



**RACCOLTA
RASSEGNA STORICA DEI COMUNI**

VOL. 22 - ANNO 2008



ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

NOVISSIMAE EDITIONES
Collana diretta da Giacinto Libertini
----- 23 -----

RACCOLTA
RASSEGNA STORICA DEI COMUNI
VOL. 22 - ANNO 2008

Dicembre 2010
Impaginazione e adattamento a cura di Giacinto Libertini

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

INDICE DEL VOLUME 22 - ANNO 2008

(Fra parentesi il numero delle pagine nelle pubblicazioni originali)

ANNO XXXIV (n. s.), n. 146-147 GENNAIO-APRILE 2008

[In copertina: Arzano, Piazza Cimmino (foto anni '30 del XX secolo)]

Editoriale (M. Corcione), p. 5 (5)

Gli inumati della necropoli di San Lorenzo ad Aversa (X-XII sec. d.C.) (L. Capasso - A. Paolucci - E. Michetti - G. Vitullo), p. 7 (7)

Un dipinto dimenticato di Fabrizio Santafede (G. Della Volpe), p. 20 (24)

Onomastica e antroponomia nell'antica Grumo Nevano (2^a parte) (G. Reccia), p. 27 (33)

La canapa (G. Aruta), p. 46 (58)

Piario: una realtà astatutaria nell'alta Valle Seriana nell'età moderna (1520-1764) (D. Salvoldi), p. 50 (63)

Lo strapaese nella piana del medio Clanio (A. Di Lorenzo), p. 59 (75)

S. Giustina ad Arzano: fra indagine storica e tradizione popolare (F. Lentino), p. 63 (80)

Marino Guarano: Ode al Generale Championnet (S. Giusto), p. 74 (94)

Appunti per una ricerca sugli antichi amministratori di S. Antimo (N. Ronga), p. 79 (100)

Recensioni:

A) Napoli dei molti tradimenti (A. Scotto di Luzio), p. 81 (102)

B) Pietransieri. Frammenti di Storia, cultura, tradizioni, poesia e cucina (Don Renato D'Amico), p. 82 (104)

C) Storia e agiografia a Montecassino (R. Grègoire), p. 83 (105)

Vita dell'Istituto, p. 85 (107)

Elenco dei Soci, p. 89 (111)

ANNO XXXIV (n. s.), n. 148-149 MAGGIO-AGOSTO 2008

[In copertina: Villa Paternò, Contrada San Rocco, Napoli (Foto Marco Di Mauro)]

Editoriale (M. Corcione), p. 95 (4)

Le malefatte dei Ruffo di Bagnara contro le *bone genti* del feudo di S. Antimo (N. Ronga), p. 97 (7)

Frattamaggiore nel Collegio dei Dottori di Napoli (1602-1691) (L. Russo), p. 121 (34)

La Congregazione dei Preti della Missione di Napoli a Castel Morrone (G. Iulianiello), p. 127 (41)

Nuove acquisizioni documentarie su Théodore Davel, Pierre Robert Lanusse, Edgar Degas a Napoli e in Terra di Lavoro (M. Di Mauro), p. 134 (49)

La cappella rurale di S. Anna in Crispano (G. Di Micco), p. 150 (67)

Gli antichi registri matrimoniali della Basilica di S. Tammaro di Grumo Nevano (II) (G. Reccia), p. 154 (72)

Frattamaggiore e le banche (P. Pezzullo), p. 157 (75)

Un deputato frattese agli albori dell'Unità d'Italia (1867-1868): Pietro Muti (A. Sorbo), p. 171 (90)

Lo stemma dei Muti (a cura della Redazione), p. 175 (94)

Recensioni:

A) Per la storia della tipografia napoletana nei secoli XV-XVIII (a cura di A. Garzya), p. 176 (95)

B) I nostri fratelli separati nel pensiero del Beato Paolo Manna (F. Germani), p. 177 (97)

C) Rapporto sulla missione (C. Sepe), p. 179 (98)

Vita dell'Istituto, p. 181 (100)

Elenco dei Soci, p. 184 (103)

ANNO XXXIV (n. s.), n. 150-151 SETTEMBRE-DICEMBRE 2008

[In copertina: Particolare della statua di Carlo I d'Angiò di Tommaso Solari (1820-1889), Napoli, Palazzo Reale]

Editoriale (F. Montanaro), p. 190 (5)

Gli insediamenti di cavalieri francesi nel mezzogiorno alla fine del 13° secolo (S. Pollastri), p. 192 (7)

A proposito della ricostruzione dei fascicoli della cancelleria angioina (B. D'Errico), p. 226 (47)
Genealogia dei Ruffo di Bagnara Principi di Sant'Antimo (N. Ronga), p. 237 (61)
Nicola Malinconico a Sant'Antimo: *L'incoronazione della Vergine* nella chiesa dello Spirito Santo (C. Di Giuseppe), p. 241 (66)
L'epidemia di febbri putride del 1764 nel casale di Frattamaggiore da una cronaca coeva (F. Montanaro), p. 245 (71)
Dove i Borbone andavano a caccia ... (M. Di Mauro), p. 257 (86)
Ricordi di vita contadina a Castel Morrone: il grano dalla semina al pane (G. Iulianiello), p. 266 (95)
Novembre 1969: cronaca di un momento tragico per Cardito (B. Fusco), p. 272 (103)
La discussione - Moralità, legalità e solidarietà: premesse del bene comune (G. Diana), p. 280 (113)

Recensioni:

A) I puri di cuor di S. Maria della Stella (G. Pedicini), p. 282 (115)
B) La pala di San Carlo in Marcianise: un'opera da attribuire a Giovanni Bernardino Azzolino. Recupero critico e storiografico del dipinto dopo il restauro (S. Costanzo), p. 284 (117)
C) L'abate Ambrogio Amelli (1848-1933). Aspetti della riforma della musica sacra in Italia dal carteggio Ambrogio Amelli - Angelo De Santi (F. Baggiani), p. 285 (118)
D) La Banda del Matese, 1876-1878. I documenti, le testimonianze, la stampa dell'epoca (B. Tomasiello), p. 286 (120)
E) Mons. Domenico Meles. Una bella storia (A. Cesaro), p. 289 (123)
Vita dell'Istituto, p. 291 (125)
Elenco dei Soci, p. 293 (127)

Rassegna Storica dei Comuni

STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI



Anno XXXIV (nuova serie) - n. 146-147 - Gennaio-Aprile 2008

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

Questo numero apre con un lavoro estremamente interessante per la sua alta scientificità e per la intrigante curiosità culturale, che sa suscitare nel lettore. Lo scritto, poi, reso in forma più divulgativa da un precedente contributo, rivolto all'Accademia, come opportunamente avverte il nostro redattore, ripercorre saggi già usciti nel settore, dovuti all'acume ed alla sapienza del Prof. Luigi Capasso, della facoltà di Medicina e Chirurgia - Sez. di Antropologia dell'Università degli Studi "G. D'Annunzio" Chieti - Pescara, il quale, peraltro, si avvale anche della sua équipe di studiosi e ricercatori: Assunta Paolucci, Elisabetta Michetti e Gabriella Vitullo. Il lavoro tratta degli inumati della necropoli normanna di San Lorenzo ad Aversa (X-XII sec. d.C.), rinvenuta durante gli scavi condotti nel 1989 dalla Soprintendenza BAAS nel sottosuolo della Chiesa. Sono 34 sepolture con i resti scheletrici di 49 individui «su cui sono state eseguite le correnti analisi di Antropologia fisica, atte alla determinazione del sesso, età della morte, eventuali patologie e misure antropometriche con stima della statura in vita».

L'autore, che è una personalità di rilievo della medicina paleontologica ed una indiscussa autorità a livello internazionale, affronta anche questioni suggestive di antropometria, di paleontologia, cercando di mettere in luce eventuali anomalie congenite, malattie articolari, traumi, neoplasie, ematomi sub-periostali, infiammazioni ossee specifiche ed aspecifiche, patologie dentarie.

A conclusione si presenta un quadro, anche se l'indagine è limitata al "piccolo gruppo" scoperto, alquanto illuminante della vita sociale della comunità normanna, come, per esempio, l'alta mortalità infantile: il 12 % dei fanciulli moriva prima dei 10 anni; l'alta incidenza dell'artrosi vertebrale (circa il 34,4%), che sta a significare l'usura del corpo dovuta ai lavori pesanti; la statura media della popolazione, ecc. Emergono, poi, anche particolari di notevole interesse, come l'intuizione del Prof. Capasso sulle cure apprestate ai vari soggetti: «Possiamo – egli dice – osservare che la società cui gli inumati appartenevano da vivi si faceva carico della cura e della sussistenza dei propri infermi».

Insomma, un lavoro che si raccomanda con vivo piacere per la sua preziosa testimonianza e che rappresenta un tassello importante nel percorso della storia della medicina.

La Rivista continua con un lucido articolo di Giuseppina Della Volpe: *Un dipinto dimenticato di Fabrizio Santafede*, riferito al *Compianto sul Cristo morto*, datato 1589, che si trova nella Chiesa di Sant'Anna in Giugliano, di incerta attribuzione.

L'autrice conduce con rigore scientifico un'analisi accurata sulle vicende del quadro, interrogando le fonti di storia locale e quelle specifiche di critica artistica, pervenendo alla convinzione che l'opera sia da classificare come momento cruciale, che segue l'allontanamento ed il passaggio dalla fase giovanile a quella della maturità, nella quale si avverte «un nuovo senso cromatico e una luminosità, che unita all'evidente senso di pietà, confermano l'adesione ai modi riformati applicati con l'intento di fissare in pittura l'immobilità e il decoro richiesti dalla Chiesa riformata».

Con la seconda parte Giovanni Reccia conclude il suo ottimo saggio su *Onomastica ed antroponomia nell'antica Grumo Nevano*, che rappresenta un illuminante lavoro di demografia storica. L'indagine è rivolta allo studio degli insediamenti umani e della formazione di gruppi etnici nel comune grumese, promuovendo alcune riflessioni in ordine al popolamento del Casale, viene fuori anche un quadro alquanto preciso ed indicativo dei ceppi familiari, dei rapporti parentali e sociali e dell'intreccio delle varie attività che sorreggono la vita economica della comunità.

Giustino Aruta con l'articolo sulla canapa ci sorprende, rivelandoci alcuni modi dire, collegati a tale attività, che stanno a dimostrare lo stretto rapporto tra mondo del lavoro

e parlata gergale. Ne esce un contrappunto lessicale tale da conciliare l'approfondimento delle strutture linguistiche e la loro evoluzione nel tempo.

La testimonianza di Giuseppe Salvoldi ci riporta invece all'organizzazione amministrativa tra XVI e XVIII secolo del villaggio di Piario, che si incontra sulla sinistra idrografica del fiume Serio in provincia di Bergamo. E' una ricerca accurata e puntuale che offre molti stimoli ai ricercatori di storia locale.

Alessandro Di Lorenzo (*Lo strapaese nella piano del medio Clanio*), con un suggestivo inquadramento, rievoca l'antico fasto della *civitas* atellana ben nota per aver dato i natali alla cultura teatrale romana. Da segnalare la particolare attenzione per il pittore ortese Luigi Maruzzella, considerato uno dei migliori artisti della zona, sicuro continuatore dell'arte figurativa.

Francesco Lentino (*S. Giustina ad Arzano fra indagine storica e tradizione popolare*), lumeggia le vicende del culto per la Santa in Italia e, particolarmente, ad Arzano, aprendo nuovi varchi per l'approfondimento.

Ritorna, infine, Marino Guarano nella riflessione di Silvana Giusto, storica, scrittrice e poetessa. La pagina dell'Autrice si legge sempre con vivo piacere. Ella riprende la sua abile monografia scritta nel 2002 sul giurista melitese, tracciando un "medaglione" stringato, ma efficace, ed evidenziando le tappe suggestive della sua ascesa nel mondo accademico, ove occuperà posti di grande prestigio; anche se queste affermazioni, furono funestati da situazioni familiari, dal carcere e dall'esilio.

Un bel numero, che si fa apprezzare per la sua freschezza e per la varietà dei temi trattati e che di certo farà il godimento delle persone di cultura, degli appassionati e degli storici locali. Un volume, che spazia dalla storia generale a quella ecclesiastica, dalla storia sociale a quella culturale, dalla storia del diritto a quella della demografia, dalla storia dell'urbanistica a quella della pubblica amministrazione, dalla storia della giustizia a quella della giurisdizione; un volume, che marca una particolare presenza della storia della medicina.

GLI INUMATI DELLA NECROPOLI DI SAN LORENZO AD AVERSA (X-XII sec. d. C.)*

LUIGI CAPASSO, ASSUNTA PAOLUCCI,
ELISABETTA MICHETTI, GABRIELLA VITULLO
Università degli studi "G. D'Annunzio" Chieti - Pescara -
Facoltà di Medicina e Chirurgia - Sez. di Antropologia

INTRODUZIONE

Durante gli scavi condotti nel 1989 dalla Soprintendenza BAAS nel sottosuolo della Chiesa di S. Lorenzo ad Aversa e nel cortile ad essa antistante, è stata rinvenuta una vasta necropoli medievale costituita da tre tipi di sepolture riportate alla luce rispettivamente dal sottosuolo della torre campanaria, dal cortile antistante la Chiesa e dal pavimento della navata centrale della Chiesa (Fig. 1).

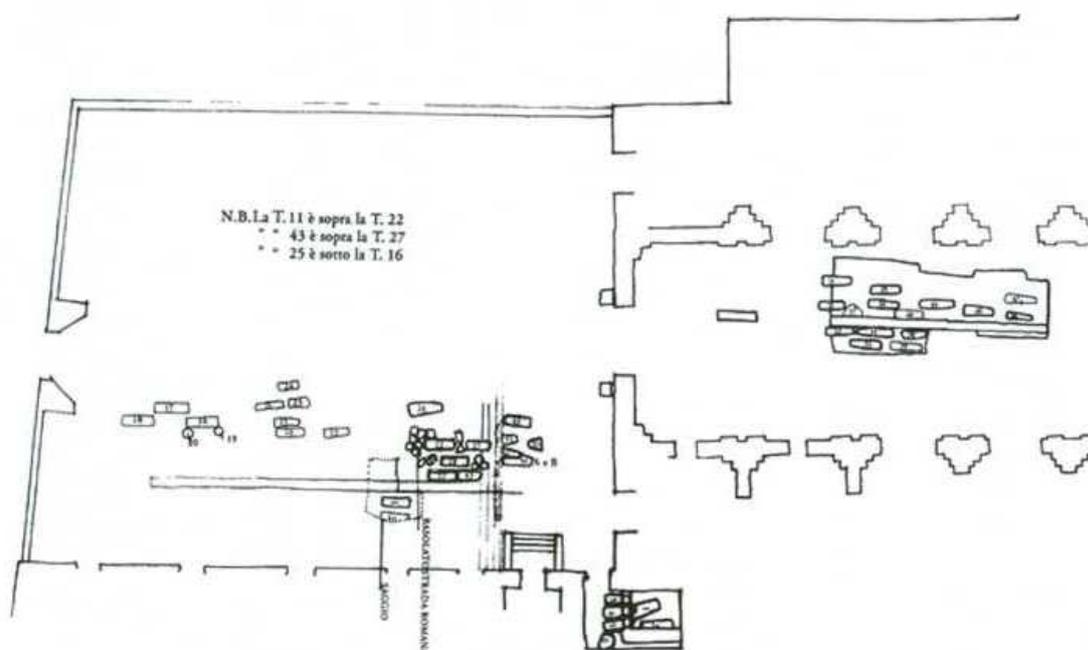


Fig. 1 – Pianta della necropoli di San Lorenzo ad Aversa (CE) con sepolture situate sia al di sotto del pavimento della Chiesa che nel cortile ad essa antistante.

MATERIALI e METODO

Le sepolture, complessivamente in numero di 34, hanno restituito i resti scheletrici di 49 individui su cui sono state eseguite le correnti analisi di Antropologia fisica, atte alla determinazione del sesso, età alla morte, eventuali patologie e misure antropometriche con stima della statura in vita.

Sono stati eseguiti inoltre prelievi di osso compatto nella regione diafisaria della faccia

* Il Prof. Luigi Capasso dell'Università di Chieti pubblicò, insieme a Gabriella M. Di Tota, sull'«Archivio per l'Antropologia e la Etnologia», vol. CXXVI-CXXVII (1996-1997) l'articolo *Primo contributo alla conoscenza della paleobiologia dei Normanni: gli inumati della necropoli di San Lorenzo ad Aversa (Caserta, X-XII secolo d.C.)*. Questo interessantissimo contributo per la conoscenza di alcuni aspetti di vita e storia aversana, di difficile conoscenza per un maggior pubblico, è stato riveduto e rivisto e reso disponibile, in forma più divulgativa, per la sua pubblicazione sulla nostra rivista. Al prof. Capasso e ai suoi collaboratori, per la loro cortese disponibilità, va il nostro più vivo ringraziamento.

posteriore del femore (linea aspra) su 3 individui provenienti dalle varie sepolture per le datazioni assolute, prelievi che sono stati inviati al laboratorio ETH di Zurigo, presso il quale sono state effettuate conte radiometriche in acceleratore di massa (metodo C-AMS).

PALEODEMOGRAFIA

Dei 49 individui che compongono il campione esaminato, la distribuzione del numero dei morti secondo le classi di età biologiche proposte da Vallois (1960), ha dimostrato la presenza di 31 individui adulti, 9 individui maturi, 3 individui giovani, 6 infanti di età compresa fra 0 e 9 anni (con una percentuale del 12,2% circa) e l'assenza di soggetti senili (Tab. 1-2). A puro titolo di comparazione, possiamo considerare questo valore di mortalità infantile indubbiamente più basso di quelli delle popolazioni paleolitiche (ad esempio Fornaciari, 1986, ha trovato una mortalità nella prima decade di vita pari al 42% tra la popolazione dei neandertaliani).

Sempre per comparazione puramente indicativa, essa risulta maggiore di quella riscontrata, ad esempio, nelle popolazioni abruzzesi dell'età del ferro, nelle quali Capasso-Di Tota e al. (1994) hanno trovato una percentuale variabile tra il 7 e il 15,6% e nella popolazione sannita di Opi Val Fondillo (AQ) con una percentuale pari al 10,16% (D'Anastasio et al. 2007).

CLASSE	NUMERO DEI MORTI	%
Infante I-II	6	12,24
Giovane	3	6,12
Adulto	31	63,27
Maturo	9	18,37
Senile	0	0

Tab. 1 - Distribuzione dei morti secondo le classi di Vallois (1960).

La durata normale della vita (DNV), definita da Lexis (1877) come la "classe di età a cui corrisponde il maggior numero dei morti", eccettuate le classi relative alle età infantili, nella popolazione scheletrica appartenente alla comunità normanna di S. Lorenzo di Aversa, corrisponde alla classe di età compresa tra 30 e 40 anni. Infatti 40,5% dei soggetti moriva in questa fascia di età. D'altra parte oltre i 2/3 dei morti aveva un'età compresa tra 30 e 40 anni. Appare anche significativo sottolineare che solo un individuo era venuto a morte ad una età superiore a 50 anni.

Alla nascita, quindi, un individuo appartenente a detta comunità, aveva una speranza di vita di poco superiore ai 30 anni, valore estremamente basso dovuto sia alla forte mortalità infantile che alla bassa durata della vita.

Per ciò che attiene al sesso scheletrico, nel nostro campione di 49 individui si è potuto rilevare la presenza di 13 soggetti non sessuabili o a causa dell'età infantile o a causa dell'estrema frammentarietà dei resti scheletrici.

Una sicura sessuazione basata sul rilievo di buona parte dei caratteri secondari del cranio e del bacino, raccomandati da Ferenbach e al. (1979), è stata ottenuta solo per 36 individui, dei quali 28 sono risultati essere maschi e 8 femmine. Considerando l'insieme di 36 individui con sesso determinabile, il rapporto M/F è complessivamente di 3,5/1.

Si tratta di un rapporto elevato nel quale la grande predominanza di individui di sesso maschile non può riflettere la reale situazione biologica della popolazione vivente.

Si può supporre, dai dati a disposizione, l'esistenza di una selezione sessuale dell'inumazione. E' possibile, cioè, che nella distribuzione topografica delle sepolture vi fosse una logica legata al sesso dei defunti, così che la prevalenza dei soggetti maschili nel campione della popolazione studiata è più probabilmente il riflesso di una influenza culturale piuttosto che di una condizione biologica.

Per qualche ragione culturale, l'area della necropoli dal quale proviene il nostro campione, era destinata alla inumazione di soggetti prevalentemente maschili. Sulla distribuzione topografica secondo il sesso non influisce il fattore dentro-fuori la chiesa: infatti le poche sepolture femminili sono presenti sia nella porzione di necropoli all'interno della chiesa che in quella all'esterno di essa.



Tab. 2 - Istogramma mostrante la distribuzione dei morti secondo le classi di Vallois (1960) nella popolazione normanna di San Lorenzo ad Aversa.

E' altresì interessante notare che i soggetti femminili provengono per lo più da inumazioni multiple. Mancano invece esempi di sepolture multiple con solo soggetti femminili. Va anche sottolineato il fatto che due sepolture multiple contengono ciascuna scheletri infantili, fatto che rinforza l'idea di un uso differenziato delle aree di inumazione sulla base di criteri non biologici.

Come abbiamo prima osservato, soltanto 8 individui sono stati attribuiti al sesso femminile, un numero esiguo che non consente alcuna analisi statistica credibile riguardo alla frequenza e alla tipologia delle lesioni scheletriche connesse al parto e alla gravidanza. Solo in 5 degli 8 soggetti femminili è stato possibile esaminare le regioni della sinfisi pubica e delle articolazioni sacro-iliache: solo in 2 è stata individuata la presenza di un vasto solco retroauricolare dell'ileo con ampie impronte di stravasi emorragici, al si sotto dei legamenti sacro-iliaci anteriori (corrispondenti alle classi II e III di Ulrich, 1975), lesioni correlabili a parti.

ANTROPOMETRIA

Il non eccellente stato di conservazione che caratterizza i resti scheletrici della necropoli in studio, ci ha permesso solo lo studio delle principali ossa lunghe degli arti, con due intenti: anzitutto quello di determinare la statura in vita e secondariamente quello di tentare una valutazione del grado di omogeneità della popolazione dal punto di vista metrico, escludendo chiaramente i soggetti infantili.

Il campione su cui è stato possibile ricostruire la statura media, applicando il metodo di Trotter e Gleser (1958), è di 30 individui. Di essi solo 4 sono femmine, con una statura media di 165,47 cm.

La statura media per i maschi è risultata essere di 178,8 cm. La media intersessuale complessiva risulta essere 172,07 cm, su cui però incidono in misura differente i due sessi, in quanto nel campione esiste una netta prevalenza del sesso maschile.

La differenza di statura tra i due sessi è di circa 83 mm (le popolazioni attuali europee presentano valori di differenza intersessuale di 110-120 mm).

La maggioranza della popolazione (50%) sia maschile che femminile si colloca nella classe di statura definita alta (Martin e Saller, 1956-7).

Tra i maschi sono rari i soggetti di statura bassa (4,12%) rispetto a quelli di statura altissima (20%). Si tratta, quindi, di una popolazione composta da soggetti di statura prevalentemente sopra la media. Comparando inoltre le misure antropometriche di destra e di sinistra relative alle ossa degli arti superiori, si può affermare, come è del tutto naturale e come è stato dimostrato per molte altre popolazioni scheletriche (Trinkausen e al. 1994), la prevalenza del lato destro nella popolazione esaminata.

PALEOPATOLOGIA

Dal punto di vista paleopatologico si sono esaminati singolarmente i resti scheletrici riferiti a ciascun individuo, eseguendo osservazioni macroscopiche e, ove necessario, provvedendo alla realizzazione di radiografie di singoli elementi scheletrici per chiarire diagnosi di casi incerti.

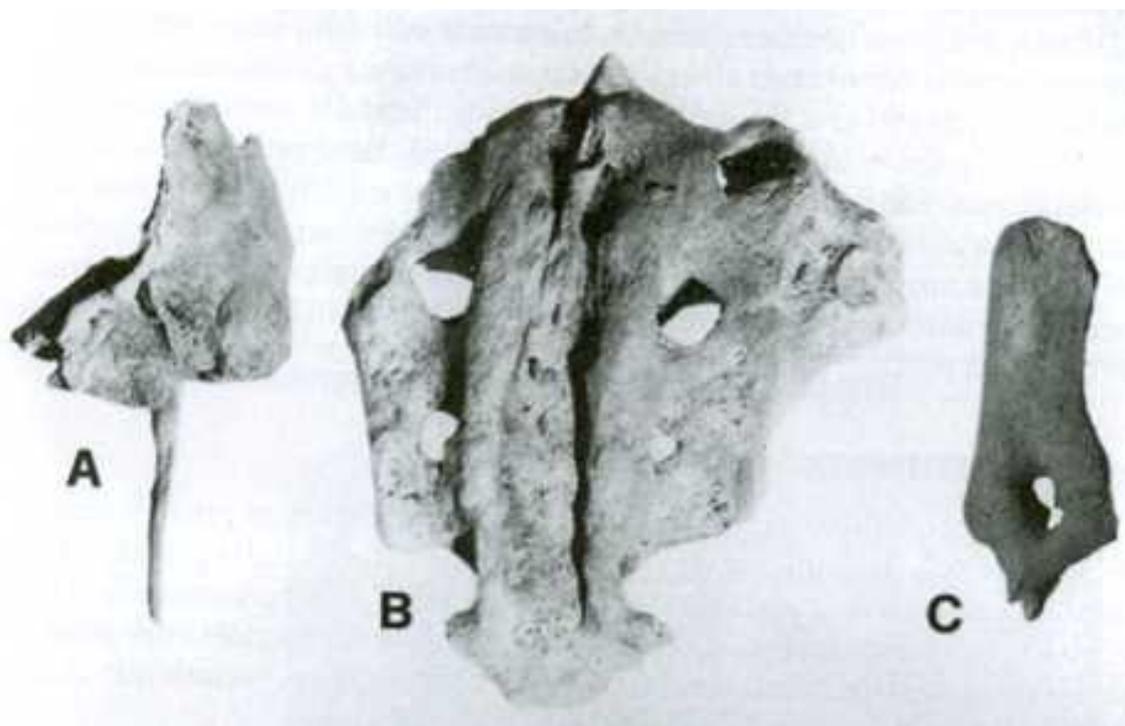


Fig. 2 - Alcuni esempi di variazioni anatomiche ed anomalie congenite dello scheletro riscontrate sui resti ossei degli inumati di San Lorenzo di Aversa. A: apofisi stiloidea del temporale abnormemente allungata, risultante dall'ossificazione della componente tipanoiale, di quella stiloiale e di quella epiiale (individuo 42B); B: spina bifida sacrale (individuo 41); C: perforazione sternale (individuo 43).

ANOMALIE CONGENITE

Si sono riscontrate nella popolazione scheletrica di S. Lorenzo di Aversa numerose anomalie congenite e varianti anatomiche dello scheletro: la varietà più frequente è rappresentata dalle ossa craniche soprannumerarie presenti lungo le suture di quattro individui, tutti di sesso maschile: il metopismo è presente in soli 2 casi, un maschio e una femmina.

Si ha inoltre un caso di scapola perforata in un maschio, di perforazione della fossa olecranica dell'omero in una femmina e un caso di forame mentoniero doppio in un maschio, un caso di apofisi stiloidea del temporale abnormemente allungata, un caso di perforazione sternale e un caso di spina bifida (Fig. 2).

MALATTIE ARTICOLARI

I segni scheletrici di malattie articolari sono individuati su 32 individui dei quali si è conservata la colonna vertebrale (seppure frammentaria): di questi 11 sono risultati affetti da spondiloartrosi con una prevalenza del 34,4% (Fig. 3), in 6 di questi l'artrosi è risultata extravertebrale, localizzandosi prevalentemente alle piccole articolazioni del piede, ginocchio, anca e spalla.

In 6 casi l'artrosi è certamente di natura post-traumatica (soprattutto del piede e della spalla) (Fig. 4).

Complessivamente si hanno 17 portatori della malattia con una percentuale del 39,5% calcolata solo sulla popolazione adulta.

Se consideriamo le classi d'età tra 30-40 anni la percentuale sale fino al 47,2%.

TRAUMI

Nella popolazione scheletrica di S. Lorenzo di Aversa, composta da 49 individui, in 10 casi si hanno lesioni traumatiche con una percentuale del 20,4%, che, se consideriamo la popolazione adulta, ha un valore più elevato, pari al 23,3% circa. Questo valore così alto dimostra un forte grado di dinamismo che caratterizzava detta popolazione.

La distribuzione topografica degli esiti traumatici mostra che il distretto più colpito è l'arto inferiore (Fig. 5-6). Si deve comunque sottolineare la presenza di un esito di trauma localizzato alla volta cranica (sicuro segno di violenza) e di una frattura vertebrale in un soggetto giovanile (Fig. 7).

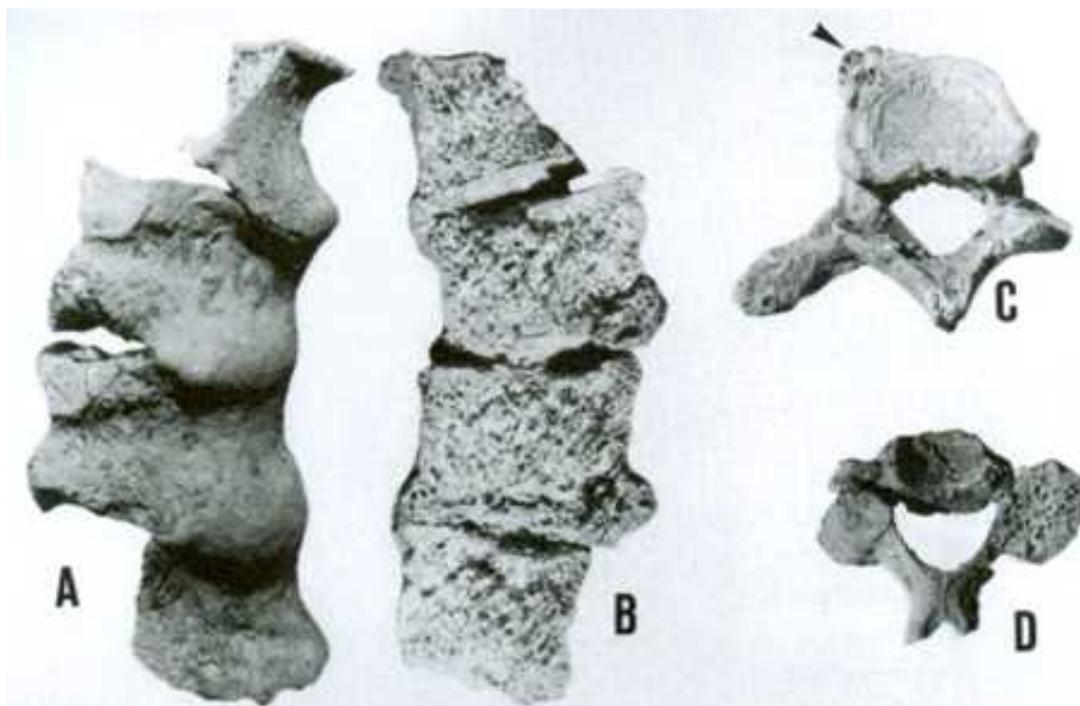


Fig. 3 - Esempi di patologie della colonna vertebrale nella popolazione normanna di San Lorenzo di Aversa. Anchilosi di quattro corpi vertebrali (A) con ponti ossei intersomatici (sindesmofiti), sulla sezione (B) è evidente la riduzione degli spazi intersomatici (individuo 2A); (C) grosso osteofita angolare a livello della dodicesima vertebra lombare in un caso di artrosi della colonna vertebrale (individuo 42B); (D) artrosi cervicale (individuo 14A) con allargamento e porosità della faccetta articolare destra.

Infine, è significativo notare come tutte queste fratture riguardano soggetti di sesso maschile. Sembra, quindi, di poter concludere che il massimo rischio di traumi scheletrici era concentrato nella frazione più attiva della popolazione e, in particolare, nei maschi adulti esposti al rischio di violenze derivanti dallo svolgimento di attività particolarmente dinamiche.

NEOPLASIE

Si è riscontrato soltanto un caso di alterazione scheletrica riconducibile ad una neoplasia ossea primitiva a livello dell'ala iliaca destra (fig. 8) studiata in dettaglio da Capasso e al. (1992), concludendo che possa trattarsi di una "cisti aneurismatica" in assenza del *foramen nutricium* dell'ileo.

Mancano completamente le tracce di ripetizioni tumorali metastatiche ossee.

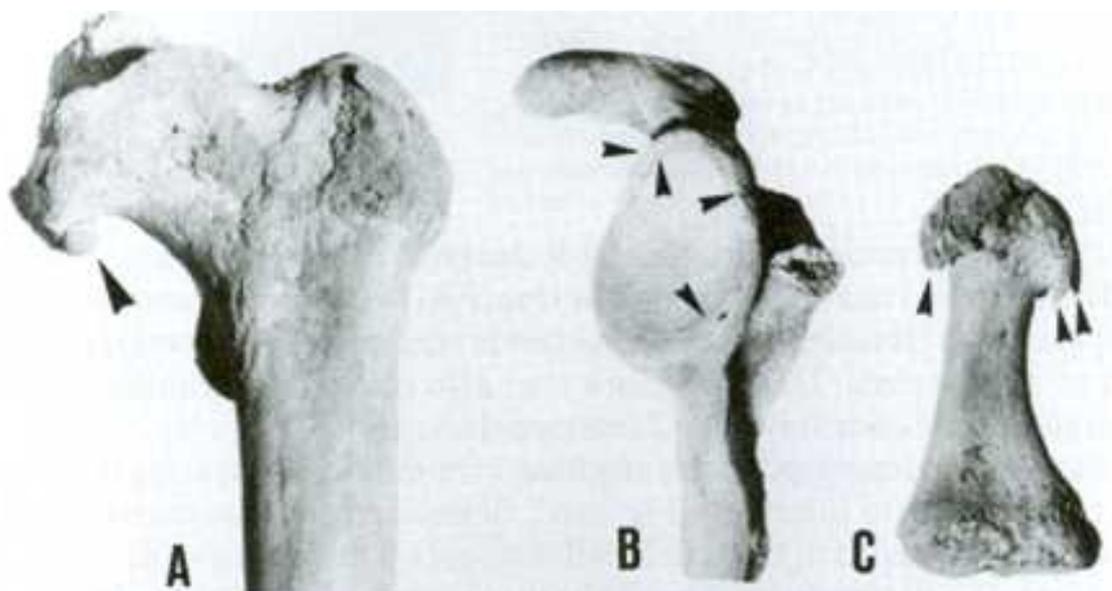


Fig. 4 - Esempi di segni ossei di patologie articolari in sedi extravertebrali: (A) deformazione della testa del femore da artrosi dell'anca (la freccia indica la formazione osteofitica sul margine della testa femorale (individuo 26); (B) rialzo dei margini della cavità glenoidea della scapola in corso di artrosi della spalla, con formazione di un cercine marginale (freccie) nell'individuo 28; (C) grave caso di artrosi dell'avampiede con osteofiti (freccie) a livello dei margini della superficie articolare distale del primo metatarso di destra (individuo 2A).

EMATOMI SUB-PERIOSTALI

Ematomi sub-periostali si sono osservati in due soggetti di sesso maschile a livello della diafisi tibiale e in ambedue i casi le lesioni descritte sono associate a linee di Harris multiple. L'aspetto macroscopico, caratterizzato da rigonfiamento sulla superficie diafisiaria esterna, l'aspetto radiografico con ispessimento costituito da osso neoformato, apposto parallelamente alla superficie corticale dell'osso normale dalla quale è separata per interposizione di uno jatus radiotrasparente (Fig. 9-10) e l'associazione con le linee di Harris, sono tutti elementi che depongono a favore di una diagnosi di ematomi chiusi (sub-periostali) ossificati.

La sede e il tipo di lesione depongono a favore di una eziologia carenziale dell'emorragia; verosimilmente lo scorbutto potrebbe essere considerato una delle cause probabili.

INFIAMMAZIONI OSSEE

Granulomi apicali

La diagnosi di granuloma apicale è stata effettuata solo su base morfologica, prendendo quindi in considerazione soltanto le forme esteriorizzate, che sono state riscontrate in quattro soggetti. Complessivamente in questi 4 soggetti sono stati riscontrati 7 granulomi apicali che, se considerati in relazione ai complessivi 454 alveoli studiati, presentano una incidenza dell'1,5% circa. Le parti più colpite sono le radici del primo

molare superiore: in due casi sono associati a carie e in quattro ad usura grave (Fig. 11).

Infiammazioni ossee aspecifiche

In un solo caso, in un maschio adulto, si ha un vasto ispessimento della diafisi tibiale sinistra, con rimaneggiamento della corticale ossea con numerose spicule ossee neoformate ed aree di porosità, morfologicamente compatibili con la diagnosi di osteoperiostite in fase di esito (Fig. 12).



Fig. 5 - Esito di frattura della parte distale della diafisi della fibula destra con piccolo callo, eccellente allineamento ed ottimo consolidamento (individuo 1SudA).

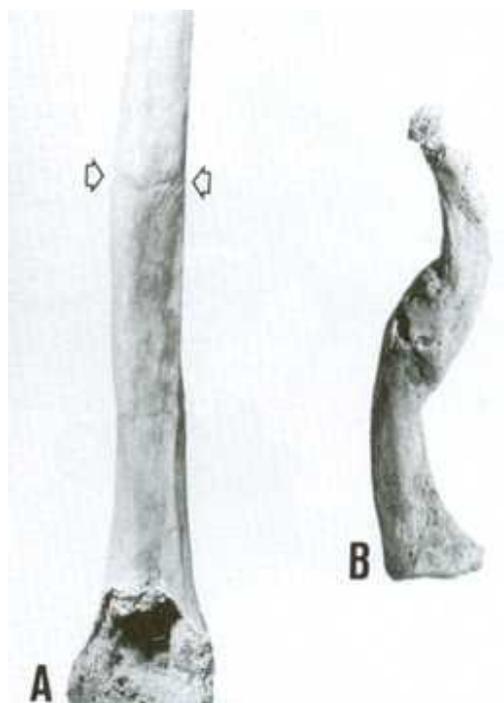


Fig. 6 - Esiti di frattura negli inumati della necropoli di San Lorenzo di Aversa. A: esito di frattura della diafisi tibiale sinistra nell'individuo 31B, con ottimo allineamento dei monconi ed esiguo callo attorno al focolaio di frattura (freccette); B: esito di frattura della clavicola con accorciamento, cattivo allineamento e callo esuberante (individuo 42B).

La malattia di questo giovane maschio era senz'altro in corso di guarigione al momento della morte, in quanto vi sono segni di riassorbimento in atto sia a carico delle spicule ossee periostali neoformate che a carico dei margini del sequestro corticale.

PATOLOGIE DENTARIE

Il numero complessivo di individui utilizzabili per l'analisi delle malattie dentarie è di 24, ciascuno con un numero di denti variabile da un massimo di 32 ad un minimo di uno. Gli alveoli esaminati sono 454, ma solo in 431 è ancora presente il relativo elemento dentario.

Sono state prese in considerazione alcune anomalie congenite, le ipoplasia dello smalto (compreso il cosiddetto *Foramen Coecum Molare*) (Fig. 13), la carie dentale, l'usura e il tartaro.

12 soggetti sono portatori di almeno una anomalia dentaria, tra cui l'agenesia di M3 e un caso della più rara agenesia di un incisivo centrale inferiore (oggetto di un lavoro specialistico di Capasso e Pierfelice, 1992).

Tra le anomalie di volume dei denti segnaliamo in due casi la microdonzia dei terzi molari; tra le anomalie di forma si segnala la presenza in tre individui degli incisivi centrali superiori conformati a pala.

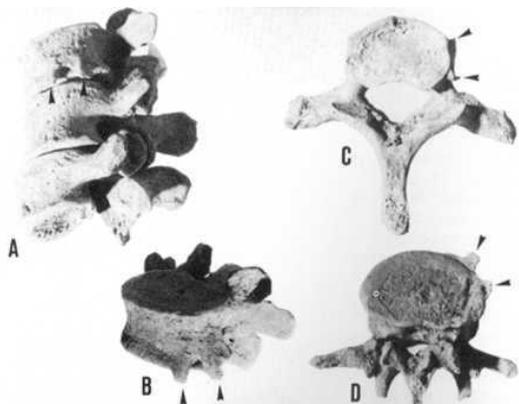


Fig. 7 - Frattura del corpo della terza vertebra lombare dell'individuo 28, vista dal lato anteriore sinistro, in connessione anatomica con la quarta e quinta lombare (A), le frecce indicano due grossi osteofiti angolari nella regione circostante la rima di frattura; particolari della vertebra traumatizzata vista anteriormente (B) e dal basso (D). Ossificazione dei ligamenti paravertebrali su una vertebra toracica (C).



Fig. 8 - Perdita di sostanza a stampo sulla superficie esterna dell'ala iliaca destra, probabilmente dovuta alla presenza di una cisti aneurismatica situata in corrispondenza del forame nutritizio dell'osso. Si noti l'aumento di diametro dei forami nutritizi accessori, dimostranti l'ipertrofia compensatoria del circolo collaterale (individuo 43).

Tra le anomalie di posizione si sono riscontrati alcuni casi del cosiddetto "affollamento canino-incisivo" nell'arcata inferiore, con canino eretto ruotato rispetto al proprio asse normale ed anteposto all'incisivo laterale.

Infine si segnala in 5 casi la presenza di ipoplasie croniche dello smalto a carico della faccia vestibolare della corona dei molari, note in letteratura come *Foramen Coecum Molare*, con una prevalenza del 20,8% circa (su un totale di 24 soggetti con denti). In tre casi il F.C.M. è risultato associato a carie (tipo IIIa di Capasso e Di Tota, 1992).

Sono stati presi in considerazione soltanto i casi di carie perforanti: sui complessivi 431 denti esaminati, solo in 20 ci sono queste lesioni, per una incidenza del 4,6% circa (danno da carie), presente in 7 individui su 24, con una percentuale del 29,2% circa. Tutti i casi di carie sono occlusali e del colletto, con totale assenza della malattia a carico dei denti anteriori (incisivi e canini) e con massima frequenza a carico del terzo molare.

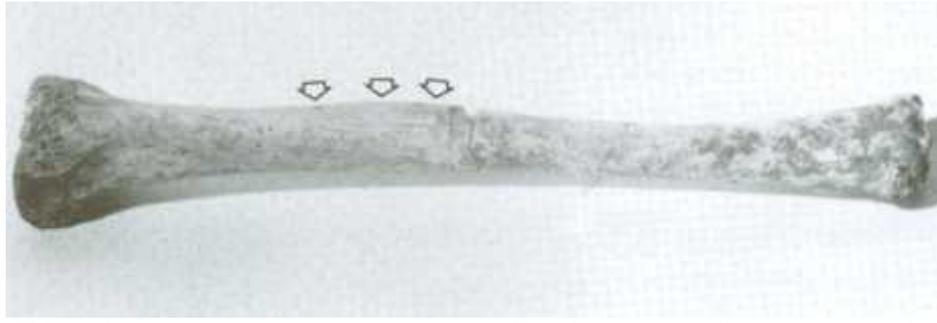


Fig. 9 - Tibia destra mostrante una vasta ossificazione lungo il margine mediano della diafisi; l'ossificazione presenta superficie liscia e profilo allungato, con margine arrotondato. Essa è stata messa in relazione con l'ossificazione di un ematoma subperiostale ossificato.

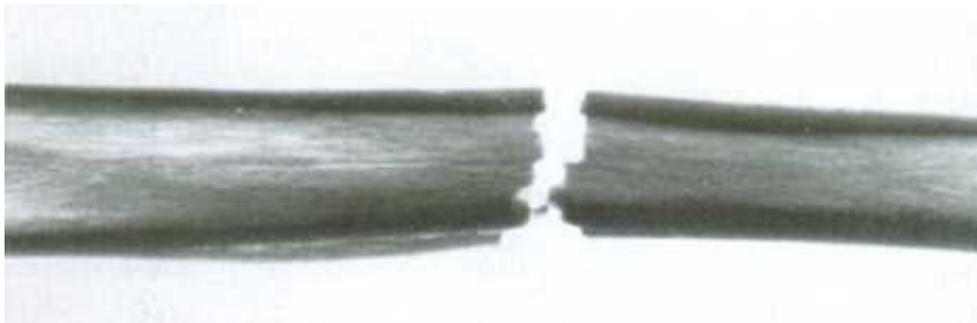


Fig. 10 - Radiogramma della tibia della Fig. 9. Si nota come la neoformazione ossea non è in continuità con la corticale tibiale che appare indenne; è bene evidente uno iato radiotrasparente interposto fra corticale ed osso neoformato.

Calcoli di tartaro sono stati microscopicamente rilevati in 13 individui su 24 complessivi, con una frequenza pari a 54%.

Sono stati individuati soltanto 21 denti persi in vita su complessivi 454 alveoli, per una incidenza del 4,6%.

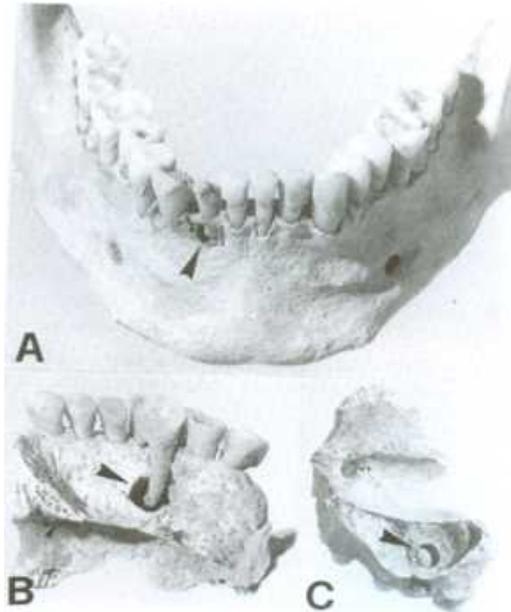


Fig. 11 - Esempi di granulomi apicali esteriorizzati (freccie) nella popolazione normanna di San Lorenzo di Aversa. A: individuo 1C; B: individuo 28; C: individuo 40 (esteriorizzazione nel pavimento dell'antro di Higmoro).

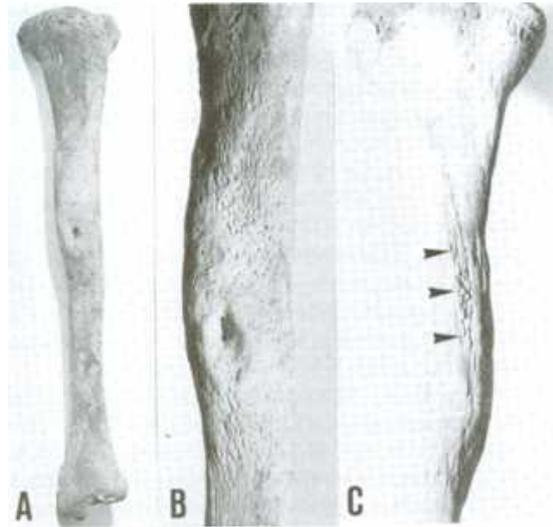


Fig. 12 - Caso di osteoperiostite della tibia sinistra (individuo 50): tanto sulla faccia anteriore (B) che sulla faccia posteriore (C) sono presenti piccole neoformazioni ossee dovute all'attivazione periostale. Si nota anche, sulla faccia posteriore della diafisi tibiale, la presenza di una enteropatia a carico della *linea muscoli solei* (freccia).

Dei 431 denti esaminati solo 23, pari al 5,3% circa, non mostrano alcun segno di usura (usura di grado 0 secondo Martin e Saller, 1956-57), 98 (pari al 22,7% circa) mostrano usura di varia gravità dello smalto, 211 (pari al 49,0%) mostrano usura che interessa anche la dentina, 83 mostrano usura che ha comportato la comparsa di dentina e solo in 16 denti l'usura ha comportato la totale sostituzione delle superfici occlusali.

CONCLUSIONI

Lo studio paleobiologico dei resti scheletrici della necropoli normanna di San Lorenzo di Aversa (Caserta) ha consentito di giungere ad alcune conclusioni che, nel loro insieme, forniscono un quadro della biologia generale dell'antica comunità cui i soggetti esaminati appartenevano, anche se esse risultano comunque limitate dalla esiguità numerica del campione studiato.

1 - Dal punto di vista paleodemografico, la popolazione normanna di San Lorenzo di Aversa appare caratterizzata dal fatto che almeno il 12% circa dei fanciulli moriva prima di aver raggiunto i 10 anni di età (Tab. 1). La Durata Normale della Vita era compresa tra i 30 e i 40 anni. Inoltre la speranza di vita alla nascita era 30 anni circa e nessun individuo superava il 60° anno di età.



Fig. 13 - *Foramen Coecum Molare*: ipoplasia dello smalto a carico della faccia linguale dei molari (freccie), nell'individuo 35.

2 - Il rapporto tra i sessi tra gli inumati studiati è di M/F= 3,5/1 circa: questo rapporto non ha ragioni biologiche, dimostrando una interferenza di tipo culturale nella distribuzione delle sepolture secondo il sesso. Il rapporto M/F varia notevolmente a seconda che si consideri l'area sepolcrale all'interno della Chiesa (rapporto M/F = 4,6/1).

3 - Su 5 bacini femminili esaminati dal punto di vista delle lesioni connesse alla gravidanza e al parto, 3 appartengono a donne nullipare e le restanti 2 a donne che ebbero poche gravidanze nel corso della loro vita.

4 - La statura media dei soggetti di sesso femminile era di cm 165,5 circa, mentre la media per i maschi era di 173,8 circa, con uno scarto intersessuale di oltre 8 cm.

5 - L'alta incidenza dell'artrosi vertebrale (34,4% circa) indica che la popolazione era dedita ad attività lavorative pesanti che impegnavano la colonna vertebrale in sforzi continui. L'incidenza complessiva dei segni ossei di malattie degenerative articolari, considerata non sul campione totale, ma soltanto sui soggetti a rischio (cioè sugli ultratrentenni), è ancora maggiore, toccando quasi la metà della popolazione ammalabile. Questa enorme prevalenza rafforza l'idea di una popolazione dedita in modo continuativo ad attività lavorative che sollecitavano le articolazioni con microtraumi legati a sforzi fisici.

6 - I traumi sono risultati essere relativamente frequenti nella popolazione normanna di San Lorenzo di Aversa. Essi colpivano ben il 20,4% della popolazione: vale a dire che un individuo su cinque era portatore di almeno un esito di trauma a carico dell'apparato locomotore. Si tratta di una prevalenza elevata, che indica come la popolazione fosse molto soggetta al rischio di traumi: l'attività lavorativa svolta esponeva al rischio di fratture (elevata "dinamica" dell'attività lavorativa). Un dato epidemiologico interessante è che tutti i soggetti portatori di esiti di trauma sono di sesso maschile. E' significativa la presenza di un esito di frattura vertebrale e di esiti scheletrici ed articolari di traumi contusivi gravi. Potrebbe effettivamente trattarsi di esiti patologici di attività belliche ma, in assenza di traumi mortali causati da armi, questa resta una ipotesi non confermabile sul piano biologico. La distribuzione topografica dei traumi scheletrici mostra che l'arto inferiore era il più colpito dai traumi, seguito dal cingolo scapolare.

7 - Possiamo asserire che la società cui gli inumati appartenevano da vivi si faceva carico della cura e della sussistenza dei propri infermi. Infatti, dobbiamo considerare che le fratture di tibia da noi riscontrate presentano un eccellente grado di ossificazione, con riparazione completa e buon allineamento (come dimostrano gli esami radiografici). Le fratture di tibia, per giungere ad una simile completa riparazione, necessitano di almeno due mesi di immobilità, senza che l'arto colpito possa scaricare il peso del corpo. Tutto ciò indica, appunto, che la comunità cui gli individui da noi esaminati si

riferiscono, era in grado di consentire la sopravvivenza dei malati non in grado di avere autonomia di movimento.

8 - Le malattie neoplastiche erano rarissime. Non abbiamo riscontrato alcun caso di tumore scheletrico secondario (metastasi), né di tumore osseo primitivo maligno. Abbiamo potuto documentare, anche radiograficamente, solo la presenza di un caso di tumore osseo benigno (cisti ossea aneurismatica dell'ala iliaca).

9 - In due casi abbiamo osservato la presenza di ematomi ossificati sottoperiostali, ben documentati anche dal punto di vista radiografico. Questi due casi, localizzati alla tibia, potrebbero essere collegati ad una ipovitaminosi (scorbuto). Si tratta di una malattia che colpisce i soggetti che per lunghi periodi non hanno accesso ai cibi di natura vegetale fresca (consumatori di granaglie essiccate, o cereali, o farine consumate sempre cotte: diete povere di verdure crude e frutta). E' significativo che in questi due casi le lesioni emorragiche siano associate alla presenza di linee di Harris: cioè ad arresti dell'accrescimento scheletrico connessi a temporanee sospensioni dello sviluppo delle ossa lunghe durante l'infanzia. Queste sospensioni sono dovute a difetti di assorbimento intestinale e a carenze da sottrazione (verminosi intestinali) o, assai più frequentemente, a periodi di fame o inanizione prolungata.

10 - Il complesso delle malattie dentarie riscontrate nella popolazione scheletrica di San Lorenzo di Aversa si presta ad alcune considerazioni generali di tipo soprattutto paleoalimentare. Rileviamo innanzitutto la bassissima frequenza della carie dentale, tanto come incidenza (29,2%), quanto come danno causato dalla malattia sui denti nel loro insieme (4,6%). Si tratta di valori veramente bassi, specialmente se confrontati con quelli relativi alle popolazioni attuali: in Italia la malattia colpisce oggi più dell'82% delle persone e produce danni anatomici su più del 10% dei denti. Anche il confronto con altre popolazioni antiche mostra trattarsi di valori veramente bassi: ad esempio nelle popolazioni preromane abruzzesi la carie colpiva mediamente tra il 7,4% e l'8% dei denti. Similmente Fornaciari ed altri (1984) hanno trovato ben 228 denti cariati su un totale di 2260 esaminati (con un danno da carie pari all'8,6%) nella popolazione dell'età del ferro proveniente da Pontecagnano. Come si vede, la popolazione normanna di San Lorenzo era veramente poco soggetta a carie dentale e ciò depone a favore di una certa arcaicità del regime alimentare. Per contro, abbiamo osservato una elevata frequenza di usura dentale. Infatti, circa il 23% risulta essere colpito da usura grave (gradi 3° e 4° di Martin e Sailer, 1956-57). L'usura è uniformemente distribuita nelle arcate dentarie, anche se i denti più colpiti sono quelli posteriori (molari e premolari): ciò dimostra che ci troviamo di fronte ad una usura dovuta prevalentemente al fisiologico processo della masticazione. Tuttavia, l'alta frequenza dell'usura grave in una popolazione particolarmente giovane, come quella in studio, è correlata all'elevata abrasività dei cibi consumati. I denti persi in vita sono relativamente pochi e la loro distribuzione nelle arcate ricalca la topografia sia dell'usura grave che della carie dentale. Ciò fa pensare che le cause della perdita dei denti in vita potevano essere tanto l'usura che la carie. Tuttavia, il fatto che in sei individui su otto i denti persi in vita erano associati ad usura grave, indica una maggiore importanza dell'usura nel determinare la perdita dei denti in vita. Allo stesso modo i granulomi apicali (cioè le infiammazioni del parodonto apicale dovuta a migrazioni di germi attraverso la polpa dentale) sono più frequentemente associati all'usura grave (otto soggetti) che non alla carie (sei soggetti). Complessivamente questi dati, pur nella loro esiguità numerica, tendono ad indicare che era l'usura grave a produrre i maggiori guasti all'apparato masticatorio nella popolazione normanna di San Lorenzo di Aversa, mentre la carie aveva un ruolo meno importante. Ciò è caratteristico delle comunità arcaiche, con dieta grossolana, poco cariogena, cioè povera di zuccheri semplici e ricca di fibre, composta di bocconi lunghi e laboriosi da masticare, i quali producevano una efficace detersione dentale (anticariogena), ma causavano contemporaneamente una forte usura dei denti. Il basso

numero di individui disponibili per l'analisi (soltanto ventiquattro individui con almeno un elemento dentario conservato), combinatamente alla spesso incerta determinazione dell'età alla morte, ci ha impedito di calcolare l' "indice di patologia dentaria" di Bisei. Oltre il 54% dei soggetti con denti conservati mostra delle macroscopiche deposizioni di tartaro che hanno fornito informazioni paleoalimentari, esposte in un lavoro separato (Capasso e al., 1995). Infine un breve commento meritano le anomalie dentarie: particolare rilievo rivestono gli incisivi a pala, ai quali molti Autori riconoscono un substrato genetico. Ne abbiamo rilevati tre casi su ventiquattro soggetti esaminati e ciò fa pensare alla presenza di legami genetici almeno tra una parte degli inumati: stesse osservazioni possono essere proposte in relazione al rilievo dei cinque casi di *Foramen coecum molare*.

BIBLIOGRAFIA

- CAPASSO, L., CAPELLI, A., FRATI, L. e PIERFELICE, V. (1992) *Absence of the foramen nutricium with a probable aneurismatic cyst of the right ilium in a medieval subject from South-West Italy. Journal of Paleopathology*, 4 (3): 185-192.
- CAPASSO, L. e DI TOTA, G., (1992) *Foramen Coecum Molare as a Development Defect of the Enamel. Journal of Paleopathology, Monographic Publication*, 2: 91-105.
- CAPASSO, L., DI TOTA, G., JONES, K. W. e TUNIZ, C. (1995) *Synchrotron radiation microprobe of human dental calculi from archeological site: a new possible perspective in paleonutrition studies. International Journal of Osteoarchaeology*, 5: 282-288.
- D'ANASTASIO, R., VITULLO, G., (2007) *Gli inumati della necropoli sannita di Opi-Val Fondillo (VII-V sec. a.C., L'Aquila): rilievi antropologici e paleopatologici*, in *Atti del XVII congresso dell'Associazione Antropologica Italiana* (in stampa).
- DI TOTA, G., MELILLO, L. e CAPASSO, L. (1994) *La mortalità infantile nella prima e nella seconda infanzia in alcune popolazioni abruzzesi antiche: implicazioni paleoepidemiologiche e paleopatologiche. Medicina nei Secoli (Arte e Scienza)*, 4 (1): 147-161.
- FEREMBACH, D., SCHWIDETZKY, I., STLOUKAL, M. (1979) *Recommendations pour determiner l'age et le sexe sur le squelette. Bull. et Mem. de la Soc. d'anthrop. de Paris*, 6: 7-45.
- FORNACIARI, G. (1986) *Tentativo di indagine paleodemografica*. In AA. VV. "I Neanderthaliani", Comune di Viareggio, Assessorato alla Cultura, pp. 55-60.
- FORNACIARI, G., BROGI, M. G., BALDUCCI, E. (1984) *Patologia dentaria degli inumati di Pontecagnano (Salerno): VII-IV sec. a.C., Archivio per l'Antropologia e la Etnologia*, 114: 95-120.
- LEXIS, W. (1877) *Zur Theorie der Massenerscheinung*. Freiburg.
- MARTIN, R. e SALLER, K. (1956-59) *Lehrbuch der Anthropologie in systematischer Dars Tellung*. Ed. I-II. Fischer, Stuttgart.
- TRINKAUS, E., CHURCHILL, S. E. e RUFF, C. B. (1994) *Postcranial robusticity in Home. II, Humeral bilateral asymmetry and bone plasticity. Am. Journ. Phys. Anthrop.*, 22(2): 247-255.
- TROTTER, M. e GLESER, G. C. (1958) *A pre-evaluation of estimation of stature taken during life and of long bones after death. Am. Journ. Phys. Anthrop.*, 16(1): 79-123.
- ULLRICH, H. (1975) *Estimation of fertility by means of pregnancy and childbirth alterations at the pubis, the ilium and the sacrum. Ossa*, 2: 23-39.
- VALLOIS, H. V. (1960) *Vital statistic in prehistoric population as determined from archaeological data*. In: MEIZER, R. F. e COOK, S. F. (Eds): *The application of quantitative methods in archaeology. Quadrable Books*, Chicago.

UN DIPINTO DIMENTICATO DI FABRIZIO SANTAFEDE

GIUSEPPINA DELLA VOLPE

Nella chiesa di Sant'Anna in Giugliano, sul terzo altare a destra, è un *Compianto sul Cristo morto* datato 1589, come si può ricavare dalla lettura della data posta in basso ai piedi del Cristo. L'iscrizione non è però accompagnata dalla firma dell'autore; per di più il dipinto, privo di cornice, è posto su di un altare settecentesco, così non sappiamo in origine per quale altare fosse stato realizzato, né possiamo stabilire chi fossero i committenti.

A questo punto, per saperne qualche cosa di più e per ricostruire le vicende storiche e artistiche della tavola, è necessario interrogare le fonti più antiche a nostra disposizione. Nel caso di Giugliano la letteratura erudita locale offre la possibilità di far riferimento a due testi a stampa abbastanza antichi: la *Scola di canto fermo* di Fabio Sebastiano Santoro e le *Memorie storiche* di Agostino Basile, che potrebbero essere un punto di partenza per la nostra ricerca. Il *Compianto* è infatti citato per la prima volta dal Santoro, il quale lo indicava come opera di un pittore dal nome di Zingaro, attribuzione ripresa tempo dopo dal Basile¹. Probabilmente, entrambi gli eruditi intendevano indicare con il soprannome di Zingaro il pittore Pietro Negroni, detto lo zingarello di Cosenza, il quale aveva lavorato per la stessa chiesa di Sant'Anna dipingendo la cona che un tempo ornava l'altare maggiore, firmata e datata 1547. L'opera, composta da una serie di tavole in cui Sono *Sant'Anna Metterza, san Giacomo, san Giovanni Battista e l'Annunciazione*, è stata smembrata in epoca non nota, sicché oggi è in parte dislocata nella sacrestia della chiesa e in parte ancora sull'altare maggiore.

Nulla ancora sappiamo in merito all'identità dell'artista, ma le informazioni tramandate dal Basile consentono comunque di stabilire che il *Compianto* nel 1800, anno in cui scriveva lo storico giuglianesi, era posto sull'altare della Confraternita del Monte di Pietà o Monte Sion, che era ospitata in un'ampia cappella a cui si poteva accedere, come ancora oggi, attraverso un ingresso esterno indipendente dalla chiesa, ubicato a sinistra rispetto all'ingresso principale dell'edificio, e un vano interno aperto nella zona presbiteriale.

La fondazione della confraternita sarebbe avvenuta nel 1579, come poteva leggere lo storico giuglianesi in uno strumento rogato dal notaio Marco Antonio Celentano il 22 marzo di quello stesso anno, oggi non noto, dal quale ricavava anche che, il parroco Cesare Cesaro² concedeva a Giovan Paolo D'Orta, Vincenzo di Geronimo, Camillo

¹ FABIO SEBASTIANO SANTORO, *Scola di Canto Fermo in cui s'insegnano facilissime, e chiare regole per ben cantare, e comporre, non meno utile, che necessaria ad ogni Ecclesiastico. Divisa in tre libri dal Sacerdote D. Fabio Sebastiano Santoro della Terra di Giugliano Maestro di Canto, Prefetto nel Coro della Vener. Chiesa di S. Sofia, et Economo della Parrocchiale di S. Nicola della medesima Terra*, Napoli 1715, p. 95; AGOSTINO BASILE, *Memorie storiche della terra di Giugliano*, Napoli 1800, p. 305. In seguito, il dipinto è stato segnalato come opera di anonimo artista da PASQUALE CIRILLO, *Documenti per la città di Aversa*, Napoli 1805, p. 58 e nuovamente come prodotto dello Zingaro da ANTONIO GALLUCCIO, *La Madonna della Pace venerata in Giugliano*, Acerra 1974, p. 24.

² Don Cesare Cesaro fu parroco della chiesa di Sant'Anna dal 1577 al 1602, da quest'ultimo anno e fino al 1605, anno della sua morte, fu parroco della chiesa di San Sossio in Frattamaggiore. Fu seppellito nella stessa chiesa giuglianesi dove per lungo tempo era stato parroco e già dal 1588 aveva preparato un sepolcro per sé e per gli altri parroci suoi successori, come si può ricavare dalla lettura del testo di una lapide rinvenuta nella zona presbiteriale: "DOMINI CESAREI / AC SACERDOTUM / ALIORUM / SEPOLTURA / MDLXXXVIII". TOMMASO CUCINIELLO, *Anna, tibi templum ... La platea della Parrocchiale di S. Anna della Terra di Giugliano*, Giugliano 1999, p. 17.

Filona, “magister” Francesco Ristaldo e al Reverendo don Cesare Ciccarello - probabilmente membri della stessa confraternita - il suolo adiacente alla parete meridionale della chiesa, affinché fosse costruita una cappella destinata ad ospitare il Monte di Pietà³.



**Fabrizio Santafede, *Compianto sul Cristo morto*,
1589, Giugliano, chiesa di Sant'Anna**

Le notizie contenute nelle *Memorie* del Basile sembrerebbero confermate dagli atti della visita pastorale effettuata dal vescovo di Aversa Pietro Orsini, il quale nel 1597 riferiva, senza però indicare l'anno preciso, che la Confraternita del Monte di Pietà era stata eretta con il consenso dei suoi predecessori: i vescovi Balduino Balduini e Giorgio Manzolo⁴.

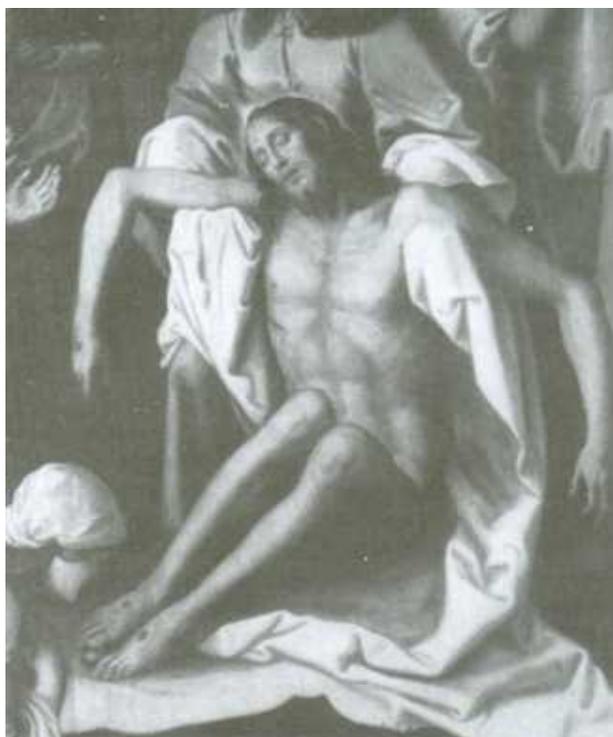
³ BASILE 1800, p. 305. La platea settecentesca della chiesa di Sant'Anna, la cui redazione fu cominciata nel 1784 dal parroco Giuseppe Topa, riporta che l'insieme di ambienti su due livelli posti sul lato meridionale della chiesa, che ancora oggi compongono la casa parrocchiale e il giardino, furono acquistati dal parroco Cesare Cesaro, anche se non è indicato in quale anno. Una lapide rinvenuta di recente ricorda che la casa parrocchiale fu interamente riedificata per volere del Cesaro e con il concorso dei parrocchiani, e che i lavori erano già conclusi nel 1590: "CAESAR CAESAREUS RECTOR EIUSQ / FILIANI HAS AEDES DIVAE ANNAE / NE LOCANDAS QUIDAM NEC IN ALIUM / USUM QUAM PRO PEN.I PAROCHORU [M]/ RESIDENTIA POSTERE UT CURATI / SINT AD SUA MUNIA / PROMPTIORES / MDXC". CUCINIELLO 1999, pp. 17-18. E' possibile che il parroco acquistasse degli spazi e delle costruzioni adiacenti alla chiesa, che per la loro fatiscenza o inadeguatezza furono riedificati o trasformati. I lavori della casa parrocchiale rientrano, probabilmente, nella stessa campagna di ampliamento e rinnovo dei locali che dette il via alla costruzione della cappella del Monte di Pietà.

⁴ Archivio Diocesano di Aversa, *Santa Visita Pietro Orsini*, Die vigesimo septimo mensis octobris 1597, f. 239r.

Da quanto finora narrato si può agevolmente supporre che fondata la confraternita, ottenuto il riconoscimento vescovile e il suolo su cui edificare la cappella, nello stesso 1579 o poco dopo, siano iniziati i lavori di costruzione, e che una volta completati si pensò poi ad ornarne l'altare.

La data, 1589, posta sulla tavola aiuta ad ipotizzare che dovette essere stata commissionata o in quello stesso anno o poco prima, quindi circa dieci anni dopo l'inizio dei lavori. Il fatto che fosse destinata ad ornare l'altare di una confraternita induce a credere che il *Compianto* dovesse essere parte di una macchina d'altare ben più complessa, dotata con molta probabilità anche di una cimasa e di una predella.

A tal fine ritorna utile l'Orsini, il quale descriveva, nella stessa visita, l'intera cona che risultava essere dipinta su "tabula", composta da un "quadro inferiori" in cui era la "historia pietatis", il nostro *Compianto*, e un "quadro superiori" con la "historia Resurrectionis", cioè una cimasa con la *Resurrezione di Cristo*, da identificare con la tavola posta in chiesa sul secondo altare a sinistra. Entrambe le tavole erano poi dotate di cornici dorate, inquadrare ai lati da colonne, mentre una tela fissata a mo' di tenda proteggeva la cona dalla polvere.



**Fabrizio Santafede, *Compianto sul Cristo morto*, 1589,
Giugliano, chiesa di Sant'Anna, particolare**

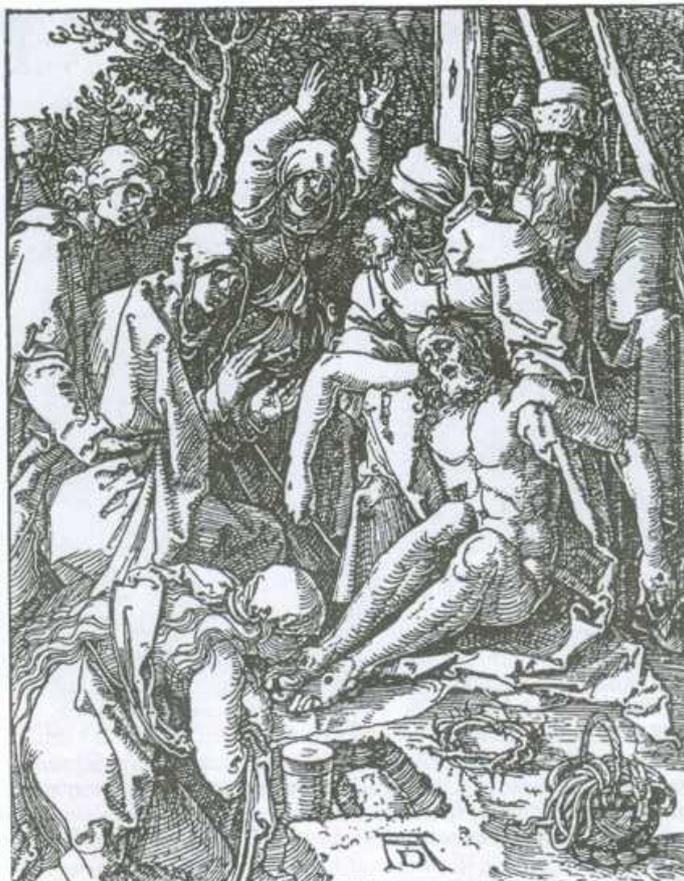
La descrizione è confermata poi dagli atti della santa visita del vescovo Carlo Carafa, il quale non solo notava segnato l'anno 1589, quindi non c'è dubbio che si tratti del nostro dipinto, ma indicava anche che la cona era dotata di una cimasa in cui era la *Resurrezione di Cristo* e di una predella in cui erano raffigurati i misteri della *Passione di Cristo*⁵.

Le descrizioni dei vescovi restituiscono l'aspetto della cappella così come doveva mostrarsi ancora ai tempi del Basile e grosso modo fino agli anni cinquanta del XX

Balduino Balduini divenne vescovo di Aversa il 30 marzo 1554 e mantenne la carica fino al 1581, anno della sua morte. Giorgio Manzolo fu vescovo dal 1581 al 1591 su nomina di Gregorio XIII. FERDINANDO UGHELLI, *Italia Sacra*, Venezia 1717, I, p. 494.

⁵ Archivio Diocesano di Aversa, *Santa Visita Carlo Carafa*, Die decimo nono mensis iulii 1621, f. 213r-v.

secolo, come si può dedurre dalla santa visita effettuata alla chiesa nel 1949 dal vescovo Antonio Teutonico⁶. Sappiamo che in quell'anno la cona era ancora nella cappella annessa alla chiesa e che gli ambienti necessitavano di lavori di restauro non solo alle pareti, ma anche al soffitto. Lo stesso vescovo decretava anche l'estinzione della Confraternita del Monte di Pietà o Sion, e stabiliva che il suo patrimonio fosse da quel momento amministrato dal parroco della stessa chiesa di Sant'Anna.



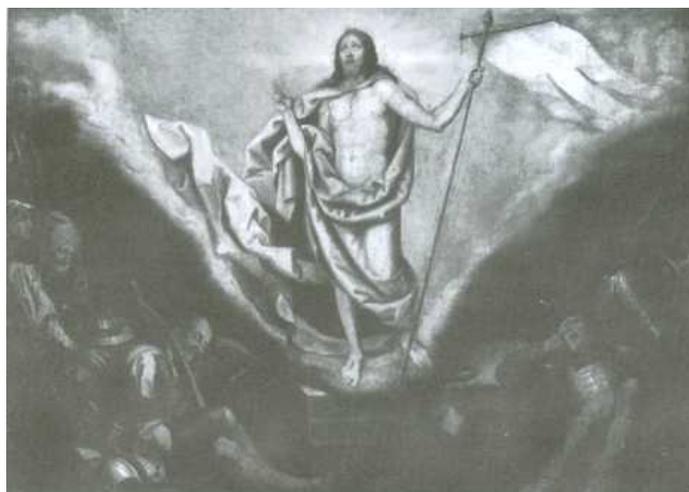
**Albrecht Dürer, *Compianto sul Cristo morto*,
1511, *La Piccola Passione***

Della monumentale cappella oggi resta l'ingresso cinquecentesco costituito da un portale monumentale inquadrato da un arco in piperno, mentre il suo interno si presenta completamente privo di arredi e nulla che ricordi la sua antica destinazione d'uso. Possiamo inoltre stabilire che la cona sia stata smembrata e trasferita in chiesa dopo il 1949: le tavole sono state collocate una sul terzo altare della navata destra, il *Compianto sul Cristo morto*, la *Resurrezione di Cristo* è stata posta sul secondo altare a sinistra, mentre i pannelli che componevano la predella - ad eccezione di una *Flagellazione di Cristo* ancora conservata nei locali parrocchiali -, così come la cornice lignea, probabilmente la stessa descritta dal vescovo Orsini, sono stati trafugati in epoca non nota. L'unica documentazione che ne resta, imprescindibile per farsi un'idea dell'aspetto della macchina d'altare, è dovuta a vecchie fotografie. Si evince così che oltre alla tavola centrale e alla cimasa si erano conservati anche dei pannelli più piccoli e in cui sono raffigurati l'*Ultima Cena*, il *Cristo nell'orto*, il *Cristo coronato di spine*, la *Flagellazione di Cristo*, l'*Andata al Calvario*, la *Crocifissione* e la *Sepoltura di Cristo*.

⁶ CUCINIELLO 1999, pp. 46-47.

A questo punto sappiamo che la complessa macchina ornava l'altare della Confraternita del Monte di Pietà e possiamo stabilire che la commissione debba essere ricondotta ai membri di quella stessa associazione, perciò non resta che indagare dell'autore.

I racconti del Santoro e del Basile non sono stati di aiuto a tal scopo, mentre Giovanni Previtali nel 1978 indicava le tavole, inserendole in un discorso ben più complesso, come: «esempio estremo di adesione pedissequa a modelli incisori sono, nella chiesa di Sant'Anna a Giugliano di Campania, le tele con la *Passione di Cristo* derivate da Dürer; la *Deposizione* in particolare reca la data 1589 ed è stata considerata dal Venturi e dal Ceci, non sappiamo su quale base e non rilevando la derivazione, opera di Fabrizio Santafede»⁷. Lo studioso riconosceva immediatamente che i modelli per le scene erano stati tratti dalle incisioni di Albrecht Dürer, per essere ancora più precisi possiamo aggiungere che il *Compianto sul Cristo morto*, l'*Ultima cena*, *Cristo nell'orto*, il *Cristo coronato di spine*, la *Flagellazione*, l'*Andata al Calvario*, la *Crocifissione* e la *Sepoltura di Cristo* sono stati tratti dalla *Piccola Passione* incisa, mentre la *Resurrezione* dalla *Grande Passione*. Per quanto riguarda l'attribuzione al pittore napoletano Fabrizio Santafede è stata ricondotta dallo stesso Previtali, che sembrerebbe non dividerla, ad Adolfo Venturi e a Giuseppe Ceci, i quali pur non avendo notato il legame con le xilografie di Dürer, avevano saputo però legarla al nome di quell'artista⁸.



**Fabrizio Santafede, *Resurrezione*,
1589, Giugliano, chiesa di Sant'Anna**

La questione merita un ulteriore approfondimento: leggendo attentamente le pagine citate dal Previtali in cui sia il Venturi che il Ceci parlerebbero dell'attribuzione al Santafede è chiaro che il riferimento a Giugliano esiste, ma che l'opera di cui si parla non è quella della chiesa di Sant'Anna.

Il Venturi accennava alla presenza di un'*Assunzione della Vergine* del Santafede posta nel soffitto della chiesa dell'Annunziata di Giugliano, che già Bernardo De Dominicis attribuiva al pittore napoletano⁹, mentre il Ceci indicava che nella stessa chiesa era una

⁷ GIOVANNI PREVITALI, *La pittura del Cinquecento a Napoli e nel vicereame*, Torino 1978, p. 135, nota 23.

⁸ ADOLFO VENTURI, *La pittura del Cinquecento*, in *Storia dell'arte italiana*, Milano, IX, parte V, p. 743; GIUSEPPE CECI, voce, *Santafede Fabrizio*, in Ulrich Thieme-Felix Becker, *Allgemeines Lexikon der Bildenden Künstler*, Leipzig 1935, XXIX, p. 425.

⁹ BERNARDO DE DOMINICIS, *Vite dei pittori scultori e architetti napoletani*, Napoli 1742-1745, ed. cons. a cura di Fiorella Sricchia Santoro e Andrea Zezza, Napoli 2003, p. 879, nota 46 di Concetta Restaino. Il biografo napoletano indicava erroneamente che l'Assunzione della Vergine del Santafede era posta nel soffitto della chiesa, in realtà il dipinto era, fino a qualche anno fa, sull'altare maggiore della cappella della Pace, mentre nel soffitto è un'*Incoronazione*

Madonna con il Bambino e i santi Francesco d'Assisi e Francesco di Paola di quello stesso artista, oggi non rintracciabile. Sicché è lecito pensare che l'attribuzione al Santafede delle tavole di Sant'Anna non sia da ricondurre al Venturi o al Ceci, e che il Previtali abbia piuttosto frainteso le loro indicazioni in merito all'attività di Santafede in Giugliano.



**Albrecht Dürer, Resurrezione,
1510, La Grande Passione**

La cona, dopo la citazione del Previtali, non è stata più menzionata, ma a rendere fondata l'ipotesi di un'esecuzione dovuta al pittore napoletano è una vecchia scheda di anonimo compilatore della Soprintendenza alle Gallerie di Napoli, in cui è indicato che accanto alla data 1589 era anche la sigla S. F. S., oggi non più leggibile, da sciogliere in Fabritius Santa Fede o Fe'¹⁰.

della Vergine di Giovan Vincenzo Forlì (BASILE 1800, pp. 233-234; CONCETTA RESTAINO, *Giovan Vincenzo Forlì: pittore di prima classe nei suoi tempi*, in "Prospettiva", 1987 (1989), 48, pp. 42, 51 nota 63; PIERLUIGI LEONE DE CASTRIS, *La pittura del Cinquecento nell'Italia Meridionale*, in *La pittura in Italia. Il Cinquecento*, a cura di Giuliano Briganti, Milano 1987, P. 457; PIERLUIGI LEONE DE CASTRIS, *La pittura del Cinquecento nell'Italia Meridionale*, in *La pittura in Italia. Il Cinquecento*, a cura di Giuliano Briganti, Milano 1987, II ed. accresciuta, Milano 1988, pp. 501, 719; PIERLUIGI LEONE DE CASTRIS, *Pittura del Cinquecento a Napoli 1573-1606. L'ultima maniera*, Napoli 1991, pp. 232, 247 nota 119, 282, 286, 316 nota 26; SEBASTIAN SCHÜTZE-THOMAS C. WILLETTE, *Massimo Stanzione. L'opera completa*, Napoli 1992, pp. 13, 17, 60-61 nota 21.

¹⁰ Soprintendenza per i Beni architettonici ed il Paesaggio e per il Patrimonio Storico Artistico e Demoetnoantropologico di Napoli e Provincia, *Soprintendenza alle Gallerie di Napoli*, Giugliano chiesa di Sant'Anna, scheda 3. La scheda è stata probabilmente compilata prima del 1945, in quanto insieme alle schede delle chiese di Giugliano vi sono anche quelle della chiesa di San Sossio in Frattamaggiore, il cui patrimonio artistico è ben descritto, mentre oggi ciò che ne resta è in stato frammentario in quanto quasi del tutto distrutto da un incendio sviluppatosi in chiesa il 29 novembre del 1945.

Per respingere ogni dubbio sulla paternità santafediana è opportuno, a questo punto, confrontare le tavole con le opere firmate da quel pittore: la mano dell'artista napoletano facilmente riconoscibile nei tratti del volto del Cristo della *Resurrezione*, che, benché ne sia una versione più acerba, ricorda molto quello della *Resurrezione* della Cappella del Pio Monte della Misericordia di Napoli, così come il Cristo del *Compianto* rimanda alla *Deposizione* dell'Eremo dei Camaldoli. Allo stesso tempo è degno di nota l'accostamento cromatico dei verdi e rossi, dei rosa e gialli, che ricordano quelli della *Natività* della parrocchiale di Casacalenda, e di candidi bianchi che caratterizzano le vesti, colori luminosi che scolpiscono i personaggi facendoli emergere immobili su di un paesaggio quasi notturno.

Resta ancora da stabilire se i modelli dureriani fossero stati suggeriti al pittore dai committenti dell'opera, membri della confraternita, a cui forse erano noti attraverso la circolazione di stampe e disegni: non è improbabile che l'associazione fosse in possesso di libri di preghiera o di statuti a stampa in cui le xilografie erano poste in qualità di corredo iconografico con funzione di accompagnare le preghiere. Non è però da scartare l'ipotesi che fosse il pittore a proporre quei modelli. Il Santafede, rinomato collezionista e conoscitore, come ricordano le citazioni del Capaccio¹¹, sullo scadere degli anni ottanta del XVI secolo era coinvolto e impegnato nel mondo dell'editoria napoletana, come dimostrato da Pierluigi Leone de Castris in suo saggio recente, e parte di un circolo culturale ben più ampio¹², sicché è possibile che conoscendo bene le xilografie di Dürer, che riscuotevano ancora molto successo allo scadere del secolo, le proponesse alla confraternita di Giugliano.

In ogni caso il pittore dovette soddisfare i gusti dei committenti, ottenendo l'approvazione dei confratelli e quella dei fedeli se, e non è un caso, per la stessa chiesa di Sant'Anna realizzò una *Circoncisione*, che oggi sappiamo un tempo esser posta sull'altare della Confraternita del Nome di Gesù¹³. Nonostante la tavola, firmata e datata 1591, fosse nota come opera del Santafede già dal Santoro e dal Basile, solo nel 1987 è stata pubblicata da Pierluigi Leone de Castris tra le opere dell'attività giovanile di Fabrizio Santafede, all'interno del gruppo di dipinti eseguiti tra il 1590 e il 1593: la *Natività* del Duomo di Napoli del 1590, l'*Annunciazione* di Santa Maria de la Vid del 1592 e la *Madonna con il Bambino ed i santi Benedetto, Mauro e Placido* della chiesa napoletana dei Santi Severino e Sossio del 1593¹⁴. Opere in cui l'artista mostrerebbe un progressivo allontanamento, già messo in pratica nei dipinti degli anni ottanta e nel nostro *Compianto*, dalla produzione di Marco Pino per un'adesione alla riforma toscoveneta ispirata principalmente alla maniera di Santi di Tito.

Infatti, nelle tavole di Giugliano si avvertono un nuovo senso cromatico e una luminosità, che uniti all'evidente senso di pietà, confermano l'adesione ai modi riformati applicati con l'intento di fissare in pittura l'immobilità e il decoro richiesti dalla chiesa riformata.

¹¹ GIULIO CESARE CAPACCIO, *Il Forastiero*, Napoli 1634, pp. 66-67.

¹² PIERLUIGI LEONE DE CASTRIS, *Santafede, il ritratto, l'incisione*, in *Napoli Nobilissima*, V s., VI, 2005, pp. 161-178.

¹³ La prima citazione del dipinto è contenuta nella santa visita del vescovo di Aversa Pietro Orsini, che nel 1597 menzionava l'opera sull'altare della Confraternita del Nome di Gesù. Pur non fornendo dati utili sull'anno di fondazione dell'associazione, il vescovo in quell'occasione descriveva l'altare e il suo arredo sacro, tra cui menzionava la cona raffigurante la *Circoncisione*, che giudicava prodotta da "ottima mano". Archivio Diocesano di Aversa, *Santa Visita Pietro Orsini*, Die vigesimo septimo mensis octobris 1597, f. 237r. In seguito, la tavola è stata descritta nella santa visita del vescovo Carlo Carafa, il quale indicava anche che era opera firmata dal pittore Fabrizio Santafede e datata 1591. Archivio Diocesano di Aversa, *Santa Visita Carlo Carafa*, Die decimo nono mensis July 1621, f. 210V.

¹⁴ SANTORO 1715, p. 94; BASILE 1800, p. 184; LEONE DE CASTRIS 1987, p. 459; LEONE DE CASTRIS 1991, pp. 262, 280, nota 24.

ONOMASTICA ED ANTROPONIMIA NELL'ANTICA GRUMO NEVANO (*) (2ª PARTE)

GIOVANNI RECCIA

(*) La prima parte del presente articolo è stata pubblicata sul n. 144-145 della *Rassegna storica dei comuni*, n.s., settembre-dicembre 2007.

GLI ARAGONESI ED IL '500

Un dato iniziale, di fondamentale importanza per la ricerca storica, è il fatto che abbiamo pochi cognomi per il periodo aragonese, forse per la scarsità abitativa del territorio determinatasi a seguito delle devastazioni portate dalla guerra tra angioini ed aragonesi¹. Difatti troviamo *Ammerosa* nel 1440², *Domenico de Errico*, *Paolo e Luigi de Falco*, *Giacomo Benedetto Garzone*, *Sabatino Mormile*, *Giovanni Fractilli*, *Giovanni e Giacomo Antonio Romano*, *Mattia Bevilacqua*, *Simeone di Rainaldo*, *Aversano e Minico d'Errico*, *Pascarello de Falco* nel 1475³. In tale fase scompaiono le famiglie due-trecentesche dei *de Paolo*, *Lupulus*, *Ruffo*, *de Corrado*, *de Phylippo*, *de Stefano*, *de Giorgio*, *d'Orlando*, *Planterio*, *Fiano* e *di Domenico*, o perché estintes, anche con riferimento alla predetta guerra, ovvero in quanto trasferitesi⁴ in altre località per motivi non conosciuti⁵.

Nell'onomastica aragonese di Grumo Nevano dunque abbiamo:

- *de (H)E(n)(r)rico*: dal nome di persona *Enrico*, diffuso tra i Franchi. Si riscontrano in Caiazzo (CE) nel 1441, in Francavilla a Mare (CH) nel 1468, a Lagonegro (PT) e Napoli alla fine del '400⁶;

¹ G. PONTANO, *De Bello Neapolitano 1440-1494*, Napoli 1590; C. PORZIO, *La congiura dei Baroni*, Napoli 1769; B. CAPASSO, *Sulla circoscrizione civile ed ecclesiastica di Napoli*, Napoli 1882; ACCADEMIA PONTANIANA, *Fonti Aragonesi* (FA), Napoli 1957-1990; G. D'AGOSTINO, *Napoli dagli aragonesi al vicereame e Napoli Spagnola (1503-1580)*, Napoli 1987; F. PATRONI GRIFFI, *Napoli aragonese*, Roma 1996 e A. FENIELLO, *op. cit.*

² G. MAJORANA, *Codice Porta - Regesto del Capitolo della Cattedrale di Aversa* (RCCA), Aversa 1697.

³ ASN, *Notai XV sec. - Angelo de Rosana*, prot. 1, folii 100, 140 e 175.

⁴ Ad esempio gli *Amoroso* si riscontrano in Aversa con *Raymo* nel 1491-1498 (*habitatores civitate Averse*), ARCHIVIO DI STATO DI CASERTA (ASCe), *Notai di Aversa - Gabriele de Magnello 1491-1521*, n. 7, folio 43, e *Jacobo Finella 1498-1545*, n. 34, folio 28.

⁵ Con riguardo al possibile legame *Vivano*/Nevano rammento A. CAMMARANO, *op. cit.*, e N. NUNZIATA, *op. cit.*, che citano tra il 1467 ed il 1483 i *Tonsello*, *de Nicolao*, *de Ausilio*, nonché i *de Roccha* di Ducenta, *de Iohanello* di Trentola, *Maccharono* di Succivo, abitatori in *Vivano*. In particolare rilevo che:

- *Tonsello*: dal soprannome *Tonso*/rasato, diffuso nel medioevo in nord Italia. E' in Trigolo (CR) nel 1426, ARCHIVIO DI STATO DI CREMONA (ASCr), *Atti del notaio Antonio Gandini (1409-1451)*, filza 45;

- *de Nicola*: dal personale *Nicola* presente in Italia meridionale dall'alto medioevo. Si riscontra in *Piczulo Acquee Sceselli/Pizzoli* (AQ) nel 1452, FA, Vol. III;

- *de Ausilio*: dal nome proprio *Ausilio* in Italia meridionale dall'alto medioevo. E' in Napoli nel 1448, FA, Vol. VII.

⁶ FA, Voll. I e XI, A. LEONE, *Profili economici della Campania aragonese*, Napoli 1983 e A. SILVESTRI, *Sull'attività bancaria napoletana durante il periodo aragonese*, in *Bollettino dell'Archivio Storico del Banco di Napoli* (BASBN), n. 6, Napoli 1953. I d'Enrico ed i *d'Enrico alias Picciolo* risultano tra le famiglie nobili di Caserta e *fuor de Seggi* di Napoli che si sono spente nel sec. XVI, F. ROSSI, *op. cit.* Peraltro il pittore belga *Dirk Haendricksz* giunse a Napoli nel 1574 con molti conterranei, C. VARGAS, *Teodoro d'Enrico: la maniera fiamminga nel vicereame*, Napoli 1988. Tra i d'Errico di Grumo Nevano, citati da N. CAPASSO, *Allucate*

- *de Falco*: dal nome proprio Falco, derivato dall'omonimo animale, presente in area normanna. Si trova in Napoli nel 1454⁷;
- *Garzone*: soprannome medioevale presente in centro Italia ed identificante il "giovane non sposato". Il cognome è in Camerino (AN) nel 1447⁸;
- *Mormile*: Dal personale *Mormilo* di origine longobarda. Il cognome è in Napoli dal sec. IX⁹;
- *Fractilli*: dal soprannome *fracto-is/debole*, di origine latina e diffuso in centro Italia, riferito a qualità fisiche individuali. Si trova in Napoli nel 1470¹⁰;
- *Romano/de Romanello*: dal nome personale *Romano*, diffuso in area centroitalica nel XV sec. Nel 1452 si riscontra a Bivona (AG), mentre i nostri si sposteranno da Nevano per Palermo intorno alla metà del '500¹¹;
- *Bevilacqua/Bive/Vive/Vinelacqua*: riferito ad un comportamento abituale. Noto nel sud italiano, si trova in Montebello-AQ e Modugno-BA nel 1472¹²;
- *di Rainaldo*: dal personale Rinaldo, diffuso tra i Franchi. Si riscontra in Loreto Aprutino (PE) nel 1468¹³.

contro li petrarchisti, Napoli 1789, nel sonetto *Mo vommecco*, abbiamo: Alfonso (1923-classicista) che ha scritto: *Un capitolo di geografia linguistica sul nome Tammaro*, Frattamaggiore 1949, *Profilo biografico di Francesco Capecelatro*, in ASFC, Frattamaggiore 1986, *Niccolò Capasso*, Arzano 1994, *Domenico Cirillo - Homo Umanus*, Napoli 1997; Don Alfonso (1939- Parroco della Basilica di San Tammaro) che ha curato *Origine e culto di San Tammaro*, in *Atti del I Congresso Eucaristico Parrocchiale (ACEP)*, Grumo Nevano 1984; Bruno (1956- archivista e storico) che ha redatto articoli e testi inerenti la storia grumese, quali *Ricerche e Note, opp. cit., Intellettuali grumesi tra '600 e '700 - Niccolò Cirillo*, in ASFC, Frattamaggiore 1987, *Vicende dell'Archivio del Comune di Grumo Nevano*, in RSC Anno XXIV, nr. 90-91, Frattamaggiore 1998, *Notizie sulla fabbrica ..., op. cit., Grumo nel 1739 ..., op. cit., Domenico Cirillo, op. cit., Due inventari del XVII sec. della Basilica di San Tammaro di Grumo Nevano*, in RSC, Anno XXVIII n. 110-111, Frattamaggiore 2002, *Domenico Cirillo botanico*, Frattamaggiore 2002, di cui riporto la relativa genealogia, B. D'ERRICO, *Appunti genealogici*, Grumo Nevano 2004:

GIOVANNI MATTEO (sposa Lucrezia dell'Aversana)
SIMONE 1585 (sposa Giacomina d'Angelo)
ANDREA 1622 (sposa Isabella Bencivenga)
SALVATORE 1657 (sposa Susanna Silvestro)
VALENTINO GAETANO 1684 (sposa Teresa Cristiano)
FRANCESCO LUCA 1710 (sposa Teresa Moscato)
TAMMARO GAETANO 1739 (sposa Grazia Silvestro)
ANTONIO GIOVANNI NICOLA 1784 (sposa Chiara d'Errico)
DOMENICO 1820 (sposa Maria Maddalena Frattolillo)
GIOACCHINO 1857 (sposa Giovanna Ruggiero)
TAMMARO 1890 (sposa Anna Falvo)
GIOACCHINO 1918 (sposa Rosalba Esposito)
CLAUDIO 1954-ANNAMARIA 1955 - a) BRUNO 1956 (sposa Mariagrazia Maisto)
- b) UBALDO 1958 (sposa Nunzia Visani)
a) ROSALBA 1990 - MARIA IMMACOLATA 1993; b) CHIARA 1992 - VALERIA 1994.

⁷ FA, Vol. I.

⁸ FA, Vol. VII.

⁹ S. AMMIRATO, *Famiglie napoletane ..., op. cit.*, e F. CAMPANILE, *L'armi ovvero l'insegne de' nobili*, Napoli 1610.

¹⁰ FA, Vol. IV.

¹¹ FA, Vol. V e BSTG, *Libri I Baptezatorum*, nota alla lettera v dell'indice e II, folio 15.

¹² A. GROHMANN, *op. cit.* Il cognome si riscontra tra le famiglie nobili cinquecentesche di Milano e Verona, F. Rossi, *op. cit.*

¹³ FA, Vol. XI.

Nel periodo aragonese i cognomi continuano ad avere una connotazione patronimica, ma emerge la preponderanza di cognomi aventi diversa derivazione e soprattutto, nuove famiglie con nuovi cognomi sono presenti nel territorio.

Per quanto concerne l'antroponimia abbiamo:

TABELLA 2

NOMI	AREA
Giacomo (2)	Piemonte - Liguria
Giovanni (2)	Centro Nord
Dominico (2)	Sud
Antonio (1)	Centro Sud in -o- - Nord+Puglia+Sicilia in -a-
Benedetto (1)	Centro Nord
Luigi (1)	Centro Sud
Mattia (1)	Centro
Paolo (1)	Centro
Pascarello (1)	Sud
Sabatino (1)	Centro Nord
Simeone (1)	Centro

L'esame dell'antroponimia aragonese mostra in maggioranza nomi legati all'Italia centrale tale da evidenziarne la possibile provenienza "esterna" al Regno di Napoli.

Anche per tale periodo storico non compaiono nei nostri casali agionimi riferiti ai Santi Patroni, Tammaro e Vito, di Grumo e Nevano, probabilmente per una carenza documentale¹⁴.

Inoltre mentre gli *Amoroso* sono presenti nei sec. XIV-XV, i *Bucci/de Bucchis* si riscontrano soltanto tra XV e XVI secolo, i *Capecelatro* di Nevano ed i *Brancaccio* di Napoli, nonché le famiglie dei *Cristiano* e *Scarano*, persistono per tre secoli sino al '500, ove riscontriamo anche nuovi riferimenti onomastici di persone abitanti i casali di Grumo e Nevano, chiamatisi *Giovanni Antonio de Herrico*, *Bello* e *Rainaldo Romano*, *Angelillo* e *Giovanni Capasso*, *Francesco* e *Giovanni Moscato*, *Andrea* e *Marco Vivelacqua* nel 1508¹⁵, *Ioane de Caro de Neapoli*, *Vincentius de Xpiano/Cristiano* e *Ioane Antonio de Herrico* nel 1516¹⁶, *Xpiano de Xpiano/Cristiano* nel 1517¹⁷, *Actenasio e Ioannes de Manzo* in Grumo, *Speranza Grosso* in Nevano, *Bencevenga*, *Laura* e *Loysius de Bencevenga* in Nevano nel 1522¹⁸, *Marchesella*, *Bartolomeo*, *Geronimo*, *Jacopo Aniello*, *Pietro* e *Joanna de Sexto*, *Nicolaus de Reccia alias de Xp(i)(o)fano-ro* di Grumo nel 1528¹⁹, *Raynaldo Romano*, *Bellum Romano*, *Bernardino Romano*, *Francesco Romano*, *Nicola Angelo Romano*, *Anello de Henrico*, *Sebastiano Carrese* e

¹⁴ Nel 1473 in Aversa vi è *Francischo de Tamarello*, N. NUNZIATA, *op. cit.*, ed *Antonello e Nicola de Vito*, rispettivamente in Napoli e Gaeta nel 1437 e nel 1452, FA, Voll. I e III.

¹⁵ ASN, CRS - *Scritture e notizie raccolte da Don Antonio Scotti*, Vol. 2684, foglio 148 e BSNP, *Inventario dei Beni del Monastero di Santa Patrizia*, Ms. XXVI.A.5, folio 131.

¹⁶ ARCHIVIO STORICO DIOCESANO DI AVERSA (ASDA), *Acta Civilia Diversorum*. *Joane Antonio d'A(E)rrico* è presente anche nel 1548, ASDA, *Acta Criminalia Grumi: processo a Marcho dell'Aversana 1548-1551*.

¹⁷ ASCe, *Notai - Finella 1515-1527*, n. 36, folio 105.

¹⁸ B. D'ERRICO, *Il Catasto Onciario di Frattapiccola (1754) e di Pomigliano d'Atella (1753)*, in G. LIBERTINI (a cura di) *Documenti per la Storia di Frattaminore (Frattapiccola, Pomigliano d'Atella e Pardinola)*, Frattamaggiore 2005.

¹⁹ ASDA, *Criminalia Grumi ...*, *op. cit.* Il processo è del 1548, ma dalle testimonianze emerge che i *de Sesto* ed i *de Xp(i)(o)fa(r)(n)o/de Reccia* abitano in Grumo già da venti anni.

Stefano de Dado nel 1535²⁰, *Iulio de Henrico*, *Antonio de Henrico*, *Scipione Minutolo*, *Silvestrum de Henrico*, *Manfredini de Bucchis*, *Pirrhy de Ametrano*, *Gio' Paulus de Cristiano*, *Ioannis Latro* di Nevano, *Berardino Pisacanus*, *Sebastianus de Cristiano alias Spagnolo*, *Salvatore de Martino*, *Andrea Naclerio*, *Johannes Paulo de Cristiano*, *Stephanus de Dato*, *Actenasio de Manzo* di Nevano ed *Antonio de Accardo* di Frattamaggiore nel 1542²¹, *Salvatore dell'Aversana* e *Sabatino de Cirillo* di Nevano, nel 1548²², *Nicola de Cristofaro*, *Ambrosio Cirillo*, *Francesco d'Angelo*, *Bellillo* e *Antonio de Cristiano*, *Andrea*, *Marco* e *Berardino d'Errico* in Grumo, *Pietro Paolo de Giorgio* in Nevano nel 1549²³, *Ambrosio* e *Ferrimondo Cirillo*, *Mattiello Bivelacqua*, *Marino* e *Geronimo dell'Aversana*, *Viola*, *Pietro* e *Ferdinando Buonauguro alias de Sapiella*, *Valentia* e *Miele Moscato*, *Matteo de Langiano*, *Francesco de Cristiano*, *Martino de Dato*, *Francesco Capasso*, *Gian Giacomo Romano*, *Giacomo Aniello di Siesto*, *Minico* e *Giacomo Barbato*, *Orlando d'Errico* in Grumo, *Attanasio de Manzo* in Nevano nel 1550²⁴, *Lorenzo de Rosato*, *Giacomo* e *Francesco Cristiano*, *Tommaso Capasso*, *Giulio Antonio Frecza* e *Masio Cuosta alias Siculo* nel 1551²⁵, *Giovanni Giacomo* e *Nicola Romano* nel 1555²⁶, *Marcus de Herrico*, *Santillo de Regnante*, *Altobello de Romanello*, *Antonio de lo Papa*, *Gio' Sandro de Herrico*, *Ottaviano de Sexto*, *Joanne Jacobo Romano*, *Ascanio Sersale de Neapoli*, *Jacobello Magistry de Casandrino* ed *Alfonso de Bernardis de Aversa* nel 1561²⁷.

In Grumo, tenendo da parte il *de Caro* di Napoli, *Capitano de Villa Grumi*, nonché il *de Accardo* di Frattamaggiore, il siciliano *Costa*, *Ascanio Sersale* ed i *de lo Papa*²⁸ di Napoli, *de Xpofaro/de Reccia* di *Pomelianus de Atella*²⁹, *de Langiano* di Lanciano (CH), *Jacobello Magistry de Casandrino* ed *Alfonso de Bernardis de Aversa*, tra il 1508 ed il 1561 sono presenti le seguenti famiglie:

- *Capasso*: riferito ad un soprannome inerente la "testa/capo", si rileva in Frattamaggiore (NA) dal sec. XIV³⁰;
- *Moscato*: dal nome longobardo *Mosca*. Si trova in Serino-AV e Solofra-AV nel 1532³¹;

²⁰ A. ILLIBATO, *op. cit.*

²¹ A. ILLIBATO, *op. cit.*, e ASDA, *Liber Visitationis 1542-1543*, folio 89.

²² ASDA, *Criminalia Grumi ...*, *op. cit.*

²³ ASN, *Notai XVI sec. - Giovanni Fuscone*, prot. 356, folii 8, 9 e 26.

²⁴ ASN, *Notai - Fuscone ...*, *op. cit.*, folii 41, 44, 74, 75 e 86

²⁵ ASN, *Notai - Fuscone ...*, *op. cit.*, folii 112 e 115.

²⁶ BSTG, *Liber I Baptezatorum*. I Romano sono riportati nell'ultimo foglio del prefato registro in un'annotazione relativa al loro testamento redatto in Palermo l'8 settembre 1555.

²⁷ ASDA, *Visitationis ...*, *op. cit.*

²⁸ BSTG, *Liber II Baptezatorum*, folio 6, della zona della chiesa di Sant'Eligio.

²⁹ Sui *de Xp(i)(o)fa(r)(n)o* che hanno aggiunto e poi modificato il cognome con quello di *de Reccia*, vedi G. RECCIA, *Origini ...*, *op. cit.* I *de Cristofaro* non sono poi presenti in Pomigliano d'Atella alla metà del '400, ciò presuppone una ulteriore provenienza da altra località del Regno di Napoli ovvero da altri Stati italiani.

³⁰ C. DE LELLIS, *Famiglie nobili del Regno di Napoli*, Napoli 1663 e B. D'ERRICO, *I Capasso*, Frattamaggiore 2002.

Tra i Capasso in Grumo meritano di essere ricordati i fratelli *Niccolò* (giurista e poeta-1671) e *Giovanbattista* (filosofo e poeta-1683), E. RASULO, *op. cit.*, di cui riporto la relativa genealogia, BSTG, *Libri Baptezatorum e Matrimoniorum*:

DOMENICO (sposa Giuditta d'Errico)
SILVESTRO 1586 (sposa Colonna Bencivenga)
DOMENICO 1612 (sposa Geronima Cirillo)
SILVESTRO 1642 (sposa Caterina Spena)
NICOLA 1671 GIAN BATTISTA 1683.

³¹ G. DELILLE, *op. cit.*

- *de Sexto*: dal nome personale Sisto/Sesto ovvero dal toponimo di Sesto al Reghena (PN), Sesto Calende (VA), Sesto San Giovanni (MI), Sesto Imolese (BO), Sesto (CR), Sexten/Sesto (BZ), Sesto di Bleggio (TN), Sesto di San Martino in Strada (LO), Sesto Fiorentino (FI) e Sesto Campano (IS). Nel 1098 vi è *Paldo de Sexto* in Venafro (IS) e *Michele di Sisto* di Napoli è a Somma Vesuviana (NA) alla fine del sec. XV, mentre la famiglia di notai *de Sesto* è in Napoli agli inizi del XVI sec.³²;
- *Carrese*: da “portatore/costruttore di carri”, diffuso con i Normanni. Si trova in *Casapozzano* di Orta di Atella nel 1519³³;
- *de Dado/di Dato*: dal nome proprio *Dado*, presente in area Franca, si trova in Firenze nel XIV e XV sec., nonché a Capua (CE) nel 1448, Francavilla a Mare (CH) nel 1468 ed in Aversa nel 1472³⁴;
- *Minutolo*: derivato dall’aggettivo *minutulus* “piccolo”, è in Napoli dal sec. XI³⁵;
- *de Ametrano*: dal personale *Ametrano* diffuso in area normanna. Presente in Napoli nel 1511³⁶;
- *Pisacane*: dall’aggettivo derivato dall’omonimo animale *pescecan* “approfittatore”, è presente in zona napoletana. Si trova in Napoli nel 1542³⁷;
- *de Martino*: dal nome di persona *Martino*, diffuso tra i Francesi. Si trova in Caiazzo (CE) nel 1449, Camerota (SA) nel 1481 ed in Napoli nel 1540³⁸;
- *Naclerio*: dal soprannome *naclerio*/nocchiero-barcaiolo, di area napoletana. E’ in Montoro (AV) nel 1490 ed in Napoli nel 1521³⁹;
- *d’Angelo*: dal nome proprio *Angelo*, diffuso in Italia meridionale. E’ presente in Orta di Atella (CE) nel 1522⁴⁰;
- *Buonaguro/ Sapiella*: forse provenienti da Parma⁴¹. Anche per detta famiglia sembra evidenziarsi un originario cognome in *Sapiella*, sostituito in *Buonaguro* in Grumo;
- *Barbato*: dal personale *Barbato*, diffuso in area atellana. Si trova in Frattaminore/*Pomilianus de Atella* nel 1522⁴²;
- *de Rosato*: dal nome proprio *Rosato*, noto nel meridione italiano. Presente in Ravello (SA) nel 1470⁴³;

³² M. IGUAÑEZ, RSAF, *op. cit.*, r. XXXI; A. GROHMANN, *Le fiere del Regno di Napoli in età aragonese*, Napoli 1999; A. FENIELLO, *op. cit.* e ASN, *Notai del XVI sec. ..., op. cit.* Il pittore Cesare da Sesto (1477-1523) che opera in Milano, proviene da Sesto Calende (VA). Va aggiunto, da un lato, che P. GIANNONE, *Istoria civile del Regno di Napoli*, Milano 1970, Vol. III, riferisce della famiglia de Sesto quale proveniente dal castello di Sesto (attuale Sesto Campano-IS) sito nelle pertinenze di Venafro (IS), i cui componenti erano militi sotto i normanni nel sec. XII, dall’altro che un *fluvius vocatur Sexto* è indicato nel 936 in territorio di Teano, finente nel fiume Volturno, G. BOVA, *Civiltà ..., op. cit.*

³³ A. ILLIBATO, *op. cit.*

³⁴ L. A. MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, diss. XLII, Milano 1748; A. LEONE, *op. cit.*, FA, Vol. I, doc. 110; A. LEONE, *Il ceto notarile del Mezzogiorno nel Basso Medioevo*, Napoli 1990.

³⁵ N. DELLA MONICA, *op. cit.*

³⁶ A. ILLIBATO, *op. cit.*

³⁷ A. ILLIBATO, *op. cit.*

³⁸ N. ALIANELLI, *op. cit.*, A. LEONE, *Profili ..., op. cit.*, ed A. ILLIBATO, *op. cit.*

³⁹ C. TUTINI, *op. cit.*, A. LEONE, *Profili ..., op. cit.*, ed A. ILLIBATO, *op. cit.*

⁴⁰ F. PEZZELLA, *op. cit.*

⁴¹ BSTG, *Liber I Baptezatorum*, folii 34 e 39. *Carmosina* (Bonaguro) de Parma non può confondersi con *Carmosina de Regnante*, anch’essa *mamana*/ostetrica, perché quest’ultima è nata a Grumo nel 1567, BSTG, *Liber I Baptezatorum*, folii 2 e 36. Invero, ma di difficile supposizione, *Carmosina de Parma* potrebbe essere una terza ostetrica ovvero *Parma* si riferisce al matronimico *Palma*.

⁴² B. D’ERRICO, *Frammenti ..., op. cit.*

⁴³ FA., Vol. III.

- *Frecza*: da “freccia” intesa come arma, ma anche come aggettivo nel senso di “veloce”. E’ in Frattamaggiore (NA) nel 1551 ma appartiene alla omologa famiglia di Napoli, originaria di Ravello (SA)⁴⁴;

- *de Regnante*: da *rex-regis-regibus*, indicante il “re della feste/brigade, vincitore di un gara (tiro con l’arco o balestra) o il migliore in un’arte o mestiere”. Forse da *Pomigliano di Atella* in relazione al cambiamento di cognome ovvero aggiunta di altro cognome/soprannome come avvenuto per i *de Reccia* di Grumo e come attesta la formula *Pezone alias de Regnante* del 1571. In particolare la trascrizione del battesimo di *Laudonia* reca la cancellazione del cognome *Regnante* accanto a quello di *Pezone*. Ciò spiega perché la famiglia *Regnante* scompare dalla metà del ‘600 in poi, mentre i *Pezone* compiono i “primi passi” in Grumo proprio dal quel periodo storico. Difatti i *Pezone* sono presenti nel catasto del 1522 di Pomigliano d’Atella anche se non pare rinvenirsi un diretto legame genealogico-temporale tra i gruppi familiari ivi indicati e quelli poi abitanti in Grumo⁴⁵.

Il feudo di Grumo è tenuto dalla famiglia *Brancaccio* di Napoli dal 1346 sino al 1580, dipoi passa a *Carlo de Loffredo* di Napoli sino al 1611, mentre Nevano era libero dal possesso baronale e/o ecclesiastico, rimanendo Regio, anche se i *Capecelatro* vi tenevano la *capitania*⁴⁶. Alcuni dei predetti cognomi si ritrovano poi nei primi registri dei battezzati e dei matrimoni della Basilica di San Tammaro di Grumo, le cui trascrizioni costituiscono la base cognitiva delle originarie famiglie grumesi, alcune delle quali attualmente presenti nel nostro comune⁴⁷.

Oltre ai citati *de Martino*, *Regnante/Pezone*, *d’Herrico*, *de Falco*, *Grasso*, *Barbato*, *Buonaguro/Sapiella*, *Cirillo*, *Mormile*, *d’Angelo*, *de Rosato*, *di Lan(c)(g)iano*, *Cristiano*, *de Siesto*, *de Xpofaro/de Reccia*, *de lo Papa*, *de Manzo*, *Scarano*, *Frezza*, *di Dato* e *Romano*, si rilevano innanzitutto, a partire dal 1567 e fino agli inizi del ‘600, alcune famiglie o persone (tra cui ho compreso il coniuge, i testimoni ai battesimi ed ai matrimoni, le *mamane*/ostetriche, i *compatri*/padrini e le *comatre*/madrine, i parroci) che sono indicate come direttamente provenienti da altri casali⁴⁸, quali i *de Aduasio*, *Sersale*, *Savarese* (proveniente da Camerota-SA), *de Arena*, *Bonavita* (proveniente da Colobraro-MT), *Vela*, *Saraceno*, *Portella* e *Abenavoli* di Napoli, *di Fiume* e *de Spirito di San Joane a Teduccio*/Napoli, *Imparato de la Barra*/Napoli, *d’Ambra di Borgo Sant’Antuono*/Napoli, *Aulisio* e *Coppetella* di Morrone (CE)⁴⁹, *Ciappoli*, *Bayno* e *Gravaglio* (fors’anche i *d’Oria*) di Genova, *Paccone*, *Cardillo*, *Micillo* (proveniente da Casandrino-NA) e *Ber(n)ardo* di Aversa, *d’Aniello* di Savignano/Aversa (CE), *de Piro*, *Perotta*, *Frungillo*, *Peczella*, *Petrillo*, *di Costanzo* e *di Mastrogregorio* di Frattamaggiore (NA), *Jannone* di San Cipriano d’Aversa (CE) o Picentino (SA), *Landolfo* e *Rosana* di Pomigliano d’Atella/Frattaminore (CE), *de Lettera* e *de Renzo* di

⁴⁴ ASN, *Notai-Fuscone ...*, *op. cit.*; A. ILLIBATO, *op. cit.*, e A. GUERRITORE, *Ravello ed il suo patriziato*, Napoli 1908.

⁴⁵ B. D’ERRICO, *Note ...*, *op. cit.*, e BSTG, *Liber I Matrimoniorum*, folio 66, ove si registra il matrimonio tra *Polisena d’Errico con Iacobo Pezone alias de Regnante di Grumo*, i cui figli *Laudonia*, *Giovanni Francesco* e *Colona*, BSTG, *Liber I Baptezatorum*, folii 17, 21 e 34, manterranno il solo cognome *Pezone*, BSTG, *Liber II Baptezatorum*, folii 13 e 62.

⁴⁶ Ricordando comunque che nel 1522 Nevano viene indicata come *pertinenciarum Grumi*, B. D’ERRICO, *Note ... e Catasto ...*, *opp. cit.* In ogni caso manterranno il predicato nobiliare di Nevano di cui l’ultima sarà, nel sec. XIX, Carolina Capecelatro Duchessa di Nevano, F. BONAZZI, *Famiglie nobili e titolate del napoletano*, Sala Bolognese 2005.

⁴⁷ BSTG, *Liber I Baptezatorum* e *Liber I Matrimoniorum*. Alcuni di essi sono riportati in V. CHIANESE, *Storia di Grumo Nevano*, Frattamaggiore 1995.

⁴⁸ BSTG, *Libri ...*, *op. cit.*

⁴⁹ Gli *Aulisio* potrebbero aver già abitato in Nevano a fine ‘400 se si ritiene il toponimo riportato da A. CAMMARANO, *op. cit.*, coincidente con il nostro.

Sant'Elpidio/Sant'Arpino (CE), *de Laurentio* di Orta di Atella (CE), *de Milio e Silvaggio* di Casandrino (NA), *Corcione* di Afragola (NA), *di Rosa* di Arzano (NA), *de Mastrangelo* di Maddaloni (CE), *Turco/Torca, Clarello e Ruta* di Sant'Antimo (NA), *de Rugiero e de Blanco* di Caivano (NA), *Permicile* di Nocera dei Pagani (SA), *Miele* di Vallo della Lucania (SA), *de Marino e Massese/* di Massalubrense (NA), *de Micco* di Sant'Agata (dei Goti-BN), *Piccerella* di Nola (NA), *de Anna* di Avella (NA), *Janicello e Saglioccho* di Trentola (CE), *Guarino* di Melito (NA), *Ciccarello* di Giugliano (NA), ovvero il cui cognome tradisce un'origine toponimica come i *d'Arezo/Arezzo* (proveniente da Casandrino-NA)⁵⁰, *di Capua/Capua* (CE) (provenienti da Napoli), *della Cava/Cava dei Tirreni* (SA), *di Milano/Milano*⁵¹, *Fiorentino/Firenze*⁵², *de Napoli/Napoli*, *de Gaita-Gaia/di Gaeta*-LT (proveniente da Frattamaggiore-NA), *di Frattamayor/Frattamaggiore* (NA), *de Leparo/Lipari* (ME), *de Bovino/Bovino* (FG), *de Serino-Serio/Serino* (AV), *Caserta/ Caserta*⁵³, *de Caivano/Caivano* (NA), *Caiazzo/Caiazzo* (CE), *de Diano/Teggiano* (SA), *de Santo Elpidio/Sant'Arpino* (CE), *de Risina/Ercolano* (NA), *de Montefusco/Montefusco* (AV).

Peraltro continua a mantenersi in vita il cognome *di Grumo*, assegnato a neonati di cui non si conoscono i genitori, mentre possiamo considerare come di nuova formazione in Grumo quello di *Calzolaro* riferito all'omonima professione⁵⁴.

Compaiono poi registrati nuovi gruppi familiari per i quali non vi sono indicazioni circa una loro possibile origine e provenienza. Si tratta di famiglie, per le quali faremo riferimento alla loro presenza in altre aree/città/comuni nel periodo storico in esame⁵⁵, portanti un cognome di tipo patronimico, quali i *d'Amato* (dal personale longobardo *Amato*, proveniente forse da Napoli ove è presente nello stesso secolo XVI), *Gervasio* (dal nome di persona *Gervasio*, forse pugliese o di San Giovanni a Piro-SA), *de Portio* (dal nome proprio *Porzio*, in Napoli), *di Giuseppe* (dal personale *Giuseppe*, di area napoletana), *de Pinto* (dal nome proprio *Pinto*, in Nocera-SA), *Simone/Simonello* (dal personale *Simone*, in Napoli), *de Biasio/ Blasi* (da *Biagio*, in Napoli), *de Nicola/Nicchiniello* (da *Nicola*, in area napoletana), *Loffredo* (da *Loffredo*, di Napoli), *di Cicco* (da *Francesco*, in Napoli), *di Ferrante* (da *Ferrante*, in Napoli), *di Cesaro* (da *Cesare*, in Frattamaggiore-NA), *Devita* (da *Vita*, in Frattamaggiore-NA), *de Martuccio* (da *Marta*, in Aversa-CE), oppure di un'onomastica di difficile individuazione, come i *Basile* (presenti nello stesso secolo in Frattamaggiore-NA e Giugliano-NA), *Cotone* (in Serino-AV), *Donadio* (in Montoro-AV e Cosenza), *Caputo* (in Napoli), *de Boccerio* (in

⁵⁰ BSTG, *Libri ...*, *op. cit.*, e G. RECCIA, *Origini ...*, *op. cit.*

⁵¹ Il cognome è presente comunque in Napoli nel sec. XVI tra le famiglie nobili del Seggio di Nido, F. ROSSI, *op. cit.*

⁵² In Napoli nel 1506 è presente *Iacobo Fiorentino*, NOTAR GIACOMO, *Cronaca di Napoli*, Napoli 1990, che potrebbe corrispondere al nonno di *Iacobo Fiorentino*, *molinaro*, presente in Grumo nel 1576, il cui figlio *Gio' Vincenzo* viene battezzato in San Tammaro, BSTG, *Liber I Baptezatorum*, folio n. 17. Sul cognome vedi G. RECCIA, *I Fiorentino-i: esempi migratori nel '500*, in RSC, n. 142-143, Frattamaggiore 2007.

⁵³ Nel 1529 la famiglia *de Caserta* fa parte della comunità valdese di Napoli, ANONIMO, *Racconti di storia napoletana*, in ASPN, Voll. XXXIII-XXXIV, Napoli 1908-1909.

⁵⁴ BSTG, *Liber I Baptezatorum*, folii 9 e 53. Peraltro *Minichillo e Battista de Grumo* sono in Aversa nel 1520 e 1524, ASCe, *Notai – Finella ...*, *op. cit.*, 1498-1545, folio 242, e 1515-1527, folio 956, e *Antonius Grumus* è in Napoli nel 1560, A. LEONE e F. PATRONI GRIFFI, *Le origini di Napoli capitale*, Salerno 1984.

⁵⁵ G. C. CAPACCIO, *Il forestiere*, Napoli 1634; A. ILLIBATO, *op. cit.*; N. DELLA MONICA, *op. cit.*; S. CAPASSO, *Frattamaggiore*, Frattamaggiore 1992; A. FENIELLO, *op. cit.*; A. LEONE, *Profili ...*, *op. cit.*; A. LOTIERZO e S. MARTUFI, *Tempo e valori a San Cipriano d'Aversa*, Napoli 1990; B. D'ERRICO, *Catasto ...*, *op. cit.*; G. FILANGIERI, *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle Province Napoletane*, Napoli 1883-1891. e G. DELILLE, *op. cit.*

Caserta), *della Tolfa* (in Napoli), *Piscopo* (in Caivano-NA ed Arzano-NA), *Biancardo* (in Frattamaggiore-NA), *Rosso/Russo* (in Frattamaggiore-NA), *Ragone* (in Castellammare di Stabia-NA e Lagonegro-PT), *Carissima* (in Firenze e Parma), *Chiacchio* (Celano-AQ), *Conte* (in Frattaminore-NA e Napoli), *Esposito* (in Napoli), *Pagnano* (in Capua-CE), *di Verde* (in Sant'Antimo-NA), *d'Inverno* (in Napoli), *de lo Jacono* (in San Pietro a Patierno/Napoli), *di Liguoro* (in Frattamaggiore-NA ed in Napoli), *Mazzeo* (in Napoli), *Fusco* (in Giugliano-NA), *Lanze* (in Genova)⁵⁶, *d'Amico* (in San Giovanni a Piro-SA), *Marcatante* (in Tortorella-SA), *di Abbate* (in Napoli), *de Passaro* (in Frattamaggiore-NA), *d'Oria* (di Napoli, ma provenienti da Genova o dall'Abruzzo, secondo il Capaccio, oppure da Oria-BR - sempre che non si tratti di una corruzione del nome proprio abruzzese di Iorio), *Panzuto* (in Napoli), *Griffo* (in Napoli)⁵⁷, *Caracciolo* (in Napoli)⁵⁸, *T(o)(e)rruso* (in Napoli). Rimane alquanto inindividuabile il cognome *Sempremaj*, trattandosi probabilmente di *nomen* assegnato ad un trovatello⁵⁹.

Non compaiono nei detti libri ecclesiastici i *Minutolo*, *Bucci/de Bucchis*, *de Ametrano*, *Pisacane*, *di Rainaldo*, *Fractilli*, *Amoroso*, *Carrese* e *Naclerio*, probabilmente scomparsi o non più dimoranti in Grumo nella seconda metà del '500, mentre i *Brancaccio* ed i *Loffredo* di Napoli risultano soltanto quali tenutari del feudo di Grumo in tale periodo storico⁶⁰.

In Nevano nel sec. XVI è possibile rilevare⁶¹ famiglie di provenienza esterna al medesimo casale, come i *dell'Aversana/ Aversa* (CE)⁶², i *de Manzo*, i *Bencevenga*⁶³ ed i

⁵⁶ Secondo L. CHIAPPOLI, *Gli idronimi in Terra di Lavoro*, in ASTL, Vol. XVII, Caserta 2000, l'idronimo *rivo dei Lanzi* proviene dal cognome familiare dei *Lanzi*, a sua volta derivato da *Lanciano*.

⁵⁷ Sui *Griffo* vedi anche A. LEONE e F. PATRONI GRIFFI, *op. cit.* *Fabritio Sersale* figlio di *Ascanio* e *Giulia Griffo* sarà battezzato nel 1569 nella *ecclesia Sancto Tammaro* di Grumo, presenti i testi *Jo Francesco de Spirito* e *Fabricio de Cristiano*, BSTG, *Liber I Baptezatorum*, folio 5. *Giulia Griffo* sarà testimone dei matrimoni in Grumo nel 1583 tra *Antonio de Regnante* e *Polito de Sesto*, nonché *Renzo di Nivano* e *Natalia de Cristiano*, BSTG, *Liber I Matrimoniorum*, folii 72 e 73.

⁵⁸ La presenza dei *Caracciolo* in Grumo (con *Dorothea* nel 1569-1570), BSTG, *Liber I Baptezatorum*, folii 5 e 7, ci pone in collegamento con la Grumo che risulterebbe citata in tenimento di Capua e che nel 1774 era di proprietà di *Nicola Caracciolo*, ASN, *Intestazioni feudali*, Vol. 115.

Sul punto evidenzio che G. BOVA, *op. cit.*, nel tratteggiare *villa Grumi* in tenimento di Capua fa riferimento a documenti riguardanti Grumo Nevano di Napoli. Non si comprende, in sostanza, se l'autore abbia errato nel reperimento delle fonti ovvero ritenga che vi sia soltanto una Grumo in tempi storici facente capo a Capua, oppure che si tratti di Grumo Nevano.

Sul punto va aggiunto che è *Ippolita Caracciolo*, moglie di *Carlo di Tocco*, a finanziare l'acquisto del casale di Grumo nel 1641 con 11800 ducati, A. ALLOCATI, *Archivio Privato di Tocco di Montemiletto*, Roma 1978, *Diversorum*, busta 51, n. 28/2. Peraltro G. M. ALFANO, *Istorica descrizione del Regno di Napoli*, Napoli 1798, riporta Grumo di Napoli tra i feudi della casa Caracciolo ed ancora nel sec. XIX *Lelio Caracciolo* mantiene il predicato nobiliare di Marchese di Grumo, F. BONAZZI, *op. cit.*

⁵⁹ E. DE FELICE, *op. cit.*

⁶⁰ Sulle famiglie *Brancaccio/Loffredo* di Napoli vedi N. DELLA MONICA, *op. cit.*

⁶¹ Presso la Chiesa di San Vito di Nevano non vi sono libri parrocchiali relativi al XVI sec. e va ricordato che all'inizio del '500 il casale di Nevano risultava spopolato, tanto che viene indicato come *pertinenciarum Grumi* nel 1522 ed una specifica richiesta di ripopolamento del casale fu avanzata al Re di Napoli nel 1525, B. D'ERRICO, *op. cit.*

⁶² Citata in Nevano in ASDA, *Criminalia Grumi ...*, *op. cit.*; BSTG, *Liber II Baptezatorum*, folii 8 e 13; *Liber I Matrimoniorum*, folio 69. Invero si trovano diffusi nel territorio aversano ed atellano, tra cui Pomigliano d'Atella, B. D'ERRICO, *Frammenti ...*, *op. cit.*

⁶³ BSTG, *Liber I Matrimoniorum*, folio 70 e B. D'ERRICO, *Frammenti ...*, *op. cit.*

*Grasso di Pomelianus de Atella/Frattaminore (CE)*⁶⁴, nonché i *de Cirillo* (dal nome di persona *Cirillo* e probabilmente provenienti dal territorio atellano o napoletano)⁶⁵, i *di Iorio* (dal nome proprio *Iorio*/Giorgio, forse di origini abruzzesi)⁶⁶, nonché i *Romano* trasferitisi da Grumo⁶⁷.

Per ciò che concerne l'antroponimia cinquecentesca, la tabella 3 pone i nomi propri dei battezzati in collegamento con le aree italiane ove ne è stata riscontrata una maggiore attuale presenza:

TABELLA 3

NOMI	AREA
Giovanni/a (83)	Centro Nord
Antonio/a (30)	Centro Sud in -o- - Nord+Puglia+Sicilia in -a-
Francesco (28)	Puglia - Sicilia
Domenico (27)	Sud
Giacomo/a (19)	Piemonte - Liguria - Puglia - Sicilia
Giulio/a (14)	Veneto - Emilia Romagna
Andrea/na (13)	Liguria - Puglia - Sicilia

⁶⁴ B. D'ERRICO, *Frammenti ...*, *op. cit.* Pietro e sua figlia Angelella sono in Grumo nel 1571, BSTG, *Liber I Baptezatorum*, folio 10.

⁶⁵ Dei Cirillo di Grumo ricordiamo, E. RASULO, *op. cit.*: *Francesco* (maestro di musica-1623), *Nicola* (scienziato-1671), *Santolo* (pittore-1689), *Giuseppe Pasquale* (giurista e commediografo-1709), *Domenico* (medico e botanico, patriota della Repubblica Partenopea-1739). Di *Nicola*, *Santolo* e *Domenico*, di cui riporto parte della genealogia, ne ho individuato una provenienza originaria da Frattamaggiore (NA), CSSF, *Liber II Baptezatorum*, folio n. 106, e B. D'ERRICO, *Domenico Cirillo ...*, *op. cit.*:

FRANCESCO (sposa Martorella de Martorello)

BARTOLOMEO *Frattamaggiore* 1589 (sposa Antonia de Falco)

TAMMARO SANTOLO *Grumo* 1617 (sposa Zenobia Pagano)

DOMENICO ALESSIO 1656 NICOLA TAMMARO 1671

(sposa Vittoria de Simone) -

SANTOLO 1689 - SILVERIO INNOCENZO 1701 (sposa Caterina Capasso)

DOMENICO 1739 - NICOLA (sposa Anna de Pompeis)
MARIA ANTONIA (in Niscia).

Di *Giuseppe Pasquale*, di cui ignoriamo la provenienza (probabilmente atellana), è la seguente genealogia, BSTG, *Libri Baptezatorum* e *Matrimoniorum*:

GIAN ANDREA (sposa Antonia Silvestro)

ANTONIO 1605 (sposa Caterina Coscione)

GIULIO (sposa Prudentia Coppola)

PIETRO (sposa Teresa Petillo)

GIUSEPPE PASQUALE 1709 - NICOLA 1711 (sposa Ioanna del Prete)

ARCANGELO (sposa -1744- Mattea Condola)

NICOLA (sposa Angela Cristiano)

DOMENICO (sposa Maddalena Esposito)

NICOLA (sposa Maria Teresa Cristiano)

MARIA MADDALENA (in Reccia).

Relativamente a *Francesco*, di cui non conosciamo la provenienza (forse atellana), riporto la relativa genealogia, BSTG, *Libri Baptezatorum* e *Matrimoniorum* e E. RASULO, *op. cit.*:

ANTONIO (sposa Roberta Caserta)

OLIMPIA 1580 - GIAN PAOLO 1587 (sposa Lucrezia Spena)

FRANCESCO 1623 (sposa Caterina Senardi).

⁶⁶ BSTG, *Liber I Matrimoniorum*, folio 67.

⁶⁷ BSTG, *Liber II Baptezatorum*, folio 15.

Angelo (13)	Puglia - Sicilia
Nicola (12)	Puglia/Bari-Foggia
Cesare/a (11)	Lazio/Roma - Emilia/Bologna - Marche/Ancona
Paolo/a (11)	Centro
Isabella (10)	Puglia
Maria (10)	Centro
Santolo/a (10)	Campania - Sicilia
Tommaso (10)	Puglia - Calabria
Diana (8)	Lazio
Colonna (8)	Lazio
Bernardo/Berardo (7)	Nord
Marcho/a (7)	Centro
Vittoria (7)	Piemonte - Friuli - Calabria
Aniello (6)	Sud
Maddalena (6)	Piemonte - Puglia
Marino/a (6)	Centro

Per quanto labile possa consistere un esame sui nomi che risentono della moda del secolo, l'antroponimia cinquecentesca⁶⁸, comprensiva dei nomi composti da più personali, oltre ad evidenziare la preponderanza del nome *Giovanni* (che però compare spesso come il primo di nomi composti di persona), mostra maggiori influssi dal sud dell'Italia e dunque "interni" al Regno di Napoli.

Relativamente agli agionimici Tamaro e Vito, connessi ai Santi Patroni del nostro comune, si riscontrano tre battezzati aventi un nome proprio in *Tamaro* nel 1570, 1592, 1593 ed in *Vito* nel 1593⁶⁹.

Infine dal primo registro dei battezzati si rilevano anche alcune professioni svolte da taluni abitanti in Grumo quali *molinaro* (i *Fiorentino* ed i *de Bovino*), *calzolaro* (che si trasforma in cognome), *tessitore di damasco* (i *de Arena*), *tagliamonte* (i *Serino*), *zaffarinaro* (i *Basile*), *stramotator di vino* (i *de Simone*), *cappellano* (i *Clarello*, *d'Angelo*, *Paccone*, *Latro*) e *mamana/obstettrice* (i *Romano*, *dello Papa*, *de Simonello*, *de Mastrogregorio*, *de Regnante*, *Bonaguro*, *de Falco*).

⁶⁸ Altri nomi sono: Geronimo-a (5), Matteo-iello (5), Olimpio/a (5), Caterina (4), Donato (4), Lorenzo (4), Pietro (4), Rosa (4), Antonello (3), Apollonia (3), Bartolomeo (3), Camilla (3), Costanza (3), Galante (3), Giuseppe (3), Laudonia (3), Luca (3), Medea (3), Ottavio (3), Sabatino (3), Salvatore (3), Silvestro (3), Simone (3), Tamaro (3), Vincenzo-a (3), Virgilia (3), Bello-illo (2), Biagio (2), Candida (2), Carlo (2), Ferrante (2), Filadoro (2), Laura (2), Leonardo (2), Lucia-o (2), Lucretia (2), Mattia (2), Pompilio-a (2), Portia (2), Roberta (2), Sebastiano (2), Alessandro (1), Aloisia (1), Altobello (1), Ambrosio (1), Attanasio (1), Bartolomeo (1), Beatrice (1), Bencevenga (1), Bianca (1), Carmosina (1), Clementia (1), Colomba (1), Cornelia (1), Crescenza (1), Diamante (1), Dorotea (1), Fabio (1), Fabrizio (1), Ferdinando (1), Ferrimondo (1), Filippo (1), Fiorella (1), Fosca (1), Girolamo (1), Giuditta (1), Ippolita (1), Laura (1), Livio (1), Loisio (1), Manfredi (1), Margherita (1), Massentio (1), Michele (1), Miele (1), Mirabella (1), Monica (1), Orazio (1), Orlando (1), Pascale (1), Pirro (1), Prudenzia (1), Rainaldo (1), Scipione (1), Silvia (1), Speranza (1), Stefano (1), Tarsia (1), Valentia (1), Viola (1) e Vito (1).

⁶⁹ BSTG, *Liber I Baptezatorum*, folii nn. 7, 48, 50 e 51. I *Tam(m)aro* fanno parte delle famiglie *de Sesto* e *de Cristiano*, mentre *Vito* è della famiglia *di Fiume* proveniente da San Giovanni a Teduccio. Nevano dunque potrebbe aver costituito, come avvenuto per altre famiglie, la prima tappa del trasferimento dei *di Fiume* da San Giovanni a Teduccio e proprio in onore di San Vito, patrono di Nevano, è stato battezzato il primo nascituro. Difatti Patrono di quel casale è San Giovanni ed ivi non vi è una chiesa dedicata a San Vito, C. LUCARELLA, *San Giovanni a Teduccio*, Portici 1992.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

L'esame delle famiglie riscontrabili storicamente in Grumo Nevano ci porta ad alcune riflessioni circa il popolamento del casale e le prime famiglie abitanti i nostri territori. In primo luogo si può affermare che Grumo Nevano ha subito, per effetto della guerra, tre diversi spopolamenti, più o meno intensi, avvenuti durante le guerre bizantino-longobarda, svevo-angioina ed angioino-aragonese. Nel tardo antico l'abbandono del casale ha comportato un ricambio generalizzato degli abitanti romani, soppiantati da nuovi soggetti portanti un'onomastica di origine longobarda (ad eccezione del possibile gotico *Scarano*). Per il sec. XIII non abbiamo notizie a sufficienza, mentre nel XV sec., all'allontanamento dal territorio, sembra sia seguito un ricambio delle famiglie che probabilmente sono uscite sconfitte dallo scontro con gli angioini, a favore degli aragonesi, costituenti la base dei principali gruppi familiari presenti poi nel sec. XX nel nostro comune. A supporto di quanto detto sovrviene la richiesta fatta al Re nel 1525 da parte di *Giovanni Capecelatro Capitaneo Nivani*, per l'ottenimento dell'autorizzazione a far ripopolare il casale di Nevano. In generale paiono fare eccezione le famiglie *Cristiano* e *Scarano* di Grumo, i cui cognomi sono attestati in Grumo dal sec. XIII (forse già in età prenormanna) e continuativamente presenti sino al sec. XVI. Importante è anche la funzione svolta, nel contesto cinquecentesco di ripopolamento dei nostri casali, da parte di famiglie nobili⁷⁰, quali i *Brancaccio*, *Loffredo*, *Minutolo*, *Caracciolo*, *Sersale*, *Capecelatro* e *d'Oria*, che assumono atteggiamenti diversi rispetto al territorio, perché se per i *Minutolo* di Napoli non abbiamo notizie, i *Brancaccio/Loffredo* di Napoli non vi abiteranno se non dalla fine del sec. XVI, viceversa i *Capecelatro* vi risiederanno stabilmente dal XIII sec., così i *Sersale* dal XVI sec. come i *d'Oria*. Dalla documentazione esistente si rilevano altresì legami parentali o sociali tra di essi, ma anche con altre famiglie grumesi ad esse indirettamente collegate, quali i *de Regnante/Pezone*, i *de Sesto* ed i *de Cristofa(n)(r)o/Reccia* (in particolare con i *Sersale* ed i *Capecelatro*)⁷¹.

⁷⁰ L. A. MURATORI, *op. cit.*

⁷¹ *Orazio Capecelatro* che nel 1613 possiede una proprietà confinante con il *territorium* di *Santolo*, *Giovanni Domenico* e *Nicola de Reccia*, ASN, *Notai – Siesto ...*, *op. cit.*, è zio di Francesco Capecelatro. Va aggiunto che Geronimo Capecelatro, a sua volta zio di *Horatio*, è *compatre* (padrino) di battesimo di *Massentio de Reccia de Xp(o)(i)fano*, BSTG, *Liber I Baptezatorum*, folio n. 7, e che al battesimo di *Alexandro Pietro Marcho Capecelatro*, BSTG, *Liber I Baptezatorum*, folio n. 9, sono presenti in qualità di testimoni *Annibale Capecelatro*, *Marcho de Regnante* (la cui figlia Maria sposerà *Vincenzo de Reccia*, figlio di *Massentio*, BSTG, *Liber II Matrimoniorum*) e *Francesco Sersale*. Lo stesso *Horatio* nel 1603 è patrino di *Marchesa de Sesto* figlia di *Ottaviano de Sesto* e *Olimpia de Cirillo*, BSTG, *Liber II Baptezatorum*, folio 16. Appaiono dunque esservi rapporti diretti tra i *de Reccia de Xp(o)(i)fano*, i *de Sesto* ed i *de Regnante* con le famiglie *Sersale* di Napoli e *Capecelatro*. I *de Regnante* alla fine del '500 aggiungono *alias Pezone* al proprio cognome e *Domenico Antonio de Reccia*, figlio di *Vincenzo*, sposerà *Elisabetta Pezone* (ex *de Regnante*), BSTG, *Liber II Matrimoniorum*. Si riportano, per i *Capecelatro*, le parentele succitate in base alla seguente genealogia, CSVN, *Libri Matrimoniorum*, BSTG, *Liber I Baptezatorum*, folio n. 9 e *Liber I Matrimoniorum*, folio n. 66 riportata anche dallo stesso *Francesco* nell'*Origine della città e delle famiglie nobili del Regno di Napoli*, Napoli 1655, da S. VOLPICELLA, *Della vita e delle opere di Francesco Capecelatro*, Monaco 1854, da B. D'ERRICO, *Note ...*, *op. cit.*, e da D. DE LISO, *La scrittura della storia: Francesco Capecelatro*, Napoli 2004:

GIOVANNI

GIACOMO

(a) GERONIMO (b) ETTORE (?) (c) MINICO (sposa Maria d'Aversana)

(b1) ANTONIO (sposa Cornelia Abenante) - (b2) ANNIBALE (sposa Lucrezia Pignone)

(b3) JOANE JACOBO - (b4) HORATIO (sposa Isabella Carafa)

(b1) ALEXANDRO Grumo 1571; (b2) FRANCESCO Nevano 1595; (b4) GIOVANNI 1600.

TABELLA 4

SANNITI	PROVENIENZA	APPARTENENZA
<i>Naevii (Novii o Vibii)</i>	Capua	Capua
<i>Titii?</i>	Capua	Capua
<i>Saepii/Seppii?</i>	Capua	Capua

TABELLA 5

ROMANI	PROVENIENZA	APPARTENENZA
<i>Acilii</i>	Capua	Impero romano
<i>Titii</i>	Capua	Impero romano
<i>Coelii</i>	Capua	Impero romano
<i>Ansii?</i>	Capua	Impero romano
<i>Florii?</i>	Capua	Impero romano
<i>Statii/Terentii?</i>	Atella	Impero romano
<i>Pullii/Pollii?</i>	Capua	Impero romano

TABELLA 6

GOTI	PROVENIENZA	APPARTENENZA
Scarano	Capua?	Regno degli Ostrogoti
<i>Scarano</i>	Napoli?	Regno degli Ostrogoti

TABELLA 7

BIZANTINI	PROVENIENZA	APPARTENENZA
Seripando?	Napoli	Ducato di Napoli

TABELLA 8

LONGOBARDI	PROVENIENZA	APPARTENENZA
Lupulo	Benevento?	Ducato di Benevento
<i>Mirilione</i>	Benevento?	Ducato di Benevento
<i>Pignatello</i>	Capua?	Ducato di Benevento
<i>Longobardo</i>	Capua?	Ducato di Benevento
<i>Answald?</i>	Capua?	Ducato di Benevento

Per il periodo normanno-svevo dobbiamo tenere in considerazione la presenza di autoctoni provenienti dalle famiglie di antica origine romano-latina non completamente soppiantata da longobardi e normanni:

TABELLA 9

SANNITI	PROVENIENZA	APPARTENENZA
<i>de Cristo/Cristiano</i>	area aversana?	Contea di Aversa
<i>Saltello</i>	area aversana?	Contea di Aversa
<i>Donati</i>	area aversana?	Contea di Aversa

TABELLA 10

NORMANNI	PROVENIENZA	APPARTENENZA
Amerigo	Casandrino (NA)	Feudo di Ugone
<i>Capecelatro</i>	Alatri (FR)	Feudo dei Capece

TABELLA 11

SVEVI	PROVENIENZA	APPARTENENZA
--------------	--------------------	---------------------

<i>de Corrado</i>	San Pietro Infine (CE)?	Chiesa di Cassino
-------------------	-------------------------	-------------------

Per il XIII-XV sec. è possibile rilevare principalmente gruppi familiari del territorio aversano e napoletano, con presenze di regnicoli e forestieri:

TABELLA 12

AVERSANO-ATELLANI	PROVENIENZA	APPARTENENZA
<i>de Paolo</i>	Aversa	Città Regia
<i>de Stefano</i>	Aversa	Città Regia
<i>Scarano</i>	Aversa?	Città Regia
<i>de Filippo</i>	Aversa	Città Regia
<i>Sabbatinus</i>	Aversa	Città Regia
<i>Amoroso</i>	Savignano	Borgo di Aversa
<i>de Frattamajor</i>	Frattamaggiore	Regio Demanio
<i>de Sancto Antimo</i>	Sant' Antimo	Feudo degli Origlia

TABELLA 13

NAPOLETANI	PROVENIENZA	APPARTENENZA
Luppolo	Napoli	Città Regia
<i>Scarano</i>	Napoli	Città Regia
<i>Cristiano</i>	Napoli	Città Regia
<i>d'Orlando</i>	Napoli	Città Regia
<i>Fiano</i>	Napoli?	Città Regia
<i>de Falco</i>	Napoli	Città Regia
<i>Fractilli</i>	Napoli	Città Regia
<i>Perruczo</i>	Napoli	Città Regia
<i>Mormile</i>	Napoli	Città Regia
<i>Nazario</i>	Napoli	Città Regia
<i>Guindazzo</i>	Napoli	Città Regia
<i>Ruffo</i>	Napoli	Città Regia

TABELLA 14

CASERTANI	PROVENIENZA	APPARTENENZA
<i>de Giorgio</i>	Capua	Città Regia
<i>di Domenico</i>	Capua	Città Regia

TABELLA 15

PUGLIESI	PROVENIENZA	APPARTENENZA
<i>de Amodeo</i>	Lucera (FG)	Demanio Regio
<i>de Pascali</i>	Molfetta (BA)	Feudo dei Bassaville

TABELLA 16

COSENTINI	PROVENIENZA	APPARTENENZA
Cuso	Castrovillari	Feudo degli Spinelli
<i>Paganus</i>	Cosenza	Regio Demanio
<i>Planterio</i>	Plantaria	Feudo dei Ruffo
<i>de Sergio</i>	Val di Crati	Feudo dei Ruffo

TABELLA 17

ABRUZZESI	PROVENIENZA	APPARTENENZA
<i>de Rainaldo</i>	Loreto Aprutino (PE)	Feudo dei d'Avolas

<i>Martelli</i>	Sulmona (AQ)	Città di Regia
-----------------	--------------	----------------

TABELLA 18

SICILIANI	PROVENIENZA	APPARTENENZA
Romano	Bivona (AG)	Feudo dei Luna

TABELLA 19

ROMANI	PROVENIENZA	APPARTENENZA
<i>de Leonardo</i>	Roma	Stato della Chiesa
<i>Fiano</i>	Fiano Romano (RM)	Feudo degli Orsini e della Chiesa di San Paolo
<i>Garzone</i>	Camerino (AN)	Feudo dei da Varano

TABELLA 20

FIorentINI	PROVENIENZA	APPARTENENZA
Martelli	Firenze	Repubblica di Firenze

TABELLA 21

SENESE	PROVENIENZA	APPARTENENZA
Bucci/de Bucchis	Siena	Repubblica di Siena

TABELLA 22

FRANCESI	PROVENIENZA	APPARTENENZA
Infans	Parigi?	Regno dei d'Angiò
<i>Planterio</i>	Montpellier	Regno dei d'Angiò
<i>Ienillo</i>	Jeanville	Regno dei d'Angiò

E' soltanto con il XVI sec. che, in un cambiamento generalizzato delle famiglie esistenti, giustificato da un'assenza abitativa registrabile per il sec. XV, si rilevano gruppi di origini diverse. Nelle tavole che seguono sono riportati i cognomi delle persone dimoranti nel casale di Grumo, così come individuabili dal primo e secondo libro dei battezzati e dei matrimoni (per il periodo 1567-1599) della Basilica di San Tammaro, che si raggruppano, nel Toro complesso, per area di provenienza:

TABELLA 23

ATELLANI	PROVENIENZA	APPARTENENZA
<i>de Manzo</i>	Pomigliano d'Atella	Feudo dei Sorrentino
<i>Landolfo</i>	Pomigliano d'Atella	Feudo dei Sorrentino
<i>Rosana</i>	Pomigliano d'Atella	Feudo dei Sorrentino
<i>Grasso</i>	Pomigliano d'Atella	Feudo dei Sorrentino
<i>Bencevenga</i>	Pomigliano d'Atella	Feudo dei Sorrentino
<i>de Cristofaro/de Reccia</i>	Pomigliano d'Atella	Feudo dei Sorrentino
<i>Cirillo</i>	Pomigliano d'Atella?	Feudo dei Sorrentino
<i>Barbato</i>	Pomigliano d'Atella	Feudo dei Sorrentino
<i>Frungillo</i>	Frattamaggiore	Regio Demanio
<i>di Iorio</i>	Frattamaggiore?	Regio Demanio
<i>di Cesaro</i>	Frattamaggiore	Regio Demanio
<i>Gaia/Gaita</i>	Frattamaggiore	Regio Demanio
<i>Biancardo</i>	Frattamaggiore	Regio Demanio
<i>Perotta</i>	Frattamaggiore	Regio Demanio
<i>Rosso/Russo</i>	Frattamaggiore	Regio Demanio

<i>Papasso</i>	Frattamaggiore	Regio Demanio
<i>Devita</i>	Frattamaggiore	Regio Demanio
<i>de Passaro</i>	Frattamaggiore	Regio Demanio
<i>di Costanzo</i>	Frattamaggiore	Regio Demanio
<i>Peczella</i>	Frattamaggiore	Regio Demanio
<i>Petrillo</i>	Frattamaggiore	Regio Demanio
<i>de Accardo</i>	Frattamaggiore	Regio Demanio
<i>de Piro</i>	Frattamaggiore	Regio Demanio
<i>Frezza</i>	Frattamaggiore?	Regio Demanio
<i>de Liguoro</i>	Frattamaggiore?	Regio Demanio
<i>de Laurentio</i>	Orta di Atella	Feudo dei Pignatelli e dei Caracciolo
<i>d'Angelo</i>	Orta di Atella	Feudo dei Pignatelli e dei Caracciolo
<i>Carrese</i>	Casapozzano	Feudo dei Seripando
<i>de Lettera</i>	Sant'Arpino	Feudo dei Sanchez de Luna
<i>de Renzo</i>	Sant'Arpino	Feudo dei Sanchez de Luna
<i>de Santo Elpidio</i>	Sant'Arpino	Feudo dei Sanchez de Luna
<i>Conte</i>	Frattaminore	Feudo dei Stendardo
<i>Clarello</i>	Sant'Antimo	Feudo dei Stendardo
<i>di Verde</i>	Sant'Antimo	Feudo dei Stendardo
<i>Turco/Torca</i>	Sant'Antimo	Feudo dei Stendardo
<i>Ruta</i>	Sant'Antimo	Feudo dei Stendardo
<i>de Milia</i>	Casandrino	Feudo dei de Boyano
<i>de Magistry</i>	Casandrino	Feudo dei de Boyano
<i>Silvaggio</i>	Casandrino	Feudo dei de Boyano
<i>d'Arezo</i>	Casandrino	Feudo dei de Boyano
<i>Micillo</i>	Casandrino	Feudo dei de Boyano
<i>Piscopo</i>	Caivano	Feudo dei Carafa
<i>de Blanco</i>	Caivano	Feudo dei Carafa
<i>de Rugiero</i>	Caivano	Feudo dei Carafa
<i>de Cajvano</i>	Caivano	Feudo dei Carafa

TABELLA 24

NAPOLETANI	PROVENIENZA	APPARTENENZA
Sersale	Napoli	Città Regia
<i>de Liguoro</i>	Napoli?	Città Regia
<i>Minatolo</i>	Napoli	Città Regia
<i>d'Amato</i>	Napoli	Città Regia
<i>Brancaccio</i>	Napoli	Città Regia
<i>Loffredo</i>	Napoli	Città Regia
<i>Caputo</i>	Napoli	Città Regia
<i>Caracciolo</i>	Napoli	Città Regia
<i>Savarese</i>	Napoli	Città Regia
<i>Capecelatro</i>	Napoli	Città Regia
<i>de Nicola</i>	Napoli	Città Regia
<i>Bonavita</i>	Napoli	Città Regia
<i>de Arena</i>	Napoli	Città Regia
<i>de lo Papa</i>	Napoli	Città Regia
<i>di Abbate</i>	Napoli	Città Regia
<i>Naclerio</i>	Napoli	Città Regia

<i>Vela</i>	Napoli	Città Regia
<i>della Tolfa</i>	Napoli	Città Regia
<i>Esposito</i>	Napoli	Città Regia
<i>di Simone/Simonello</i>	Napoli	Città Regia
<i>Abenavoli</i>	Napoli	Città Regia
<i>de Napoli</i>	Napoli	Città Regia
<i>Griffo</i>	Napoli	Città Regia
<i>de Inverno</i>	Napoli	Città Regia
<i>Frezza</i>	Napoli	Città Regia
<i>di Cicco</i>	Napoli	Città Regia
<i>Conte</i>	Napoli	Città Regia
<i>de Martino</i>	Napoli	Città Regia
<i>Panzuto</i>	Napoli	Città Regia
<i>di Ferrante</i>	Napoli	Città Regia
<i>de Biasio/Blasi</i>	Napoli	Città Regia
<i>Mazzeo</i>	Napoli	Città Regia
<i>de Ametrano</i>	Napoli	Città Regia
<i>Pisacane</i>	Napoli	Città Regia
<i>de Caro</i>	Napoli	Città Regia
<i>d'Oria</i>	Napoli	Città Regia
<i>Milano</i>	Napoli	Città Regia
<i>Pisacane</i>	Napoli	Città Regia
<i>de Aduasio</i>	Napoli	Città Regia
<i>di Bernardo</i>	Napoli	Città Regia
<i>d'Ambra</i>	Sant'Antuono	Borgo di Napoli
<i>di Fiume</i>	San Giovanni a Teduccio	Feudo dei Colonna
<i>de Spirito</i>	San Giovanni a Teduccio	Feudo dei Colonna
<i>de lo Jacono</i>	San Pietro a Patierno	Regio Demanio
<i>Imparato</i>	Barra	Chiesa di Napoli
<i>Guarino</i>	Melito	Feudo dei Vulcano
<i>di Rosa</i>	Arzano	Feudo dei San felice
<i>Piscopo</i>	Arzano	Feudo dei Sanfelice
<i>Corcione</i>	Afragola	Feudo dei Bozzuto e Regio Demanio

TABELLA 25

AVERSANI	PROVENIENZA	APPARTENENZA
<i>Micillo</i>	Aversa	Città Regia
<i>Cardillo</i>	Aversa	Città Regia
<i>de Dato</i>	Aversa	Città Regia
<i>de Aversa/dell'Aversana</i>	Aversa	Città Regia
<i>de Martuccio</i>	Aversa	Città Regia
<i>de Bernardis</i>	Aversa	Città Regia
<i>Paccone</i>	Aversa	Città Regia
<i>d'Aniello</i>	Savignano	Borgo di Aversa
<i>di Jorio</i>	San Cipriano d'Aversa?	Feudo dei Brancaccio
<i>Jannone</i>	San Cipriano d'Aversa	Feudo dei Brancaccio
<i>Saglioccho</i>	Trentola	Feudo degli Aurilia
<i>Janicello</i>	Trentola	Feudo degli Aurilia
<i>Ciccarello</i>	Giugliano	Feudo dei Carbone e dei Pignatelli

<i>Fusco</i>	Giugliano	Feudo dei Carbone e dei Pignatelli
<i>Basile</i>	Giugliano	Feudo dei Carbone e dei Pignatelli

TABELLA 26

NOLANO-SORRENTINI	PROVENIENZA	APPARTENENZA
Massese/de Massa	Massalubrense	Regio Demanio
<i>de Marino</i>	Massalubrense	Regio Demanio
<i>Ragone</i>	Castellamare di Stabia	Regio Demanio
<i>Piccerella</i>	Nola	Città Regia
<i>de Anna</i>	Avella	Feudo dei Colonna e degli Spinelli

TABELLA 27

SALERNITANI	PROVENIENZA	APPARTENENZA
<i>della Cava</i>	Cava de' Tirreni	Città Regia
<i>Permicile</i>	Nocera dei Pagani	Città Regia
<i>Pinto</i>	Nocera dei Pagani	Città Regia
<i>de Rosato</i>	Ravello	Demanio Regio
<i>Jannone</i>	San Cipriano Picentino?	Feudo dei di Santomango
<i>de Gervasio</i>	San Giovanni a Piro	Feudo dei Brancaccio
<i>d'Amico</i>	San Giovanni a Piro	Feudo dei Brancaccio
<i>de Diano</i>	Teggiano	Feudo dei Sanseverino
<i>Marcatante</i>	Tortorella	Feudo dei Brancaccio
<i>Miele</i>	Vallo della Lucania	Feudo dei de Leyna
<i>Savarese</i>	Camerota	Feudo dei Sanseverino
<i>de Martino</i>	Camerota	Feudo dei Sanseverino

TABELLA 28

AVELLINESI	PROVENIENZA	APPARTENENZA
<i>de Montefusco</i>	Montefusco	Feudo dei Tocco
<i>Moscato</i>	Solofra	Regio Demanio/Feudo dei della Tolfa
<i>Donadio</i>	Montoro	Feudo dei Zurlo
<i>Naclerio</i>	Montoro	Feudo dei Zurlo
<i>Cotone</i>	Serino	Feudo dei Tocco
<i>Moscato</i>	Serino	Feudo dei Tocco
<i>Serino</i>	Serino	Feudo dei Tocco

TABELLA 29

CASERTANI	PROVENIENZA	APPARTENENZA
Aulisio	Morrone	Feudo dei del Sangro
<i>Coppetella</i>	Morrone	Feudo dei del Sangro
<i>de Mastrangelo</i>	Maddaloni	Feudo dei Carafa
<i>de Bocciero</i>	Caserta	Città Regia
<i>Caserta</i>	Caserta	Città Regia
<i>Pagnano</i>	Capua	Regio Demanio
<i>de Dato</i>	Capua	Regio Demanio
<i>di Capua</i>	Capua	Regio Demanio
<i>de Martino</i>	Caiazzo	Feudo dei de' Capua

<i>d'Errico</i>	Caiazzo	Feudo dei de' Capua
<i>Caiazzo</i>	Caiazzo	Feudo dei de' Capua

TABELLA 30

BENEVENTANI	PROVENIENZA	APPARTENENZA
<i>de Micco</i>	Sant'Agata dei Goti	Feudo degli Acquaviva

TABELLA 31

MOLISANI	PROVENIENZA	APPARTENENZA
de Se(x)(s)to	Sesto Campano (IS)?	Feudo degli Spinola

TABELLA 32

PUGLIESI	PROVENIENZA	APPARTENENZA
Gervasio	Adelfia (BA)	Feudo dei Fusco
<i>Be(Bi)vi/Vive/Vinelacqua</i>	Modugno (BA)	Feudo degli Sforza
<i>d'Oria</i>	Oria (BR)	Feudo dei Borromeo e Chiesa di Cassano
<i>de Bovino</i>	Bovino (FG)	Feudo dei Quevara

TABELLA 33

MATERANO-POTENTINI	PROVENIENZA	APPARTENENZA
<i>de Errico</i>	Lagonegro (PT)	Feudo dei Carafa e Regio Demanio
<i>Ragone</i>	Lagonegro (PT)	Feudo dei Carafa e Regio Demanio
<i>Bonavita</i>	Colobraro (MT)	Feudo dei Carafa

TABELLA 34

ABRUZZESI	PROVENIENZA	APPARTENENZA
<i>d'Oria</i>	L'Aquila?	Città Regia
<i>Be(Bi)vi/Vive/Vinelacqua</i>	Montebello (AQ)	Feudo dei Vialante e dei del Riccio
<i>Chiacchio</i>	Celano (AQ)?	Feudo dei Piccolomini
<i>d'Errico</i>	Francavilla a Mare (CH)	Feudo dei D'Avalos
<i>de Dato</i>	Francavilla a Mare (CH)	Feudo dei D'Avalos
<i>Lan(c)(g)iano</i>	Lanciano (CH)	Città Regia

TABELLA 35

CALABRESI	PROVENIENZA	APPARTENENZA
Donadio	Cosenza	Regio Demanio

TABELLA 36

SICILIANI	PROVENIENZA	APPARTENENZA
Costa	Palermo?	Città Regia
<i>de Leparo</i>	Lipari (ME)	Demanio Regio

TABELLA 37

FIorentINI	PROVENIENZA	APPARTENENZA
<i>d'Arezzo</i>	Arezzo	Repubblica di Firenze
<i>de Se(x)(s)to</i>	Sesto Fiorentino (FI)?	Repubblica di Firenze

<i>di Dato</i>	Firenze?	Repubblica di Firenze
<i>Carissima</i>	Firenze?	Repubblica di Firenze
<i>Fiorentino</i>	Firenze	Repubblica di Firenze

TABELLA 38

GENOVESI	PROVENIENZA	APPARTENENZA
Bayno	Genova	Repubblica di Genova
<i>Ciappoli</i>	Genova	Repubblica di Genova
<i>Lanze</i>	Genova?	Repubblica di Genova
<i>d'Oria</i>	Genova	Repubblica di Genova
<i>Gravaglio</i>	Genova	Repubblica di Genova

TABELLA 39

PARMENSÌ	PROVENIENZA	APPARTENENZA
Carissima	Parma?	Domini dei Gonzaga
<i>Bonaguro/Sapiella</i>	Parma?	Domini dei Gonzaga

TABELLA 40

LOMBARDI	PROVENIENZA	APPARTENENZA
<i>di Milano</i>	Milano	Ducato di Milano

TABELLA 41

SPAGNOLI	PROVENIENZA	APPARTENENZA
Cristiano	Barcellona?	Regno d'Aragona

In conclusione dai dati e notizie rilevate si evince come l'esplosione demografica avutasi nel '500 a Grumo e Nevano, appoggiata dalla Casa Regnante spagnola che ha inteso ripopolare un territorio semidistrutto dalla guerra contro i francesi, sia stata determinata dall'arrivo di famiglie da altre località, non necessariamente limitrofe, ed anche straniera, per quanto atellano-aversani e napoletani mostrano di esserne i principali artefici.

LA CANAPA

GIUSTINO ARUTA

Fino ad alcuni decenni fa, in quasi tutta l'Italia, ma nel Meridione, in particolare, l'economia si basava essenzialmente sull'agricoltura.

Anche nel nostro territorio, cioè nei paesi situati a nord di Napoli, si esercitava quasi esclusivamente quest'attività.

La cultura, la mentalità, la sensibilità, le esigenze stesse e le aspettative di vita della gente di una volta erano legate alla terra, tanto che si può parlare, a giusta ragione, di una vera e propria civiltà: quella contadina.

Oggi molti di coloro che provengono da territori che un tempo avevano una vocazione agricola, tendono a mascherare le loro origini, quasi come a volerle rinnegare, e mal sopportano ogni allusione che accosti la propria persona al mondo rurale.

Ritengo, invece, che essi dovrebbero sentirsi fieri di discendere da quella gente che diede vita a quella civiltà. Gente forse rozza, poco acculturata e caparbia, ma intellettualmente vivace, umile, semplice, laboriosa e, fondamentale, onesta.

Non credo di esagerare se dico che quel mondo dovrebbe essere esaltato, perché fondato su valori sani e forti: su quei valori che le nuove generazioni fanno fatica a riconoscere, ad accettare e ad apprezzare.

Ma lasciamo ad altro tempo e ad altro luogo tali riflessioni, e ritorniamo alla nostra agricoltura. Anzi, all'agricoltura dei nostri padri. La necessità di parlarne deriva dalla convinzione che le giovani generazioni debbano conoscere, oltre alla storia ed alla cultura del *loro* territorio, anche, e specialmente, il loro territorio, nonché le attività che ivi si praticavano. Per questo motivo ritengo opportuno descrivere brevemente sia le colture tipiche della nostra terra, che le pratiche e i metodi che i contadini un tempo adoperavano. Se dovessi indicare la coltura tipica di questo territorio, non avrei esitazione a dire che era la canapa. La coltivazione di questo prodotto era diffusissima, fino a poco meno di 50 anni fa (si pensi che nello stemma e nel gonfalone del comune di Arzano sono raffigurati tre steli di canapa intrecciati, a testimonianza della grande importanza che un tempo questo prodotto rivestiva nell'economia dei suoi abitanti).

Questa pianta, originaria dell'Asia, fu introdotta in Europa in tempi remotissimi, dove si diffuse specialmente nei paesi a clima temperato. La sua fibra veniva utilizzata già dai Greci e dai Romani per la fabbricazione di cordami ed anche per usi tessili.

La canapa che si coltivava nelle nostre terre aveva uno stelo sottile che raggiungeva, nel periodo di massima crescita, l'altezza di quasi due metri e mezzo, ed aveva le foglie palmate e seghettate. I semi erano tondi e piccolissimi. Perlopiù questi venivano utilizzati come becchime per gli uccelli, ma erano anche sfruttati per altri usi; infatti da essi si estraeva l'olio da bruciare e per verniciare.

La semina della canapa avveniva in primavera, precisamente nella seconda metà di Marzo, su un terreno che era stato concimato nei mesi precedenti con il letame. Si spargeva la semenza su un terreno ben pettinato, badando a ricoprirla subito con l'erpice per sottrarla all'avidità dei passeri. Una volta spuntate le piantine, i contadini provvedevano ad **annettarle**, cioè a liberarle dall'erba che vi cresceva intorno. Questo lavoro veniva affidato alle donne. Ai primi di Aprile si vedevano squadre di ragazze che, curve sui solchi, eliminavano tali erbacce servendosi delle nude mani oppure del **zappiello** (una zappetta larga appena 5 cm e lunga 10, che recava, sulla parte opposta alla lama, a mo' di corna, due o tre denti lunghi e acuminati).

La raccolta avveniva nell'ultima decade di luglio, e precisamente dopo la ricorrenza liturgica di S. Maria Maddalena (il giorno 22). I contadini, infatti, riferendosi al tempo della raccolta della canapa dicevano: "**a Matalena, tira ca vene**".

Era una vera disgrazia, per il contadino, se, nelle settimane che precedevano la raccolta, si verificava qualche violento temporale; infatti il vento e la pioggia piegavano a terra, in diverse parti del campo, le piante di canapa, pregiudicandone la maturazione e la coloritura dello stelo. Deriva da questo evento e dal conseguente sconforto del contadino, l'espressione “**mme pare chillo che ll'e caduto 'o ccànnavo 'nterra**” (come si vede, nel nostro dialetto, il nome di questa pianta è di genere maschile). Essa veniva adoperata ogni qualvolta ci si riferiva ad una persona che era triste o che difficilmente atteggiava il volto al sorriso.



Un'altra espressione legata alla canapa era questa: “**mme pare chillo che jesse a dint'ò ccànnavo**”. Con essa si intendeva una persona che non curava molto il suo aspetto fisico e trascurava il suo abbigliamento. Ciò si spiega col fatto che, a quei tempi, certi brutti ceffi e certi malintenzionati si nascondevano fra le piante di canapa (ricordiamo che esse erano alte più di due metri) e apparivano all'improvviso per mettere in alto le loro vili “imprese”.

Come si diceva, la raccolta della canapa avveniva nell'ultima decade di luglio.

Le piante non venivano sradicate dal terreno ad una ad una, ma a quasi trecento per volta. Per **scippà 'o ccannavo** c'era bisogno di tanta forza e di una grande abilità. Il contadino, una volta afferrata **'a vranca 'e cannavo** (il fascio di piante di canapa), la tirava verso di sé con uno strappo secco e violento. A questo punto dava un calcio alla base del fascio per scrollare il terreno che era rimasto imprigionato nelle radici; poi orientava la parte sottostante del fascio verso uno dei suoi “assistenti”, cioè sua moglie o qualcuno dei suoi figli più grandicelli (i maschi adulti svolgevano lo stesso compito del padre), affinché eliminasse **'a cannavella**, cioè i numerosi piccoli steli di canapa che non avevano avuto modo di svilupparsi come gli altri e che, in seguito allo sradicamento delle piante più grandi, erano rimasti imbrigliati fra queste. Dopo di ciò adagiava a terra **'a vranca**, facendo in modo, però, che le piante non fossero sovrapposte, ma disposte l'una a fianco all'altra affinché tutte potessero ricevere allo stesso modo la luce ed il calore del sole. Man mano che procedeva nello sradicamento della canapa, il contadino si lasciava dietro una “scia” di queste piante disposte nel modo suddetto, così, quando tutta la piantagione era stata sradicata, si potevano vedere a terra decine di **list'e cannavo** disposte parallelamente. Dopo un paio di giorni da quando la canapa era stata posta a terra, il contadino, aiutato dagli altri membri della famiglia, provvedeva a rivoltarla, affinché l'essiccazione delle piante fosse omogenea. Dopo altri due o tre giorni cominciava **'a spenta**, cioè l'eliminazione totale delle foglie dal fusto delle piante. Quest'operazione era la più micidiale, perché doveva essere effettuata **sott'a calandrella**, cioè nelle ore più calde della giornata, quando imperversava il solleone.

Infatti al mattino e al pomeriggio, le foglie sarebbero state umide, e non si sarebbero sbriciolate, come invece bisognava che accadesse.

Nei primi giorni, per eliminare il grosso delle foglie dalle piante, si provvedeva a percuotere di striscio queste ultime con una lunga bacchetta ricurva; nei giorni successivi, invece, quando si dovevano eliminare gli ultimi residui di foglie dalle piante, si utilizzavano le nude mani (molti, in verità, si proteggevano le palme delle mani e gli avambracci con degli cenci per evitare di restare graffiati compiendo quest'operazione). La tecnica era questa: si sollevava la parte superiore di alcune decine di piante, quindi si strofinavano le une contro le altre, specialmente in prossimità della cima, dove le foglie erano più numerose; infine si riadagiavano a terra.

Questa pratica era detta, appunto: “**scirià ‘o cannavo**” (= strofinare la canapa).

Le piante di canapa, dopo tali operazioni, si riducevano a lunghe e sottili verghe. Tuttavia esse venivano lasciate ancora alcuni giorni a terra; infatti dovevano essere rivoltate ancora una volta perché completassero l'essiccazione e acquistassero un colorito dorato. Guai se nei giorni della spenta si verificavano delle precipitazioni! La pioggia, infatti, avrebbe potuto far assumere un colore scuro agli steli, pregiudicando, poi, la qualità della fibra che se ne doveva ricavare.

Dopo più di dieci giorni da quando erano state sradicate, finalmente le piante di canapa venivano sollevate da terra e raccolte in fasci. A questo punto esse venivano private delle due estremità (le radici e le cime): con una grossa accetta si troncavano i fasci di steli alla base e alla punta.

Il giorno dopo si caricavano i fasci sui carri e si portavano a macerare nelle acque dei *Lagni*, presso i canali di *Ponterotto* o di *Astragata* che si trovavano fra il territorio di Succivo e quello di Marcianise. Qui i fasci di canapa venivano immersi in vaste vasche, disposti in modo da formare delle pile cubiche. La canapa restava a macerare nelle fosse piene d'acqua corrente per almeno una settimana, nel corso della quale i **lagnatari** provvedevano a tenere costantemente ancorate tali pile di canapa sul fondo delle vasche, sistemandovi sopra dei grossi massi al fine di impedirne la risalita per effetto della pressione idrostatica.

Trascorso tale periodo, la canapa veniva tratta fuori dall'acqua e posta ad asciugare sugli **spàsoli** per altri cinque o sei giorni. A questo punto, finalmente, la canapa era pronta per essere lavorata. Il contadino, allora, la caricava sui carri e la riportava a casa, dove, nei giorni successivi, veniva **maciuliata**, cioè ridotta in fibra.

Quest'operazione era effettuata da veri specialisti: **‘e maciuliaturi**.

Costoro, tramite un arnese del tutto particolare, **‘a macènnela**, maciullavano gli steli in modo da eliminarne la parte legnosa. Questi residui della canapa, chiamati **‘e cannavielli**, venivano man mano raccolti e riposti in un deposito, per essere utilizzati, nel corso dell'anno, come materiale di combustione. L'ultima fase della lavorazione della canapa consisteva nella **sciabolatura**, cioè nell'eliminazione dei più piccoli residui legnosi dalla fibra con una grande e sottile spatola di legno. Ciò che rimaneva delle piante di canapa, dopo tutte queste operazioni, era un lungo fascio dorato di morbida fibra. Questo fascio veniva prima ripiegato in due e poi avvolto su se stesso, due o tre volte. In tal modo la parte centrale assumeva la forma quasi di una testa di bambola. Una cinquantina di questi fasci, disposti tutti nello stesso verso, venivano riuniti e legati insieme, andando così a formare una balla.

Quando i **maciuliaturi** avevano completato tutto il lavoro, il contadino portava le balle presso un'industria di trasformazione della canapa per venderle (a Frattamaggiore esisteva un'industria del genere). Qui un esperto di questo prodotto valutava la qualità della fibra e stabiliva il prezzo. Costui non era uno sprovveduto, e conosceva bene i trucchi dei contadini per strappare un prezzo più alto. Uno di questi consisteva nel porre in maggiore evidenza i fasci più biondi, più morbidi e più lunghi. Ma quello non si lasciava ingannare: con un uncino estraeva a caso, dalla balla, un fascio di fibre per

esaminarlo accuratamente. Il prezzo offerto era quasi sempre inferiore a quanto il contadino avesse sperato, tuttavia le sue proteste erano di solito molto timide, anche perché sul territorio non c'erano altre industrie dove portare il suo prodotto.

Nel bilancio familiare del contadino, il ricavato della vendita della canapa costituiva un'entrata fondamentale: con questa pagava il padrone di terra e comprava capi d'abbigliamento per i componenti della famiglia e biancheria per la casa.

La coltivazione di questo prodotto, che era stata molto fiorente fino alla meta del XX secolo, andò man mano riducendosi negli anni sessanta e settanta, fino a scomparire del tutto, negli anni successivi, sia per la progressiva diminuzione del numero dei contadini, sia per la riduzione dei campi coltivabili, sia per gli altissimi costi connessi con il forte impiego di manodopera richiesto dalla raccolta e dalla lavorazione di questa pianta, ma, specialmente, per la sopraggiunta concorrenza delle fibre tessili artificiali o sintetiche, di minor costo e di miglior rendimento.

PIARIO: UNA REALTA' ASTATUTARIA DELL'ALTA VALLE SERIANA NELL'ETA' MODERNA (1520-1764)

DANIELE SALVOLDI

Il villaggio di Piario, che si incontra sulla sinistra idrografica del fiume Serio in Provincia di Bergamo, ha conosciuto un forte sviluppo demografico solo negli ultimi cinquant'anni: agli inizi del Cinquecento si attestava sui 150 abitanti, solo un centinaio di più ne contava alla fine del Seicento. Le prime notizie storiche risalgono agli inizi del XV secolo¹, anche se gli archivi diventano completi solo all'inizio del XVI secolo e, senza dubbio, il villaggio è di fondazione molto più antica.

Da sempre frazione del grosso Comune di Clusone, nel 1636 ottiene l'indipendenza con le altre contrade di Nasolino, Valzurio, Ogha e Villa che si riuniscono con quest'ultima come capoluogo, formando il comune di Oltressenda. Nasolino e Valzurio si separano successivamente nel 1648, dando luogo al Comune di Oltressenda Alta. Le vicende istituzionali di Piario sono ora altalenanti: indicato comune autonomo nel 1740 nel *Prospetto delle distanze*, è ancora accorpato a Oltressenda Bassa nel 1744, di nuovo autonomo nel 1776 (*Catalogo* di Maironi, *Nota* dell'Ufficio Fiscale nella *Descrizione topografica* di Formaleoni), ancora Oltressenda Bassa nel 1790, comune autonomo nel 1805, parte del comune di Clusone con tutte le antiche contrade già nel 1809, con la riorganizzazione amministrativa austriaca ridiventa autonomo nel 1816, è accorpato a Villa d'Ogha in età fascista nel 1929 e, infine, diventa comune nel 1958 con D.P.R. n. 828².

A causa di questi accorpamenti e smembramenti gli archivi comunali preunitari sono andati dispersi, mentre restano praticamente intatti quelli della Parrocchia, titolata a Sant'Antonio Abate, che risulta già eretta nel 1520. Avendo avuto solo brevi periodi di autonomia, la Vicinia, cioè la comunità civile aggregata intorno alla Chiesa Parrocchiale, della quale deve curare l'amministrazione, si dota di regole e istituzioni che non sono codificate in veri e propri statuti, ma che traspiono dai verbali, dalle registrazioni di spese e crediti e in brevi accenni più particolareggiati chiamati *Capitoli*. La Comunità si reggeva con un sistema perfettamente democratico, obbligando tutti i maschi adulti ed emancipati all'amministrazione della cosa pubblica (in questo caso, del patrimonio della Chiesa). L'organo decisionale supremo era l'Arengo - l'assemblea dei capifamiglia, chiamato Consiglio nel XVIII secolo - che contava in maniera più o meno stabile una ventina di maschi adulti (ovviamente, le donne erano escluse dalla gestione del potere). Esso veniva convocato nel sagrato della Chiesa o nella sagrestia ogni volta che ci fosse una qualche decisione importante da prendere: non è precisato se fossero i consoli o un numero minimo di capifamiglia o tutti e due ad avere il potere di convocarlo. Il numero legale minimo per prendere una decisione valida era che essi fossero la "*mazor parte*", vale a dire i due terzi dei capifamiglia totali; il curato non

¹ Sentenza di morte ai danni di tale Angelo de' Capitani di Scalve per l'omicidio di Giovanni di Andreolo di Piario, emanata dai giudici di Clusone e datata 13 aprile 1414; VALESINI F., *Cenni storici del Distretto di Clusone*, 1769, (a cura di GELMI P., SUARDI B.), Comune di Gandino, Ranica 1999; OLMO L., *Memorie storiche*, Clusone 1906; BRASI P. A., *Memoria storica intorno alla Valle Seriana Superiore*, Rovetta 1823. La cronaca del fatto viene riportata anche da Simone Antonio Uccelli, che però data l'episodio di sangue al 1423, UCCELLI S. A., *Memorie storiche sacroprofane della Valle seriana Superiore raccolte da varii autori*, manoscritto cartaceo della metà del XVIII secolo, Clusone, pp. 17r-v.

² Un riassunto generale in OSCAR P., BELOTTI O., *Atlante storico del territorio bergamasco. Geografia delle Circoscrizioni comunali e sovracomunali dalla fine del XIV sec. ad oggi*, Monumenta Bergomensia LXX, Bergamo 2000.

faceva testo. Ogni decisione era presa dall'Arengo in numero minimo legale; tuttavia si demandavano alcuni poteri a dei 'magistrati', che li esercitavano in nome della Comunità alla quale dovevano rispondere alla fine del loro mandato. La 'magistratura ordinaria' era composta dai sindaci, in genere in numero di due, che restavano in carica circa un anno. L'Arengo provvedeva anche all'elezione di un sagrestano e di uno scrivano, che aveva spesso il ruolo di mallevadore del sindaco. Si incantava il suono della campana per annunciare l'arrivo del cattivo tempo e, in alcuni casi, venivano eletti procuratori speciali per la cura di affari specifici: l'acquisto di un arredo sacro per la Chiesa (altari, organo, etc.), la supervisione ai lavori pubblici (erezione della Casa canonica, sistemazione del sagrato, restauro della Chiesa, erezione di oratori, rappresentanza in cause speciali contro terzi, etc.).

I poteri dei sindaci erano innanzitutto amministrativi e, in secondo luogo, rappresentativi: essi erano tenuti a consegnare la decima di cui godeva l'Arciprete di Clusone, a riscuotere gli affitti, a siglare i contratti d'ingaggio per i curati, a presentare i libri contabili alla Camera Fiscale di Bergamo per la revisione periodica, occasionalmente rappresentavano la Comunità davanti al Vescovo in Curia a Bergamo o nel corso delle Sacre Visite Pastorali. Il sistema elettivo della coppia consolare era davvero peculiare: se fin dall'inizio e fino al 1621 l'elezione è annuale, dal 1622 e fino al 1764 si segue il sistema definito "della ruota", in cui ogni X anni viene fatta un'estrazione di tutti i capifamiglia per formare le coppie consolari per i futuri X anni; vi sono di volta in volta norme sull'elezione, sul comportamento in caso di decesso o rinuncia di uno dei due sindaci, etc.

Assieme alla Vicinia, che amministrava la Chiesa e le sue rendite, reggevano il paese tutta una serie di enti: prima di tutti la Misericordia, seguita dalle numerose confraternite: di S. Cristoforo, di S. Maria e S. Giuseppe, del Santissimo Sacramento, di San Rocco. I sindaci delle Confraternite e della Misericordia spesso coincidevano con i sindaci della Vicinia. Il curato interveniva di rado e non aveva alcun reale potere riconosciuto: era solo il ministro del culto, tenuto ad eseguire le pratiche di pietà e le funzioni che aveva sottoscritto nel contratto annuale.

Oneri della Vicinia

Oltre alla regolare amministrazione dei fondi di proprietà ecclesiastica (pervenuti tramite acquisti, donazioni, testamenti o legati), la Vicinia aveva cura della manutenzione del tempio e dei suoi arredi, come specifica il curato nella Relazione per la S. Visita Pastorale del 30 giugno 1659 (Mons. G. Barbarigo): *«La fabbrica della chiesa e supellettile tocca alla vicinia, la quale unita con l'entrata di S. Antonio, ha d'entrata lire 500 e non si sa discernere l'una dall'altra perché neanche i libri ne parlano perché sempre hanno fatto in questa maniera e parte tocca anche alla scuola»*. In aggiunta alla paga del curato, come si vedrà più avanti, la Vicinia curava il pagamento del salario del sagrestano, che aveva il potere di eleggere; così si legge nei Capitoli del sagrestano datati 1 gennaio 1675: *«Il salario ne pagarano una terza parte la visinia e li altri doi terzi la Scola del Sa(ntissimo) Sa(cramen)to e la Scola di San Iosepo e la Scola di San Christofero»*³. In genere, la Vicinia aveva il supremo potere decisionale: eleggeva i sindaci e li revocava, nominava procuratori, decideva riguardo a testamenti o successioni e riguardo a tutto ciò che concerneva la Comunità. Ad esempio, nell'aprile 1606, in seguito all'interdetto di Paolo V lanciato contro la Repubblica di Venezia, la Vicinia si occupa dell'attuazione di un decreto del Capitano di Bergamo sulla pubblica sicurezza: *«Adi 25 ottobre 1606. E stato ordinato nella visinanza di Piario p(er) sendichato p(er) schivar disordini et spesi et dischomodo anco pel danno di tutti, di far la guardia al nostro reverendo Churato p(er) pena espresa chomesa a noi de ordini deli Ill.mi Sig .ri Retori de Bergamo de far ditta guardia et p(er)ciò abiam*

³ *Libro di verbali*, 1532-1781; Piario, Archivio Storico Parrocchiale, Inv. R-4, p. 23v.

stabilito il ditto sendichato di far la ditta segurtà a nome e interrise de ditta visinanza et adimandado amorivolmente li sotto schritti et anno contato di far ditta segurtà [segue elenco di trenta persone]»⁴.

Capitoli (1539-1688)

Sotto il nome di Capitoli si riuniscono, sparsi in vari codici, diversi scritti che cercano di regolamentare la funzione dei sindaci e dei procuratori e la loro elezione.

Il primo accenno a questa formalizzazione di regole che probabilmente si seguivano consuetudinariamente da diversi decenni, risale al 1539, in un codice dalla scrittura piuttosto tormentata: «*Adi 8 di april 1539. Memoria comon de li pati che a miso li vezinj de Pier che di far li sindizi come anche di schuder li zudigeri p(er) soldi 2 p(er) livera come p(er) quelli che se farà li s(oldi) p(er) scudi et li ati ala bancha p(er) rason. Et che li sendizi si deba pagar (soldi) quel che anche schoderà p(er) so salari et che sal sendize echel fuse erore p(er) ol pasado et la venir deli se deban far li conti [...]. Et se quei sendizi sera leti che non posa litigar senza lenzia de li visinj de Pier et sel cade dese andar alitiga fora dol Cum(un) che li vezinj anche faza ol salario quanto che anche deban aver p(er) zornada et asemo remasti dachordi del salario da andar a Bergamo p(er) zornada s(oldi) 15 anche di andar a Bergamo [...] p(er) omo li sindizi deba dura uno ano»⁵. Le cose notevoli sono: la fissazione del tasso di rendita degli affitti, il controllo sulle attività economiche del sindaco alla fine del suo mandato, l'impossibilità a gestire cause legali contro terzi senza il mandato dell'Arengo, la fissazione del salario giornaliero per i viaggi fuori sede, la durata dell'incarico stabilita in un anno.*

Il 9 dicembre 1584 un nuovo documento fissa alcune regole importanti: «*E' statuito et ordinato nella visinanza di Pier che p(er)sona alcuna non habia a refudar se saranno eletti p(er) sindici et altri officii che si fanno p(er) causa della Giesa di m(esser) S(an)to Antonio nostro advocato sotto pena di soldi vinti ogni volta et p(er) caduna volta che contrafarrano e contradiranno a q(ue)sto capitolo et questi soldi remagino alla ditta Giesa et subito li hanno a dar fora senza contradictione. Et li ditti sindici che saranno eletti no(n) possano haver il suo capsoldo fin che no(n) presenteranno il Recever della decima dil R.do S(igno)r Arcip(re)te di Cluso(ne) et siano obligati a scoder li fitti et credenze della ditta visina(n)za quali gi saranno consignati et possano haver uno soldo p(er) lira»⁶. Innanzitutto, nessuna persona eletta dall'Arengo può rifiutarsi di ricoprire l'incarico, sotto pena di una multa di 20 soldi da pagare subito e per ogni infrazione commessa. In secondo luogo, il salario del sindaco (un soldo per ogni lira riscossa) non può essere pagato fino a che non abbia consegnato la decima e non si sia fatto rilasciare la debita ricevuta firmata dall'Arciprete (ricevute scritte di proprio pugno dai prelati sui registri di amministrazione della Vicinia). Infine, vengono indicate le ulteriori competenze del sindaco: riscuotere gli affitti e i crediti della Vicinia.*

Nel 1639 si aggiungono altre regole: «*Li sud(dett)i sia obligati a pagar compitamente il R(evernd)o curato ognia uno p(er) il suo anno che sarà determinato di sotto et dar il*

⁴ *Ibidem*.

⁵ Si potrebbe parafrasare così il testo: «*Memoria comune dei patti che hanno steso i vicini di Piario di fare i sindaci come anche di riscuotere gli affitti a soldi 2 per lira, come per quelli che si farà a soldi per scudi e gli atti alla banca per ragione etc. E che i sindaci si debbano pagare soldi quel che anche riscuoterà per suo salario e che se il sindaco abbia fatto errore per il passato abbia a venire se debban rifar li conti. E che quei sindaci che saranno eletti non possano litigare senza permesso dei vicini di Piario e se capita che si deve andare a litigare fuori dal comune che i vicini fissino quanto debbano avere per giornata e siamo rimasti d'accordo del salario per andare a Bergamo per giornata soldi 15 anche di andare a Bergamo [...] per uomo. I sindaci debbano durare un anno».*

⁶ *Libro di verbali, 1532-1781; Piario, Archivio Storico Parrocchiale, Inv. R-4.*

conto de ognia cosa che haverano scossa et pagata non pagando il sud.o R.o p(er) saldo p(er) il suo anno non possa haver il suo premio neanco renonciar il sud.o obliigo. Si è ordinato ocoeranno qualche spezi di giustizia p(er) far pagar li debitori di d(ett)a chiesa li spezi fan sia de li pagarà li debitori et quelli sarà di più la sud.a chiesa e quali ordini sono statti balotati nella detta visinanza così dacordio senza contradicione alchuna sono balle quindeci in favore et incontra»⁷. Oltre al versamento della decima, i sindaci devono curare il pagamento annuale del curato. Si specifica infine che le eventuali spese di giustizia per costringere al pagamento i debitori saranno a cura dei debitori stessi.

Nel 1649 si istituzionalizza la figura del mallevadore, che già esisteva prima: esso è una persona, in genere il segretario, scelta dai sindaci o eletta dall'Arengo a garanzia dell'operato di riscossione e pagamento dei sindaci stessi. In questi brevi capitoli si aggiunge anche: *«Et se così non farano non posa aver il suo salario conforme ali ordini pasati et se in questo ordini se dichiara in tutti li capitoli et se almancha qualche cosa si gardano ali ordini pasati che così s'intende»⁸*; sottolineando la continuativa durata di validità dei precedenti ordinamenti. Nei capitoli del 1672 si rimanda esplicitamente a quelli del 1639: *«faccia tutto quello che sta scritto nelli ordini vechii, et principalmenti quello che è stato fatto li 3 aprile 1639 come sta scritto in questo innanzi»⁹*.

Una stesura formale e solenne di tutte le regole avviene solo nel 1688; vale la pena qui di riportare l'intero documento, per altro molto breve: *«Adi primo genaro 1688 in Pier. Comandati tutti li Capi di famia in Vicinia p(er) Bertolame Todeschi di ordine ancho del suo compagno Giovan Giudici tutti doi sendeci della vicinia di Pier.*

Dovendosi dalli Vicini della presente Contrada di Pier devenire conforme il solito alli eletione di despensare le cariche et ofici p(er) l'an corente 1688 e smasime di anovar e fare li regenti o scolare e scrittori delli Loghi Pii e scole di detta Contrada e Vecenia e reffletendosi eservi necesario stabelere ordine e regola bon guoverno ad honor di Dio et ancho publico e privato onde si manda ordine che sono questi soto scritti.

Che li regenti o scalari quali in avenire saranno eletti e deputati p(er) il governo delli loghi pii e schole di questa Vicinia conforme il solito e pratichato sen at hora delano permanere solo un anno in detto governo e caricho scoder le intrate emolumenti e pagar li debiti et agravi delle dette scole e loghi pii e governare conforme si è p(er) avanti usato salvo li presenti ordeni a gloria del sig .r Idio e decoro del loco dovendo eser datta segurtà del loro manegio da eser probato da detta Vicinia.

Che alla fene di cadaun anno detti Regenti o scolari debbano render conto alla Vicinia delli loro manegi e saldare quanto foserò debitore con pater contumacia p(er) un anno così che non posino eser confirmati e di novo esser eletti nel oficio caricho saranno stati se dopo un anno di contumacia.

Che niuno sarà eletto e chreato Regente o scolaro come sopra sia lecito il refuttare e rechusare in pena di lire sette ogni volta che refuttarà o recusarà detto caricho et oficio qual pena sia pagata subito et datta et applicata a quella scola e logo pio sarà statto eletto o creato in Regente o scolaro.

Che posa eser eletta cadauna persona di detta Vicinia e contrata p(er) Regente o sia scolaro come sopra tanto se fosse presente come absente in temppo de sua eletione purché sia habitante in detta Vicinia e contrada e volendo rechusare e renontiare a detto Caricho debba farlo subito che avera havuto notitia di sua eletione e deputatione con pagare detta pena da lire sette e non refutando o renontiendo come sopra si intenda haver acetato detto Caricho e non possa più renontiare sotto pena di ogni spesa e danno.

⁷ *Ibidem*, p. 23v.

⁸ *Ibidem*.

⁹ *Ibidem*.

Quali ordine sono stati presi et aprobati con balle despensato balle vinteuna ne sono rescosi nella biancha favorevole desnove e contra doi.

Circha il scrittore. Che il scrittore di temppo in temppo sarà eletto e deputato alli dette loghi pii e scole della presente Vicinia sia e si intenda eser segurtà in solido del regente o scolaro sarà eletto e deputato in detto logo pio e scola nelli quali sarà ancor lui scrittore et caso detto scrittore nor ricuserà detto caricho e sigurtà il regente e scolaro sia desobligato dar altra segurtà.

Che tanto detti Regenti o scolaro come scrittore debbano aver di salario come sen ad hora si è pratichato.

Quali ordeni sono statti presi et aprobati con balle numero vinte<uno> despensati rescosi nel busolo bianco numero vinte in favore nel busolo negro numer una contra.

Per le segurtà. Et per levare molti abusi ocorsi e che ponno acorire cercha la accettar le sigurtà che vengono proposte in questa Vicinia parimenti s'ordina che tutte le sigurtà saranno datte in avenire p(er) cautione di questa Vicinia debbano esser accettate a busole e bale surete dali sindaci della presente Vicinia Regenti o scolari e scrittori delli loghi pii e scole di detta Vicinia quali debbano riscotere più che la mità delle bale p(er) satisfatione di dette segurtà restando però sempre reservato a detta Vicinia di balotare et acetare le sigurtà daranno li regenti o scolari predetti p(er) li loro governi et manegi qual ordine e statto preso et aprobato con bale n(umer)o sedeci in favore contra numero cinque.

In agionta si pone ordine che venendo estinto capitali de loghi pii o scola di detta Vicinia siano posti una casetta o casettina qual debba esser serata con chiavi quali debbano remaner le chiavi stese in mano del Regente o sia scolare e scrittore di detti loghi pii o scole e poi detta casella sia reposta nel locho o stanza posta dopo la Sacrestia della Chiesa di Piario detto il locho della prisone. Le chiavi di quel locho devono eser tenute dalli sindaci di detta Vicinia.

Qual ordine fu balotato e furno ritrovate balle favorevole numero vente e contra numero una»¹⁰.

Vale la pena sottolineare alcune norme particolari. In primo luogo, tutti i capifamiglia sono elettori sia attivi sia passivi: a loro non è dato di rifiutare l'incarico, anche se eletti in contumacia, pena una multa ora ridotta a 7 lire invece delle solite 10 lire. In secondo luogo, la garanzia offerta dal mallevadore deve essere accettata dal cinquanta per cento dell'Arengo per avere valore effettivo. La rendicontazione annuale è, come di consueto, sottoposta al controllo dell'Arengo, che punisce con l'astensione dalle cariche pubbliche per un anno l'amministratore inefficace, che è anche tenuto a pagare i debiti da lui contratti nello svolgimento delle sue funzioni. Ai sindaci, infine, viene assegnata la cura delle chiavi delle cassette che contengono documenti e denaro.

Procedure

In una delibera del 1569 si specifica, con una formula introduttiva molto frequente, le forme di azione dell'Arengo: «*Chonvochata et chongregata fo la vesinanza di Pier sopra la piazza del dito locho p(er) tratar li chosi infraschriti in la visinanza dove era più che li doi parte deli tre deli vesini prediti, esta ordenato tuti chordeluolmente di vender al publico inchanto a chi più oferirà [...]*»¹¹. Molto simile la formula utilizzata nel 1575: «*Et fo chongregada la vesinanza dela contrada de Pier del comun da Cluson ala Giesia de Santo Antonio locho solito p(er) tratar dele cosi nesarie dela ditta vesinanza nela qual le erano le infraschritte omene et vesine v(ideli)z(et): [segue lista di 15 uomini] tutte vesine del ditto comun quale fano p(er) nome dela ditta vesinanza et sono le doij partte dele tre*»¹².

¹⁰ *Ibidem*, p. 39v.

¹¹ *Libro di verbali*, 1516-1588; Piario, Archivio Storico Parrocchiale, Inv. R-1a, p. 25r.

¹² *Ibidem*, p. 8v.

Nei già citati *Capitoli del sagrestano* del 1675 si specifica: «*Io Zeni fi. di Christofero Legrenzi scrittore di detta visinia hoi publicata in piazza ala porta di la Chiesa in prezenza del sindaco e di la detta visinia*»¹³.

L'Arengo era dunque convocato e riunito nella piazza presso la Chiesa: pensando alla conformazione territoriale e topografica del villaggio come doveva essere nel XVI secolo, si può pensare alla zona dell'abside, da cui si poteva accedere al lato destro della costruzione e alla sagrestia vecchia, nei pressi dell'odierna via Mons. Speranza, o al sagrato di fronte al portale di ingresso, dal 1579 cinto da un'inferriata. Il lato sinistro, l'odierna Piazza L. Micheletti, è da escludere in quanto occupata dal camposanto. Si precisa in entrambe le formule che il numero legale per procedere è i due terzi del totale dei capifamiglia. Nella seconda metà del Seicento era inoltre in uso appendere le delibere alla porta della Chiesa alla presenza dei sindaci.

Terminologia e compiti del sindaco

Il sindaco - il console delle istituzioni comunali - viene definito di volta in volta come sindaco della "contrada" di Piario (1520, S. Visita Pastorale di P. Lippomano), di "messere S. Antonio Abate" (1529, verbale di elezione), della "chiesa" (1601, S. Visita Pastorale di Milani) o della "terra" di Piario (1687, ricevuta dell'Arciprete V. Carrara). Riguardo ai compiti del sindaco, si è già visto nei Capitoli che la funzione principale è quella di riscuotere la decima e pagarla all'Arciprete: essa ammonta a tre some di miglio, tre some di segale e altrettante di frumento (1541). In secondo luogo egli «*se obliga a scuder li fiti pasadi*» con la paga di un soldo per lira riscossa (1567); inoltre è sua cura sottoscrivere il contratto con il curato e pagarlo. La riscossione degli affitti della Vicinia riguarda spesso anche la cura amministrativa della Misericordia pubblica, come si evince da un testo del 1570: «*El se digara p(er) la prese[n]te [s]christura como son stadi eleto S(er)Antoni di Iorda et S(er) Christofen q(uondam) Usas de Pier p(er) sindeci dela vesinanza de Pier da chuder li fiti dela Gesia et dela Mesericordia p(er) l'ano 1569 et de sua fatiga soldi uno p(er) lira et di pagar li preti et altri cosi chi coreno cerca a l'ano 1569 et se non chudirano in cauo de lano saranno tegniti li sopra sindici a pagar del suo p(er) cunto di fiti del sopra ano*»¹⁴.

Bisogna segnalare che il sistema di riscossione è molto simile a quello previsto nel diritto romano, dove la figura del pubblicano concordava con l'amministrazione pubblica la cifra che sarebbe riuscito ad ottenere dai contribuenti fiscali. Il sistema è reso noto da un documento del 1572: «*Si dichiara la presente schrittura come Christofeno f(ilius) q(uondam) del Bon di Salvineli di Legrenzi di Pier si obliga aschoder li fitti dela Visinanza di doij ani quale son liri ttresento vinttiuna soldi diezi dinari none ziove L. 321 s. 10 d. 9 quali dinar son di lano 1571 e 1572*»¹⁵. Non pare che i sindaci si arricchissero effettivamente a spese altrui, mentre è spesso detto che sono tenuti a rimetterci di tasca propria in caso di mancato pagamento dei debitori: così si dice esplicitamente nel 1659: «*So bene che i registri dei luoghi pii sono tenuti conformemente agli ordini loro, dar conto di ogni entrata ed elemosina della Chiesa e Scuola del tempo che stanno e se non hanno riscosso bisogna a loro pagare di propria tasca scaduto il tempo*». Le carte delle Visite Pastorali, in effetti, sono ricche di denunce contro debitori.

Il sindaco può anche essere investito di particolari incarichi all'occorrenza; nel 1585 e incaricato «*da schuder una parti dela taia che sono sta mesa p(er) in luminar el sachramento del nostro Signor*»¹⁶, probabilmente in occorrenza di una pratica liturgica del tipo delle Quarant'ore. Nel marzo del 1575 il sindaco viene nominato «*difensore*

¹³ *Libro di verbali*, 1532-1781; Piario, Archivio Storico Parrocchiale, Inv. R-4, p. 23v.

¹⁴ *Libro di verbali*, 1516-1588; Piario, Archivio Storico Parrocchiale, Inv. R-1a, p. 7r.

¹⁵ *Ibidem*, p. 28r.

¹⁶ *Libro di verbali*, 1516-1588; Piario, Archivio Storico Parrocchiale, Inv. R-1a, p. 39r.

dela Gesia e ditta vesinaza et a defender le ditte vesine et le reson de la ditta Giesia generalmentte in tutte le cosi et p(roximi)f(uturi) spezialmentte a defender la peza de tera de reson de la ditta Giesia setuatta nel teretorio de Piario al molino vego pertege doij vel zircha dala molostia et ochupazion fatta et che si fa in quella p(er) S(er) Antonio q(uondam) Donato di Patroni da Cluson in far una seriola [= un canale] et conparia inanzee acha da uno iusdizente et far ogni atto de reson che serà de bisogno fin che sera fenita la causa et posa far altre zindeze et perchuratori et tutto quello che le ditte omeni et vesine podeseo far come se foseno presentte dagandogele piena lizenzia et liberta et quello che farano sarà ben fatto presentte p(er) testimone Jachomo q(uondam) Zouan dol vesin da Martorascho et M.ro Antonio molinar de Venturi et Jachomo suo fiol tutte statto presentte et me Cristofen q(uondam) Usascho da Pier como schrittor de la vesinanza de Pier contentto de quantte e supra schritte»¹⁷. Anche nel 1579 si lascia mano libera ai sindaci, affermando: «Posa anche letigar et comparir in ognia locho et posa far far altri personi in sua nome p(er) chunto dela Gesia di m(essere) Santo Antonio de Pier»¹⁸. Invece, a testimoniare come il potere decisionale fosse tutto nelle mani dell'Arengo, piuttosto che dei sindaci, nel 1581 si afferma: «Posa anche letigar et comparir in ognia locho et posa far far altri personi in sua nome ma che non posa andar a Bergamo p(er) chunto de la Gesia gne mancho p(er) le vesini si prima non avisarano li diti vesini ala ditta Gesia de m(essere) Santo Antonio de Pier»¹⁹.

Ruota

Si è accennato nell'introduzione all'istituzione della "ruota", vale a dire l'estrazione ("meter a sorte", 1622) di coppie di capifamiglia per la loro nomina a sindaci per tanti anni quante le coppie formate. L'istituzione, per quanto ne sappiamo, non ha paragoni in altre realtà vicine.

Dai codici si evince che l'istituzione della ruota avvenne nel 1622, anno in cui si estrassero i sindaci fino al 1632. Si conserva memoria delle ruote per gli anni 1633-1638, 1639-1648, 1649-1661, 1662-1671, 1672-1687, seguita da una grossa lacuna fino alla ruota 1754-1771, interrotta però nel 1764 ad effetto tardivo di un proclama del Capitano di Bergamo Pietro Pisani del 1761.

Dopo l'esperienza della terribile pestilenza del 1630-31 (nel 1630 il sindaco Giampiero Legrenzi era morto di peste), la ruota dell'anno 1632 aggiunge una specifica in caso di morte del sindaco designato: «Si agiongi che in ochasion di morti che quelli a chi tochava di eser sindici lasiando eredi chi vicino in età di ani 18 debino succeder p(er) il padri o fratelli soto pena di sop(r)a d(etti) £. 10 a che refudasi et questo p(er) non romper la roda sudeta»²⁰.

La norma viene modificata nella ruota indetta l'anno 1639: «P(er) sorte manchase uno de li detti p(er) disgratia di andar via overo morire sia in liberta il suo companio di legerne un altro che li pareva a lui»²¹. Dall'ereditarietà della carica - forse inefficace in tempi di pestilenza dove intere famiglie erano spazzate via - si era passati al meccanismo della cooptazione.

L'ultima ruota fu indetta nel 1754: «Si sono radunati la maggior parte di capi di casa nel modo et logo solito per far la rota sotto alli ordini come se ne da in questo al n. 24 [indica la pagina che contiene la ruota del 1632] inansi prinsinpante l'anno 1754 tocca a Pietro q. Bortolo Todeschino et a Bernardo qm. Giovan Giudizi»²².

¹⁷ *Ibidem*, p. 9v-10r.

¹⁸ *Ibidem*, p. 37r.

¹⁹ *Ibidem*, p. 37v.

²⁰ *Libro di verbali*, 1532-1781; Piario, Archivio Storico Parrocchiale, Inv. R-4, p. 24r.

²¹ *Ibidem*, p. 23v.

²² *Ibidem*, pp. 3r-3v.

L'istituzione, ampiamente illegale secondo l'ordinamento amministrativo veneto, viene soppressa con nota datata 1761, ma messa in atto dalla Vicinia, restia ai cambiamenti e fortemente conservatrice nelle tradizioni e nelle consuetudini, solo nel 1764. In quell'anno infatti si legge: «*Memoria come si sono radunati li capi di casa di essa Vicinia nel logo solito et ora alli 12 febraro pasatto per elegere un sindaco della Vicinia in ordine al decreto come al Libro di Ministrazione al n. 156 che esso sindaco sia eletto et balottato, e che non sia più seguito l'uso della rotta come dalli ordini nostri di essa rotta. Resta pure nel med.mo posto li altri ordini come in questo al n. 40 circa il sindaco et scrittore. Onde in detta Vicinia fu eletto per Sindaco d.d. Gio. Maria Legrenzi qm. Filippo per detta Vicinia del che fù dispensatti votti n. 20 Scossi favorevoh che accetta il sudetto n. 16, contrarii n. 4*»²³. Il decreto citato risaliva al 17 dicembre di tre anni prima e disponeva: «*Inteso il mettodo illegale con cui si destinano, o si estragono a sorte li Sindici l'E(ccellenza) S(ua) termina, e statuisse, che debbano esser elletti dal Consiglio coi modi dalle Pubb.e Leggi prescritti, sicché l'elez.ni cadano in persone ch'abbiano li requisiti dalle leggi stesse prescritti*»²⁴. Per quasi un secolo e mezzo era sfuggito alle Autorità questo sistema tutto peculiare di garantire la spartizione in quote equivalenti del potere fra le famiglie del paese e così teso al conservatorismo più estremo e più prudente, che aveva escogitato diverse forme di mantenimento pur di «*non romper la roda sudeta*» (1632).

Procuratori speciali

Accanto ai sindaci periodicamente eletti, vi erano, si è detto, dei procuratori speciali, a cui erano demandati particolari compiti. Nel 1563 si affida a Mateo di Stefano Usaschi «*a nome deli vesini como sono stado ordinado da incantar quella casa che se domanda, etc.*»²⁵. Nel 1575 circa, dopo i decreti della S. Visita Apostolica del Cardinal Borromeo, si attende al generale restauro dell'oratorio in nemoribus dedicato a San Rocco. Fra l'elenco dei vicini vincitori dell'appalto per i lavori e le regole d'ingaggio, si scrive: «*et S(er) Lucha q(uondam) Tomasi le quale se obliga a far la p(ro)vision da schuder de le legate et altre denare dele quale se ge disignarano et anchora far la provesion del ligname et quello che sarà bisogno et se ge darà la libertà da far de reson [...] ognna uno che debitor*»²⁶. Ancora speciali procuratori sono nominati, ad esempio, nel 1671 per il restauro generale della Parrocchiale, nel 1774 per l'erezione dell'Altare della B.V. del Rosario (opera di Grazioso Fantoni Giovane), nel 1781 per l'acquisto dell'Altare maggiore (opera di Gian Giuseppe Piccini da Nona), nel 1796 per l'acquisto dell'organo (opera di Francesco Bossi).

Poteri del curato

La Parrocchia era “cura mercenaria”, vale a dire che, non godendo di un beneficio adeguato, riceveva il salario da quel poco di reddito che la Chiesa aveva, integrato con il denaro offerto dai vicini e dalle confraternite («*Nella detta chiesa non è capelania alcuna né chiericato*», S. Visita Pastorale di Milani, 1601; «*Al nostro curato pagamo per sua provisione £ 336 et la casa et utensili. A questo [...] £ 50 della scola di S. Xstoforo che si fa per li huomini abitanti in Venezia et il restante pagamo della entrata della vicinia che può essere c.a £ 180 et il resto delle nostre borse a tanto per anima*», S. Visita Pastorale di G. Regazzoni, 1590). Essendo lo stipendio piuttosto magro, i curati si fermavano per un anno o poco più. Solo alla fine del Cinquecento i curati si

²³ *Ibidem*, p. 77r.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ *Libro di verbali*, 1516-1588; Archivio Storico Parrocchiale, Inv. R-1a, p. 36v.

²⁶ *Ibidem*, p. 31r.

fermano per più tempo, pur rinnovando annualmente il contratto. Il privilegio di nominarsi autonomamente il proprio parroco venne mantenuto dai piarresi fino agli inizi del XX secolo, quando rinunciarono in favore del Vescovo di Bergamo.

Essendo figure spesso effimere, e perfettamente d'accordo con la mentalità del tempo che stentava a cambiare nonostante gli sforzi della Controriforma, i sacerdoti non si interessavano (ed erano estromessi) dall'amministrazione della cura, si dedicavano al culto esclusivamente come ministri.

Nella S. Visita Pastorale del 1590 il curato Oberto de Patroni dichiara infatti: «*Quella chiesa ha non so che entrata che non so quanta la quale entrata detti homini la mettono con quella della mi(se)ri(cordi)a qual è in quel luogo che manco so quanto abbia di reddito et a me danno £ 320 all'anno di questa entrata della chiesa et misericordia [...]»*. Nel 1601 lo Stesso sacerdote dichiara: «*Nella detta chiesa [...] vi sono le scole de Corpus D.ni, dela Madonna quali sono governate da sindici quali li cambiamo ogni anno eccetto Giovanni Stefano quale è sindaco della scola della Madonna et è tre anni che è sindaco et per questo non l'ho voluto ammettere alli Ss. sacramenti e quando lo cambiano renderò lo sacramento, ma non vogliono che io vi intervenga»*. Ancora nel 1613 il curato Bernardino Nigherzolo afferma: «*Nella mia chiesa sono [...] le scole del Corpus Domini con poco o niente d'entrata et quella della Madonna la qual ha pia di cento lire d'entrata et queste son rette dai sindici eletti dalla terra col mio intervento se non sono impedito et si cambiano tutti gli anni o ogni doi anni al più et rendono li conti quali io vedo»*. Cambiata la situazione nel 1624, quando il curato Bartolomeo de Ianuicis può dichiarare: «*Son nella mia chiesa la scuola del SS. Sacramento e del SS. Rosario senza entrate. I sindici si sono mutati mentre io non ero presente e io vedo i conti e intervengo alla loro elezione»*.

LO STRAPAESE NELLA PIANA DEL MEDIO CLANIO

ALESSANDRO DI LORENZO

Una delle più grandi menti del nostro secolo affermava che il passato è illuminato dall'arte e che nell'arte sono riflesse le immagini della tradizione storica. L'intuizione dello storico olandese Johan Huizinga intorno al primo decennio del '900 partì dall'ipotesi di considerare la storiografia come immagini. È ovvio che in questa circostanza l'opera d'arte assume un rilievo fondamentale nella ricerca storica, collocandosi come ponte tra il concetto artistico della storia e quello scientifico. Invero non era sua intenzione ridimensionare lo studio degli avvenimenti trascorsi alla sola lettura dell'arte figurativa, è però di certo un punto di partenza inevitabile per colui che si incammina nell'interpretazione di ciò che è accaduto. Lo storico che contempla un'opera d'arte o un oggetto antico compie un primo passo verso l'elaborazione che avviene nel suo intelletto dell'immagine di un fatto storico. Il prodotto di questa speculazione artistica rappresenta la *funzione estetica* della storia, l'*Anschaulichkeit*, di vitale importanza per la genesi dell'interesse per la storia. Questa immagine primordiale per quanto assuma una forma ben definita rimane sempre composita e vaga, definita con il termine germanico di *Ahnung* (Presentimento). Da una prima nozione di sensazione storica, dell'*Ahnung*, si deve poi passare alla scientificizzazione della nozione della storia, dall'elemento estetico, che ci permette di *vedere*, si passa a quello razionale, allo studio dei documenti e delle fonti. Huizinga afferma quindi, con la sua teoretica, che ogni rappresentazione del passato approfondisce la conoscenza degli avvenimenti storici e dello spirito del tempo, svelandoci una vera e profonda *Kulturgeschichte* (*Cultura della storia*).

L'analisi di questo *hegelismo senza metafisica* huizinghiano ci conduce dalla gelida (in senso puramente geografico) cultura mitteleuropea al nostro passato più vicino, ad alcuni segni che la storia ha lasciato all'interno del territorio di quello che fu la piana del medio Clanio (Orta di Atella, Casapuzzano, Succivo, Sant'Arpino, Gricignano d'Aversa). Seguendo gli insegnamenti dello Huizinga possiamo, quindi, storicizzare gli episodi della nostra terra studiando targhe lasciate all'incuria del tempo e opere d'arte figurativa di artisti locali.

All'incrocio tra le cittadine di Succivo e Sant'Arpino troviamo, non a caso, una targa di ferro di colore blu scuro del Touring Club Italiano degli anni trenta del '900:

167743 TOURING CLUB ITALIANO
COMUNE DI
ATELLA DI NAPOLI

STANDARD



La targa è stata posta da uno degli Enti cultural-turistici più importanti d'Europa e ci narra della dittatura fascista e della cultura propagandata in quel periodo dai vertici del partito Fascista. L'abolizione antiliberalista della Provincia di Caserta (2 Gennaio 1927) portò alla rielaborazione dei nuovi assetti comunali territoriali. Questo nuovo assetto territoriale interessò anche il nostro ager atellano, dove i tre comuni limitrofi di Orta di Atella, Succivo e Sant'Arpino persero le loro rispettive municipalità per dare vita ad un unico Comune sotto il nome di Atella di Napoli. Un'altra targa che ricorda l'evento storico in oggetto la si trova all'ingresso dell'abitato di Casapuzzano provenendo da Marcianise. La targa di marmo bianco con un littorio in alto a sinistra circoscritto in un cerchio e recante la seguente incisione:

PROVINCIA DI NAPOLI
DISTRETTO MILITARE DI AVERSA
MANDAMENTO DI AVERSA
COMUNE DI ATELLA DI NAPOLI



Fu scelto il toponimo di Atella di Napoli per rievocare l'antico fasto della *civitas atellana* ben nota per aver dato i natali alla cultura teatrale romana. La tradizione fortemente agraria dell'agro atellano venne messa ancora più in risalto dalla dittatura fascista, facendola rientrare nella teoria maccarica dello *Strapaese*, che proprio in quegli anni trovava fortuna nel dibattito culturale italiano. La fertilità delle terre dell'antico corso del fiume Clanio e la coltivazione della canapa lungo gli argini dei Regi Lagni faceva di questo lembo di terra un simbolo della cultura contadina e di quell'esaltazione del villaggio rurale tanto cara ai fondatori dello *Strapaese*. La virilità campestre e la volontà di autarchia delle terre italiche tanto decantata dalle fronde ereticali dell'avanguardia fascista trovava un ottimo slancio nelle antiche terre della Liburia. La teoria dello *Strapaese* prese infatti origine dagli scritti che comparivano sulla rivista toscana *Il Selvaggio* edita dall'avvocato e artista Mino Maccari. Tale teoria esaltava, spesso in modo anche grottesco, la superiorità della vita di campagna contro quella corrotta di città in una sorta di puro arianesimo contadino. La rivista veniva stampata nel cuore del chianti classico e recava cronache molto dettagliate delle zone di Poggibonsi e Colle Val d'Elsa.

L'enfatizzazione di un'Italia popolare, nazionalista e conservatrice cozzò spesso con l'avanguardia artistica fascista, rimanendo però uno dei capisaldi della sinistra fascista e rivoluzionaria. Molti studenti del GUF (Gioventù Universitaria Fascista) infatti sposarono in pieno le tesi di Mino Maccari intravedendo nella teorizzazione dello *Strapaese* il concetto, rubato ai marxisti, di rivoluzione sociale. Gli scritti del Longanesi, Ardengo, Rosai sulle pagine de *Il Selvaggio* si propagarono in tutta la nazione. Fu proprio nei primi anni trenta del '900 che le teorie nazionaliste della sinistra ereticale fascista si diffusero anche in Campania, dando origine a quella Atella di Napoli tanto fertile e strettamente arroccata attorno al campanile rurale. Era questo un lembo di terra

simile a quello toscano per fertilità e cultura agraria, con le tante masserie disseminate tra l'antica Bugnano e Gricignano d'Aversa a nord e i Comuni di Frattaminore e Sant'Arpino a sud.

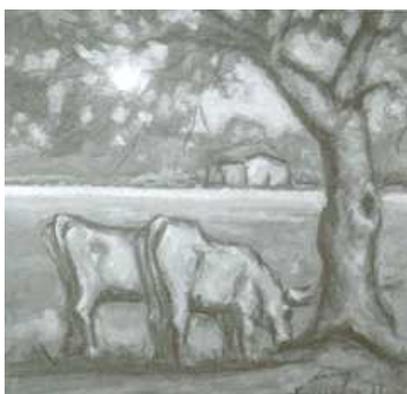


Luigi Maruzzella, *Il grano*



Luigi Maruzzella, *I fasci di canapa*

Alle prime ore dell'alba una moltitudine di contadini si recava verso i Regi Lagni all'ombra della torre del Duca Valentino, dove vi erano enormi vasche per la macerazione della canapa. Gli spostamenti avvenivano su carretti malandati, con gli assi delle ruote piegate a causa dei percorsi accidentati e fangosi. Una volta raggiunte le masserie subito si iniziava a lavorare armati solo di buona lena. La pausa pranzo avveniva di solito sotto gli alberi di pino o di noce che, alti anche sei metri, davano ombra grazie alla fitta intelaiatura delle viti asprinie. Un tozzo di pane duro, un tatiello e un pezzo di formaggio allietavano le poche ore di riposo. Purtroppo la vita dello strapaese atellano, come in quello toscano, era spesso macchiata da episodi di vile squadrismo, giovani analfabeti ed incolti assoldati dai piccoli proprietari terrieri per zittire la sete di giustizia sociale dei braccianti.



Luigi Maruzzella, *La campagna*

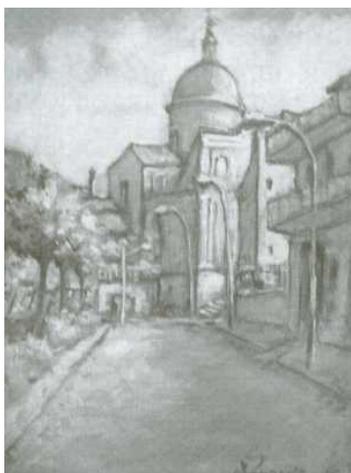


Luigi Maruzzella, *La vendemmia dell'asprinio*

La vita di campagna di quegli anni è ben visibile in alcuni quadri del pittore ortese Luigi Maruzzella, le cui immagini donano un profondo realismo storico al fruitore. I quadri del Maruzzella generano un'empatia ascetica, la vita quotidiana è rappresentata in quelle terre di Bugnano con colori vivaci e popolari. Il giallo prevale su tutti gli altri colori, sfumando le figure fino a rendere onirico quel passato ormai solo ricordo di studiosi e curiosi viandanti. Il germe della nascente globalizzazione è rappresentato dai volti dei contadini anneriti dal cocente sole estivo, tanto da non rendere più distinguibili

i caratteri somatici europei da quelli africani, ricordando al mondo che lo spirito di tutte le genti è unito esclusivamente dallo scorrere del tempo. Nell'opera d'arte di Luigi Maruzzella si espleta tutta la teoria dello Huizinga, dalle loro immagini lo storico può intravedere la rappresentazione del tempo, dalla funzione estetica si passa a quella storica, dal valore artistico a quello scientifico.

Il Maruzzella è da considerarsi uno dei migliori pittori ortesi, continuatore di quell'arte figurativa a cui l'antico territorio atellano ha consegnato nomi illustri alla storia, una persona dai grandi valori etici e artistici, una personalità di spicco nel panorama culturale dell'antico *ager Clanis*.



**Luigi Maruzzella,
*Orta che fu***



Luigi Maruzzella, *Il pozzo*

S. GIUSTINA AD ARZANO: FRA INDAGINE STORICA E TRADIZIONE POPOLARE

FRANCESCO LENTINO

All'inizio del XX secolo, la città di Arzano venerava in maniera particolare la Vergine Immacolata e due personaggi santi: S. Agrippino, suo patrono, e S. Giustina. Del primo bisogna constatare ancora la mancanza di uno studio completo e specifico, aggiornato di tutte le recenti scoperte derivanti dalle scienze moderne, prime fra tutte l'agiografia e l'archeologia. Si resta pertanto fermi alle pregevoli, benché limitate, conclusioni a cui pervenne il sacerdote arzanese Don Geremia Piscopo.

S. Giustina invece non è stata mai interessata da un approfondimento ricerca/indagine condotta con metodo scientifico; se ne sono ben presto impossessati la tradizione, il folklore e la devozione popolari, facendola diventare protagonista di una tragedia, "La tragedia di S. Giustina, vergine e martire", che nel corso del secolo scorso riscosse grandi consensi.

Quanti si sono messi alla ricerca di documenti sulla vicenda storica e agiografica di questa Santa, si sono imbattuti in notizie leggendarie e spesso contrastanti. Questo articolo non vuole, e forse non può, assolutamente essere uno studio scientifico completo su S. Giustina in quanto si è constatata anzitutto l'assenza di fonti dirette. Tuttavia a lei è stata dedicata ad Arzano una cappella nel complesso di S. Agrippino, sede di una congregazione, la quale ha anche avuto un archivio proprio. Il mancato riordino delle carte e l'abbandono in cui versa tale archivio rappresentano il secondo motivo della difficoltà nel reperire una qualche notizia.

I parroci che si sono recentemente succeduti alla guida della comunità parrocchiale di S. Agrippino sono riusciti a preservare il materiale d'archivio dalla totale rovina e dall'inevitabile oblio. In questi ultimi tempi, tuttavia, l'associazione "Agrippinus" nelle persone del presidente Salvatore De Rosa e dei suoi diretti collaboratori ha ritenuto opportuno, nella ricorrenza del 160° anniversario dalla traslazione delle reliquie di S. Giustina da Roma ad Arzano, recuperare la memoria di un culto che ormai langue mediante la pubblicazione di quanto è stato possibile reperire intorno alla figura venerata. Nonostante le lodevoli intenzioni dei curatori di quel volume, il tempo a disposizione dell'autore è stato estremamente esiguo e ha permesso di compiere solo un primo passo verso la riscoperta della storia della martire e delle vicende che hanno caratterizzato l'origine e la diffusione del suo culto ad Arzano.

1. IL CULTO A S. GIUSTINA IN ITALIA

Gli studi specialistici in materia agiografica, che si occupa della vita dei santi, dei loro insegnamenti e miracoli e dei loro culti, conoscono più di un personaggio che porta il medesimo nome della vergine venerata ad Arzano, Giustina.

In questo breve studio non possiamo prenderli in esame tutti, ma ci limiteremo a coloro che sono venerati il 13 luglio, giorno in cui la città di Arzano festeggia la martire Giustina.

Si conosce un gruppo di sante composto da Giusta, Giustina ed Enedina, tutte venerate come martiri in Sardegna. Sconosciute alle più antiche fonti agiografiche, sono state introdotte dal Baronio nel *Martirologio Romano* al 14 maggio¹ sulla scia di alcuni studiosi sardi che riportavano tradizioni locali e raccontavano della venerazione delle tre giovani nella cattedrale della città episcopale di S. Giusta, a cui era stata dedicata una basilica nel secolo XII.

¹ H. DELEHAYE, *Martyrologium Romanum ad formam editionis typicae scholiis historicis instructum* (= *Propylaeum ad Acta Sanctorum Decembris*) Brüssel 1940, p. 188.

Se non fosse per la vicinanza cronologica nella commemorazione delle sante martiri sarde con quella della Giustina venerata ad Arzano, non si riscontrerebbero altri elementi che possano legare i due culti.

In Italia il culto più famoso legato al nome di Giustina è quello che si perpetua nella città di Padova². Esistono documenti risalenti almeno al V secolo, che mostrano l'antichità del suo culto, mentre per le notizie biografiche bisogna attendere almeno l'XI secolo.

Venanzio Fortunato la nomina più volte nelle sue opere³, ma solo a partire dal XII secolo le fonti letterarie recano numerose informazioni su di lei che si sono conservate in alcuni codici, circa una decina, dispersi in numerose biblioteche italiane ed estere. Raccogliendo tradizioni esistenti nelle diverse epoche in cui sono state redatte, la vita di s. Giustina di Padova si può così sintetizzare: la giovane, membro di una distinta famiglia padovana, nel periodo di Diocleziano fu arrestata per la sua fede in Cristo e condotta in tribunale davanti a Massimiano. Nonostante i numerosi tentativi, vani, di farla apostatare, fu condannata a morte e trovò la vittoria in Cristo il 7 ottobre del 304. Il suo corpo fu sepolto a ovest dalla città, nei pressi del teatro romano.

La basilica patavina, fatta costruire verosimilmente da un *vir clarissimus*, Opilione di cui resta un'iscrizione databile fra fine V e inizio VI sec., restò in piedi fino al 1117, quando fu distrutta da un terremoto. Officiata già dall'VIII secolo dai monaci benedettini, fu da loro ricostruita in maniera meno splendida. A motivo della nascita e della diffusione della Congregazione di S. Giustina, proprio a partire dalla sua chiesa per opera di Ludovico Barbo (1418), i benedettini costruirono in seguito un tempio più degno che, iniziato nel 1521, fu completato solo nel 1587. Nel 1627 il corpo della santa fu collocato in una doppia cassa di piombo e cipresso e riposto sotto l'altare maggiore.

Il culto alla martire patavina ricevette un grande impulso grazie alla sua elezione a protettrice della città di Venezia, che aveva conseguito la vittoria di Lepanto nel 1571, proprio nel giorno della sua festa.

Se il culto subì un forte indebolimento nel periodo della soppressione napoleonica dei monasteri, la riapertura di quello di s. Giustina nel 1919 ne ha permesso il rilancio.

Nel caso di Giustina di Padova non sono constatabili sensibili convergenze con il culto della martire omonima venerata ad Arzano, ad eccezione dei tormenti patiti e del martirio, narrati nel racconto agiografico. Tuttavia, tali elementi risultano essere *topoi* letterari, largamente diffusi tanto nelle *passiones* antiche quanto in quelle più recenti, piuttosto che indicatori di una tradizione culturale comune.

Diverso è il discorso se si parla di similitudini con il culto di un'altra Giustina, quella venerata a Trieste insieme a s. Zenone⁴. La loro *passio* è stata pubblicata per la prima volta da Manzuoli⁵ nel 1611 derivata dai documenti della chiesa di Trieste, come annota

² Cfr. A. AMORE, *Giustina*, in BB.SS. VI, *op. cit.*, coll. 1345-1348. Per una bibliografia essenziale cfr. BHL 4571-4575; NBHL NS 4571-4573; AA.SS. Oct. III, Anversa 1770, pp. 790-826; AB X (1891), pp. 467-470; F. LANZONI, *La storia delle diocesi*, *op. cit.*, pp. 911-914; H. DELEHAYE, *Commentarius Martyrologium Romanum*, *op. cit.*, 1940, p. 440; R. ZANOCCO, *La "Passio beatae Iustinae virginis et martinis"*, in Bollettino della Diocesi di Padova 11 (1926), pp. 425-433; A. BARZON, *S. Giustina vergine e martire di Padova*, in BDP 34 (1949), pp. 269-314; P. FRUTAZ, in LThK, V, col. 1227; G. PREVEDELLO, *S. Giustina martire di Padova. Note biografiche*, Padova 1972; per una bibliografia recente cfr. A. NANTE (a cura di), *S. Giustina e il primo cristianesimo a Padova*, Padova 2004.

³ VENANTIUS FORTUNATUS, *Vita Martiri I*, F. Leo (a cura di), in MGH *Auct ant IV*, Berolini 1881. VENANTIUS FORTUNATUS, *Carmen VIII*, 169, F. Leo (a cura di), in MGH *Auct Ant IV*, Berolini 1881.

⁴ Cfr. BHL 9000; P. KANDLER, *Acti dei ss. Mm. Tergestini* (1847), quinto loco; A. NIERO (a cura di), *Zenone e Giustina*, in BB.SS. VI, col. 1481.

⁵ N. MANZUOLI, *Vite et fatti de santi et beati dell'Istria con l'inventione de loro corpi*, Venezia 1611, pp. 60-64.

Ferrari⁶, ma senza precisarne la data. Si tratta di un racconto tardivo, forse della fine del medioevo e anche Lanzoni riconosce numerose somiglianze con il racconto dei martiri Dorotea e Teofilo. Secondo il racconto agiografico, Giustina rifiuta più volte le nozze e per questo è denunciata a Fabricio, preside romano di Trieste. Costui verifica la persistenza della giovane a mantenere il voto di castità e la rinuncia a sacrificare agli dei e per questo la sottopone alla flagellazione, all'eculeo, ai tormenti delle mammelle fino alla condanna per decapitazione. Mentre viene condotta al patibolo, le si avvicina un ufficiale dei soldati, di nome Zenone, che la invita per scherno a mandargli dal paradiso la frutta del suo sposo. Dal luogo in cui l'attendeva il martirio, Giustina invia un fanciullo a Zenone con i frutti promessi estraendoli dal suo seno e Zenone li accetta ridendo. Lo Spirito Santo lo investe subito e lo spinge a confessare Cristo. Per questo viene denunciato al preside e sottoposto ai tormenti fino alla morte avvenuta il 13 luglio 289.

Lanzoni ritiene che Giustina e Zenone siano due martiri originari di Verona e solo in un secondo momento emigrati sulla sponda istriana⁷ e nella cattedrale di Trieste si veneravano, almeno al tempo di Manzuoli, le reliquie dei due santi. Il 21 gennaio del 1859 ne fu realizzata la ricognizione e la nuova collocazione in due cassette, tuttora conservate nella cappella dei ss. Ermagora e Fortunato, dei corpi santi.

2. SANTA GIUSTINA AD ARZANO

I fatti narrati a proposito della Giustina triestina sono molto vicini a quelli che si ricordano e si tramandano tradizionalmente nella città di Arzano. Qui non si conservano, o forse non sono state ritrovate e debitamente valorizzate, le testimonianze più antiche del suo culto. Esso si è impiantato lì dove si conservava, almeno dal 1598, il culto verso l'Eucarestia grazie all'operato della Società del SS. Sacramento, la cui finalità consisteva nel portare la comunione agli infermi, procurare l'olio per l'altare maggiore della parrocchia, curare il decoro dell'altare della cappella omonima e il culto al SS. Sacramento⁸.

Proprio nella Cappella del Sacramento furono traslate le spoglie mortali di S. Giustina il 25 aprile 1858, per interessamento dei padri della missione detti anche "verginisti"⁹, il cui operato e il fervente sostegno al culto della santa ne favorirono una rapida diffusione tanto che la cappella sopracitata cominciò a chiamarsi di S. Giustina, benché il titolo giuridico fosse rimasto quello del SS. Sacramento.

Recenti ricerche di archivio, hanno riportato alla luce un diploma, che si credeva smarrito e di cui dava notizia già don G. Maglione¹⁰, storico della città della provincia partenopea. Si tratta di un decreto di ricognizione, ancora conservato presso l'Archivio Parrocchiale di s. Agrippino, in cui si dichiara l'autenticità dei resti mortali della santa conservati in città. Trattandosi del più antico documento che attesti il ritrovamento del corpo santo e la possibilità di recargli un culto, sarà necessario analizzarne a fondo alcuni passaggi per cercare di cogliere fra le righe notizie che ancora sfuggono.

Viene nominato anzitutto il responsabile del ritrovamento e della concessione del corpo santo alla città di Arzano: si tratta di un frate, Antonio Ligi Bussi, dell'ordine dei frati minori conventuali, arcivescovo di Iconio, prelado domestico del Santissimo Nostro Signore, assistente al soglio pontificio e vicegerente di Roma.

⁶ F. FERRARI, *Catalogus sanctorum Italiae in menses duodecim distributus*, Mediolani 1613, P. 431; F. FERRARI, *Catalogus generalis sanctorum*, Venetiis 1625, p. 287.

⁷ F. LANZONI, *Le diocesi, dalle origini al principio del secolo 7° (an. 604)*, Faenza, 1927, p. 864.

⁸ G. MAGLIONE, *Città di Arzano. Origini e sviluppo*, Arzano 1986, p. 132.

⁹ Cfr. Archivio del Comune di Arzano, *Delibere Decurionali* 1.5.1858.

¹⁰ G. MAGLIONE, *Arzano, op. cit.*, p. 134, nota 152.

Egli rivestì numerose e importanti cariche negli ultimi tempi dello Stato Pontificio, alcune delle quali molto prestigiose. Non potendo approfondire in questa sede la natura e la finalità di tutti gli incarichi da lui espletati, si può con certezza affermare che il suo era un ruolo preminente nella gerarchia ecclesiastica romana. Quale di queste sue cariche gli permettesse di decretare l'autenticità di un corpo santo è una questione che andrebbe approfondita.

Tuttavia egli è firmatario di una ricognizione in cui dichiara che tale corpo appartiene a s. Giustina e che esso è stato estratto dall'antico cimitero cristiano di s. Ermete, ubicato sulla via Salaria Vecchia.

Del cimitero di S. Ermete¹¹, come di altri presenti a Roma, si conservano notizie in documenti medievali, spesso nelle guide, o per meglio dire itinerari, utilizzati dai pellegrini per visitare le tombe dei martiri della Chiesa¹².

Il cimitero che essi identificano con le parole *ad clivum cucumeris* è proprio il cimitero di S. Ermete o anche detto di Bassilla, dal nome della fondatrice. E' la prima catacomba venuta alla luce prima del 1578: nel 1576 il papa Gregorio XIII (1572-1585) donò il terreno ai Gesuiti del Collegio Germanico per costruire un edificio, la Pariola, per la cura dei Gesuiti ammalati.

A. Bosio (1575-1629)¹³, il primo intellettuale specializzato nello studio delle catacombe romane, visitò questo cimitero il 7 dicembre 1608 e lo riconobbe grazie a un'iscrizione che menzionava Bassilla e un architrave con un'iscrizione filocaliana (*Herme...inherens*). Scopri anche un'epigrafe del 234 e diede notizia anche di alcune pitture che ai suoi tempi non si vedevano più, ma di cui gli parlarono i Gesuiti, situate in un'abside di un oratorio medievale e riscoperte nel 1940.

M. A. Boldetti (1663-1749), uno fra i primi «custodi delle reliquie e dei cimiteri» ricorda spesso il cimitero per l'estrazione di corpi santi¹⁴.

Fu invece Padre Marchi (1795-1860)¹⁵ a dare grande rilievo allo studio della basilica di Sant'Ermete. Egli interpretò l'edificio come il ninfeo di una villa romana, poi trasformato in basilica. Fece anche un restauro molto invasivo.

Quando Marchi aveva già concluso la sua opera, il 21 marzo 1845, venerdì santo, fu scoperta da un fosso la tomba di San Giacinto, l'unica tomba di martire trovata intatta.

3. LE FONTI PIU' ANTICHE

Il cimitero è ricordato tre volte nella *Depositio Martyrum*, contenuta nel Cronografo Romano del 354 e contenente il più antico calendario dei martiri venerati a Roma, in relazione ai martiri lì sepolti:

V KAL. SEPT. Hermetis in Basillae Salariae vetere

¹¹ Per una bibliografia essenziale sulle caratteristiche di questo cimitero cfr. V. F. NICOLAI, *Strutture funerarie ed edifici di culto paleocristiani di Roma dal IV al VI secolo*, Città del Vaticano 2001; PH. PERGOLA, *Le catacombe romane. Storia e topografia*, Urbino 2002, pp. 115-119; L. DE SANTIS - G. BIAMONTE, *Le catacombe di Roma*, Roma 2005, pp. 156-164.

¹² Per notizie sugli itinerari medievali cfr. anzitutto: R. VALENTINI - G. ZUCCHETTI, *Codice topografico della città di Roma*, vol. II, Roma 1942; *Itineraria et alia geographica in CC Series Latina* 175, Turnholt 1965, pp. 284-343, P. TESTINI, *Archeologia Cristiana*, Bari 1980, pp. 26-29.

¹³ A. BOSIO, *Roma Sotterranea*, Roma 1632 (rist. anast. 1998), pp. 560-569.

¹⁴ Cfr. M. A. BOLDETTI, *Osservazioni sopra i cimiterij de Santi Martiri ed antichi cristiani di Roma*, Roma 1720.

¹⁵ G. MARCHI, *Monumenti delle arti cristiane primitive nella metropoli del cristianesimo - Architettura*, Roma 1844-1847, pp. 191-199; tav. XXXVIII.

III IDVS SEPT. Proti et Iacinti, in Basillae
X KAL. OCTOB. Basillae, Salaria vetere, Diocletiano IX
et Maximiano VIII consul(ibus)

A proposito di Bassilla è sorto un problema: il cimitero esisteva già nel 234, stando all'iscrizione trovata da Bosio, ma Bassilla morì nel 304. Come si spiega lo scarto temporale tra le due date? Sono state proposte varie ipotesi, tra cui:

- Bassilla potrebbe essere morta in età molto avanzata;
- Bassilla intervenne successivamente in un'area già esistente nel 234;
- esistettero due Bassille¹⁶.

Bassilla entra nella Passio *S. Eugeniae* (VI secolo) ed è considerata una patrizia romana nipote di Gallieno, le cui vicende si intrecciano con quelle di Eugenia, martire della via Latina.

Alcune iscrizioni ricordano Bassilla; due di queste si trovano ai Musei Vaticani (di *Crescentia* e di *Aurelius Gemellus*).

Nel *Martirologio Geronimiano*, il primo calendario universale della Chiesa e conservato in codici medievali, si ricordano i quattro martiri già noti e si aggiunge la commemorazione di Massimiliano al 26 agosto:

VII KAL. SEPT. (26 agosto) *Romae in cimiterio Basillae Maximiliani*

V KAL. SEPT. (28 agosto) *Romae via Salaria vetere in cimiterio Basillae Hermetis*

III ID. SEPT. (11 settembre) *Romae via Salaria vetere in cimiterio Basillae sanctorum Proti et Iacinti, qui fuerunt doctores christianae legis, sanctae Eugeniae et Basillae*

X KAL. OCT. (22 settembre) *Romae via Salaria vetere in cimiterio eiusdem natale Basillae*

Nell'*Index coemeteriorum* (VI secolo) il cimitero è detto *Cymiterium Basillae ad sanctum Hermen via Salaria vetere*.

Il *Liber Pontificalis*, nella vita di Pelagio II (579-590), ricorda la costruzione della chiesa di Sant'Ermete, detta *cymiterium* (*Hic fecit cymiterium beati Hermetis martyris*).

Adriano I (772-795) *basilicas cymiterii sanctorum martyrum Hermetis, Proti et Iacinti atque Bassillae mirae magnitudinis innovavit*. Dal momento che Proto e Giacinto erano sepolti in una cripta sotterranea le basiliche devono essere quelle di Ermete e probabilmente una di Bassilla.

Ciò è confermato dalla *Notitia ecclesiarum* che nomina in ordine: una basilica di Bassilla, un'altra di Massimiliano e una terza di Ermete, al quale è dedicata una basilica ipogea; poi, il luogo della tomba di Proto e Giacinto è detto *spelunca*. Infine, la *Notitia* ricorda un martire *Victor*, probabilmente un'invenzione nata da un'errata lettura dell'ultimo verso di uno dei carmi damasiani, in cui la parola *victor* è in realtà un epiteto di uno dei due martiri.

Il *De Locis* menziona Sant'Ermete dopo Panfilo e ricorda anche i martiri *Crispus* e *Herculanus*, ed erroneamente *Leopardus*, che in realtà non era un santo ma un presbitero sepolto presso il martire Giacinto.

L'*Itinerarium Malmesburiense* pone il cimitero di Sant'Ermete, come anche quello di Panfilo, sulla *via Salaria Nova* e dice che la *porta Salaria*, da cui la via usciva, si chiamava *porta Sancti Silvestri*.

L'*Itinerarium Einsidlense* pone Bassilla sulla sinistra della *via Pinciana*.

4. I MARTIRI DELLA CATACOMBA DI S. ERMETE

Le antiche fonti sopra elencate ricordano allora sei martiri deposti nel cimitero di Bassilla o di S. Ermete. Anzitutto Bassilla, ricordata nella *Depositio Martyrum* come defunta nel 394. Le teorie più recenti tendono a identificare questo personaggio con

¹⁶ Su Bassilla cfr. F. SAVIO, in NBAC 18 (1912), pp. 11-23; P. FRANCHI DE' CAVALIERI, *Note agiografiche*, in Studi e Testi 27, Roma 1915, pp. 121-126.

l'omonima proprietaria del terreno da cui il cimitero ha poi preso nome. La sua sepoltura è ricordata come posta in una basilica subdiale della quale ad oggi non resta traccia.

Proto e Giacinto, menzionati nella *Depositio Martyrum*, sono segnalati dagli itinerari medievali come posti in *spelunca* e i ritrovamenti archeologici hanno confermato questo dato. Secondo le antiche notizie che ci riporta già pp. Damaso in uno dei suoi celebri carmi in onore dei martiri, essi sono *germani fratres*, mentre la *passio Eugeniae*, tarda e ritenuta leggendaria, li fa eunuchi che istruirono Bassilla nella fede cristiana, poi martirizzati nella persecuzione di Valeriano.

Anche Ermete è ricordato nella *Depositio Martyrum* ed è indicato come sepolto *sub terra*. Sulla sua tomba, posta nel livello inferiore della catacomba, fu costruita una basilica, verosimilmente semipogea.

Alcuni dei testi sopra citati ci riportano la memoria di Massimiano o Massimiliano il quale, secondo la *Notitia Ecclesiarum*, era sepolto in una basilica subdiale, finora non identificata, ma distinta da quella di Bassilla. Di questo personaggio non si conserva ad oggi alcuna memoria. Allo stesso modo viene menzionato Vittore, un personaggio nato dalla cattiva lettura dell'ultima riga del carne damasiano in onore di Proto e Giacinto, in cui si dice *hic victor meruit palmam prior ille coronam*, come già sottolineato da p. Ferrua¹⁷.

5. IL CULTO DEI MARTIRI AL TEMPO DI PIO IX

Se della martire Giustina venerata ad Arzano non si trova traccia né nei documenti più antichi relativi al cimitero di s. Ermete né nelle note riportate dagli studiosi che se ne sono occupati, non necessariamente significa che le notizie riportate nella lettera dell'arcivescovo Antonio Ligi-Bussi siano inesatte o, cosa ben peggiore, false.

Alcune riflessioni storiche relative alla ricerca dei corpi santi e alla nascita dell'archeologia cristiana quale scienza storico-critica, potranno dirimere la questione.

Si è a lungo parlato di G. Marchi come di colui che ha riportato lo studio delle catacombe, specie quelle romane, a criteri più scientifici che apologetici¹⁸. La sua esperienza fu segnata dalla scoperta di quella che ancora oggi è l'unica tomba di martire trovata intatta. Intenzionato a realizzare una grande opera in tre volumi, quasi una sintesi di topografia cimiteriale romana, dovette accontentarsi dell'edizione in fascicoli del primo volume de *Monumenti delle arti cristiane primitive nella metropoli del cristianesimo - Architettura*.

Delegò allora la continuazione della sua opera a R. Garrucci per la pittura e la scultura e a G. B. De Rossi per l'epigrafia. Il primo riuscì a pubblicare dal 1844 in poi un'opera monumentale ed ebbe il merito di dare inizio alla costituzione del Museo Pio Cristiano al Laterano, dal 1963 collocato nel Vaticano, per diretto interessamento di Pio IX nel 1854, al fine di raccogliere le antichità cristiane rinvenute negli scavi delle catacombe¹⁹. Accanto all'opera di Garrucci va ricordata quella di G. B. De Rossi, autore di numerose esplorazioni in catacomba e di altrettante pubblicazioni in materia di archeologia

¹⁷ A. FERRUA, *Epigrammata damasiana*, Città del Vaticano 1942.

¹⁸ Sui nuovi orientamenti dell'archeologia cristiana cfr. G. MARCHI, *Monumenti delle arti cristiane primitive nella metropoli del cristianesimo - Architettura*, Roma 1844-1847; sulle personalità di Marchi e De Rossi cfr. E. KIRSCHBAUM, *P. Giuseppe Marchi s. j. Und Giovanni B. De Rossi*, in *Gregorianum* 212, pp. 564-606.

¹⁹ Cfr. F. PROCACCINI M MONTESCAGLIOSO *Commemorazione del p. Raffaele Garrucci*, Napoli, 1885; F. BERNABEI, *I primi passi di due grandi Archeologi: G. Fiorelli e R. Garrucci*, Catania, 1921; G. BOCCADAMO, *Il Garrucci epigrafista*, in *La Civiltà Cattolica*, quaderno 2123-2124 (1938); IDEM, *La figura di Raffaele Garrucci: col sussidio di epistolari e documenti inediti*, in *La civiltà cattolica*, quad. 2118 (1938).

cristiana²⁰. Ebbe un rapporto privilegiato con Pio IX, il quale fu assai sensibile verso i monumenti antichi, specie quelli cristiani. Grazie agli enormi mezzi messi a disposizione dello studioso romano per le sue ricerche, l'archeologia cristiana prese corpo sia come ambito di ricerca sia come materia scientifica.

Fu sempre Pio IX, il 16 gennaio 1852, a istituire la *Pontificia Commissione di Archeologia Sacra* «per custodire i sacri cemeteri antichi, per curarne preventivamente la conservazione, le ulteriori esplorazioni, le investigazioni, lo studio, per tutelare inoltre le più vetuste memorie dei primi secoli cristiani, i monumenti insigni, le Basiliche venerande, in Roma, nel suburbio e suolo romano e anche nelle altre Diocesi d'intesa con i rispettivi Ordinari»²¹. Fu dichiarata "pontificia" da Pio XI nel Motu Proprio *I primitive cimiteri* dell'11 dicembre 1925, ampliandone i poteri. A seguito dei Patti Lateranensi (art. 33 del Concordato) ebbe estesa la sua autorità e sfera d'azione e di studio a tutte le catacombe esistenti sul territorio italiano²². Il nuovo Concordato del 1984 (art. 12) ha confermato questo stato di cose per le catacombe cristiane: «Nei luoghi ad essa affidati nulla si può modificare senza il suo permesso; essa ha la direzione di qualunque lavoro da praticarsi e ne pubblica i risultati; stabilisce le norme per l'accesso del pubblico e degli studiosi nei sacri cemeteri ed indica quali cripte e con quali cautele si possono adibire per la sante liturgia». Alle attività della Pontificia Commissione erano coordinate, e lo sono tutt'ora, quelle della *Pontificia Accademia Romana di Archeologia*. Fondata nel 1810 col titolo di *Accademia Romana di Archeologia*, si richiamava da un lato all'*Accademia delle Romane Antichità*, istituita nel 1740 da Benedetto XIV e dall'altro alla *Accademia Romana* creata da Pomponio Leto nel sec. XV. Per concessione di Pio VIII ebbe il titolo di "Pontificia" nel 1829. L'Accademia mantiene viva quella che fin dalla sua costituzione fu la sua originaria peculiarità: promuovere lo studio dell'archeologia e della storia dell'arte antica e medievale; curare in maniera particolare l'illustrazione dei monumenti archeologici ed artistici di spettanza della Santa Sede; adempiere alle sue finalità attraverso comunicazioni scientifiche, conferenze, pubblicazioni, concorsi e ogni altra forma di indagine e di studio.

Pio IX, sebbene impegnato nelle turbolente vicende che hanno segnato gli ultimi tempi dello Stato Pontificio e i primi vagiti del Regno d'Italia, ebbe molto a cuore le vicende legate alle scoperte archeologiche che si andavano facendo in quegli anni. In particolare nel pomeriggio dell'1 Maggio 1854 il pontefice giunse in carrozza sulla Via Appia dove De Rossi lo accompagnò nella visita della catacomba di s. Callisto e della "cripta dei Papi". Ne rimase così impressionato che volle stampati a proprie spese i risultati delle ricerche e De Rossi le raccolse in un'opera monumentale di tre volumi, *Roma Sotterranea*, che pubblicò negli anni 1864, 1867, 1877. Inoltre fece acquistare tutte le vigne che circondavano la parte del podere denominato S. Callisto, che ancora oggi costituisce una vera isola verde nella Roma moderna.

In un periodo segnato dalla vivace attività di riscoperta delle antichità cristiane e allo stesso tempo della tutela e valorizzazione degli antichi luoghi della fede cristiana, forse segnate da intenti apologetici nei confronti del razionalismo assoluto e moderato combattuto dallo stesso Pio IX, mons. Ligi-Bussi, che viveva e operava nelle alte sfere della Curia romana, in qualità di sacrista del Papa (*praelatus domesticus*), di vicevicario per la città di Roma (*vicegerens*), insignito delle cariche onorifiche di arcivescovo di Iconio e vescovo assistente al soglio pontificio, doveva ben conoscere

²⁰ N. PARISE, *De Rossi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 39, Roma 1991, pp. 201-205; *Giovanni Battista De Rossi e le catacombe romane*, Città del Vaticano 1994.

²¹ Cfr. A. FERRUA, *I primordi della Commissione di Archeologia Sacra. 1851-1852*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 91, pp. 251-278.

²² Cfr. *Acta Apostolicae Sedis, Inter Sanctam Sedem et Italian Conventiones 18 feb.*, 15 nov, 1984, Città del Vaticano 1985.

quanto accadeva intorno agli antichi cimiteri di Roma. Forse i suoi incarichi curiali lo chiamarono a compiti di diretta responsabilità sulle escavazioni e pubblicazioni relative. E' annoverato, come sopra indicato, fra i consultori dell'Inquisizione e come tale aveva assunto il compito esplicito di mantenere e difendere l'integrità della fede, esaminare e proscrivere gli errori e le false dottrine. Per questo motivo forse è uno dei responsabili che concedevano l'*imprimatur*, l'autorizzazione, alla stampa di opere letterarie.

In che relazione si pone mons. Ligi Bussi con l'escavazione e la frequentazione del cimitero di s. Ermete è fatto che sfugge a questo rapido studio. A proposito dell'antico cimitero romano va sottolineato che, se nel 1845 il solo ipogeo con la tomba di s. Giacinto fu invaso da una frana, non vuol dire che il resto della catacomba fosse rimasto inaccessibile. In che modo, tuttavia, l'alto prelato sia entrato in possesso del corpo santo di Giustina è argomento che deve essere affidato a un'ulteriore indagine documentaria.

Allo stesso modo è difficile ipotizzare quali rapporti intercorressero fra il vicegerente di Roma e un altro personaggio citato nella lettera di autenticazione delle spoglie di s. Giustina, un tal don Ruggiero Scommegna, definito come *visitatore e superiore della congregazione della Missione*. Con tale denominazione si intende la congregazione fondata da San Vincenzo de' Paoli nel 1625 e approvata da papa Urbano VIII il 12 gennaio del 1633. Si tratta ancora oggi di una "società di vita apostolica" composta da sacerdoti e da laici consacrati, che hanno come vocazione particolare l'evangelizzazione dei "poveri" soprattutto attraverso le missioni popolari. I suoi membri sono anche detti *Paolini*, *Lazzaristi* o *Vincenziani* e a quanti compongono la comunità, o provincia, di Napoli è riservato anche l'appellativo di Verginisti, a motivo dell'ubicazione della loro casa nel quartiere partenopeo dei Vergini.

Non è ancora stato edito uno studio specifico su questo personaggio citato sia nella lettera testimoniale sia sul libretto del sacerdote arzanese F. Maglione di cui diremo subito dopo. Alcune notizie possono essere ricavate da un articolo comparso sul quotidiano *La Gazzetta del Mezzogiorno* nel 1992²³. In esso si parla di padre Scommegna (1806-1880) come uomo *dottissimo in teologia, filosofia e astronomia, e appartenne alla Congregazione della Missione*, riportando le parole di uno studioso della città pugliese, M. Cassandro²⁴. Originario di Barletta e ben presto membro della Congregazione della Missione, si era messo subito in luce per le sue doti umane e culturali, tanto che ricevette rapidamente rilevanti incarichi tra i quali quello di Superiore Provinciale della sua Congregazione, un ruolo importante che valicava i ristretti confini regionali per estendersi a tutte le province campane e siciliane. Entrato a far parte della commissione che designava i vescovi, fu egli stesso proposto almeno due volte alla missione episcopale, rinunciando in entrambe le occasioni. Ruggiero Scommegna si spense a 74 anni nella città di Napoli.

Si tratta di notizie troppo scarse per poter accennare una qualsiasi pista di riflessione, ma si può certamente ipotizzare che il ruolo di provinciale di una congregazione, lo ponesse a stretto contatto con la Curia Romana. La constatazione della sua presenza come membro e protagonista di una congregazione volta alla missione e all'evangelizzazione dei poveri può portarci a due brevi considerazioni: un affare delicato, quale la traslazione di un corpo santo, non poteva che essere affidata alle mani del superiore dell'ordine, il quale ha accompagnato di persona la preziosa reliquia fino ad Arzano; la comunità arzanese veniva riconosciuta come povera, nel corpo o nello spirito.

²³ Cfr. *Gazzetta del Mezzogiorno* del 27 febbraio 1992; altre notizie si possono ricavare, oltre che dal voluminoso materiale d'archivio della casa vincenziana dei Vergini, anche da G. GUERRA - M. GUERRA, *Storia dei missionari vincenziani nell'Italia meridionale: dall'arrivo a Napoli, 1668 al Concilio ecumenico vaticano 2*, 1962, Roma 2003.

²⁴ Cfr. M. CASSANDRO, *Barletta nella storia e nell'arte*, Barletta 1956.

Benché i risultati siano minimi, costituiscono non tanto un punto di arrivo delle ricerche, ma un punto di partenza per ulteriori e più approfonditi studi di natura storica, culturale, religiosa, sociale, demografica e folcloristica sulla città di Arzano.

6. UN INEDITO TESTIMONE DEL CULTO DI S. GIUSTINA IN ARZANO

Nella quantità scomposta di carte, fogli, libri e manoscritti conservati, senza ancora un ordine archivistico, è stato ritrovato anche un librettino cartaceo che reca interessanti notizie circa il culto di s. Giustina ad Arzano. Non può dirsi una vera e propria fonte, ma reca testimonianza di quanto conosciuto da un sacerdote arzanese nella prima metà del XX secolo.

Nella copertina del testo è riportato semplicemente il nome di questo sacerdote, Francesco Maglione. Di lui si conservano al momento scarse notizie: figlio di Domenico e di Aruta Lucia, nasce ad Arzano nel 1881 e ivi muore nel 1949. Sempre in copertina è riportato il titolo del piccolo manufatto: *S. Giustina ver. e mart. a Trieste*. Una mano diversa annota, sempre in copertina, una notizia già menzionata nel corpo di questo lavoro: *La traslazione dell'urna santa da Roma ad Arzano avvenne il 25 aprile 1858 per opera dei Padri della Missione (Verginisti). R.mo Padre Scomegna Superiore.*



Arzano 1958: in occasione del 1° Centenario della traslazione di s. Giustina, le reliquie della Santa sono portate in processione

E ancora sul retro della copertina c'è un'altra nota: *vedere Bollandisti / 13 Luglio / S. Giustina e S. Zenone.*

Il testo fino ad ora inedito riferisce che sotto Diocleziano e Massimiano, la città di Trieste era retta da Sappricio, il quale era venuto a conoscenza di una vergine, di stirpe romana che venerava il Dio cristiano. Il reggente ne ordina l'arresto e la comparsa in giudizio, tenta invano di farla apostatare dalla fede cristiana finché non la sottopone ai flagelli (*guanciate, verghe nodose, l'eculeo e uncini di ferro*). Sentendosi vicina alla morte Giustina prega così: *Amabilissimo mio Dio, che fino dalle fasce, quale pupilla degli occhi mi hai custodita, soccorri in questo punto la fiacchezza di questa tua serva, che ha bisogno di aiuto: raccogli fra le tue pietose braccia quest'anima, la quale in breve, lasciate le umane spoglie, partirà da questo addoloratissimo corpo.* Sappricio, reputando queste parole un gesto di scherno, ne ordina la decollazione. Il giorno della morte di s. Giustina è fissato al giorno 13 luglio dell'anno 286.

Il testo manoscritto riporta in conclusione una nota: *Di S. Zenone che festeggiasi pure il 13 Luglio insieme con S. Giustina narra la tradizione che essendo egli uno degli ufficiali di Sappricio, scherzando pregò Giustina quando s'incamminava al supplizio che gli mandasse dei pomi del giardino del suo Sposo Gesù. Giunta Giustina al sito*

determinato chiama a sé un fanciullo e porgendogli un fazzoletto pieno di bellissimi pomi che si leva dal seno, li mandò a Zenone, il quale si convertì, e morì anch'egli martire. Però anche di S. Dorotea raccontasi un fatto simile.

- *Da alcuni anni a questa parte SS. Zenone e Giustina festeggiansi in diocesi il giorno seguente cioè il 14 luglio.*

- Quanto fu superiormente riferito su S. Giustina fu copiato dalla Storia di Trieste del carmelitano triestino fra Ireneo della Croce.

Allo stato delle conoscenze non possiamo dire come mai questo libretto sia giunto tra le mani del sacerdote arzanese, ma si potrebbe trarre qualche indicazione dal nome di un altro prelado citato nell'ultima di copertina: vengono indicati un nome e un indirizzo, cioè *Monsig. Budignoni Giovanni Via S. Michele n. 10. Trieste*. Dovrebbe trattarsi di mons. Budignoni Giovanni, parroco della basilica di s. Giusto a Trieste tra la fine dell'800 e la prima metà del '900. Sembra quasi che il testo sia stato redatto dal sacerdote arzanese per il prelado triestino, forse perché il primo aveva reperito alcune antiche notizie relative a S. Giustina e alla vicenda del suo martirio. Infatti a conclusione del testo si legge *Quanto fu superiormente riferito su / S. Giustina fu copiato dalla Storia di / Trieste del carmelitano triestino fra Ireneo / della Croce*. Si fa riferimento a Ireneo Della Croce (Trieste 25/5/1625 - Venezia 4/3/1713), un frate carmelitano scalzo, al secolo Giovanni Maria Manarutta, che si dedicò allo studio delle curiosità triestine con il proposito di inquadrare la storia cittadina all'interno di quella europea. Nel 1698, a Venezia, pubblicò *Historia antica e moderna, sacra e profana della città di Trieste*. La seconda parte della sua opera fu edita postuma da P. Tomasin nel 1881.

Non si conosce ancora il motivo della trascrizione, si può tuttavia ipotizzare che Francesco Maglione abbia voluto ragguagliare il triestino circa la devozione a s. Giustina che si perpetuava ad Arzano, considerando che le notizie da lui conosciute fossero simili a quelle della martire triestina.

Tuttavia il primo annota nel suo libretto un riferimento bibliografico importante: *vedere Bollandisti / 13 Luglio / S. Giustina e S. Zenone*. Le notizie relative alla Giustina arzanese vanno cercate per lui nella voce elaborata dai Padri Bollandisti negli *Acta Sanctorum* per il giorno 13 luglio, il giorno dedicato a Zenone e Giustina, martiri di Trieste, di cui si è riferito all'inizio. Maglione conosce, o probabilmente ricopia, le notizie che ha letto in quest'opera citando anzitutto *Nicolaus Manzolius*, che non è altri che lo studioso istriano²⁵, Nicolò Manzolio già citato a proposito della s. Giustina di Trieste. Allo stesso modo ricorda l'opera di un certo *padre Ferrario*, cioè F. Ferrario autore dei cataloghi dei santi, anch'essi già citati sopra, e quella del gesuita J. L. Schönleben²⁶.

Non si posseggono testimonianze più antiche di quelle citate, ad eccezione dei documenti d'archivio in possesso della Curia arcivescovile di Napoli. Copia degli atti in questione è presente nell'archivio parrocchiale di S. Agrippino, di cui si sospetta che non sia completa. Tuttavia si rimanda ad un ulteriore studio per l'approfondimento di tali dati archivistici.

In maniera esemplare viene qui riportata una copia degli Atti della s. Visita Pastorale avvenuta nel 1884, quando reggeva la chiesa di Napoli il card. Guglielmo Sanfelice e s. Agrippino aveva come parroco Gennaro Vitale. A pochi anni dalla traslazione del corpo di s. Giustina si dà una descrizione degli ambienti e degli arredi sacri presenti²⁷: «*Si lodano il P. Spirituale ed i confratelli per l'abbondanza e la pulizia degli argenti ed*

²⁵ Si fa probabilmente riferimento a N. MANZUOLI, *Nova descrizione della provincia dell'Istria*, Venezia 1611.

²⁶ J. L. SCHÖNLEBEN, *Carniolia antiqua et nova*, voll. II, Labaci 1680-1681.

²⁷ *Atti s. Visita G. Sanfelice*, p. 282.

arredi sacri. All'altare si metta una nuova pietra nera perché l'attuale non è secondo rubrica.

La pianeta bianca rotta nel davanti se non si può aggiustare convenientemente si metta fuori uso.

Si levino tutti i veli che sono attaccati alla mensa.

Si esibiscano alla segreteria della S. Visita i sacramenti dai quali emerge la seguita celebrazione degli obblighi ...».

Le condizioni della cappella non sembrano essere le più floride, anche se si lodano l'abbondanza degli arredi sacri e della suppellettile in argento. Non si fa riferimento ad immagini e per ora bisogna concludere che dell'iconografia di s. Giustina resta ben poco o quasi nulla²⁸. Diverso è il discorso per le produzioni artistiche di tipo teatrale. Grande riscontro ha avuto negli anni passati la tragedia di s. Giustina, alla cui stesura ha certamente contribuito il racconto agiografico dei martiri di Trieste. In essa compaiono sia il reggente di Trieste, anche se con il nome di Fabiano, sia le torture a cui viene sottoposta la santa, ma compare anche Zenone, che non appartiene alla originaria tradizione agiografica. Le notizie conservate dal sacerdote Maglione hanno costituito la base per la realizzazione di un racconto di s. Giustina di Arzano? A quei tempi erano reperibili notizie più antiche di quelle che possediamo oggi? La tragedia di s. Giustina è stata elaborata in ambiente arzanese dalle notizie conservate presso la parrocchia di s. Agrippino?

A queste e ad altre domande si potrà rispondere con un nuovo e approfondito studio sulle fonti e le vicende di Arzano, sui documenti dell'archivio diocesano di Napoli, sulle relazioni fra Santa Sede e missioni al popolo, sul valore del culto dei martiri nella pastorale ecclesiastica fra '800 e '900.

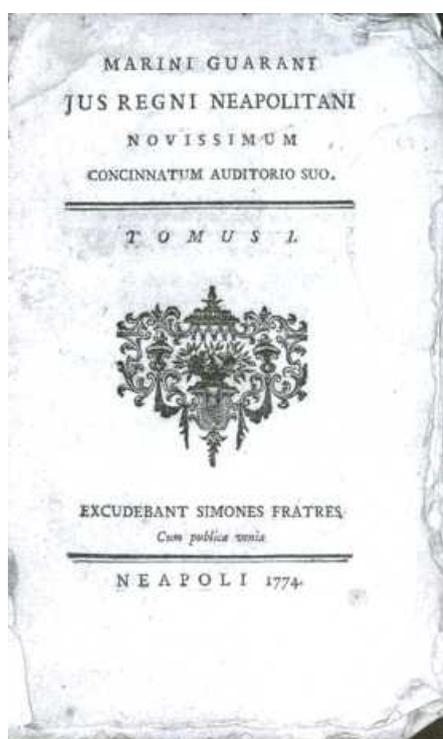
²⁸ Notizie sull'iconografia di Zenone e Giustina sono riportate in A. NIERO, *Zenone e Giustina*, in *op. cit.*, col 1482; l'iconografia più antica e diffusa di s. Giustina è quella legata alla martire di Padova: cfr. G. PREVEDELLO (a cura di), *Giustina. Iconografia*, in BB.SS., coll. 1348-1349; IDEM, *Origine ed evoluzione dell'immagine di s. Giustina*, in *S. Giustina, op. cit.*, pp. 115-126; *Giustina*, in *Dizionari dell'arte*, Milano 2004, pp. 197-198.

MARINO GUARANO: ODE AL GENERALE CHAMPIONNET

SILVANA GIUSTO

La monografia *Marino Guarano: una vita sospesa tra libertà e mistero*, pubblicata nel 2002, a cura dell'amministrazione comunale di Melito di Napoli, è stato il frutto di una ricerca storica affascinante che iniziai negli anni '90 quando mi trasferii in questa cittadina. Ciò che mi colpì maggiormente tra la scarsissima documentazione recuperata della produzione del Guarano fu l'ode, scritta dall'illustre melitese, al generale francese Jean Étienne Championnet¹.

Marino Guarano nacque nel Casale di Melito il 1° aprile 1731 da Geronima Gentile e Michele Guarano; fu battezzato nell'antica chiesa di Santa Maria delle Grazie dal Parroco Don Domenico Scarpa e gli furono imposti i nomi di Pasquale, Marino, Costantino.



La cronaca ci dice che la sua vita fu segnata da un evento tristissimo, infatti, all'età di 11 anni e, precisamente, il 28 gennaio del 1744 perse prima la madre di soli 38 anni e poi il padre cinquantacinquenne che per l'immenso dolore fu colpito da paralisi cardiaca. Restarono quattro orfani: Marino, Giovanni, Agnese e Michele.

Marino fu affidato alle cure del cugino Stefano Lombardi che provvide alla sua formazione culturale mandandolo a studiare nel Seminario diocesano di Napoli. Il ragazzo si fece onore distinguendosi soprattutto nello studio del latino e del greco.

Delle sue opere ne citiamo due in particolare: il libro pubblicato nel 1774 dal titolo *Jus Regni Neapolitani* dedicato a Marco Antonio Colonna, Principe di Stigliano, duca e potente signore dei feudi di Melito e Giugliano; degli anni 1792-94 e *Jus feudale*, un compendio di tre volumi sul diritto feudale e sui soprusi baronali dedicata al suo dotto mecenate, il marchese Saverio Simonetti.

¹ Jean-Etienne Championnet (Valenza 1762 - Antibes 1800), figlio naturale di un consigliere del re, fu chiamato così dal padre come una delle sue proprietà. Fu abile soldato, ambizioso e indisciplinato.

L'abate inizia, dunque, nella capitale la sua brillante carriera a guisa di un'onda che lo porterà ad occupare posti prestigiosi nell'ambiente cattedratico ma a conoscere anche le durezza del carcere e l'amarezza dell'esilio.

In base alle informazioni raccolte e al materiale esaminato possiamo parlare di più periodi che hanno caratterizzato la vita di Marino Guarano. In un primo momento egli fu vicino alla casa reale, come del resto quasi tutti gli intellettuali del tempo. Basti pensare che l'eroina della Rivoluzione Napoletana, la marchesa Eleonora Pimentel Fonseca, ricopriva l'incarico di bibliotecaria di fiducia della regina Maria Carolina d'Asburgo.



Tali buoni rapporti subirono un brusco arresto allo scoppio della Rivoluzione Francese fino a creare un clima isterico di sospetti, dopo che nel 1793 furono ghigliottinati il re di Francia Luigi XVI e la consorte Maria Antonietta, sorella di Maria Carolina. Quest'ultima quasi impazzì di dolore alla notizia della regina umiliata, portata al patibolo e ghigliottinata. La paura condusse i sovrani napoletani a stringere una pesante tenaglia di oppressione; infatti, fu istituita la Giunta di Stato, un organo che si servì ad ampie mani della delazione, della tortura, dell'inganno.

Si spezzò a questo punto l'esile filo di fiducia che legava gli spiriti illuminati ai Borboni e cominciarono a nascere associazioni e una corrente di intellettuali sempre più insofferenti all'oppressione di regime. E' questo periodo della nascita dei Club del Lambert, emissario francese, che si chiamarono *sans compromission*.

La giunta d'inquisizione condannava *ad modum belli et per horas*, letteralmente *alla maniera militare in tempo di guerra e immediatamente* cioè con rito sommario.

Ma nel 1799 il regno dei Borbone comincia a vacillare e il Guarano passa dalle lodi borboniche a quelle della giovane Repubblica Partenopea, fino a scrivere una ipotiposi, cioè una descrizione immediata ed efficace, quasi visiva del generale francese Jean Étienne Championnet, acclamato dalla folla come liberatore.

La Parènesi, cioè l'elogio sulla spedizione napoletana di Championnet, affinché i cittadini lo accolgano con gratitudine, merita di essere ricordata per l'eleganza e l'armonia dei versi. L'ipotiposi inizia con un distico elegiaco.

*Vota deus rata nostra facit; per tela, per hostes
Partenopem magnus Championeta petit.
Di patrii serrate virum, serrate phalanges,
Arcete et longae coeca pericla viae.
Adventu Francorum, animis assurgite, cives,
Praescutique Deo solvite vota Duci.
Is, neglecta diu, pandet tabularia Mundi,
Nec primaeva hominum iura silere sinet.*

*Dives inopsve fuat, nullo discrimine habebit,
 Cum cunctis aequo jure licebit agi.
 Fumosis statuis, nec Longo stimate quisquam.
 Magnus erit; virus premia sola dabit.
 Non palpo capiel, non publica munera leno,
 Pro virtute suus quemque sequetur honos.
 Dira superstitio rationi cedit, et olli
 Templum in mente hominum Philosophia struet.
 Dicite io Paeon, decies hac dicipe Paeon,
 Et lecti pueri, macte triumphae, canant.
 Fortior en Brutus cum fascibus, atque securi;
 En arbor, laetis quae viret usque comis.
 Excipite hunc cives ramis florentis olivae,
 Et, quaquam incedet, sparge puella rasas.
 Libertas salva est, salva est substantia cuique,
 si te, Parthenope, CHAMPIONETA regat.
 Non te religio, non te periuria tangant,
 Neu sacramentum deserdisse putes.
 Electo exilio profugus sua sceptrum Tyrannus
 Eierat; ergo sua sponte remissa fides.*

Nella traduzione si compone dei seguenti versi:

Dio realizzò i nostri desideri; il grande Championnet si dirige
 verso Partenope attraverso le armi,
 attraverso le schiere nemiche. O dei Patrii, salvate l'eroe,
 salvate le falangi,
 allontanate anche i ciechi pericoli di un lungo cammino.
 All'arrivo dei Francesi,
 fatevi coraggio, o cittadini, e sciogliete
 voti davanti al condottiero,
 nome in (nostra) difesa.
 Egli rivelerà le tavole delle leggi nell'Universo,
 tanto a lungo disprezzate
 né permetterà che tacciano i primitivi diritti degli uomini.
 Non farà alcuna differenza
 se sia ricco o povero, sarà lecito trattare con tutti
 con uguale Legge.
 Nessuno sarà grande (o famoso)
 Per le statue annerite dal tempo
 Né per lunga discendenza;
 solo la virtù assegnerà premi
 Non assumerà cariche pubbliche l'adulatore, non il favorito;
 ogni onore seguirà ciascuno secondo il proprio valore.
 La crudele superstizione cederà alla ragione,
 a cui la Filosofia edificherà un tempio nella mente degli uomini.
 Evviva! Allegrìa!
 Intonate dieci volte il peana
 E il fior fiore dei fanciulli
 Canti il trionfo.
 Ecco avanzare più forte come Bruto, coi fasci e la scure,
 ecco l'albero che verdeggia sempre

di feconde chiome.
Accogliete, o cittadini, costui
coi rami d'ulivo fiorenti e tu, o fanciulla,
spargi un letto di rose per dove passerà.
La libertà è salva, salvi sono i beni di ciascuno
se Championnet, o Partenope, ti governi.
Non ti preoccupino la maledizione né gli spergiuri
Non credere di aver tradito un giuramento.
Scelto l'esilio, il profugo Tiranno
aveva rinunciato al suo scettro;
dunque la parola data è venuta a mancare
di sua spontanea volontà.

Questi ultimi versi in cui l'autore dà al Re Ferdinando IV di Borbone² l'appellativo di *Tyrannus* saranno oggetto di un'accanita disputa tra la difesa e l'accusa al processo in cui figurerà come imputato Marino Guarano.

Perché, dunque questo atteggiamento camaleontico che fa sì che il Guarano passi con disinvoltura dagli elogi pro-Borbone a quelli giacobini?

Una spiegazione autorevole ce la fornisce Benedetto Croce nei suoi *Studi storici sulla Rivoluzione napoletana del 1799*. «Tra il culto fantastico di Numa e di Augusto e quello degli Spartani e dei Romani, c'è qualcosa di sostanzialmente comune: cioè il desiderio del bene sociale, che, in un primo momento viene cercato nell'opera altamente morale di un sovrano assoluto, concepito come il protettore del popolo, e in un secondo momento, dissipata dall'esperienza la prima illusione, si ricerca invece nella forza popolare, vindice dei propri diritti e chiaroveggente indicatrice delle vie da seguire».

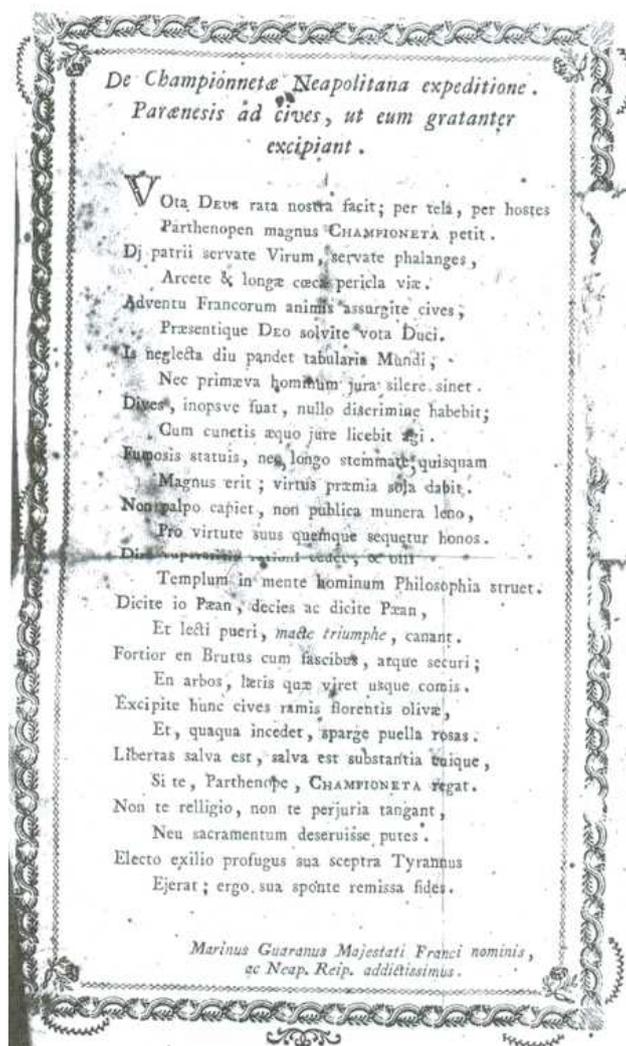
Percorrendo questo viaggio a ritroso che ci ha portati indietro nella Melito e nella Napoli di due secoli fa, ci chiediamo: Chi era veramente Marino Guarano? Un opportunista? Un ambizioso? Un arrivista? Un provinciale teso solo a consolidare e difendere il suo "particolare" o un eroe? Cosa si nasconde dietro la maschera delle convenzioni sociali, al di là delle lodi per i suoi mecenati o per i protagonisti della mutevole scena politica del tempo?

Da ciò che si evince dalla scarsissima documentazione possiamo anzitutto affermare, senza ombra di dubbio, che ebbe vasta cultura e grande padronanza della lingua greca e latina.

L'elegante composizione dei suoi versi con reminiscenze di autori da Omero a Persio, da Virgilio a Tito Livio, ci dice che fu un cultore degli studi classici.

L'ipotiposi, di cui il nostro ci offre un superbo esempio nell'ode al generale Championnet, è una figura retorica molto difficile da realizzare, prerogativa solo dei grandi letterati.

² Ferdinando IV (12 gennaio 1751 - 3-4 gennaio 1825) erede di Carlo III e Maria Amalia di Sassonia. Nel 1759 moriva Ferdinando VI, fratello di Carlo III, questi tornava in Spagna e a Napoli restava un re di soli 8 anni. Il piccolo Ferdinando venne affidato ad un Consiglio di reggenza i cui massimi esponenti furono: il Marchese Bernardo Tanucci e il precettore Domenico Cattaneo, principe di San Nicandro, la cui influenza sulla formazione culturale del giovane re fu deleteria.



Inoltre l'adesione appassionata, come gran parte degli intellettuali, alla giovane Repubblica ci fa pensare ad un uomo che ad un certo punto della sua vita ha operato un scelta di campo. Il Guarano è passato dalla tirannia alla sponda della libertà fino a nutrire la speranza che i giacobini realizzassero nel Regno del Sud una società migliore, dove gli ideali di giustizia, sempre presenti e tanto decantati nei suoi versi, potessero essere realizzati. Tuttavia, al di là della fredda lettura dei documenti, resta il fatto innegabile del carcere e dell'esilio patiti alla resa dei conti della restaurazione borbonica. L'esule, dopo un difficile processo fu condannato all'esilio perpetuo e giunse a Marsiglia il 18 maggio del 1800 e scomparve misteriosamente probabilmente nel maggio 1802 mentre faceva ritorno a casa, nella sua amata Melito.

APPUNTI PER UNA RICERCA SUGLI ANTICHI AMMINISTRATORI DI S. ANTIMO NELLO RONGA

Pubblico in questa nota i nomi dei primi amministratori del comune di S. Antimo di cui abbiamo conoscenza. Per brevità non indico le fonti archivistiche da cui sono state tratte le notizie, riservandomi di farlo in una pubblicazione successiva più corposa.

I nomi sono riportati con le varianti che risultano dai documenti, dovute, com'è noto, ad una loro non ancora consolidata codificazione.

- 1650 Marco Angelo Basile, Ferdinando Beneduce, Vincenzo della Puca (?).
- 1671 Giacom'andrea Grimaldi.
- 1717-1718 Santo di Blasio, Pietro Verde, Cesare d'Agostino.
- 1723 Antimo Beneduce, Carmine Pietroluongo, Domenico Basciolillo.
- 1758 Antimo Storace, magnifico Paulo Marciano, Rocco Flaciello (sic).
- 1759 Giuseppe Pilleri, Giovanni Iavarone, Giovanni Gabriele.
- 1760 Felice Martorelli, dr. don Giovanni Verde, dr. don Francesco Blaselli.
- 1761 magnifico Antimo d'Agostino, Orazio Tarantino, Crescenzo Ranzullo.
- 1762 Antimo d'Agostino, Crescenzo Ranzullo, Orazio Tarantino.
- 1762 Nicola Storace, Giuseppe Iaccarone o Iavarone e Carmine Ronga.
- 1763-64 Giovanni Gabriele, Pascale Palma, Carlo d'Agostino.
- 1764-65 Francesco Perfetto, Pasquale Romeo, Francesco di Donato.
- 1765-66 Francesco di Donato, Marcangelo Aimone e Gaetano Turco.
- 1766-67 Domenico di Blasio, dr. don Simeone di Cristofaro, don Cesare d'Agostino.
- 1767-68 Don Domenico di Blasio, don Simeone di Cristofaro, don Cesare d'Agostino.
- 1768 29 ottobre - 22 ottobre 1770 don Giuseppe Morlando Eletto, cassiere dottore fisico Antimo d'Agostino.
- 1770-71 Francesco Perfetto, Andrea di Donato *quondam* Antonio, Andrea di Donato *quondam* Carmine.
- 1771-72 Michele Tarantino, Filippo Flagiello, Francesco di Donato.
- 1772-73 Francesco de Blasio, Donato Pascale, Cesare Ceparano.
- 1773-74 Antimo Turco, Paolo Basile, Geronimo Marra.
- 1774-75 Antimo Turco, Paolo Basile, Geronimo Marra.
- 1775, 20 febbraio al 22 ottobre, Sigismondo Ponticiello, Andrea Verde, Domenico Basciolillo.
- 1776-77 dr. fisico Nicola Palmieri, Giuseppe Morrone, Pascale Perfetto.
- 1788 Nicola Perfetto.
- 1792 Luigi di Martini d'Agostini, Antonio di Siena, Luca Ponticello.
- 1795 Luigi di Martini d'Agostini, Luigi di Donato, Salvatore di Biase.
- 1796 Luigi de Martino d'Agostini, Salvatore di Biase e Luigi di Donato.
- 1799 (periodo della Repubblica Napoletana) Emanuele Storace, Luigi di Donato, reverendo Giuseppe di Donato, giudice di pace e cassiere, segretario Bellisario Campanile.
- 1799 Settembre, Emanuele Storace, Vincenzo Darienzo.
- 1799 Dicembre, Angelo Antonio di Liguoro, Andrea Flagiello, Vincenzo di Biase.
- 1801 Gabriele De Rosa, Nicola della Puca.
- 1820 Francesco Saverio Campanile.
- 1824 Domenico Polito Sindaco.
- 1832 Domenico Polito Sindaco.
- 1833 Domenico Polito Sindaco.
- 1834 Michele Cappuccio Sindaco.
- 1835 Michele Cappuccio Sindaco.

1840 Giuseppe Verde Sindaco.
1846 Domenico Polito Sindaco.
1848 Domenico Polito Sindaco.
1856 Antonio Flagello Sindaco.
1859 Francesco Palma Sindaco.

RECENSIONI

ADOLFO SCOTTO DI LUZIO, *Napoli dei molti tradimenti*, Intersezioni, Il Mulino, Bologna 2008.

Il libro di Scotto di Luzio è un saggio sulle “sventure” di Napoli, nel quale trova ampio spazio la ricostruzione della vita giovanile dell’autore, ora quarantenne, docente di *Storia delle istituzioni educative e scolastiche* nell’università di Bergamo, ma residente e domiciliato a Napoli.

Il testo potrebbe essere sintetizzato in poche righe: Napoli è stata tradita da Bassolino e dalla sinistra e gli attuali quarantenni sono stati fuorviati da una cultura che non portava da nessuna parte, perché idealizzava il popolo e non faceva vedere quanta responsabilità nella rovina della città era dovuta proprio ad esso.

Ma forse sarebbe ingeneroso schematizzare tanto, perché l’autore si impegna in una rilettura della propria gioventù di rivoluzionario mancato e di amico della plebe, spinto dagli “ideali” propugnati dalla sinistra. Il nostro militava in un partito dell’estrema sinistra, figlio della borghesia, aveva scelto di abbandonare il rione che gli era più confacente ed era andato ad abitare tra il popolo, o meglio, tra la plebe. Aveva visto, senza capire, perché offuscato dalla predicazione della sinistra, che il popolo non sempre è buono, anzi molto spesso è cattivo, frequentemente anche camorrista. Invece per la sinistra «*I ladri erano sempre gli altri. Il popolo, anche quando rubava, era innocente. Immancabilmente indotto a delinquere dalle circostanze*». Certo non manca qualche dardo contro la borghesia. Ad esempio il nostro scrive: *penso che la fedeltà di questa vecchia borghesia napoletana alla bellezza della città sia l’espressione nostalgica di quello che non ha avuto la forza di difendere in tutti questi anni. Contiene il rammarico per la propria irrilevanza nella determinazione dei destini della città*. Ma via, altro che rammarico per la propria irrilevanza, la borghesia in Campania è stata la maggiore artefice del degrado morale, civile, urbanistico ed economico.

A Napoli e in Campania non è fallita solo la classe politica di sinistra ma tutta la classe dirigente, dagli imprenditori ai politici, di destra e di sinistra, dagli amministratori della città di Napoli a quelli dei comuni minori, dagli intellettuali ai professionisti. Un attento osservatore della realtà del Sud e fautore convinto della necessità di una alternanza nelle varie istituzioni, Marco Demarco, recentemente parlando della destra politica campana, non è riuscito a trovarle altri meriti che questo: «... prima ancora di lasciarsi irretire in un sistema consociativo, (la destra) ha comunque denunciato il bassolinismo».

Per la verità è poco per una coalizione che si propone di gestire la *res publica*.

Del resto uno sguardo alle condizioni in cui versano i comuni a nord di Napoli e parte di quelli della provincia di Caserta non lasciano dubbi sulla qualità della classe politica locale e della classe dirigente, in gran parte legate alla camorra. Gli elenchi dei comuni campani, amministrati da giunte di destra e di sinistra, sciolti per infiltrazione camorristica, ormai sono entrati nei testi di storia; come pure i nomi dei deputati e senatori sospettati di essere collusi con la malavita organizzata e che hanno avuto solo l’obiettivo, nella loro attività, di arricchirsi insieme alle loro famiglie e ai loro grandi elettori, invece di impegnarsi per lo sviluppo economico e per la modernizzazione della regione. Creare sviluppo significa creare lavoro, a tutti i livelli, dall’industria alla ricerca scientifica. Il lavoro emancipa anche gli animi più servili. Ma la nostra classe dirigente non vuole uomini liberi, ma servi. Tra i servi, ovviamente, pesca la camorra per il reclutamento dei propri uomini. Il tasso di disoccupazione a due cifre che si registra in Campania significa qualcosa.

Scotto a più riprese parla dei cattivi maestri tra i quali spiccano il regista Francesco Rosi, grande creatore, a suo dire, del mito del bassolinismo, Percy Allum, autore, tra

l'altro, dello storico libro *Potere e società a Napoli nel dopoguerra*, Einaudi 1975, Gerardo Marotta, i cattolici del dissenso che si raccoglievano intorno alla rivista *Il Tetto*, ecc.

Che dire. Se i cattivi maestri sono stati questi! Eppure tanti di noi pensavamo che loro fossero state le coscienze critiche del Sud!

Gerardo Marotta, fondatore dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, ad esempio, per Scotto di Luzio, è l'animatore, tra l'altro, delle Scuole di Alta formazione che durante l'estate sono presenti nella provincia italiana, come «le sagre del fungo porcino o del criscimùgnu». «I corsi estivi sono contenitori generici per un pubblico vario fatto di studenti alla ricerca di un credito da far valere nelle valutazioni scolastiche, professori di liceo in pensione, vecchie signore in tailleur grigio, filo di perle e belletto rosa sulle guance, ... I corsi alimentano un vasto giro di turismo accademico, che fa muovere docenti noti, a volte notissimi, ma anche illustri sconosciuti dalle università italiane e da qualcuna delle straniere, tedesche in particolare e nordamericane».

Forse per Scotto non ha alcun significato, quello che ha detto, ad esempio, Hans-George Gadamer, uno dei maggiori filosofi contemporanei, nella *laudatio* con la quale ha motivato da parte sua il conferimento a Marotta della laurea da parte dell'Università di Bielefeld: «*L'Avvocato napoletano Gerardo Marotta è una delle personalità più meritevoli e notevoli che io conosca. Non saprei indicare un professionista del diritto di altrettanto valore, il cui impegno per la vera cultura e in particolare per le scienze e la filosofia sia così chiaro come il suo. Egli vi ha profuso grandi sacrifici personali e con una meravigliosa energia ha creato l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici che è sommamente degno del grande nome di Benedetto Croce [...] io stesso da più di dieci anni prendo parte a questi sforzi e posso dire che non ho più trovato in nessun'altra parte del mondo un pubblico così ben preparato, serio e attivo come quello che affolla i seminari dell'Istituto di Napoli. L'avv. Marotta è, sotto molti aspetti, l'anima di tutto, benché egli sia estremamente riservato [...]. E' chiaro che un rovente amore di patria e una assidua preoccupazione per il bene pubblico lo anima. E io ho imparato a capire che tutto ciò è condiviso da un ampio strato di intellettuali e di giovani napoletani. L'antica tradizione di Vico vi sopravvive in modo palese. Senza dubbio Gerardo Marotta è uno dei grandi promotori degli studi filosofici e scientifici*»

Ma forse, per Scotto, il problema non è quello di capire quanta parte della cultura e della classe dirigente campana abbia agito per il bene comune e quanta debba essere additata al pubblico ludibrio, sia a destra che a sinistra. Buttare via l'acqua con il bambino è forse più semplice e spiana e allarga la strada per fare spazio al "futuro".

Il libro va segnalato e letto, anche per capire in che modo una fetta degli intellettuali campani prepara un'alternativa, non solo teorica, al dopo Bassolino.

NELLO RONGA

DON RENATO D'AMICO, *Pietransieri. Frammenti di Storia, cultura, tradizioni, poesia e cucina*, I Gioielli, Di Vitto Editore, Scanno, 2008.

Don Renato d'Amico è il Parroco di Pietransieri, ridente e piccolo borgo dell'Alto Sangro, frazione del Comune di Roccaraso (AQ). Egli nella Sua delicatezza di Pastore attento al Suo gregge ha voluto raccogliere in questo libro testimonianze sulle origini e sulla storia di questo territorio affidato alla Sua cura religiosa facendo riscoprire memorie storiche, in parte dimenticate, che, invece, sono fondamentali per conoscere la propria identità civica e sociale.

Come Egli afferma nella prefazione vari sono stati i motivi che lo hanno spinto a scrivere l'Opera: l'amore e il profondo legame alla terra in cui è nato, la passione per queste maestose e meravigliose montagne, il fascino, la bellezza e l'incanto per la

natura, ma, soprattutto, la benevolenza e l'affetto per la Comunità affidatagli da ben undici anni.

Con linguaggio chiaro e semplice ha percorso "succintamente" in un *excursus* storico che va dal 975 d.C. con l'affidamento a livello per ventinove anni di metà del Castello e delle terre intorno ad Alfedena e alla Piana del Sangro da parte dei Volturnensi (in particolare da Paolo - Abate del Monastero di San Vincenzo al Volturno) ai tre fratelli Rocco, Framesito Visconte di Valva - e Anseri, figli di Azzone del Contado di Valva. Anseri fu il fondatore di una Roccaforte di "Petra" che da allora diventò Pietransieri. Il Comune fu autonomo fino al 1811 quando fu annesso come frazione a Roccaraso e fa parte della Diocesi di Sulmona-Valva, retta dal Neo-Vescovo Mons. Angelo Spina.

Importantissima è la riproduzione dal manoscritto presente nell'Archivio Parrocchiale (Libro dei Defunti) dell'elenco dei 128 Parrocchiani trucidati dai Tedeschi nella loro ritirata al Nord, episodio che va sotto il nome di "Eccidio dei Limmari" avvenuto il 21 novembre del 1943. Il 18 gennaio 1967 l'allora Presidente della Repubblica On. Giuseppe Saragat conferì la Medaglia d'Oro al Valore Militare a Pietransieri e i corpi delle vittime furono raccolti nel Sacratio dei Martini dei Limmari, ex Chiesa di San Rocco.

Altre notizie riguardano fatti recenti, con la volontà di queste Genti di non perdere le tradizioni antiche, risalenti ai propri Avi e che vengono riproposte da gruppi di Volontari, organizzati nell'Associazione Nazionale Alpini - Sezione Abruzzi - Gruppo di Pietransieri, nel Gruppo Parrocchiale, famoso anche per il Coro: - "Fiaccolata della Memoria" per ricordare l'Eccidio dei Limmari; il "Presepe Vivente"; Ru Sant'Andonie con la benedizione del fuoco e degli animali; il Carnevale; La Passione; Il Giovedì Santo e la Solennità del Corpus Domini con l'infiorata; la Serenata alla Sposa; e Ru Merecone (31 Dicembre).

Uno sguardo e un omaggio va fatto ai sapori antichi con le due Sagre della Pasta Fresca Pittera e della Scoppa che si tengono nel mese di Agosto.

Da non perdere è pure il Pellegrinaggio alla Piana del Re per visitare la piccola statua della Madonna della Neve posta a 1549 metri di altezza nella valletta della Posta Grossa.

Il libro è da leggere, il borgo è sicuramente da visitare e vi si potrà anche soggiornare per qualche giorno grazie alla presenza di residence per assaporare e gustare da vicino natura, pace, serenità ed ospitalità. Un grazie sentito va al Signor Parroco per la sua Opera e per la cortese premura pastorale nel servizio reso ai propri parrocchiani ma anche ai vari ospiti del luogo.

ROSARIO IANNONE

RÉGINALD GRÈGOIRE, *Storia e Agiografia a Montecassino*, saggio introduttivo di Massimo Oldoni, a cura di Faustino Avagliano, Montecassino 2007.

Questo volume raccoglie il ciclo di conferenze sul monachesimo benedettino del padre Réginald Grègoire, autore di una vasta produzione di studi su questo tema, che hanno avuto luogo a Montecassino fin dal 1964. Il prof. Grègoire, studioso di origine belga, ha vissuto e vive in Italia nel monastero di S. Silvestro a Fabriano. Ha insegnato dapprima (1974) presso l'Università di Pisa come primo titolare delle cattedre di *Agiografia e Storia della Chiesa*, successivamente a Pavia come ordinario di *Storia delle Liturgie* (nella sede di Cremona) ed infine ad Urbino, ove ha concluso il suo magistero accademico, con l'insegnamento della *Storia del Cristianesimo*. Il volume di padre Grègoire è suddiviso in tre parti così scandite: *I. Le strutture, II. Il fondatore, III. I confratelli scrittori e la tradizione agiografica*. Il volume è uscito nella veste classica dell'Archivio Storico di Montecassino ed in copertina è riprodotta la Regola di s.

Benedetto (Montecassino, Archivio dell'Abbazia, codice 175, pag. 3). Precede la prefazione del curatore e un saggio introduttivo di Massimo Oldoni nel quale si fa rilevare l'assunto di don Grègoire il quale afferma che come esiste "la teologia della storia, si potrebbe ammettere la realtà di un'agiografia della storia". Aderendo a tale assunto si può ritenere che l'agiografia può essere un modo per rappresentare la storia e di ritrasmetterla nel tempo con successive modifiche culturali ed ambientali. Storia e agiografia rappresenterebbero le valvole d'accesso ad un identico mondo di uomini e avvenimenti, con un dato che l'agiografia favorisce come un progetto di futuro.

Lo studio di don Grègoire ci ricorda che ad una cultura di tradizione germanica e romana secolarizzata si affianca, dall'alto Medioevo e durante tutta l'età carolingia, una realtà strettamente monastico che sa dialogare, secondo lo schema di Gregorio Magno e poi di Desiderio, con questa latinità romano-germanica dove Aquisgrana è un'altra Roma, dove Costantinopoli diventa una nuova Roma, perché sa trasformare il modello imperiale ecumenico ellenistico e poi romano, senza che per questo Roma perda i propri connotati latini, ecclesiastici e monastici. Al centro di questo lavoro c'è il fondatore di Montecassino, san Benedetto, che con la sua *Regula* riesce a suscitare nuove vocazioni e orientamenti di fede rinnovata: senza questo valore riconosciuto al monachesimo non sarebbe possibile neppure comprendere la storia d'Europa. *L'ora et labora* si coniuga con un tipo meraviglioso di pedagogia del silenzio esercitata in un'intelligente opera di penetrazione politica. Grazie alla *Regula*, Montecassino ha dialogato nel tempo con Longobardi, Normanni, Bizantini, Arabi; ha condizionato il comportamento di intere comunità religiose e di laici. Gli abati diventarono personaggi di confidenza, veicoli di un ingaggio apologetico e dottrinale, che da Umberto di Silva Candida a Pier Damiani, a Bruno da Segni, diedero il ritmo di un'osservanza più ortodossa della fede in grado di affrontare anche le dure prove dell'eresia.

La Premessa al volume è del curatore, don Faustino Avagliano che, sulla scia dei suoi predecessori, tanto si prodiga per la conservazione e la valorizzazione del patrimonio librario di questo centro internazionale di vita spirituale e di studi, a cui convengono studiosi da ogni parte del mondo.

Il libro è dedicato al Reverendissimo Padre Abate don Pietro Vittorelli, 191° successore di S. Benedetto (28 dicembre 2007), e a d. Anselmo Lentini e a d. Tommaso Leccisotti, che hanno tenuto in auge gli studi a Montecassino negli ultimi tempi.

Leggendo questo volume possiamo rilevare moltissime notizie storiche e teologiche, come la denominazione *Terra sancti Benedicti* (pag. 50), che appare per la prima volta nel 982, mentre il monte era dedicato ad Apollo, con un bosco sacro che sarebbe stato divelto da Benedetto. Salire sul monte corrispondeva ad una necessità già affermata dalla Sacra Scrittura a proposito delle principali teofanie. Il monte indica immutabilità e stabilità: è il soggiorno degli dei.

I diciotto contributi di questo libro, molti dei quali basati su materiali inediti o comunque su fonti qui esaminate in maniera originale e innovativa, abbracciano tre scansioni cronologiche: alto Medioevo, basso Medioevo, Età moderna. E' una struttura che vuole offrire, tra l'altro, un'idea della lunga diacronia di temi avviati e della ricchezza dei riti che hanno plasmato e modificato l'immaginario religioso in oltre un millennio di storia della civiltà europea.

PASQUALE PEZZULLO

VITA DELL'ISTITUTO

a cura di TERESA DEL PRETE

CONVEGNO SU ALBERTO LUTRARIO A CRISPANO

Le attività dell'Istituto, per l'anno 2008, sono state inaugurate il 15 gennaio con il Convegno su Alberto Lutrario, scienziato illustre di Crispano, gigante della medicina sociale, epidemiologo di livello internazionale della fine del secolo diciannovesimo, tenutosi presso la sala consiliare del comune di Crispano.

La manifestazione, seguita da un folto pubblico, ha visto la partecipazione viva ed accorata del giornalista del *Mattino* Gregorio Di Micco, della prof.ssa Emilia Treccagnoli, dirigente scolastico dell'Istituto comprensivo di Crispano, nonché la presenza di un omonimo discendente romano dell'illustre crispanese, trasferitosi nella capitale quando era direttore del Ministero della salute, all'indomani dell'unità d'Italia.

All'evento ha fatto da cornice una ricca mostra documentaria e fotografica sullo scienziato, preparata dal nostro Istituto e messa poi a disposizione delle scuole di Crispano affinché sia ravvivata tra le giovani generazioni il ricordo e l'esempio del loro concittadino.

I saluti della Città sono stati portati dal dott. Giorgio Criscuolo, componente della Commissione Straordinaria che al momento reggeva l'amministrazione civica. Questi, nel fare gli onori di casa e nel riconoscere la grandezza scientifica del Lutrario, ha promesso di farsi promotore dell'innalzamento di un busto in suo onore.

La prof.ssa Treccagnoli, nel suo intervento, ha evidenziato l'importanza formativa per i giovani di grandi figure di riferimento come quelle di Lutrario, specie se queste sono figlie della stessa terra.

Al nostro Presidente, dott. Francesco Montanaro, è toccato, in qualità di storico e di medico, tracciare la figura e l'opera di Lutrario.

Il Convegno si è concluso con la commossa e, al tempo stesso, accattivante testimonianza del nipote di Lutrario, il quale ha riportato aneddoti familiari, ma che ha dovuto ammettere di aver appreso, in questa occasione, tante notizie intorno a suo nonno a lui del tutto ignote.

INCONTRO DI STUDI SU MADRE ANTONIETTA GIUGLIANO

Le Piccole Ancelle di Cristo Re hanno promosso, in collaborazione con il nostro Istituto e con il Centro studi S. Maria d'Ajello di Afragola, l'8 febbraio alle ore 17 nella Basilica Pontificia di Sant'Antonio di Padova ad Afragola un incontro di studi sulla figura della Serva di Dio suor Antonietta Giugliano, fondatrice dell'ordine.

I saluti, alla straboccante platea di intervenuti, sono stati portati dal Ministro provinciale dell'Ordine dei Francescani Minori, Padre Agostino Esposito, dalla Superiore generale delle Piccole Ancelle, suor Antonietta Tuccillo, dal Commissario Straordinario della città di Afragola, dott. Raffaele Barbato e dall'Arcivescovo metropolita di Napoli, S. E. il Cardinale Crescenzo Sepe.

Sono seguiti gli interventi della giornalista dott.ssa Donatella Trotta, del Rev. Prof. Luigi Medusa, del Rev. Prof. Edoardo Scognamiglio, dell'on. Prof. Domenico Tuccillo e di S. E. Mons. Bruno Forte, Arcivescovo metropolita di Chieti-Vasto.

A rappresentare il nostro Istituto c'erano il Presidente e la vice Presidente insieme all'assessore alla cultura del comune di Frattamaggiore, signora Rosa Bencivenga.

Antonietta Giugliano nacque a New York luglio 1909 da genitori originari di Afragola. Orfana di madre a cinque anni, fu educata presso le suore della Carità di Regina Coeli di Napoli. A sedici anni, in contrasto con i progetti matrimoniali della famiglia, sentì nascere e crescere potentemente in lei la vocazione alla vita religiosa. Nel 1929

incontrò sul suo cammino di fede padre Sosio Del Prete dei frati minori, originario di Frattamaggiore il quale, vagliandone costantemente la perseveranza, la guidò spiritualmente fino alla fondazione, da ambedue condivisa, delle Piccole Ancelle di Cristo Re. Insieme al primo gruppo di ancelle, ricevette l'abito religioso il 20 ottobre 1935 dall'Arcivescovo di Napoli, Cardinale Alessio Ascalesi. Iniziava così la sua straordinaria azione caritativa in varie diocesi della Campania fino a quando un male incurabile la stroncò l'8 giugno 1960. Il 1° dicembre 2006 ha avuto inizio l'inchiesta diocesana per la sua beatificazione.

Mentre andiamo in stampa ci giunge notizia che per padre Sossio Del Prete è stato concluso il processo diocesano per portarlo agli onori degli altari.

PRESENTAZIONE DEL LIBRO *PERLE DI SAGGEZZA*

Particolare l'appuntamento del 23 febbraio, presso il Centro Sociale Anziani "Carmelo Pezzullo" di Frattamaggiore dove si è svolta la presentazione della raccolta dei componimenti poetici della I e II edizione, rispettivamente del 2005 e del 2007, del concorso di poesia bandito dallo stesso Centro Sociale. L'incontro è risultato singolare sia perché come detto, si presentava una pubblicazione di testi poetici, sia perché l'evento si svolgeva nella sede che quotidianamente ospita gli autori delle liriche presenti, quella sera, nella veste insolita di poeti.

La sala, che di solito ospita questo tipo di appuntamenti, era gremita all'inverosimile. Ogni autore ha ricevuto una pergamena ricordo e dei primi tre classificati delle due edizioni sono state declamate le composizioni accompagnate da un sottofondo musicale. Ad aprire l'incontro è stato il Presidente del Centro, Gennaro Marchese, che ha sottolineato l'importanza ed il successo ottenuto dal concorso di poesie, che ha dato la possibilità a molti, soci e non, di esprimersi con un linguaggio ed una tecnica non quotidiani, rivelando grandi capacità ed apprezzabile versatilità.

E' intervenuto poi il nostro Presidente, Francesco Montanaro, che ha evidenziato come l'Istituto, credendo nella validità del concorso, ha fin dall'inizio collaborato all'organizzazione e alla cura dello stesso, offrendo qualificate risorse sia nel nominare la Prof.ssa, nonché poetessa, Carmelina Ianniciello come componente della giuria esaminatrice, sia poi nell'affidare la cura della pubblicazione alla vice Presidente, Prof.ssa Teresa Del Prete, anch'essa appassionata di poesia.

La parola è stata data poi alla stessa curatrice affinché illustrasse i risultati del lavoro di edizione e spiegasse il significato del titolo prescelto.

La manifestazione, specie nella fase di lettura delle poesie, è risultata molto coinvolgente, anche perché a declamarle sono stati chiamati gli stessi autori che, spesso hanno spiegato il motivo ispiratore delle loro creazioni.

ASSEMBLEA ORDINARIA DEI SOCI

La mattina di domenica 24 febbraio, presso la sede dell'associazione musicale Armonia, in seconda convocazione, si è svolta l'assemblea ordinaria annuale del nostro Istituto. L'ordine del giorno prevedeva, oltre all'approvazione del bilancio consuntivo per l'esercizio 2007 e di quello preventivo per il 2008, il rinnovo delle cariche sociali: Presidente, componenti del Consiglio di amministrazione e del Collegio dei revisori dei conti per il triennio 2008-2010.

I soci, regolarmente convocati ed invitati a candidarsi qualora ne avessero avuto la volontà, erano presenti numerosissimi.

Dopo la lettura e l'illustrazione dei bilanci da parte del segretario, dott. Bruno D'Errico, e la loro approvazione da parte dell'assemblea, si è passato al discorso illustrativo del Presidente sulle attività dell'anno precedente e sulla nuova programmazione. E' seguito

poi il suo invito a rendere note eventuali nuove candidature tra i presenti ma non ci sono stati ripensamenti dell'ultimo minuto. Si è proceduto pertanto, per acclamazione, alla riconferma del nostro dott. Montanaro, unico candidato per tale incarico, a presiedere il nostro Istituto e all'altrettanto acclamazione di tutti gli altri componenti il consiglio di amministrazione e il Collegio dei revisori dei conti che per tali funzioni si erano regolarmente candidati.

Qualche novità c'è stata, nel senso che, nella riunione preliminare di predisposizione dei bilanci, il consiglio di amministrazione, sottolineando la necessità di aprire a giovani leve per far sì che l'Istituto si avvantaggiasse di nuove energie, aveva ritenuto opportuno di vivificare il Comitato scientifico, nel quale, insieme al prof. Rocco Giordano, docente presso l'Università di Salerno, sono stati eletti sia Franco Pezzella che Pasquale Saviano, già consiglieri ed infaticabili pubblicisti.

Nel consiglio di amministrazione sono stati riconfermati Teresa Del Prete a Vicepresidente e Direttore dell'Istituto e Bruno D'Errico a Segretario, mentre a ricoprire le cariche di direttore delle pubblicazioni e di Conservatore sono stati acclamati, rispettivamente, i giovani candidati Davide Marchese e Carmine Saviano.

Il Collegio dei Revisori dei conti è risultato invece composto dalla prof.ssa Sofia Di Lauro, dal Prof. Pasquale Pezzullo e dal dott. Antonello Ricco.

L'assemblea, infine, su proposta del Presidente, ha nominato soci onorari dell'Istituto la Prof.ssa Angela Della Volpe, il Prof. Avv. Marco Dulvi Corcione, il Prof. Sossio Giametta, il Prof. Ferdinando Gioia, il Prof. Raffaele Migliaccio, il Prof. Dott. Vincenzo Ferro, l'Avv. Gennaro Verde.

PRESENTAZIONE DEL *REPERTORIO-DIZIONARIO* *DEI COMUNI DELLA PROVINCIA DI NAPOLI*

Importante per la sua portata di evento celebrativo per la Provincia e di promozione culturale sovracomunale, è stato l'appuntamento di giovedì 13 marzo presso la sala consiliare del Comune di Frattamaggiore.

Il nostro Istituto ha avuto il piacere di organizzare la presentazione del *Repertorio-dizionario dei comuni della provincia di Napoli*. L'opera, realizzata nell'ambito delle iniziative promosse dalla Provincia di Napoli in occasione del Bicentenario della nascita dell'Istituzione, è stata curata e coordinata dal prof. Guido D'Agostino, del Dipartimento di discipline storiche dell'Università Federico II di Napoli, con l'apporto di numerosi studiosi, autori di monografie dedicate a ciascun comune.

Dai due corposi volumi, raccolti in un elegante cofanetto, emerge la storia, la fisionomia sociale e demografica, l'orientamento politico-elettorale, i dati essenziali del patrimonio artistico e culturale di ciascuno dei 92 comuni della provincia. Questi ultimi sono raggruppati in dieci zone dalle caratteristiche, in larga parte, omogenee.

Frattamaggiore vi appare come capofila della cosiddetta Area Frattese in cui vengono inseriti, oltre a Frattaminore, Grumo Nevano, Casandrino e S. Antimo. All'incontro, presentato dal Sindaco, dott. Francesco Russo, e dall'assessore alla cultura, signora Rosa Bencivenga, erano presenti i sindaci delle altre cittadine della zona. Hanno relazionato il prof. D'Agostino, curatore dell'opera, il prof. Pasquale Coppola, ordinario di Geografia politica ed economica dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli ed Antonella Basilico, assessore ai Beni Culturali della Provincia di Napoli. A parte il valore scientifico dell'opera, tutti ne hanno evidenziato la validità, sotto il profilo della divulgazione, e dell'utilità e del vantaggio che da essa derivano in termini di approfondimento del senso di appartenenza.

Il nostro Istituto era rappresentato dalla vice Presidente e dal Presidente, che ha preso la parola per ringraziare il prof. D'Agostino per il riconoscimento rivoltoci nel conferirci il mandato di organizzare l'evento.

SCUOLE APERTE

Il 14 marzo nella sede del circolo didattico “Mazzini” di Frattamaggiore è stato presentato il progetto Scuole Aperte 2007-2008 “Una scuola a più voci” ideato dalla docente Pina Montesarchio, socia dell’Istituto, finalizzato all’apertura verso il mondo esterno della scuola, al quale, tra gli altri, ha partecipato anche la nostra associazione fornendo un supporto in termini di trasmissione della conoscenza storica e culturale del territorio atellano.

UN CORSO PER STUDENTI DELL’ACCADEMIA DI BELLE ARTI PRESSO LA SEDE DELL’ISTITUTO IN FRATTAMAGGIORE

Il 1° aprile presso la sede dell’Istituto in Frattamaggiore la dott.ssa Domenica Iovinella, nostra consulente per quanto attiene la conservazione ed il restauro del notevole patrimonio librario di cui siamo detentori, ha tenuto un corso teorico-pratico sulle tecniche di conservazione e recupero del libro a studenti dell’Accademia di Belle Arti di Napoli.

ELENCO DEI SOCI

Addeo Dr. Raffaele
Agrippinus Associazione
Albo Ing. Augusto
Alborino Sig. Lello
Ambrico Prof. Paolo
Arciprete Prof. Pasquale
Argentiere Dr. Eliseo
Atelli Dr. Antonio
Balsamo Dr. Giuseppe
Bencivenga Sig.ra Amalia
Bencivenga Sig. Raffaele
Bencivenga Sig.ra Rosa
Bencivenga Dr. Vincenzo
Bilancio Avv. Giovangiuseppe
Capasso Prof. Antonio
Capasso Prof.ssa Francesca
Capasso Sig. Giuseppe
Capasso Dr. Raffaele
Capasso Sig. Silvestro
Capasso Sig. Vincenzo
Capecelatro Cav. Giuliano
Cardone Sig. Emanuele
Cardone Sig. Pasquale
Caruso Arch. Salvatore
Caruso Sig. Sossio
Casaburi Prof. Claudio
Casaburi Prof. Gennaro
Casaburi Sig. Pasquale
Caserta Dr. Luigi
Caserta Dr. Sossio
Caso Geom. Antonio
Cecere Ing. Stefano
Celardo Dr. Giovanni
Cennamo Dr. Gregorio
Centore Prof.ssa Bianca
Ceparano Sig. Bernardo
Ceparano Dr.ssa Giuseppina
Ceparano Sig. Stefano
Cerbone Dr. Carlo
Cesaro Sig.ra Maria
Chiacchio Arch. Antonio
Chiacchio Sig.ra Gilda
Chiacchio Sig. Michelangelo
Chiacchio Dr. Tammaro
Chiocca Dr. Antonio
Cimmino Dr. Andrea
Cimmino Geom. Mario
Cimmino Sig. Simeone
Cirillo Avv. Nunzia
Cirillo Dr. Raffaele

Cocco Dr. Gaetano
Comune di Casavatore (Biblioteca)
Comune di Sant'Antimo (Biblioteca)
Conte Sig.ra Flavia
Coppola Sig.ra Claudia
Costanzo Dr. Luigi
Costanzo Sig. Pasquale
Costanzo Avv. Sosio
Costanzo Sig. Vito
Crispino Dr. Antonio
Crispino Prof. Antonio
Crispino Sig. Domenico
Crispino Dr.ssa Elvira
Crispino Ing. Giacomo
Cristiano Dr. Antonio
Crocetti Dr.ssa Francesca
D'Agostino Dr. Agostino
D'Ambrosio Sig. Tommaso
Damiano Dr. Antonio
Damiano Dr. Francesco
D'Amico Sig. Renato
Della Corte Dr. Angelo
Dell'Aversana Dr. Giuseppe
Della Volpe Arch. Luciano
Della Volpe dr.ssa Giuseppina
Del Prete Sig. Antonio
Del Prete Prof.ssa Concetta
Del Prete Dr. Costantino
Del Prete Prof. Francesco
Del Prete Dr. Luigi
Del Prete Avv. Pietro
Del Prete Dr. Salvatore
Del Prete Prof.ssa Teresa
De Michele Dr. Giuseppe
De Rosa Sig.ra Elisa
D'Errico Dr. Alessio
D'Errico Dr. Bruno
D'Errico Avv. Luigi
D'Errico Dr. Ubaldo
De Stefano Donzelli Prof ssa Giuliana
Di Gennaro Arch. Pasquale
Di Lauro Prof.ssa Sofia
Di Lorenzo Arch. Alessandro
Di Marzo Prof. Rocco
Di Micco Dr. Gregorio
Di Nola Prof. Antonio
Di Nola Dr. Raffaele
Donvito Dr. Vito
D'Orso Dr. Giuseppe
Dulvi Corcione Avv. Maria
Esposito Sig.ra Nunzia
Esposito Dr. Pasquale

Ferraiuolo Sig. Biagio
Ferro Sig. Orazio
Festa Dr.ssa Caterina
Filangieri I.T.C.
Fiorillo Sig.ra Domenica
Foschini Sig. Angelo
Franzese Dr. Domenico
Fusco Dr. Biagio
Garofalo Sig. Biagio
Gentile Sig.ra Carmen
Gentile Sig. Romolo
Giaccio Dr. Giuseppe
Giametta Arch. Francesco
Giannotti Sig. Giuliano
Giuliano Sig. Domenico
Giusto Prof.ssa Silvana
Iadicicco Sig.ra Biancamaria
Ianniciello Prof.ssa Carmelina
Iannone Cav. Rosario
Iavarone Dr. Domenico
Imperioso Prof.ssa Maria Consiglia
Improta Dr. Luigi
Irma Bandiera Associazione
Iulianiello Sig. Gianfranco
Lambo Sig.ra Rosa
Landolfo Prof. Giuseppe
Lendi Sig. Salvatore
Libertini Dr. Giacinto
Libreria già Nardecchia S.r.l.
Liotti Dr. Agostino
Lizza Sig. Giuseppe Alessandro
Lombardi Dr. Alfredo
Lombardi Dr. Vincenzo
Lubrano di Ricco Dr. Giovanni
Lupoli Avv. Andrea
Lupoli Sig. Angelo
Maisto Dr. Tammaro
Manzo Sig. Pasquale
Manzo Prof.ssa Pasqualina
Manzo Avv. Sossio
Marchese Dr. Davide
Marchese Dr.ssa Maria
Marseglia Dr. Michele
Martiniello Sig. Antimo
Mele Dr. Fiore
Merenda Dr.ssa Elena
Montanaro Prof.ssa Anna
Montanaro Dr. Francesco
Montesarchio Prof.ssa Pina
Mosca Dr. Luigi
Moscato Sig. Pasquale
Mozzillo Dr. Antonio

Nocerino Dr. Pasquale
Nolli Sig. Francesco
Orefice Sig. Paolo
Pagano Sig. Carlo
Palladino Prof. Franco
Palmieri Dr. Emanuele
Palmiero Sig. Antonio
Palo Sig. Antimo
Parlato Sig.ra Luisa
Parolisi Dr.ssa Immacolata
Passaro Dr. Aldo
Perrino Prof. Francesco
Perrotta Dr. Michele
Petrossi Sig.ra Raffaella
Pezzella Sig. Angelo
Pezzella Sig. Antonio
Pezzella Dr. Antonio
Pezzella Sig. Franco
Pezzella Sig. Gennaro
Pezzullo Prof. Pasquale
Pezzullo Prof. Raffaele
Pezzullo Dr. Vincenzo
Pisano Sig. Donato
Piscopo Dr. Andrea
Pomponio Dr. Antonio
Porzio Dr.ssa Giustina
Progetto Donna – Associazione
Puzio Dr. Eugenio
Quaranta Dr. Mario
Ratto Sig. Giuseppe
Reccia Sig. Antonio
Reccia Arch. Francesco
Reccia Dr. Giovanni
Riccio Bilotta Sig.ra Virgilia
Ricco Dr. Antonello
Rocco di Torrepadula Dr. Francescantonio
Ronga Dr. Nello
Ruggiero Sig. Tammara
Russo Dr. Innocenzo
Russo Dr. Luigi
Russo Dr. Pasquale
Salvato Sig. Francesco
Salzano Sig.ra Raffaella
Santoro Dr. Michele
Sarnataro Prof.ssa Giovanna
Sarnataro Dr. Pietro
Sautto Avv. Paolo
Saviano Dr. Carmine
Saviano Sig. Maria
Saviano Prof. Pasquale
Schiano Dr. Antonio
Schioppa Sig.ra Eva

Schioppi Ing. Domenico
Schioppi Dr. Gioacchino
Serra Prof. Carmelo
Sessa Dr. Andrea
Sessa Sig. Lorenzo
Siesto Sig. Francesco
Silvestre Avv. Gaetano
Silvestre Dr. Giulio
Simonetti Prof. Nicola
Sorgente Dr.ssa Assunta
Spena Arch. Fortuna
Spena Avv. Francesco
Spena Avv. Rocco
Spena Ing. Silvio
Spirito Sig. Emidio
Tanzillo Prof. Salvatore
Tozzi Sig. Riccardo
Truppa Ins. Idilia
Tuccillo Dr. Francesco
Verde Sig. Lorenzo
Vergara Avv. Antonio
Vergara Prof. Luigi
Vetere Sig. Amedeo
Vetere Sig. Francesco
Vetrano Dr. Aldo
Vitale Sig.ra Armida
Vitale Sig.ra Nunzia
Vozza Prof. Giuseppe
Zona Dr. Francesco
Zuddas Sig. Aventino

SOCI ONORARI

Della Volpe Prof.ssa Angela
Dulvi Corcione Prof. Marco
Ferro Prof. Vincenzo
Giametta Prof. Sossio
Gioia Prof. Ferdinando
Migliaccio Prof. Raffaele
Verde Avv. Gennaro

Rassegna Storica dei Comuni

STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI



Anno XXXIII (nuova serie) - n. 148-149 - Maggio-Agosto 2008

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

EDITORIALE

MARCO CORCIONE

L'editoriale, che apre questo numero, può apparire, a prima vista, ai nostri lettori almeno eccentrico, per non dire inusuale. L'occasione mi è stata offerta dalla riflessione di Orazio Abbamonte con il fondo, pubblicato sul "Roma" il 6 luglio 2009, dall'emblematico titolo "Sentire lo Stato, ecco la sfida".

L'illustre opinionista del quotidiano napoletano, raccogliendo il suggerimento di "un caro e finissimo amico, Valentino Petrucci", propone la rilettura di una illuminante pagina del 1835 del grande Alexis de Tocqueville. Due intelligenti intellettuali, di notevole caratura, "maitre a penser" nell'Accademia e fuori, Orazio Abbamonte e Valentino Petrucci, l'uno storico del diritto e l'altro filosofo del diritto, che si trovano d'accordo sulla lucida analisi fatta da uno dei più impegnati e validi esponenti della scienza politica, il de Tocqueville appunto, che verga alcune note pesanti sulla situazione sociale del suo tempo, che sembrerebbero scritte solamente ieri per la loro straordinaria e stupefacente attualità. Ma lasciamo il passo ad Abbamonte, riportando integralmente il suo articolo: *"Sentire lo Stato, ecco la sfida, di Orazio Abbamonte. Nella letteratura della scienza politica si presentano pagine, non molte, destinate ad eternarsi. Sono chiavi di volta, lenti straordinariamente penetranti per vivere consapevolmente la realtà che abbiamo edificato. Descrivono con spietata lucidità noi stessi e quel che abbiamo costruito senza saperlo. Dovremmo portarle dentro di noi per capire cosa effettivamente facciamo. Una di queste pagine me l'ha ricordata un caro e finissimo amico, Valentino Petrucci. E ve la propongo, giudicherete da voi quanto fecondo sarebbe metterla all'opera ogni volta che usciamo di casa. Forse trasformeremmo il nostro modo di essere nazione, così autolesionista, così sociale. Sì, perché in questo aureo scampolo di sapienza politica, Alexis de Tocqueville, di ritorno dall'America (dove s'era recato per comprendere meglio la società europea), a mio giudizio aveva in mente le nostre terre: non tanto la Francia, piuttosto l'Italia dove era stato qualche anno prima, redigendo anche un perspicuo resoconto. La pagina è del 1835, pare vergata oggi. Sembra un dipinto del Belpaese; di Napoli è poi la fedele istantanea. Lascio la penna al grande parigino, capirete tra un attimo perché «**Vi sono in Europa certe nazioni in cui l'abitante si considera come una specie di colono indifferente al destino del luogo in cui abita. I più grandi cambiamenti sopravvengono nel suo paese senza il suo concorso, egli non sa precisamente quel che è successo e ne dubita, poiché ha inteso parlare dell'avvenimento per sentito dire. Non solo, ma il patrimonio del suo paese, la pulizia della sua strada, la sorte della sua chiesa e della sua parrocchia, non lo toccano affatto; egli pensa che tutte queste cose non lo riguardino in alcun modo, poiché appartengono ad un estraneo potente che si chiama "il Governo". Quanto a lui non è che l'usufruttuario di questi beni, senza spirito di proprietà e senza idee di miglioramento. Questo disinteresse si spinge tanto in là che se la sua sicurezza o quella dei suoi figli è compromessa, invece di cercare di allontanare il pericolo, egli incrocia le braccia per attendere che l'intera nazione venga in suo aiuto. Quest'uomo, del resto, benché abbia sacrificato completamente il suo libero arbitrio, non ama l'obbedienza più degli altri; si sottomette, è vero, alle decisioni d'un impiegato, ma si compiace anche di sfidare la legge come un nemico vinto, quando la forza si ritira. Così oscilla senza tregua tra la servitù e la licenza. Quando le nazioni sono giunte a questo punto, bisogna che modificchino le loro leggi ed i loro costumi, o che periscano, poiché la fonte delle pubbliche virtù vi si è essiccata; vi sono ancora sudditi, ma non più cittadini» (La democrazia in America, libro I, parte I, capitolo V). Sì, tra la servitù e la licenza: pronti ad osannare il vincitore del momento, a patto che ci conceda di far strame di tutto quanto fa una nazione degna d'essere vissuta.***

Capite ora perché è tanto difficile tentare di scrivere qualcosa di sensato, settimanalmente rivolgendosi alla sensibilità politica di ciascuno di noi. Difficile, perché quando sono state scolpite pagine di questa forza, il confronto è inevitabile e, soprattutto impari. Difficile, perché quando pagine di questa scarnificante limpidezza non hanno prodotto un passo avanti, il senso dell'inutilità pervade l'opinionista e resta forte la sensazione d'essere spinti dal narcisismo, pulsione molto umana ma da non coltivare".

E' questo il passo del de Tocqueville ed il chiaro ed efficace commento di Abbamonte. Alla fine ti assale un groppo alla gola ed una indicibile tristezza, soprattutto quando l'eterno ed acuto filosofo parigino afferma una realtà incontrovertibile e cioè che in ogni nazione i cambiamenti si verificano senza il concorso dei suoi abitanti.

Vogliamo rapportarci a qualche esempio spicciolo, passando dalla macrostoria alla microstoria? D'altronde la nostra rivista non è una pubblicazione di storia locale? Ti prende lo sconforto e pensi a che cosa possa servire parlare di avvenimenti generali, tralasciando quelli che connotano la vita sociale del paese, la trasformazione urbanistica dei rioni, la vita quotidiana della povera gente, quella per intenderci che non ha voce; a cosa serve inseguire le scimmiettature di una fallimentare microborghesia locale, tronfia di un presunto ceto, fondato tra l'altro sulla rendita parassitaria, e sulla convinzione illusoria di aver raggiunto un apparente progresso personale o, peggio, familistico.

Quale ruolo hanno avuto le amministrazioni locali nello scempio del nostro territorio, prima urbanizzato, non sempre in maniera corretta, e poi offerto alle fauci voraci della importante tecnologia (TAV, Grandi Centri Commerciali, insediamenti di multinazionali, avveniristici assi viari, in qualche caso non completati, lasciati successivamente al loro destino di degrado)?

E potremmo andare avanti ancora per molto. Ma sia consentito, infine, un ultimo esempio, anche se da strapaese, per rimarcare di più la solitudine del cittadino. In questi giorni apprendiamo che le nostre zone perderanno anche la direzione dell'ASL Napoli 3. Se così è, da chi è stato deciso? Sono state interpellate le amministrazioni locali su un eventuale piano "strategico" pensato in alto? E le organizzazioni dei lavoratori e dei medici? E i tanti soloni e filosofi della politica locale (chiaramente di tutti i paesi dell'ambito)? Saremmo felici di essere smentiti e di venire, conseguentemente, fustigati in maniera esemplare. Se non altro, avremmo aperto un varco nel dormiveglia generale, che è tipico della borghesia cosiddetta sonnacchiosa. Viceversa, conviene ricordare, se ne abbiamo ancora la forza e la fierezza, un episodio della storia di Firenze, allorquando i malcapitati Ciompi, guidati dall'energico Michele di Lando, furono costretti a cacciare il governo degli ottimati, prendendo a randellate i suoi esponenti.

La scrittura, le decifrazioni e le ambizioni (si fa per dire) di questo scritto, me ne rendo conto, possono mostrarsi in maniera poco lineare ed alquanto velleitaria.

Sono stato catturato dal "piccio" di presentare i magnifici saggi di questo volume da una introduzione, diciamo così, un tantino dirompente con l'ingenuo disegno di accendere "un fuocherello". Se il ritmo è fuori registro pentagrammatico, non mi resta che impetrare umilmente il perdono dei nostri amici e cari lettori, ai quali, comunque, auguro una serena pausa estiva, confortata da solide e buone letture.

LE MALEFATTE DEI RUFFO DI BAGNARA CONTRO LE *BONE GENTI* DEL FEUDO DI S. ANTIMO¹

NELLO RONGA

Premessa

Il 1647 fu un anno particolare per la città e il Regno di Napoli perché ebbe inizio la rivolta, detta di Masaniello, contro la politica degli spagnoli che occupavano il Mezzogiorno d'Italia. Scoppiata il 7 luglio di quell'anno, vi avevano concorso «gli stolti espedienti finanziari e le odiose gabelle² fatte imporre dai viceré, ma altrettanto le prepotenze e l'egoismo economico della nobiltà»³. Il dominio di Madrid, iniziato circa un secolo e mezzo prima, si sarebbe ancora protratto per altri 60 anni, fino al 1707.

I comuni del Regno durante i primi 150 anni di dominazione spagnola erano stati in gran parte infeudati; i baroni erano passati da cinquantuno a circa mille⁴ e nei feudi disponevano di un potere quasi assoluto perché certi della propria impunità. La possibilità per i cittadini e per le università di «adire i tribunali regi rappresentava un'eventualità chimerica, problematica e dagli esiti quanto mai incerti. Anche per le difficoltà - non del tutto casuale o disinteressata - della *scientia iuris* a distinguere tra *gravamina* e diritti legittimamente esercitati. La sola certezza era rappresentata dalle persecuzioni che si sarebbero scatenate quando i feudatari avessero presagito l'intenzione delle vittime di chiedere giustizia»⁵. Le condizioni di vita dei cittadini, specialmente di quelli che abitavano nelle università dove il barone gestiva il cespite feudale come un patrimonio familiare, «nel senso che tutta la famiglia del feudatario era coinvolta nella sua gestione»⁶, erano pessime dal punto di vista sia economico, per le continue usurpazioni a danno delle università e dei singoli cittadini, sia civile per le frequenti vessazioni cui erano sottoposti, spesso anche nella loro onorabilità.

Inoltre «... la partecipazione della Corona spagnola alle grandi guerre europee dal 1618 in poi e, ..., la crisi economica, anch'essa europea, da quegli stessi anni in poi provocarono una stretta possente della pressione fiscale, amministrativa, politica, finanziaria della monarchia sulla città (di Napoli) e su tutto il Regno»⁷.

Non meraviglia, quindi, che la rivolta da Napoli si propagasse velocemente nelle province e che in molti comuni il popolo si levasse in armi contro il governo centrale e contro i baroni che gestivano i feudi con prepotenza e tirannia. Forse riecheggiarono, nella sostanza, i vecchi canti che gli abitanti di Sant'Agata di Calabria, in occasione del riscatto del feudo dal barone nel 1633, cantavano: *Avia nu gaddu e lu fici capuni: Fora baruni, fora baruni!*⁸

Per tentare di correre ai ripari il viceré, duca d'Arcos, «autorizzò le municipalità ad inviare a Napoli "due persone, a dire le loro ragioni che se li farà giustizia". Alcuni baroni tentarono d'impedire la partenza dei deputati, ricorrendo alla violenza o alla

¹ Le foto dell'articolo sono di Giusy Ronga.

² Sulle tante gabelle regie che affliggevano il Regno vedi S. MAZZELLA, *Descrizione del Regno di Napoli*, Napoli 1601, pp. 332 e sgg.

³ B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Bari 1967, p. 122.

⁴ P. L. ROVITO, *Il vicereame spagnolo di Napoli*, Napoli 2003, p. 78.

⁵ P. L. ROVITO, *Il vicereame spagnolo, op. cit.*, p. 91.

⁶ P. L. ROVITO, *Funzioni pubbliche e capitalismo signorile nel feudo napoletano del Seicento*, in *Bollettino del centro di studi vichiani*, anno XVI, 1986, p. 119.

⁷ G. GALASSO, *Napoli capitale, Identità politica e identità cittadina, Studi e ricerche 1266-1860*, Napoli 1998, p. 124.

⁸ «Avevo un gallo e lo ridussi a cappone: via il barone, via il barone!», cfr. B. CROCE, *op. cit.*, p. 116.

frode»⁹. La duchessa Fulvia del Tufo di Vallata, ad esempio, per impedire agli Eletti di rivolgersi al Collaterale «fece "mazziare" gli amministratori comunali, uccidere un prete, sfregiarne un altro. Un oppositore, evidentemente troppo combattivo, morì dissanguato dopo un tentativo d'evirazione ed altri avversari, rinchiusi in un carcere napoletano, furono fatti tacere con il veleno»¹⁰. «Ma alla fine la rabbia del vassallaggio fece accumulare sui tavoli della Cancelleria un considerevole numero di denunce che, accuratamente trascritte tra i *Partium* del Collaterale, costituiscono un campione assai significativo della feudalità seicentesca e dei suoi abusi»¹¹.

1.1 - Gli Eletti di Sant'Antimo chiedono giustizia

Il feudo di S. Antimo, che in quel periodo contava 679 fuochi¹² (poco più di 4.000 abitanti)¹³, era di proprietà della famiglia Ruffo di Bagnara dal 1629. Carlo, nel 1641, era riuscito a farlo elevare a principato dal re Filippo IV, acquisendo lui e i suoi successori il diritto di fregiarsi del titolo di principe di S. Antimo¹⁴.



**Stemma della famiglia Ruffo
(Napoli, cappella di palazzo Bagnara)**

I Ruffo (Francesco, Carlo, Giuseppe, Paolo, Francesco) tennero il feudo fino al 1756 quando lo vendettero al principe di Teora Francesco Maria Mirelli.

Il duca godeva dell'*imperium merum et mixtum*, cioè «reggea la giustizia, decideva delle cause civili, criminali e miste, aveva la potestà del gladio, delle quattro lettere arbitrarie, di comporre i delitti, mutar le pene da corporali in pecuniarie, rimetterle in tutto o in parte, transigere, fare indulti e grazie, creare governatori, consultori, assessori, luogotenenti, erarii, camerlenghi, mastri di fieno, baglivi, mastrodatti, caporali, armigeri, e altri ufficiali, e amoverli. Dalla Camera Baronale dipendevano le carceri e

⁹ P. L. ROVITO, *Funzioni*, op. cit., p. 119.

¹⁰ P. L. ROVITO, *Il vicereame spagnolo*, op. cit., p. 91.

¹¹ P. L. ROVITO, *Funzioni*, op. cit., p. 119.

¹² Aversa ne contava 1905, Acerra 219, Sant'Arpino 146; cfr. O. BELTRANO, *Descrizione del Regno di Napoli diviso in dodici province*, Napoli 1671, pp. 94-95.

¹³ C. CARAFA, *Relationes ad Limina*, Edizione registata, Junii 1645, cfr. L. ORABONA, *Religiosità meridionale tra Cinque e Seicento, Vescovi e società in Aversa, tra riforma cattolica e controriforma*, Napoli 2003, p. 236.

¹⁴ All'inizio del secolo il feudo di S. Antimo aveva ottenuto anche «il favore di camera riservata», cfr. A. M. STORACE, *Ricerche storiche intorno al comune di S. Antimo*, Napoli 1887, p. 36. Il re era solito concedere «ad alcuni titolati, e Baroni una o più camere riservate, cioè di far franca, e libera alcuna delle lor Terre d'alloggiamenti (militari), concedendogli quel luogo libero per lor stanza, e di lor famiglia, e questi luoghi così franchi, e liberi dall'alloggiamenti sono chiamati Camere riservate», cfr. O. BELTRANO, op. cit., p. 3.

quant'altro occorre per l'attuazione dei poteri feudali i quali da remoto tempo s'estendevano benanche sul casale di Friano, che da epoca precedente il 1600 ha fatto sempre parte di Sant' Antimo.

Accanto a un tale potere del Barone, nell'interesse dello Stato, eravi un Governatore, e, nell'interesse amministrativo dei cittadini, l'Università»¹⁵.

Ma, come vedremo, il potere dell'università era quasi nullo nei confronti del feudatario, oltre che per la impunità di cui questi godevano, anche per la presenza di un partito baronale che rendeva possibile ogni forma di angherie e più agevole l'annientamento degli oppositori. La nascente piccola "borghesia" locale si divideva tra i favoreggiatori, che costituivano il partito baronale, e i suoi oppositori; la scelta di campo, mai definitiva, sempre o quasi sempre, aveva origine dalla volontà di difendere gli interessi propri e quelli dei propri sodali, contrabbandandoli, come oggi, per interessi collettivi.

Nel 1647 l'università, attraverso i suoi eletti, Paolo Fiume e Giovan Battista della Puca, fece sentire la sua voce con tre memorie, una del 30 luglio e due del 16 agosto. E di cose da denunciare ne avevano le "bone genti" di Sant'Antimo; i Ruffo, infatti, sin dall'acquisto del feudo si erano caratterizzati per una condotta tirannica e vessatoria.

1.2 - Le malefatte di Paolo Ruffo

La prima memoria è contro Paolo Ruffo, locatario, dal 1644, del feudo di proprietà del fratello Carlo, duca di Bagnara.

Don Paolo, scrivevano gli Eletti, aveva commesso e continuava a commettere reati «enormi, gravi e pregiudiziali contro l'onore» dei «poveri cittadini» e contro i loro beni.

I primi reati denunciati erano stati commessi contro «le robbe di essi»: il locatario costringeva, minacciandolo di morte, colui che prendeva in fitto le gabelle dell'università a comprare anche quelle della chianca e del funiciello della dogana, dal duca usurpate all'università, facendo sottovalutare le gabelle comunali di un importo che si aggirava sui cinquecento ducati e pretendendo la sopravvalutazione, di pari importo, di quelle baronali.

Col pretesto di aver venduto ad alcuni Eletti 13 cantara (pari a 1158 chilogrammi) di salame di pessima qualità, «verminosa e puzzolente» che non valeva più di dieci ducati il cantaro, don Paolo ne aveva preteso il doppio e, poiché il pagamento non era stato effettuato in tempo, aveva imposto un interesse del dieci per cento. Aveva costretto, quindi, gli Eletti e altri cittadini a rilasciare polizze a suo favore di importi diversi, per incassare il credito che asseriva di vantare. L'autorizzazione all'emissione delle polizze veniva estorta di notte quando il notaio Carlo Giaccio, insieme alla Corte baronale, su mandato del Ruffo, si recava nelle case dei designati minacciandoli di arresto.

Al comportamento malavitoso del Ruffo, per la verità, faceva riscontro una condotta degli Eletti altrettanto esecrabile; l'acquisto di alimenti «verminosi e puzzolenti» era stato fatto, ovviamente, per distribuirli alla popolazione affamata. Ma oltre ai cibi guasti i cittadini erano costretti anche a bere vini della stessa qualità e, per giunta, sbolliti, che i fratelli Paolo e Fabrizio Ruffo obbligavano ad acquistare al prezzo di quelli ottimi.

Una fonte inesauribile di soprusi era costituita dall'amministrazione della giustizia, che il Ruffo cedeva a terzi per un importo esorbitante, facendo intendere ai compratori che potevano fare quello che volevano per recuperarlo, sottoponendo i cittadini a qualsiasi vessazione.

Per fittare le sue terre a un estaglio doppio di quello corrente, Paolo Ruffo "esonera" gli affittuari suoi dal pagamento delle gabelle comunali, che ricadevano così sugli altri cittadini. Costringeva inoltre coloro che non avevano voluto fittare le sue terre a

¹⁵ A. M. STORACE, *op. cit.*, p. 9.

pagargli ugualmente l'estaglio. Altre volte faceva massacrare di frustate, dal suo schiavo Valentino, chi non voleva prendere in fitto i beni baronali.

Costringeva i cittadini a comprare i suoi prodotti agricoli a prezzi esorbitanti e se non pagavano in tempo li malmenava insieme ai loro familiari Caterina Torno, ad esempio, moglie di un suo creditore, «donna honorata et d'età de cinquanta anni, la quale fu ingiuriata pessimamente da detto don Paolo et dopo di sua propria mano la pigliò per i capelli et la strascinò per terra malamente», dopo chiamò il solito schiavo Valentino e le fece assestare cento "volpenate"¹⁶, lasciandola quasi morta a terra.

Con comportamenti di una arroganza inaudita, mandava i suoi servitori a vendemmiare nelle terre altrui e ne faceva saccheggiare le case, asportandone mobili e masserizie.

A volte si appropriava delle doti delle donne costringendo i mariti, con le bastonate e il carcere, a cederle senza compenso al notaio Carlo Giaccio suo erario, che poi gliele trasferiva.

Faceva pestare chi non si levava in tempo il berretto in sua presenza. Fingendo di vantare credito da qualcuno, mandava i suoi servitori a cacciare le mogli dalle case, a saccheggiarne i beni e faceva sbarrare le porte per evitare che le donne potessero rientrare. Cosa che fece alle mogli di Leonardo Martorello, di Donato Basile, di Giuseppe Storace, di Decio Morlando e d'altri.

Mandava i suoi servi a casa di contadini agiati a prendere, con la forza gli animali da fatica, cavalli, buoi, asini per lavorare le sue terre, senza corrispondere il dovuto.

Essendo stato carcerato senza motivo Vincenzo Martorello, il figlio di questo, Michael Angelo, medico, gli portò una lettera di raccomandazione del Reggente¹⁷ Antonio Caracciolo; Ruffo gettò la lettera in un pozzo e al giovane, che aspettava l'esito della raccomandazione, diede tante bastonate fino a che la mazza non si spezzò e disse: questa è la mia risposta.

L'onore dei cittadini era calpestato fino al punto da praticare violenze sessuali pubblicamente. Una ragazza, ad esempio, venne fatta prelevare da suo letto, perché ammalata, e, condotta nel castello baronale, fu stuprata. Per costringerla a ritirare la querela obbligò il padre a tenerla serrata in casa sotto la minaccia di farla frustare dal Valentino.

Nemmeno davanti ai soldi raccolti dalla religiosità popolare si fermava la sua avidità; con la minaccia del carcere si impadronì della somma che Scipione Di Spirito aveva raccolto tra i fratelli della Congregazione della Purificazione.

Pochi giorni prima che scoppiasse la sommossa di Masaniello fece fare il censimento di tutti gli animali da lavoro e tassò ogni cavallo per dieci carlini, ogni bove per cinque, ogni somaro per sei. Tali importi dovevano essere pagati ad agosto. Nessuno aveva avuto «ardire di parlare e dimandare la causa per la natura tirannica di detto don Paolo».

Caterina Sforza venne picchiata prima da don Paolo e poi dal suo schiavo Valentino, perché il Ruffo era convinto che questa gli stesse facendo una fattura.

Ma le malefatte erano iniziate già dal tempo dell'acquisto del feudo da parte di Francesco Ruffo ed erano poi continuate sotto il figlio Carlo. Ambedue infatti avevano costretto l'università a cedere loro la gabella sulla carne e a stipulare un mutuo per un preteso credito di cinquemila ducati con l'interesse del 22 per cento; prestito che la duchessa madre avrebbe concesso all'università tramite Clemente Altomonte, suo protetto.

¹⁶ Le volpenate era date col volpino, che era il nerbo di bue impiegato come strumento di punizione; cfr. S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, vol. XXI, Torino 2002, *ad vocem*.

¹⁷ Uno dei cinque reggenti del Consiglio Collaterale, che era, per importanza, il secondo tribunale del Regno, cfr. O. BELTRANO, *op. cit.*, p. 80.

In più, dall'acquisto del feudo i Ruffo avevano fatto pagare agli abitanti del casale di Friano metà delle gabelle e delle varie imposizioni dovute all'università di Sant'Antimo con un danno di circa cinquecento ducati all'anno.

1.3 - Le nefandezze di Carlo e Fabrizio Ruffo

A questi primi misfatti segnalati dagli Eletti seguirono quelli commessi dal duca Carlo. Nel 1640 questi voleva che il gabellotto Leonardo Martorelli gli consegnasse parte delle entrate dell'università, al suo rifiuto, motivato dal fatto che queste erano sotto sequestro, il duca lo colpì violentemente con spintoni e pugni ingiuriandolo gravemente e se il Martorelli non si fosse rifugiato nella chiesa parrocchiale di certo l'avrebbe ucciso.

Avanzando la stessa richiesta al gabellotto Domenico Clariello ed ottenendo la risposta che quell'importo era stato assegnato dal Reggente al marchese Matonto, il duca voleva colpirlo con un pugnale sfoderato e più volte gli batté la testa contro il muro, affermando che nella sua terra non dovevano riconoscere altra autorità che la sua.

Sempre il duca, andando a caccia con Giovanni Giaccio ed essendo caduto nelle acque di Ponte Rotto un uccello da lui colpito, pretendeva che il Giaccio si gettasse nell'acqua per prenderlo e ricusandosi questi, a motivo della sua età e della freddezza e profondità dell'acqua, l'assalì con un pugnale e di certo l'avrebbe ammazzato se questi non si fosse gettato subito in acqua.

Anche la duchessa di Fiumara, madre del duca Carlo, era di una signorilità da far invidia alle donne di malaffare. Infatti un giorno si recò con la figlia e molti servitori a casa di Decio Perfetto e ambedue cominciarono a ingiuriarne la moglie, chiamandola, tra l'altro, puttana. Essendo intervenuto il figlio Domenico, chierico, a difesa della madre, dicendo che ella era una donna onorata, la duchessa e la figlia ordinarono ai loro servi di ammazzarlo. Lo ferirono gravemente «et in ultimo avendo(lo) fatto inginocchiare in terra si fecero basciare li piedi».

Il fratello del duca, Fabrizio, suo giovane agente generale¹⁸, un giorno giunto a Sant'Antimo da Napoli con altri cavalieri si recò a casa di Angelella Chiariello, che aveva in fitto uno dei mulini, le scassarono la porta e portarono via con la forza la figlia «vergine» Masinella e la condussero nel Palazzo¹⁹. Lì Masinella trovò molte altre zitelle, tutte strappate dalle loro case con la violenza, le fecero «colcare con loro sopra alcuni matarazzi buttati per terra, ogni Cavaliere pigliandosene una a modo di Serraglio et il detto don Fabritio se pigliò detta Masinella quale sverginò». Dopo l'orgia le ragazze restarono per qualche tempo nel Palazzo, ancora gradite ospiti del Ruffo, finché riuscirono a scappare. Qualche tempo dopo, recatasi Angelella Chiariello, madre di Masinella, al Palazzo per pagare il fitto del mulino, il duca, che era con molti cavalieri, disse «io la tal notte hebbi la figlia di questa donna con molte altre et ce le tenimo insieme con li tali altri cavalieri» e continuò fornendo particolari che la decenza consiglia di tacere²⁰.

La violenza di Fabrizio Ruffo, se di norma scadeva nella volgarità e arroganza, a volte diventava comica, come quando assalì, per futili motivi, Scipione Morlando «li corse sopra et li scippò li mostacci et diede molte bastonate et li disse molte ingiurie volendo anco che detto Scipione di sua bocca dicesse che era cornuto, et lo fece ginocchiare in terra et basciare li piedi a molte persone che stavano in sua conversatione».

¹⁸ Nel 1647 Fabrizio, nato nel 1619, aveva 28 anni.

¹⁹ Così era, ed è ancora chiamato, il castello baronale.

²⁰ Pier Luigi Rovito definisce, con giusto sarcasmo, Fabrizio Ruffo «pio e valoroso cavaliere di Malta, le cui glorie sono immortalate» nella chiesa di San Giuseppe dei Ruffi a Napoli, alla via omonima, angolo via Duomo. L'iscrizione lapidea è posta ai lati, sotto, una tela del Fanelli in cui Fabrizio Ruffo è effigiato ai piedi di San Ruffo, cfr. *Funzioni pubbliche, op. cit.*, p. 123.

Fabrizio inoltre teneva in casa ai suoi ordini «alcuni giovani di malissima vita», che all'occorrenza bastonavano o ammazzavano chi si opponeva ai suoi voleri. Fu il caso di Tommaso Morlando che avendo reclamato perché il Ruffo si era impadronito di un cavallo di sua proprietà, questi, dopo averlo bastonato, gli ordinò di andarsi a consegnare nel carcere; non avendo, il Morlando, immediatamente ubbidito fu rintracciato dagli sgherri e ucciso.

Don Fabrizio, come abbiamo già visto, aveva una intensa attività sessuale, infatti oltre a organizzare orge nel Palazzo chiedeva anche in prestito le mogli dei suoi vassalli. Più volte fece dire a Nunzio Stanzione che voleva sua moglie Tolla²¹ Verde «per godersela carnalmente». Avendo questo ruscato, adducendo a motivo, si noti, non l'assurdità della richiesta, ma che «sua moglie era una donna honorata et di bone genti», di notte lo fece catturare e, dopo averlo maltrattato e bastonato, lo calò in un pozzo minacciando di lasciarlo morire là se non gli avesse concesso la moglie. Avuta la promessa dal marito, minacciò di morte i parenti della donna, se si fossero opposti. Avutala in suo "possesso" «l'ha tenuta in sua casa molti anni di notte e di giorno come amica».



Giacomo Farelli, Fabrizio Ruffo
(Napoli, chiesa di S. Giuseppe dei Ruffo)

Come emerge chiaramente dalle memorie degli Eletti di Sant' Antimo, ma il fenomeno riguardava tanti feudi, gli episodi portati all'attenzione del viceré riguardavano tutti le "bone genti", ossia la nascente piccola borghesia imprenditoriale e delle professioni. Nessuno dei fatti riportati da Fiume e Della Puca vedeva coinvolti gli ignobili, cioè i contadini e i cittadini comuni, segno che, quando i soprusi riguardavano questi, rientravano nella norma ed erano considerati legittimi. Del resto è indicativo l'episodio sopra riportato, relativo a Giovanni Giaccio, aggredito dal duca durante una battuta di caccia. Per difendersi dalle pretese ducali di farlo tuffare nell'acqua gelide di Ponte Rotto, Giaccio oltre a far presente le difficoltà oggettive: la sua età, la profondità e la freddezza dell'acqua, ricorda che egli non era un «huomo ordinario di detta Terra ma di buone genti».

La stessa rivolta del 1647 aveva tra le sue motivazioni la rottura del precario equilibrio che si era instaurato tra gli interessi dei baroni e quelli delle "buone genti". «Fino a quando, scrive Rovito, la violenza feudale si esercitò su braccianti e contadini, il sistema resse bene e poté evolversi. Al più produsse un brigantaggio che però finì per essere utilizzato dalla feudalità per consolidare il suo potere. I problemi cominciarono quando

²¹ Diminutivo di Vittoria, ora in disuso; cfr. G. BASILE, *Il Pentamerone, traduzione e introduzione di Benedetto Croce, prefazione di Italo Calvino*, Bari 1974, vol. I, p. 11, nota di B. Croce.

gli interessi del barone si scontrarono con quelli di *élites* professionali che si sentivano soffocare dal monopolio baronale su ogni attività economica, ed umiliate da prestazioni personali»²².

2. - Note biografiche di Fabrizio Ruffo

«Arrossisco di essere tanto filosofo in teoria e così povero uomo in pratica», scriveva Voltaire alla fine della prima metà del XVIII secolo²³. Il filosofo francese parlava dei giorni felici che avrebbe potuto trascorrere con la sua amante se avesse avuto, come sembrava razionale, la forza di abbandonare gli onori e dedicarsi all'amore.

E' indicativa questa frase di Voltaire per ricordare quale divario possa esserci tra i vari aspetti della vita di un uomo.

Anche se in maniera abbastanza diversa, molta differenza c'era tra la vita quotidiana e quella "pubblica" del Ruffo, violentatore di donne in privato e celebre comandante della flotta navale dei cavalieri di Malta.

Il nostro nacque nel 1619 probabilmente a Bagnara, figlio cadetto di Francesco (I duca di Bagnara + 1643) e di Imara Ruffo, che aveva acquistato i feudi di S. Antimo e Friano nel 1629 da Ippolito Revertera della Salandra, e fratello di Paolo, Vincenzo, Tommaso (che sarà arcivescovo), Giovanni e di Carlo (II duca di Bagnara), erede del feudo²⁴.

Fu avviato dal padre alla carriera monastico-cavalleresca sulle orme dello zio Bernardo, primo membro dei Ruffo di Bagnara a vestire l'abito gerosolimitano. Nel 1641 conseguì il titolo di priore della Bagnara, successivamente quello di gran priore di Capua e il grado di capitano generale della flotta di Malta.

Nel 1647 lo troviamo a Sant'Antimo, agente generale del fratello Carlo, che aveva ereditato il feudo.

Partecipò con la flotta dell'Ordine di Malta alla guerra di Candia combattuta tra la Repubblica di Venezia e l'Impero Ottomano per il possesso dell'isola di Creta che durò dal 1645 al 1669.

Nel 1660 catturò tre velieri turchi ed espugnò le fortezze di Santa Veneranda, Caloiro e la piazza di Lampicorno. Nel 1661 catturò un ricchissimo vascello sul quale pare fosse imbarcata una delle mogli del sultano e il figlio, «che andavano alla Mecca a sciogliere il voto di peregrinazione. L'infelice Sultana favorita morì di dolore dopo pochi giorni di prigionia, ed il figlio, non mai reclamato da Costantinopoli, venuto all'età della ragione, prese l'abito di San Domenico. Le dovizie di che grandemente trovò fornito il vascello, furono quasi tutte concesse al Capitan Generale; il quale ne usò in buona parte alla costruzione di questo grandioso palagio (palazzo Bagnara a Napoli, in piazza Dante). E ne volle architetto Carlo Fontana, alunno di Bernini e maestro di Vanvitelli, il cui disegno fu d'innalzare sopra un basamento di pietre leggermente bugnate due quartieri

²² P. L. ROVITO, *Funzioni pubbliche*, op. cit., p. 125.

²³ VOLTAIRE, *Lettere d'amore alla nipote*, Palermo 1993, p. 40.

²⁴ Carlo cedette il feudo di S. Antimo col titolo di principe «al figlio primogenito di secondo letto, Giuseppe. Morto quest'ultimo (che aveva sposato Caterina Ruffo) senza figli, il principato di Sant'Antimo passò al fratello maggiore Francesco (II + 1715), successo nel 1690 nel ducato di Bagnara e negli altri feudi paterni», cfr. G. CARIDI, *La spada, la seta, la croce, I Ruffo di Calabria dal XII al XIX secolo*, Torino 1995, p. 149. Fabrizio aveva inoltre tre sorelle, Anna e Illuminata destinate alla vita monastica, Maria che sarà duchessa di Sora. Cfr. G. CARIDI, op. cit., e *Testamento dell'illustrissimo Fr. D. Fabritio Ruffo, prior di Bagnara, e gran priore di Capua*. Copia in stampa. A Francesco II nel principato di S. Antimo successe Carlo III (+1750) e a lui Francesco III (+1767), cfr. G. CARIDI, op. cit. Invece A. M. STORACE, op. cit., p. 42, sostiene che dopo Giuseppe il Feudo passò a Paolo, che morì *ab intestato*, suo erede fu Francesco. Questo nel 1756 lo vendette a Francesco Maria Mirelli, principe di Teora.

soprapposti in un ordine ionico con attico superiore. I pilastri e le cornici erano di piperno, e la faccia esterna della fabbrica lavorata a mattoni»²⁵.

L'anno dopo il giorno di San Ruffo, 27 agosto, il nostro affondò 7 galee turche e 4 le catturò portandole a Malta.

«Si distinse sia per la notevole abilità in campo militare, con le vittoriose imprese contro i Turcheschi, che gli procurarono riconoscimenti solenni e ricchi bottini, sia per l'efficiente amministrazione del patrimonio, che conferì poi nel Monte omonimo fondato nel 1691 a beneficio della sua famiglia per risollevarla dalla grave crisi finanziaria in cui si dibatteva ormai da decenni»²⁶.



**Lapide dedicata a Fabrizio Ruffo
(Napoli, chiesa di S. Giuseppe dei Ruffo)**

Svolse proficue attività economiche, acquistò lo Stato di Maida nel 1690 per 148.000 ducati, numerosi fondi, soprattutto a Melilucco²⁷, impiegò «notevoli capitali, provenienti in parte dai ricchi bottini lucrati nelle vittoriose imprese militari, in investimenti mobiliari (commercio della seta, mutui a mercanti e agli stessi familiari, titoli di stato con arrendamenti di tabacco, seta, zafferano e acquavite e pagamenti fiscali di numerose università), compere di beni burgensatici, come il palazzo a Port'Alba a Napoli costato 22000 ducati, e feudali (oltre allo stato di Maida anche le terre di Popone, Arbusto e S. Antonio acquistate per 50 000 ducati). Fabrizio riuscì così, nella seconda metà del Seicento, in una fase congiunturale di ripresa ancora debole dopo la grave recessione di metà secolo, ad accumulare un cospicuo patrimonio, di cui poté disporre alla sua morte previo pagamento di 11000 ducati all'ordine gerosolimitano»²⁸.

«Numerosi e consistenti legati furono inoltre previsti dal gran priore di Capua per opere pie e per mantenere e spronare alla vita ecclesiastica e militare e agli studi di diritto i discendenti di sei famiglie di casa Ruffo ... per i quali erano stabiliti sussidi pluriennali a condizione che si fossero dedicati con serietà e profitto, da documentare con apposite attestazioni, alla carriera intrapresa»²⁹.

²⁵ C. CELANO, *Notizie del bello dell'antico e del curioso della città di Napoli*, a cura del cav. Giovanni Battista Chiarini, Napoli 1860. La citazione è dall'edizione di Mario Milano Editore, Napoli, fascicolo 20-21, vol. V., pp. 813-814.

²⁶ G. CARIDI, *op. cit.*, p. 146.

²⁷ *Ivi*, pp. 149 e 257.

²⁸ *Ivi*, p. 150.

²⁹ *Ivi*, p. 149.

Pensò alla salvezza della sua anima ordinando che dopo la sua morte se ne desse avviso «alli signori governatori delli Monti della Misericordia e delle Anime del Purgatorio» dei quali era confratello³⁰ affinché provvedessero ai «soliti suffragi», inoltre «nella chiesa dei padri gelormini di questa città, o in altre chiese, che meglio pareranno al sig. duca di Palma, con quella maggior celerità, che sarà possibile si celebrino mille messe di Requite, per l'anima mia, e secondo le mie intenzioni; la maggior quantità di dette Messe, che si potrà nel giorno della mia morte, e l'altra nelli giorni immediatamente seguenti», altre 5000 messe dovevano essere celebrate successivamente, ancora sei messe al giorno «*in futurum et perpetuum*» dovevano essere celebrate nella cappella di palazzo Bagnara. Ordinò varie opere pie: 12 ducati al mese dovevano essere distribuiti ai poveri il lunedì, il mercoledì e il venerdì fuori palazzo Bagnara; 200 ducati erano destinati a matrimoni da assegnare a «figliole povere, vergini, orfane della Terra di Fiumara di Maro e di Maida». Quattro ragazzi, uno di Bagnara, uno di Fiumara, uno di San Roberto e uno di Maida dovevano essere mantenuti, a sue spese, nel seminario di Napoli per farsi sacerdoti. 40 ducati era l'appannaggio destinato a un cappellano per celebrare una messa al giorno sull'altare di San Rufò nella cappella da lui eretta nella chiesa di San Giovanni a Capua³¹.

Costruì un altare di padronato della famiglia nella chiesa di San Giuseppe dei Ruffi, già esistente nel 1607 e intitolata a Santa Maria degli Angioli³². Nella stessa chiesa fondò il Monte a beneficio della sua famiglia.

Ai lati dell'altare sopra due colonne sono poste le armi dei Ruffo e in basso due lapidi che narrano le gesta del nostro. Sull'altare c'è una tela forse di Giacomo Farelli³³ che raffigura San Ruffo e ai suoi piedi il volto di Fabrizio.

Il nostro nel testamento espresse il desiderio di essere sepolto nella chiesa di San Filippo Neri, detta dei Gerolomini e propriamente nella cappella dei Ruffi della Natività di Cristo Signore Nostro³⁴.

Morì a Napoli il 21 febbraio del 1692.

Chiudiamo questa breve nota biografica ricordando quanta differenza spesso vi sia tra le cronache ufficiali e quelle domestiche e come la complessità dell'animo umano consenta di avere caratteristiche molteplici e solo apparentemente in contrasto tra loro.

3. La cappella Ruffo

Nel palazzo Bagnara ancora oggi c'è la cappella di famiglia. Vi si accede dall'esterno, attraverso una porta situata, venendo da Capodimonte, dopo l'ingresso del palazzo, e dall'interno attraverso una porta sul lato sinistro sotto l'androne, che dà nella sacrestia della chiesetta.

Fu costruita su progetto di Domenico Lecce con la supervisione di Francesco Picchiatti³⁵, attivo a Napoli in quasi tutta la seconda metà del secolo.

³⁰ Cfr. *Testamento dell'eccellentissimo Fr. D. Fabitio Ruffo prior di Bagnara, e gran prior di Capua, op. cit.*

³¹ *Ibidem.*

³² La chiesa era annessa ad un convento che fu assegnato nel 1607 a quattro nobili suore napoletane, Cassandra Caracciolo, Caterina Tomacelli, Caterina ed Ippolita Ruffo, che lo riedificarono, cfr. G. A. GALANTE, *Guida sacra della città di Napoli*, Napoli 1872, P. 74.

³³ Pittore attivo nella seconda metà del XVIII secolo a Napoli, in provincia, negli Abruzzi e a Pisa dove nel 1693 affrescò parti del Palazzo Civico; cfr. O. FERRARI, *La pittura e la scultura del Seicento: Classicismo, Barocco, Rococò*, in *Storia e civiltà della Campania, Il Rinascimento e l'età barocca*, a cura di Giovanni Pugliese Carratelli, Napoli 1994, p. 298.

³⁴ Nella suddetta chiesa, chiusa da anni per restauro, attualmente non è possibile accedere. Il rettore della stessa, da me interpellato, ha escluso che in essa vi sia la tomba di Fabrizio.

³⁵ La costruzione della chiesa fu prevista con atto del notaio Francesco Nicola dell'Aversano del 9 marzo 1690. Cfr. *Testamento, op. cit.* Nel testo il nome riportato è Francesco Pichetti. Ma

Ai lati dopo l'ingresso principale vi sono due lapidi, apposte da un nipote di Fabrizio, nelle quali sono narrate le gesta dello zio ed è riportata la data di morte avvenuta il 21 febbraio del 1692.

Sull'altare vi è una tela, forse del Solimena o di un suo allievo, «raffigurante la Gloria di San Rufo, Vescovo e Martire, sormontata da due Angeli con Colomba (Spirito Santo) e Corona in gesso policromo.

Al centro della volta: Stemma della famiglia Ruffo in gesso policromo. Ai lati dell'altare: due Busti di Sant' Aspreno, primo vescovo di Napoli e di San Gennaro, protettore della città.



**Ingresso secondario alla cappella Ruffo
nel palazzo Bagnara a Piazza Dante a Napoli**

Sulla Cantoria: resti di un vecchio organo. Sulla parete destra: grata del matroneo della famiglia. Sul lato sinistro: recente edicoletta dedicata dai calafati all'Immacolata e a S. Francesco.

Dal 1925 al 1970 la Cappella con retrostante Sacrestia è stata sede della Confraternita dell'Immacolata Concezione e San Francesco dell'arte dei Calafati³⁶ (già nella chiesa di Santa Brigida).

Di tale Confraternita restano in Sagrestia, oltre a numerosi documenti manoscritti da poco trovati nell'adiacente sottoscala e non ancora inventariati, anche una Tela con Santa Brigida (da restaurare), un bassorilievo ligneo di Sant'Anna, Maria SS. e il Bambino Gesù (da restaurare) ed una lapide marmorea, che ricorda il restauro del tempio dedicato a Santa Brigida, realizzato nel 1713 per l'interessamento e la munificenza del marchese di Terzio, Nicola Navarrete.

Attualmente la Cappella è sede dell'Arciconfraternita del Santissimo Rosario in San Domenico Soriano che vi si dovette trasferire nel 1982, cedendo, per disposizione del Vicario Arcivescovile, la propria plurisecolare sede di via San Domenico Soriano alla parrocchia di San Domenico Soriano, resa inagibile dal sisma del 1980»³⁷.

Negli ultimi mesi la cappella ha subito due furti³⁸, il primo in data 6 marzo 2008 con l'asportazione dei seguenti oggetti: stampa di Gesù bambino e Croce con cornice ovale dorata, statua di S. Gennaro, in mezzo busto con due ampolle di circa 50 cm, Madonna addolorata (cm 70) con vestito nero e fazzoletto bianco, bassorilievo ad arco in legno di

credo si tratti di un errore. Per il Picchiatti cfr. *Società e civiltà della Campania, Il Rinascimento e l'età barocca*, Napoli 1994, pp. 300, 327, 356, 373, 385-386.

³⁶ I calafati erano coloro che esercitavano l'arte di "calata fare", cioè rendere impermeabile il fasciame ligneo di fiancate e chiglie di imbarcazioni, usando svariati materiali tra cui pece greca, resine ed altri miscugli idrorepellenti, le cui formule segrete erano gelosamente custodite.

³⁷ La descrizione della cappella è del prof. Leonardo Franconiero, attuale priore dell'arciconfraternita del SS. Rosario, che ringrazio.

³⁸ Le due denunce sono state presentate dal prof. Leonardo Franconiero.

cm 120x70) con Sant'Anna, Maria e bambino Gesù su sedia e anime purganti sotto (del secolo XVIII?), 10 piccoli candelabri con doppio manico in ottone di circa 20 cm, tre pianete con stola (colore rosso, bianco e violaceo), vecchio piviale bianco e velo omerale (bianco), 7 tosoni dei confratelli con antico medaglione della Madonna del Rosario in metallo, mezzo busto di S. Gennaro in bronzo di cm 70 su base in legno dorato, mezzo busto di Sant'Aspreno in bronzo di cm 70 su base in legno dorato, Bambino Gesù con cuore in mano (cm 35-40) in gesso (lesionato), Madonna vestita con Rosario, manto e corona su base dorata, cornice ovale dorata (cm 90)(60) con Sacro Cuore (stampa), Immacolata con corona e aureola di stelle su nuvola con scritta "Maria" e due angioletti con piede su testa del serpente, su base dorata.



**Quadro di Francesco Solimena o di un suo allievo
(più probabile) sull'altare di S. Rufo
(Napoli, cappella di palazzo Bagnara).**

Il secondo furto è del 12 maggio con l'asportazione delle seguenti opere: n. 2 acquasantiere a muro in marmo di cm 40x50 aventi lo stemma dei Ruffo, una statua di San Francesco e una di Santa Chiara in gesso di circa cm. 80, un leggio su asta in metallo, 2 portalampane di metallo (cm. 22) montate su due torce marmoree unite lateralmente all'altare, un campanello a mano, una tela ad arco di circa metri 1,40x0,80 con Sant'Anna e la Madonna bambina, una piccola acquasantiera in marmo a muro, una statua di Cristo risorto su base dorata, di circa cm 70, un Cristo schiodato dalla Croce (cm. 50), un divanetto in mogano con reticolato di paglia, tre poltroncine in mogano con rete di paglia (due con cuscino), un antico tabellario per indicare l'anzianità dei confratelli, 3 piccoli candelabri con doppio manico, in ottone di circa 20 cm., un calice d'argento con patena, una pisside piccola dorata, una pisside porta ostie, due ampolline in vetro con piattino per acqua e vino con piattino, antichi paramenti sacri non in uso, e, infine, un antico ombrello per processione del Sacramento.



Bassorilievo ligneo: S. Anna con Maria e bambino (secolo XVIII?; Napoli, cappella di palazzo Bagnara)

4. Appendice documentaria

4.1. Prima Memoria degli Eletti

Università di Santo Antimo³⁹

Philippus etc.

Magnifici viri. Ci è stato presentato il seguente memoriale ed capi. Videlicet; Illustrissimo et eccellentissimo Signore, l'Università di Santo Antimo espone a Vs eccellenza come da tre anni sono che don Paolo Ruffo, fratello del duca di Bagnara⁴⁰ Padrone di essa terra, se ritrova affittatore⁴¹ di essa et in questo tempo ha commesso eccessi tanti enormi et delitti gravi et pregiudiciali all'honore dei poveri cittadini et anco nelle robbe di essi et in dies va commettendo nuovi disordini sempre peggiori et più pregiudiciali, per il che supplicano Vostra Eccellenza fare riflessione all'infrascritti capi et di quelli pigliarsene diligentissima informatione acciò tanto enormi delitti non restino senza il dovuto castigo et essa povera Università et suoi cittadini restino sollevati da tante oppressioni.

Videlicet⁴²: primo come qui anno del detto tempo di anni tre che detto don Paolo Ruffo è stato affittatore in detta terra per accrescere li suoi affitti baronali ha fatto vendere le gabelle della Università cinquecento ducati meno della loro valuta, con minacciare quelli che volevano affittarsi le dette gabelle, che se non se pigliassero la gabella della

³⁹ ASN, *Collaterale, Partium*, vol. 410, f. 156 e sgg. La collocazione archivistica dei tre documenti inediti che seguono è indicata da P. L. ROVITO in *Funzioni pubbliche, op. cit.*, p. 151. Li riportiamo integralmente perché nessuna delle prodezze dei Ruffo venga taciuta. Debbo ringraziare il funzionario dell'Archivio di Stato di Napoli sig. Catello Lubrino, che mi ha aiutato nella lettura del testo non sempre agevole.

⁴⁰ Francesco Ruffo, duca della Bagnara, acquistò il feudo di S. Antimo, unitamente al casale di Friano, nel 1629 da Ippolito Revertera, duca della Salandra.

⁴¹ Spesso i baroni fittavano i feudi a terzi che, a volte, erano loro consanguinei (fratelli minori ecc.).

⁴² *Videlicet* = cioè.

chianca che il duca della Bagnara havea usurpata alla Università et anco il jus del fonicello della gabella della dogana, l'haveria fatto morire di bastonate, et molte volte fatto carcerare et altri minacciati mentre detti affitti non possevano rendere al più ducento cinquanta l'anno unito con l'affitto della casa della chianca et esso l'ha fatto pagare ducati seicentotrentacinque l'anno con farlo mancare dall'affitti della Università quello che si poteva affittare meno. Detto affitti della chianca et fonicello, usurpati sotto diversi colori a detta Università, et quello lo possono deponere l'eletti gabelloti per tempore e per detti tre anni et altri essendo cose notorie. Secondo come per un suo figurato credito sotto pretesto d'havere improntato ad alcuni Eletti di essa Università 13 cantara⁴³ di salame di pessima qualità verminosa et pozzulenti che non possevano valere più de ducati dieci il cantaro, quando ben fossero stati buoni, esso don Paolo ha tirato il prezzo a ragione de ducati venti il cantaro, et perché diede dilazione di alcuni mesi a fare detto pagamento, per la mora ha voluto ducati dieci per cento, per la quale causa ha carcerato più volte la maggior parte delli migliori cittadini di detta terra et costrettoli a farsi fare polise⁴⁴ di banco, forsiamente dentro de carceri, ascendentino alla somma de ducati cinquecento, con mandare la Corte unita con notar Carlo Giaccio la notte per carcerare tutti quelli altri cittadini che non volevano fare dette polise et quelli per non andare carcerati davano licenza al detto notare che le facessi.

Et ultimamente non contento di fare dette polise ha fatto carcerare molti cittadini delli migliori di detta terra dentro di un criminale⁴⁵ pessimo con manifesto pericolo della loro vita et l'ha mandato una cartella per ciascheduno tassandoli chi ducati ottanta, chi cinquanta, altri quaranta et altri trenta senza dire perché causa le vuole, atteso detti carcerati non li devono cosa alcuna et di detti salami si han dato a molti altri cittadini per forza per prezzo esorbitante, quali per essere di tanta pessima qualità non li trovavano a vendere, con carcerare quelli che non li volevano pigliare et detti poveri cittadini ci hanno perso più della metà oltre tanto interesse di carceratione per la renitenza in volerlo pigliare, con servirse detto don Paolo nelle dette carcerazioni et altre che fa ordinariamente delli schiavi et suoi servitori non chiamando mai la Corte di detta terra per detti servitii, per lo che se ne sono nati gravissimi inconvenienti.

Terzo come da tre anni ch'è stato affittatore have sempre venduto la mastrodattia⁴⁶ et Capitaniato⁴⁷ unito insieme per ducati seicento cinquanta l'anno per la quale causa li poveri cittadini sono stati trapazzati et non hanno avuto mai luoco di giustizia, atteso detto don Paolo sempre ha detto a detti affittatori che pagassero ad esso et del resto facessero quello che volessero, acciò detti affittatori con maggior facilità l'havessero possuto soddisfare li detti affitti, et in questo presente anno per fare guadagnare al Mastro d'atti contro ogni ragione have incusate le cautele contro li gabelloti per ducati quattrocento et fattoli pagare la pena dell'incusa contro ogni ragione. Quarto come per accrescere maggiormente le sue entrate have constretti con violenza con giocare de mano et con carcerare li poveri cittadini a pigliare l'atti delli suoi territori per ducati otto e mezzo il moio, non potendosi affittare più de ducati quattro come è solito ordinariamente in detta terra et per haver maggiormente l'intento l'have fatto esenti di tutti li pesi universali et gabelle et anco del regio donativo, con ordinare all' Eletti et gabelloti che non li molestino et in particolare quelli affittatori delle taverne et territorii di Friano; et a quelli che non hanno voluto pigliare detti affitti oltre le lunghe carcerazioni con farli pagare detti affitti benché non l'habbiano seminati, l'have anco maltrattati di bastonate come a Lonardo Turco, Palmerino Galofalo et altri, et li suoi

⁴³ Il cantaro era una misura di peso in uso in molte regioni italiane con un valore diverso nelle diverse aree geografiche. Nel Regno di Napoli equivaleva a kg 89,099720.

⁴⁴ Sorta di cambiale.

⁴⁵ Carcere.

⁴⁶ Il mastro d'atti aveva la funzione di cancelliere.

⁴⁷ Indica la funzione di chi amministrava la giustizia.

Ministri et erari hanno con questi detti affittatori con promessa di non farli tenere detti affitti et dopo benché non l'habbiano seminati sono stati costretti a pagarli come sopra. Quinto come li mesi passati volendo dare in affitto la chianca di Friano per forza ad Antonio Gaudino se lo fè chiamare dentro del suo Palazzo et li disse che avesse pigliato detto affitto; quello essendosi scusato di non posserlo fare per ritrovarsi intricato in altri affitti, detto don Paolo fè ligare detto Antonio ad una colonna della stalla da uno schiavo chiamato Valentino et con un volpino lo fece battere tanto che lo lasciò quasi morto et cossi mezzo morto lo fè strascinare dentro di una camera nel suo Palazzo dove lo tenne carcerato per molti giorni, quello avendone fatto istanza a superiori esso don Paulo per timore lo licentiò. Sesto come li mesi passati avendo venduto a credito molta quantità di canape a diversi cittadini forzosamente per prezzi esorbitanti et in particolare a Francesco De Leoro quale non avendo possuto cavare il ritratto di esso per la qualità di quello, avendoli tardato il pagamento detto don Paolo fè chiamare Catarina Torno in casa, moglie di detto Francesco, donna honorata et d'età de cinquanta anni, la quale fu ingiuriata pessimamente da detto don Paolo et dopo di sua propria mano la pigliò per li capelli et la strascinò per terra malamente et dopo chiamò il detto Valentino, suo schiavo, con il solito volpino et fattala strascinare dentro una camera in sua presenza li fè dare cento volpenate che la lasciò quasi morta in terra. Settimo come li mesi passati havendosi fatto chiamare Marc'Antonio Verde, persona vecchia et da bene, il detto don Paolo lo si tirò dentro un camerino et li disse latro voglio che mi facci una polisa de ducati cento. Il detto Marc'Antonio li respose che mentre non havea mai negoziato con lui non li dovea dare cosa nessuna, che perciò non dovea fare detta polisa et di fatto senza altra parola il detto don Paolo li diede molte bastonate maltrattandoli malamente e serrandoli in detto camerino li fece saccheggiare la casa da detto schiavo et servitori levandoli tutti li mobili et anco si mandò a vendemmiare il terreno di detto Marc'Antonio.

Ottavo come l'anno passato avendo fatto carcerare Pietro Aniello Serino sotto pretesto che li dovesse dare non so che somma di denari, lo fece spogliare nudo dal detto Valentino, suo schiavo, e con un bastone lo fece battere malamente, et poi lo mandò carcerato, il tutto per spogliare la moglie di detto Pietro Aniello delle sue doti. Come in effetto si pigliò senza regio assenso, per mera forza et per non morire di bastonate come un cane in dette carceri et il strumento fu fatto in faccia di notar Carlo Giaccio, suo erario, et da quello ceduto a detto don Paolo. Nono come li giorni passati diede molte bastonate a Luise Verde ed ad un altro napoletano di casa Cava per non aversi levato in tempo la barretta a detto don Paulo.

Decimo come fingendo di esser creditore di alcune persone de fatto ha mandato detto Valentino, suo schiavo, et altri servitori et cacciato le moglie di essi pretesi debitori per forza dalle case loro, chiudendo dette case senza sapere per qual debito, come la moglie di Leonardo Martorello, la moglie di Donato Basile, la moglie di Giuseppe Storace, la moglie di Decio Morlando et altre, et saccheggiata la casa di Camillo Galofaro col levarli tutti li mobili et cacciati da sua casa sotto pretesto che il genero di detto Camillo habbia tenuto l'affitto della sua taverna, con chi detto Camillo non have avuto che fare cosa alcuna, ne deve dare al detto suo genero et mai ha negoziato con detto don Paolo di cosa nessuna, il che etc. Undecimo tra l'altre angarie che usa a detti cittadini ogni giorno manda li suoi creati et schiavi per le case di poveri cittadini pigliando cavalli, bovi et altri animali per mandarli in diversi parti per suo servitio, et non solo non li dà mai sodisfatione, ma detti suoi servi et schiavi vanno ricattando detti cittadini usandoli molte violenze, insolenze et aggravij che sono insopportabili contro li privilegij et essentioni che godeno essa Università et suoi cittadini, in virtù di decreti del Sacro Consiglio.

Duodecimo come tenendo indebitamente carcerato Vincenzo Martorello dal quale voleva polisa de ducati quaranta senza nessuna causa et avendo Michael Angelo

Martorello Medico, figlio di detto Vincenzo, portato una lettera di favore del Regente Antonio Caracciolo al detto don Paolo Ruffo, questo havendo buttato la lettera dentro de un pozzo, diede tante bastonate al detto Michel Angelo, sin tanto che il bastone fu spezzato in minutissime parti et disse questa sia la risposta.

Decimotertio come avendosi fatta pigliare da sopra il letto Maria Perfetto, giovane che stava malamente malata, stata strupata et querelato da essa di tal delitto, Michele Domenico Perfetto volse che detta Maria facesse la remissione per forza al detto Domenico havendola tenuta serrata in sua casa con minacce di farla bastonare dal detto solito Valentino, schiavo, conforme in effetto la fece fare per forza et contro la volontà di essa Maria. Decimoquarto item come questa matina venticinque del corrente mese di Luglio have ordinato ad Alfonso Falcone, olim gabelloto, che dovesse andare ad esigere la gabella dello funiciello della dogana, usurpatasi giusta li tanti ordini et pragmatiche di Vostra Eccellenza, et di questo fedelissimo popolo. Che perciò supplichiamo sia castigato detto don Paolo trasgressore, secondo ordinano li detti ordini et pragmatiche con ordinare anco che desista da detto affitto ma con tutti suoi familiari, aderenti et erari et fra tanto sequestrarsi le robbe di esso don Paolo per l'interesse di essa povera Università et cossì supplicano Vostra Eccellenza con potestà di aggiungere altri capi ut supra, et inteso per noi il tenere del preinserto memoriale convenendo che se ne habbia certezza con verità di quello che in esso si espone.

(il testo continua senza interruzione, ma è chiaro che a questo punto termina il memoriale dell'università).

Ci è parso commettere a voi il tutto et ve dicemo et ordinamo che vi debiate anco conferire in detta terra di Santo Antimo et piglierete informatione del contenuto in detto preinserto memoriale et capi contro li delinquenti complici et fautori procurando con ogni esatta diligenza averli nelle mani, et quelli che potranno impedire la cattura dell'informatione predetta vi concedemo facoltà che li possiate fare assentare dal loco dove la piglierete per lo spatio de miglia et tempo che vi parerà, durante però la cattura dell'informatione predetta et ve avvalerete de tutte le potestà et.... che nella vostra principale commissione da noi tenete ve stanno concesse et ordinate, et presa detta informatione la invierete a noi et li carcerati, se ve ne saranno, dentro le carceri della Vicaria acciò se le possa dare in condegno castigo, et similmente ve inviamo copia dell'altro memoriale pervenutoci per parte di detta Università per diversi interesse civili che tiene con il suo utile Padrone et affittatore di detta terra et nella margine de ciascheduno di detti capi vanno appuntato l'ordine da noi dati, farete quelli et ciascheduno di essi eseguirete iusta l'ordinato alla margine di essi in nodo che sortiscano l'ordine predetti, il loro debito effetto convenendo cossì al servitio di Sua Maestà et le giornate che in ciò vacarete con il vostro mastro d'atti e famigli ve le farete pagare da detta Università alla ragione contenuta nella Regia Prammatica, alla quale resti attiene de ripeterle dalli inquisiti ... et confermate saranno loro sentenze et cossì eseguirete et fare eseguire convenendo cossì al servitio de Sua Maestà et è nostra volontà.

Datum Neapoli die 30 Iulii 1647

El duque de Arcos

Vidit Rufra regens

Vidit Capecelatro regens

Coppola Segretario

Vidit Casanate regens

Al Magnifico Commissario di Campagna che esegua quanto di sopra se l'ordina per i preinserti memoriali presentati a vostra eccellenza per parte di detta Università et a sue spese con le potestà ut supra.

De Giorno

4. 2. Seconda memoria degli Eletti

Santo Antimo⁴⁸

Philippus ... (omesso nel testo)

Magnifici Viri Regiae fidelis dilectae

Da Persone de cotesta Università di Santo Antimo ci sono state presentati altri Capi. Videlicet: Illustrissimo et eccellentissimo signore l'Università di Santo Antimo supplicando espone a V. E. come avendo dati molti capi contenenino interessi civili contro gli utili Padroni di essa Terra importantino notabilissime summe, perché ve ne sono altri che non furno dedotti, per essi si supplica V. E. ordinare le sia fatta giustizia et per la cattura dell'informazioni commettersi all'Auditore generale di Campagna che se ritrova in detta Terra per la verificatione delli capi primo loco dati, tanti tanto civili come criminali et li have in gratia ut Deus. In primis come il sig. don Francesco Ruffo olim Duca Padre di presente don Carlo et fratelli da anni sette in circa costringe violentemente il Reggimento di detta Terra a farsi dare insolutus la gabella della carne di detta Università valutata per ducati novemila in circa di capitale et per annui ducati seicento et anco astringe il detto Reggimento a farsi fare instrumento per mutuo per la somma di ducati cinquemila in circa per il preteso credito che figurava tenere contro detta Università per causa d'imprestito che per prima aveva fatto la signora duchessa sua moglie sotto supposta persona di Clemente Altomonte suo creato, quali annui ducati sei cento et interesse di mutuo suddetto a die dictae dictionis in solutum et have esatte esso Duca et suoi heredi et perché del detto suo preteso credito non appare liquidatione alcuna anzi furono tutte cose figurate che cose effettive. L'Università suddetta non doveva atteso il prestito dal quale detto preteso credito dipende ex ex omni sui latere fu nullo et invalido anzi cumulado di patti usurarii dette Università fu astretta a pagare usura eccessiva di ducati venti due per cento, pertanto si supplica per la restitutione dell'esatto a die contractus una con l'interesse de dette partite di gabella et mutuo et annulate et cassate del detto contratto usurario.

Item come ogni anno da anni deceotto in qua che comprarono detta Terra si hanno fatto franchi fuochi dodici chi habitano nel Casale di Friano facendoli pagare la metà delle gabelle et francheggiandoli di tutte sorte di imposizioni et alloggiamenti fuorché del Regio donativo importante ogni anno il tutto ducati cinquecento in circa et ivi se unito d'interesse che l'Università ha patito per detta causa per l'impotenza dei cittadini et anzi detti cento cinquanta delli fuochi di Friano importano almeno da ducati mille l'anno a detta povera Università. Si supplica però non solo li detti annui ducati mille ma per l'interessi di essi alla ragione di annui ducati dieci per cento conformemente hanno tassato detti Padroni per tutti li detti decidotto Anni da che se comprarono detta Terra. Item che per affittare detti Padroni le gabelle dello funicello et chianche usurpatesi unitamente colle gabelle dell'Università ha fatti ogni anno interesse ducati quattrocento annui a detta Università. Si supplica per la restitutione una colli interessi. Item che tanto detto don Fabritio Ruffo Procuratore del duca suo fratello come anco don Paolo Ruffo affittatore non potendo vendere li vini loro guasti et sbollati, quelli hanno mandati a diversi cittadini et poi fattiseli pagare a forza à quella summa che hanno venduti li meglio vini loro. Item come l'anno passato stando assente il dr Francesco Antonio di Donato mandò detto don Paolo Ruffo a pigliare botte⁴⁹ sei et mezzo di vino di detto Francesco Antonio di mera potenza. Si supplica astringersi al pagamento alla ragione de ducati dieci la botte conforme ha venduto l'altro dell'istessa qualità et anco li mandò a vendegnare di propria autorità nel territorio di Masina Cerrone botte cinque di musto senza sapersi a qual causa. Si supplica per la restitutione et interessi di dette due partite. Notar Giovanni Battista della Puca Eletto Università. Don Pietro Iavarone deputato supplica ut supra.

⁴⁸ ASN, *Collaterale, Partium*, vol. 417, f. 54r.

⁴⁹ Una botte di vino equivaleva a 12 barili, pari a litri 523,500.

et inteso per noi quanto in detti preinserti capi si contiene n'ha parso farne la presente colla quale ve dicemo et ordinamo che sopra il contenuto nelli capi predetti presentatici dalla sudetta Università di Santo Antimo supplicante ne debiate anco pigliare diligente informatione in conformità dell'altra communicatione che da noi tenete et eseguirete in questo tutto quello che per detta altra communicatione vi sta ordinato et cossì eseguirete, che tal'è nostra volontà.

Datum Neapoli 16 Augusti 1647

El duque de Arcos

Vidit Castellano Regens

Coppola Segretario

Vidit Casanate Regens

Vidit Caracciolus Regens

Al Magnifico Commissario de Campagna che sopra il contenuto nelli sudetti altri capi così presentati a V E dalla sudetta Università di Santo Antimo supplicante ne pigli anca diligente informatione in conformità dell'altra communicatione che dall'Eccellenza Vostra ne tiene et esegua in questo tutto quello che per detta altra communicatione li sta ordinato. De Giorno (De Siorno)

4.3 Terza memoria degli Eletti

Santo Antimo⁵⁰

Magnifici Viri Regiae fidelis dilectae

A noi sono stati presentati li seguenti altri Capi Videlicet: Illustrissimo et Eccellentissimo Signore, l'Università di Santo Antimo supplicando espone a Vostra Eccellenza come avendo dati molti Capi criminali contro don Paolo Ruffo, affittatore della Terra predetta di S. Antimo, et anco molti continentino interessi civili importantino grosse somme de denari tanto contro detto affittatore quanto anco contro il Duca della bagnara hodierno et suoi fratelli, non dedotti nelli primi nelli quali si trovano commessi all'Auditor generale di Campagna per la cattura dell'informatione et altro che per Vostra Eccellenza li stà ordinato, che però si supplica Vostra Eccellenza a far particolare riflessione alli seguenti Capi et commettersi l'informatione all'istesso Uditore de Campagna, che se ritrova in detta Terra per detta cattura d'informatione in omnibus servata la forma della prima communicatione, havuta l'informatione come si deve possa Vostra Eccellenza darli il condegno castigo et l'haverà a gratia. In primis come nell'anno 1640 don Carlo Ruffo, al presente padrone di detta Terra et duca della Bagnara, volendo alcuni denari da Lonardo Martorelli gabelloto di detta Terra, quali denari detto duca diceva dovea conseguire da essa Università et il detto Lonardo replicando non poterli pagare mentre tutte l'entrate di essa Università stavano sequestrate per ordine del Sig. Regente Zufia delegato di essa, il detto don Carlo sdegnato per questa causa maltrattò detto Lonardo con molti pugni et spontoni con ingiuriarlo anco gravemente et altre maltrattamenti, che se non fosse fuggito et salvatosi dentro la chiesa Parrocchiale certo l'haveria ammazzato, che però si supplica per il castigo. Item come detto don Carlo duca avendo comandato a Francesco Tambaro di detta Terra c'andasse a caccia con esso, quale essendoci andato et per strada bastando fra i suoi compagni cacciatori, il detto don Carlo li diede molte bastonate con un bacchettone, quale rotto li diede con una canna et ce la spezzò tutta sopra, per il che ne bisognò stare molti giorni in letto, si supplica come di sopra. Item come il detto duca don Carlo Ruffo volendo alcuni denari da Domenico Clariello gabelloto dell'Università, quale non potendoceli dare per stare quelli assegnati al marchese di Matonto per ordine del sig. Regente Zufia (Rufia) delegato, il detto don Carlo strinse il detto Domenico in uno muro cacciandoli un pugnale sfoderato sopra et li tozzò la testa più volte al muro et ingiuriandoli gravemente

⁵⁰ ASN, *Collaterale, Partium*, vol. 417, f. 56r.

disse che nella sua Terra non doveano riconoscere altro superiore che lui, né obbedire ad altro. Si supplica come di sopra. Item come il detto don Carlo duca avendo comandato a Santo Cicatiello alias paciullo, povero vecchio, che dovesse dire a Domenico di Morlando che comprasse certa quantità di orgio, il detto duca sotto pretesto che il detto Santo non avesse fatto buona l'imbasciata li diede di sua mano et poi li fece dare dal schiavo tante bastonate che lo lasciò quasi morto, per il che bisognò stare due mesi in letto senza potersi voltare, che per la sua povertà non potendosi aggiutare con sue fatiche fu governato d'elemosine dalli cittadini. Si supplica oltre il castigo per l'interesse. Item come essendo andato a caccia il sudetto don Carlo e con esso fra gli altri Giovanne Giaccio, il detto don Carlo avendo ammazzato un ucello et quello cascato dentro l'acqua del fiume di Ponte Rotto, di tempo di inverno, volse per forza che detto Giovanne si buttasse dentro di detta acqua a pigliar detto ucello, quello ricusando di farlo et per la freddezza et altezza delle acque correnti et per la sua età di sessant'anni in circa et per non essere huomo ordinario di detta Terra ma di buone genti, il detto don Carlo li cacciò un pugnale sopra correndo per ammazzarlo che se non si buttava in detta acqua certo l'haveria ammazzato. Si supplica come sopra.

Item come in tempo che la quondam duchessa di Fiumara Ruffo, madre di questo duca, governava come Vicaria generale detta Terra andatosene in casa di Detio Perfetto con grande imperio, insieme con sua figlia et molti servitori, de fatto cominciorno ad ingiuriare la moglie di detto Detio chiamandola Puttana et questo fu la minima ingiuria, al che essendo uscito il Clerico Domenico Perfetto, suo figlio, dicendo: signora mia madre è donna honorata, la detta duchessa et sua figlia ordinorno a detti servitori che l'ammazzassero et in effetto lo ferirno malamente et maltrattorno di bastonate et per ultimo avendo fatto inginocchiare in terra si fecero basciare li piedi. Si supplica a far riflessione che questa famiglia dal giorno che si comprò detta Terra sempre ha tirannicamente, cum reverentia, governato come hanno fatto li loro successori come si vedrà dall'informatione che se pigliarà. Item come don Fabritio Ruffo, agente generale et fratello del duca don Carlo Ruffo, essendo venuto da Napoli con altri cavalieri et creati di essi scassorno la porta di Angelella Chiariello et se pigliorno per forza una sua figlia vergine chiamata Masinella Chiariello et se la portorno sopra il Palazzo in S. Antimo et là trovò la detta Masinella che vi erano molte altre zitelle, tutte pigliate a forza, et scassate le llo case se le ferno colcare con llo sopra alcuni matarazzi buttati per terra, ogni Cavaliere pigliandosene una a modo di Serraglio et il detto don Fabritio se pigliò detta Masinella quale sverginò, et essendo andata detta sua madre molto per tempo a trovare detta sua figlia, il detto don Fabritio non l'haverà fatta partire se quella con scusa di suoi necessari non fosse fuggita et nel calare delle scale che fè detta Masinella et sua Madre incontrorno Domenico De Morlando, erario, che saliva sopra et era inteso a quanto si era fatto la notte in questa materia, il quale dopo tre giorni ritornò una tovaglia alla detta Masinella che per fuggire lasciò nel letto et essendo passati dieci giorni detta Angelella andò a portare alcuni denari al detto don Fabritio per l'affitto de un molino, quello trovato con molti cavalieri, disse in presenza di tutti il detto don Fabritio: io la tal notte hebbi la figlia di questa donna con molte altre et ce le tenimo insieme con li tali altri cavalieri et li conobbimo da dinanzi et da dietro, che però si supplica Vostra Eccelleza considerata la qualità et enormità del delitto et eccesso darsi il condegno castigo. Item come detto don Fabritio Ruffo avendo fatto chiamare Lonardo Turco di detta Terra acciò havesse pigliato in affitto moia due di terra baronali, quale avendo replicato non poterlo pigliare perché era viaticale et soldato del battaglione et come tale non poteva essere astretto a servitii personali per occasione che potevano succedere di partenza per servizio di Sua Maestà et che ne teneva provisioni dall'Auditor dell'esercito quali volendole mostrare, il detto don Fabritio li diede molta quantità di bastonate, si supplica.

Item come detto don Fabritio Ruffo avendo fatto chiamare Scipione di Morlando con dire che l'haveva da parlare, quale essendo andato li disse tu hai ardire di fare le provisioni contro di me et vai facendo lo smargiasso, quello replicò che non era smargiasso, ma per difendersi con la giustizia havea fatte le provisioni parlando con ogni modestia et esso don Fabritio li diede molte bastonate et poi ne lo mandò, et di là a quattro mesi havendoselo un'altra volta fatto chiamare li disse perché quando ti fò chiamare non viene subito, il detto Scipione li rispose che havea paura mentre essendo stato chiamato un'altra volta era stato maltrattato, per il che detto Fabritio li corse sopra et li scippò li mostacci et diede molte bastonate et li disse molte ingiurie volendo anco che detto Scipione di sua bocca dicesse che era cornuto, et lo fece ginocchiare in terra et basciare li piedi a molte persone che stavano in sua conversatione, per il che si supplica come sopra.

Item come detto don Fabritio havendo mandato Domenico di Morlando et Domenico Tambaro a pigliare un cavallo di pelo baio oscuro dentro il monastero dell'Annunziata di detta Terra, che era di Tomaso di Morlando il detto don Fabritio se lo portò in Napoli et lo tenne per spatio di giorni cinque, et essendo andato il detto Tomaso e dimandare il detto cavallo al detto don Fabritio, lo fece ligare con le mani da dietro et lo tenne per spatio di giorni tre di guisa con darle molte bastonate et non volse mai lasciarlo se non si obligava per una polisa di ducati trenta fatta per altri tanti di andarsi a mettere carcerato nelle carceri di Santo Antimo et essendo andato il detto Tomase in Santo Antimo et non essendo andato subito a carcerarsi, il detto don Fabritio scrisse a Domenico di Morlando che si fosse pigliato o morto o vivo il detto Tomaso, quale in esecuzione dei suoi ordini fu ammazzato da alcuni giovani di malissima vita che teneva in casa il detto don Fabritio che per detta causa andorno in galera et poi morto detto Tomase, don Paolo Ruffo si ha pigliato detti ducati dodici in parte della detta polisa, si supplica fare riflessione all'enormità del delitto et castigarsi tutti gli colpevoli.

Item come detto don Fabritio Ruffo volendo per forza che Donato Iavarone vendesse uno territorio et à questo non restando comodo di venderlo, li diede un calce et altri maltrattamenti con ingiurarlo gravemente nell'honore et tenutolo per tal causa per spatio di un mese carcerato. Item come essendo venuta una compagnia ad alloggiare in detta Terra di S. Antimo, perché Ambrosio Siro, magazeniero, vende alli soldati di essa il pane sei onze meno del solito, li detto don Fabritio fè carcerare detto Ambrosio nel suo palazzo et fattoselo venire dinanzi li promise mandarnelo, ma che dicesse che il dottor Scipione Fiorillo ce l'havea ordinato di fare il pane scarzo, quale Ambrosio non essendosi voluto esaminare falsamente come voleva il detto don Fabritio, lo fè ligare alla corda dentro sua casa da Dario Ajmone, suo creato, et li fece dare molte bastonate per tutta la vita, di poi sciolto lo fece buttare in terra et lo fece battere sotto le piante delli piedi, del che restò poco vivo et cossì fu lasciato, et detto Ambrosio con la trippa per terra andò sino a sua casa caminando tutta quella notte di quel modo per arrivare a casa, dove stè molti giorni in letto, si supplica come sopra.

Item come tanto detto don Fabritio Ruffo, come agente generale del duca della Bagnara suo fratello, quanto don Paolo Ruffo, affittatore, non potendo vendere li loro vini guasti et sbolliti per la pessima qualità di quelli hanno per forza mandato detti vini nelle case di particolari cittadini et poi fattoselo pagare a quel prezzo che hanno venduto li migliori vini che hanno avuti, si supplica. Item come don Fabritio, ridetto più volte, fece dire a Nunzio Stantione di detta Terra, marito di Tolla Verde, che l'havebbe data la detta Tolla per godersela carnalmente, il detto Nunzio sempre ricusò con dire che sua moglie era donna honorata et di bone genti et in modo alcuno poteva farlo, alla fine una notte fu pigliato il detto Nunzio et maltrattato di bastonate et poi essendo stato calato dentro di un pozzo li disse il detto don Fabritio: o mi hai da dare tua moglie o morirai dentro questo pozzo, per il che per non morire ce la promise contro sua volontà et di suoi parenti che furono tutti minacciati di farli morire di bastonate se non li davano la detta

Tolla, come in effetto furono forzati di darcela, il quale se l'ha tenuta in sua casa molti anni di notte e giorno come amica contro la volontà de detto suo marito et parenti, si supplica.

Item come don Paolo Ruffo, affittatore, burlando con Angelella Verde, quale avendo detto una parola burlesca di tempo di vendemmia, il detto don Paolo li diede molte bastonate a carne nuda avendole alzati li panni che le fece mostrare le sue vergogne in presenza di molte persone, si supplica. Item come li mesi passati il detto don Paolo avendo fatto carcerare Scipione Di Spirito mandò, il detto don Paolo, Valentino suo schiavo et Dario Ajmone suo staffiero et li dissero che detto Scipione li pagasse quelli denari che havea esatti dalli fratelli della Congregatione della Purificatione, che li voleva don Paolo et avendo detto il detto Scipione disse che non doveva darli cosa alcuna et essendo stati di nuovo detti suoi creati al detto don Paolo et referito il tutto, questo ordinò che fosse andato carcerato avanti di se, quale essendo gionto, li dimandò con grandissimo imperio li detti denari et per ultimo non avendo potuto far di meno accettò d'havere avuti ducati diciannove et detto don Paolo li fè scalzare le scarpe per forza e levò al detto Scipione li detti ducati diciannove, si supplica.

Item come alcuni giorni prima del tumulto di Napoli fù buttato hanno per ordine di detto don Paolo che ognuno che avesse animali cavalline, bovi o somarine le rivelasse et dopo mandò Domenico Di Morlando con una lista in mano componendo ognuno cioè per ogni cavallo dieci carlini, per ogni bove carlini cinque et per ogni sommarino carlini sei et che si dovevano pagare ad agosto senza sapere per qual causa, ma per mera potenza, nessuno avendo avuto ardire di parlare e dimandare la causa per la natura tirannica di detto don Paolo, che però si supplica come di sopra. Item come questo inverno passato stando Caterina Sforza di questa Terra a servire il detto don Paolo, il detto don Paolo un giorno la chiamò et disse puttana cornuta tu mi volevi fare la fattura et con quello li diede molte bastonate di sua mano et poi li fece dare assai più dal solito Valentino, suo schiavo, si supplica.

Et queste cose sono pochissime a paro di quanto ha fatto detto don Paolo, don Fabritio, il duca, sua madre et anco suo padre, che mai hanno negoziato con alcuna persona senza maltrattarli, si supplica Vostra Eccellenza commettere la cattura dell'informazione delli sopradetti al commissario di Campagna, che se ritrova in detta Terra a verificare l'altri capi primo loco dati contro detti padroni et affittatore, acciò quelli verificati se li possa dare in condegno castigo con protestate addendi et minuendi et l'haveranno a gratia ut deus.

Io Paolo Fiume eletto presento

Io notar Giovanbattista della Puca eletto presento (a questo punto finisce la relazione degli eletti)

et inteso per noi quanto in detti preinserti capi si contiene n'ha parso farla presente, colla quale ve dicemo et ordinamo che sopra il contenuto nelli capi predetti presentatici dalla sudetta Università di S. Antimo supplicante, ne debiate anco pigliare diligente informazione in conformità dell'altra communicatione che da noi tenete et eseguirete in questo tutto quello che per detta altra communicatione vi sta ordinato et cossì eseguirete che tal'è nostra volontà.

Datum Neapoli die 16 Augusti 1647

El duque De Arcos

Vidit Capecelatro Regens

Vidit Casanete Regens

Vidit Caracciolus Regens

Coppola segretario

Al Magnifico Commissario de Campagna che sopra il contenuto nelli sudetti altri capi presentati a V. E. dalla sudetta Università di Santo Antimo supplicante ne pigli anco

diligente informazione in conformità dell'altra comunicazione che dall'Eccellenza Vostra ne tiene et eseguo in questo tutto quello che per detta altra comunicazione li sta ordinato. De Giorno (De Siorno)

4.4. Lapide della chiesa di S. Giuseppe dei Ruffi

Don Fabritio Ruffo nato al 1619 de duchi di Bagnara
Eletto Gran croce, e Priore di Bagnara
al 1641 e doppo Gran Priore di Capua, occupato
in molte cariche anco di capitano generale
delle galere di Malta et nel 1660 prese tre
saiche⁵¹ e la fortezza di Santa Veneranda,
Caloiro, e Piazza di Lampicorno,
et nel 1661 un Ricchissimo vascello armato
a guerra, et a 27 agosto giorno di S. Ruffo messe
a fondo 7 galere turche, et altre 4 dopo una fiera
battaglia prese, e condusse in Malta, dove
sono dipinte, e registrate in cancelleria,
et in honore à lode di S. Ruffo à sue spese
hà eretta questa cappella dove fondò un ricco
Monte à beneficio de Ruffi.

4.5. Lapid nella chiesetta di palazzo Bagnara⁵²

F. D. FABRITIVS RVFFVVS HIEROSOLIMITANAE MILITIAE ET CAPVANVS
PRIOR
IN EXTREMO ELOGIO OPVLENTI PECVLII CVMVLVM INSTITVIT,
ATQVE PRIMAS PIETATI PARTES TRIBVI VOLVIT,
SACELLVMQVE HOC D. RVFO DICATVM CONSTRVI;
STATVTA ORNATVI, ET SACERDOTIBVS SEX QVOTIDIE
IN EA SACRA FACTVRIS PER AMPLA DOTE.
DEIN ILLVSTRI RVFFORVM FAMILIAE, ET POSTERITATI CONSVLENS
EX EIVSDEM CVMVLI FRVCTIBVS TAM VIRILIS, QVAM FEMINEAE
SOBOLIS SVCCESORIBVS
PERPETVA EMOLVMENTA LEGIBVS PRAESTARI VOLVIT,
SANCIVITQVE NE EIVSDEM PECVLII BONA VLLA EX CAUSA
ALIENARENTVR:
IMO COMMENDANDA SOLERTIA AD ILLORVM UTILITATEM QVOLIBET
AVGERENTUR ANNO
SIC DVRATVRO DIVITIARVM CVMVLO, ET POSTERIS IPSIS PROVISVM
DVCENS.
QUA OMNIA LICET TABVLIS PVBLICIS, A NOT.º FRANCISCO DE AVERSANA
EXARATIS SINT
CAVTA;
TAMEN, VT TESTATIORA FORENT BREVITER HOC MARMORE INSCRIBI
IVSSIT

⁵¹ *Saica*, veliero militare o mercantile, dotato di due alberi con vele quadre e di portata sino a 400 tonnellate, in uso nei secoli XVII e XVIII presso i greci e i turchi; cfr. SALVATORE BATTAGLIA, *op. cit.*, *ad vocem*.

⁵² Le lapidi apposte nella chiesetta di palazzo Bagnara sono state tradotte dal prof. Leonardo Franconiero, che ringrazio.

D. NICOLAUS BONONIVS PALMAE DUX EIVSDEM NEPOS, ET EX
TESTAMENTO
PECVLII CURATOR

(traduzione)

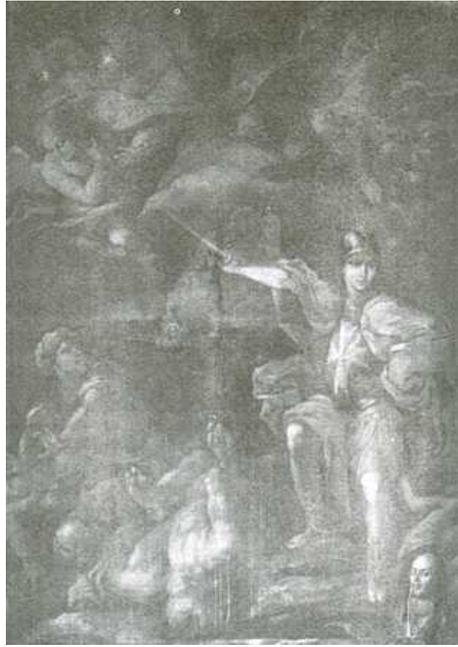
F.(rate) D.(on) FABRIZIO RUFFO PRIORE DI CAPUA E DELL'ARMATA
GEROSOLIMITANA
DISPOSE NEL SUO ULTIMO SCRITTO UN MONTE DI UN RICCO PECULIO,
DAL QUALE VOLLE CHE LA PARTE PRINCIPALE FOSSE DEVOLUTA ALLA
RELIGIONE,
E CHE FOSSE COSTRUITA QUESTA CAPPELLA DEDICATA A S. RUFO;
AVENDO FISSATA UNA DOTE MOLTO GRANDE PER IL SUO DECORO E PER
I SACERDOTI CHE VI CELEBRERANNO
QUOTIDIANAMENTE SEI SACRI RITI.
QUINDI PENSANDO ALLA NOBILE FAMIGLIA DEI RUFFO E AL FUTURO
VOLLE CHE DAI FRUTTI DELLO STESSO CESPITE FOSSE GARANTITI
CON DETERMINATE NORME
EMOLUMENTI PERPETUI AI SUCCESSORI DELLA DISCENDENZA TANTO
MASCILE CHE FEMMINILE,
E SANCÌ CHE I BENI DELLO STESSO PECULIO PER NESSUN MOTIVO
FOSSERO ALIENATI:
ANZI CHE FOSSE INCREMENTATI CON LODEVOLE CAPACITÀ A LORO
VANTAGGIO IN QUALSIASI ANNO
SPINGENDO COSÌ LA SUA LUNGIMIRANZA A UN RICCO CESPITE
DURATURO E AGLI STESSI POSTERI.
PER QUANTO TUTTE QUESTE COSE SIANO GARANTITE NEI PUBBLICI
DOCUMENTI REDATTI
DAL NOTAIO FRANCESCO DELL'AVERSANA,
TUTTAVIA, AFFINCHÉ FOSSE MAGGIORMENTE NOTE, D.(on) NICOLA
BONONIO, DUCA DI PALMA,
SUO NIPOTE E PER TESTAMENTO CURATORE DEL PECULIO, COMANDÒ
CHE FOSSE SCRITTE BREVEMENTE
SU QUESTO MARMO.

MEMORIAE PERENNI

F. D. FABRITII RVFFI SACRAE HIEROSOLIMITANAE MILITIAE EQUITIS
QUI VIRTUTE, MERITISQUE BALNEARIAE ET CAPVANAE PRAEPOSITVRAE
ELECTUS
HINC MARITIMAE MELITENSIVM CLASSI PRAEFECTUS
QUOT CERTAMINA INIIT, TOT NVMERANS VICTORIAS,
MARE VNDEQVAQVE PIRATICIS NAVIBVS PVRGAVIT:
LIBVRNICAS TRES PRETIOSA MERCE ONVSTAS IVXTA MITYLENEM
EXPVGNAVIT:
IN CELEBRI APVD MELON PVGNA SEPTEM PESSVMDEDIT TVRCARVM
HOSTIVM TRIREMES:
ALIAS QVATVOR CAPTIVAS PERTRAXIT, VIAMQVE AD VICTORIAM
VENETAE CLASSI APERVIT:
POSTRATAM INSIGNEM SICVLIS AQVIS INSVLTANTEM COMINVS FACTO
PROELIO SVBEGIT
QVI NON MINVS TERRESTRI MARTI PAR, SVO DVCTV ROBORE,
STRATAGEMMATE

IN CRETENSI BELLO S. VENERANDAE CALOIERII, LAMPICORNI ARCIBVS
TVRCAS EIECIT.
VENETOS, SOCIOSQVE ARCTA IN FORTVNA PVGNANTES,
LABORANTESQVE RESTITVIT
POSTQVE HOS ALIOSQVE AXANTLATOS LABORES, GLORIA, OPIBVS,
AETATE PLENVS
NEAPOLI TRIBVTVM MORTALITATI REDDIDIT AETATEM IMPLENS
ANNORVM LXXIII
SVB AERA CHRISTI MDCLXXXII .DIE XXI MENSIS FEBRVARII
D. NICOLAUS BONONIVS PALMAE DVX EIVSDEM NEPOS MONVMENTVM
HOC PONI CVRAVIT

A PERENNE MEMORIA
DI F.(rate) D.(on) FABRIZIO RUFFO CAVALIERE DELLA SACRA ARMATA
GEROSOLIMITANA
CHE PER IL SUO VALORE E PER I SUOI MERITI ELETTO ALLA
PREPOSITURA DI BAGNARA E DI CAPUA
DI QUI MESSO A CAPO DELLA FLOTTA MARITTIMA MALTESE
RIPORTANDO TANTE VITTORIE, QUANTE BATTAGLIE INTRAPRESE,
RIPULÌ IL MARE IN OGNI DOVE DALLE NAVI PIRATE:
CATTURÒ PRESSO MITILENE TRE NAVI LEGGERE CARICHE DI MERCE
PREZIOSA;
NELLA FAMOSA BATTAGLIA DI MILO MANDÒ A FONDO SETTE TRIREMI
DEI NEMICI TURCHI:
NE TRASCINÒ PRIGIONIERE ALTRE QUATTRO, APRENDO LA STRADA
VERSO LA VITTORIA ALLA FLOTTA VENETA;
POI CON UN COMBATTIMENTO CORPO A CORPO DOMÒ QUELLA INSIGNE
INSISTENTE FISSA NELLE ACQUE SICULE
LUI CHE, NON DI POCO PARI A UN MARTE TERRESTRE, SOTTO IL SUO
COMANDO, CON VIGORE ED ASTUZIA GUERRIERA
CACCIÒ NELLA GUERRA DI CRETA I TURCHI DALLE FORTEZZE DI S.
VENERANDA, CALOIRO E LAMPICORNO.
RIPORTÒ I VENETI E GLI ALLEATI, COMBATTENTI ED AFFATICATI, NELLA
SOLIDA SORTE
E DOPO AVER SOSTENUTO QUESTE ED ALTRE FATICHE, RICCO DI GLORIA,
DI OPERE E DI ANNI
A NAPOLI PAGÒ IL TRIBUTO ALLA CONDIZIONE MORTALE MENTRE
COMPIVA L'ETÀ DI 73 ANNI
NELL'ANNO DI CRISTO 1692. ADDÌ 21 DEL MESE DI FEBBRAIO.
D.(on) NICOLA BONONIO DUCA DI PALMA SUO NIPOTE CURÒ CHE FOSSE
POSTA QUESTA MEMORIA



Quadro di Giacomo Farelli

FRATTAMAGGIORE

NEL COLLEGIO DEI DOTTORI DI NAPOLI (1602-1691)

LUIGI RUSSO

La costituzione del Collegio dei Dottori della città di Napoli risale al periodo angioino. Nel 1428, dietro supplica del gran cancelliere Ottavio Caracciolo, la regina Giovanna II pubblicò in forma di privilegio, rapportato dal reggente Tappia, dei regolamenti che radunavano in un corpo o Collegio un certo numero di persone che intendevano conseguire la laurea dottorale in legge o medicina o in ambedue le facoltà scegliendo uno dei due Collegi. I due Corpi dipendevano dal gran cancelliere, anche se ciascuno aveva un capo o preside, denominato priore, che era eletto col consenso degli altri elementi del Collegio e rimaneva in carica per un anno. Per ciascun Collegio era eletto un notaio, denominato anche cancelliere, addetto alla registrazione di tutti gli atti. I Collegi formavano una sorta di Corporazione.

I Collegi svolgevano dunque una funzione di selezione professionale, visto anche l'elevato costo finanziario degli esami di laurea (i laureandi, fra l'altro, erano anche tenuti ad offrire doni alla commissione esaminatrice e alle altre autorità presenti alla cerimonia)¹.

Occorre precisare che il Collegio non coincideva con la moderna "Università" perché quest'ultima era allora denominata "Studio"; quindi si trattava di due enti distinti anche se in stretta relazione fra loro.

Lo Studio di Napoli, infatti, era stato fondato nel 1224 da Federico II di Svevia con un privilegio firmato a Siracusa il 5 giugno, che ordinava la sua istituzione a tutte le autorità del regno. Tale privilegio, inviato nel mese di luglio dello stesso anno, determinava la sua apertura per il giorno di S. Michele del medesimo anno.

Alla morte di Federico, lo Studio fu trasferito per un determinato tempo a Salerno, per volontà del figlio Corrado e poi nuovamente a Napoli da Manfredi.

Lo Studio napoletano, contrariamente a quanto avveniva in altre città, non era autorizzato al rilascio delle abilitazioni all'esercizio delle professioni perché tale prerogativa era stata riservata al sovrano. Dopo aver frequentato lo Studio, gli studenti ne uscivano senza aver sostenuto alcun esame o aver ricevuto titoli accademici, tranne quello di "Baccelliere". Superato il primo grado si era esaminati da altri professori e presentati al gran cancelliere da un professore di propria scelta; in seguito ci si sottoponeva all'esame di "Licenza", che costituiva un esperimento che precedeva la "Laurea".

La "Laurea" si conseguiva con la ripetizione dell'esame precedente, ma in pubblico, in un contesto costituito da un apparato solenne e molto dispendioso economicamente. Per quest'ultimo motivo alcuni si fermavano al secondo grado godendo degli stessi diritti dei dottori, oppure facevano passare molto tempo fra i due gradi accademici².

¹ G. G. P. ORILIA, *Istoria dello Studio di Napoli*, Napoli 1753, pp. 203-222; il privilegio della regina Giovanna II è a p. 228; cfr. N. F. FARAGLIA, *Storia della Regina Giovanna*, Bari, III^a ed., 1944.

² M. P. IOVINO, *Una chiave di ricerca: i volumi 97-105; 299-302; 312-314 del "Collegio dei Dottori" conservati nell'Archivio di Stato di Napoli*, a cura di I. Donsi Gentile, tesi della Scuola di Perfezionamento per Bibliotecari e Archivisti, aa. 1979-1980, pp. 1-4; cfr. L. RUSSO, *Storia dell'Università di Napoli*, in «Nuova Antologia», XXVI, 1874; G. M. MONTI, *Storia dell'Università di Napoli*, Napoli 1924; N. CORTESE, *Storia dell'Università di Napoli*, Napoli 1924; A. ZAZO, *L'Istruzione pubblica e privata nel Napoletano*, Città di Castello 1927; R. TRIFONE, *L'Università degli Studi di Napoli dalla fondazione ai giorni nostri*, Napoli 1954; E. TORRACA, *Le origini, l'età sveva*, in *Storia dell'Università di Napoli*, Bologna 1993; I. DEL BAGNO, *Leges doctores. La formazione del ceto giuridico a Napoli tra Cinquecento e Seicento*, Napoli 1993; I. ASCIONE, *Seminarium doctrinarum. L'Università di Napoli nei*

In particolare il Collegio dei Dottori in legge fu istituito con diploma del 28 maggio 1428, mentre quello di medicina e filosofia fu stabilito con diploma del 18 agosto 1430. L'esame dello studente e la concessione della laurea spettavano al re, che nominava a tale scopo, di volta in volta, una commissione, presieduta dal gran cancelliere e formata da persone di sua fiducia, fra cui potevano esservi anche professori dello Studio. Più tardi tale esame fu delegato ad una commissione stabile formata dall'insieme dei vari Collegi dei Dottori. I rapporti tra i Collegi e il pubblico Studio erano frequenti, nonostante fossero organismi distinti. Secondo alcuni i Collegi erano una sorta di completamento dello Studio perché abilitavano alle civili professioni coloro che erano stati indottrinati dallo Studio.

Gli Aragonesi conservarono i Collegi, nonostante il periodo di gran travaglio e turbolenza, caratterizzato dalle "lotte di predominio" scatenatesi in particolar modo tra Francia e Spagna. Nel periodo dei viceré, grazie all'istituzione del cappellano maggiore e alla vendita della sua giurisdizione, cessò l'ingerenza del gran cancelliere. Tali Collegi quindi continuarono ad esistere anche sotto i governi vicereali e furono interessati da consistenti iniziative di riforma e di riordino. Nel 1614 il viceré duca di Lemos emanò ad una consistente riforma degli studi con la sospensione della giurisdizione del gran cancelliere; inoltre fu rinnovata la sede e lo statuto dell'Università.

La Prammatica *De regimine studiorum* del duca di Ossuna del 1616, sebbene non ne parli di proposito, li presuppone come parte integrante dell'assetto universitario. Tale prammatica rappresentò una vera e propria riforma degli studi, che riguardava sia i medici che i giuristi; lo scopo era quello di rendere più difficile l'accesso al dottorato.

La distanza tra dottori fisici e cerusici rimaneva ancora netta per molti motivi. *In primis* l'accesso alla chirurgia non era sottoposto ai requisiti di nascita e di legittimità, com'era quello del Collegio medico, poiché permaneva la convinzione della superiorità delle arti liberali rispetto a quelle meccaniche. Il contrasto tra medici e chirurghi era poi acuito dall'opposizione di teoria ed empiria, alimentata dai pregiudizi del ceto ecclesiastico e nobiliare contro il lavoro manuale, dalla superiorità del titolo universitario e dottorale e dalla conoscenza del greco e dall'uso del latino come lingue dotte. Il corso per ascendere al grado di "dottore fisico" durava sette anni (di cui tre di filosofia e quattro di medicina); per ottenere il titolo di dottore in chirurgia invece bastava frequentare i quattro anni di medicina, oltre a sostenere il successivo esame.

I dottori fisici si concentravano prevalentemente sulla medicina interna, denominata anche filosofica o teorica perché non si limitava a registrare i sintomi dei mali, ma cercava di risalire alle loro cause, e su queste basava la cura dei mali interni.

I cerusici si occupavano invece della parte esterna del corpo umano e di una pratica terapeutica basata sulle ragioni della teoria. Il punto di contatto tra le due professioni era lo studio dell'anatomia.

Il dottorato in medicina, soprattutto in alcuni periodi, divenne una sorta di pre-abilitazione al tirocinio in medicina poiché conferiva «la facoltà di esercitare e non l'abilità».

documenti del Settecento (1690-1734), Napoli 1997; D. GENTILCORE, *I Protomedicato come organismi professionali in Italia durante la prima età moderna*, in *Avvocati, medici e ingegneri: alle origini delle professioni moderne*, a cura di M. L. Betri e A. Pastore, Bologna 1997, p. 100; I. DEL BAGNO, *Il Collegio napoletano dei dottori. Privilegi, decreti, decisioni*, Napoli 2000; T. RIPPA, *I laureati in medicina agli inizi del Settecento*, tesi di laurea in Storia moderna, relatrice A. M. Rao, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Napoli, anno accademico 2002-2003. I candidati alla laurea dottorale dovevano presentare i seguenti doni al gran cancelliere: «un astuccio per tavola guarnito d'argento del valore di cinque ducati, una borsa elegante, un pettine d'avorio e il giorno dopo un anello di tre ducati, un berretto e due paia di guanti» in I. DEL BAGNO, *Il Collegio napoletano dei dottori*, op. cit., p. 65.

Il Collegio medico entrò spesso in contrasto giuridico col Protomedicato che aveva competenze simili, come l'ispezione alle spezierie, l'imposizione dei prezzi sui farmaci e il controllo sul vasto universo dei paramedici: chirurghi, speciali, barbieri, salassatori, guaritori e levatrici.

I dottori iscritti ai Collegi godevano di forti privilegi, quali l'esenzione da tutte le imposte e il diritto di non essere giudicati dalla magistratura ordinaria³.

Premettiamo inoltre che non tutta la documentazione del Collegio dei Dottori del suddetto periodo è giunta fino a noi, andando in gran parte dispersa. Esso era un organo degli ordini professionali dei medici e dei giuristi che rilasciava patenti dottorali, previa presentazione dei titoli prescritti, sia relativi al loro stato, sia al loro corso di studi. L'istruttoria era conclusa con un esame del candidato e col seguente giuramento del patentato. Il fondo si compone: delle informazioni sul corso di studi, notizie sullo stato del candidato (fedi di battesimo, notizie sul matrimonio dei genitori, sulla nascita e sul parto della madre), testimonianze del corso di studio, esame e «licenziature», *exequetur* e giuramenti. La documentazione napoletana parte soltanto dal 1600 per giungere fino al 1838.

Nel novembre del 1602 **Giulio Cesare Capasso** della Terra di Fratta maggiore conseguì il dottorato in filosofia e medicina in Napoli. Egli iniziò i suoi studi nel 1595 studiando logica e filosofia per tre anni nello Studio di S. Domenico e frequentò tre anni di medicina. Studiò medicina pratica coi medici Giovan Antonio Foglia e Ippolito. Testimoni per la sua ammissione agli esami furono: P. Vespasiano Turino di 22 anni circa e Berardino de Tofano alias di Fiore di 20 anni circa, entrambi della terra di Ayrola e abitanti *alla Dochesca*. Essi dichiararono di conoscere bene il Capasso, di averlo visto studiare filosofia e medicina e frequentare i pubblici studi napoletani. Giulio Cesare abitava *alla Nuntiata*. Fu sottoposto agli esami in data 12 novembre 1602 con i dottori Andrea Conte e fra Antonio Vivolo⁴.

Nel novembre del 1603 fu conferito il dottorato in filosofia e medicina ad **Alessandro de Durante** di Fratta maggiore. Egli iniziò i suoi studi nel 1596, studiando logica e filosofia per quattro anni con i dottori fisici Vivolo e Marotta, frequentando lo Studio di S. Domenico. Studiò tre anni medicina con i medici Quintio e Ippolito. Testimoni per la sua ammissione agli esami furono: Pietro de Rogerio di 25 anni circa, abitante *a' Santo Lorenzo*, e Berardino de Tofano alias di Fiore di 22 anni circa, abitante *a' S. Giovanni a Carbonara*. Essi erano entrambi della terra di Ayrola e sostennero di conoscere da molti anni il Durante, di averlo visto studiare filosofia e medicina e frequentare i pubblici studi della città di Napoli⁵.

Probabilmente Alessandro era il padre o uno zio di Giovan Domenico Durante (1614-1678), annoverato fra gli uomini illustri di Frattamaggiore dal canonico Antonio Giordano e poi dal professor Sosio Capasso. Giovan Domenico fu capitano dei

³ M. P. IOVINO, *op. cit.*; I. DEL BAGNO, *Il Collegio napoletano dei dottori, op. cit.*; cfr. J. MAZZOLENI, *Le fonti documentarie e bibliografiche dal sec. X al sec. XX conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1974, parte I, p. 177; *Archivio di Stato di Napoli*, in *Guida Generale degli Archivi di Stato Italiani*, Roma 1986, vol. III, p. 110; M. G. COLLETTA, *Il Collegio dei dottori dal 1722 al 1724 attraverso le carte dell'Archivio di Stato di Napoli*, in «Archivio Storico delle Province Napoletane (ASPN)», serie III, XVIII (1979), pp. 217-233.

⁴ Archivio di Stato di Napoli (AS Na), *Collegio dei Dottori*, b. i, f.lo 35, a. 1602; le notizie sul corso di studi del Capasso furono firmate dal regio cappellano maggiore don Gabriel Sanchez de Luna in data 20 novembre 1601; le fedi dei testimoni furono firmate invece in data 13 novembre 1602.

⁵ *Ivi*, b. 1, f.lo 58, a. 1603; le informazioni sul corso di studi del Durante furono firmate dal regio cappellano maggiore don Gabriel Sanchez de Luna il 10 novembre 1603; le fedi dei testimoni per la sua ammissione agli esami furono firmate in data 12 novembre 1603.

Corazzieri e si distinse nella rivolta di Masaniello nel 1647. Per i suoi diversi meriti fu promosso prima tenente generale e in seguito Maestro di Campo⁶.

Il 28 agosto del 1639 fu nominato dottore in medicina **Francisco de Mayo** di Fratta maggiore. Il privilegio di dottore in medicina gli fu spedito il 4 aprile 1640⁷.

Nell'aprile del 1681 conseguì il dottorato in filosofia e medicina **Pietro Gaetano de Costanzo** del casale di Fratta maggiore. Egli studiò tre anni di filosofia e quattro di medicina. Testimoni per la sua ammissione agli esami furono: Domenico Zaccagnino della terra di Bagnoli, abitante *a' S. Giovanni a Carbonara*, ed Alessandro de Angelis del casale di Fratta maggiore, abitante *alla Sellaria*. Zaccagnino affermò di conoscere da molti anni il Costanzo, di averlo visto studiare filosofia e medicina e frequentare per molti anni i pubblici studi di Napoli. Il de Angelis sostenne di essere paesano, di conoscerlo da quando aveva l'età di sette anni, di averlo visto studiare filosofia e medicina e frequentare i pubblici studi napoletani. Il de Costanzo fu esaminato in data 21 aprile 1681 dal priore dottor Francesco Antonio de Donna e dal dottor Tomaso Agnello de la Puca⁸.

Testimoni della nascita e della legittimità del de Costanzo furono: Franceschina Crispina vedova del quondam Antonio Agoletta, di circa 60 anni, abitante *a' Piazza d'Agno*, e Porzia di Mariniello, vedova del quondam Domenico di Cristofaro, di circa 60 anni, abitante *alli Rienzi*. Esse dichiararono di essere entrambe del casale di Fratta maggiore, vicine di casa dei genitori di Pietro Gaetano, di conoscere la famiglia da molti anni; avevano visto la gravidanza di Soprana, avevano assistito al suo parto, alla nascita, al battesimo ed alla crescita di Pietro Gaetano.

Pietro Gaetano era nato il 21 marzo 1655 in Fratta maggiore da Andrea de Costanzo e Soprana dello Preite; era stato battezzato il 22 marzo col nome Pietro Gaetano, dal parroco don Alessandro Biancardi nella Chiesa parrocchiale di S. Sossio. Madrina fu l'ostetrica Carmosina de Ligorio.

Andrea de Costanzo, figlio di Marco Antonio e Palomma Parretta, si era sposato con Soprana dello Preite, figlia di Giacomo e Giuliana Frongillo nella Chiesa parrocchiale di S. Sossio. Il rito era stato celebrato, dopo tre pubblicazioni, in data 15 dicembre 1625 dal parroco don Alessandro Biancardi, alla presenza dei testimoni clerico don Giovanni Alfonso dello Preite, del reverendo don Tomaso Lupolo ed altri.

Infine in data 1° maggio 1681 il dottor Pietro Gaetano de Costanzo fu ammesso nell'Almo Collegio dei dottori. Il decreto di ammissione fu firmato dal dottor Pellegrino de Pellegrino e dal dottor Carlo Pignataro⁹.

⁶ A. GIORDANO, *Memorie storiche di Frattamaggiore*, Napoli 1834; S. CAPASSO, *Frattamaggiore, storia - chiese e monumenti, Uomini illustri - documenti*, 2ª edizione a cura dell'Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 1992. Alessandro, padre di Giovan Domenico Durante, fu capitano della Fanteria spagnola, e sposò Laura Capasso. Giovan Domenico nacque nel casale di Fratta maggiore il 16 novembre 1614. Fu educato in Napoli e in seguito, seguendo l'esempio paterno, scelse la carriera delle armi ponendosi al servizio del re di Spagna.

⁷ AS Na, *Collegio dei Dottori*, Registro n. 157, f. 122.

⁸ *Ivi*, b. 31; f.lo 52, a. 1681; la fede concernente le informazioni sul corso di studio del de Costanzo fu firmata dal regio cappellano maggiore don Geronimo La Marra in data 7 novembre 1680; nella fede riguardante il conseguimento degli esami sono riportati anche i testi sui quali studiavano gli aspiranti al dottorato: il secondo e il terzo libro di *Fisica Aristotelica*, i libri *de Generatione et Anima* e *Aphorisma* di Ippocrate.

⁹ *Ivi*, b. 30, f.lo 106, a. 1681; la fede di battesimo di Pietro Gaetano de Costanzo fu firmata il 23 aprile 1681 dal curato parrocchiale don Giovanni de Angelis; la fede del matrimonio dei genitori fu firmata dal medesimo curato nella stessa data; le fedes dei testimoni della natività del de Costanzo furono firmate in data 2 maggio 1681; la fede riguardante l'ammissione del dottor de

Pietro Gaetano potrebbe essere un fratello o cugino di Giovanni Costanzo, considerato fra gli uomini illustri di Frattamaggiore dagli storici locali. Ricordiamo che Giovanni Costanzo nacque in Frattamaggiore il 1° novembre 165c e fu educato nel Seminario di Aversa. Fu ordinato sacerdote ed insegnò filosofia e teologia in Napoli. Considerato latinista insigne e pregevole poeta¹⁰.

Nel mese di dicembre del 1681 fu conferito il dottorato in Chirurgia **Domenico de Pinto** di Fratta maggiore, dopo aver studiato quattro anni di medicina in Napoli. Testimoni per la sua ammissione agli esami furono Ascanio de Elia napoletano di 26 anni circa, e don Antonio Pellino del casale di Orta di 39 anni. I due affermarono di abitare entrambi *allo Vico delli Zuroli*, di conoscere bene il de Pinto e di averlo visto studiare medicina e frequentare i pubblici studi della città di Napoli. Il de Pinto fu esaminato in data 3 dicembre 1681 dal priore del Collegio dottor Antonio Cappella. Domenico era nato postumo nel casale di Fratta maggiore il 22 dicembre 1656 dal quondam Domenico de Pinto e Maria Tobia; era stato battezzato nel medesimo giorno col nome paterno, da don Alessandro Biancardi nella Chiesa parrocchiale di S. Sossio. Madrina fu Rosa Fierro¹¹.

Nel 1683 raggiunse il titolo di dottore in legge **Alessandro de Angelis** di Fratta maggiore. Egli aveva frequentato il corso di studio in legge canonica e civile dal 1678 al 1682. Testimoni per la sua ammissione agli esami furono il clerico Gioacchino Pezzella di 20 anni circa e Donato Perillo di 18 anni circa.

Essi erano entrambi di Frattamaggiore, abitavano *allo Pennino*, conoscevano da molti anni il de Angelis per essere paesani, aver studiato e frequentato insieme i pubblici Studi napoletani¹².

Alessandro de Angelis apparteneva probabilmente ad una nobile famiglia di Frattamaggiore, che annoverava fra i personaggi illustri Carlo (1616-1692), e Giovan Domenico (1647-1697). Egli era quasi sicuramente fratello di Giovan Domenico.

Carlo de Angelis divenne sacerdote, raggiunse la laurea in legge canonica e civile e fu nominato in seguito Maestro di Sacra teologia. Nel 1668 fu nominato vescovo della città dell'Aquila e nel 1676 fu trasferito alla cattedra vescovile di Aversa.

Giovan Domenico de Angelis, nipote di Carlo, nacque in Frattamaggiore e fu educato in Napoli, dove gli fu conferito la laurea in sacra teologia. Seguendo le orme dello zio, anch'egli scelse la vita sacerdotale e fu nominato parroco della Chiesa di S. Sossio in Frattamaggiore¹³.

Nel giugno del 1691 conseguì il dottorato in filosofia e medicina **Stefano Biancardo** (o Biancardi) di Fratta maggiore. Egli aveva condotto i suoi studi in Napoli, frequentando tre anni di filosofia e quattro di medicina (dal 1687 al 1690). Testimoni per la sua

Costanzo nel Collegio dei Dottori fu firmata in data 5 maggio dal dottor Pellegrino de Pellegrino.

¹⁰ GIORDANO, *op. cit.*; CAPASSO, *op. cit.* Non possiamo essere sicuri della parentela di Pietro Gaetano con Giovanni Durante perché sia il Giordano che il Capasso, pur riportando con precisione la data di nascita non riportano i nomi dei genitori di Giovanni.

¹¹ AS Na, *Collegio dei Dottori*, b. 31, f.lo 136, a. 1681; la fede di battesimo del de Pinto fu firmata in data 16 novembre 1681 dal curato parrocchiale don Giovan Domenico de Angelis.

¹² *Ivi*, b. 33, f.lo 27, a. 1683; le informazioni sul corso di studi del de Angelis furono firmate dal regio cappellano maggiore don Geronimo Lamarra in data 16 febbraio 1683; manca la fede di battesimo, citata dai testimoni che garantirono l'età sufficiente per poter aspirare al dottorato (all'epoca era 21 anni).

¹³ GIORDANO, *op. cit.*; CAPASSO, *op. cit.* Il canonico Giordano afferma che Giovan Domenico aveva un fratello dottore di nome Alessandro, che potrebbe essere il nostro Alessandro de Angelis.

ammissione agli esami furono: il magnifico dottor fisico Nicola Griffò napoletano di 22 anni circa, abitante alla Casa di Napoli in case proprie, e il magnifico dottor Paolo Maria Niglio del casale di Fratta maggiore, di circa 24 anni, abitante *alle Caserte*. Essi affermarono di conoscere bene il Biancardo, di averlo visto studiare filosofia e medicina e frequentare i pubblici studi napoletani. Il Biancardo fu sottoposto agli esami il 13 giugno 1691 con il dottor fisico Lorenzo Leopardò e col priore dottor Carlo Fenia¹⁴. Supponiamo che Stefano Biancardo fosse il padre o uno zio dell'illustre Orazio (1709-1778), che condusse in Napoli studi letterari e scientifici. Questi divenne dottore fisico e si segnalò come uomo degno ad assolvere importanti compiti. Nel 1765 fu nominato professore della regia Università di Napoli, insegnando botanica, storia naturale, logica e metafisica. Ebbe l'onore di essere nominato medico di camera del re Ferdinando IV e fu anche Protomedico del regno¹⁵.

¹⁴ AS Na, *Collegio dei Dottori*, b. 36, f.lo 73, a. 1691; le informazioni sugli studi condotti dal Biancardo furono firmate dal regio cappellano maggiore dottor don Geronimo Lamarra in data 7 giugno 1691; le fedi dei testimoni furono firmate il 15 giugno 1691; essi asserirono che Stefano aveva l'età giusta per poter aspirare al dottorato e di aver visto la sua fede di battesimo, che non è stata ritrovata nel fascicolo.

¹⁵ GIORDANO, *op. cit.*; CAPASSO, *op. cit.*

LA CONGREGAZIONE DEI PRETI DELLA MISSIONE DI NAPOLI A CASTEL MORRONE

GIANFRANCO IULIANIELLO

All'assistenza spirituale delle popolazioni delle campagne e alla diffusione dell'istruzione religiosa diede un contributo determinante l'attività svolta soprattutto dai Padri della Congregazione di S. Vincenzo de' Paoli, detti anche Congregazione dei Preti della Missione o Padri della Casa dei Vergini o Congregazione della Missione di S. Vincenzo de' Paoli.

L'origine di questa istituzione risale al XVII secolo. Si sa che, con contratto del 17 aprile 1625, la contessa de' Gondi diede una cospicua somma a una società di sei ecclesiastici, i quali, sotto la guida di S. Vincenzo de Paul, italianizzato de' Paoli (n. a Pouy, oggi Sain-Vincent-de-Paul il 24/4/1581, m. a Parigi il 27/9/1660), si dedicarono unicamente alle missioni per i poveri contadini. Nasceva così la società delle Missioni, che in seguito prese il nome di Lazzaristi o Preti della Missione. Nel 1641 fu aperta a Roma la prima casa e nel 1655 ci fu la definitiva approvazione da parte delle autorità ecclesiastiche. La Congregazione dei Preti della Missione si insediò a Napoli nel 1688. Nell'archivio dei Missionari Vincenziani di questa città si trova una cospicua documentazione (con notizie antropologiche e di carattere socio-religioso), relativa all'opera missionaria della Casa dei Vergini, svolta in numerosi paesi o villaggi della Campania, tra i quali, solo per citarne alcuni, Afragola, Torre del Greco, Pollena Trocchia, S. Sebastiano, Marano, Ponticelli, Secondigliano, S. Giovanni a Teduccio, Arzano, Calvizzano, Miano, Polvica, Chiaiano, Boscotrecase, Portici, Resina, Casoria, Melito, Casalnuovo, Panecocolo, Mugnano, Casavatore, Marianella, Piscinola, Massa di Somma, Barra, S. Pietro a Patierno e Morrone (oggi Castel Morrone).

Per quanto riguarda Morrone, abbiamo un'interessante relazione che sta nel vol. I del *Registro delle missioni e esercizi al popolo*, ff. 137-139, dell'anno 1751. Stando a questo importante documento, i Padri dei Vergini di Napoli presero possesso dell'eredità dell'avvocato Carlo Alzone o Alzoni (Morrone 16/3/1696 - 25/1/1750) nel 1750 «con obbligo di andar ogni anno a fare qualche istruzione al popolo di Morrone e dare li esercizi spirituali alli ecclesiastici di quel paese [...]». Per questa missione, che ebbe inizio il 27/2/1751, vennero da Morrone a Morrone i signori Albertini, Costa, Calandri, Sættoni e il fratello Bergh. Per i primi cinque giorni vi fu scarsa affluenza degli abitanti di Morrone alle funzioni, dovuta, secondo i missionari, al fatto che il paese era diviso in vari casali e «perché non ci vedevano troppo di buon occhio, entrati in possesso di quella eredità». Per avere più gente alle funzioni religiose, si fece scendere dal castello la miracolosa statua della Madonna della Misericordia: tutto questo favorì il buon esito della Missione, di cui la comunità locale aveva tanto bisogno, essendo travagliata da scandali ed inimicizie di ogni genere. La missione durò diciassette giorni nei quali si celebrarono undici matrimoni e si fecero riunire due coppie di coniugi che vivevano separate. Si spesero in tutto 218 ducati. Il 16 marzo iniziarono gli esercizi spirituali per dieci sacerdoti di Morrone, che furono impartiti dal Calandri, dal Costa e da un certo Maijneri. La presenza dei Missionari si protrasse fino al 17 marzo e alla fine la missione ebbe un risultato più che soddisfacente. Nel 1773 troviamo che un certo D. Nicola Maffei di Raiano (Ruviano) faceva il "cappellano giornale" dei Padri della Missione a Morrone.

Da altri documenti, sempre conservati nel suddetto archivio, abbiamo conosciuto anche i fratelli che dimorarono a Morrone nella prima metà del 1800. Nel *Liber Mortuorum*, foglio 29, troviamo scritto: «Nel giorno 18 dicembre il F.llo Santulo Mari di Arzano di anni 82, di vocazione 40, munito dei sacramenti della chiesa e nella di lei comunione

cattolica, rese l'anima a Dio nel detto dì 18 dicembre nella nostra casa di campagna in Morrone della diocesi di Capua ove era assegnato, e fu sepolto nella chiesa maggiore della SS.ma Annunziata della stessa sera, anno 1830». La formula dei voti, scritta e sottoscritta da lui sotto il nome di Santo Mari, è a foglio 16 del *Liber Votorum* con la data del 15/5/1794. Dallo stesso libro dei morti, foglio 34, apprendiamo: «A dì 26 marzo 1850 morì in questa casa dei Vergini il F.llo coadiutore Arcangelo Carbone nato in S. Giuseppe di Ottajano il 28/3/1774, vestito Missionario il 23/12/1792 e fatti i voti il 7/4/1795 [...] E' stato un F.llo assai attento per gl'interessi della Casa; per più anni fu destinato dai Superiori all'amministrazione dei poteri che tiene la Congregazione in Resina, Morrone ed Arzano. Gioviale e rispettoso con tutti». Dal citato libro dei voti, che va dal 1770 al 1893, foglio 29, dal libro dei novizi, foglio 15, e da diversi altri documenti conosciamo importanti notizie su altri due fratelli che vissero nel nostro paese: Michelangelo Lovino e Benedetto Martino. Infatti, nel libro ove si notano i soggetti che vengono o partono dalla Casa di Napoli dall'anno 1668 al 1954, foglio 60, leggiamo: «A dì 1812 venne in questa casa di Napoli da quella di Oria il Fr. Michelangelo Lovino di Ruvo. Nato il 16 aprile 1779. Vestito 10 agosto 1800. Voti 19 ottobre 1802». In questo stesso libro, foglio 33, è anche registrato: «Addì 6 marzo 1847 Fr. Michele Lovino di anni 68, vocazione 47, morì in questa casa dei Vergini lasciandovi gli esempi di molte virtù. Fu sepolto nel camposanto e ivi il suo corpo giace nell'aia dei Religiosi e dei Sacerdoti». Nella stessa pagina, vi è un'altra notizia che ci riguarda: «Addì 31 ottobre 1848 Sig. Benedetto Martino di Torino, di anni 31, di vocazione 18, il quale era venuto in Napoli per mutare aria, morì nella nostra Casa di Morrone appartenente alla diocesi di Capua, di morte repentina: ed ivi si trovava per causa di salute. Il suo corpo fu sepolto nel pubblico cimitero in luogo di deposito. Nel tempo che dimorò in questa casa diede molti esempi di virtù, specialmente di pazienza nella lunga malattia dell'epilessia, di umiltà, di mansuetudine, di carità e di onore della regolare osservanza. Fu un giovane diletto da Dio e dagli uomini». Un altro fratello, Domenico Forbice, lo troviamo menzionato nella «Nota della classe contribuente della Comune di Morrone secondo la legge de' 23 9bre del 1808»; e un altro ancora, Felice o Antonio D'Urso o D'Orsi, è citato in un documento del 1859-60. Pare che anche il più famoso dei Vincenziani, Giustino de Jacobis, sia stato a Morrone nel 1836; la notizia è contenuta in una breve "Memoria" dell'arciprete di S. Maria della Valle di Morrone, Francesco De Rosa. Sappiamo che Giustino de Jacobis nacque il 9/10/1800 da Giovanni Battista e da Giuseppina Muccia. Nel 1824, nella cattedrale di Brindisi, fu ordinato sacerdote e l'8/1/1849 venne ordinato vescovo in Etiopia. Il 26/10/1975, in coincidenza dell'anno Santo, il de Jacobis fu proclamato Santo. Morì il 31/7/1860. A questo illustre personaggio è dedicata a Castel Morrone una strada cittadina e la biblioteca parrocchiale, che è nei locali annessi alla canonica della chiesa di S. Maria della Valle, di cui è rettore dal 10/11/1969 il Vincenziano padre Osvaldo Lazzarini.

I Missionari dei Vergini rimasero a Castel Morrone fino al primo decennio della seconda metà del 1800, quando dal Governo furono confiscati loro i beni. Nel settembre del 1968 ritornarono a Castel Morrone per creare l'Istituto Vincenziano. Durante i lavori di consolidamento e restauro del vecchio fabbricato, venne costruito un nuovo edificio munito di chiesa, teatro, refettorio, biblioteca e accoglienti camere da letto. Nel giugno 1974 l'Istituto fu soppresso. Anche questa istituzione educò ed istruì, con amore e sollecitudine, molti giovani e fu una delle più benefiche fondazioni di cui si vanta Castel Morrone. Ci sembra doveroso dare alcune notizie biografiche su tutti i Missionari Vincenziani che prestarono la loro opera presso questo Istituto. 1) CARELLI GIUSEPPE. Nacque a Bitonto (BA) il 18/5/1926. Entrò in Comunità ad Oria (BR) il 31/1/1944. Fu ordinato sacerdote a Napoli il 7/10/1951. Fu direttore dell'Istituto Vincenziano di Castel Morrone dal settembre 1968 sino alla morte: 8/4/1973; 2) ANGIULI STEFANO. Nacque a Bari il 10/11/1938. Entrò in Comunità a Napoli il

18/7/1954. Fu ordinato sacerdote a Napoli il 7/7/1963. Fu vicedirettore dell'Istituto dal settembre 1968 al settembre 1971 e dal settembre 1973 al settembre 1975; 3) SORRENTINO MARIO. Nacque a Castellabate (SA) il 16/8/1927. Entrò in Comunità a Napoli il 31/10/1944. Fu ordinato sacerdote a Napoli il 28/12/1952. Fu padre spirituale dell'Istituto dall'ottobre 1968 al settembre 1970; 4) LAZZARINI OSVALDO. Nacque a Spoleto (PG) il 24/10/1921. Entrò in Comunità a Oria (BR) il 18/10/1937. Fu ordinato sacerdote a Napoli il 4/1/1948. Fu collaboratore nell'attività educativa dell'Istituto dal settembre 1968 sino alla chiusura nel settembre 1974; 5) CAVALLOTTO STEFANO. Nacque a Caltanissetta il 14/10/1945. Entrò in Comunità a Napoli il 26/9/1961. Fu ordinato sacerdote a Caltanissetta il 7/9/1969. Fu collaboratore nell'attività educativa dell'Istituto dal settembre 1969 al settembre 1970; 6) LUBRANO ROLANDO. Nacque a Napoli il 17/9/1922. Entrò in Comunità a Oria (BR) il 17/10/1937. Fu ordinato sacerdote a Napoli il 29/2/1948. Fu collaboratore nell'attività educativa dell'Istituto dal settembre 1972 al settembre 1973; 7) TOMA GIOVANNI. Nacque a Palmariggi (LE) il 6/10/1908. Entrò in Comunità a Oria (BR) il 18/10/1935. Era un fratello laico incaricato della cura della campagna dell'Istituto dall'ottobre 1971 all'ottobre 1974; 8) MARINO CALOGERO. Nacque a Palermo il 16/9/1930. Entrò in Comunità a Oria (BR) il 21/10/1947. Fu ordinato sacerdote a Napoli il 18/3/1956. Fu direttore dell'Istituto dal giugno 1973 al giugno 1974.

In seguito tutta l'area in cui sorgeva l'Istituto è stata acquistata da privati che, dopo aver completamente modificato il vecchio edificio e la casa fattoria, hanno adibito il tutto a "Casa di Cura Specialistica" che, entrata in funzione nella primavera del 1986, è tuttora in attività.

APPENDICE DOCUMENTARIA

1. Una relazione di una Missione a Morrone nel 1751 (dal *Registro delle missioni e esercizi al popolo*, vol. I, ff. 137-139, conservato nell'archivio dei Missionari Vincenziani di Napoli). Nella trascrizione di questo documento si è adottato il criterio della massima fedeltà alla forma manoscritta.

«Essendo passato all'altra vita l'anno precedente un certo Galantuomo per nome Sig.r D. Carlo Alzoni, Avvocato di professione che aveva li suoi Beni in Morrone nella Diocesi di Capoa, dove era nato, e non avendo figli, né altri prosimi parenti, così ispirato da Dio, aveva instituita erede dei suoi averi la N. Congreg.ne di S. Vincenzo de' Paoli, situata nel borgo delle Vergini in Napoli, con obbligo di andar ogni anno a fare qualche istruzione al popolo di Morrone e dare li esercizi spirituali alli ecclesiastici di quel paese; per questa prima volta si stimò bene di farvi una Missione.

Vennero dunque da Morcone a Morrone li Signori Alberini, Costa, Calandri, Sættoni con il fr. Bergh e andarono adirittura a smontare vicino la Chiesa della SS.ma Anonciata dove si doveva far la Missione e dove era stata preparata la abitazione in casa di un particolare divoto, pregato dal N. procurator di casa che providela del bisognevole, fatto portare dal Torrone dove abitavano i nostri F.li Saluzzi e Scandini.

La sera dunque del p.o sabbato di quaresima 27 febraro 1751 si diede principio alla Missione, predicava il Sig.r Costa, faceva li discorsi la Mattina a giorno fatto il Sig.r Albertini, e la Dottrina il Sig.r Calandri. Per li primi cinque giorni, tanto la mattina che la sera, o fosse per che non ci vedevano troppo di buon occhio, entrati in possesso di quella eredità, o fosse per che tal sia l'uso di quel paese molto disperso in sei o sette casolotti, l'udienza fù scarsa per industrie e raccomandazioni che si facessero acciò venissero il venerdì di marzo poi in cui era solito farsi la esposizione del SS.o, che per questi due venerdì però si stimò tralasciarla per certe differenze che restavano trà

l'università e l'economista della SS.ma Anonziata, crebbe ad un tratto l'udienza, che poi mai più scemò, sino a riempirsi del tutto la bella e non piccola chiesa si fece calar con le solite loro solennità la Madonna del Castello, a fin di aver più gente, e tutto aiutò al buon esito della Missione di cui ven'era in Morrone un estremo bisogno per le pratiche e scandali pubblici che vi regnavano. Col concorso della gente a confessarsi sin dal primo giorno fù sempre grandissimo essendo quelle povere anime quasi del tutto prive di aiuto spirituale ed avidissime di confessarsi, per lo che facevano impegni per arivare, e ne avrebbero concorsi molto di più da Limatola, da Caserta ed altri paesi vicini se li Missionari avessero potuto arrivare a servire alcuni forastieri che si trattenero colà a questo fine più giorni.

Durò la Missione 17 giorni nei quali si conclusero undeci matrimoni, e si sposarono e si impedirono quei disordini che da questi affidamenti si possono temere. Si fecero alcuni aggiustamenti, e trà li altri la remissione data da un certo Galantuomo a cui era stato ucciso il figlio e ne stava fuor di modo adolorato. Si fecero riunir due mogli separate dai loro mariti nelle quali cose, ed in sacconi, camicie, zappe, vanghe, vesti da uomo e da donna si spesero 218 ducati dalle limosine Nostre solite ricavate dal legato del Sig.r D. Gennaro Bovene, e non già denaro del N. presente Benefattore D. Carlo Alzone, come si credevano alcuni di Morrone, che ne furono disingannati, acciò non si credessero dover poi esser sempre così nelli anni avvenire quello che si faceva quest'unica volta in riguardo della Missione; il giorno poi 14 Marzo che fù la 3 Domenica di Quaresima si fece la comunione Generale e compresine li due giorni seguenti e li forestieri si comunicarono in tutto 1200 persone. Il doppio pranzo si fece una ben ordinata processione dalla Anonziata fino al palazzo della Duchessa padrona.

Il lunedì il discorso della Madonna SS.ma la mattina, e la sera si diede la Benedizione papale, e come questa così tutte le altre prediche sella sera si finivano a 23 ore acciò potessero ritornar di giorno alle loro case. La mattina poi del martedì si fece riportar la Madonna SS.a con la solita loro processione al Castello e verso il tardi si cantò la Messa e si fece un piccolo funerale in suffraggio dell'anima del defunto Benefattore, la qual cosa, da noi fatta non già per obbligo ma a titolo di gratitudine diede molta soddisfazione al popolo che in buona parte vi intervenne e depose quel sinistro concetto e malumore che aveva verso la N. Congregazione. Così concluso ogni affare spettante la Missione a mezzo giorno si portarono li stessi operari tutti unitamente al Torrone dove il sig.r Maijneri con li due soprannominati fratelli mettevano all'ordine la casa per li Santi esercizi da farsi come in casa.

La sera dunque del martedì 16 marzo furono ricevuti per la prima volta dieci Sacerdoti di Morrone tra (i) quali 3 parroci. Avrebbero voluto venir altri, e con pretesto che la fabbrica era fresca, ritornarsene dormire a casa loro, ma questo non fù permesso in conto veruno. Principiarono li esercizi serviti la mattina e la sera dal Sig.r Calandri che fece loro la conferenza e prima del pranzo e dopo il riposo dal Sig.r Costa che fece loro la lettura spirituale o sia istruzione doppo la lettura del giorno. Il Sig.r Maijneri li esercitava nelle cerimonie della Messa, assisteva loro alla ricreazione il Sig.r Costa. Stettero con grande raccoglimento ed edificazione; si confessarono tutti e per li primi tre giorni niuno celebrò la S. Messa. Quelli che avevano la veste talare o zimarra la portarono chi non l'aveva pazienza. Per regolare le ore ed impieghi fu posta una carta in capella in cui si distribuivano le occupazioni per ogni ora del giorno si che li finirono con pari loro e nostra soddisfazione e per gratitudine alla felice memoria del Sig.r D. Carlo Alzone anche loro di propria spontanea volontà vollero cantar la Messa di Requiem nella capella dove stà sepolito, prima di partir dalla casa. In questo mentre il Sig.r Albertini fece qualche altra istruzione nella parochia di S. M.a delle Grotte, aiutato dal Sig.r Saettoni per 3 giorni e 3 altri nella parochia del Torrone e si comunicarono nel giorno della SS.a Anonziata molte persone.

Li esercizi terminarono la vigilia della Anonziata acciò li preti potessero trovarsi alli primi vespri e poi alle altre funzioni il giorno della Madonna e terminata la campagna si restituirono il sabbato sitientes 27 Marzo tutti li operari alla Casa a render grazie al Signore».

2. Testamento dell'avvocato Carlo Alzone del 19/1/1750 (Archivio di Stato di Caserta, notaio Onofrio Girardi, anno 1750, ff. 13v-14r). Carlo Alzone, figlio del medico Giovanni Antonio (n. 1673 circa a Morrone, m. ivi il 3/8/1723) e di Lucrezia Minutillo, fu battezzato nella chiesa di S. Maria della Valle di Morrone il 17/3/1696 dall'arciprete e curato D. Marco Antonio Ventura *cui impositum est nomen Carolus, Joseph, Nicolaus*. Padrino del battesimo fu l'illustre signore D. Giovanni Battista Bonito, fratello di Antonia Bonito (che aveva sposato il secondo duca di Morrone Giacinto de Mauro), mentre l'ostetrica fu Geronima Milano. Verso il 1723 si laureò all'università di Napoli in diritto civile e canonico. Nel 1742 troviamo che Carlo era luogotenente e giudice della terra di Morrone. Sposò in prime nozze donna Giovanna Giaquinto ed, in seconde nozze, donna Aurelia Albanese senza avere figli. Il 19/1/1750 fè il suo ultimo *in scriptis* testamento, scritto dal parroco D. Nicolò Viola e sottoscritto dallo stesso Alzone, costituendo suo erede universale e particolare la Casa della Missione e Padri *pro tempore* Missionarij di Napoli e lo fece consegnare al notaio Onofrio Girardi. La mattina del 25/1/1750 vi fu la morte dell'Alzone e nel pomeriggio, su richiesta del dottor D. Michelangelo Venattozzi o Venettozzi, procuratore della Venerabile Casa delle Missioni, avvenne l'apertura del testamento. A questo istrumento si opposero D. Domenico Vitelli e l'arciprete D. Nicola De Pertis, quest'ultimo per parte della sorella dell'Alzone, Agata, che aveva sposato un ricco possidente di Alvignano. Carlo Alzone fu sepolto nella cappella di famiglia sotto il titolo della Beatissima Vergine dei Sette Dolori, che si trovava dove oggi sorge la chiesa di S. Lorenzo al Torone, fondata da suo nonno Tommaso Alzone (battezzato nella chiesa di S. Maria della Valle di Morrone il 19/1/1635, morto ivi il 15/3/1709) nel 1698. Anche nella trascrizione di quest'altro documento si è ritenuto opportuno conservare fedelmente il testo e le abbreviature che si riscontrano nell'originale.

«Considerandosi da me sottos.to D.r D. Carlo Alzoni della T.ra di Murrone lo stato dell'umana natura, hò disposto fare il p.n.te testamento, quale voglio che se forse non valesse per testamento in scriptis vaglia per nuncupativo, per legati pij donatione causa mortis, e per ogni altra causa dalle leggi permessami, cassando, imitando, ed annullando tutti e qualsivoglia altro testamento, ed atti di ultima volontà forse da me fatti volendo che il p.n.te abbia il suo effetto, e vigore.

Primieramente come fedel cristiano raccomando l'anima mia al Sig.e Iddio, ed alla Beata Vergine, ed à tutti i Santi del Paradiso e voglio che [secuta] sarà la mia morte, il mio cadavere sij sepolto nella mia cappella sotto il titolo di Maria Addolorata.

E perché il capo, e principio di qualsivoglia buon testamento è l'institutione dell'erede, perciò instituisco, e fò mio erede universale, e particolare la Casa della Missione e Padri *pro tempore* Missionarij di Napoli sita nel Borgo de' Vergini dell'instituto, e fundatione del Glorioso S. Vincenzo de Paoli attaccata alla Parocchia de' Vergini sopra tutti e qualsivogliano miei beni, mobili e stabili, denaro, oro, argento nomi di debitori, [raccoglienze] che mi spettano, ed in futurum mi possano spettare quamodocunque e qualitercumque atteso questa è la mia volontà alle seguenti condizioni, e non altrimenti.

Primo che d.a Venerabile Congregatione, ò Casa e Padri di essa, *pro tempore* debbano tener due F.lli, seu Laici della loro Congregatione continuamente nella mia Casa, dove al p.n.te abito sita nel casale d.o Le Botteghe di questa T.ra di Murrone, e questo acciò si mantenghi d.a mia Casa sempre abitata da detti F.lli, e possano similmente accudire alli

di loro interessi di d.a mia eredità in Beneficio di d.a Venerabile Casa di Napoli il che voglio che si osservi [inpreteribilmente] in perpetuum.

Secondo siano tenuti ed obbligati i Padri pro tempore (che) risiederanno in d.a Casa di Napoli, e loro successori venire quella quantità che stimerà fosse sufficiente, una volta l'anno nella Casa sita in d.o Casale d.o Le Botteghe a dare a spese e mantenimento di d.a Venerabile Casa l'esercitij spirituali a' Preti di tutta q.sta T.ra di Murrone gratis, cioè a q.lli che così volontariamente vorranno venire a fare detti esercitij come a q.lli che vi saranno mandati da' loro superiori, atteso questa è la mia volontà.

Terzo che li Padri che verranno a dare l'esercitij spirituali ogni anno in perpetuum come sopra ho disposto, siano anco tenuti ed obbligati durante il tempo di detti esercitij instruire il popolo di questa T.ra de' [misteri] della n.tra S. Fede, e signanter intruirli a ben confessarsi.

Quarto che li detti Padri di d.a Missione della sopra detta Casa, e loro successori pro tempore siano tenuti ed obbligati celebrare o fare celebrare messe venti il mese da applicarsi secondo la mia intenzione, e per l'anima mia in perpetuum a die mortis nella mia cappella sotto il titolo di Maria Addolorata.

Item lascio alla Sig.ra D. Aurelia Albanese mia car.a moglie d.i cinquantacinque l'anno durante la sua vita tantum e non ultra, e questo guardando il letto vedovile, ma maritandosi resti estinto d.o legato e se li debba solo pagare d.i quindici l'anno durante la sua vita tantum, e non ultra, quali se li debbano pagare [tertiatim] dalla d.a Venerabile Casa, e Padri pro tempore ut supra instituiti miei eredi, atteso questa è la mia volontà.

Item jure legati lascio a Nora mia serva d.i cento pro una vice tantum in recognitione della servitù, e per mia liberalità.

Item jure legati lascio al Sig.e D.r D. Bonaventura Lionetti di Murrone, figlio del q.m Nicola d.i cento pro una vice tantum da pagarsi da detti miei eredi ut supra instituiti.

Item jure legati lascio a Catarina Cemmiento ed a Giulia sua figlia per gratitudine tutte le vettovaglie che anno auto essa madre e figlia all'[impresto] da me testatore; il denaro [preso] che mi devono voglio che lo paghino a detti miei eredi.

Item jure legati lascio a Gaetano Iulianiello, il q.le mi ha servito in questa mia infermità pro una vice tantum t.a cinque di grano e t.a due di granodindia.

Item dichiaro Io Testatore come il D.r D. Carlo Giag.to Padre della q.m Sig.ra D. Giovanna Giag.to mia p.a moglie, mi è debitore in d.i trecento di lucro per le doti della [medema], ordino e comando che li siano donati d.i cento e l'altri d.i duecento doppo la morte di d.o Sig.e D.r D. Carlo Giag.to li debbia fare un legato col pesso di annue messe per l'anima mia, e di d.a Sig.a D. Giovanna; e questo peso di annue messe lo abbi a soddisfare il Canonico (che) sarà in Casa del Sig.e D. Bonaventura Lionetti all'altare del Conte della Cattedrale di Caserta e non essendo poi Can.co qualcheduno della Casa e famiglia di d.o D. Bonaventura sia annesso al peso dell'eredità.

Item jure legati lascio al Sig.e D. Nicola Viola Par.co, come il [medemo] mi dovea un cap.le di d.i cinquantaquattro, ne debba celebrare messe annue iuxta taxam, così da oggi, come dai suoi eredi e successori; e della pendenza che mi deve anche messe.

Item ordino, e comando che detti miei eredi ut sup.a instituiti osservino bene i miei libri di esigenze, ove sono notate l'esiggenze esigano e li mettano in compra d'annue entrate col peso di messe.

Item jure legati lascio a Maria Marra d.i dieci pro una vice tantum.

Item dico ordino e comando che [secuta] sarà la mia morte si abbi da vendere tutto il mio mobile, e del prezzo ricavatone si debba mettere in compra d'annue entrate col peso di messe iuxta redditum da celebrarsi dal Sacerdote che sarà in casa del Sig.e Bonaventura Minotillo di Murrone.

Item dico che la mia tabacchiera d'argento ante partem sij consegnata al Sig.e D.r D. Carlo Giag.to gratis.

Item lascio a mia so.lla Agata Ferradino di Alvignano q.llo che li spetta in virtù della fondatione della Cappella, fatta per mano di N.e Lorenzo Giraldi.

Lascio per miei esecutori testamentarij il D.r D. Carlo Giag.to ed il D.r D. Nicola Picatio di Murrone.

Io D.r D. Carlo Alzoni ho disposto ut sup.a.

Io D. Nicola Viola [Primicerio] ho scritto il p.te tes.to per volontà del [medemo], e[segnato tes.re] e l'ho sottos.o per volontà anche dell'istesso».

**NUOVE ACQUISIZIONI DOCUMENTARIE
SU THÉODORE DAVEL,
PIERRE ROBERT LANUSSE,
EDGAR DEGAS A NAPOLI E IN TERRA DI LAVORO**

MARCO DI MAURO

Intorno alla città di Napoli esisteva, fino alla recente speculazione edilizia, un'estesa cintura di verde costellata di monasteri, ville, casini di caccia e di delizie. Uno di questi era la Villa Paternò alla contrada di San Rocco, che ancor oggi sopravvive, grazie alla tenacia dei suoi proprietari, nel suo ambiente originario. La villa, poco distante dal Palazzo Reale di Capodimonte, sorge in posizione dominante al centro di un'aspra radura, ricoperta da una fitta vegetazione.

La sua costruzione fu iniziata nel 1720 da Ludovico Paternò su progetto di Giovan Battista Nauclerio, al quale subentrò, dopo il 1739, l'ingegnere Ignazio Cuomo. Costui, senza alterare l'impianto palladiano a croce di androni, volse in termini classicisti il disegno delle facciate, rimuovendo quell'apparato di stucchi *rocaille* che possiamo facilmente immaginare nel progetto di Nauclerio. La villa fu restaurata dopo il terremoto del 1805, verosimilmente su progetto di Gaetano Barba, architetto di fiducia della famiglia Paternò, la cui presenza nel cantiere è già documentata nel 1755. Ma l'attribuzione al Barba del restauro del 1805 è avallata, in primo luogo, da fattori stilistici: i timpani 'ad omega' presenti sul prospetto principale della villa costituiscono un riflesso semplificato di quelli realizzati dal Barba, elaborando un prototipo del Borromini, in chiese e palazzi a Napoli, Caserta e Marcianise. Evidentemente, l'architetto adottò la medesima soluzione in Villa Paternò ma, essendo anziano e in precarie condizioni di salute, ne affidò l'esecuzione al figlio Bernardo. Si giustifica così il divario di qualità tra i timpani 'ad omega' di Villa Paternò e quelli, ad esempio, del Monte dei Poveri a Napoli.

Senza divagare ulteriormente sulla costruzione della dimora, alla quale ho già dedicato uno studio monografico, in questa sede mi vorrei soffermare sui personaggi di origine francese o svizzera che vi hanno soggiornato. Il primo è lo svizzero Théodore Davel, che affittò la villa nel 1755 da Lorenzo Paternò, figlio di Ludovico, «con legge che il sudetto Marchese avesse dovuto farci tutti li comodi necessarj ad uso di provido padre di famiglia».



Napoli, Villa Paternò alla contrada di San Rocco.

Devo al collega Roberto Zaugg le informazioni in mio possesso su Théodore Davel: proveniente dal Vaud, territorio francofono e protestante soggetto a Berna, trattava commercio internazionale all'ingrosso. Dal 1741 risulta console delle Province Unite a

Napoli¹, un ruolo che testimonia le relazioni transnazionali dei negozianti calvinisti, uniti dalla fede e dagli affari al di là delle frontiere. Nel 1762 partì per la Svizzera, dove nel '64 vendette al mercante Albert-David Du Four la sua torre a La Tour de Peilz presso Vevey. A Napoli, intanto, lo sostituiva suo nipote, Jean-Francois Palézieux detto "Falconnet"². Davel sarebbe ritornato nella capitale borbonica nel 1767. Alla sua morte, nel 1769, la carica di console delle Province Unite a Napoli fu assegnata a Marc-Antoine Liquier³, forse per intercessione del suocero Théophile de Cazenove, un banchiere ginevrino residente ad Amsterdam.



Napoli, Villa Paternò alla contrada di San Rocco, prospetto ovest.

Alla morte di Lorenzo Paternò (1793), la villa fu divisa tra i due figli maschi, Ludovico Maria⁴ e Vincenzo Maria⁵, ma essi non poterono goderne a lungo, perché il regime napoleonico confiscò l'immobile. I successivi passaggi di proprietà sono registrati nel Catasto provvisorio di Napoli e provincia. I registri dal 1809 al 1818⁶ citano la villa come proprietà di «Lanus Maresciallo del Palazzo». Si tratta del barone Pierre Robert Lanusse (1768-1847), che fu al servizio di Napoleone in Europa e in Egitto. Nel 1796 fu fatto prigioniero a Brescia, insieme a Murat e a Lannes, dal generale austriaco

¹ Cfr. R. ZAUGE, *Judging Foreigners. Conflict Strategies, Consular Interventions and Institutional Changes in Eighteenth-Century Naples* in «Journal of Modern Italian Studies», XIII, 2008, fasc. 2, p. 183.

² Jean-Francois de Palézieux detto "Falconnet" (Vevey 1719 - Napoli 1784) era figlio di Francois de Palézieux (1691-1750), giustiziere a Vevey, e di Suzanne Dorothée Davel, sorella di Théodore.

³ Cfr. G. BANCHAREL, *Autour du rouergat Liquier, lauréat de l'Académie de Marseille en 1777*, in «Studi settecenteschi», 21, 2001, p. 156.

⁴ Ludovico Maria Paternò (1743-1828), primogenito, fu terzo marchese di Casanova, patrizio di Benevento, cavaliere dell'Ordine Costantiniano, capostipite dei duchi di San Nicola e Pozzomauro. Sposò Maria Anna Sersale.

⁵ Vincenzo Maria Paternò (1747-1828), terzogenito, fu conte di Montelupo e consigliere di Stato.

⁶ ASNa, *Catasto provvisorio di Napoli e provincia*, I vers., sez. San Carlo all'Arena, vol. 197, art. 408 (anni 1809-13); ASNa, *Catasto provvisorio di Napoli e provincia*, I vers., sez. San Carlo all'Arena, vol. 218, Stato delle sezioni, isole 34-52, p. 884 (anni 1815-20); ASNa, *Catasto provvisorio di Napoli e provincia*, I vers., sez. San Carlo all'Arena, vol. 201, art. 526 (anno 1818).

Quosdanowich; nel 1799 assaltò le riserve ottomane nella battaglia terrestre di Abuqir (la stoccata definitiva fu data dalla cavalleria comandata da Murat); nel 1806 partecipò alla battaglia di Auerstadt, in qualità di colonnello della brigata Brouard. Il 1° ottobre 1808 entrò al servizio di Murat a Napoli, col titolo di gran maresciallo di palazzo. Il 14 maggio 1813 fu insignito del titolo di comandante della Légion d'Honneur. Il 4 agosto seguente tornò al servizio della Francia come generale di divisione.

Un atto della Cassa di Ammortizzazione⁷ c'informa che la villa era pervenuta al maresciallo Lanusse per donazione del re Gioacchino Murat e che tale donazione fu annullata nel 1815, alla caduta del regime francese.

Il 25 gennaio 1819, il direttore dell'Amministrazione dei Beni riservati, Gabriele Giannoccoli, inviò una lettera al conservatore d'ipoteche con oggetto «Beni del Generale Lanusse»⁸. La lettera non ci è pervenuta, ma il suo oggetto testimonia che le proprietà di Lanusse nel Regno di Napoli passarono all'Amministrazione dei Beni riservati, cioè al demanio particolare di Sua Maestà.



B. Colao e Federico Schiavoni, Pianta di Napoli, 1872-80. Particolare con Villa Paternò.

Il 3 giugno 1819, con atto del notaio Raffaele Servillo⁹, Renato Ilario Degas e suo cognato Giovanni Carlo Marco Jean¹⁰ acquistarono ventidue siti nei dintorni di Napoli, tra cui la villa al ponte di San Rocco. La notizia è confermata dalle note a margine dei registri catastali¹¹, in cui si legge che il 31 agosto 1819, con lettera del direttore dell'Amministrazione dei Beni riservati, la villa fu venduta a Renato Ilario Degas e a Giovanni Carlo Marco Jean.

L'atto di vendita rogato dal notaio Servillo è l'ultimo documento in cui si cita la cappella gentilizia dei Paternò, che malauguratamente non ci è pervenuta.

⁷ ASNa, *Cassa di Ammortizzazione*, fs. 546, fs.lo 9068, Permuta accordata al Sacerdote Emanuele Testa di un fondo in Capodimonte, 16-28 ottobre 1815. Questo documento mi è stato segnalato dall'avv. Alberto Majone, che qui ringrazio.

⁸ ASNa, *Amministrazione dei Beni riservati*, Registro generale di corrispondenza attiva, anno 1819, n. 11 (confluito in Cassa di Ammortizzazione e del Demanio pubblico, n. 23679).

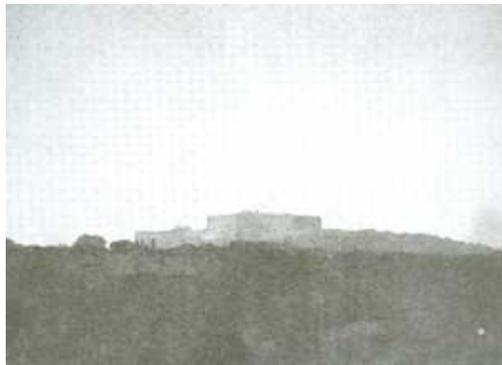
⁹ Archivio Notarile di Napoli, *protocollo del notaio Raffaele Servillo*, anno 1819, vol. VI, atto n.10541.

¹⁰ Marito di Marie Degas detta 'Mariette'.

¹¹ ASNa, *Catasto provvisorio di Napoli e provincia*, I vers., sez. San Carlo all'Arena, vol. 197, art. 408, motivi di carico o discarico; ASNa, *Catasto provvisorio di Napoli e provincia*, I vers., sez. San Carlo all'Arena, vol. 201, art. 526, citazione delle date e de' processi delle mutazioni.



**Edgar Degas, Ritratto di René Hilaire Degas, 1857.
Parigi, Musée d'Orsay.**



**Edgar Degas, Veduta di Castel Sant'Elmo da Villa Paternò,
1856 o 1857. Cambridge, Fitzwilliam Museum.**

Renato Ilario, nato ad Orléans nel 1769 da Pietro de Gas¹² ed Anna Hul, sarebbe scampato per un soffio alla ghigliottina nei duri anni della Rivoluzione Francese. Così racconta Paul Valéry¹³, secondo cui il banchiere fu incluso nella lista dei sospetti perché fidanzato ad una delle 'giovani vergini di Verdun', ree di aver accolto, nel 1792, l'esercito prussiano che mirava a ristabilire la monarchia francese. Più tardi, Renato Ilario aggravò la sua posizione per un incauto gesto di solidarietà. Era il 16 ottobre del 1793, l'anno del Terrore giacobino, quando la regina Maria Antonietta fu condotta al patibolo nella Place de la Révolution, attuale Place de la Concorde. Mentre la folla eccitata rivolgeva insulti alla regina decaduta, Renato Ilario espresse il suo sdegno per l'inutile oltraggio, ma fu sorpreso da un agente del Comitato di salute pubblica che ordinò il suo arresto. Allora ebbe inizio la sua fuga rocambolesca, efficacemente narrata da Paul Valéry. Imbarcatosi clandestinamente a Bordeaux, Renato Ilario approdò a Napoli, dove fu accolto e protetto da Ferdinando IV. Ebbe anche la nomina ad agente di cambio, che esercitò con serietà e competenza sotto i vari governi: da Ferdinando IV alla Repubblica napoletana, da Giuseppe Bonaparte fino alla Restaurazione¹⁴.

¹² La famiglia de Gas mutò il suo cognome in 'Degas' dopo la Rivoluzione Francese, per nascondere le proprie origini nobili e continuare a svolgere i propri affari nel mutato clima politico.

¹³ P. VALÉRY, *Degas: danse dessin*, Paris, 1936.

¹⁴ Cfr. R. RAIMONDI, *Degas e la sua famiglia in Napoli, 1793-1917*, Napoli, pp. 16-127; R. SPINILLO, *Degas e Napoli. Gli anni giovanili*, Salerno 2004.

Renato Ilario fu molto legato al nipote Edgar Degas, che lo ritrasse in tre disegni a matita¹⁵ e due olii su tela. I due olii furono eseguiti nell'estate 1857, presumibilmente in Villa Paternò, dove Renato Ilario era solito villeggiare. Uno di questi ritratti ad olio è quello esposto al Musée d'Orsay¹⁶, sul quale si legge, in alto a destra, «Capodimonte, 1857». È lecito ritenere che l'opera sia stata eseguita in Villa Paternò, che sorge a breve distanza da Capodimonte. Tuttavia, alla luce di quanto dichiara il pittore nei suoi *carnets*, si potrebbe anche ipotizzare che il toponimo «Capodimonte» sia riferito al Palazzo Reale, dove il giovane Edgar ammirò e copiò il *Ritratto di Paolo III* di Tiziano¹⁷. Proprio al capolavoro di Tiziano è ispirata l'impostazione del *Ritratto di Hilaire*, anche se, come osserva Henri Loyrette¹⁸, la tipologia del ritratto in camera rinvia alla scuola di Lione, che Edgar frequentò nel 1855.



**Gabriele Smargiassi, Tramonto a Baia.
Napoli, collezione privata.**

Un'altra opera napoletana di Degas, certamente eseguita nella villa al Ponte di San Rocco, è una *Veduta di Castel Sant'Elmo*¹⁹, acquistata nel 2000 dal Fitzwilliam Museum di Cambridge. Il dipinto ad olio, databile al 1856-57, mostra in primo piano il vallone di San Rocco e sul fondo la fortezza spagnola, avvolta nelle prime luci dell'alba. L'artista francese aveva appreso le prime nozioni di pittura e disegno proprio a Napoli, presso il Reale Istituto di Belle Arti, sotto la guida di Giuseppe Mancinelli, Camillo Guerra e Gabriele Smargiassi, subentrato al Pitloo nella cattedra di paesaggio. L'influenza di Smargiassi sul giovane Degas è evidente in questa veduta dalle tinte calde e soffuse, pervasa da una vena poetica che trova riscontro nelle migliori opere del maestro, come il *Tramonto a Baia* di collezione napoletana. La concezione romantica del paesaggio, ispirata da un forte sentimento della natura, proviene dalla Scuola di Posillipo, che ebbe i suoi maggiori esponenti in Pitloo, Gigante, Vervloet, Smargiassi, Fergola e Carelli²⁰.

¹⁵ Edgar Degas, carnet n. 4, *Studio per un ritratto di René Hilaire*, 1856 ca., matita su carta, Parigi, Bibliothèque Nationale. Cfr. I. DUNLOP, *Degas*, London 1979, p. 12.

¹⁶ EDGAR DEGAS, *Ritratto di René Hilaire Degas*, 1857, olio su tela, cm 53x41, Parigi, Musée d'Orsay. Cfr. F. MINERVINO, *L'opera completa di Degas*, Milano 1970, p. 91, n. 120. I. DUNLOP, *Degas*, London 1979, p. 13.

¹⁷ EDGAR DEGAS, *Ritratto di Paolo III*, Parigi, Bibliothèque Nationale, matita su carta, cm 14x9. Cfr. F. MINERVINO, *L'opera completa di Degas*, Milano 1970, p. 86, n. 23.

¹⁸ Cfr. H. LOYRETTE, *Civiltà dell'Ottocento. Le arti decorative*, Napoli 1997, sch. 17.119, PP. 514-516.

¹⁹ EDGAR DEGAS, *Veduta di Castel Sant'Elmo da Capodimonte*, 1856 o 1857, olio su carta intelata, cm 20x27.

²⁰ Sui rapporti di Edgar Degas con l'ambiente artistico napoletano cfr. R. SPINILLO, *Degas e Napoli. Gli anni giovanili*, Salerno 2004.



**Anton Sminck van Pitloo, Veduta di Bacoli e Capo Miseno.
Napoli, collezione del Banco di Napoli.**

Se la *Veduta di Castel Sant'Elmo* testimonia l'influenza dei paesaggisti napoletani sul giovane Degas, un altro dipinto recentemente pubblicato da Elena de Majo²¹ apre uno squarcio sui rapporti tra il pittore francese e il napoletano Domenico Morelli. L'opera in questione è il *Ritratto di Teresa* del Morelli in collezione Carlo Virgilio a Roma, che raffigura verosimilmente Teresa Degas, sorella minore di Edgar. L'opera mostra il volgere di Morelli, in perfetta consonanza con Degas, verso il purismo romano di Tommaso Minardi e Friedrich Overbeck e quello fiorentino di Luigi Mussini. Il medesimo orientamento è espresso dal collega francese nel celebre *Ritratto della famiglia Bellelli*, iniziato a Firenze nel 1858. Difficile credere che il giovane Degas, durante i suoi soggiorni napoletani, non abbia volto lo sguardo ad uno dei pittori più progressisti e promettenti della capitale borbonica.



**Domenico Morelli, Ritratto di Teresa, 1850-52.
Roma, collezione Carlo Virgilio.**

Ritorniamo dunque a Villa Paternò, per individuare i passaggi attraverso cui si snoda la vicenda napoletana dei Degas. Il registro catastale del 1840²² menziona ancora la villa come proprietà di Renato Ilario Degas, che vi morì il 31 agosto 1858, avendo redatto il

²¹ Cfr. E. DI MAJO, *Edgar Degas e l'Italia. Riflessioni su un ritratto inedito di Domenico Morelli*, Roma, Galleria Carlo Virgilio, 2007; IDEM in *Omaggio a Capodimonte*, catalogo della mostra, Museo di Capodimonte, 24 ottobre 2007 - 20 gennaio 2008, Napoli 2007, sch. 42, p. 102-103.

²² ASNa, *Catasto provvisorio di Napoli e provincia*, I vers., sez. San Carlo all'Arena, vol. 209, art. 388 (anno 1840).

suo testamento in favore dei sette figli²³. La «casina col giardino annesso [...] nella contrada detta Ponte di San Rocco» fu lasciata in comune ai quattro figli maschi: Lorenzo Pietro Agostino Giacinto, Eduardo Errico, Carlo Achille e Giovanni Eduardo Degas²⁴. Carlo Achille morì a Napoli il 27 febbraio 1875, lasciando i suoi beni mobili ed immobili ai nipoti Edgar ed Achille Hubert Degas, figli di suo fratello Agostino. Con testamento olografo²⁵, Carlo Achille Degas impose che i suoi beni immobili rimanessero indivisi con quelli di suo fratello Enrico e di sua nipote Lucia. Solo la villa al ponte di San Rocco avrebbe potuto essere venduta, purché gli eredi fossero di comune accordo.



**Edgar Degas, Ritratto della famiglia Bellelli, 1858-67.
Parigi, Musée d'Orsay.**

Al mese di aprile 1908, i beni che Renato Ilario Degas aveva lasciato in comune ai quattro figli maschi risultano appartenere per cinque sestimi alla marchesa Lucia Degas e per un sesto al pittore Edgar Degas. I due cugini, con atto del notaio Enrico Bonucci²⁶, decisero la divisione del patrimonio ereditario, ad eccezione della villa e del fondo rustico al ponte di San Rocco, e dei fondi rustici a Calvizzano. All'atto notarile è allegata una perizia di Pasquale Russo ed Emilio Nappi, i quali descrivono gli ambienti della villa e delle annesse case coloniche.

Lucia Degas morì ad Alessandria, dove risiedeva, il 26 aprile 1909. La sua quota della villa e del fondo rustico pervenne in eredità al marito, il tenente generale marchese Eduardo Guerrero de Balde, ed ai figli Carlo, Anna, Olga e Ada²⁷. Il 18 dicembre 1909, anche il marito si spense lasciando i suoi beni in eredità ai quattro figli. Il 9 gennaio 1929, i fratelli Guerrero venderono la propria quota (cinque sestimi) di Villa Paternò al medico chirurgo Vincenzo Faggella²⁸, che si prodigò per il suo recupero. Conserviamo un estratto del diario di Faggella, in cui scrive: «Affidai ... il restauro dei fabbricati

²³ Archivio Notarile di Napoli, *protocollo del notaio Leopoldo Cortelli*, anno 1858, atto n. 81, fg. 251.

²⁴ Archivio Notarile di Napoli, *protocollo del notaio Leonoldo Cortelli*, anno 1873, atto n. 38, fg. 58.

²⁵ Archivio Notarile di Napoli, *protocollo del notaio Leopoldo Cortelli*, anno 1875, atto n. 18 fg. 24.

²⁶ Archivio Notarile di Napoli, *protocollo del notaio Enrico Bonucci*, anno 1909, atto n. 2450.

²⁷ Testamento pubblicato dal notaio Ernesto Viazzi di Alessandria il 24 aprile 1909.

²⁸ Atto del notaio Riccardo Catalano di Napoli del 9 gennaio 1929, trascritto presso la Conservatoria delle Ipotecche di Napoli l'11 gennaio 1929, al n. 753/482.

all'imprenditore Antonio di Domenico sotto la direzione e la guida degli ingegneri Mario Cinque e Gildo Leonardi i quali, fraternamente e gratuitamente, m'aiutarono nel grave compito. Esaurite le mie risorse finanziarie, chiesi nell'aprile del 1931 un mutuo di favore all'Alto Commissario per la provincia di Napoli, ma il Banco di Napoli ... mi rifiutò ogni aiuto adducendo il motivo della mancanza della firma di De Gas [Degas], proprietario del sesto dei fabbricati, lontano dall'Italia ed irreperibile ...»²⁹.

Quel sesto di Villa Paternò che era pervenuto a Edgar Degas nel 1908, non ebbe una felice sorte. Il celebre pittore morì a Parigi il 27 settembre 1917, nel corso della prima guerra mondiale. La sua quota della villa e del fondo rustico al ponte di San Rocco pervenne a vari eredi, che a loro volta, la venderono al notaio Antonio Ernesto De Feo con atti del 1950³⁰ e del 1953³¹. De Feo aspirando alla definitiva suddivisione dei beni, raggiunse un accordo con Vincenzo Faggella per il distacco della sua quota (un sesto) sui fabbricati ed i terreni al ponte di San Rocco³². In base a tale accordo, al Faggella furono destinati il casamento nobile, una delle due case coloniche e gran parte del fondo rustico, mentre al De Feo spettò la restante parte del fondo rustico e tre quarti della seconda casa colonica.

Tra i beni donati da Gioacchino Murat al generale Lanusse vi era, oltre alla Villa Paternò, anche un fondo in tenimento di Calvizzano³³. Il 2 settembre 1811 il generale cedette il fondo a Don Emanuele Testa, in cambio del terreno che costui possedeva adiacente alla Villa Paternò³⁴. Alla caduta del regime napoleonico, nel 1815, le proprietà di Lanusse furono incamerate dall'Amministrazione dei Beni riservati, che si impadronì anche del fondo di Calvizzano. Questo sarà venduto, il 3 giugno 1819³⁵, a Renato Ilario Degas ed a suo cognato Giovanni Carlo Marco Jean, che acquistarono in totale ventidue siti localizzati a Marianella (Villa Paternò), Panicocoli e Calvizzano. Al mese di aprile 1908, i beni che Renato Ilario Degas aveva lasciato in comune ai quattro figli maschi risultano appartenere ai nipoti Lucia ed Edgar Degas. L'elenco dei beni annovera anche i fondi rustici di Calvizzano, che i due cugini vollero mantenere come proprietà indivisa.

Non mi è stato possibile, oggi, identificare i fondi appartenuti alla famiglia Degas a Calvizzano e a Panicocoli, attuale Villaricca. Va comunque rilevato l'interesse economico suscitato da questi territori, oggi depressi, tale da far gola ai banchieri Degas.

²⁹ Corte di Appello di Napoli, I sezione civile, estratto in copia conforme del diario di Vincenzo Faggella, *Nota illustrativa delle spese sostenute dall'agosto 1930 in poi, per riparazioni al fabbricato e alle case coloniche gravemente danneggiate dal terremoto del 23 luglio 1930, e per rifare quanto avevo già fatto per la sistemazione del 2° piano.*

³⁰ Atto del notaio Giovanni Zecchino di Napoli del 13 maggio 1950, trascritto presso 1. Conservatoria delle Ipotecche di Napoli il 3 giugno seguente al n. 18521.

³¹ Atto del notaio Giovanni Zecchino di Napoli del 20 aprile 1953, trascritto presso la Conservatoria delle Ipotecche di Napoli il 6 maggio seguente al n. 20615.

³² Atto del notaio Giovanni Zecchino di Napoli del 4 settembre 1954, repertorio n. 15173, trascritto presso la Conservatoria delle Ipotecche di Napoli il 24 dicembre 1954, al n. 25068/19602.

³³ ASNa, *Cassa di Ammortizzazione*, fs. 546, fs.lo 9068, Permuta accordata al Sacerdote Emanuele Testa di un fondo in Capodimonte, 16-28 ottobre 1815.

³⁴ ASNa, *Cassa di Ammortizzazione*, fs. 546, fs.lo 9068, Permuta accordata al Sacerdote Emanuele Testa di un fondo in Capodimonte, Napoli 1815.

³⁵ Archivio Notarile di Napoli, *protocollo del notaio Raffaele Servillo*, anno 1819, vol. VI, atto n. 10541.

APPENDICE DOCUMENTARIA

ASNa, Catasto provvisorio di Napoli e provincia, I versamento, sez. San Carlo all'Arena, vol. 197, art. 408 (anni 1809-13)

Proprietà: Lanus Maresciallo del Palazzo

Casino nella massaria da sopra il ponte di San Rocco di due bassi, e quattro piani. n. sezione: 812

Motivi di carico, o discarico: 1819 a 31 agosto, a Jean Giovanni Carlo Marco, e Degas Renato Ilario. Lettera del Direttore dell'Amministrazione di Beni riservati a Vostra Maestà. Processo n. 1531 delle mutazioni del 1819.

ASNa, Cassa di Ammortizzazione, fs. 546, fs.lo 9068, Permuta accordata al Sacerdote Emanuele Testa di un fondo in Capodimonte, Napoli 1815

Il Segretario di Stato

Napoli, 28 ottobre 1815

Ministro delle Finanze

Al Sig. Direttore dell'Amministrazione de' Beni donati, reintegrati allo Stato

Sig. Direttore,

il Direttore dell'Amministrazione de' Beni riservati a disposizione di Sua Maestà mi ha fatto un rapporto su d'una permuta d'un fondo fatta dal Sacerdote Don Emmanuele Testa col General Lanusse, ed essendo il detto fondo permutato di donazione che il General Murat fatto avea al detto Lanusse, il sig. Testa ne è stato privato per le disposizioni del Real Decreto de' 14 Agosto, per cui il Sig. Giannoccoli propone di restituirsì al Sig. Testa il suo fondo di Capodimonte in caso che dal Sig. Lanusse non vi siano state fatte delle migliorie, ed in caso che tali migliorie abbiano fatto accrescere il valore di detto stabile, allora debbasi restituire al medesimo il territorio di Calvizzano che oggi trovasi incamerato alla detta Amministrazione.

Vi compiego in Copia conforme ...

Copia - Rapporto per Don Emanuele Testa

Eccellenza,

il Sacerdote Don Emmanuele Testa possedeva un territorio a Capo di Monte, limitrofo a quelli donati al General Lanusse. Costui volle permutare il fondo del detto Testa con un altro che possedeva in Calvizzano e che gli era stato egualmente donato dal General Murat. A 2 Settembre 1811 fu stipolato l'Istromento di permuta col quale il ricorrente Testa cedé al Sig. Lanusse il suo fondo di Capodimonte, ed entrò al possesso del Territorio in Calvizzano.

Col Decreto de' 17 Giugno essendo stati aggregati a questa Direzione i Beni tutti del detto Lanusse, fu compreso tra questi il fondo del detto Testa, che prima possedeva in Capodimonte ed essendosi in seguito annullate le donazioni, i Demanj, che trovarono nella donazione fatta a Lanusse designato il fondo di Calvizzano dato in permuta al Testa, lo sequestrarono, ed in esecuzione del detto Real Decreto de' 17 Giugno, ne han dato il possesso a questa Direzione di mio carico, ed in questo modo il detto Testa è venuto a perdere il suo fondo proprio di Capodimonte, e quello che ricevè in permuta in Calvizzano e perciò ora reclama o la restituzione dell'uno, o quella dell'altro, ed io trovando regolare la domanda del Ricorrente, propongo a Vostra Eminenza di restituire al Testa l'antico suo fondo di Capodimonte in caso che non vi siano state fatte dal signor Lanusse delle migliorie, ed in caso che tali migliorie abbiano aumentato il valore di detto fondo, restituire al Testa il territorio di Calvizzano.

Attendo i suoi ordini, e sono col dovuto rispetto di Vostra Eminenza.

Napoli, 16 ottobre 1815
Devotissimo Obbligatissimo Servitore vero
firmato Gabriele Giannoccoli

**ASNa, Amministrazione dei Beni riservati,
Registro generate di corrispondenza attiva, anno 1819, n. 11
(confluito in Cassa di Ammortizzazione e del Demanio pubblico, n. 23679)**

Dal registro si evince che in data 25 gennaio 1819, il direttore dell'Amministrazione dei Beni riservati, Gabriele Giannoccoli, inviò una lettera al conservatore d'ipoteche con oggetto "Beni del Generale Lanusse". La lettera non ci è pervenuta, ma il suo oggetto testimonia che le proprietà di Lanusse nel Regno di Napoli passarono all'Amministrazione dei Beni riservati.

**Archivio Notarile di Napoli, protocollo del notaio Raffaele Servillo,
anno 1819, vol. VI, atto n. 10541**

fg. 4696-4697

... Mentre il quarto fondo di moggi nove 9 detto Paternò con Casino, anche andava incluso nella detta vendita complessiva, a causa della rinuncia a tale acquisto fattane dal Signor Marchese di Casanova Don Vincenzo Maria Paternò fino dal ventinove 29 Aprile milleottocentodiecinove 1819.

E riferì finalmente, che il detto oblatore Signor Gerardi a tenore del conto predetto avrebbe pagati per l'acquisto di rimanenti numero 22 territorj, e loro appartenenze compresi nell'affitto in massa del Signor Valente, e siti nelli Comuni di Marianella, Calvizzano, e Panicocoli annui ducati 7570 di rendita iscritta sul Gran Libro colla goduta dal primo Gennajo milleottocentodiecinove 1819 in poi, si farebbe dall'attuale conduttore a tutto Dicembre milleottocentodieciotto 1818 e la rendita, ed i pesi delli detti numero 22 territorj, e loro appartenenze avrebbero dovuti rispettivamente cedere a beneficio, e danno dell'acquirente dal detto dì primo Gennajo milleottocentodiecinove 1819 in avanti.

allegato

In presenza di noi Gabriele Maria Ferraro figlio del fu Lucantonio notajo, notajo certificatore Reale di Napoli, con studio Vico Afflito a Toledo numero tre, ed infrascritti testimoni.

Si sono presentati.

Il Signor don Gabriele Giannoccoli figlio del fu Signor don Domenico di Napoli, domiciliato Strada Salita Stella numero centotrentuno, Direttore dell'Amministrazione dei Beni, e Rendite riservate a Sua Maestà.

Ed i Signori don Giovanni Carlo Marco Jean agente di cambj, e trasferimenti, figlio del Signor don Pietro nativo di Ginevra nella Svizzera, qui in Napoli stabilito, domiciliato Strada Sant'Anna di Palazzo numero otto, e don Renato Ilario Degas figlio del fu Signor don Pietro anche Regio agente di cambj, e trasferimenti, nativo di Orleans in Francia, qui stabilito, e domiciliato Strada San Giacomo numero trentacinque. Tutti a noi notajo cogniti.

Sta dichiarato, che con atto passato innanzi a noi notajo a trentuno Agosto milleottocentodiecinove, registrato in Napoli detto giorno, mese, ed anno al numero undicimilacinquecentoquarantacinque, volume quaranta, libro primo, foglio cinquantanove, lasella terza, pagato grana ottanta, Linguiti ricevitore, i medesimi per sicurezza di ducati diecimila intiero arretrato di estaglio dovuto all'Amministrazione de' Beni, e Rendite riservate a Sua Maestà, a tutto dicembre milleottocentodieciotto da Giuseppe Valente, per causa di affitto di diversi fondi nella Provincia di Napoli,

obbligarono, ed ipotecarono a beneficio di detta Amministrazione, e fino a che la medesima non avesse riscosso da' suddetti Jean, e Degas il pagamento de' suddetti ducati diecimila, l'istessi ventidue fondi da' medesimi comprati dalla Real Cassa di Ammortizzazione, con Istromento de' tre Giugno milleottocentodiecinove passato innanzi a don Raffaele Servillo notajo certificatore di Napoli, ... i quali fondi sono siti nel Comune di Calvizzano, in Panicocoli, Marianella, e sono descritti in detto Istromento de' trentuno Agosto.

**ASNa, Catasto provvisorio di Napoli e provincia,
I versamento, sez. San Carlo all'Arena, vol. 218, Stato delle sezioni,
isole 34-52, p. 884 (anni 1815-20)**

Proprietà: Lanus Maresciallo del Palazzo
Casino nel comprensorio della massaria da sopra il ponte di San Rocco
Portone non carrozzabile con androne, e cortile scoperto.
Bassi 2 a destra di detto portone ad uso del proprietario.
Altro basso simile a sinistra.
4° basso per uso proprio.
Altri quattro bassi, cellaro, e palmento portati per case rurali.
Primo piano di 9 camere, galleria, e sala per uso proprio.
Secondo piano di cinque camere, e sala anche per uso proprio.
Casetta nella stessa masseria per comodo de' coloni:
abitazione di 2 camere terrene.
Seconda casetta anche in detta masseria per abitazione de' coloni:
abitazione di due camere terrene affittate per d. 20.

**ASNa, Catasto provvisorio di Napoli e provincia,
I versamento, sez. San Carlo all'Arena, vol. 201, art. 526 (anno 1818)**

Proprietà: Larius Maresciallo del Palazzo, per esso il Procuratore Generale Mugnos
Casa rustica con giardino da sopra il ponte di San Rocco, a Marianella.
Descrizione de' fondi: quartino terraneo di membri due.
Bassi a destra del cortile (membri 2).
Basso a sinistra (membri 1).
Basso (membri 1).
Primo piano di membri 11.
Secondo piano di membri sei.
Quartino terraneo di membri quattro.
Quartino superiore di membri otto.
n. sezione: 1267
Citazione delle date, e de' processi delle mutazioni: 31 agosto 1819, a Jean Giovanni Carlo Marco, e Degas Renato Ilario. Lettera del Direttore dell'Amministrazione di beni riservati a Vostra Maestà. Processo n. 1531 delle mutazioni del 1819.

**ASNa, Catasto provvisorio di Napoli e provincia,
I versamento, sez. San Carlo all'Arena, vol. 209, art. 388 (anno 1840)**

Proprietà: Degas Renato Ilario
Casa rustica con giardino sopra il ponte di San Rocco, a Marianella.
Descrizione de' fondi: quartino terraneo (membri 2).
Basso a destra del cortile (membri 2).
Basso a sinistra del cortile (membri 1).

Basso (membri 1).
Primo piano (membri 11).
Secondo piano (membri 6).
n. sezione: 1267

**Archivio Notarile di Napoli, protocollo del notaio Leopoldo Cortelli,
anno 1858, atto n. 81, fg. 251**

Io qui sottoscritto trovandomi sano di mente, do ora ordine, che i quattro figli mie maschi, oltre di quelli già da me loro assegnati in conto della mia disponibile, con diversi atti notarili, che ratifico, ciascuno di essi dovrà ancora ricevere su la mia disponibile altri ducati diecimila ognuno. Come pure lego a favore dei medesimi mie quattro figli maschi tutta la mobilia ovunque sita e posta. Dopo tali preterazioni, quel che resta sarà repartito eguale fra tutti i miei sette figli, dovendo ciascuno tenere ragione di ciocché ha di già ricevuto in conto.

Fatto in Napoli in questo dì tredici luglio milleottocentocinquantesimo. Renato Ilario Degas

...

nel dì trentuno del prossimo passato mese d'Agosto si morì Don Renato Ilario Degas nella Casina in Capodimonte, e col domicilio nel perimetro di questo circondario alla Calata Trinità Maggiore numero cinquantatre ...
Napoli, 24 settembre 1858

**Archivio Notarile di Napoli, protocollo del notaio Leopoldo Cortelli,
anno 1873, atto n. 38, fg. 58**

Gli stabili rimasti in comune tra i quattro fratelli [Lorenzo Pietro Agostino Giacinto, Eduardo Errico, Carlo Achille e Giovanni Eduardo De Gas fu Renato Ilario] sono i seguenti:

...

18° La Casina col giardino annesso ed il territorio denominato Testa e Paternò di ettare sei, are novanta e centiare quarantasei sito nella contrada detta Ponte di San Rocco tenimento del villaggio di Marianella, Comune di Napoli, sezione di San Carlo all'Arena, ad essi fratelli De Gas assegnati pel valore netto di lire 53.772 e centesimi cinquanta ...

**Archivio Notarile di Napoli, protocollo del notaio Leopoldo Cortelli,
anno 1875, atto n. 18, fg. 24**

Regno d'Italia. Primo Marzo milleottocentosettantacinque. Vittorio Emanuele Secondo per grazia di Dio e per volontà della Nazione Re d'Italia.

Noi Leopoldo Cortelli fu Carlo Notaro residente in questa Città di Napoli con lo studio strada Mezzocannone numero 113, ad istanza del Duca Signore Edmondo Morbillo del fu Duca Don Giuseppe, proprietario domiciliato in Napoli Via Roma numero 223, noto a Noi Notaro e testimoni portati sulla Pretura del mandamento San Giuseppe, ad oggetto di ricevere il testamento olografo del Signore Carlo Achille De Gas, trapassato il dì ventisette febbraio del decorso mese nella casa di una abitazione Calata Trinità Maggiore numero 53 in Napoli.

...

Il tenore del testamento è il seguente: "Io qui sottoscritto col presente testamento olografo scritto in intero di mia mano, fo le seguenti disposizioni testamentarie e voglio che sieno rispettate e fedelmente eseguite.

1° Lascio a mio fratello Enrico ed a mia nipote Lucia del fu Eduardo la mia parte dei mobili, libri, argenteria, cavalli e carrozze e che si appartengono a Noi tre in comune e che sono nella Casa da Noi abitata.

2° Lego ai due miei nipoti Edgar ed Achille Hubert De Gas figli del fu mio fratello Augustin tutta la mia fortuna in beni immobili e beni mobili per parte eguale a ciascuno di essi; e voglio che beni mobili ed immobili sieno inalienabili sino a completa estinzione dei vitalizii e pensioni qui appresso espresse, che i miei detti due nipoti dovranno pagare; e che i miei beni immobili restino indivisi con quelli di mio fratello Enrico De Gas e di mia nipote Lucia De Gas fino alla maggior età di questa ultima. Trovandosi convenienza potranno, tutti essendo di accordo, vendere la Casina a San Rocco con la terra circostante.

3° Degli usufrutti dei miei beni immobili e mobili i suddetti miei nipoti Edgar ed Achille Hubert De Gas saranno obbligati di pagare i seguenti vitalizii o pensioni ...

**Archivio Notarile di Napoli, protocollo del notaio Enrico Bonucci,
anno 1909, atto n. 2450**

L'anno millenovecentonove il giorno tre aprile, nel Comune di Napoli, e precisamente nella casa d'abitazione dell'avv. Ignazio Carabelli, posta alla Via Guantai Nuovi 69.

...

Quella parte, quindi, del patrimonio ereditario di Renato Ilario Degas rimasta, come sopra, indivisa fra i suoi quattro figli maschi, spetta oggi per cinque sestimi alla Marchesa Lucia Degas e per un sesto al Signor Edgard Degas. Essa si compone dei seguenti cespiti:

...

4° La villa in San Rocco di Capodimonte, riportata nel Catasto dei fabbricati di Napoli, Sezione San Carlo all'Arena, all'articolo 2242, in testa come sopra, per l'imponibile di £ 1312.80.

...

Poiché il Signor Edgard Degas ha sempre vissuto fuori d'Italia, a Parigi, l'amministrazione dei suddetti beni comuni fu tenuta sin oggi dalla Marchesa Lucia Degas.

Or intendendo le parti procedere allo scioglimento della comunione, addivennero, per mezzo dei costituiti loro procuratori, ad un atto preliminare di divisione per Notar Giovanni Bonucci di Torre del Greco, dei 18 gennaio 1908, col quale ... fu dato incarico ai periti Signori Pasquale Russo ed Emilio Nappi di procedere alla valutazione di tutti gli immobili ereditari comuni. E quanto alla formazione delle quote fu esplicitamente convenuto quanto segue negli articoli settimo ed ottavo che, per una maggior chiarezza, qui si trascrivono.

"Art. VII. Contemporaneamente devono essi periti Russo e Nappi compilare un progetto di ripartizione di tutti i suddetti immobili, formandone sei quote di eguale valore, salvo le compensazioni, ed ove mai incontrassero difficoltà per la villa e fondo rustico in San Rocco di Capodimonte e per le case in Calvizzano, essi lasceranno comuni e indivisi detti immobili e formeranno sei quote di egual valore soltanto degli altri immobili ereditari, cioè del palazzo alla Calata Trinità Maggiore numero cinquantatre, in Napoli, e di tutti i fondi rustici in Calvizzano."

...

Per quanto riguarda la villa e il fondo a San Rocco di Capodimonte, non compresi nella valutazione dei periti Ingegneri Russo e Nappi, viene stabilito tra le parti ch'essi rimarranno comuni ed indivisi ancora un altro anno, a cominciare da oggi, trascorso il qual termine ciascuna delle parti potrà domandare la divisione, a norma di legge. L'amministrazione della villa e del fondo sarà, da oggi, tenuta dal Marchese Eduardo

Guerrero [coniuge di Lucia Degas], con obbligo di render conto della pigione della villa, a far tempo dal 4 maggio prossimo in poi, e degli estaghi del fondo anche per l'anno colonico in corso, e cioè dall'agosto 1908 all'agosto 1909.

**Corte di Appello di Napoli, I sezione civile,
estratto in copia conforme del diario di Vincenzo Faggella**

Nota illustrativa delle spese sostenute dall'agosto 1930 in poi, per riparazioni al fabbricato e alle case coloniche gravemente danneggiate dal terremoto dei 23 luglio 1930, e per rifare quanto avevo già fatto per la sistemazione del 2° piano.

Affidai l'esecuzione dei lavori di demolizione e di restauro dei fabbricati all'imprenditore Antonio di Domenico sotto la direzione e la guida degli ingegneri Mario Cinque e Gildo Leonardi i quali, fraternamente e gratuitamente, m'aiutarono nel grave compito. Esaurite le mie risorse finanziarie, chiesi nell'aprile del 1931 un mutuo di favore all'Alto Commissariato per la provincia di Napoli, ma il Banco di Napoli, sezione di Credito Fondiario, che doveva fare l'operazione di mutuo, pur avendo riconosciuta giusta, e di diritto la mia richiesta perché danneggiato dal terremoto, mi rifiutò ogni aiuto adducendo il motivo della mancanza della firma di De Gas, proprietario del sesto dei fabbricati, lontano dall'Italia ed irreperibile.

Fui costretto a ricorrere a prestiti bancari e ad un prestito agricolo col Banco di Napoli, Credito Agrario, che mi fu accordato.

Feci eseguire dall'imprenditore Di Domenico tutti i lavori difficili e pericolosi, mentre i lavori di più facile esecuzione e che non esponevano a pericoli gli operai, li feci in economia.

Così feci eseguire in economia tutti i lavori per rendere abitabile la stanza al 1° piano matto che doveva servire d'abitazione al custode, feci rifare a cucì e scuci il pilastro di sostegno nella stanza delle mangiatoie a piano terra e tutti gli altri lavori segnati nel libretto di annotazioni.

**Conservatoria delle Ipoteche di Napoli,
Amministrazione del demanio e delle tasse,
6°, Repertorio per le trascrizioni, registro n. 1589, p. 129**

Trascrizione a favore di Faggella Vincenzo fu Carmine contro Guerrero germani in data 11 gennaio 1929, per bene di natura urbana sito in Napoli. Vedi registro 11 gennaio 1929 al n. 753/482.

**Conservatoria delle Ipoteche di Napoli,
atto del notaio Riccardo Catalano di Napoli del 9 gennaio 1929,
trascritto in Conservatoria in data 11 gennaio 1929, al n. 753/482**

Nota di trascrizione a favore del prof. Vincenzo Faggella fu Carmine, domiciliato in Napoli - Via Salvator Rosa n. 18 contro i germani Anna, Olga, Ada, e Carlo Guerrero de Balde fu Eduardo, tutti domiciliati in Napoli - Via Cesare Battisti n. 53.

...

Vendita dei cinque sestì dei seguenti immobili siti in Napoli:

1°) Villa in San Rocco di Capodimonte riportata nel catasto urbano di Napoli, sezione San Carlo all'Arena in testa a Guerrero Carlo, Olga, Ada e Anna di Eduardo alla partita n. 7290 - con l'imponibile di Lire 4666,70.

Detta villa ha l'ingresso dalla Contrada Tozzoli mercé largo viale e spiazzo davanti la palazzina, composta di un pianterreno e di due piani a tetti e parte a lastrici solari, che formano grandi loggiati, vi sono annesse due grandi cisterne, e vi è intorno una piccola

parte di terreno coltivato a giardino, che costituiva una porzione del fondo rustico circostante, di cui sarà detto in seguito.

Detta villa confina per tutti i quattro lati col fondo rustico di proprietà dei medesimi Guerrero che sarà in appresso descritto.

2°) Fondo rustico in detta Contrada Tozzoli con due case coloniche e cellaio della estensione di moggia 18 circa, a corpo e non a misura, frutteto e seminativo; riportato nel catasto rustico di Napoli.

...

La intera descritta proprietà, originariamente spettante a de Gas Achille fu Renato Ilario, era pervenuta per successione agli eredi Donna Lucia de Gas fu Eduardo, maritata al tenente generale Marchese Eduardo Guerrero de Balde, ed Edgardo de Gas fu Augusto, onde procedutosi fra costoro alla divisione della comune eredità, con istrumento per Notar Enrico Bonucci del 3 aprile 1909 - spettarono alla detta Donna Lucia de Gas, moglie di esso Marchese Eduardo Guerrero de Balde, i cinque sestì sia della villa sia del fondo rustico, ed al detto Edgardo de Gas lo altro sesto. Ai 26 aprile 1909 morì la Marchesa Lucia de Gas, lasciando a sé superstiti il detto coniuge ed i figli Carlo, Anna, Olga e Ada Guerrero.

La sua successione fu aperta in virtù di testamento pubblico per Notar Ernesto Viazzi di Alessandria dei 24 aprile 1909.

...

Alcuni mesi dopo, e cioè a 18 dicembre del medesimo anno, morì in Alessandria anche il generale Marchese Edoardo Guerrero de Balde e la sua successione fu aperta ab-intestata a favore dei detti figliuoli Carlo, Anna, Olga e Ada Guerrero.

**Conservatoria delle Ipoteche di Napoli,
atto del notaio Giovanni Zecchino di Napoli del 4 settembre 1954,
repertorio n. 15173, trascritto in Conservatoria in data 24 dicembre 1954,
al n. 25068/19602**

L'anno 1954, il giorno 4 del mese di settembre in Napoli, in casa De Feo, alla Calata Trinità Maggiore n. 39, iscritto presso il Collegio Notarile di Napoli.

...

Premesso che, essendo morto esso Prof. Edgardo de Gas in Parigi, a lui succedettero vari eredi, i quali tutti, a loro volta, vendettero all'altro costituito Notaio Dott. De Feo il detto sesto di loro spettanza, con atti per Noi Notaio il 1° del 13/5/1950 registrato a 3/6 detto al n. 18521; ed il 2° del 20/4/1953 registrato a 6/5 detto al n. 20615, debitamente trascritti.

Che volendo ora addivenire alla definitiva suddivisione dei beni, il Notaio De Feo ha chiesto al Prof. Dott. Faggella il distacco della quota costituente il sesto su tutti i cespiti (fabbricati e terreni) a lui spettanti, e quindi, essendosi tra i costituiti raggiunto l'accordo, previo tipo di frazionamento pei terreni, si addivene all'atto di assegnazione di quota, così regolato:

1°) La narrativa che precede, forma parte integrale e sostanziale di questo atto.

2°) In pieno accordo, e col consenso del prof. Faggella, viene definitivamente assegnato ed attribuito al Notaio dott. Antonio Ernesto De Feo, che accetta, quale quota corrispondente al sesto di sua competenza su tutti gl'immobili rustici e urbani di cui in narrativa (quale avente causa di Edgar de Gas) la seguente quota di beni in Napoli, Via Cupa delle Tozzole a San Rocco di Capodimonte, Villa Faggella, e cioè:

A) Appezzamento di terreno dell'estensione di are 47 e centiare 55, indicato nel disegno allegato come particella 79 sub C, folio II. ...

B) Are 51 di terreno, folio II, particella 79 d. ...

C) Are 72 e centiare 60 di terreno, folio II, particella 78. ...

D) Nonché un fabbricato rurale composto di un vano terraneo e di un vano soprastante a questo, nonché una cucinetta ed una stalla.

LA CAPPELLA RURALE DI S. ANNA IN CRISPANO

GREGORIO DI MICCO

Fino agli anni sessanta quando un cittadino di Crispiano doveva recarsi a Frattamaggiore, aveva due sole alternative. La prima: percorrere fino in fondo il corso principale del paese, intitolato al valente epidemiologo Alberto Lutrario, e una volta giunto al bivio di Cardito, svoltare a destra, passare davanti al Cimitero per poi dirigersi verso la piazza della Rotonda. Era l'unica strada percorribile da pullman, auto, moto e carrozzelle, quest'ultime ancora presenti, anche se l'incombente motorizzazione le avrebbe fatte sparire da lì a qualche anno. La seconda opzione era quella di percorrere un viottolo attraverso le campagne, utilizzato da coloro che preferivano spostarsi a piedi.

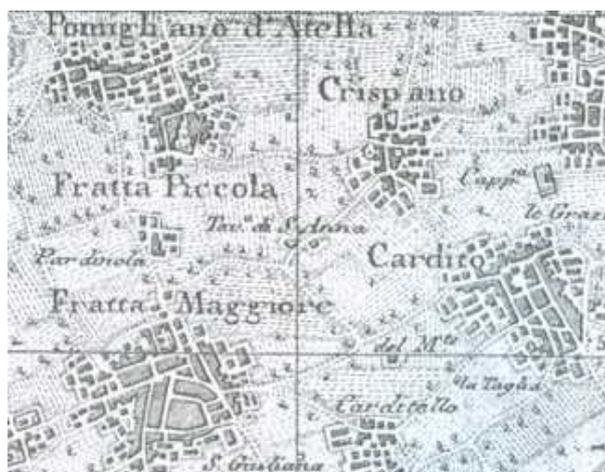
Il viottolo iniziava dall'attuale piazza Falcone e Borsellino, si inoltrava in un percorso tuttora esistente, per poi sbucare proprio davanti all'ingresso principale della centrale elettrica, allora SME. Chi intendeva dirigersi verso la stazione ferroviaria di Frattamaggiore non aveva altra scelta che tirare dritto per via D'Ambrosio, sbucare di fronte all'attuale Banco di Roma, quindi continuare sulla destra. Chi, al contrario, intendeva dirigersi verso il centro di Frattamaggiore, era obbligato a imboccare un piccolo viottolo che ricalcava esattamente l'attuale provinciale Crispiano-Fratta, quel tratto finale che va dall'istituto Alberghiero all'incrocio con via Ianniello.

La cappella di Sant'Anna, per chi proveniva invece da Frattamaggiore, si trovava subito dopo la curva dell'ingresso principale della centrale elettrica. Incombeva, con la sua presenza, sui numerosi viandanti che si trovavano a passare da quelle parti. Era chiusa da un robusto cancello. Attraverso le sbarre s'intravedevano le immagini sacre e le numerose monetine che i viandanti lanciavano quotidianamente in segno di devozione. Davanti a quel cancello i fedeli sostavano per veloci preghiere o accorate invocazioni. Anche a me capitò di ricorrevi. Frequentavo, appena undicenne, la prima media a Frattamaggiore, nell'edificio che ospita oggi il comando vigili. Spesso, all'uscita di scuola, non volendo attendere il pullman, sceglievo di tornare a casa a piedi, per il viottolo di campagna prima descritto. In quindici minuti ero a casa. L'anno scolastico volgeva al termine e i miei voti, quasi tutti buoni, registravano una sola eccezione: la matematica. Qualche interrogazione non era andata a buon fine ed ero letteralmente terrorizzato dall'idea di essere rimandato a settembre. Ben conoscevo quale sarebbe stata la reazione di mio padre Domenico. Era, che Dio l'abbia in gloria, piuttosto "pesante" con le mani. In uno dei miei soliti ritorni a casa, passando davanti alla cappella di Sant'Anna, mi fermai per qualche attimo. Lanciai un'implorazione ed una monetina sul pavimento, attraverso le grate.

Qualche settimana dopo l'anno scolastico si concluse ed io, come tutti gli altri, mi recai all'istituto per controllare il risultato finale. Avevo le gambe tremolanti. Fu grandissima la gioia nel registrare la mia promozione. Nell'elenco dei voti, quasi tutti sette-otto, campeggiava un solo, beffardo sei, quello in matematica. Ma ero contento lo stesso. Il mio timore di essere rimandato in quell'unica materia era svanito. Ancora oggi, a distanza di tanti anni, mi trovo a ripensare a quell'episodio. E mi chiedo: fu Sant'Anna a intercedere presso il mio professore, a sussurargli in un orecchio di lasciarmi trascorrere un'estate tranquilla? Magari impietosita da quella monetina lanciata attraverso le grate? Chissà ...

Negli anni seguenti fu inaugurata ufficialmente la strada provinciale Crispiano-Fratta. Noi ragazzi di allora, nel frattempo passati al Liceo Ginnasio «Francesco Durante», abbandonammo quel viottolo di campagna per percorrere la nuova strada, ampia ed asfaltata, con ampi filari di canapa ai lati. La strada era ancora libera da tutti gli edifici che negli anni successivi sarebbero sorti come funghi un po' dovunque. La cappella di

Sant'Anna ad un certo punto fu abbattuta tra l'indifferenza generale. Eppure non era d'intralcio al nuovo percorso. Si trovava infatti una decina di metri più dietro. Uno scempio incomprensibile. Oggi, al suo posto, campeggia un'industria di abbigliamento. In questi anni ho spesso ripensato a quella scempio. Chi la fece abbattere? Perché non si tenne conto del suo valore storico? Perché nessuno intervenne a salvaguardarla, nemmeno le istituzioni religiose? Talvolta mi trovo a passare da quelle parti e non posso fare a meno di osservare l'angolo nel quale si trovava la cappella di Sant'Anna. E ritorno a quei momenti spensierati della mia giovinezza, alle passeggiate attraverso la campagna, a quella mia preghiera esaudita. E a quella devastazione che neppure Sant'Anna è riuscita ad evitare.



Dalla *Topografia dell'Agro napoletano*
di G.A. Rizzi Zannoni (1793)

Ma quali testimonianze storiche ci sono rimaste della cappella?

Nella carta topografica del Rizzi Zannoni del 1793 viene riportato, a metà strada tra Crispano e Frattamaggiore, il toponimo «Tav[ern]a di S. Anna», di sicuro collegato alla cappella, che denotava la presenza in loco di un posto di ristoro nella campagna verdeggiante.

Questo territorio è stato abitato da tempo antichissimo: i *limites* della centuriazione Acerrae-Atella I di epoca augustea comprendono la città di Frattamaggiore e la sua zona settentrionale, con un cardine appunto rinvenibile in località S. Anna di Crispano¹. La stessa zona corrisponde a quella limitrofa all'antico territorio frattese medievale di *Caucilione*².

Grazie alle trascrizioni che il medico e storico frattese Florindo Ferro fece alla fine del XIX secolo di alcuni documenti delle *Facultates*, conservati nell'Archivio Diocesano Aversano, oggi possiamo riportare qualche notizia sulla fondazione della Cappella.

Difatti dal fol. 130 delle *Facultates*, corrispondente all'anno 1663, il Ferro trascrisse la seguente breve supplica al Vescovo di Aversa Cardinale Carlo Carafa da parte di un crispanese devoto di S. Anna, la quale supplica fissa al 1663 l'anno di fondazione della Cappella: «D. Michele Miranda have fundato et eretto una Cappella sotto il titolo di S. Anna nella pertinenze del Casale di Crispano dove si dice Belvedere, quale intende dotare con peso di messe e quella have provista di tutte le cose necessarie per la celebratione, pertanto supplica per Vostra Signoria Reverendissima voglia concedere

¹ G. LIBERTINI, *Persistenza di luoghi e toponimi nelle terre delle antiche città di Atella e Acerrae*, [Paesi e uomini nel tempo, 15], Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore, 1999, p. 41.

² Cfr. F. MONTANARO, *Gli insediamenti del territorio frattese in epoca medievale*, in «Rassegna storica dei comuni», anno XXIX n.s. n. 120-121, settembre-dicembre 2003, pp. 90-107, per *Caucilione* si vedano in particolare le pp. 96-103.

licenza che in detta Cappella si possa celebrare dopo che sarà benedetta e l'havrà a gratia ut Deus.

V.G. Pacifico, Claudio Castorio attuario provvedere che si accedesse sul luogo e si costata 14 giugno 1663

(fol. 131) E nel 14 accede e costata d'aver trovato altare di fabrica costruito con icona avente imagine di S. Anna altare decente ornato tutti gli utensili e comodo a che si possa celebrare, due calici e missale e dette facultà a D. Domenico Iannello parroco di Crispano benedire detta Cappella secondo il rito del Rituale Romano salvo provizione da farsi per la licenza di detta Cappella. Presenti Reverendo D. Domenico Iannello, Rev. D. Agnello Russo, Paroco di Succivo, Bartolomeo Dente, Cesare Chiarizia ed altri. Così è. Claudio Castorio»³.



**Le tracce della Centuriazione.
Al centro la Cappella di S. Anna (Piantina IGM anni 1960)**

La cappella, come si riscontra pure dalle mappe topografiche settecentesche, non giaceva isolata in campagna, ma era collegata, probabilmente fin dalla sua fondazione, ad altri casamenti di proprietà dei feudatari di Crispano. Dalla documentazione edita⁴, sappiamo che D. Diego di Soria, marito in seconde nozze di Teresa de Estrada, marchesa di Crispano (1650-1712), possedeva, quali beni personali, separati dai beni della marchesa, tra gli altri, alcuni appezzamenti di terreni in Crispano, località *Mondiello*, che, dagli stessi documenti, risulta essere la stessa che *Belvedere*. In particolare un terreno di circa due moggi e mezzo comprato nell'aprile 1666 ed un appezzamento di circa otto moggi comprato sempre nello stesso anno. Possedeva, inoltre, un altro appezzamento di terreno di poco più di un moggio sito a *Belvedere*, comprato nel 1675, nonché un altro terreno di più di tre moggi sito a *Mondiello*, comprato nell'anno 1677. Ma ciò che qui più interessa è che viene indicata la proprietà di un «basso nuovamente fatto in anno 1669 attaccato al forno di Belvedere con

³ Biblioteca dell'Istituto di Studi Atellani, manoscritti, Fondo Florindo e Pasquale Ferro (in ordinamento). La trascrizione virgolettata è quella fatta da Florindo Ferro. Questo testo si trova su un foglio volante, mancante di seguito. In fondo al foglio si legge: «fol. 182. Reverendissimo Sig.re, Michele Miranda espone a V.S. R.ma come per sua ...». Si trattava sicuramente di altri documenti della cappella di S. Anna che, purtroppo, non ci sono pervenuti.

⁴ Cfr. B. D'ERRICO, *Appunti per la storia di Crispano. Note e documenti*, in «Rassegna storica dei comuni», anno XXX n.s. n. 124-125, maggio-agosto 2004, pp. 1-38.

camere»⁵. Anche la documentazione topografica antica conferma la presenza di un forno (denominato il forno di Crispano) nei pressi della cappella di Sant'Anna. Era tipico da parte dei feudatari del Meridione d'Italia possedere, nel XVII-XVIII secolo, casamenti fuori dai centri abitati di cui erano signori, in cui solitamente concentravano una serie di attività imprenditoriale concesse in fitto, da cui ricavavano lauti guadagni. Di solito si trattava di taverne che potevano anche fornire alloggio a viandanti e passeggeri di vetture di posta; mulini e forni per fare il pane; a volte anche "chianche", ossia locali per macellare carne⁶. Dal *Catasto onciario* di Crispano, risalente all'anno 1754, si rileva che il feudatario di Crispano, il marchese Guglielmo Antonio Ruffo, possedeva, a titolo burgensatico, ossia non feudale, «nel luogo detto Belvedere un comprensorio di case per uso di osteria, forno e chianca», nonché la «Cappella vicina al detto comprensorio detta di S. Anna per celebrarsi ogni dì festivo per comodo delli affittatori con un basso scoperto annesso a detta cappella»⁷.



Dalla pianta Dintorni di Frattamaggiore (1817)

La cappella restò lì tre secoli nel territorio di Crispano ai confini di Frattamaggiore, ma ad un certo momento, non si conosce l'epoca, passò sotto la giurisdizione della Chiesa di S. Sossio di Frattamaggiore, e vi rimase almeno fino al 1942, anno in cui passò alla novella parrocchia di S. Filippo Neri, nel quartiere frattese di *Piazza nuova*, affidata alle cure del parroco don Giovanni Del Prete. Alcune persone di Frattamaggiore ci hanno riferito di recente che, al di sopra dell'altare della cappella vi era un dipinto raffigurata naturalmente S. Anna e che il cappellano delegato ad officiare le messe era il frattese don Bartolomeo Ferro.

Nei tre secoli che vanno dal 1663, epoca di fondazione della cappella, agli inizi degli anni '60 del secolo scorso, allorché fu abbattuta, essa fu affidata alla devozione popolare ed al rispetto dei viandanti, che numerosi percorrevano quel tratto che univa Crispano a Frattamaggiore.

⁵ *Ivi*, documento non datato ma risalente ai primi anni del XVIII secolo, pubblicato alle pp. 17-19.

⁶ Una Taverna con forno possedevano in Pomigliano d'Atella i feudatari di quel luogo nella località Cavone fuori dell'abitato; una taverna fuori dell'abitato di Grumo, nel luogo detto Belvedere, possedevano i feudatari di quel casale, Principi di Montemiletto.

⁷ Cfr. *Il Catasto onciario di Crispano (1754)*, a cura di B. D'Errico, in *Documenti per la storia di Crispano*, a cura di G. Libertini, [Fonti e documenti per la storia atellana, 4], Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore, 2003.

GLI ANTICHI REGISTRI MATRIMONIALI DELLA BASILICA DI SAN TAMMARO DI GRUMO NEVANO (II)

GIOVANNI RECCIA

Riprendiamo la pubblicazione in forma di schema dei registri parrocchiali cinquecenteschi della Basilica di San Tammaro di Grumo Nevano¹ continuando con quelli matrimoniali comprendenti le trascrizioni relative al periodo dal 31 ottobre 1596 al 15 luglio 1601².

LIBER II MATRIMONIORUM, 1596-1601

Data/Parroco	Sposo	SPOSA	TESTIMONI
30/11/1596 Colatomaso d'Angelo	Fabricio di Capua	Diana de Loffredo	Aniello d'Errico, Danese d'Inverno, Ottaviano di Siesto
28/02/1597 Non indicato	Guglielmo Gravaglio genuese	Angelella di Mazzeo	Gio. Batt. Ciccarello di Jugliano, Gio. Pietro de Verde, Gio. Ant. Capasso, Geronimo de Laversana, Minico Petillo, Vincenzo di Serio
16/03/1597 n. i.	Andrea d'Errico	Biancolella di Siesto	Aniello d'Errico, Danese d'Inverno, Ottaviano di Siesto, Gio. Andrea Cerillo, Alexandro de lo Papa
30/11/1597 Colatomaso d'Angelo	Oliviero Majstro di Casandrino	Galante di Errico	Domenico Cerillo, Jo. Loise d'Errico, Fabricio de Cristiano
22/01/1598 idem	Francisco di Errico	Rosella di Errico	Marco di Regnante, Minico Petillo, Rocentio Petillo, Marcantonio Moscato
26/10/1598 idem	Benedetto Landolfo di Pumigliano d'Atella	Santella di Errico	Danese d'Inverno, Aniello d'Errico, Pietro di Errico, Santillo de Regnante
13/05/1598 idem	Landolfo di Pumigliano d'Atella	Candidella di Errico	Alfonso di Angelo, Alfonso dell'Aversana, Aniello d'Errico, Aniello di Cristiano
16/05/1598 idem	Antonio Cerillo	Lucarella dell'Aversana	Loise di Bencivenga, Aniello d'Errico,

¹ La prima parte è stata pubblicata in *Rassegna Storica del Comuni (RSC)*, Anno XXXIII n. 140-141, Frattamaggiore 2007. Sui cognomi rilevabili dai registri cinquecenteschi, vedi G. REGGIA, *Onomastica ed antroponomia nell'antica Grumo Nevano*, in RSC, Anno XXXIII n. 144-145 e Anno XXXIV n. 146-147, Frattamaggiore 2007-2008.

² Le registrazioni sono inserite nel *Liber II Baptizatorum* della Basilica di San Tammaro di Grumo (BSTG), numerate dal folio 120 al folio 124.

			Alfonso di Angelo, Andrea Langiano, Salvatore Langiano
02/11/1598 idem	Tomaso de Piro di Fratta Maggiore	Giulia d'Errico	Francisco d'Errico, Marco di Cristiano, Alfonso di Angelo
20/12/1598 idem	Paulo Bayno genuese	Francesca di Errico	Aniello d'Errico, Petruccio di Angelo, Colona di Falco
06/02/1599 idem	Oliviero di Rosa di Arzano	Hypolita Scarano	Aniello di Cristiano, Fabricio de Cristiano, Jo. Loise d'Errico
01/06/1599 idem	Nicola Antonio de Arena figlio di Orfeo di Colobraro e di Geronima Bonevita	Camilla de Spirito figlia di Jo. Jacobo e di Catarina de Reccia	Marco de Cristiano, Santolo de Errico, Aniello d'Errico, Ottaviano di Siesto
16/06/1599 idem	Petino de Laurentio figlio di Jo. Antonio di Orta e di Diana de Angelo	Colona de Cristiano figlia di Tamaro e di Matthie de Errico	Fabricio de Cristiano, Jo. Battista Scarano, Petruccio de Angelo, Marco de Cristiano
17/07/1599 idem	Salvatore di Milia figlio di Jo. Cesare di Casandrenj e di Silvia de Angelo	Armilla de Sesto figlia di Marino e di Marchesa di Cristiano	Fabricio de Cristiano, Aniello de Xpiano, Horacio Gervasio
28/07/1599 idem	Julio de Aduasio figlio di Ferdinando e di Cornelia del'Aversana	Primma de Cristiano figlia di Antonello e di Fiorella Moscato	Petro de Errico, Santillo de Regnante, Fabio de Cristiano
19/09/1599 idem	Francisco de Gervasio figlio di Simone e di Lugrecia de Angelo	Diana Cerillo figlia di Dominico e di Ruencia de Errico	Domenico Ligorio, Tomaso de Sesto, Santillo de Regnante, Petro de Errico
07/11/1599 idem	Sebastiano di Cristiano figlio di Antonello e di Fiorella Moscato	Apollonia Barbato figlia di Rainaldo e di Vincentia de Cristiano	Jo. Battista Scarano, Marco de Cristiano, Joane de Cristiano, Aniello de Errico
14/11/1599 idem	Silvestro di Errico figlio di Joanis e di Prudencia Maiestra	Vastarella de Anna figlia di Jois Battista di Avella e di Isabella (senza cognome)	Fabricio de Cristiano, Aniello de Errico, Horacio Giosepe, Antonio Giosepe

08/01/1600 idem	Gio. Antonio de Lettera figlio di Mattheo di Sant'Elpidio e di Tarcia de Renzo	Paulina Capasso figlia di Minico Aniello e di Iuditta de Errico	Aniello de Errico, Ottaviano de Sexto, Aniello de Xpiano, Joane Antonio delo Papa
18/09/1600 idem	Virgilio de Blanco figlio di Santillo di Cajvano e di Vittoria del'Aversana	Colonna de Cristiano figlia di Sabatino e di Angelella de Bonoauguro	Aniello Antonio dell'Aversana, Jo. Andrea Cerillo, Marco de Cristiano, Ottaviano de Sexto
09/02/1601 idem	Leonardo de Cristiano alias Riccione figlio di Galietto	Martia Capasso alias Marzolla figlia di Paolo	Alexandro delo Papa, Jo Antonio del Papa, Aniello de Errico, Aniello de Cristiano
07/05/1601 idem	Gioane Antonio delo Papa figlio di Antonio	Virgilia Barbato figlia di Minico	Geronimo dell'Aversana, Virgilio de Blanco, Leonardo de Errico, Petro Antonio Leparo
15/07/1601 idem ³	Paulo de Errico	Laudonia Pezone	Aniello de Errico, Loisio de Bencivenga, Virgilio de Blanco

³ Nel documento compaiono anche Cesare Saraceno notario e Vincentio Portella della Corte della Vicaria di Napoli.

FRATTAMAGGIORE E LE BANCHE

PASQUALE PEZZULLO

Frattamaggiore è una città con una cospicua presenza di professionisti che ha sviluppato nel tempo un notevole numero di piccole imprese¹ soprattutto nel settore commerciale. Da non dimenticare poi la tradizione industriale nel settore tessile, che portò questa città e la sua area territoriale ad essere nel secolo scorso la "regina" dell'industria canapiera del Mezzogiorno.

Per tutti questi motivi Frattamaggiore è stata da tempo scelta, durante il suo lungo periodo di sviluppo economico, come sede di filiali dei principali gruppi bancari², italiani ed europei. In città vi è oggi uno sportello bancario per ogni 1.923 abitanti, a fronte di una media nazionale di 1.800 abitanti per ogni sportello bancario³. Una media al di sotto di quella nazionale, ma al di sopra di quella regionale. La prima banca a carattere nazionale che si insediò a Frattamaggiore fu il *Banco di Napoli*⁴, istituto di credito di diritto pubblico, fondato nel 1539, che all'inizio degli anni '30 del secolo scorso rilevò la *Banca di Frattamaggiore*, e mantenne per lungo tempo i suoi locali nel Palazzo Furnari (posto all'inizio di via Carmelo Pezzullo). La *Banca di Frattamaggiore* fondata nel 1913, entrò in crisi a seguito della crisi borsistica del 1929. Il suo presidente, l'industriale canapiero Carmine Pezzullo (1866-1925)⁵, fu costretto ad intervenire sulla banca, di cui era il maggiore azionista, per finanziare la sua industria ed altre del settore già in crisi, con la speranza di salvare i crediti precedenti, ma il risultato fu quello di peggiorare una situazione già disastrosa⁶.

Agli inizi degli anni Ottanta del secolo scorso, il Banco di Napoli si spostò alla fine del corso Durante, dove oggi c'è la sede del Sanpaolo di Torino. Nel 1987 fu costruita una

¹ L'universo delle imprese di Frattamaggiore (Dati al 31 dicembre 2001)

Popolazione	Imprese (ripartizione delle imprese per settore)									
	Agricoltura		Industria		Commercio		Altri Servizi		Istituzioni	
33.163	n°	addetti	n°	addetti	n°	addetti	n°	addetti	n°	addetti
	86	212	159	1522	827	1268	608	1407	62	1283

I dati della popolazione sono rilevati dal censimento del 20 ottobre 2001 (Fonti Istat).

I dati delle imprese provengono dal Censimento delle attività economiche del 2001 (Cfr. *Annuario Statistico Campano*, 2005); per quelle agricole dal 5° Censimento dell'agricoltura (2000). Al 31 dicembre 2007 la popolazione della città era di 30.779 abitanti.

² Il gruppo bancario è un'aggregazione di società formalmente autonome ed indipendenti l'una dall'altra, ma assoggettata ad una direzione unitaria. Questo era l'unico modello istituzionale che ci avrebbe permesso di "entrare in Europa".

³ Le Banche in Italia sono 806, gli sportelli bancari sono 33.229, quindi in Italia vi è uno sportello bancario per ogni 1800 abitanti (cfr. *Il Sole 24 Ore*, Lunedì 26 Maggio 2008, n. 144).

⁴ Il 1° luglio 1991, in seguito all'applicazione della legge Amato-Carli con la quale l'istituto di diritto pubblico che era stato il Banco fino ad allora, diventato fondazione, ha conferito l'azienda bancaria ad un'apposita società per azioni, di cui è rimasto azionista per il 93,42 per cento del capitale ordinario.

⁵ Il comm. Carmine Pezzullo fu sindaco di Frattamaggiore dal 1909 al 1923, faceva parte del consiglio di amministrazione del Banco di Napoli e nel 1917 era anche componente della Camera di Commercio e Industria di Napoli (per questa ultima carica cfr. *Guida annuario del Porto di Napoli*, anno I, 1917, edita dello stabilimento Cromo-tipografico cav. Francesco Razzi, Napoli).

⁶ La crisi scoppiò negli Stati Uniti e travolse tutte le economie mondiali. La grande depressione che la seguì fu universale, nel senso che interessò tutti i grandi paesi del mondo capitalistico, a causa delle relazioni economiche e finanziarie che li legava. Il valore delle principali monete europee, sterlina compresa, fu sganciato dall'oro. Non così per la lira italiana, che anzi si rivalutò e restò ancorata alla base aurea. La manovra ebbe conseguenze negative sui prezzi e sull'esportazione, generando una fortissima disoccupazione.

nuova sede in via Roma, dando in tal modo la possibilità ai tanti cittadini che vivono in periferia di avere uno sportello bancario più vicino e lontano dal traffico congestionato di piazza Umberto I. Nella nuova fase di concentrazioni⁷ bancarie, il *Banco di Napoli*, la più grande banca del Mezzogiorno, dal dicembre 2002 è stato incorporato nel Gruppo Bancario *Sanpaolo-Imi*⁸, che nel giugno 2003 è diventato *Sanpaolo Banco di Napoli* società per azioni. Il 1° gennaio 2007 questo gruppo si è ulteriormente fuso con *Banca Intesa*, rappresentando sul nostro territorio oggi la più importante offerta creditizia. Dal novembre 2007 il *Sanpaolo Banco di Napoli* che opera nelle regioni meridionali ha utilizzato il vecchio marchio storico *Banco di Napoli* per le sue filiali di queste regioni: ciò non rappresenta un segnale di autonomia perché il *Banco di Napoli* rimane una banca del gruppo internazionale *Intesa-Sanpaolo*, ma comunque è il riconoscimento di un legame inscindibile fra banca e territorio. Dal 1° ottobre 2007 il gruppo *UniCredit Banca* (primo gruppo bancario italiano per totale attivo tangibile 2006)⁹ si è fuso con *Capitalia*. In questi ultimi mesi il mercato bancario italiano ha subito una grande rivoluzione: la nascita di *UniCredit-Capitalia* e *Intesa Sanpaolo*, e di un terzo polo tra *Mps* e *Antonveneta*.

Il gruppo *Unicredit* vanta nella città una presenza antica tramite la filiale del *Credito Italiano* dal 1919 al corso Durante, 201, angolo piazza Umberto I e una presenza più recente con la filiale della *Banca di Roma* (1994), già *Capitalia*, in via Stanzione.

Il gruppo francese *Bnp-Paribas* opera in città con la *Banca Nazionale del lavoro* (sesta banca italiana), ed è presente sul nostro territorio dal secondo dopoguerra (29 settembre 1951), avendo spostato la sua sede in un edificio più moderno e consono alle sue esigenze (1985), ma sempre ubicato in piazza Umberto I. Presenze più recenti sono quelle della *Deutsche Bank* (1994), con una filiale al corso Durante ed una agenzia a piazza Carmine Pezzullo; il *Banco Ambrosiano-Veneto* che si è insediato nella nostra città nel 1993, con sede all'inizio del corso Durante e la *Banca Commerciale* (novembre 1995) con sede al corso Vittorio Emanuele III. Questa ultima sede fu soppressa nel 2004, a seguito della incorporazione della *Comit* nella *Banca Intesa* (seconda banca italiana), che a Frattamaggiore a seguito della fusione si è insediata in un'unica sede, quella dell'*Ambroveneta*, divenuta per le fusioni sopra descritte filiale del *Banco di Napoli* nel 2009.

Insedimenti recentissimi sono le filiali del *Monte di Paschi di Siena*¹⁰ il terzo gruppo bancario italiano che contende al *Banco di Napoli* il titolo d'istituto più antico d'Italia e

⁷ Il processo di concentrazione in corso nel settore creditizio italiano è stato causato oltre che per l'entrata del nostro paese nell'area dell'euro, anche per la crescente globalizzazione dei mercati, per cui le aziende di credito hanno avuto bisogno di crescere, non solo in termini dimensionali, nell'ambito del proprio mercato, acquisendo un maggiore grado di efficienza e redditività, per poi presentarsi in posizione di forza alla fase dell'uscita dai propri confini. Processo in verità favorito dalle nostre autorità monetarie preoccupate dei pericoli di perdita di competitività del nostro sistema bancario in un contesto internazionale che si trovava a tutti altri livelli sia nel settore organizzativo che in quello strutturale. La presa di coscienza dell'importanza del problema, ha portato all'emanazione della "legge Amato" dal nome del ministro proponente, concernente la ristrutturazione e l'integrazione patrimoniale degli istituti di credito pubblico. A seguito di questo processo nel 2007, l'*Unicredit-Capitalia* ha inglobato gli sportelli del *Banco di Sicilia* e della *Banca di Roma*, il gruppo *Monte dei Paschi di Siena* quelli di *Antonveneta*, della *Banca Toscana* e della *Banca Agricola Mantovana*.

⁸ Il *Sanpaolo-Imi* è sorto attraverso la fusione del *Banco S. Paolo* con l'*IMI* che è un istituto di credito speciale.

⁹ *Il Sole 24 Ore*, venerdì 26 ottobre 2007, n. 294, pag. 42.

¹⁰ Il gruppo Montepaschi nasce dall'Istituto Monte di Paschi di Siena. Allo stato della ricerca storica non è possibile fissare con certezza la data di fondazione dell'istituto al 1412, m; al più al 1568. In verità il primo Monte Pio, creato nel 1472, cessò di fatto di funzionare nel 1511. La sua attività si spense per sessanta anni e quindi fu costituito un secondo Monte Pio. La sede comune

del mondo, ubicata al corso Durante angolo via Monte Grappa, inaugurata il 24 gennaio 2001; *Mediolanum* (2001), banca on line, ubicata in via don Minzoni; *Credito Emiliano* (*Credem*, 2004)¹¹ ubicata in piazza Riscatto 1/4. Poi vi sono tre Banche Popolari: la *Banca di Credito Popolare di Torre del Greco* (dicembre 2002) ubicata in corso Vittorio Emanuele III, n. 113, fondata nel 1888; la *Banca Popolare di Bari* (24 marzo 2003) ubicata in via Monte Grappa e con un'agenzia in via Leopardi, acquisita dal gruppo *Intesa-Sanpaolo* nel 2007 e la campana *Banca Popolare di Sviluppo* (3 dicembre 2007), in corso Vittorio Emanuele III, 56/60, sorta intorno alle aziende del CIS di Nola nel 2000, che conta 6 sportelli con 67 dipendenti in tutta la regione. I suoi cinquemila clienti muovono impieghi per 240 milioni ed una raccolta pari a 300 milioni. Nella nostra città più della metà degli sportelli bancari è in mano ai quattro maggiori gruppi bancari del Paese.

Ma la tradizione del credito è antica a Frattamaggiore. Già nel Seicento operavano nella cittadina opere pie che regolavano gli squilibri e i bisogni più acuti della popolazione. Per opera di alcuni imprenditori locali Lonardo del Monte, Giuliano Froncillo, Domenico De Spenis, Angelillo Frezza, Giuseppe Capasso, Domenico Tramontano e Giovan Battista Craviero fu istituito il *Monte della Misericordia di Frattamaggiore*¹², associazione caritatevole che raccoglieva danaro per prestarlo ai poveri e che rappresentò il primo nucleo bancario nel nostro casale. Il Monte ottenne il regio assenso nel 1647. Successivamente sorsero altre opere pie, come il Monte di maritaggi, istituito il 31 maggio 1691 ad opera di Carlo De Angelis (vescovo dell'Aquila e poi di Acerra), con la finalità di distribuire doti maritali a fanciulle povere¹³. Una identica iniziativa fu adottata all'inizio dell'Ottocento da Giovanni Sagliano, (sindaco dal 1807 al 1809 e dal 1815 al 1818)¹⁴ e da Giulio Genoino, il famoso poeta vernacolare (Legato Genoino di L 29,50) con la finalità di distribuire annualmente quattro doti maritali a fanciulle povere¹⁵. Nell'attuale via Dante alla fine dell'ottocento fu istituito il *Monte dei pegni* finalizzato a sottrarre la piccola proprietà all'usura¹⁶.

che questo ultimo ebbe col primo e alcune suppellettili di cui venne in possesso hanno scarsa rilevanza storica per poter parlare di una continuazione. Con certezza si può affermare invece, che la banca più antica d'Italia è il Banco di Napoli, che alcuni studiosi ritengono fondata nel 1463, data di inizio dell'attività della Cassa depositi della Casa Santa e Banco dell'Annunziata lontani predecessori dell'istituto. Confermano questa tesi D. DE MARCO - E. NAPPI, *Nuovi documenti sulle origini e sui titoli del Banco di Napoli in Revue Internationale d'Histoire de la Banque*, Genève 1985, nn. 30-31, 178.

¹¹ L'istituto fu fondato nel 1910, su iniziativa di alcuni imprenditori reggiani, ultima consultazione con il nome di Banca Agricola Commerciale di Reggio Emilia. L'attuale denominazione fu assunta nel 1983. Il gruppo *Credem* è presente in provincia di Napoli con 32 sportelli (Cfr. credem.it/Arealstuzionale/Credem-company-profile-print-body.htm 16-1-2008).

¹² Cfr. P. AVALLONE, *Una banca al servizio del "povero bisognoso". I Monti di Pietà nel Regno di Napoli (secc. XV-XVIII)*, in P. Avallone (a cura di), *Il "povero" va in banca. I Monti di Pietà negli antichi stati italiani (secc. XV-XVIII)*, Napoli, Esi, 2001.

¹³ A. GIORDANO, *Memorie Istoriche di Frattamaggiore*, Stamperia Reale, Napoli 1834, pag. 225.

¹⁴ Cfr. *Bilancio al 31 dicembre 1899 della Banca Agricola Commerciale del Circondario di Casoria*, sede di Frattamaggiore.

¹⁵ Bilancio del Comune di Frattamaggiore del 1891.

¹⁶ Alcuni studiosi fanno risalire l'istituzione dei Monti di Pietà al 1439, ma la data non è certa. Fu un sistema ingegnoso di prestito pubblico a minimo interesse che dallo scopo caritatevole prese il nome di Monte di Pietà. S. Bernardino da Feltre va ricordato per aver contribuito moltissimo a diffondere per l'Italia l'istituzione dei Monti di Pietà. Si trattava di frenare gli enormi danni materiali e morali che l'usura cagionava per tutta Italia e la lotta dei Francescani contro questa peste sociale fu un vanto dell'Ordine e un capitolo importante della storia

Nel Mezzogiorno d'Italia, la situazione creditizia prima dell'Unità d'Italia fu problematica, perché Ferdinando II di Borbone, re delle Due Sicilie dal 1830 al 1859, ostile alla vita bancaria, aveva impedito il sorgere di succursali del *Banco delle Due Sicilie*¹⁷ nelle province del regno.



Fede di Credito del Banco di Napoli delle due Sicilie (1847).

Nel suo ultimo viaggio, quando, una deputazione di cittadini di Reggio chiese al re l'istituzione di una succursale del Banco, rispose con queste parole: «Andate, volete rovinarvi con le cambiali. Voi non siete commercianti. Voi non capite niente». In quasi mezzo secolo, dal 1816 al 1860, non vennero istituite che due casse di corte in Sicilia, a Palermo e a Messina, nel 1843, le quali, più tardi, con decreto 13 agosto 1850, quando la Sicilia acquistò l'autonomia amministrativa, furono staccate da Napoli e formarono il *Banco regio de' reali domini al di là del Faro* e, quindi, l'attuale *Banco di Sicilia*. Nel continente fu aperta una filiale a Bari nel 1857, mentre a Reggio Calabria e Chieti fu promessa nei primi mesi del 1860¹⁸. Il modesto commerciante, il piccolo agricoltore e l'artigiano della nostra zona, non potevano altrimenti trovare credito che rivolgendosi a due fonti: il Banco di Napoli¹⁹ o l'usura.

economica italiana nell'età della Rinascita (GALLETTI, *L'Eloquenza sacra in Italia*, vol. I, Milano 1904, pag. 270).

¹⁷ Il *Banco delle Due Sicilie* poi di Napoli all'epoca era molto solido perché aveva raccolto l'eredità degli antichi banchi pubblici napoletani: *Sacro Monte e Banco Della Pietà* (fondato nel 1539); *Sacro Monte e Banco dei Poveri* (fondato nel 1600); *Banco della Santissima Annunziata* (fondato nel 1587); *Banco di Santa Maria del Popolo* (fondato nel 1589); *Banco dello Spirito Santo* (fondato nel 1590); *Banco di San Giacomo e Vittoria* (fondato nel 1597); *Banco di Sant'Eligio* (fondato nel 1592); *Banco del Santissimo Salvatore* (fondato nel 1597). Questi banchi avevano la potestà di emettere "fedi di credito" (ossia titoli all'ordine rappresentativi di una somma depositata nelle loro casse) che avevano un'ampia circolazione a Napoli e nelle province del Regno. Nel 1808, Gioacchino Murat, fondendo gli antichi banchi pubblici, dei quali il più grande era quello della Pietà, che operavano a Napoli da circa tre secoli, diede origine al *Banco delle Due Sicilie*.

¹⁸ R. DE CESARE, *La fine di un regno*, vol. I, Città di Castello 1908, pag. 297.

¹⁹ Sotto il governo del Toledo fu fondata nel 1539 il *Monte di Pietà* che rappresentò il primo nucleo del Banco di Napoli. Alcuni studiosi fanno risalire l'istituzione del Monte di Pietà al 1439 per cui il Banco di Napoli sarebbe la banca più antica d'Italia, contendendo il primato al Monte dei Paschi di Siena.

Dopo l'Unità di Italia, non esistendo una buona rete creditizia (il Banco di Roma fu costituito nel 1889, la Banca Commerciale Italiana nel 1894 e il Credito Italiano nel 1895) occorsero lunghi anni prima che queste banche istituissero una rete capillare nella penisola. Con l'Unità fu emanata la legge monetaria del 1862, per cui nel Mezzogiorno la contabilità dei banchi non fu più tenuta in ducati, tari e grana²⁰, ma in lire²¹. L'Italia, all'inizio del Regno adottò il sistema monetario decimale, inaugurato dalla Francia e aderì, nel 1865, all'Unione Monetaria Latina che stabilì un unico sistema di monete dallo stesso titolo, peso, valore e forma²². Ciò che è accaduto recentemente con l'entrata in vigore dell'euro²³, che dal 1° marzo 2002 ha sostituito completamente la lira. Quando i sette Stati della penisola andarono all'appuntamento dell'Unità, non esisteva ovviamente ancora un unico istituto di emissione ed erano legittimate a battere moneta

²⁰ La moneta ufficiale nel Regno di Napoli era l'oncia, pari a sei ducati. Il ducato (dal latino medioevale *ducatum* derivato da *dux, ducis*: comandante) si divideva in tari, carlini (dal nome del re Carlo I d'Angiò), grana (o grani), tornesi e cavalli. Un ducato era pari a 5 tari; 1 tari a 2 carlini; 1 carlino a 10 grana; 1 grana era pari a 2 tornesi (moneta di rame di modesto valore coniata dalla metà del sec. XVI, imitando la moneta d'argento coniata a Tours ai tempi di Carlo Magno); 1 tornese era pari a 6 cavalli (moneta di rame emessa da Ferdinando I d'Aragona nel 1472, raffigurante sul retro un cavallo). Quindi 1 ducato era uguale a 5 tari = 10 carlini = 100 grana = 200 tornesi = 1200 cavalli. Il ducato fu introdotto dal re Ruggiero II (1130-1154) dopo la riforma monetaria del 1140, mentre il tari derivava direttamente dalla moneta araba in circolazione in Sicilia nel IX secolo, il *ruba'i* (che significa fresco coniato) d'oro del peso di grammi 4,25. Il tari fu coniato ad Amalfi a partire dal X secolo. Nella prima metà del secolo XIII Federico II, re aragonese di Sicilia, introdusse l'augustale, moneta d'oro. (Cfr. M. CAMERA, *Memorie storiche-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi*, Salerno 1881, vol. II, pp. 226 ss.).

²¹ Il suo nome deriva dal latino *libra* (bilancia, peso, da cui libbra). Fu creata come moneta da Carlo Magno, verso l'anno 790, e si diffuse nell'Europa occidentale. Aveva un peso di dodici once. L'oncia era, quindi, equivalente a un dodicesimo di libbra. A quell'epoca non era in circolazione, perché il suo valore era enorme: rappresentava soltanto una moneta per facilitare i conteggi ed equivaleva ai 240 denari (o 20 soldi) che si ricavano da una libbra d'argento (circa 410 grammi). Dodici denari formavano un soldo, perciò 20 soldi riformavano la libbra o lira. Questa divisione era puramente nominale perché le monete realmente battute furono solo i denari, mentre soldi e lire restarono unità di conto. Il più probabile peso del denaro di Carlo Magno è di grammi 1,809 e grammi 434,16 quella della libbra. Per decreto di Carlo Magno (805) furono chiuse in territorio italiano tutte le zecche (Milano, Pavia, Pisa, Lucca), soltanto le palatine potevano coniare monete del suo impero. Non fu mai imposto divieto a Venezia, anzi nel diploma rodolfiano (febbraio 925) viene confermato ufficialmente il permesso di «battere moneta propria». L'unificazione monetaria carolingia andò frantumandosi col frazionamento di grandi e piccoli stati laici, ecclesiastici, feudali e particolarmente con il sorgere dei comuni e della moneta comunale. Quando giunse in Italia, Napoleone Bonaparte decise di mettere ordine nel campionario di lire romane, fiorentine, modenesi, venete, ecc. e nel 1806 venne coniata la prima lira italiana d'argento che pesava cinque grammi. Caduto Napoleone, tornarono (1815) assieme ai precedenti sovrani, le vecchie monete. Infine nel 1862, dopo la proclamazione del Regno d'Italia, venne unificato il sistema monetario nazionale con la Lira. La lira d'argento del Regno pesava anch'essa cinque grammi (Cfr. R. CAPPELLI, *Manuale di Numismatica*, Mursia, Milano 1965, pag. 122).

²² R. CAPPELLI, *op. cit.*, pag. 125.

²³ La prima unità di misura monetaria in Europa è stato l'ECU (1979) che costituì il punto di riferimento per lo SME (Sistema Monetario Europeo). Nel 1995 a Madrid in Spagna, in uno dei tanti vertici degli stati europei, viene scelto il nome della nuova moneta. Dal primo gennaio 1999 l'Euro è partito, ma solo sulla carta. Da allora è stato introdotto solo per la compilazione dei bilanci, l'emissione di titoli, per le operazioni finanziarie e valutarie. Il valore dell'euro rispetto alla lira fu fissato in 1936,27 Lire. Il 28 febbraio 2002 è stato l'ultimo giorno della lira. L'euro ha coinvolto fin dall'inizio undici paesi europei: Austria, Belgio, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Italia, Irlanda, Lussemburgo, Olanda, Portogallo, Spagna.

sei banche (la *Banca Nazionale*, il *Banco di Napoli*, il *Banco di Sicilia*, la *Banca Nazionale Toscana*, la *Banca Toscana di Credito per l'industria e per il commercio* e la *Banca di Roma*). Queste sei banche emisero carta moneta fino al 1893²⁴. Cessarono di emettere carta moneta a seguito dello scandalo che colpì la *Banca Romana* il cui presidente fu colpito dall'accusa gravissima di circolazione abusiva di biglietti di banca. Il Giolitti presidente del Consiglio dei ministri dell'epoca trovatosi di fronte alla più grave e scandalosa delle crisi bancarie, fece votare una legge per il riordinamento di quegli istituti, con la costituzione della *Banca d'Italia* sorta dalla fusione della *Banca Nazionale del Regno d'Italia*, della *Banca Nazionale Toscana* e della *Banca Toscana di Credito*, e col riordinamento dei due banchi di Napoli e di Sicilia. Nel 1926 si compì il processo di riordino dell'emissione di moneta concentrata nella Banca centrale dello stato, e furono emanati decreti che imposero a tutte le banche il controllo della *Banca d'Italia*, per evitare loro dissesti. Ma la vera riforma si ebbe nel 1936 quando fu impedito alle banche qualsiasi partecipazione in imprese industriali e commerciali.

Per quanto riguarda il credito ai piccoli operatori economici, la prima idea del credito popolare cooperativo nacque in Francia, ma non attecchì, e trasmigrò in Germania per opera di Hermann Schultze-Delitzsch. Nel nord Italia alcuni studiosi, venuti a conoscenza del funzionamento delle Banche cooperative tedesche, tra questi il Luzzatti, propagandarono questa iniziativa e nel 1864 la *Società operaia di Mutuo Soccorso di Lodi* costituì, per prima in Italia, la *Banca Popolare di Lodi* (dal 2005 *Banca Popolare Italiana* una delle sette grandi banche cooperative italiane). L'esempio fu seguito nel 1865, da Bologna e Siena, nel 1866 da Milano, Cremona, Vicenza, Padova; negli anni successivi si accrebbe la famiglia delle Banche popolari, con numerose costituzioni.

A differenza di quelle tedesche (sistema Schultze) nelle nostre popolari le responsabilità del socio erano limitate (sistema Luzzatti), in quelle tedesche erano illimitate²⁵. Inoltre nelle cooperative vige il principio base che quando bisogna approvare il bilancio e votare i consigli di amministrazione, una testa vale un voto, cioè ogni socio ha un solo voto, qualunque sia il numero delle azioni che possiede, per cui le cooperative non sono scalabili dai singoli acquirenti, come nelle società per azione.

Non si può, quindi, controllare una cooperativa acquistando tante azioni, ma solo convincendo i soci. L'idea del credito popolare nel Mezzogiorno giunse più tardi, solo nel 1873, e produsse i suoi effetti con la costituzione di parecchie banche popolari nelle isole e sul continente. Per citare quelle a noi più vicine, nel 1883 nacque quella di Secondigliano, nel 1885 quella di Nola, nel 1886 quella di Frattamaggiore, nel 1887 quella di Aversa, nel 1888 quella di Torre del Greco, nel 1890 quella di S. Antimo ed altre negli anni successivi. Lo Schultze le chiamò "popolari" perché esse raccolgono i risparmi di ogni classe sociale per destinarli al "popolo", dando alla parola il significato più ampio, cioè comprendendo tutte le classi e tutte le categorie²⁶.

Alla fine dell'Ottocento sorsero poi in Frattamaggiore delle banche locali, come cooperative di credito, banche popolari, casse rurali di sussidio all'industria canapiera e all'agricoltura, con l'azionariato diffuso e il piccolo risparmio investito in attività marginali ed agricole. Erano le risorse dell'Italia contadina.

La più gloriosa istituzione bancaria nella nostra città è stata la *Banca Popolare di Frattamaggiore*, società cooperativa a responsabilità limitata, fondata nel 1886 e che operò per ottant'anni nella nostra città (1886-1965) per la valorizzazione delle iniziative imprenditoriali della zona. La *Banca popolare cooperativa di Frattamaggiore* fu costituita con rogito del 15 maggio 1886, per notar Sossio Dente, omologato con decreto del Tribunale di Napoli del 9 giugno 1886 n. 7907. Fu aperta al pubblico il 16

²⁴ Una limitata facoltà di emettere cartamoneta fu lasciata al Banco di Napoli e al Banco di Sicilia fino al 1926.

²⁵ L. LUZZATTI, *La diffusione del credito e le banche popolari*, Milano, 1964.

²⁶ Cfr. *Il Riscatto*, periodico quindicinale, anno I, n. 19 del 10 novembre 1950, pag. 2.

luglio 1886 con il capitale di L. 3150 sottoscritto da 20 soci per una durata originaria fino al 31 dicembre 1905. La durata della Società fu prorogata sino al 31 dicembre 1915, ulteriormente prorogata sino al 31 dicembre 1925 ed ancora sino al dicembre 1950. Venne poi prorogata di altri 20 anni, sino al 31 dicembre 1970²⁷.

La sede originaria era situata in via Napoli (oggi via don Minzoni) nel palazzo del dott. Pasquale Russo e fu soprannominata Banca di S. Rocco per la vicinanza alla chiesa parrocchiale intitolata a tale santo.

Dall'articolo 2 dello Statuto si legge: «La Società ha lo scopo di procurare il credito ai propri Soci mediante la mutualità e il risparmio; di compiere operazioni e servizi di Banca al fine precipuo di favorire e sviluppare - nel quadro delle necessità autarchiche e dei preminenti interessi della Nazione - l'agricoltura, l'industria, il commercio e l'artigianato, con particolare riguardo alle attività produttive minori».

Dalla deliberazione del 17 maggio 1887 si evince che: «Il consiglio di amministrazione, il direttore, il sindaco e gli impiegati insieme uniti, dichiararono di voler celebrare ... il primo anniversario della vita dell'istituto cooperativo sorto in nome del proletariato che vive per esso e che per esso è destinato a vita imperitura»²⁸.

Soci e azioni della Cassa cooperativa popolare alla fine dell'800

Categoria	soci	%	azioni	%
Grandi agricoltori (proprietari e fittavoli)	5	2,38	148	0,73
Piccoli agricoltori (proprietari e fittavoli)	11	5,24	114	0,56
Contadini giornalieri	2	0,95	2	0,01
Grandi industriali e Commercianti	21	10,0	4663	23,08
Operai	17	8,1	126	0,62
Impiegati, maestri di scuola e professionisti	49	23,33	5786	28,64
Persone senza determinata occupazione (possidenti e minorenni)	64	30,5	5982	29,66
Tot.	210	100,00	20198	100

Il 16 luglio 1911 la banca, per solennizzare il venticinquesimo della sua fondazione, donò la campana maggiore della chiesa parrocchiale di S. Rocco, come è riportato nel bronzo stesso²⁹.

Dal 1936 fu direttore della Banca il ragioniere Mario Solli, un diligente frattese esperto di tecnica bancaria. Il 29 giugno 1950, nel salone dell'Unione industriali di Napoli, in piazza dei Martiri, si tenne una riunione di esponenti delle banche popolari della Campania. In rappresentanza della nostra banca popolare, partecipò il presidente comm. Carmine Capasso (1886-1972), sindaco della città dal 1952 al 1969, per la direzione il dott. Giuseppe Vacca e il rag. Mario Solli. Dal 5 al 12 ottobre 1950 si tenne a Milano il congresso internazionale delle banche popolari, nel centenario di questa benemerita istituzione. In rappresentanza della nostra banca vi partecipò il rag. Solli. Il prof. Fantini, presidente del congresso, docente di Politica Economica presso l'Università di Roma, rivolse un grato pensiero a Hermann Schultze-Delitzsch, fondatore delle banche

²⁷ Banca Popolare Cooperativa di Frattamaggiore, *Statuto*, art. 3, pag. 3.

²⁸ F. VITALE, *La cassa popolare cooperativa di Frattamaggiore nei suoi 25 anni di vita*, Tipografia Fabozzi, Aversa 1911, pag. 51. L'autore del testo è il cav. Francesco Vitale direttore della Banca.

²⁹ *Per il sesto centenario di S. Rocco*, Aversa 1927, pag. 35.

popolari e a Luigi Luzzatti, strenuo sostenitore di queste in Italia. Nel 1954 la Banca Popolare di Frattamaggiore aveva tre filiali: una ad Arzano, una seconda a Mugnano ed una terza a Caivano; aveva un capitale versato e riserve per L. 41.803.578. Era una banca che impiegava i depositi dei frattesi per lo sviluppo dell'economia frattese³⁰, ed aveva sede al Corso Durante n. 260 (Questo locale è oggi occupato dalla filiale della *Deutsche Bank*). Riporto un sunto del verbale dell'assemblea ordinaria dei soci tenutasi in seconda convocazione l'8 aprile del 1951 (all'epoca di massima espansione della banca) per approvare il bilancio al 31 dicembre 1950, ripartire gli utili, nominare le cariche sociali, stabilire l'emolumento sindacale.

L'assemblea, presieduta dal comm. Carmine Capasso ascoltò le due relazioni, del Consiglio di Amministrazione e del Collegio sindacale, sull'andamento della gestione 1950. Dopo la lettura del bilancio e del conto spese e rendite, prese la parola il comm. dott. Sebastiano Russo, presidente onorario, che illustrò la portata e i brillanti risultati conseguiti da questa banca, vecchia di circa 66 anni, ma giovane nei propositi e nelle direttive.

All'unanimità l'assemblea: 1) approvò la relazione degli amministratori e quella dei sindaci; 2) approvò il Bilancio del 1950, il conto Spese e Rendite ed il riparto degli utili; 3) rielesse i consiglieri uscenti per compiuto triennio e cioè i sigg. avv. Pasquale Costanzo, Sosio Vitale e Carmine Vergara; 4) nominò il Collegio dei Probiviri nelle persone del comm. Luigi Pesce, presidente, notaio comm. Stefano Candela e comm. Nicola Cirino industriale. Gli utili conseguiti, per L. 3.001.991 furono ripartiti in ragione di L. 120 per ciascuna azione, corrispondente ad un interesse dell'8%, il 10% alla riserva ordinaria (L. 300.200), L. 100.000 alla riserva straordinaria, L. 100.000 in beneficenza, e la differenza rimandata all'esercizio 1951. Il patrimonio della banca era costituito da L. 13.222.000 di capitale versato e L. 9.261.200 di riserve, in totale L. 22.583.200³¹.

Nel 1965 per investimenti poco felici la banca accumulò un deficit di 762 milioni di lire. Fu necessario l'intervento da parte del governo, che affidò la gestione della crisi ad un altro istituto di credito, la *Banca Fabbrocini*, chi si accollò le attività e le passività della banca in liquidazione coatta amministrativa. Nel 1980 la *Banca Fabbrocini* andò in dissesto e venne posta in liquidazione con cessione di attività e passività all'istituto bancario *S. Paolo di Torino*. Da questa data è presente nella nostra città una filiale di tale istituto.

Le crisi bancarie avutesi in Italia a cavallo tra gli anni '70 e '80 del secolo scorso, furono fronteggiate con il DM. 17 settembre 1974, finché il caso delle *Banca Ambrosiana* evidenziò la necessità di una rivisitazione dell'intera materia.

³⁰ Questo dato si è ricavato dalla sponsorizzazione che dava la Banca al primo Festival frattese della canzone napoletana (Cfr. anche *Per il sesto centenario di S. Rocco*, Aversa 1927, pag. 35).

³¹ Cfr. *Il riscatto*, quindicinale indipendente, anno II n. 6, 16 aprile 1951, pag. 4.



Carmine Capasso, ultimo presidente della Banca Popolare di Frattamaggiore dal 1950 al 1965.



Pubblicità della Banca di Frattamaggiore.

L'altra banca frattese per ordine di importanza fu la *Banca di Frattamaggiore*, società anonima per azioni, con sede e direzione in Frattamaggiore alla via Carmelo Pezzullo. Il capitale sociale emesso e versato ammontava a L. 2.000.000, le riserve a L. 430.613,69. Essa fu fondata nel 1913 con L. 63.000 di capitale ad opera del cav. Carmine Pezzullo³².

La Banca grazie all'accorta direzione del comm. Gennaro Auletta e del cav. avv. Michele Furnari (genero di Carmine Pezzullo) ed all'attività assidua di stimati funzionari e del giovane amministratore delegato cav. Raffaele Pezzullo (futuro senatore), conobbe fino agli inizi degli anni trenta un continuo incremento, tanto da aprire una succursale anche in Caivano. Riporto una sintesi della relazione letta dall'amministratore delegato all'assemblea generale ordinaria degli azionisti nel marzo del 1921. «Signori azionisti. Il programma, cominciato nel 1913 con 63.000 lire di capitale ci ha costretto a deliberare nello scorso esercizio due successivi aumenti di capitale per l'allargamento della nostra sfera d'azione, e per confermarci alla fiducia a che il nostro istituto ha sempre più acquistato nel ceto industriale, commerciale ed agricolo di Frattamaggiore. Nella passata gestione grandi avvenimenti che interessano la vita della Banca di Frattamaggiore debbono essere segnalati alla vostra attenzione, l'aumento di capitale a due milioni che è stato completamente coperto; l'inaugurazione di nuovi locali spontaneamente costruiti e rispondenti più ai moderni criteri di impianti bancari; la deliberazione di una istituzione della nuova succursale in Caivano.

³² *La Voce dell'Industria e del Commercio*, 1° aprile 1921.

Situazione Generale dei Conti al 28 febbraio 1921

Attivo		
Cassa	L.	733.245,16
Portafoglio	"	3.888.011,64
Anticipazioni	"	952.2,00
Titoli di proprietà della Banca	"	1.270.257,00
Conti Correnti attivi Garantiti	"	7.215.974,40
Corrispondenti saldi debitori	"	55.265,05
Debitori vari	"	110.423,64
Mobilia e spese d'impianto	"	39.327,70
Divisa estera e Valute	"	418,00
Risconto buoni fruttiferi	"	24.836,02
Spese d'amministrazione ed Int. Passivi	"	150.661,91
	L.	14.440.630,52
Conti d'ordine:		
Depositi a cauzione	L.	214.800,00
" presso terzi	"	856.300,00
" a custodia	"	166.000,00
" in Amministrazione	"	942.200,00
	"	16.619.930,52
Passivo		
Capitale N. 20.000 az. da L. 100	L.	2.000.000,00
Riserva ordinaria	"	300.000,00
Riserva straordinaria	"	12.839,47
Riserva oscillazioni valori	"	117.774,22
Totale del Patrimonio	"	2.430.613,69
Depositi in C.C. ed a risp.	"	4.344.616,32
Buoni fruttiferi	"	1.575.405,58
Creditori Vari	"	295.513,68
Corrispondenti saldi creditori	"	5.635.498,63
Dividendi in corso ed Att.	"	270,00
Profitti e Perdite-Utili 1920	"	
da ripartirsi	"	167.075,04
Rendite del corrente Esercizio	"	261.737,85
	"	14.440.630,52
Conti d'ordine:		
Depositi a cauzione	L.	214.600,00
presso terzi	"	856.300,00
a custodia	"	156.000,00
in Amministrazione	"	942.200,00
	"	16.619.930,25

Il presidente: comm. Carmine Pezzullo

La direzione: comm. Gennaro Auletta; avv. cav. Michele Furnari; il rag. capo Giovanni Ramòn³³. Sindaci: avv. Cav. Giuseppe Donzelli; rag. Geremia Casaburi; sig. Romano Pasquale».

³³ «Il solerte ed attivo ragioniere della Banca di Frattamaggiore, Sig. Giovanni Ramon, il quale fin dal marzo 1918 spiega la sua opera produttiva ed efficace a favore di questo istituto, è stato recentemente su proposta del Ministro dell'Interno insignito della onorificenza di Cavaliere della

Nel 1922 la *Banca di Frattamaggiore* deliberò un aumento del capitale sociale, il valore nominale di ogni azione era di L. 100, il prezzo di emissione di L. 120. A quel tempo aveva un capitale emesso e versato di L. 2.000.000, riserve per L. 600.000³⁴ ed effettuava operazioni di anticipazioni anche al Comune di Frattamaggiore per L. 250.236, 97. Inoltre aveva in custodia titoli consolidati al cinque per cento del valore nominale di lire 270.000 del Magazzino di consumo creato nella nostra città nel 1917, e destinato ad agire da calmiera sul mercato nell'interesse della cittadinanza³⁵.



Carmine Pezzullo, fondatore della Banca di Frattamaggiore.

Ancora, nel 1876 operava nella nostra città anche la *Banca Agricola Commerciale del Circondario di Casoria* sede di Frattamaggiore (società anonima), corrispondente e rappresentante del Banco di Napoli. Il direttore era l'avv. Francesco Landolfi, il ragioniere era E. Gagliani, sindaco era il cav. Abramo Lanna. Lo scopo di questo istituto era di esercitare il credito agrario secondo la legge del 1869. Nel 1889 (Esercizio XIII) aveva un capitale sociale di L. 500.000, versato per L. 300,00, depositi a risparmio per L. 611.094, buoni fruttiferi per L. 151.081.

Il direttore della filiale della *Banca Agricola Commerciale* nella nostra città, era il frattese cav. uff. avv. Francesco Landolfi, che fu anche consigliere per due mandati, in rappresentanza del nostro Mandamento, nel consiglio Provinciale di Napoli, eletto per la prima volta l'8 giugno 1902³⁶.

Nella nostra città dalla fine dell'ottocento e fino all'anno 1923, epoca del suo fallimento, operò anche la *Cassa cooperativa di anticipi e sconti* di Carlo Manzo, che nel 1899 aveva depositi a risparmio per L. 111.219, e buoni fruttiferi per L. 153.554³⁷. Evidentemente, pur nella non comune capacità di gestire gli affari, l'attività bancaria

Corona d'Italia. Nativo di Torre del Greco, da quando si è stanziato a Frattamaggiore ha occupato altri posti fiduciari e nell'Istituto Autonomo di Grumo Nevano e nella Cassa Popolare Cooperativa di Frattamaggiore, dando sempre palese prova di capacità e rettitudine». (Cfr. *La Lotta*, periodico politico-amministrativo satirico letterario, anno IV, n. 52, 4 maggio 1922, pag. 3 e n. 53, 28 maggio 1922, pag. 3).

³⁴ Cfr. *La Lotta*, periodico politico-amministrativo satirico letterario, anno IV, n. 52, 4 maggio 1922, pag. 3.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ Elenco dei consiglieri provinciali di Napoli per la Sessione 1905-1906.

³⁷ Cfr. la statistica presentata dal comune di Frattamaggiore nel fascicolo *Voto al governo del re perché sia concesso il titolo di città a questo comune* (1899).

promossa dai fratesi non aveva fortuna. Ma la presenza in città di aziende piccole e medie nei vari settori produttivi, dotate di un grande fervore imprenditoriale ha attirato in città le filiali dei grandi gruppi di credito.

Da una indagine condotta dall'Ires Campania nel 2001, risulta che Frattamaggiore è la "capitale" dei depositi nella provincia di Napoli. La città registra una media annua di 49.638 euro pro capite di deposito, pari al triplo del valore medio provinciale³⁸. Seguono nella graduatoria Nola e S. Antonio Abate; Napoli è solo sesta.

³⁸ *Corriere del Mezzogiorno*, lunedì 18 giugno 2001, pag. 4.

*Banca Agricola Commerciale
del Circondario³⁹ di Casoria*
SEDE FRATTAMAGGIORE
(SOCIETÀ ANONIMA)
BILANCIO AL 31 DICEMBRE 1899

N. 12
ATTIVO

ESERCIZIO XIII
PASSIVO

1	Numerario in Cassa L.	82,483	32	1	Capitale	L.	500,000	--
2	Disponibile a vista presso Banche diverse ... >>	91,126	39	2	Fondo di riserva ... >>		5,887	88
	Tot.:	173,609	71			Tot.:	505,887	88
3	Effetti cambiari scontati L.	665,804	75	3	Depositi a risparmio	L.	611,094	89
4	>> all'incasso	12,877	--	4	Buoni fruttiferi	"	151,081	15
5	Pegni Oggetti Preziosi "	89,769	40	5	Banco di Napoli, Conto Corrispondenza	"	6,222	55
6	>> Titoli Pubblici "	25,450	90	6	Depositanti di Titoli e Valori diversi	"	68,800	--
7	Mandati di Pubbliche Amministrazioni "	12,719	07	7	Amministrazione giudiziaria Sagliano	"	2,915	69
8	Risconto su Buoni Fruttiferi "	2,215	35	8	Dividendo	"	12,000	--
9	Debitori con Delegazione "	16,406	41	9	Avanzi su pegni venduti	"	1,159	35
10	Fondi Pubblici presso il banco di Napoli, per garanzia "	31,407	90	10	Buoni infruttiferi	"	3,129	--
II	Depositi di titoli per custodia "	25,200	--					
12	Depositi di titoli garanzia "	43,600	--					
13	Corrispondenti diversi	95,148	87					
14	Servizio cassa per conto terzi "	170	72					
15	Mobili e spese di impianto "	3,917	--					
16	Azionisti	200,000	--					
17	Spese del corrente esercizio	1,362,290	51	11	Utili del corrente esercizio	L.	1,362,290	51

Il Direttore
Avv. F. Landolfi

Il Ragioniere
E. Gagliani

Visto Il sindaco
Cav. A. Lanna

³⁹ Il 20 marzo 1865, fu emanata la legge per l'unificazione del Regno d'Italia, in base alla quale il regno fu diviso in 59 province, con a capo un prefetto di nomina regia. I comuni erano raggruppati in mandamenti, raggruppati a loro volta in circondari, con a capo un sottoprefetto. Nella divisione amministrativa, Frattamaggiore apparteneva alla provincia di Napoli, era capo di Mandamento e faceva parte del Circondario di Casoria. Il Mandamento di Frattamaggiore comprendeva i comuni di Grumo Nevano e Frattaminore.

L'economia del nostro paese è ed è sempre stata un'economia "bancocentrica" nel senso che la storia, l'evoluzione e la stessa crescita delle strutture produttive vanno di pari passo con la storia e lo sviluppo delle banche. Anzi, non è azzardato affermare che la storia post-unitaria delle crisi bancarie è la medesima delle crisi sistematiche che hanno caratterizzato il nostro sistema produttivo. La prova di tale assunto è data dalla recente crisi bancaria che ha avuto il suo epicentro negli Stati Uniti ed è stata causata da una spregiudicata economia finanziaria, e da lì ha contagiato le banche di tutto il mondo. Questa crisi è iniziata con il fallimento delle *Northern Rock*, e si è ingigantita con l'esplosione dei subprime dell'agosto 2007 ed il crack della *Lehman Brothers* del settembre 2008, della *Merrill Lynch* assorbita da *Bank of America* e della *Bear Stearns* acquistata da J. P. Morgan per evitare il fallimento. Il travolgimento di questi colossi bancari da parte della crisi finanziaria, ha posto in risalto le debolezze dell'economia reale nella gran parte dei paesi a sviluppo avanzato. Per uscire da questa crisi gli Stati Uniti, il Giappone e l'Europa hanno allestito il più grande piano di salvataggio economico delle banche mai varato finora. La crisi si ripercuoterà in termini di minore crescita economica e di stretta al credito per cui, secondo le previsioni degli economisti del Fondo Monetario Internazionale, nel 2009 ci sarà una crescita dell'economia mondiale ai minimi dal dopoguerra. Per l'Italia si prevede una crescita negativa⁴⁰ del -6,3 per cento nel 2009 e del -0,1% nel 2010.

⁴⁰ *Il Sole 24 Ore*, martedì 27 gennaio 2009, n. 26, pag. 9.

UN DEPUTATO FRATTESE AGLI ALBORI DELL'UNITA' D'ITALIA (1867-1868): PIETRO MUTI

ALFONSO SORBO

Pietro Muti nacque a Frattamaggiore il 13 marzo 1797 da Alessandro e Angela Maria D' Aurilia¹. Fu battezzato da don Domenico Muti, su delega del parroco, madrina fu Caterina Cirillo.

Avvocato e patriota meridionale, seduto al centro, partecipò abbastanza attivamente ai lavori parlamentari durante la decima legislatura (1867-1868), nel periodo in cui la Capitale d'Italia era Firenze². Il 20 marzo 1867 fu eletto Deputato al Parlamento italiano nel collegio di Casoria, presentato dal Partito d'Azione. In quel tempo, ai fini elettorali, il Circondario di Casoria comprendeva Frattamaggiore, Sant'Antimo, Afragola, Caivano, Pomigliano d'Arco, Giugliano.

Anni prima, dopo l'unità italiana, a Pietro Muti era stato richiesto di presentarsi come primo rappresentante al Parlamento, ma aveva declinato l'invito, un po' per modestia ed un po' perché avanti negli anni, non si sentiva di poter assumere un compito così gravoso.

Nel 1862, invece, aveva accettato la nomina a consigliere provinciale, ritenendo, così, di essere più utile agli interessi degli elettori.

Una volta eletto deputato Pietro Muti indirizzò ai suoi elettori la seguente lettera che, nonostante siano trascorsi 142 anni, sembra attuale³:

AL COLLEGIO ELETTORALE DI CASORIA SIGNORI ELETTORI

Voi avete voluto darmi un'altra pruova ancora del vostro affetto, e della fiducia che avete in me, nominandomi deputato al Parlamento Nazionale in preferenza di altri candidati di qualità eminentemente superiori. Ma io già ne avevo abbastanza fin da' primordii della nostra rigenerazione politica, e non posso aver dimenticato con quanta spontaneità e cortesia avreste voluto far cadere su di me la scelta del vostro primo rappresentante e presso il Parlamento, e presso il Consiglio provinciale. Molti però fra voi pur debbono ricordare, che io declinai il più nobile mandato, meno perché nella mia grave età non mi sentivo la forza di sopportarne il peso, che pei non lieti presagi che io facea dell'avvenire, a fronte di una legge elettorale, che secondo me è il monopolio del suffragio, nella effervescenza delle passioni politiche, e nel parossismo di una rivoluzione tuttora irrequieta. Quindi accettai solo la nomina di consigliere provinciale sul riflesso, che senza grave incomodo, e senza molta responsabilità avrei potuto concorrere a qualche miglioramento più reclamato dalla civiltà de' tempi, e dal benessere della Provincia, massime del Circondario di Casoria, che mentre più degli altri concorre nel suffragare la cassa provinciale, era sempre stato negletto, ed abbandonato alle proprie forze. E con tale intendimento voi sapete che ho fatto quanto ho potuto.

Intanto i miei tristi presentimenti sul Parlamento che fu, sventuratamente si sono verificati. Sette anni di malversazione del pubblico erario con un diluvio di leggi, che toccherà alla storia il qualificare, han ridotto il paese più ricco del mondo in uno stato di sfacelo. E di chi mai fu la colpa? Tutti lo sanno e voi pure! Come tutti sappiamo altresì, che per sollevarci da questo infelicissimo stato, e migliorare alquanto le nostre sorti è necessità suprema di ricorrere a riforme radicali, a severe economie, all'abolizione di

¹ Atto di battesimo di Pietro Muti - Tomo XV a 1795-1801 - Arcipretura Curata Matrice San Sossio L. M. Frattamaggiore.

² TELESFORO SARTI, *Il Parlamento subalpino e italiano*, voll. I-II, Roma, 1896-1898.

³ Archivio Di Stato Di Napoli, *Fondo Prefettura*, fascio 716, inc. 274.

molte leggi odiose, e massime di quelle che sono di pregiudizio alla industria ed al commercio, e succhiano sangue dalle vene della misera gente. Per far le quali cose vi bisogna soprattutto un Parlamento modello di virtù cittadine; e quindi composto di uomini in sommo grado onesti, animati da vero amor di patria, interessati alla causa dell'ordine, ed indipendenti del tutto da Governo e da partiti.

Quali sono i miei sentimenti, e questo sarebbe pure, senza frasi ampollose, tutto il mio programma. Ma saranno di tal tempra almeno in maggioranza coloro che sono già usciti dalle urne elettorali? Per me lo ignoro ancora, comunque il giornalesimo credesse già saperlo nettamente; anzi appunto perché veggo che si cantano gli Osanna secondo i partiti diversi, io che non sono di alcun partito, vi ripeto che lo ignoro tuttora, ed aggiungo che ne dubito assai.

Che se avventurosa sorte, a dispetto di tutti gli intrighi, e di tutte le pressioni adoperate per accaparrar suffragii, avesse secondato i desiderii de' buoni italiani, siate certi che non risparmiarò sacrificii per portare anche io la mia picciola pietra per la ricostruzione del grande edificio nazionale. In contrario voi stessi non vorrete che io vada a raccogliere una eredità di dolori e di vergogne, senza speranza di riparazione !

Qualunque però sarà per essere la mia determinazione in vista delle circostanze, vi prego aggradire i sentimenti della mia più viva gratitudine per l'onore che mi avete fatto, e fatto in tempi in cui si andava in cerca di uomini onesti! E di tener per fermo, che se non sarò il vostro Deputato, non cesserò mai di essere qual fui.

Napoli 20 marzo 1867

Il vostro divot.º Servo
PIETRO MUTI

A questo punto, è interessante leggere il contenuto dei rapporti inviati al Prefetto della Provincia di Napoli, da parte dei Carabinieri e della Questura sull'elezioni politiche del Circondario di Casoria e sul neo deputato⁴. Dal rapporto del Comando Carabinieri: «In proseguimento alla mia confidenziale del 19 marzo 1867, ho l'onore di riferire in merito all'elezioni politiche nel Circondario di Casoria, Collegio elettorale di Casoria. Mostraronsi avversi alla elezione del candidato governativo un tal Cimmino Raffaele sottosegretario alla Sezione di S. Carlo all'Arena, in questa città, e capitano della Guardia Nazionale del Comune di Arzano, ov'egli ha domicilio, non che l'uffiziale della Posta in Casoria Sig. D'Ambrosio Andrea. Il primo appartiene al cosiddetto partito d'azione, e vuolsi abbia persuaso con molti raggiri il parroco di Arzano ad indurre gli elettori a votare pel Sig. De Monte, sostenuto dall'opposizione, avrebbe promesso al detto parroco annue lire 1000 a beneficio della parrocchia, il restauro della parrocchia, ed altri benefizi, qualora riuscisse il De Monte pel quale quei d'Arzano votarono unitamente. Il D'Ambrosio trasse molti a votare in favore del De Monte, perciò che la di lui famiglia, che per 30 anni ebbe in fitto le terre che il De Monte possiede nel Circondario di Casoria, riconosce da costui l'attuale sua discreta fortuna.

Con tutto ciò riusciva eletto il Signor Muti, anch'egli appartenente al partito d'opposizione. Uno dei più caldi propugnatori della di lui riuscita fu il maggiore della Guardia Nazionale di Frattamaggiore Sig. Muti, nipote al candidato stesso. Indotti dalla propaganda pel Muti gli Uffiziali della Guardia Nazionale di Frattamaggiore. Gli altri funzionari ed impiegati nel collegio di Casoria votarono dapprima pel candidato del Governo Sig. Beneventano, ed essendo questi escluso persino dal ballottaggio, pel Muti, di età avanzata, e ritenuto per uomo d'ordine, quantunque portato dal Partito d'Azione.

Collegio di Afragola. Tutti i funzionari ed impiegati favorirono il candidato governativo Sig. Chiaradia, che fu tuttavia vinto dal marchese Cimmino, dell'Opposizione, per l'impegno con cui si adoperarono a costui vantaggio il sig. De Martino, già sindaco di

⁴ *Ivi.*

Giugliano ed il sig. Guerra Antonio, proprietario di Afragola, entrambi del partito d'Azione. Il Comandante la Divisione (firma illeggibile)».

Il rapporto della Questura, leggermente acido nei confronti del neo deputato, redatto il 22 marzo 1867, dice: «Pregiomi trasmettere alla S.V. i seguenti cenni biografici del Sig. Pietro Muti, di Frattamaggiore, d'anni 70 proprietario di circa 50 mila lire di rendita, pinzochero e quindi alquanto clericale. Avaro, quindi non amante di tasse ed imposte»⁵.

Il rapporto prosegue: «Uomo fermo nei suoi propositi fino alla testardaggine, così che niuno lo smuove nei suoi disegni (...) Durante la nazione borbonica visse ritirato (...)»⁶.

L'Onorevole Pietro Muti svolse con impegno il proprio mandato fino a quando, poco prima della fine della legislatura, disgustato dall'andazzo della politica di quel periodo storico, diede le dimissioni da deputato per non dover tradire i propri ideali di probità e di correttezza nei confronti dei suoi elettori. Infatti dichiarò che teneva più agli interessi dei cittadini che alle brighe dei partiti. Lo stesso Garibaldi, nel 1880, quando si dimise da deputato, nella lettera diretta ai suoi elettori del I° collegio di Roma, amaramente constatò «Altra Italia sognavo nella mia vita!». I gruppi parlamentari romani temevano il vecchio Generale che non fu mai organico a nessun partito politico. Il Generale si chiedeva come fosse possibile che ci fossero parlamentari che votassero insieme per partito preso, definendoli così «turba di deputati-telegrafo» che votano non per convinzione ma per spirito di parte⁷. Garibaldi fu costantemente all'opposizione sia con la Destra Storica che con la Sinistra Storica⁸.

Quando fu chiamato a formare un Governo per il Meridione occupato, Garibaldi non ebbe dubbi a scegliere uomini moderati con una minoranza di radicali.

Nel 1875, il periodico *Il Fischietto* ironizzava sulle paure di certi parlamentari: «dicesi, perfino, che certi parlamentari non troppo valorosi abbiano deciso di tenersi lontano da Roma e dal Parlamento, fintantoché ci starà Garibaldi ... o perché tanta paura? Poveri Macchiavelli del Regno d'Italia! Essere ridotti al punto di non poter sostenere senza tremare di spavento la vista dell'ONESTÀ».

Una volta Garibaldi scrisse al deputato Giuseppe Ricciardi: «se dovessi consigliare degli elettori direi sempre di non eleggere coloro che desiderano molto di essere deputati»⁹.

Alla luce di quanto sopra è stato riportato, leggendo con attenzione la lettera dell'On. Pietro Muti, non si può non ritrovare in essa espressi gli stessi nobili principi morali e lo stesso atteggiamento di colui che fu uno dei principali artefici dell'Unità nazionale e che dovrebbero guidare ogni politico di coscienza. Sembra, quindi, che Frattamaggiore, in quel periodo della nostra Storia, abbia saputo esprimere un deputato di nobili virtù civiche, degno, perciò, di essere meglio ricordato dai propri concittadini.

⁵ E chi non sarebbe stato «non amante di tasse ed imposte» se si consideri quanto il sistema fiscale fosse divenuto oltremodo oneroso dopo l'Unità d'Italia?

⁶ Archivio Di Stato Di Napoli, *Fondo Prefettura*, fascio 716, inc. 274.

⁷ LANFRANCO PALAZZOLO, *Garibaldi quelle critiche alla sinistra storica*.

⁸ DENIS MACK SMITH, *Una grande vita in breve*.

⁹ LANFRANCO PALAZZOLO, *Garibaldi quelle critiche alla sinistra storica*.



Ritratto dell'on. Avv. Pietro Muti

LO STEMMA DEI MUTI

Ci ha scritto, qualche tempo fa, il dott. Alfonso Sorbo, residente a Bolzano, ma originario di Sant'Antimo in Provincia di Napoli, divenuto nel frattempo socio dell'Istituto di Studi Atellani, il quale ci ha fornito la seguente precisazione in merito ad un articolo pubblicato sulla «Rassegna storica dei comuni»:

«Ho letto l'articolo del sig. Luciano Della Volpe (Il palazzo della Vicaria di Frattamaggiore) pubblicato sul numero di settembre-dicembre 2006 della rivista Rassegna storica dei comuni. L'autore, a pag. 39, riporta che sul frontone dell'antico palazzo figura uno stemma di cui fornisce la descrizione, ma di cui ignora l'appartenenza.

In realtà, lo stemma colà raffigurato è quello della famiglia MUTI ed analogo a quello che si trova nel palazzo Muti, in Corso Durante a Frattamaggiore. Vi invio, in allegato, la foto di una spilla antica, riprodotte lo stesso stemma, appartenuta a mia mamma Emilia Muti (di Pietro e Rosa Pastena).



Sarebbe interessante se qualche studioso potesse spiegare perché tale stemma figuri sul portale di detto antico palazzo e quando vi sia stato apposto.

Voglio augurarmi che, nel frattempo, la Pubblica Amministrazione abbia messo mano ad un decoroso restauro dell'antico palazzo della Vicaria in Frattamaggiore, nell'interesse della storia locale.

Distinti saluti, Alfonso Sorbo»

Pubblichiamo la fotografia, inviataci dal dott. Sorbo. Confrontando lo stemma con quello descritto da Luciano Della Volpe (Lo stemma ... rappresenta nella parte superiore un sole con tre stelle con un busto di un uomo nella parte bassa con la bocca bendata), la descrizione coincide.

Possiamo quindi rispondere al nostro socio che lo stemma figura sul portale di quell'antico palazzo semplicemente ipotizzando che in un'epoca imprecisata (probabilmente neppure tanto remota) il palazzo sia stato di proprietà della famiglia Muti.

Purtroppo per quanto riguarda l'augurio che si fa il dott. Sorbo, circa il decoroso restauro, dobbiamo semplicemente rimarcare che nulla è stato finora fatto e che non si intravede la possibilità di un prossimo intervento pubblico che salvaguardi questa importantissima testimonianza storica di Frattamaggiore.

LA REDAZIONE

RECENSIONI

Per la storia della tipografia napoletana nei secoli XV-XVIII, a cura di **Antonio Garzya**, [Quaderni, 44] Accademia Pontaniana, Napoli, 2006.

Il volume raccoglie gli interventi di vari Autori che hanno partecipato al convegno internazionale, avente per tema "Per la storia della tipografia napoletana nei secoli XV-XVIII", svoltosi nel capoluogo campano il 16-17 dicembre 2005, nella sede della prestigiosa Accademia Pontaniana. Sorta nel 1443, l'accademia, che per antichità è la seconda dopo quella di Firenze, prese il nome da Giovanni Gioviano Pontano (1426-1503), che fu segretario e ministro di Re Ferdinando I d'Aragona, maestro del figlio di questi, Alfonso, dotto ed eloquente, maggiore poeta in latino di quel secolo. I lavori di quel convegno sono stati raccolti nella veste classica dei *Quaderni* dell'Accademia. Sulla copertina della pubblicazione è riprodotto il frontespizio della *Historia del Regno di Napoli* di Angelo di Costanzo, edito a Napoli nel 1735 per Francesco Ricciardo. Nella premessa Antonio Garzya, presidente dell'Accademia - uno dei più accreditati studiosi che negli ultimi tempi abbiano dedicato attenzione al tema trattato - fa rilevare che questo volume è nato perché nel 1901 l'Accademia Pontaniana assegnava il premio, che prende il nome dal grande botanico e fine letterato Michele Tenore, a due studiosi napoletani, G. Bresciano e M. Fava, per un lavoro dal titolo «L'arte tipografica a Napoli nel secolo XV». Questo evento è stata l'occasione che ha spinto il curatore a proporre una riflessione su un capitolo significativo della nostra cultura, rappresentato dalla produzione libraria a Napoli, e contemporaneamente ricordare l'Accademia Pontaniana attraverso una ricognizione della tipografia napoletana nei secoli XV-XVIII.

Esaminando il *Quaderno*, notiamo che esso inizia con la bella relazione di Florence Vuilleumier Laurens, storico francese, sul tema *Du signe au symbole évolution de la marque chez les imprimeurs parisiens à la Renaissance*, dove l'autore ci fa notare l'evoluzione del marchio presso i tipografi francesi del '500, la molteplicità di simboli umanistici, allusivi al fluire incessante delle scienze, alla fortuna e alla virtù. Segue la relazione di Carlo de Frede sul tema *Gli umanisti e l'invenzione della stampa*, dove l'insigne studioso pone in risalto l'indissolubile legame tra umanesimo e stampa, senza dimenticare il ruolo fondamentale che la circolazione manoscritta delle opere continuò a svolgere fino a tutto il Settecento. Gianni Macchiavelli, ricorda *Caterina de Silvestro, una donna tipografa nella Napoli del Cinquecento (1517-1525)*, la quale ereditò la direzione della tipografia dal defunto marito, ma seppe essere una imprenditrice autonoma e innovativa, utilizzando la xilografia arabescata per le iniziali, per le cornici e per le illustrazioni, affermandosi come la prima donna tipografa della storia. Giuseppina Zappella ha a sua volta ricordato l'importanza della materialità stessa del libro come fonte. L'immagine di esso restituisce frammenti significativi della vita e del mondo degli antichi tipografi napoletani, coinvolgendo emotivamente il lettore attraverso il racconto evocato dello stesso protagonista. Francesco Del Franco ci segnala *Alcuni esempi notevoli dell'arte della stampa a Napoli tra Seicento e Settecento* come il volume della traduzione in napoletano della *Gerusalemme Liberata*, col titolo *Tasso napoletano*, che è forse la più bella realizzazione tipografica di Giacomo Raillard. In folio, con antiporta allegorica incisa da Giacomo del Po che raffigura un vecchio, che simboleggia il fiume Sebeto, un cavallo imbizzarrito simboleggia la città, compaiono inoltre una sirena e delfini in mare, in secondo piano il golfo di Napoli con lanterna e Posillipo, e in alto l'Angelo della Fama. Il Del Franco ci fa notare ancora come di una stessa opera si effettuavano copie differenziate per nobili e non nobili, solo le prime corredate da legature ed illustrazione più lussuose e costose. Dalla relazione di Ulrico Pannuti, sul tema *Incisori e disegnatori della Stamperia Reale di Napoli nel secolo XVIII. La pubblicazione delle Antichità di Ercolano*, ho riscontrato a pag. 270 che tra i

componenti dell'Accademia Ercolanese, che doveva svolgere la propria attività soprattutto per la pubblicazione ed illustrazione degli oggetti antichi recuperati durante lo scavo delle città sepolte dell'eruzione vesuviana del 79 d. C., vi era anche il mio concittadino Michele Arcangelo Lupoli (1765-1834), allora ventitreenne, nominato qualche tempo dopo il 15 aprile 1787 dal marchese Domenico Caracciolo, ministro di casa reale. Segue il contributo di Tobia Toscano che, nel panorama della tipografia del Cinquecento a Napoli, fa rilevare come gli stampatori dell'epoca iniziarono ad usare come segno distintivo della loro impresa un marchio, nel quale era raffigurato una figura ed un motto come segno di distinzione. Tra gli altri si ricorda il marchio raffigurante un libro aperto con un motto *liber sum*; un modo per segnalare sia l'amore per i libri, sia "sono libero" grazie al sapere acquisito dalla lettura dei libri. Segue quindi l'intervento di Vincenzo Trombetta che illustrando il *Mecenatismo editoriale della Napoli della prima metà del Settecento*, pone in risalto la figura della nobildonna Aurora Sanseverino, amante delle belle arti e autrice di apprezzati sonetti, che anima, nel principesco palazzo di via Costantinopoli, un vivace salotto ove si svolgevano incontri letterari, frequentato dai più brillanti ingegni napoletani dell'epoca, da Giambattista Vico a Francesco Solimena, da Bernardo De Dominicis, suo personale pittore di "corte", ad Antonio Roviglione, esponente di spicco del "purgato stile" dell'Arcadia partenopea. Silvia Sbordone indaga invece su *Le Cinquecentine delle Biblioteche dei Caracciolini di Napoli: studio analitico dei tipografi*, in cui sono presenti 1624 opere di cui 26 incunaboli, per un totale di 1380 tipografi. Il *Quaderno* continua poi con un lucido articolo di Eugenia Naderjah, *Stamperia napoletana nel secolo XVII: Giuseppe Raimondi*, in cui l'autrice afferma che questo editore pubblicò circa 500 volumi, pari ad un quarto della produzione libraria napoletana di quel secolo. La testimonianza di Giulio Raimondi, già direttore dell'Archivio di Stato di Napoli, nella relazione su *I Raimondi stampatori ed editori* ci fornisce notizie tratte da polizze di banco e cataloghi, da inventari testamentari e di aste, da registri di imprimatur. Tra i 500 e più titoli delle edizioni Raimondiane voglio ricordare il volume del già citato arcivescovo Michele Arcangelo Lupoli, non annoverato nell'elenco delle pubblicazioni di quest'articolo: *Atti della Invenzione de' Sacri Corpi di Sosio Martire di Miseno e Severino Apostolo del Norico*. Trasportati dall'Originale latino nella volgar favella. Presso Gaetano Raimondi (1823).

Il volume di 398 pagine, che costituisce il quarantaquattresimo quaderno della collana pubblicata dalla Pontaniana, termina con le considerazioni conclusive sulla tipografia napoletana di Anna Maria Rao, che sintetizza anche i vari interventi.

A fine lettura possiamo rilevare che i tredici contributi di questo volume si fanno apprezzare per i temi trattati oltre che per aver fornito una vasta documentazione su quanto abbiano inciso, sulla tipografia napoletana, tra XV e XVIII secolo, Controriforma e censura ecclesiastica e regia, in materia di fede e di dignità dell'uomo.

PASQUALE PEZZULLO

FERDINANDO GERMANI, *I nostri fratelli separati nel pensiero del Beato Paolo Manna*, P.I.M.E., Napoli, 2007.

Proseguendo nella sua certosina opera di divulgazione della personalità del Beato Paolo Manna, il Padre Ferdinando Germani del Pontificio Istituto Missioni Estere (P.I.M.E.) di Ducenta ha licenziato alle stampe nel mese di ottobre 2007 per conto del Segretariato del P.I.M.E. e per i tipi della Grafica Elettronica S.r.l., Napoli, il libro dal titolo: *I nostri fratelli separati nel pensiero del Beato Paolo Manna*.

Il volume si presenta in un elegante veste tipografica con un'icona del beato apostolico dipinta dal Padre Fulvio Giuliano e con un richiamo al pensiero di S. Agostino, secondo il quale: «*Chi non ama l'unità della chiesa, non ha la vera carità di Dio*». Il testo, che è

la seconda edizione aggiornata di quello pubblicato nel 1978, con la prefazione del compianto Cardinale Corrado Ursi, Arcivescovo metropolitano di Napoli, ritorna sul tema del cammino dei cristiani verso l'unità.

Diviso in tre parti con un'appendice delle opere biografiche su Paolo Manna, comprendente sia le diverse biografie che quelle sui suoi discepoli oltre a studi e ricerche sugli scritti del beato, il libro è dedicato ai Pastori di anime, agli insegnanti e ai giovani, perché, «*resi consapevoli dell'urgenza dell'unione dei cristiani, collaborino responsabilmente per le future sorti della chiesa missionaria*».

Centrata sull'obiettivo del «*Cammino delle Chiese verso Cristo*», visto come centro di unità che coinvolge la Chiesa Cattolica e le chiese sorelle, questa pubblicazione, come precisa lo stesso autore nella prefazione, è rimasta inalterata nel contenuto, con l'aggiunta però degli avvenimenti più recenti riguardanti le chiese anglicana ed evangelica. Queste ultime avevano fatto sperare una prossima conciliazione con la chiesa romana, sotto la spinta prima dell'incontro di Assisi, voluto dal servo di Dio Giovanni II, impegnato a costruire la Civiltà dell'amore, poi del Papa Benedetto XVI con la speranza di giungere alla piena comunione e quindi nell'ottobre 2007 dal Cardinale Crescenzo Sepe, il quale col XXI Meeting per la Pace, tenutosi a Napoli ha auspicato «*Un mondo senza violenza, grazie al dialogo tra religioni e culture nonostante le differenze di mentalità*».

Per tale via l'obiettivo dell'unità delle chiese e quello di una vera pace tra i popoli è stato uno dei costanti impegni del Padre Manna e trovano la loro sintesi nel motto programmatico: «*Tutta la chiesa per tutto il mondo*», da cui scaturì nel 1957 l'Enciclica *Fidei donum*, di Pio XII.

Del resto il lungo cammino della sua idea di raggiungere l'unione dei cristiani era e resta il più grave bisogno del mondo di oggi, perché la divisione è ancora il più grande ostacolo alla diffusione del Cristianesimo che, avendo il fine ultimo di far conoscere la buona novella a tutti, ne è impedito proprio dalle resistenze dei Fratelli separati. Quindi la «*conversione di tutti i Cristiani è un'opera immane che richiede tanti operai*», i quali però sono ancora pochi, come annotava il Padre Manna nel suo *Operari autem pauci*. Pertanto non solo occorrono più missionari, che il Padre Manna auspicava a migliaia e infiammati dall'amore per Gesù Cristo, ma anche Santi. Infatti, l'unità non è tanto una questione di cultura o di tecnica ma opera di santità e lo stesso prete, se non è santo, allontana gli uomini da Dio, facendoli anche restare divisi fra di loro, per cui l'unica chance è quella di farsi prendere dall'amore per il Cristo, in quanto «*è il più grande segreto dell'unione*».

La terza parte illustra il cammino delle idee del Padre Manna che, inviando il volume edito nel 1942 «*I fratelli separati e noi*» a tante personalità ne ricevette attestati positivi sia dall'interno della chiesa che all'esterno. Ma soprattutto sono importanti quelle che Padre Germani definisce "*concordanze conciliari*", sintetizzate in quelli che vengono individuati come i grandi rimedi quali: «*l'amore, la conoscenza, la preghiera, il peccato, l'incontro, la conformità di vita al Vangelo e le testimonianze di verità, carità e umiltà per superare le divergenze di opinioni da parte di coloro che si fanno promotori di unione con l'Ecumenismo che vede Cristo quale fonte e centro di unità*».

Efficacemente il libro si chiude con una quarta di copertina, dove è ricordato che: «*L'unione dei cristiani sarà opera di santi*», cioè di quelle persone che con grande spirito cristiano hanno conformato la loro vita pratica al Vangelo. Di modo che, cattolici, ortodossi e protestanti se saranno abbastanza cristiani, potranno anche vedere quale grande cosa sarebbe per Dio, per la sua Chiesa, per il mondo intero l'essere raccolti in un solo ovile.

GIUSEPPE DIANA

CRESCENZIO SEPE, *Rapporto sulla Missione*, introduzione di Mons. Sergio Pintor, Edizioni Dehoniane, Bologna, 2007.

"*Rapporto sulla Missione*" è il libro che S.E. il Card. Crescenzo Sepe, Arcivescovo di Napoli, ha licenziato alle stampe per le Edizioni Dehoniane di Bologna. Inserito nella collana Fede e Missione, il volume è una documentazione sui numeri, i luoghi e le persone delle Missioni Cattoliche nel mondo e sugli orientamenti espressi dalla Congregazione per l'Evangelizzazione dei popoli circa la missione vista come tratto costitutivo della Chiesa.

Il testo, in elegante veste tipografica e con in copertina "L'ultima cena" di T. Kossuth, fa riferimento ai cinque anni che corrono dal 2002 al 2006, periodo in cui il Card. Sepe, per volontà del Papa Giovanni Paolo II, è stato Prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli. Documentando la continuità della presenza cattolica in ambito missionario, questa raccolta, come afferma lo stesso autore nella presentazione, vuole essere una sorta di "condivisione" dell'esperienza maturata durante il servizio in "*Propaganda Fide*". Rileggendo interventi e discorsi, si vuole "favorire" una migliore comprensione dello stato della missione e ci si propone la finalità "Di promuovere" in tutti una rinnovata coscienza ed un nuovo slancio missionario ancorato alle motivazioni più profonde, perché "*la nostra fede cristiana o è missionaria o si affievolisce e perde la sua vera identità*".

La domanda, chiarisce Mons. Sergio Pintor nell'introduzione, resta ancora la stessa che si poneva Paolo VI nell'esortazione apostolica "*Evangelii Nuntiandi*": "*la chiesa si sente o no più adatta ad annunziare il vangelo e ad inserirlo nel cuore dell'uomo con convinzione, libertà di spirito ed efficacia?*" A tacer d'altro, sottolinea Sepe, la risposta la fornisce Giovanni Paolo II nella lettera apostolica "*Novo Millennio Ineunte*" quando ci dice che il mandato missionario consegnato da Cristo agli Apostoli di predicare la parola della verità e generare le chiese, ci introduce nel terzo millennio, invitandoci allo stesso entusiasmo che fu proprio dei cristiani della prima ora. Perciò, contando sulla forza dello Spirito Santo, che ci spinge a ripartire sorretti dalla speranza che non delude, dobbiamo essere convinti che "*la missione è l'indice esatto della nostra fede*".

Il volume va letto in due prospettive fondamentali: quella descrittiva delle cifre e delle situazioni attuali delle missioni e quella teologica e pastorale di approfondimento. Infatti, esso non solo permette di analizzare la situazione reale sullo stato di fatto delle missioni nel mondo ma ci permette anche di verificare, a quaranta anni dal Vaticano II, quanto le affermazioni del documento conciliare "*ad gentes*" sulla missione siano entrate nel vissuto della Chiesa Universale.

D'altra parte, per essere stato fin dal 1972 nel servizio diplomatico della Santa Sede ed in Segreteria di Stato, passando per il segretariato della Congregazione per il clero e dal 1997 Segretario Generale del comitato del Grande Giubileo del 2000, il Card. Sepe ha sempre avuto un osservatorio privilegiato, che è diventato una sorta di "cura" quotidiana quando nel 2001 diventa, per volontà del "Servo di Dio", il "Papa Rosso" come in gergo curiale vaticano viene definito chi ricopre quella carica.

Quindi particolarmente ricorrenti si ritrovano nelle pagine i temi della chiesa tutta missionaria, quelli relativi alle chiese le osservazioni sul rapporto fondamentale tra annuncio e dialogo, le considerazioni sull'inculturazione dei popoli, la testimonianza e, non ultimo, il martirio: un "rischio" immanente all'esperienza stessa del missionario! Inoltre, assume particolare rilievo la verifica della prospettiva dell'enciclica "*Redemptoris missio*" e la figura di Giovanni Paolo II, un Papa veramente missionario, la cui attività così intensa, testimoniata, "*illic et immediate*", dagli oltre cento viaggi apostolici fuori i confini d'Italia, è davvero inimitabile come afferma Benedetto XVI, che non manca di rimarcare che "*la Chiesa è per sua natura missionaria e suo compito primario è l'evangelizzazione*".

Del resto l'intima connessione tra Vangelo e promozione umana, ripropone l'attualità della missione le cui sfide e prospettive, illustrate nella prima parte della pubblicazione, ci invitano a prendere coscienza del mandato missionario perché esso riguarda tutti i battezzati. In questa prospettiva, la missione, alimentata dalla carità di Dio, deve espandersi fino alle estremità della terra, come viene illustrata nella parte seconda, che ci conduce in America, Africa, Asia e Oceania, oltre che in Europa, in quanto l'inculturazione della fede permette il dialogo interreligioso e offre nuove possibilità alle attese del mondo grazie all'animazione e alla cooperazione missionaria. La terza parte del testo è centrata sulla spiritualità che è vista come anima della missione, puntando sulla preghiera al Padre Nostro e su Maria, modello di missione, fino ad arrivare al Vescovo, che è considerato il primo evangelizzatore e missionario, insieme ai preti ed ai diaconi i quali, attualizzando la testimonianza nei contesti locali, diventano davvero "*chiesa per tutto il mondo*"!

L'opera si conclude riportando un'intervista rilasciata dal Card. Sepe all'Agenzia Fides con la quale l'Arcivescovo, sorretto dalla speranza, intesa come virtù teologale, conferma di voler essere sì un "*cuore che batte per Napoli*" ma che batterà sempre anche per la missione, sentita come "*compassione*" di chi ad imitazione di Gesù, si china verso l'umanità facendosi prossimo convinto che nella vita del cristiano non bastano le belle dichiarazioni. Infatti, la verità o la falsità della vita di ciascun credente si misurano nel concreto e solo facendosi sequela di Cristo è possibile non perdersi nel caos di un'esistenza senza significato, bensì si può varcare la soglia della speranza e farsi riconoscere con fede che si è per davvero amore del prossimo.

GIUSEPPE DIANA

VITA DELL'ISTITUTO

a cura di TERESA DEL PRETE

NELL'ANNIVERSARIO DELLA SCOMPARSA DI SOSIO CAPASSO

Come ogni anno, anche quest'anno in occasione della ricorrenza del quarto anniversario della dipartita del nostro amato fondatore, lunedì 19 maggio, alle ore 18, nella Basilica Pontificia di San Sossio L. e M. è stata celebrata una messa in suo ricordo. Molto sentite e piene di stima le parole che il parroco, don Sossio Rossi, ha voluto indirizzare alla memoria del Preside Sosio Capasso e tali da rendere ancora più coinvolgente la messa cantata seguita da un numeroso gruppo di soci e dall'intero Consiglio Direttivo.

HAGIOGRAFICA VETERA ET NOVA

Nuova ed interessantissima esperienza quella realizzata il 22 maggio con l'intento di avviare la creazione di un *Maggio Culturale a Frattamaggiore*: il nostro Istituto in collaborazione con il complesso monumentale della Basilica di San Sossio, che ha posto a disposizione la Chiesa di Santa Maria delle Grazie, ha inaugurato la Mostra documentaria, fotografica e bibliografica *HAGIOGRAFICA Vetera et Nova, percorsi per la conoscenza e la valorizzazione del patrimonio antico e moderno dell'Istituto di Studi Atellani*.

La mostra, patrocinata dall'Amministrazione Comunale, è rimasta aperta fino al 3 giugno, ed era visitabile dalle 17,30 alle 19,30 di tutti i pomeriggi. Al pubblico era messa a disposizione l'assistenza dei componenti del Consiglio direttivo e di alcuni soci, che ogni pomeriggio a turno, erano presenti nella chiesa di via Trento, distribuendo, tra l'altro, un prezioso catalogo della mostra ed illustrando le bellezze architettoniche ed artistiche dell'antico tempio che li ospitava.

La mostra ha voluto, fra l'altro, anche mettere in risalto le figure di eminenti ecclesiastici fratesi in cammino verso la Santità: Beato Modestino di Gesù e Maria, Ven. fra Michelangelo di San Francesco, i servi di Dio P. Sosio Del Prete, parr. Salvatore Vitale, P. Mario Vergara e Mons. Federico Pezzullo, vescovo.

Dei nostri venerabili e beati sono state esposte fotografie e preziosi documenti. Dal 22 maggio al 3 giugno è stato possibile anche, previo appuntamento, visitare con l'ausilio di guide specializzate, tutti i luoghi del complesso monumentale, compreso il Museo Sansossiano.

La Mostra e il Museo Sansossiano sono stati visitati il giorno 31 maggio dalla delegazione della Conferenza Episcopale della Birmania.

L'iniziativa ha certamente riscosso successo anche se ci si aspettava che i nostri concittadini approfittassero di più di una tale possibilità loro offerta per potersi avvicinare al patrimonio artistico, culturale ed architettonico del loro ricco quanto poco conosciuto territorio.

PRESENTAZIONE DEL LIBRO DI ULDERICO PARENTE SU PADRE SOSIO DEL PRETE

Sempre il 22 maggio nel Tempio basilica di San Sossio, alle 18.30, si è tenuta una particolare presentazione di libro, quella della biografia di Padre Sosio Del Prete, fondatore delle Piccole Ancelle di Cristo Re, scritta dal prof. Ulderico Parente, docente di Storia contemporanea presso l'Università S. Pio di Roma, dal titolo: *Con i poveri "pupille" degli occhi di Dio*.

Oltre alla specificità del testo, l'appuntamento è stato reso interessante dalla presenza di relatori di tutto rispetto ed in particolare del Prof. don Luigi Medusa, docente di Teologia morale presso la Facoltà Teologica dell'Italia meridionale e del direttore della nostra *Rassegna Storica dei Comuni* l'avv. prof. Marco Corcione, docente di Storia del Diritto Italiano presso la II Università di Napoli. Moderatore è stato il nostro Presidente dott. Francesco Montanaro. Ha rivolto ai numerosi presenti ed agli illustri ospiti doverosi ed affettuosi saluti l'arciprete don Sossio Rossi, parroco della Basilica che ospitava l'evento.

PRESENTAZIONE DEL LIBRO "ONOREVOLI FIGLI DI"

Il caldo di luglio non ha fermato le attività del nostro Istituto che il giorno 3 alle ore 19,30 nell'auditorium dell'associazione culturale Armonia, ha tenuto la presentazione dell'interessante saggio *Onorevoli figli di. Parenti, portaborse e lobby. Istantanea del nuovo Parlamento*.

Il lavoro, frutto di lunghe ed approfondite ricerche, scritto da Danilo Chirico e Raffaele Lupoli, presentato e commentato dal prof. Paolo Ambrico e dall'ing. Stefano Cecere, ha offerto l'occasione di affrontare il problema del nepotismo e della carenza di meritocrazia nella politica e nella società italiana con gustosi quanto esemplificativi casi di questo malcostume tanto radicato in Italia.

SCAMBI CULTURALI CON L'ARCHIVIO STORICO DELL'ABBAZIA DI MONTECASSINO

Il 10 agosto del 2008 una delegazione del nostro istituto, capeggiata dal prof. Pasquale Pezzullo, collaboratore della *Rassegna Storica dei Comuni*, si è recato a Montecassino, per la consueta visita all'abbazia e per consegnare gli ultimi numeri della rivista, dove sono riportate le recensioni sulle novità librarie prodotte dalla collana di studi della biblioteca del Lazio meridionale.

Questi scambi sono stati resi possibili grazie alla sensibilità ed alla generosità del direttore dell'archivio storico dell'abbazia, don Faustino Avagliano che, sulla scia dei suoi predecessori, tanto si prodiga per la conservazione del patrimonio librario di questo centro internazionale di vita spirituale e di studi a cui convergono studiosi da ogni parte del mondo. Il nostro istituto, sin dal primo momento ha avuto da don Faustino una grande accoglienza. Ci auguriamo che gli ottimi rapporti instauratisi tra l'Archicenobio cassinese, custode della memoria manoscritta e bibliografica della nostra civiltà, e il nostro istituto si rafforzino ancora di più nel tempo, per consegnarli a chi ci seguirà, nel lavoro della ricerca delle nostre radici.



Nella foto al centro don Faustino Avagliano, direttore dell'Archivio di Montecassino, tra il prof. Pasquale Pezzullo e la figlia di questo ultimo, dott.ssa Lina, anch'essa appassionata agli studi sul *natio loco*.

ELENCO DEI SOCI

Addeo Dr. Raffaele
Agrippinus Associazione
Albo Ing. Augusto
Alborino Sig. Lello
Ambrico Prof. Paolo
Arciprete Prof. Pasquale
Argentiere Dr. Eliseo
Atelli Dr. Antonio
Balsamo Dr. Giuseppe
Bencivenga Sig.ra Amalia
Bencivenga Sig. Raffaele
Bencivenga Sig.ra Rosa
Bencivenga Dr. Vincenzo
Bilancio Avv. Giovangiuseppe
Capasso Prof. Antonio
Capasso Prof.ssa Francesca
Capasso Sig. Giuseppe
Capasso Dr. Raffaele
Capasso Sig. Silvestro
Capasso Sig. Vincenzo
Capecelatro Cav. Giuliano
Cardone Sig. Emanuele
Cardone Sig. Pasquale
Caruso Arch. Salvatore
Caruso Sig. Sossio
Casaburi Prof. Claudio
Casaburi Prof. Gennaro
Casaburi Sig. Pasquale
Caserta Dr. Luigi
Caserta Dr. Sossio
Caso Geom. Antonio
Cecere Ing. Stefano
Celardo Dr. Giovanni
Cennamo Dr. Gregorio
Centore Prof.ssa Bianca
Ceparano Sig. Bernardo
Ceparano Dr.ssa Giuseppina
Ceparano Sig. Stefano
Cerbone Dr. Carlo
Cesaro Sig.ra Maria
Chiacchio Arch. Antonio
Chiacchio Sig.ra Gilda
Chiacchio Sig. Michelangelo
Chiacchio Dr. Tammaro
Chiocca Dr. Antonio
Cimmino Dr. Andrea
Cimmino Geom. Mario
Cimmino Sig. Simeone
Cirillo Avv. Nunzia
Cirillo Dr. Raffaele

Cocco Dr. Gaetano
Comune di Casavatore (Biblioteca)
Comune di Sant'Antimo (Biblioteca)
Conte Sig.ra Flavia
Coppola Sig.ra Claudia
Costanzo Dr. Luigi
Costanzo Sig. Pasquale
Costanzo Avv. Sosio
Costanzo Sig. Vito
Crispino Dr. Antonio
Crispino Prof. Antonio
Crispino Sig. Domenico
Crispino Dr.ssa Elvira
Crispino Ing. Giacomo
Cristiano Dr. Antonio
Crocetti Dr.ssa Francesca
D'Agostino Dr. Agostino
D'Ambrosio Sig. Tommaso
Damiano Dr. Antonio
Damiano Dr. Francesco
D'Amico Sig. Renato
Della Corte Dr. Angelo
Dell'Aversana Dr. Giuseppe
Della Volpe Arch. Luciano
Della Volpe dr.ssa Giuseppina
Del Prete Sig. Antonio
Del Prete Prof.ssa Concetta
Del Prete Dr. Costantino
Del Prete Prof. Francesco
Del Prete Dr. Luigi
Del Prete Avv. Pietro
Del Prete Dr. Salvatore
Del Prete Prof.ssa Teresa
De Michele Dr. Giuseppe
De Rosa Sig.ra Elisa
D'Errico Dr. Alessio
D'Errico Dr. Bruno
D'Errico Avv. Luigi
D'Errico Dr. Ubaldo
De Stefano Donzelli Prof.ssa Giuliana
Di Gennaro Arch. Pasquale
Di Lauro Prof.ssa Sofia
Di Lorenzo Arch. Alessandro
Di Marzo Prof. Rocco
Di Micco Dr. Gregorio
Di Nola Prof. Antonio
Di Nola Dr. Raffaele
Donvito Dr. Vito
D'Orso Dr. Giuseppe
Dulvi Corcione Avv. Maria
Esposito Sig.ra Nunzia
Esposito Dr. Pasquale

Ferraiuolo Sig. Biagio
Ferro Sig. Orazio
Festa Dr.ssa Caterina
Filangieri I.T.C.
Fiorillo Sig.ra Domenica
Foschini Sig. Angelo
Franzese Dr. Domenico
Fusco Dr. Biagio
Garofalo Sig. Biagio
Gentile Sig.ra Carmen
Gentile Sig. Romolo
Giaccio Dr. Giuseppe
Giametta Arch. Francesco
Giannotti Sig. Giuliano
Giuliano Sig. Domenico
Giusto Prof.ssa Silvana
Iadicicco Sig.ra Biancamaria
Ianniciello Prof.ssa Carmelina
Iannone Cav. Rosario
Iavarone Dr. Domenico
Imperioso Prof.ssa Maria Consiglia
Improta Dr. Luigi
Irma Bandiera Associazione
Iulianiello Sig. Gianfranco
Lambo Sig.ra Rosa
Landolfo Prof. Giuseppe
Lendi Sig. Salvatore
Libertini Dr. Giacinto
Libreria già Nardecchia S.r.l.
Liotti Dr. Agostino
Lizza Sig. Giuseppe Alessandro
Lombardi Dr. Alfredo
Lombardi Dr. Vincenzo
Lubrano di Ricco Dr. Giovanni
Lupoli Avv. Andrea
Lupoli Sig. Angelo
Maisto Dr. Tammaro
Manzo Sig. Pasquale
Manzo Prof.ssa Pasqualina
Manzo Avv. Sossio
Marchese Dr. Davide
Marchese Dr.ssa Maria
Marseglia Dr. Michele
Martiniello Sig. Antimo
Mele Dr. Fiore
Merenda Dr.ssa Elena
Montanaro Dr. Francesco
Montesarchio Prof.ssa Pina
Mosca Dr. Luigi
Moscato Sig. Pasquale
Mozzillo Dr. Antonio
Nocerino Dr. Pasquale

Nolli Sig. Francesco
Orefice Sig. Paolo
Pagano Sig. Carlo
Palladino Prof. Franco
Palmieri Dr. Emanuele
Palmiero Sig. Antonio
Palo Sig. Antimo
Parlato Sig.ra Luisa
Parolisi Dr.ssa Immacolata
Passaro Dr. Aldo
Perrino Prof. Francesco
Perrotta Dr. Michele
Petrossi Sig.ra Raffaella
Pezzella Sig. Angelo
Pezzella Sig. Antonio
Pezzella Dr. Antonio
Pezzella Sig. Franco
Pezzella Sig. Gennaro
Pezzullo Prof. Pasquale
Pezzullo Prof. Raffaele
Pezzullo Dr. Vincenzo
Pisano Sig. Donato
Piscopo Dr. Andrea
Pomponio Dr. Antonio
Porzio Dr.ssa Giustina
Progetto Donna – Associazione
Puzio Dr. Eugenio
Quaranta Dr. Mario
Ratto Sig. Giuseppe
Reccia Sig. Antonio
Reccia Arch. Francesco
Reccia Dr. Giovanni
Riccio Bilotta Sig.ra Virgilia
Ricco Dr. Antonello
Rocco di Torrepadula Dr. Francescantonio
Ronga Dr. Nello
Ruggiero Sig. Tammaro
Russo Dr. Innocenzo
Russo Dr. Luigi
Russo Dr. Pasquale
Salvato Sig. Francesco
Salzano Sig.ra Raffaella
Santoro Dr. Michele
Sarnataro Prof.ssa Giovanna
Sarnataro Dr. Pietro
Sautto Avv. Paolo
Saviano Dr. Carmine
Saviano Sig. Maria
Saviano Prof. Pasquale
Schiano Dr. Antonio
Schioppa Sig.ra Eva
Schioppi Ing. Domenico

Schioppi Dr. Gioacchino
Serra Prof. Carmelo
Sessa Dr. Andrea
Sessa Sig. Lorenzo
Siesto Sig. Francesco
Silvestre Avv. Gaetano
Silvestre Dr. Giulio
Simonetti Prof. Nicola
Sorgente Dr.ssa Assunta
Spena Arch. Fortuna
Spena Avv. Francesco
Spena Avv. Rocco
Spena Ing. Silvio
Spirito Sig. Emidio
Tanzillo Prof. Salvatore
Tozzi Sig. Riccardo
Truppa Ins. Idilia
Tuccillo Dr. Francesco
Verde Sig. Lorenzo
Vergara Avv. Antonio
Vergara Prof. Luigi
Vetere Sig. Amedeo
Vetere Sig. Francesco
Vetrano Dr. Aldo
Vitale Sig.ra Armida
Vitale Sig.ra Nunzia
Vozza Prof. Giuseppe
Zona Dr. Francesco
Zuddas Sig. Aventino

SOCI ONORARI

Della Volpe Prof.ssa Angela
Dulvi Corcione Prof. Marco
Ferro Prof. Vincenzo
Giametta Prof. Sossio
Gioia Prof. Ferdinando
Migliaccio Prof. Raffaele
Verde Avv. Gennaro

Rassegna Storica dei Comuni

STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI



Anno XXXIII (nuova serie) - n. 150-151 - Settembre-Dicembre 2008

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

EDITORIALE

FRANCESCO MONTANARO

Chiedo umilmente scusa ai lettori della Rassegna ed ai soci dell'Istituto di Studi Atellani, se in questo numero mi sostituisco all'avv. Prof. Marco Dulvi Corcione, insuperabile direttore della Rassegna, nella redazione dell'editoriale.

Approfitto della vasta platea dei lettori per fare alcune considerazioni sulla attività dell'Istituto e sul presente e futuro della nostra rivista.

In realtà voglio ricordare che questo è il XXXIV anno di vita di essa ed il terzo dalla scomparsa del illustre fondatore prof. Sosio Capasso: durante tutto questo tempo, nonostante le difficoltà economiche ed organizzative, siamo riusciti non solo a sopravvivere ma finanche a farci spazio in un ambito in cui le strade sono spesso difficilmente percorribili. Pertanto è naturale che capitino imprevisti o qualche passo falso, ma a mio parere sostanzialmente il percorso è finora stato quello giusto.

Nella nostra redazione l'entusiasmo e la voglia di fare non manca di certo e, come in tutte le famiglie, ci sono vari punti di vista e diversi approcci pratici alle sollecitazioni ed ai quesiti che ci vengono soprattutto da parte dei lettori: quale il presente e il futuro della nostra Rassegna? Quale gli ambiti da esplorare? Quali le metodologie da seguire nell'approccio agli avvenimenti storici? La Storia Locale è disgiunta dalla Storia Generale?

Ritengo che questo dibattito, aperto all'interno della Redazione e che vede l'apporto di alcuni soci, vada allargato ai lettori, ai soci tutti e a coloro che hanno interesse nel futuro della Rassegna storica dei comuni e dell'Istituto di Studi Atellani.

Tutto questo fervore di idee deve portarci ad organizzare nel prossimo anno un convegno per ricordare la figura, l'opera e l'importanza nell'ambito della storiografia locale del preside prof. Sosio Capasso: sarà questa la sede dove ci confronteremo tra noi e soprattutto potremo sentire anche il parere di illustri personalità accademiche e scientifiche.

Per venire al contenuto di questo numero della «Rassegna», salutiamo con viva soddisfazione la presenza di un articolo della illustre studiosa francese Sylvie Pollastri, indiscussa autorità nel campo degli studi sulla nobiltà franco-provenzale insediata nel regno di Sicilia a seguito di re Carlo I d'Angiò. Anzi, il contributo che la prof.ssa Pollastri ha voluto regalarci, costituisce una sorta di completamento dell'articolo edito da questa studiosa nel 1988, *La noblesse provençale dans le royaume de Sicile (1265-1282)*, trattando in particolare il presente studio de *Gli insediamenti di cavalieri francesi nel Mezzogiorno alla fine del 13° secolo*. Qui si indagano la provenienza e le modalità di insediamento dei nobili propriamente francesi (distinti cioè dai provenzali) nel nostro Meridione, sui problemi connessi alla loro permanenza o al rientro in Francia di molti di essi, sulla politica perseguita da Carlo I d'Angiò per rafforzare il suo possesso del regno di Sicilia.

Bruno D'Errico, che ci ha abituato ai suoi studi critici sulle fonti per la storia locale, ci fornisce un interessante articolo *A proposito della ricostruzione dei fascicoli della cancelleria angioina*. Dopo aver già indagato in generale sulla ricostruzione della cancelleria angioina (cfr. «Rassegna Storica dei Comuni», anno XXXIII n.s., n. 142-143, maggio-agosto 2007, pp. 15-23), in questo articolo, prendendo spunto dalla pubblicazione del terzo volume de *I fascicoli della cancelleria angioina ricostruiti dagli archivisti napoletani*, curata dal prof. Stefano Palmieri, egli ci fornisce un quadro sintetico sulla storia del fondo dei fascicoli della cancelleria angioina e ci sottopone le sue conclusioni in merito al valore di questa opera.

La *Genealogia dei Ruffo di Bagnara principi di Sant'Antimo*, proposta da Nello Ronga rappresenta un'utile appendice all'articolo dello stesso autore edito sul precedente

numero della «Rassegna» (n. 148-149 alle pp. 7-33) inerente *Le malefatte dei Ruffo di Bagnara contro le bone genti del feudo di Sant'Antimo*.

Carmine Di Giuseppe nel suo articolo pone sotto il riflettore l'opera di *Nicola Malinconico a Sant'Antimo: l'Incoronazione della Vergine nella chiesa dello Spirito Santo*, fornendo interessanti notazioni su questa tela sottoposta recentemente a restauro. *L'Epidemia di febbri putride del 1764 nel casale di Frattamaggiore da una cronaca coeva*, curata dal sottoscritto, fornisce una documentazione locale di prima mano, inedita, sull'epidemia che quell'anno colpì il regno di Napoli.

Marco Di Mauro nel suo articolo *Dove i Borbone andavano a caccia ...*, in base ad una documentazione ottocentesca inedita, fornisce nuovi elementi di conoscenza sul casino di caccia borbonico di Licola.

Conduce un'indagine su un aspetto della civiltà contadina Gianfranco Iulianiello, con il suo articolo *Ricordi di vita contadina a Castel Morrone: il grano dalla semina al pane*, in cui ricostruisce il ciclo del grano e della sua trasformazione, compiuto con gli strumenti della tradizione agricola locale.

Biagio Fusco, infine, al suo esordio sulle pagine di questa rivista, ci riporta col suo *Novembre 1969: cronaca di un momento tragico per Cardito*, agli avvenimenti che funestarono questo Comune della provincia di Napoli a causa della forza degli elementi atmosferici ma, principalmente, per l'incuria degli uomini.

GLI INSEDIAMENTI DI CAVALIERI FRANCESI NEL MEZZOGIORNO ALLA FINE DEL 13° SECOLO

SYLVIE POLLASTRI

La presa di possesso del regno di Sicilia da parte di Carlo I d'Angiò nel 1266, in seguito all'investitura del 1265 ed al suo incoronamento a Roma, comunemente vista come una conquista, non solo perché la sua designazione è effettuata in contrapposizione ai membri della dinastia precedente, privata del titolo e di cui bisogna estirpare i fautori, ma anche perché il nuovo sovrano viene a prendere possesso del regno accompagnato da cavalieri, reclutati nei suoi domini dell'Angiò, del Maine e della Provenza così come, nella misura in cui i suoi fratelli lo accompagnano, dell'Île de France, del Béarn, della Borgogna e della Picardia. Non si tratta di un semplice esercito che accompagnava e sosteneva il suo signore divenuto re, perché, come è attestato da documenti provenzali, alcuni cavalieri sono partiti in nome di una Crociata¹ bandita poco prima, il cui fine evidente era di formare l'esercito reale.

In più, il consolidamento dell'autorità angioina non diviene effettivo dopo la battaglia di Benevento, nel febbraio 1266 con la morte di Manfredi reggente del regno in nome di suo fratello Corrado IV poi di suo figlio, bensì due-tre anni più tardi, dopo Tagliacozzo nel 1268, a conclusione del processo e dell'esecuzione di Corradino e della sottomissione dei sostenitori della dinastia sveva, definitivamente annientati nel dicembre 1269, dopo l'assedio di Lucera e le sentenze di tradimento e fellonia contro i signori ribelli (i *proditores*) privati dei loro feudi e dei loro beni propri.

Conquista e gestione del regno

La parola «conquista» appare tanto più appropriata allorché s'intensificano le concessioni di feudi in favore dei cavalieri Ultramontani, a partire dal 1267-1268 e fino al 1273, quando le contee con il relativo titolo che erano state reintegrate nel Demanio da Federico II di Hohenstaufen e concesse, quattro di esse situate nella parte continentale del regno, a membri o alleati (gli Aquino per esempio) della dinastia sveva, sono ripristinate e date in concessione all'aristocrazia francese e provenzale². Le formule di omaggio conservate in un formulario amministrativo dell'inizio del 14° secolo sembrano indicare che esisteva un contratto preliminare tra il sovrano e i cavalieri ultramontani secondo il quale l'acquisizione di feudi nel Regno era collegato all'ammontare del soldo che il cavaliere avrebbe ricevuto per la sua permanenza nell'esercito regio³.

¹ Alle due principali battaglie che segnarono la conquista del regno, furono presenti veterani delle crociate, come Thomas de Saint-Valéry a Tagliacozzo.

² S. POLLASTRI, *Le Liber Donationum et la conquête angevine du Royaume de Sicile (1268-1281)*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age» [MEFREM], tomo 116, 2004-2, p. 557-727.

³ *Formularium curie Caroli secundi (1306-1307)*, in *Registri della Cancelleria angioina ricostruiti* [RCA], vol. 31, Napoli, 1980, n. 118, p. 169:

Forma homagii faciendi in manibus domini regis

EGO devenio vester homo ligius fidelitatem et legalitatem portabo vobis et vestris heredibus, sicut domino nostro ligio contra omnem hominem que potest vivere et mori.

SOLVUNTUR quilibet militi Ultramontis non habenti terram ex concessione regi in Regni et cirnenti armigerum nobilem equis et armis munitum in regiis serviis, dummodo talis sit conditionisert status ut ipsum huiusmodi armigerum digne habere deceat, cum velit dictus dominus Rex ut indifferenter cuilibet ipsorum liceat ipsum armigerum propter fraudes que committuntur in hoc solidi turonensium decem per diem.

L'espressione «la conquista del regno da parte di Carlo I d'Angiò» è il risultato di un insieme di azioni militari: la crociata contro Manfredi, due battaglie che consegnano il trono al re e annientano gli avversari. Essa fu ripresa dalla storiografia meridionale che ha visto in questi atti non solo una presa di potere, ma un insieme di pratiche di potere dalle quali i Regnicoli furono esclusi: una «francesizzazione» della Corte e dell'amministrazione reale⁴, fino all'uso della lingua francese scritta nei registri pubblici, in particolare contabili⁵.

La conquista è principalmente una questione di presa di potere e di primo consolidamento di esso. L'insediamento di cavalieri Ultramontani ne è una conseguenza. I cavalieri dell'esercito di conquista sono infatti pagati con le rendite dei feudi, resi liberi perché devoluti al Fisco in seguito alla morte senza lasciare discendenti dei loro precedenti titolari, o perché confiscati.

Essi ne divengono assai spesso i signori per uno o due anni prima di ricevere altri feudi, con rendite equivalenti o superiori, ovvero di rientrare in Francia o di morire senza lasciare successori o lasciando successori in Francia che rifiutano la loro eredità napoletana⁶.

Le infeudazioni si moltiplicano dopo il 1269, sul continente, e il 1272 nell'isola di Sicilia. L'opposizione che fu trovata, con sollevazioni e rivolte, implica non più una gestione puramente amministrativa del regno ed il semplice mantenimento di un esercito francese assoldato, ma sembra provocare una «politica» generalizzata di infeudazione, con la quale Carlo I d'Angiò tenterà di sostituire la incostante feudalità regnicola con cavalieri Francesi e Provenzali di provata fedeltà.

Numerosi Ultramontani ricevono feudi tra il 1269 e il 1271. Ma un quarto sostituiscono signori, Ultramontani, morti o rientrati in Francia, una buona metà sono investiti di feudi ritornati al Fisco per la morte del precedente titolare o, in generale, per la confisca del bene feudale a un ribelle (*proditor*), spesso un parente o un familiare di Manfredi. Vi sono, infine, infeudazioni indirette, perché gli Ultramontani sono sposati a regnicole (spesso figlie eredi di signori ribelli).

L'esclusione dei ribelli produce dunque un rinnovamento della feudalità con l'installazione di soli fedeli (*fidelis*). È un atto politico cosciente. Ma Carlo I non aliena il demanio reale, salvo alcuni castelli donati a tempo a suoi parenti stretti. I feudi ridistribuiti erano stati reintegrati al Demanio dagli Svevi o distribuiti tra i parenti e gli alleati di Manfredi (i suoi fratelli, i Lancia, i Maletta) così come tra i suoi principali collaboratori e consiglieri⁷.

ITEM unicuique non habenti terram sine arma qui sic tamen equis et armis sufficienter munitus solidi turonensium septem per diem.

ET unicuique aliorum terras in Regno ex concessione Regis habencium pro eo tamen tempore quos vocati specialiter per licteras Regias ad Curiam morabuntur ibidem solidi turonensium quinque per diem.

A. De Bouard riporta i conti delle paghe versate ai cavalieri Ultramontani rientrati nei domini angioini di Francia e Provenza: A. DE BOUARD, *Actes et lettres de Charles I^{er} roi de Sicile concernant la France (1257-1284)*, Paris, 1926; ID., *Documents en français des archives angevines de Naples: les comptes des trésoriers (1275)*, Paris, 1933-1935, 2 volumi.

⁴ L. CATALIOTO, *Terre, baroni e città nell'età di Carlo I d'Angiò*, Intilla editore, Messina, 1995.

⁵ G. GALASSO, *Il Regno di Napoli*, UTET, Torino, 1998.

⁶ È in questo senso che bisogna leggere l'elenco di feudatari francesi che avevano ricevuto feudi nel regno di Sicilia, pubblicato alla fine dell'articolo.

⁷ Citiamo brevemente, Gualtiero d'Aversa, Raynaldo de Avella, Pandolfo d'Aquino, Gentile d'Aquino, Nicola d'Isernia, Borrello d'Anglona. E. PISPISA, *Il Regno di Manfredi, Proposte di interpretazione*, Sicania, Messina, 1991. I RCA vol. 2 (*Liber Donationum e Liber Inquisitionum*) e il vol. 8 (pp. 184-193) permettono di redigere un elenco di una cinquantina di feudatari [vedere la nota seguente].

Le ribellioni del 1268/69 forniscono così a Carlo I gli strumenti di una dominazione di cui egli forse non aveva immaginato l'ampiezza. Alle confische, già fatte o in corso, dei feudi che erano appartenuti ai Lancia, agli Agliano, ai Capece, ai Maletta, ai Vintimiglia, ai Dragone, ai Mareri, ai Palena, ossia a tutti i personaggi, e le loro famiglie, apparentati con Manfredi o che avevano partecipato alla sua gestione del potere, s'aggiungono quelle provenienti dai nuovi nemici del re. Gli uni e gli altri sono chiamati *proditores*⁸.

L'eliminazione dei *proditores* dai ranghi dei feudatari lascia spazi vuoti di uomini che testimoniano, a loro volta, la profondità dell'azione portata avanti dal sovrano angioino e del risultato della politica seguita da Manfredi.

In questi spazi, l'installazione ultramontana è massiccia, al punto che i pochi feudatari regnicoli rimasti si ritrovano in mezzo ad un universo francese⁹.

Questi cavalieri sono Francesi (*Gallici*) e Provenzali. Gli atti e i registri dei *Registri della cancelleria angioina ricostruiti* (RCA) utilizzano più genericamente il termine di «Ultramontani». Questi cavalieri provengono dagli appannaggi di re Carlo I nel regno di Francia e nella lingua d'Oïl: Angioini, Picardi; uomini dei feudi propri, che parlano la lingua d'Oc, di cui il gruppo prevalente è quello dei Provenzali; alcuni Alvernesi, poi Guasconi, più tardi, Cahorsini. Non tutti i cavalieri, tuttavia, giungono con Carlo I nel 1265 seguendo il loro sovrano in guerra. Alcuni sono costretti a partire come i Baux, messi alle strette da un conte di Provenza che ridimensiona, momentaneamente secondo Florian Mazel¹⁰, la loro espansione vicino Marsiglia, ed offre loro il regno di Sicilia come sbocco¹¹. D'altra parte Guasconi e gente dell'Hainaut si aggregano all'esercito regio più per adesioni personali.

Tra i beneficiari della redistribuzione dei feudi, vi sono pure dei «Regnicoli», esiliati a Roma in seguito a sanzioni emanate da Federico II e da Manfredi (Sanseverino, Ruffo)

⁸ E. PISPISA, *Il Regno di Manfredi ...*, p. 55-70 e p. 85 e seguenti. L'autore ricava i nomi dei partigiani di Manfredi dagli elenchi e dalle indicazioni di beni confiscati a *proditores*, allorché sono soggetti a nuove concessioni. Dai RCA, vol. II (*Liber donationum*) e vol. VIII (pp. 184-193), ricaviamo una lista di circa 45 feudatari, di cui dieci sono indicati come detentori di beni ad Aversa. Si tratta di: Filippo de Avenabulo, Raynaldo de Avella, Vitale d'Aversa, Ottone e Gualtiero d'Aversa, Riccardo de Rebusa, Guglielmo de Palma, Giacomo de Castello, Giovanni de Castello, Giacomo Cutone e Giovanni Maronis (Aversa); di Francesco de Eboli/Ebulo (Capua); di Riccardo conte de Caserta, Giovanni Pagani e suo figlio (Castel San Lorenzo, SA); di Adalasia, vedova di Goffrido de Cusentio (Cosenza), Marino e Corrado Capece, Galvano Lancia e i suoi figli, Federico Lancia, Riccardo Filangieri (Napoli), Aymone de Insula (Isola Liri); di Guglielmo Villani, Costanzo de Lauriano e Giovanni de Pisis (Policastro), Guglielmo de Amerisio, Giovanni Coci e Guglielmo Palmeriis/de Palme (Potenza); di Roberto de Tortorella, Andrea e Matteo de Maraneno (Sessa Aurunca); di Federico d'Aquino, Pandolfo d'Aquino, Tommaso d'Aquino, Gentilis d'Aquino, Simone Ventura, Enrico di Sant'Arcangelo, Nicola d'Isernia (Terra di Lavoro), Borello d'Anglona, Manfredi Lancia, Nicola de Terine, Federico de Barolasia, Bartolomeo Parisius, Manfredi Zaula (tutto detentori di beni nella baronia di Ragusa); di Guido de Mohac/Modica, Manfredi Maletta, Giovanni Filidino (detentori di feudi a Laufi, che ha ancora lo statuto di baronia). Vedere pure S. POLLASTRI, *La noblesse napolitaine sous la dynastie angevine: l'aristocratie des comtes (1265-1435)*, thèse de doctorat, Paris X-Nanterre, 21 novembre 1994, vol. III, Annexe III.

⁹ S. POLLASTRI, *La noblesse napolitaine ...*, pp. 198-200: è il caso in particolare di un territorio comprendente le antiche signorie normanne di Conza e di Salvano, della contea d'Ariano e del nord della Valle di Vitalba. Su 29 feudi, 4 restano nelle mani di regnicoli (Apice, Gesualdo, baronia di Morra, Montilari).

¹⁰ F. MAZEL, *La noblesse et l'Eglise en Provence, fin X^e-début XIV^e siècle. L'exemple des familles d'Agoult-Simiane, de Baux et de Marseille*, Ed. CTHS, Paris, 2008.

¹¹ S. POLLASTRI, *La noblesse provençale dans le royaume de Sicile (1265-1282)*, in «Annales du Midi», anno C, n. 184 (Octobre-Décembre 1988), pp. 405-434, distribuito in formato digitale su «Reti medievali».

e che, riconoscendo il nuovo sovrano siciliano, recuperano i loro titoli ed i loro beni¹². In questo senso Carlo I non si installa «chiavi in mano» nel regno ma trasporta verso il sud della penisola italiana e nel Mediterraneo un regno errante.

Si tratta di una costruzione che implica scelte, volontarie e forse necessarie. È il paesaggio feudale che l'Angioino ricostruisce, s'appoggia su basi classiche che erano state la forza del regno normanno di Sicilia: le contee, le baronie ed i feudi di cavalieri. Ma sono introdotte alcune differenze che segneranno la fisionomia del regno fino alla fine del Medioevo.

I cavalieri francesi

Chi sono? Quanti sono? Per saperlo, bisogna partire dagli elenchi stilati da Paul Durrieu nel 1886-1887¹³. L'autore propose una lista, esaustiva, degli ultramontani impiegati, sotto Carlo I e Carlo II, nell'amministrazione, a corte, di cui la maggior parte avevano ricevuto feudi *in capite* nel regno di Sicilia. Questo elenco ha giustificato e giustifica ancora l'interpretazione secondo la quale la presenza ultramontana fu "massiccia", a detrimento dei feudatari e ufficiali regnicoli, provocando una francesizzazione della Corte e dell'ambiente feudale, poiché gli Ultramontani sono presenti in tutti i segmenti di questa società, sia come conti, che come baroni o cavalieri, persino come semplici soldati di guarnigione nei castelli reali¹⁴. Paul Durrieu segnalava tuttavia un limite alla presenza in gran numero di "francesi", perché niente ha potuto impedire la loro rapida diminuzione agli inizi del 14° secolo¹⁵. La presenza, importante, generalizzata, rapida ma tutto insieme veloce a sparire, fa dunque pensare a un «insediamento aristocratico di tipo predatorio», come lo qualificava Henri Bresc. Abbiamo anche appena dimostrato che il carattere di insediamento "massiccio" è stato puntuale, limitato a certi distretti feudali, già segnati da distribuzioni generose in favore dei parenti e dei partigiani di Manfredi.

L'elenco assai dettagliato di Paul Durrieu, in appendice alle sue ricerche sui Registri Angioini, riporta "tutti" gli ultramontani che hanno ricevuto feudi o hanno fatto parte dell'amministrazione e dell'esercito angioino tra il 1265 e il 1285¹⁶. I suoi calcoli

¹² S. POLLASTRI, *Les Sanseverino*, MEFREM, 103 (1991), pp. 237-260; EADEM, *Les Ruffo*, MEFREM, 113 (2001-1), pp. 543-577.

¹³ P. DURRIEU, *Les Archives angevines de Naples*, Paris, 1886-1887; in particolare la "Table générale alphabétique", vol. II, p. 267 e segg.

¹⁴ G. GALASSO, *Il Regno di Napoli ...*, p. 51.

¹⁵ P. DURRIEU, *Les Archives angevines de Naples ...*, vol. I, p. 220; IDEM, *Etude sur la dynastie angevine ...*

¹⁶ P. DURRIEU, *Les Archives angevines de Naples ...*, tomo II, pp. 217-400. Nell'introduzione a questi elenchi, l'autore espone il motivo che l'ha spinto ad intraprendere una tale ricerca: «il successo dell'impresa di Carlo d'Angiò non ha avuto solo per risultato di portare ad un cambio di dinastia, di sostituire sul trono di Napoli dei Capetingi al principe della Casa Sveva; esso ha determinato in più un vero tentativo di colonizzazione da parte dei Francesi delle province meridionali d'Italia». Egli vuole attirare l'attenzione «sull'interesse eccezionale» degli archivi angioini di Napoli, che permettono di ritrovare 'tutti' i francesi (è questa è la sua pecca) trasferiti nel regno, come feudatari o ufficiali reali. Conclude la sua esposizione con una nota storiografica sull'interesse che «l'erudizione francese» ha testimoniato sulla conquista del 1265 ricostruendo, da Papon a Saint Priest, elenchi di cavalieri partiti con Carlo I, e su quelli degli eruditi napoletani, che testimoniano l'incidenza dell'arrivo degli angioini, rilevano le famiglie di origine francese che si erano sviluppate nel regno di Sicilia. Questa lista, la più esaustiva che sia ormai possibile stilare, comporta, nella misura in cui si possono effettuare verifiche, inesattezze. Alcuni nomi non sono più riportati nei RCA, come Bouchard conte di Vendôme, Jean de Nesles conte di Soissons, il signore di Béthune o Louis de Beaujeu, signore di Gravina (P. DURRIEU, *Les angevins de Naples ...*, vol. II, p. 281). Alcuni cavalieri sono presentati come Francesi, quando invece sono Italiani, come Ugo e Oddo *Sorellus*, P. DURRIEU, *Les Archives angevines ...*, vol. II, p. 382. Alcuni, malgrado un nome apparentemente illustre ma forse semplicemente

portano ad un totale (relativo) di 4.215 cavalieri e soldati. Giuseppe Galasso ha ridotto questo numero a 3.500 persone¹⁷.

Una prima ricerca sui cavalieri provenzali, dotati di feudi tra il 1265 e il 1282, seguita da un'inchiesta analoga sugli ultramontani, ma concentrata sul solo periodo di primo insediamento (1268-1274)¹⁸, danno conto di 351 cavalieri e nobili, rappresentanti 248 famiglie, contro 536 persone registrate da Durrieu per tutta la durata del regno di Carlo I. Da questi 351 individui sono già stati sottratti 43 cavalieri che non hanno partecipato che alla prima fase, la discesa in Italia del Sud e la conquista del regno e che sono morti in combattimento o rientrati subito in Angiò o in Provenza. In effetti bisogna sottolineare che perdiamo del tutto le tracce di molti cavalieri nei RCA, senza purtroppo sapere a cosa imputare tale scomparsa: registri mancanti; omissioni dei copisti dei secoli 16°-18°, che si disinteressano di coloro che non avevano realizzato bei matrimoni e trasmesso qualche posterità; distruzione del 1943 che ha fatto il resto. A questo numero, bisogna ancora sottrarre 42 cavalieri la cui morte è effettivamente attestata tra il 1270 e il 1272. Ma questi, per la maggior parte, hanno lasciato eredi, mentre 6 lasciano solo figlie femmine ed uno dei figli illegittimi. Dunque, se si prende per base la cifra totale degli Ultramontani sotto Carlo I (351), il 73,5% sono presenti nel Mezzogiorno italiano dal 1265, ma solo il 57,6% (309) si insedieranno in maniera stabile a partire dal 1274. Di questi 309 cavalieri, alcuni sono forse già gli eredi, figli già grandi, venuti con loro padre e una sorella che dovrà essere maritata. Le famiglie complete sono tuttavia rare: prevale lo schema di un padre e di un figlio, spesso cadetto, e di un nipote (figlio di fratello).

Queste 309 persone costituiscono il fondamento della presenza francese nel Mezzogiorno. Esse si sono arruolate per fedeltà verso il conte d'Angiò e di Provenza, per propaganda o per semplice sete d'avventura. Così, il 13 settembre 1264, il Provenzale Guillaume de Saint-Julien, cavaliere di SaintRémy, nel suo testamento redatto poco prima di partire, allude alla crociata¹⁹. Bertrand des Baux di Berre, prima di seguire Carlo I, adotta disposizioni testamentarie nell'agosto 1266 che limitano i diritti sui feudi provenzali del figlio nato dal suo primo matrimonio²⁰. Jean Burlat

geografico, adempiono funzioni più modeste, cavalieri di truppa o castellani (Beaulieu, Eudes de Dampierre, diversi soldati che portano i patronimici de Mirepoix o de Narbonne), P. DURRIEU, *Les Archives angevines ...*, vol. II, p. 312, 349, 356, 380. Notiamo pure incertezze nell'ortografia dei nomi. Jean d'Eppe (o Appia) è, infatti, Jean Brussier; Argot per Argaz; Hugot per Angot(h); Saint Lié per Senlis; Reuth per Rugeth e Reuth per Tocheut; Geoffroi de Sergines scritto Sarguines. Sanguinet (p. 220) è in effetti Sangineto, in Calabria confuso con un Sangineto immigrato in Provenza nel XIV secolo. Tra questi falsi immigrati, notiamo pure gli Argusia (Arcussia) di Capri e dei Ruffo di Calabria (Luigi, nipote di Enrico, p. 341) del ramo dei conti di Sinopoli. L. V. ARTEFEUIL, *Histoire héroïque et universelle de la noblesse de Provence*, Avignon 1776-1786, 3 voll.in 4 tomi, *ad vocem*.

¹⁷ G. GALASSO, *Il Regno di Napoli ...*, p. 54 e seg. Riprende le categorie create da Durrieu.

¹⁸ S. POLLASTRI, *La noblesse provençale ...*; EAD., *La noblesse française dans le royaume de Sicile (1265-1274)*, Mémoire de D.E.A., Université de Nice, 1988. Questi due elenchi sono stati ripresi, corretti e completati in EAD., *Le Liber donationum ...*, pp. 708-727.

¹⁹ *Cartulaire de Saint Paul de Mausole*, parte III, ch. 2, p. 250. Guillaume de Saint Julien è giustiziere degli Abruzzi verso il 1266-1269. E' sostituito il 22 febbraio 1270. RCA, vol. 3, p. 143, n. 220. Alla fine del XIII secolo, le spedizioni a carattere militare sono state spesso equiparate alle crociate, come nelle opere di Rutebeuf (*Complainte de monseigneur Geoffroi de Sergines*, *Complainte d'outremer (1262)*, *Chanson de Pouille, Dit de Pouille*), *Oeuvres complètes*, ed. E. Faral, J. Bastin, M. Zink, Fondation Singer-Polignac Paris, Picard, 1977-1985. 2 voll. Il *Complainte de monseigneur Geoffroi de Sergines*, tradotto da M. Zink, è consultabile in linea <http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k101490s> o nell'edizione delle *Œuvres de Rutebeuf*, Librairie Générale Française, 2001 (Livre de Poche, Coll. Lettres gothiques, n° 4560, 2001).

²⁰ H. DE GERIN-RICARD e E. ISNARD, *Actes concernant les vicomtes de Marseille et leurs descendants*, Monaco-Paris 1926, p. 182, n. 556.

appartiene a una famiglia catara che, conclusa la crociata albigese, ha visto i suoi membri fare carriera al seguito dei Montfort di Castres e, più tardi diventare ufficiali militari alla fine del 13° secolo al servizio del nuovo signore²¹.

I cavalieri non partono tutti nel 1266. Si crea un flusso migratorio durevole, non limitato solo alla venuta di parenti, una volta che la campagna militare è terminata, allorché si profilano reali possibilità di carriera e di permanenza. Così, Guillaume Porcelet, provenzale infeudato a Calatafimi, avrebbe attirato un gran numero di suoi vassalli e loro famiglie²². Il re sollecita pure direttamente la venuta di alcuni cavalieri, come quella di Jean Riquier, oriundo di Nizza, nel 1274²³.

In Francia e in Provenza, le partenze raggruppano un nucleo aristocratico, dove sono presenti i più alti esponenti dei lignaggi ed i loro eredi, e una massa di cavalieri, spesso cadetti²⁴, e anche borghesi e/o nobiltà cittadina. Nel primo gruppo troviamo, per esempio, Guillaume Estendart il Vecchio ed i suoi figli, Guillaume il Giovane, Eustachie e Galas/Galeazzo, i fratelli Guillaume, Pierre, Dreu e Geoffroi de Beaumont, Philippe e Raoul de Courtenay, Guillaume de Melun, Philippe de Montfort Leicester e i suoi figli, Gui, Jean e Simon, Anselin e Thomas de Toucy, quest'ultimo accompagnato dalla sua sposa Marguerite de Béthune, e infine Philippe de Villesculain per i francesi; Barral des Baux, suo figlio Bertrand, e il suo parente Hugues des Baux di Pertuis, Amiel Agoult Curban e i suoi figliolletti, Isolda e Pierre, e Pons de Villeneuve, terzo figlio di Giraud de Villeneuve, signore di Trans, e di Ainguine d'Uzès, per i provenzali.

Questi membri dell'aristocrazia praticano una migrazione familiare, innanzitutto un padre con i suoi figli o fratelli. Solo Pons de Villeneuve ci fornisce l'esempio della partenza isolata di un cadetto. Guillaume de Lagonesse il Vecchio è accompagnato sia dai suoi figli, Guillaume il Giovane, Philippe, Jean e Hugues, che dai fratelli e dai loro figli. Gli esempi si moltiplicano tanto da parte francese, Jean Gaulard de Saumery, suo

²¹ Burlat o, nei RCA, Burlas, Bullas, Bullays, Bournay e, in Durrieu, Berlay. L'uno è siniscalco di Carcassone, nel 1285, l'altro balestriere del re, nel 1287. Jean "il vecchio", che muore prima del 1271, è stato giustiziere di Sicilia citra e signore di Colesano (Sicilia) ch'egli trasmette a suo figlio, Jean "il giovane", che fu anche maestro delle foreste reali e castellano di Canosa. RCA, vol. 9, p. 213, n. 89 e P. DURRIEU, *Les Archives angevines ...*, vol. II, p. 301; J. L. BIGET, *Hérésie, politique et société en Languedoc (vers 1120-vers 1320)*, in *Le Pays catare: les religions médiévales et leurs expressions méridionales*, a cura di Jacques BERLIOZ, Le Seuil, Paris, 2000, p. 46. Funzionario in Provenza, nel 1278: G. GIORDANENGO, "Arma legesque colo". *L'État et le droit en Provence (1246-1343)*, in *L'État angevin. Pouvoir, culture et société entre XIII et XIV siècle*, Actes du colloque international organisé par l'American Academy in Rome, l'École française de Rome, l'Istituto storico italiano per il Medio Evo, l'U.M.R. Telemme et l'Université de Provence, l'Università degli studi di Napoli "Federico II" (Rome-Naples, 7-11 novembre 1995), Roma, 1998, p. 44 (Jean de Burlas).

Vi è pure un Pierre de Bullas, signore di Cefalù, nel 1270: L. CATALIOTO, *Terra, città e baroni ...*, p. 258, ad vocem.

²² M. AURELL, *Une Famille de la noblesse provençale au Moyen Age: les Porcelet*, Aubanel Archives du Sud, Avignon, 1986. L'informazione è tratta, in verità, dalla tesi dattilografata (Aix, 1983) t. II, p. 369, doc. n° 444.

²³ RCA, vol. 11, p. 323, doc. del 28 ottobre 1274: *Iohanni Richerio de Nicia, militi, iterum scribitur ut "cum uxore sua, habitaturus in terram (quam ei in regno rex Sicilie concessit), ulterius venire non differa(t)". Quod nisi fecerit, terram alii conceditur.*

²⁴ Thierry Pécout analizza le difficoltà delle famiglie feudali dell'Alta Provenza. Sono difficoltà economiche e sociali, provocate e/o accentuate dalla venuta di Carlo conte di Provenza. Ma i cambiamenti e la ripresa sono dovute alle opportunità offerte dall'orizzonte aperto dal regno. TH. PECOUT, *Les mutations du pouvoir seigneurial en Haute-Provence sous les premiers comtes angevins, vers 1260 - début XIV^e siècle*, in *La Noblesse dans les territoires angevins à la fin du Moyen Age*, Actes du colloque international organisé par l'Université d'Angers, Angers-Saumur, 3-6 juin 1998, réunis par Noël COULET et Jean-Michel MATZ, École Française de Rome, 2000, pp. 71-87.

fratello Guillaume e il suo parente, forse suo cugino, Renaud Gaulard de Pies, i fratelli Simon e Jean Brussier, che da parte provenzale, Jacques e Bertrand Gantelme o il gruppo dei Tarascon.

Frattanto un padre, già signore in Angiò o in Provenza, parte con un cadetto. Gilles Appard, signore di Bruzzano in Calabria, muore nel 1271. La sua eredità va al primogenito, Pierre, rimasto in Francia, è pregato di venire a prendere possesso dell'eredità. Gilles era venuto nel regno con il suo secondo figlio, Gauthier, signore di Borrello, in Calabria²⁵. L'eredità di Gilles va al primogenito e non al cadetto, pure presente in Sicilia, perché è applicata la primogenitura come in Angiò. Infatti nel breve documento angioino, è indicato che Pierre è il solo erede di questi beni paterni ad esclusione degli altri due fratelli minorenni che vivono in Francia.

La norma successoria di primogenitura si mostra utile se una famiglia, come quella degli Appard, nutre mire di espansione. Il padre se ne va nella speranza di ottenere feudi. Porta con sé il primogenito dei cadetti che, senza speranza di ricevere in Francia, per via ereditaria, un patrimonio personale, diviene titolare in Calabria di feudi suoi propri. Alla sua morte, il primogenito, rimasto in Francia, gli succede obbligatoriamente nei feudi siciliani. In conseguenza, i feudi francesi possono essere trasmessi ad un terzo figlio, se il primogenito viene ad installarsi effettivamente nel regno, perché in caso contrario non avrebbe diritto ad alcunché. Evidentemente il problema si pone se non vi sono più eredi possibili in Francia. E sembra che la scelta sia stata fatta in favore del mantenimento di un titolare dei feudi francesi, a rischio di perdere i feudi siciliani. Infine, tra i borghesi troviamo Hugues de Conches di Marsiglia, che sembra aver affittato delle navi al re, e Jean Contier *civis* di Grasse²⁶.

Le partenze si organizzano a gruppi. Alcuni Angioini seguono il loro conte, come Jean Burson d'Angiò (detto Angoth) e Garmond d'Aulnay; altri il Capetingio²⁷, come Henri de Vaudémont, Raoul de Soisson, Guillaume de Lagonesse, Raoul de Courtenay, Guillaume de Beaumont e Simon de Montfort, che frequentano la Corte parigina o sono membri dell'amministrazione reale francese. Le partenze dei Provenzali sono organizzate dalle principali città: Arles, Avignone, Tarascona, Marsiglia, Nizza, Castellane. I componenti della famiglia des Baux sono costretti ad una partenza forzata, dopo la loro sottomissione a Carlo I²⁸. Conducono con loro esponenti delle principali famiglie della Provenza occidentale, come i Gantelme, i Porcelet e i Lamanon. Alcuni cavalieri partono pure dal Poitou, appannaggio del fratello di Carlo, Alphonse, come Adam Fournier, indicato come familiare di quest'ultimo, e dalla Borgogna²⁹, ciò che

²⁵ RCA, vol. VII, p. 162, n° 389.

²⁶ Ottiene diversi privilegi a Grasse, tra cui l'esenzione dal pagamento delle taglie e delle tasse. Nel settembre 1268, riceve il titolo di miles «per essersi battuto contro Corradino». A. DE BOÜARD, *Actes et Lettres de Charles I^{er} concernant la France (1257-1284)*, Paris, 1926, doc. n° 89; RCA, vol. I, p. 146, n° 135.

²⁷ Il riferimento è sempre a Carlo d'Angiò, in questo caso quale componente della dinastia francese.

²⁸ Sull'opposizione e la sottomissione di Barral des Baux, S. POLLASTRI, *La Noblesse provençale dans le royaume de Sicile (1265-1282)*, Mémoire de Maîtrise, Université de Nice, 1986, p. 37-40. Sulla rivolta di Marsiglia contro Carlo I, E. BARATIER, *Enquête sur les droits et revenus de Charles I^{er} d'Anjou en Provence (1252 et 1278)*, Paris, 1969, p. 193; F. X. EMMANUELLI, *Histoire de Provence*, Paris, 1980, p. 98. Sui meccanismi di selezione dei cavalieri che dovevano partecipare alla conquista. M. HEBERT, *L'élection des chevaliers: un épisode de recrutement militaire en Provence au XIII^e siècle*, in *Cahiers des études anciennes* [Trois-Rivières, Québec], 4 (1983), pp. 81-102.

²⁹ Ricordiamo che la seconda moglie di Carlo I, Margherita, le cui nozze furono celebrate nel 1268, è borgognona.

riflette tanto la carta feudale dei poteri del nuovo re di Sicilia³⁰ che una certa popolarità della campagna. Le partenze si organizzano sia come crociata³¹, che in virtù di un legame vassallatico verso il conte di Angiò e di Provenza, o a seguito delle richieste dirette del re di Sicilia o dei parenti già insediatisi.

Le modalità di queste partenze sono uniformi. Per finanziare la loro campagna, alcuni si indebitano o ipotecano i loro beni. Guillaume *dicto Elena* d'Hyères aveva impegnato i suoi beni, mentre Guillaume Rispe di Saint Gilles aveva ipotecato il suo patrimonio situato in Camargue e nel distretto di Arles³². Le partenze verso il Mezzogiorno sono organizzate all'interno dell'esercito, ma i cavalieri si organizzano in truppe di combattimento o di scorta. È il caso di *Bernardo Bacon* e del suo socio Raymond d'Arles o del cavaliere Bertrand Béranger di Nizza o ancora di Giraud de Simiane³³. I cavalieri partono a due, a tre o in numero maggiore e formano un nucleo di combattimento. Questi *milites* si dicono associati (*socii*), come Giraud di Marsiglia, Pierre de Senas et Hugon di Marsiglia³⁴. A volte un *miles* prende il comando di questa truppa, formando allora una unità completa e complessa da combattimento. Così Bertrand de Montesson con quattro cavalieri associati (*milites socii*) e dieci scudieri (*scutiferi*) si è battuto per il re di Sicilia³⁵. La società di combattimento può essere organizzata anche su un modello parentale, come quella che unisce Guillaume Olivier e il suo patrigno Jean Riquier³⁶. In questo modo, i giochi di solidarietà all'interno del nucleo danno forza all'esercito regio.

Le infeudazioni e il nuovo paesaggio feudale

Carlo I ha ricreato un nocciolo duro comitale, nodo di ogni fedeltà e fondamento del suo potere, limitandosi a colmare i vuoti geografici provocati dalla riduzione dei membri della cavalleria feudale. In effetti, il carattere stesso dominante di questa installazione potrebbe essere volontario per ciò che concerne i feudatari di rango comitale, se in ciò non avesse giocato il peso della politica sveva in materia. Tuttavia, sulle diciotto contee registrate sotto Carlo I, solo cinque sono nelle mani di regnicoli³⁷: Marsico ritorna ai Sanseverino, partigiani del Papa e primi tra i sostenitori del nuovo re; Catanzaro ai Ruffo, che si sono allontanati, già dagli anni intorno al 1250, dal campo svevo; Apice, tenuta da Minora, della famiglia dei Balvano, sposata a Federico Maletta; Chiaromonte, tenuta da Ugo di Chiaromonte, e Fondi, tenuta da Giovanna dell'Aquila³⁸. I nuovi conti godono di un posto privilegiato presso il re: ci sono suoi parenti, funzionari dei

³⁰ Ricordiamo: Carlo I per la sua stirpe è parigino a pieno titolo, ma è conte di Angiò e di Provenza; con il suo secondo matrimonio (nel 1268), ha influenza in Borgogna ed Alvernia. Così si spiega la molteplicità di provenienza dei cavalieri francesi e provenzali. Portando con sé il fratello Alphonse de Poitiers, la nobiltà locale è anch'essa coinvolta nella conquista del Regno di Sicilia.

³¹ Giustificare la propria partenza a motivo della crociata è un espediente giuridico, nel testamento che riporta questa dichiarazione, per assicurare la protezione del patrimonio durante l'assenza del signore e nel caso della sua morte.

³² A. DE BOÜARD, *Actes et lettres ...*, doc. n° 430, n° 674.

³³ A. DE BOÜARD, *Actes et lettres ...*, doc. n° 21 e 235.

³⁴ A. DE BOÜ, *Actes et lettres ...*, doc. n° 453 (marzo 1272).

³⁵ A. DE BOÜ, *Actes et lettres ...*, doc. n° 424 (gennaio 1272).

³⁶ S. POLLASTRI, *La Noblesse provençale dans le royaume ...*, pp. 51-52.

³⁷ Alcuni, fin dall'inizio, hanno negoziato la loro permanenza. Così, nel dicembre 1266, Ruggiero, conte di Celano, negozia un aiuto finanziario a Carlo I; RCA, vol. I, p. 53, n° 116 [in seguito riporto i riferimenti come segue: RCA 1.53.116]. Tommaso d'Aquino, conte d'Acerra, negozia il suo esilio a Roma, il 10 febbraio 1267; RCA, vol. 1.61.140.

³⁸ Quando la signoria di Arena (Calabria) ritorna ai Concublet nel 1268, oramai non è più che una baronia. Tricarico, posseduta da Sveva de Beczano (Bethsan), recupera il suo rango comitale alla fine del XIII secolo.

Capetingi di lunga data, o personalità di alto rango colmate di onori da parte di Carlo I. Godono dell'appellativo di "cugini del re" e formano un primo nucleo di potere anche con tanto di espressione ideologica di primi tra quelli scelti ad assecondare il sovrano³⁹. Questa politica, mirata a circondarsi di alleati e di parenti, ricorda la formazione degli Stati Latini, descritta da Claude Cahen e Jean Richard⁴⁰. Ma essa differisce assai poco da quella adottata da Manfredi, che piazzava suoi parenti e membri della sua Corte alla testa di distretti feudali, ciò che spiega la scarsità di titolari di contee, a parte gli Ultramontani, conclusa la lotta contro i *proditores*⁴¹. La logica è retta qui, però, da reali legami di sangue e da una solidarietà di condivisione della gestione del potere da parte dei "funzionari", cioè ha fondamenta concrete, mentre la parentela artificiale è già una idealizzazione, quasi un'idea politica.

La redistribuzione dei feudi e il ristabilimento delle contee provocano modifiche del paesaggio feudale, soprattutto in relazione a ciò che noi conosciamo dei tempi normanni. Le contee ormai sono inserite nel giustizierato di loro appartenenza. Esse non si estendono più nelle province limitrofe ed è quindi la fine delle contee a macchia di leopardo, descritte da Enrico Cuzzo.

La valle di Vitalba e l'antica baronia di Bisaccia hanno la loro geografia feudale sconvolta, in ragione della loro posizione al centro dei possedimenti dei Maletta e cuore di una sollevazione antiangioina. Scompare la connestabilia di Balvano. La provincia amministrativa e la baronia di Montilari, che era appartenuta agli Altavilla conti di Catanzaro nel 12° secolo, è ridotta alla baronia detta *de Beneth*, comprendente Deliceto e Castelvetero. È ricreata la contea di Ariano, includendo feudi nel Beneventano (Paduli e Montefusco). Gli altri beni dell'insieme feudale di Bisaccia sono distribuiti tra Hervé de Chevreuse, che riceve un insieme feudale compatto nel cuore della baronia, Anselme de Chevreuse, Jean Bronio de Fresnes, Renaud de Poncelles e Galiot de Fleury, mentre la baronia di Morra è restituita al suo titolare regnicolo.

Un ultimo esempio di installazione di Francesi nei feudi resi liberi dopo l'esclusione dei ribelli, riguarda la città e il territorio di Aversa, a nord di Napoli. Le terre e i vassalli (indicati come tenimenti o più in generale come «beni feudali») sono affidate ad uomini che, per la loro posizione di dipendenti di corte (coppieri, panettieri, soldati) e/o la loro presenza nell'esercito di conquista, hanno meritato di ricevere beni di cui la natura «feudale» e la rendita annua (20 once d'oro) li fa entrare nell'universo dei feudatari, senza che si sappia precisamente se abbiano ricevuto l'investitura per esempio al tempo della cerimonia del 1272. Ma le concessioni in favore dei Francesi restano una parte minima, poiché sono in effetti i cavalieri della città di Napoli che ne sono i principali beneficiari⁴².

³⁹ J. P. BOYER, *Les Baux et le modèle royal. Une oraison funèbre de Jean Regina de Naple: (1334)*, in *Provence Historique*, fasc. 181 (1995), p. 432, dove spiega il ruolo della parentela artificiale come pratica reale per riconoscere il rango e la preminenza politica delle principali famiglie dei suoi stati e attribuire questa distinzione a famiglie degli stati acquisiti è formare un nucleo solidale espressione della nuova dinastia il cui scopo è reggere il Regno.

⁴⁰ CL. CAHEN, *Orient et Occident au temps des croisades*, Aubier, Paris, 1983; J. RICHARD, *Les États féodaux et les conséquences de la croisade*, in *État et colonisation au Moyen Age*, sotto la direzione di M. Balard, Lyon, 1989, p. 181 e segg.

⁴¹ Rinvio semplicemente al libro di E. PISPISA, *Il Regno di Manfredi ...*

⁴² S. POLLASTRI, *Les Gaetani de Fondi. Recueil d'actes (1174-1623)*, L'Erma di Bretschneider, Roma 1998, pp. 100-142; G. VITALE, *Elite burocratica e famiglia. Dinamiche nobiliari e processi di costruzione statale nella Napoli angioino-aragonese*, Liguori, Napoli, 2003, pp. 33-34 e 295-304 (tabelle e grafici).

Tavola 1 — Le contee

Data	Feudo principale	Rendita	Beneficiario	Riferimenti	Note
9.02.1269	Alife	600 once	Philippe, figlio di Baldovino imperatore di Costantinopoli	LD ⁴³ n° 12; RCA 1.199.8 ⁴⁴ (23.3.1269)	"ad hoc quod ibidem sua familia commoretur et ipse fuerit in comitiva domini regis"
1269-1272	Arena	?	Thomas de Coucy, cugino del re	Durrieu, II, p. 310; RCA.1.254.263	Signore, nel 1268, di Salandra, Rocca Perticara (Basilicata) e di Castignano/Castrignano
26.02.1271	Ariano	403 once	Henri de Vaudémont, <i>comes</i> , cugino del re	LD n° 130	La contea é formata da Ariano, Montefusco e Padula (410 once); vi è aggiunta Laurino "quod licet non sit de comitatu, comitatui tamen adjunximus" (61 once) e ("in augmentum sue provisionis") Zuncoli (32 once)
9.03.1272	Avellino	740 once (+100 once)	Bertrand des Baux (<i>Bertrandus dominus Baucii</i>)	LD n° 136	Comprende i feudi di Avellino, di Calvi, di Lauro e di Conza; sono aggiunti Riardo e Francolise (100 once)
1272-1274	Avellino	550 once	Bertrand des Baux conte di Avellino, "noble home", cugino del re	LD n° 146 ⁴⁵ (stima al momento della sua consegna). La perdita di rendita è sopperita con la successione di Bertrand des Baux di Pertuis (229 once. RCA 9.252.188)	Comprende i feudi di Avellino, di Calvi e della Padula; sono scambiati Lauro e Conza (240 once). Le rendite passano dunque da 790 a 550 once
1274	Avellino	558 once	Simon de Montfort	LD n° 76	Comprende i feudi di Avellino, La Padula e Francolise; restituzione dei feudi di Calvi e di Riardo. RCA. 6.172.893; 6.203.1076
19.12.1268	Caserta	1011 once	Guillaume de Beaumont, <i>nobilis vir</i>	LD n° 1 - RCA 1.282.357 (inventario della contea il 14.7.1269)	Menzione che la contea era posseduta da Riccardo "comes Casertanus", padre del ribelle "Corrado di

⁴³ LD: *Liber donationum*.

⁴⁴ Il primo numero dà il volume dei RCA, il secondo la pagina e il terzo il numero del documento trascritto.

⁴⁵ Le cifre riportate nel testo non corrispondono alla somma riportata. Bisogna leggere quindi: Avellino 207 once (al posto di 107 once) e Calvi 220 once (in luogo di 20 once); con La Padula, del valore di 125 once, arriviamo così al risultato di 550 once (in realtà 552 once).

					Caserta"
4.07.1269	Chieti	469 once	Raoul de Courtenay, <i>nobilis vir</i> , cugino del re	LD n° 112; RCA 1.280.346 (immissione in possesso il 30.06.1269); RCA, 6.79.516; 8.123.71	Comprende Pescolanciano (150 once) e Atessa (Castellum Taxi) (100 once)
26.04.1274	Eboli	400 once	Robert, conte d'Artois ⁴⁶	LD n° 122	Concessione di rendite della terra di Eboli. Signore pure della terra di Giffoni. RCA.2.3.69; 2.207.94
1273-1274	Loreto	[400 once]	Raoul de Soissons	LD n° 101	Beneficia per due anni (1273, 1274) di una rendita di 160 once sulle entrate della terra di Scafati "in vita sua tantum". LD n° 121 et 138
1269	Montescaglioso	?	Piense de Beaumont	LD n° 132. RCA. 1.123.133; 1.282.357; 1.289.388	Comprendeva almeno beni a Policoro e vi è aggiunta Montepeloso. Prima di essere contea, aveva ricevuto, per un valore di 100 once, il feudo di "Cancelleria" detto di "Pietro Mansella" a Nocera. Nel 1277 la contea è formata dei feudi di Pomarico, di Camarda, di Oggiano, di Craco e di Cangiano (RCA 15.19.72)
15.12.1268	Nola	600 once	Gui de Montfort, <i>nobilis vir</i> , cugino del re	LD n° 114 – RCA 1.199.10; 1.200.11 (possessione dal 18.4.1269)	
2.06.1271	Somma	500 once	Guillaume, visconte di Melun "in comitatu Andegavie"	LD n° 78	Somma (470 once) e la terra di Conza (30 once)
1270-1276	Squillace	?	Simon de Montfort (+ 1276)	Durrieu, II, p. 353	Titolare anche delle terre di Geraci, Gangi e Castelluccio in Sicilia (50 once), che erano state sottratte alla contea di Avellino. RCA. 6.164.845; 6.172.893; 9.279.395

⁴⁶ Riportato come morto nel 1271, RCA, vol. 6.133.654.

Tavola 2 – Le baronie

Data	Feudo principale	Rendita	Beneficiario	Riferimenti	Note
6.12.1268	Arienzo	213 once	Guillaume Estendart	LD n° 3	Con Arpaia, Sant'Antimo e Pomigliano d'Atella
11.08.1270	Arienzo	240 once	Guillaume Estendart	LD n° 4	Scambia Sant'Antimo e Pomigliano per Casal di Principe. Riceve "in augmentum" Pietrastomina" (80 once). Suo figlio, Guillaume, riceve il <i>castrum</i> Arpaia da suo padre quando era ancora vivo e Pietrastomina per successione, con una rendita totale di 100 once. RCA. 6.126.607
20.06.1274	Bisaccia	120 once	Guillaume de Cotigny	LD n° 31	Bisaccia era stata tenuta da Anselme de Chevreuse. Vi è aggiunta Speronasino, che era stata posseduta da Guillaume de Savors. Nel 1271, Riccardo di Bisaccia era stato reintegrato nel possesso della baronia, a seguito della destituzione da parte di Federico II per la sua ribellione. RCA. 2, p. 174
1269-1271	Monteverde	157 once	Jean Gaulard	LD n° 126	Comprende i feudi di Monteverde (37 once), di Lacedonia (55 once) e di Rocchetta (65 once); feudi ricevuti in cambio di Montemiletto, di Armatiera e di Vitalba
14.02.1271	Monteverde, Rapolla	300 once ⁴⁷	Hervé de Chevreuse	LD n° 118	Comprende i feudi di Rapolla (100 once), di Monteverde (50), di Lacedonia (50), di Rocchetta (60), di Cisterna (30), di Balvano (20) e di Pietra Palomba (15)
18.12.1268	Ottaviano	120 once	Girard de Sauley, <i>miles</i>	LD n° 9	"castrum ... cum casalibus". Successione ripresa da suo figlio verso il 1274. LD n° 10
30.08.1269	Palena, Monteodorisio	200 once	Boniface Galbert	LD n° 109; RCA 1.282.353; 2.285.372; 5.189.6	Civitaquana (30 once), e Ginestra (10), e Palena (50), e Monteodorisio (105), casal Castiglione (5)
1268-1274	Prata	80 once	Philippe de Villecoublain	LD n° 80	
26.12.1268	San Valentino, Arce	230 once	Bertrand des Baux di Pertuis	LD n° 95	
1274	Sarno	300 once	Galeran d'Ivry, siniscalco	LD n° 140; RCA 6.88.323.	Sarno (250 once), Lavello (50 once). Sarno ritorna al Demanio alla fine del mese di maggio 1271. Riceve un

⁴⁷ Dal calcolo effettivo risultano 325 once.

					feudo di eguale rendita. RCA. 6.232.1249
1272 (av.)	Trivento	115 once	Henri Mallot	LD n° 43, n° 87. RCA 6.125.603.	Aveva ricevuto Trivento (<i>terra</i>), Pietrabbondante (<i>castrum</i>) e Brocci (<i>castrum</i>)
17.07.1271	Vairano, Presenzano	210 once	Jean de Fossomes, siniscalco di Vermandois	LD n° 81	
1268-1274	Valle-corsa	200 once	Jean d'Eppe (Apia)	LD n° 120	Comprende, tra gli altri, Ambrifi e Campagna

L'integrazione

L'eliminazione degli elementi perturbatori si accompagna, simultaneamente, alla volontà di integrare l'élite francese a quell'antica, come risultava dopo il regno di Manfredi. Da qui i numerosi matrimoni tra Ultramontani e Regnicoli, *proditores*, partigiani della prima ora e nuovi sostenitori del 1268/69. Non si può parlare di francesizzazione o di un atto di dominazione politica pianificata. Vi è un'emigrazione che pone il gruppo di immigrati in posizione di dominio (le contee) ma è accompagnata dalla volontà di integrazione attraverso una «nobiltà» riconosciuta e accettata da tutti, senza che si possa dire se l'origine «franca» comune sia stata un valore.

Nel 1965 A. Nitschke aveva sostenuto che gli Ultramontani non si erano "mischianti" con unioni matrimoniali con i lignaggi regnicoli⁴⁸. Questa affermazione è evidentemente falsa. Ma sarebbe, d'altra parte, azzardato sostenere che le unioni matrimoniali tra Ultramontani e Regnicoli siano generalizzate. Innanzitutto, alcuni Regnicoli, dichiarati ribelli o sospettati di esserlo, sono emarginati dal circuito matrimoniale per una ventina di anni. In seguito, la "ri-creazione" di un ambiente comitale e curiale, che rappresenta il nucleo delle fedeltà verso la dinastia angioina, provoca una selezione delle unioni matrimoniali in favore degli Ultramontani. Tuttavia, Carlo I è attento all'integrazione delle due "feudalità" al fine per creare una sola fedeltà. Cosciente degli appoggi che ha ricevuto (dai Sanseverino, dai Gesualdo ed anche dagli Aquino e dai Filangieri) e desideroso di assicurare la continuità del potere (di cui i precedenti agenti furono i Della Marra, i San Giorgio o i Dragone), fa in modo di moltiplicare le unioni, viste ben volentieri dai Regnicoli, utilizzando così la prerogativa reale di sposare le fanciulle ereditiere e le vedove.

⁴⁸ A. NITSCHKE, *Der sizilianische Adel unter Karl von Anjou und Peter von Aragon*, in «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», 45 (1965), p. 252. Bisogna pure precisare che non è Robert de Courtenay che sposa Ilaria Filangieri, ma Jacques Burson (RCA, vol. 3.212.600; 9.250.172).

Tavola 3 — Matrimoni con figlie di signori ribelli (1267-1274)

Data	Sposo	Sposa	Riferimenti
1267-1268	Jacques Burson	Ilaria Filangieri, figlia di Riccardo	RCA 3.212.600
	Guillaume Gaulard [de Saumery]	Marina Dragone, figlia di Tipoldo ⁴⁹	RCA 1.215.135
1268-1269	Jean Gaulard [di Saumery]	Abaude/Alturda Dragone, figlia di Tipoldo	RCA, LD n. 126
	Andre Alabro, figlio di Jacques	Maria de Carbonellis, figlia di Teodino, vedova del ribelle Giovanni de Castellionis	RCA 1.180.344
1269	Robert de Burson	Alturda, vedova di Giovanni de Insula, figlio di Pietro	RCA, LD. n. 71
	Robert de Cornay	Margarita de Forulo, figlia di Filippo.	RCA 4.86.564
1269-1270	Pierre de Hugoth	Marina Dragone, vedova di Guillaume Gaulard	RCA 3.17.103
	Guillaume Morrel de Pies	Maximilia, sorella di Montorio di Palena	RCA 4.75.487
	Guillaume Pallierat	Alturda de Scoppleto, figlia di Gualterio	RCA 6.209.1115
1270-1271	Guillaume de la Forét, castellano di Layno	Rogasia de Castelluccio, dama di Layno e Castelluccio	RCA 3.18.114; 7.160.369
	Bertrand Artus	Riccarda de Caltagirone, figlia de Bernardo	RCA 6.318.1687
	Adenaise de Tarascon	Sibilia de Aterno, figlia di Ruggiero.	RCA 7.131.136
	Thierry de Gant	Filippa de Santa Croce, figlia di Giovanni	RCA 6.316.1673
1271-1272	Pierre de Hugot, vedovo di Marina Dragone	Costanza, vedova di Ruggiero di Bari, madre di Romanella	RCA. 7.11.98; 7.151.296

⁴⁹ Possedeva delle vigne nella baronia di Salvano (RCA, vol. 7, p. 189, n. 12) e rinuncia in favore di sua sorella, Abaude/Alturda, ai feudi di Armatterra, di Rapone e di Vitalba. T. PEDIO, *Cartulario della Basilicata 476-1443*, ed. Appia 2, Venosa, 1988, vol. II, p. 16 (che riprende G. FORTUNATO, *Santa Maria di Vitalba con 50 documenti inediti*, Trani, 1898, p. 54, n. XI) dichiara Marina e Altruda eredi dei signori di Balvano e di loro madre, Isabella di Bisaccia, p. 45 (riprendendo G. FORTUNATO, *Badie, feudi e baroni della Valle di Vitalba*, a cura di Tommaso Pedio, Lacaita, Manduria, 1968, vol. II, p. 36). I Dragone detengono possessi intorno a Sant'Angelo de' Lombardi e, vicini alla baronia di Montemiletto, si trovano nella giurisdizione della contea di Ariano. S. POLLASTRI, *Les Burson d'Anjou, barons de Nocera puis comtes de Satriano (1268-1400)*, in *La Noblesse dans les territoires angevins ...*, op. cit., tabl. II. Enrico Pispisa, segnala nel 1254, un signore effimero di Pietramaggiore, Tommaso de Dragona. Egli precisa così, citando G. FORTUNATO, *Badie, feudi e baroni ...*, vol. II, p. 44-45, p. 92 et p. 125, che la signoria di Armatterra (con Armatterra e Vitalba), dipendente dalla baronia di Balvano, passa dai Filangieri agli Armatterra. E. PISPISA, *Il Regno di Manfredi ...*, p. 101, p. 132 (« Guido Filangieri, padre di Riccardo I, era signore di Vitalba. In un'epoca che non è possibile precisare - forse durante il regno di Corrado - ai Filangieri succedettero, nella baronia *terre Armatterre et vallis Vitis Albe, domina Nigra* ed i suoi figli Francesco ed Eleuterio di Armatterra, della famiglia Lettieri o Castagna. In qualunque modo Nigra ed i suoi figli fossero giunti ad impadronirsi della baronia, ciò avvenne con il consenso di Manfredi, sotto il cui dominio i signori di Armatterra si rafforzarono. Francesco, infatti, sposò una *domina Sibilia que fuit uxor quondam magistri Rogerii de Camera* e si insignorì di Teora, spossessando Riccardo, figlio di maestro Ruggiero. I signori di Armatterra si collegarono inoltre con altri feudatari lucani, come Roberto de Renda di Santa Sofia e suo fratello Raimondo, Pietro e Guglielmo nobili potentini, il tedesco Enrico di Pietrapalomba e Roberto del Bella, con i quali avrebbero poi organizzato la resistenza antiangioina.»). Restano dunque da chiarire i legami tra Dragone-Balvano-Armatterra. I Filangieri, al momento dell'arrivo degli Angioini, detengono possessi nella valle del Melandro, perché Jacopa, figlia di Riccardo *de Folio* (o Filangieri) è dama di Tito (PZ) e la sposa di Ruggiero de Pietrafixa (oggi Satriano di Lucania, PZ). RCA 1.224.140; 7.215.8.

	Gilles de Blémur	Giovanna dama di Sannicandro, di cui il padre è <i>proditor</i>	RCA 8.39.15
1272-1273	Matthieu du Puy	Vintarella de Mileto, figlia di Roberto	RCA 8.193.530
	Gui de Arstellis	Angletina de Confluencia, figlia di Giovanni	RCA 9.218.119

Tavola 4 – Matrimoni tra Ultramontani e Regnicoli (1278-1279)

Data	Sposo	Sposa	Riferimenti
1.09.1278	Adam Fourrier, vice maresciallo del regno	Tommasa de Saponaria, dama di Saponara e Sarconi (B)	RCA 20.164.427
1278-1279	Jacobo de Rocca Romana	Isabella, nipote di Renaud de Poncelles	RCA 21.303.355 (dote: baronia di S. Fele)
1278-1279	Marc de Saint Pons, nipote di Dalmas de Beaucaire	Maria, sorella di Sibilia dama di Acerno sposa di Dalmas	RCA 21.316.436

Jacques Burson, per esempio, privilegia il radicamento locale. In particolare egli riprende le tradizioni della sua prima moglie, Ilaria Filangieri, dama di Nocera, battezzando suo figlio Riccardo, dal nome del nonno materno. La sua seconda sposa, Giovanna dell'Aquila, sorella del conte di Fondi Riccardo, gli porta in dote possessi feudali ad Altavilla e Giffoni che appartenevano alla dote costituita dal suo primo sposo, Louis de Mons. La patrimonializzazione delle signorie è assicurata dal matrimonio tra Riccardo e Clémence de Mons, figlia di Louis e di Giovanna, mentre la signoria di Satriano è ottenuta forse in seguito al secondo matrimonio di Riccardo con Filippa de Licinaro. Le sorelle di Riccardo, Maria e Giovanna, sposano cavalieri immigrati o attivi in seno all'amministrazione. Segnaliamo in particolare il secondo matrimonio di Giovanna che segna l'inserimento del lignaggio in seno alla feudalità regnicola. Non è che alla fine del regno di Carlo II, o all'inizio di quello di Roberto, che i Burson entrano nella nuova élite di Corte, rappresentati dal giurista Bartolomeo di Capua. La ragione si spiega forse con una strategia territoriale, poiché Bartolomeo è signore del *castrum* d'Altavilla, vicino ai possessi dei Burson. L'unione mira dunque ad evitare ogni eventuale conflitto⁵⁰.

Hugues de Souz diviene feudatario nella provincia di Principato nel 1269. In quell'anno, egli riceve i feudi di Senerchia e di *Lucullani*. Suo figlio, Aymery il Vecchio, rivestito del *cingulum militare* da Carlo I nel 1272, entra al servizio del re diventando maestro maresciallo del regno e poi castellano di Trivento (1289). Ancora nel 1272, è fatta menzione di Philippe, altro suo figlio, signore in Basilicata di Torre di Mare (*Turris Maris*, presso Metaponto) e di un traghetto sul Basento (*scafa flumentis Basenti*). Philippe è nato forse da una prima unione di Hugues con una francese. Al contrario conosciamo le due unioni napoletane di Aymery: la prima con Jacoba de Montefusco⁵¹

⁵⁰ S. POLLASTRI, *Les Burson d'Anjou*

⁵¹ Archivio di Stato di Napoli, S. Sicola, *Repertorium tertium regis Caroli Secundi*, vol. III, p. 774 (RA 1308 E f° 6v). A questa data, già vedova, ella reclama la successione dei beni feudali siti in Terra di Lavoro e Comitato di Molise, per trasmetterli al figlio Aimery. È precisato che Goffrido de Dragone e Francesco de Molisio, signore di Montefusco, sono obbligati dei beni in suo favore. Sono senza dubbio parenti. Notiamo, d'altra parte, che i feudi di «Canciani, Festularum, Lentachii et Sancte Marie Invito» sono stati restituiti, prima del 1271, a Thomasius de Montefusculo e *tunc tenet dominus Ambrosius Gallicus [Aimery de Souz] pro parte domine Jacobe uxoris sue, que fuit filia Guerrerii et dicti Thomasii filii* (RCA, vol. II, p. 277). I feudi erano stati confiscati da Federico II. Jacoba di Montefusco è la madre di Aymeric il Giovane. Aymeric il Giovane, secondo C. De Lellis, *Notamenta*, vol. III, part. 2, p. 1620 [RA 1299 B f° 165r] sarebbe stato sposato a Tommasia di Sanseverino.

e la seconda con Tommasia di San Giorgio, appartenente a una famiglia inserita nell'amministrazione di Manfredi⁵². Queste unioni dimostrano che Aymery rinforza la sua presenza locale scegliendo spose presso i feudatari i cui feudi sono prossimi ai suoi. Si disegna allora una continuità tra questo rappresentante del nuovo potere napoletano e gli antichi membri della Corte di Manfredi (San Giorgio, Supino, Rebusa). Le unioni matrimoniali dei figli di Aymery indicano una scelta di alleanze differenziate: Aymeric il Giovane sposa Francesca de Ceccano, famiglia di un certo rilievo e che allaccia da allora un'alleanza con i Gaetani conti di Fondi; Pietro sposa Bartolomea di Capua, nipote del protonotario e logoteta del regno Bartolomeo di Capua, conte d'Altavilla (Principato); Giovanna è data in moglie ad un feudatario di Terra di Lavoro, Giovanni di Sanframondo; e Ilaria è sposata, rispettivamente, 1) a Gentile di San Giorgio, 2) a Philippe de Joinville (Jamvilla) conte di Sant'Angelo, 3) a Tommaso d'Aquino, conte di Belcastro e 4) a Bartolomeo di Capua⁵³. Aymery e i suoi discendenti hanno saputo gestire il loro inserimento in seno all'ambiente feudale locale e la loro presenza nella Corte angioina⁵⁴.

Aymery de Souza è un angioino che «governa» la propria rete curiale di alleanze alla corte angioina formata dai Burson, Joinville, Di Capua e Siginolfo. Con i Montefusculo⁵⁵ essa si inserisce nella rete di alleanze dei Della Marra, famiglia curiale federiciana mantenuta sotto Carlo I, alla quale si unirono, nel XIV secolo, i Pipino originari di Barletta⁵⁶.

Aymeric il Vecchio sarebbe stato sposato (riferimento del 1284 [RCA, vol. 27, p. 484, n. 65]) con Floresia de Supino, vedova di Goffredo Terzarelli, signore de Santa Sofia e di Lavello (Basilicata). E' la madre di Ilaria de Souza, sposata con Gentile di San Giorgio (1304).

⁵² S. Sicola, *Repertorium ...*, vol. III, p. 282 (RA 1304 C f° 33r). è la figlia di Gentile di San Giorgio e di Sinisora de Rebusa, altra famiglia vicina a Manfredi e dichiarata ribelle da Carlo I. Questa unione è raddoppiata dal matrimonio tra Ilaria, figlia primogenita di Aymery e della sua terza sposa Floresia de Supino, e il padre di quest'ultima, Gentile (S. Sicola, *Repertorium ...*, vol. IV, p. 565 [RA 1316 C f° 133v] e vol. III, p. 314 [RA 1304 E f° 25v] e p. 483 [RA 1305-1306 D f° 90v]).

⁵³ Questa è la successione delle unioni matrimoniali comunemente fornita da Carlo de Lellis. Ma i testi mostrano che esistono pure altre due Ilaria, una figlia di Aymeric il Giovane, l'altra sposata a Tommaso d'Aquino dei conti di Loreto. C. De Lellis, *Notamenta ...*, vol. III, pars I, p. 1005 (RA 1322 C f° 1v); p. 358 e 359 (RA 1316 E f° 97v); p. 472 (RA 1332 C f° 272v e 273r). S. Sicola, *Repertorium ...*, vol. IV, p. 465 (RA 1315 B f° 71r). Dopo aver sposato Pietro de Souza (con una dote di 600 onces, S. Sicola, *Repertorium*, vol. IV, p. 465), Bartolomea di Capua si marita con Goffredo de Jamvilla, con una dote di 800 onces (S. Sicola, vol. IV, p. 712 [RA 1327 D f° 42r]).

⁵⁴ Questa presenza feudale e questo inserimento in seno alla Corte non avvengono senza denotare una certa chiusura, segnata dalle due unioni a scambio immediato con i San Giorgio e i Di Capua. Sono i Souza a restare prigionieri, come neutralizzati, dei lignaggi regnicoli, antichi o in ascesa.

⁵⁵ Per il suo matrimonio con Jacoba de Montefusculo, figlia di Guerrerius parente di Goffredo de Montefusculo. La notizia è in RCA II, p. 277: il documento parla di «Ambrosius Gallicus sposo di Jacoba de Montefusco».

⁵⁶ Pure esemplare è il percorso del maestro razionale Giovanni Pipino. Originario di Barletta, marito di Sibia de Virgiliis, dama di Bisceglie, egli sposa i suoi figli ai della Marra ed ai de Bari, signori di Altamura. Più esattamente, queste unioni mostrano da una parte l'inserimento della famiglia nell'ambiente curiale di Terra di Bari ed il ruolo che gli è conferito: continuare la tradizione di funzionariato che avevano i de Bari e i della Marra. È assai interessante notare che i de Bari e i della Marra sono già legati da matrimoni e che continuano la tradizione del grandammiraglio, Maione di Bari, attraverso altri ufficiali, i Montefusculo. Giovanni Pipino perpetua questo servizio accanto ai sovrani del regno di Sicilia attraverso i secoli. Sfortunatamente, e contrariamente ai Burson, nessuna unione viene a rinforzare la posizione

Il successo dell'insediamento dei feudatari francesi è legato al comportamento di ciascun nobile o cavaliere. Molti non hanno tentato che l'avventura e ritornano in Francia dopo due o tre anni passati nel regno di Sicilia al servizio della Corona⁵⁷. Altri muoiono senza lasciare discendenza o, per quelli che erano venuti con un figlio, senza che questo lasci posterità. Infine, non tutti i figli partono, soprattutto le figlie. Il siniscalco Geoffroy de Sergines deteneva, in Basilicata, il *castrum* Viggianello. La sua figlia primogenita, che si trova nel 1278 nella posizione di ereditare i beni paterni, è privata dei suoi diritti sui feudi siciliani perché si è sposata, in Francia, senza l'autorizzazione reale e, nonostante le ingiunzioni da parte della curia di venire nel regno per prendere possesso della sua eredità, non vi si reca mai, dimostrando il suo disinteresse per questo patrimonio⁵⁸.

Altri invece hanno perseguito la politica dell'integrazione, sposandosi a volte tra loro e con i membri della feudalità regnicola. Gli insediamenti più stabili sono quelli dove matrimoni e discendenza non solo assicurano la continuità familiare, ma permettono un felice inserimento negli ambienti locali e nazionali.

Conclusioni

I feudi di Basilicata, di Terra di Bari, di Terra d'Otranto, nell'est degli Abruzzi ed in Sicilia concessi agli Ultramontani sono stati tutti confiscati ai ribelli. Questi stanziamenti sono stati decisi dunque al momento e si fanno per lotti e restano raggruppati come isole, calcate sulle distribuzioni fatte da Manfredi e sul sostegno che aveva ricevuto. Gli Ultramontani sono dunque presenti in ogni provincia del regno, con una minore rappresentanza nella sola Calabria, così come i Regnicoli ed il re per i suoi beni demaniali del quale è entrato in possesso. Egli stabilisce d'altra parte una frontiera negli Abruzzi, poiché si riserva, dopo il 1269, le contee di Alba e di Celano e stabilisce guarnigioni tra Andriaco, Ocre e Tagliacozzo, allorché le signorie franco-provenzali si dimostrano effimere.

Nella Terra di Lavoro, la presenza Ultramontana è dispersa ma compensata dalla qualità dei feudi distribuiti, antiche contee (Alife, Carinola), baronie (Prata Sannita) e quattro contee (Caserta, Nola, Ariano ed Avellino). I loro titolari sono parenti, anche di sangue, del re.

Nelle province di Principato (citeriore e ulteriore), di Basilicata, di Sicilia e di Calabria, lo stanziamento franco-provenzale è intercalato e si sostituisce ai precedenti feudatari estinti.

Il rinnovamento della feudalità da parte di Carlo I è più il frutto del caso (le ribellioni) e della presenza di un esercito stipendiato franco-provenzale ancora nel regno, che il re decide di pagare direttamente con i feudi piuttosto di imporre nuove imposte. Ciò spiega perché queste presenze sono tanto numerose e molteplici quanto effimere. Certo, i primi anni di regno sono difficili e segnati dai combattimenti. I decessi sono numerosi, ma i

acquisita dai signori di Altamura e dai conti di Minervino. La tradizione curiale è trasferita a Napoli e non è consolidata, malgrado l'unione con i d'Eboli.

⁵⁷ Così, nel 1279-1280, Bertrand de la Baume ottiene la licenza di rientrare in Provenza (RCA 22.143.183).

⁵⁸ RCA 21.323.486: *Roberto de Altricia, mil. Fam., concedit rex castrum Biyanelli in Basilicata, quod fuit quondam Goffridi de Sarginis, senescalli etc., devolutum, quia primogenita sua matrimonium contraxit absque nostra licentia, nec venit in Regum infra annum ad prestandum juramentum, prout est de approbata consuetudine, pro servitio II militum.* [RA 1278 C f° 220v]. I feudi napoletani di Jean d'Eppe, deceduto allorché si trovava in Francia, tra la fine del 1292 e l'inizio del 1293, sono ripresi da suo figlio, anch'egli di nome Jean. Si tratta di Sarno, San Giovanni Incarico, Campagna, Rocca Sant'Antimo, Ambrifi, Castrocelle, Pescosolido, Casalduni. La consistenza del patrimonio spiega senza dubbio perché non sia stato perduto. L. CADIER, *Essai sur l'administration du royaume de Sicile*, Paris, 1891, p. 257; RCA 43.57.388.

ritorni, due o tre anni dopo le campagne militari, lo sono anche di più. Non si è avuta dunque una politica di «colonizzazione» intenzionale, anche se la reazione reale, di fronte all'ampiezza delle ribellioni, è stata rapida e radicale, allorché si intendeva costringere alla sottomissione (o alla distruzione) il gruppo familiare di Manfredi.

Cavalieri francesi (*Gallici*) che ricevono feudi nel regno di Sicilia (1267-1272)

Sono originari delle contee d'Angiò e del Maine, appannaggi del conte di Provenza e re di Sicilia Carlo I d'Angiò, dell'Ile de France, della Picardia, della Borgogna (dopo il suo matrimonio con Mathilde de Borgogna nel 1268).

Riportiamo qui le persone che hanno ricevuto feudi e concessioni durante questi sei anni, omettendo quei cavalieri che hanno partecipato solo alla conquista del 1265, quelli titolari di feudi borsa, ovvero feudi in denaro (detti «chevaliers terriers de l'Hotel», ossia cavalieri senza feudo che vivono a Corte) e quelli che non hanno ottenuto che uffici.

Il primo cognome corrisponde alla grafia corretta e/o la più comune; gli altri sono varianti (trascrizioni e/o letture erranee, italianizzazioni).

Abbreviazioni delle province (la collocazione delle terre e dei *castra* è fatta seguendo le indicazioni dei testi dei RCA):

AZ: Abruzzo	Pt: Principato (Citeriore e Ulteriore)
B: Basilicata	S: Sicilia (Citeriore e Ulteriore)
BA: Terra di Bari	TG: Terra Giordana
C: Calabria	TL: Terra di Lavoro
CP: Capitanata	VC: Val di Crati
M: Molise	

Fonte: *Registri della Cancelleria angioina ricostruiti* [RCA], voll. 1-8.

Edizione: SYLVIE POLLASTRI, *La noblesse napolitaine sous la dynastie angevine: l'aristocratie des comtes (1265-1435)*, thèse de doctorat, Paris X-Nanterre, 21 novembre 1994, vol. II, p. 779-821.

Cognome	Nome e feudo	Nota/e
A		
ALENA	Matthieu, <i>miles</i> , familiare. 1269: Campora e Sicignano (Pt). 1274: Castel San Giorgio (TL)	
AILLY, Alliaco	Jean, <i>miles</i> . 1272: giustiziere di Val di Crati. 1271: Calatafuri (S)	
ALLEMAGNE	Gui, familiare della Corte, valletto poi <i>miles</i> . 1267: sposato a una regnicola, Gilia. 1269: Senerchia (posseduta nel 1268 da Hugues de Souz) e Campagna (Pt). 1272: Castelnuovo (Pt)	Sua sorella, Agnès, sposa Raimondo d'Avella
ANGOTH, Andigito [= Anjou]	Jean = Jean BURSON d'Anjou Philippe. 1271: la metà del <i>castrum</i> d'Aquaviva (AZ). + nel 1272?	Nel 1272 il <i>castrum</i> è tenuto da Matthieu ROUSSY
ANSI, Ausic, Ausssiaco, Auxi -	Adam de, <i>miles</i> . 1269: Rocca Randusii e Podio San Giovanni (Pt) (tenuti dal ligure Giacomo d'Alabro). 1270: Pescocochiaro e <i>castrum</i> Gergenti (Pt)	
APPARD	Gilles, <i>miles</i> . 1270: <i>Castrum</i> Bruzzano e casale Clyso (C)	Morto nel 1271. Lascia un figlio, che gli succede nei soli beni in

		Angiò
	Gauthier, figlio cadetto di Gilles. 1272: riprende la successione dei beni calabresi, ai quali si aggiunge la baronia della Terra Borrello, restituita da Hugues de BRIENNE	
ARGOT, Argaz, Margaz	Simon, <i>miles</i> , familiare e inquisitore reale. 1268: Ailano e Piedimonte M. (TL)	Nel 1271, Ailano è concessa a Jean BRITAUD de NANGIS
ARSTELLIS, Sellis	Gui, <i>miles</i> . 1271: Ascoli Satriano (CP)	1272: sposa Agletina, figlia del ribelle Giovanni de Confluencia, che gli porta in dote Sannicandro e Rutigliano (BA)
Conte d'Artois	Robert, fratello di Carlo I. 1270-1272: contea di Eboli (Eboli, Quaglietta, Auletta, Giffoni, Campagna, Buccino)	
Buchard detto ARTUS	Bertrand, <i>miles</i> , familiare. 1270: Favara, Caltagirone (S)	1270: sposa Riccarda, figlia del ribelle Bernardo di Caltagirone e la cui dote costituisce la signoria del suo sposo
	Gerard, suo fratello, <i>miles</i> . 1270: San Giorgio e San Martino <i>seu Taurianova</i> (C)	
	Raymond, <i>miles</i> . 1268: Celle (CP)	1269: muore
	Gavoia, figlia di Raymond	1269-1270: sposa il provenzale Isnard de Vintru che riprende la successione
ARVERIO (Auvergne?)	Ardouin. 1271: Campoli (AZ)	1272: muore. I suoi esecutori testamentari sono Matthieu du Plessis, Geoffroi de None, <i>militis</i> , Jean du Bois (de Boy), <i>armiger</i> , Pierre de Forsene e Geoffroi de Calrembart. Il feudo è restituito al Fisco e poi concesso a Pierre de L'Isle
AULNAY, Aunay, Aneto	Jean, <i>miles</i> . 1268: Campochiaro (Pt)	1271-1272: guardiano del castello di Frontini
	Garmond, fratello di Jean, <i>miles</i> . 1270: San Giovanni Incarico (TL)	1270: castellano di Rocca di Bantra (AZ); maestro maresciallo
	X, figlio ed erede di Garmond, nato dal suo primo matrimonio con Alturda de AUSIC; sposato ad una francese	1273: morto senza lasciare discendenti; la sua successione passa ad Eustache de FAYEL
	Gauthier, <i>miles</i> , familiare, consigliere del re. 1270: Teano (TL). 1272: casale Comititis (C)	
AUSIC	Adam = vedere ANSI	
	Alturda, prima sposa di Garmond d'AULNAY	I testi confondono Alturda de Ausic e Alturda de LAGONESSE
B		
BAGOT	Simon, <i>miles</i> , familiare. 1268: <i>Castrum</i> Arpaia (TL), scambiato con il <i>castrum</i> d'Altavilla (Pt)	1269: muore

	Simon, suo figlio; detto <i>Simon juvenis</i> . Seigneur d'Altavilla (TL)	1270: muore
	Philippe, <i>miles</i> , figlio di <i>Simon juvenis</i> . Signore d'Altavilla, beni feudali ad Aversa	1278: muore; gli succede il figlio minore <i>Simonettus</i>
	Nicola, <i>miles</i> , nipote di <i>Simon juvenis</i> . 1271: beni feudali e rendite per un ammontare annuo di 40 once d'oro ad Aversa, che erano appartenuti al ribelle Giacomo Cutone	1272: sposa una regnicola, Isabella
BALLASIO	Pierre, <i>miles</i> . 1272: castellano di Cefalù (S)	1272: si sposa ed impone un contributo alla città di Cefalù
BARRES	Guillaume de, <i>nobilis</i> , consigliere reale. 1271: casal San Demetrio (C)	1267-1274: capitano generale in Acaia. 1272: ordinato cavaliere. 1275: vicario generale a Roma. 1276: muore
BEAUJEU	Louis de, <i>nobilis, miles</i> ; cugino del re. 1271: città di Gravina e di Altamura (BA)	Conflitto con i Templari, rappresentati dal loro maestro Guillaume de Beaulieu
BEAUMONT de Bayeux	Geoffroi, <i>miles</i> , cancelliere del regno di Sicilia. 1269-1270: metà del <i>castrum</i> Fontanfure, Castel di Sauro, Pietramala e del casal di Stomaca (CP)	1271: muore senza eredi; la sua successione passa a Guillaume de la FOREST
BEAUMONT	Dreu de, <i>miles</i> , consigliere e familiare, maresciallo del regno; fratello di Geoffroi de Beaumont di Bayeux. 1269: Policoro, Montalbano fonico, Pisticci, Petrelta (B). 1271: Salandra (B), in seguito alla morte del primo detentore Thomas de COUCY	1270: sposa Isabelle, figlia di Anselme de CAHEN (o de Chaus), cameriere dell'imperatore titolare di Costantinopoli. 1272: capitano generale in Acaia
	Guillaume, <i>nobilis</i> , fratello di Dreu; Grande ammiraglio, gran cameriere e vicario generale di Sicilia. 1268: conte di Caserta (TL). 1269: conte di Montescaglioso (Montescaglioso, Montepeloso) (B)	1269: muore. Sua figlia, Isabelle, sposata a Gui de Laval, vive in Francia al momento della morte di suo padre. Lei e suo marito rifiutano di accettare la successione
	Pierre, <i>nobilis</i> , fratello de Guillaume; cameriere. 1269: riceve i feudi di Pietro Mansella (Cancellaria e Nocera, TL) con una rendita annua di 100 once d'oro. 1270: conte de Montescaglioso (B), Carato e Castelluccio de Sauri (BA)	1270: sposa Filippa, figlia di Ruggiero conte de Celano, ribelle, che gli porta in dote le contee di Celano e Alba (AZ)
BEAUVOIR	Richard, <i>miles</i> , familiare. 1268: Montorio [Teramo] (AZ). 1270: Castagna, <i>Ciriscare</i> , Roseto (AZ)	1272: sposa Gubitosa, figlia di Berardo di RAIANO
	Simon, <i>miles</i> . 1269: casal Martiniano e casal Sternatia (TO)	1270: sposa Isolda, figlia di Enrico de Nuceria. Questa porta in dote i casali di Trinacria, Ogliastro, Zullino, Fascolo, Lavello e <i>Palatium Bellovidere</i> (TO). Entra in conflitto con il conte di Lecce
	Thomas, <i>miles</i> , familiare. 1272: casal d'Ogliastro (TO) <i>quod tenuit nobilis vir Thomasius de Cariato</i>	
BELLOT, Belot, Bilot	Baudouin, <i>miles</i> . 1269: casal Castro (TO)	1269: muore
	Jean, <i>miles</i> , e i suoi fratelli Collard e	

	Placello. 1269: casal Castro (TO)	
BERLAY, Bournay, Bullas	Jean, <i>miles</i> . 1270: terra Golesano (S)	1270: giustiziere di Sicilia citeriore. 1271: muore.
	Jean, suo figlio. 1271: eredita Golesano (terra e <i>castrum</i>)	Maestro delle difese reali di Sicilia Ulteriore
BLEMUR	Gilles de, <i>miles</i> . 1271: Camerota, Malopa e casal San Gregorio (Pt). 1273: scambia un mulino sito nel territorio del <i>Castrum</i> di Malopa con una parte del casal San Giorgio [Gregorio?] (Pt)	1272: sposa Giovanna che gli porta in dote Sannicandro (CP)
BOIS, Boy	Jean du, <i>miles</i> . 1273: Longano, metà di Clavice (M) con una rendita annua di 30 once d'oro	Questi feudi erano appartenuti al provenzale Bertrand de BUC, morto senza figli
	Pierre du, <i>miles</i> . 1273: Introdoco e beni feudali a Sulmona (AZ)	Ottiene i beni posseduti da Guillaume MORELL de PIES
BOURGOGNE	Oddon, <i>miles</i> ; ha partecipato alla conquista. 1267: metà di Rocca Gloriosa, un terzo di Tito e Calvello (B). 1269: Pagani, la metà della terra di San Loterio, la metà della terra di Volturara <i>que Curia habet</i>	1270: muore
Herba de BOURGOGNE	Henri/Renaud, figlio di Oddon; valletto poi <i>miles</i> , ospite del re. 1270: <i>castrum</i> Pagani e Celenza (CP). 1270: scambio di Celenza con <i>castrum Caprilis</i> (CP)	Sposato ad una francese. 1272: muore; lascia figli minori. Pagani è ottenuta da Bertrand GANTELME
BOURGUIGNON	Pierre. 1272: feudi a Caserta, Morrone e Limatola (TL)	
BOVET	Geoffroi, <i>miles</i> 1270: casale di <i>Puthei vivi</i> [Putignano ?] (TO)	
BRANCION	Hugues de, <i>miles</i> . 1268: Pietracupa (M). 1270: <i>castrum Licinoso</i> (M) con una rendita annua di 30 once d'oro	<i>Castrum Licinoso</i> in precedenza era stato tenuto da Andenaise de TARASCON, morto senza figli
BRACHE, Braye, Braychiis	Raymond, <i>miles</i> . 1268: Colleciovino (AZ)	
BRETON	Philippe (le), <i>miles</i> . ?: casale di Copertino (TO). 1271: <i>castrum</i> San Donato (spopolato), <i>feudum</i> Valentino (IL)	Eustache de FAYEL, sposo della figlia di Garmond d'AULNAY, possiede una parte del <i>feudum</i> Valentino in nome di sua moglie
BRITAUD de NANGIS	Jean, <i>miles</i> ; connestabile. 1269: Civitate, Lucera (CP). 1271: Agliano, Guardia (B)	1267-1271: vicario generale di Toscana. Morto tra il 1272 e il 1274 (P. Durrieu: 1278), lasciando una figlia, primogenita, nel Regno e un figlio, ancora minore, in Francia. Agliano è concessa a Simon BAGOT
	Jeanne, sua figlia	1272: sposa il provenzale Raymond des BAUX, conte di Avellino
BRUNEL	Guillaume, <i>miles</i> .	Questi feudi fanno parte dei

	1272: Teggiano, Campagna (Pt/B)	beni che erano stati concessi a Guillaurme ERNARDI di Birano, morto senza che i suoi eredi abbiano ripreso la successione siciliana
BRUSSIÈR	Mahi, <i>miles</i> (nel 1272). 1270: Catignano (AZ), confiscato ai ribelli Gentile e Berardo di Catignano	1270: sposa X dama di Catignano [Sicuramente sorella di Gentile e di Berardo di Catignano]
	Jean, <i>miles</i> ; fratello di Mahi. 1270: Vallecorsa, Pescosolido, Ambrogio (AZ)	1271: muore; lascia figli minori
	Simon, <i>miles</i> ; fratello di Mahi. 1271: Ambrogio (AZ)	1271: balio (tutore) dei figli di Jean
BRUYERES, Bruières, Brueriis	Adam de, <i>miles</i> . 1270: Flumeri, Trevico, Montaguto, Accadia (Pt)	I suoi feudi erano stati restituiti da Jean BRONIO di FRESNES
	Thomas, <i>miles</i> ; vice maresciallo del Regno di Sicilia. 1269: Oria, Mesagne (TO)	Castellano di Taranto
BRY	Raymond de, <i>miles</i> . 1270: Campoli (AZ)	Due altri detentori successivi: Ardouin ARVERIO e Pierre de L'Isle
BULLAS	Jean = vedere Jean BERLAY	
BURSON d'Anjou	Jean, <i>miles</i> , familiare, detto Jean ANDIGITO/Angoth. 1268: Castiglione (TL). 1270: Castelfranco (AZ, ma nell'attuale provincia di Benevento)	Sposato ad una francese [Eustachie de Mustarolo]. 1270-1271: muore; lascia figli minori. La sua successione passa a Jean de SAULCY, in nome della sua sposa Eustachie de MUSTAROLO
	Jacques, <i>miles, nobilis</i> in 1272. 1268: Senerchia, Trentinara (Pt) – beni restituiti da Hugues de SOUZ	1268: sposa Ilaria, figlia del ribelle Riccardo Filangieri, che gli porta in dote Nocera (Pt). 1269 (?): Guardiano di Piedimonte (Pt). 1270: guardiano di Nocera. 1272: vice maresciallo del regno. Vicario in Toscana
BURSON, Briançon	Robert de, <i>miles</i> ; inquisitore ecclesiastico. 1268: beni feudali sequestrati a ribelli di Terra di Lavoro	1269: sposa Alturda, figlia del ribelle Pietro de Insula, di cui ottiene una parte dei beni feudali
BUSARD	Geoffroi. 1268: Ceglie (BA)	1268-1270: muore. I suoi beni vanno a Raoul de FAYEL
C		
CHAUZ, Cauz	Théodoric de = Thierry de GANT	
CHEMILLY	Etienne de.	Sposo di Philippa ECHINARD de SAUMERY
	Thomas/Henri de, <i>miles</i> . ?: Strongoli (B)	
CHEVREUSE, Caprosia	Anselme de, <i>miles</i> . 1268: baronia di Bisaccia (Pt). ?: baronia di Beneth (Deliceto) (CP), dopo la rinuncia dei provenzali Mahi d'HYERES e Guillaume RAYSOSO d'Avignone; in seguito Deliceto è restituita per essere contesa a Guillaume de COTIGNY.	

	1272-1273: Castelvetere (CP), <i>castrum</i> e casali, che erano stati tenuti da Jean POILECHIEN	
	Hervé/Henri de, <i>miles</i> . 1271: Rapolla, Monteverde, Lacedonia, Balvano (Pt), con una rendita annua di 300 once d'orno	
	Simon de. 1271-1272: Montilari (CP), che era stato tenuto da Jean de FLORIGNY	1268-1271: «chevalier terrier de l'hotel» (P. Durrieu, vol. 2, p. 304.)
CLARY	Jean de, <i>nobilis, miles</i> , familiare e consigliere del re. 1269: Gioia del Colle (BA), <i>Castrum Bonetti</i> . 1271: chiede al re di ottenere i feudi di suo fratello; il re gli concede solo il <i>castrum Pali</i> (CP)	Ha partecipato alla conquista del regno. 1268: maresciallo delle truppe reali. 1271: capitano e vicario di Lombardia. 1279: muore
	Robert de, fratello di Jean, <i>miles</i> . 1269: Sannicandro, Bantia [Banzi] (CP)	1270: rientra in Francia. La sua partenza è definitiva. Dopo un anno e un giorno i suoi feudi sono contesi a Raoul COULANT. Suo fratello riceve <i>castrum Pali</i>
CLIGNET, Coligny	Guillaume, <i>miles</i> . 1269: città e <i>castrum</i> di Gaeta (TL) in <i>feudum nobilem</i>	Ha partecipato alla conquista del regno
CORNAY, Corlay	Robert de, <i>miles</i> . 1269: Carovilli, Pesco Sansonesco (AZ); diritti di patronato della Corte sul casale di San Pietro di Sasso. 1270: metà di Forulo	Pesco Sansonesco è un feudo rifiutato da Isnard HUGOLINI, provenzale; era stato tenuto, nel 1267, da Jean d'EPPE. 1270: sposa Margarita, figlia di Filippo de Forulo
COTIGNY	Guillaume de, <i>miles</i> . 1274: Sprodasino (M), feudo della baronia di Bisaccia, tenuto da Anselme de CHEVREUSE	Il seguito fu in seguito concesso a Guillaume SAVORS
COUCY, Toucziaco	Thomas de, <i>nobilis</i> , familiare, cugino del re. 1268: castello reale di Salandra (B), Rocca Perticara (B). 1269: contea di Arena (TG), strappata al ribelle Riccardo [Concublet] di Arena. 1271-1272: indicato come detentore di casal Pretroro e Castrignano, feudi che sono concessi ad Adam MORRIER, a seguito della rinuncia dei suoi eredi	I beni del 1268 sono restituiti alla Corte quando riceve la contea di Arena; Salandra è concessa a Dreu de BEAUMONT e Rocca Perticara ad Ade MORRIER. 1271-1272: muore. I suoi successori non vogliono riprendere la sua successione siciliana
COULANT, Culant	Raoul/Ranulfe/Renaud de, <i>miles</i> . Verso il 1268: Forenza (B) e Ruvo (BA)	
	Robert/Raoul de, <i>miles</i> . [lo stesso del precedente?]. 1271: Sannicandro, Banzi (CP)	Ottiene i beni di Robert de CLARY, rientrato definitivamente in France. Gilles de BLEMUR possiede[una parte di] Sannicandro a mezzo di sua moglie
COURCILLON	Hugues de, <i>miles</i> . 1272: Alvito (TL). 1274: San Giovanni Incarico (TL)	I beni del 1274 fanno parte della restituzione dei feudi di Eustache de FAYEL
	Guillaume de, <i>miles</i> . 1268-1270: Campello, Fontana <i>de comitatu</i>	S'assenta nel 1270 poi rientra definitivamente nel Regno di

	<i>Fundano</i> [Fondi]	Sicilia nel 1272
COURTENAY	Raoul de, <i>nobilis</i> ; cugino del re. 1268: contea di Chieti (Chieti, Teramo, Manopello) (AZ), con una rendita annua di 452 once d'oro	Dopo luglio 1269: muore [RCA, <i>Liber Donationum</i> , n°112]
	Marie de, figlia di Raoul. 1269: contea di Chieti	Henri d'Ulm, procuratore di Marie nella contea
	Philippe de, figlio de Philippe Imperatore titolare di Costantinopoli. 1269: Mondragone, Alife, Carinola (TL), con una rendita annua di 600 once d'oro, ma senza menzione di titolo comitale	1269: sposa Isabelle, figlia di Carlo I d'Angiò
	Robert de, <i>miles</i>	1271: sposato con Marchisia, figlia del ribelle Riccardo de Pietraperciata. Poco dopo il re vuole annullare l'unione perché egli aveva prodotto false testimonianze circa la fedeltà della famiglia della sua sposa. Gli ordina di produrre garanti e di prestare giuramento
COUSANCES	Robert de, <i>nobilis</i> . 1272: Castelmorrone (Pt)	Il feudo era stato tenuto dal provenzale Bertrand de REAL
D		
DIVORT, D'Ivort, de Yvort	Gérard, <i>miles</i> . 1269: Lesina (CP). 1270: Minervino (CP)	1272: contesta alla chiesa di Minervino il casale di Acquatetta (CP)
DORDAN, Dourdan	Martin, <i>magister</i> , familiare. 1267-1268: Altavilla in <i>feudum nobilem</i>	1268-1269: il feudo è concesso a Simon BAGOT
E		
ECHINARD de Saumery	Evrard/Edouard, <i>miles</i>	1272: sposa Emma, figlia del defunto Rahon de FALCONERII, ribelle, barone di Terra d'Otranto, di cui ottiene i feudi
	Philippa, sua figlia, nata da un primo matrimonio [con un'angioina]	Dal 1267: sposata al francese Etienne de CHEMILLY
ENFANT (L')	Robert, <i>miles</i> . 1268: Garaguso, <i>Rigiani</i> (B). 1269: riceve il casale di Cerreto (Pt) poi Colledimezzo (AZ)	Giustiziere
EPINE, Spina, EPPE	Gilles/Jean d'. 1267: San Giovanni Incarico, Campagna, Vallecorsa, Pescosolido, Ambrogio (TL) con una rendita annua di 200 once d'oro	1268: muore. I suoi beni sono ripartiti tra Garmond d'AULNAY, Eustache de FAYEL, Hugues de COURCILLON e Jean BRUISSIER
	Jeanne, sua figlia	1267-1268: sposata con Adenolfo, figlio del defunto Gentile de Sant'Elia
ERARD, Eraldi, Erail	Hugues d'. 1270: Rocca Bernalda (Camarda) (B) e la metà di Molisio (M) con una rendita annua di 24 once d'oro	1270: castellano di Monte Sant'Angelo
ERNARDI de BIRANO	Guillaume, <i>miles</i> . 1271: Teggiano (B), Campagna e casali in Sicilia	Il primo possessore di Teggiano fu Guillaume de SACCANVILLE. 1271-1272: muore; i suoi successori, in Francia, non riprendono la successione.

		I suoi beni sono divisi tra Enguerrand de SOMMEREUSE e Guillaume BRUNEL
ESCHANSON	Colin, <i>miles</i> (1266). 1267 (?): beni feudali degli Ospitalieri di Saint Lazare (ai quali sono restituiti). 1270: beni feudali a Venosa (B) con una rendita di 20 once d'oro	
	Guillaume; stanzionario (coppiere). 1268: beni feudali a Sessa e Aversa (TL), tolti ai ribelli Riccardo Filangieri e Tipoldo Dragone	Inquisitore reale
ESSARTS	Guillaume des, <i>miles</i> ; nipote di Ade MORRIER. 1270: Casamassima (TO), casale proveniente dai possedi di suo zio, signore di Conversano (TO)	
ETENDART, Estendart, Stendardo	Guillaume senior, <i>miles</i> poi <i>nobilis</i> . 1268: Arpaia, Arienzo, Sant'Antimo, Pomigliano (TL), con una rendita annua di 600 once d'oro. Beni feudali ad Aversa (presi al ribelle Riccardo de Rebusa). 1270: Pietrastornina (TL) <i>in augmentum</i> , di 80 once d'oro di rendita	Maresciallo poi vicario del regno. Arpaia (con una rendita annua di 310 once d'oro) fu all'inizio tenuta da Simon BAGOT. 1270: muore
	Guillaume <i>junior</i> , suo figlio, <i>miles</i> . 1270: succede a suo padre nei suoi feudi	
	Eustachie, figlia de Guillaume <i>senior</i>	1270: sposa il provenzale Raymond de BAUX
	Galliot/Galleazzo, cadetto di Guillaume <i>senior</i>	1280: sposa la provenzale Sansa de PUYRICARD, erede di suo nonno Foulques [e di suo padre Pierre, signore di Galliano (S)]
FAYEL	Eustache de. 1272-1273: San Giovanni Incarico (30 once d'oro di rendita annua), San Donato, Campello, Sette Frati, una parte di Alvito (TL). 1274: <i>castrum</i> di Alvito (60 once d'oro di rendita annua), restituito da Hugues de COURCILLON	I feudi ricevuti nel 1272-1273 sono stati restituiti da Garmond d'AULNAY
	Raoul de, <i>miles</i> . 1271: Ceglie, Bitritto (BA), feudi posseduti da Guillaume BUSARD	1267: giustiziere di Terra di Lavoro. Secreto di Puglia. 1267: castellano di Nocera. 1270: castellano di Canosa
	Jacques, figlio di Raoul. Dopo il 1271: riprende la successione di suo padre	
FLANDRE	Robert d'Artois conte di = vedere ARTOIS (conte di)	
FLEURY	Galiot, <i>miles</i> ; familiare. 1269: Castiglione, Calitri (Pt)	
FLORIGNY	Jean de, <i>miles</i> . 1270: Montilari (CP)	1271: muore senza lasciare eredi. I suoi feudi sono concessi a Simon de CHEVREUSE
FOREST, Forêt	Simon de la, <i>miles</i> ; familiare. Prima del 1270: un mulino nella <i>villa Birani</i> e un diritto di pesca <i>in baronia</i>	Già morto nel 1280

	<i>Patrie.</i> 1270: scambia i diritti con beni feudali a Nola e vassalli di Matteo LICINARDO di Nola	
	Guillaume de la, suo figlio, <i>miles</i> . 1269: Laino (VC), Castelluccio (B) per il suo matrimonio. 1270: riprende i feudi di Guillaume de BEAUMONT (Pietramala, Fontanafure, CP)	1269: sposato con Rogasia dama de Laino. Entra in conflitto con il castellano di Laino, Herbert d'Orléans. Conflitto con Louis de Royer sul possesso di vassalli a Castelluccio
	Pierre, figlio di Simon. Beni feudali a Castelluccio (B)	
	Gui, <i>miles</i> ; familiare. 1269: Anzi, Brindisi di Montagna (B)	
FOSSOMES	Jean de, siniscalco di Vermandois, <i>nobilis</i> ; consigliere del re. 1271: Vairano, Presenzano (<i>terram cum castro suo</i>) (TL)	
	Jean, suo figlio. Ordinato cavaliere nel 1272. 1272: Presenzano (<i>castrum</i>)	
FOURRIER [De Lecto]	Adam, <i>miles</i> ; familiare di Alphonse de Poitiers. 1269: <i>terra Ponte Ferransii</i> , Casalduni, San Lupo, case a Boiano (Pt), Busso, Corrachisio, Cercemaggiore (TL), Celle [o Ceglie] (CP) <i>in feudum nobilem</i>	
FREMI	Erard/Edoyard. Signore di <i>Jureliano</i>	
FRENIS (Bronio de)	Jean de, <i>miles</i> . 1270: Montisalti, Flumeri, Frigento (B)	
FRENOY, Pernoy, Fresnes [o Fresnoy]	Pierre de, <i>miles</i> . 1270: Galatone [Galatina ?], beni a Nardò (TO). 1272: Peticara (B), tenuta in precedenza da Thomas de COUCY e Ade MORRIER	I beni in TO erano stati tenuti da Berard de TORTAVILLE. 1271-1272: sposa Algisia, figlia del defunto Nicola de ORIA, dama di Malvito e di Luzzi (C) e sotto la tutela di Guglielmo di Montefalcone
G		
GALERAND	Nason, <i>miles</i> . 1268: Tricase, case a Brindisi (TO). 1269: Tortorella (Pt), tornata al Fisco dopo la morte del Provenzale Honorat de MOLIENS. Ha un rendita annua di 40 once d'oro	
GANT, Cauz, Chaus	Thierry/Théodorico/Theodino, <i>miles</i> . Signore di Crepacore (C)	1270-1271: sposa Filippa, figlia del fu Giovanni de Santa Croce. Muore nel corso di questo anno indizionale senza lasciare eredi
	Elie, suo fratello, <i>miles</i> . Gli succede nel feudo di Crepacore (C)	
GARDE, Guardia	Anselme/Anselin de la. 1270: Pietracupa (M), 24 once d'oro di rendita annua. 1274: scambia Pietracupa con Campello [o Campoli] (M)	Pietracupa, con Castel Licinoso, era stato tenuto da Hugues de BRANCION nel 1268. Campello [o sue parti] fu tenuto da Hugues de COURCILLON, Philippe Le BRETON, Eustache de

		FAYEL e Garmond d'AULNAY
GAULARD	Hugues, <i>miles</i> . 1272: casal Marineo e baronia di <i>Riczini</i> (S)	
GAULARD de Pies	Jean, <i>miles</i> ; familiare. 1269: Sant'Angelo dei Lombardi, Montemiletto (Pt)	All'inizio stipendiato come armigero nell'esercito di conquista. Castellano di Santa Maria del Monte. Commissario delle strade. Questi feudi saranno concessi poi ad Hervé de Chevreuse
	Renaud, <i>miles</i> . 1270: Arpino (100 once d'oro di rendita annua)	[detto pure Renaud Gaulard]
GAULARD de Saumery	Jean, <i>miles</i> [cugino del precedente, con il quale divide la signoria di Montemiletto]. 1269: Armatiera, Vitalba, Rapone (Pt)	Castellano di Santa Maria del Monte. Castellano di Acerenza (B)
	Guillaume, <i>miles</i> ; fratello di Jean. 1269 (per matrimonio): Monteverde, Lacedonia, Rocchetta (B). 1270: Muro Lucano (B); beni a Minervino (TO) e la metà del <i>castrum Turris Zippis</i>	1272: muore senza lasciare eredi. Il <i>castrum Turris Zippis</i> è concesso a Jean QUARREL
GEOFFROI	Guillaume. 1272: casal <i>Michines</i> ecc. (S)	In cosignoria con Raymond de Gigny
GIGNY, Iniaco, Grigny	Guillaume de, <i>miles</i> . 1270: Ferrazzano (30 once de rendita annua), Vignali [Pignola] (B), Deliceto (CP)	
	Raymond de. 1272: casal <i>Michines</i> , <i>Cazarbuti</i> , <i>Rachalfide</i> , <i>Andrichetta</i> (S)	In cosignoria con Guillaume Geoffroy
GOUVION	Simon de. 1268: Castelmorrone (Pt)	Vedere pure Robert de COUSANCES
GRUYER, Lagruer, Turryes	Pierre, <i>miles</i> . 1272: casal <i>Bavosi</i> , e casal <i>Fimiarri</i> (S)	Castellano di Messina
H		
HAUMES, Elmo	Adam de, <i>miles</i> . 1272: Andrano, <i>Castellionis seu Dipressa</i> (TO)	Vedere Pierre de CORLAY
HUGOT, Angot, Angoth [Anjou]	Pierre de, <i>miles</i> ; familiare. 1269: Muro Lucano (B) e beni nella baronia di Balvano (B)	1268: stipendiato. 1270-1271: sposa Marina, figlia del defunto Tipoldo Dragone, vedova del francese Guillaume GAULARD. 1272-1273: progetto di nuovo matrimonio con Costanza, vedova di Ruggero di Bari
	Philippe, <i>miles</i> . 1270: Rocca Guglielma, Acquaviva (AZ)	Stipendiato nel 1268. Prima del 1270: castellano di Rocca Guglielma. 1271: muore; non lascia eredi. I suoi feudi sono concessi a Guillaume de LAGONESSE (Rocca Guglielma) e Matthieu ROUSSY (metà di Acquaviva)
I		
ISLE, ILE, LILLE	Pierre de = vedere LILLE, Pierre de	
	Bermond/ Guillaume, <i>miles</i> . 1273: <i>Castrum Pizzicorvara</i> (AZ)	

IQUELON le NORMAND	Raoul, <i>miles</i> . Prima del 1270: <i>terra Grafie</i> [che era stata tenuta da Girard NORMAND]. 1270: Ripa Limosano, Rocca Petrelle <i>cum arche e augmentum</i> di 5 once d'oro (rendita annua di 50 once d'oro) (TL)	Castellano di Castel dell'Ovo (Napoli)
IVRY, EVRY	Galerand d', <i>miles, nobilis</i> (1271). 1271: Sarno, Lavello (Pt). 1272: Diritti in cambio di Sarno, reintegrata nel demanio reale	1272: siniscalco del regno
J		
JOUVENEL, Juvivies	Raynaud, <i>miles</i> . 1269: Colobrarò, Picerno (B)	Alta nobiltà angioina. 1271: muore
	Eustache, suo figlio. 1271: riprende la successione (Colobrarò e Picerno)	
L		
LAGONESSE, Leonessa	Guillaume de la, <i>senior</i>	Siniscalco di Provenza
	Guillaume <i>junior, miles</i> . 1269: Rocca Guglielma (AZ/TL), che era stata tenuta da Philippe de HUGOT	1272: continua la sua carriera in Provenza (Siniscalco) e lascia definitivamente il Regno
	Philippe de la, <i>miles</i> ; secondo figlio di Guillaume <i>senior</i> . 1269: Montemarano, Montesarchio, Fontana, Campello [o Campoli] (Pt). 1272: Rocca Guglielma (AZ/TL). Restituisce Castel Franco, sottratto a Jean Burson d'Anjou	1271-1272: sposa Alturda, vedova di Garmond d'AULNAY. 1290-1291: muore. Lascia un figlio, ancora minore nel 1292, quando versa il relevio (150 once d'oro) per la successione dei feudi [RCA 38.68.318]
	Jean, <i>miles</i> ; familiare. Terzo figlio di Guillaume <i>senior</i> . 1269: Montemarano e una parte di Montesarchio, in indiviso con suo fratello Philippe	
LA LANDE	Guillaume de, <i>miles</i> . 1272: <i>castrum Greci</i> (CP o Pt)	Giustiziere
LAUXORIS, Leuxoris	Guillaume de, <i>miles</i> . 1272: casale <i>Casamorsu</i> , casale <i>Adenati</i> (S).	
LIQUES, Lica	Huges de, <i>miles</i> . 1268: Zungoli (Pt) [il feudo sarà concesso a Henri de VAUDEMONT, conte d'Ariano]. 1270: un quarto del <i>castrum Casalverii</i> (Pt), con una rendita annua di 34 once d'oro.	1271: muore
	Jean de. 1268: Castel San Lorenzo (Pt), con una rendita annua di 20 once d'oro. 1270: un quarto di <i>castrum Casalverii</i> , in indiviso con suo fratello (stessa rendita annua di 20 once d'oro)	
LILLE, Isle	Pierre de, Fiammingo, <i>nobilis</i> . Prima del 1270-1271: Macchia del Sole (AZ). Dopo il 1271: Rocca Morice, Campoli, Bassano [restituite al Fisco dopo la morte di Ardouin ARVERIO]	Fratello del consigliere reale Hue Renard de Lille (Isle, Ile). Ambasciatore presso il Principe di Acaia. Nel 1271, la sua <i>familia</i> è massacrata dagli abitanti di Macchia del Sole, che reclamano il ritorno del loro

		antico signore, e da quelli di Ascoli. E' costruita una linea fortificata in legno
LUCENAY	Bernard de, <i>miles</i> . 1272: beni a Spinazzoli (S) [20 once d'oro di rendita annua] <i>que bona olim concessa Johanni de Avello</i>	Castellano di Melfi
LUSARCHES, Lisergiis	Gaulard de, <i>miles</i> . 1270: casali di Pittarella e di Mercurio (VC)	Beni tenuti in indiviso con suo fratello
	Jourdain, Jourdan, suo fratello; <i>miles</i> . 1270: casali di Pittarella e di Mercurio (VC)	Beni tenuti in indiviso con suo fratello
M		
MAASAN	Roustan, Rostaing. ?: Castel San Giorgio (AZ)	
MAFLERS, Maffleto	Jean de. 1270-1271: un quarto della signoria di Rocca di Bantra (TL) [60 once d'oro di rendita annua]. 1271: <i>castrum et terra</i> di Pozzuoli	1270-1271: guardiano del castello di Rocca di Bantra. Il porto resta nelle mani del re
MALLOZ, Malot	Henri de. 1270: Trivento (M). 1272: Pietrabbondante (M)	1272: guardiano del castello di Pietrabbondante (M). 1272: muore; lascia solo figli illegittimi
MANDROLES, Manderoles	Rocelin. 1271-1272: Boiano <i>cum arce</i> (TL) [200 once di rendita annua]	Prima del 1271: guardiano di Boiano. 1271-1272: muore
	Robert, suo figlio (che era rimasto in Francia) riprende la successione	
MANICURT	Vedere AMANCURT	
MARMONTE	Robert de. [1269 ?] Rocca Supramonte (M)	
MARMORANTE	Pierre de. 1272?: Montecorvino poi Fiorentino (CP)	Il castello di Fiorentino era stato restituito al Fisco da Hugues STACCA
MELUN	Guillaume, visconte di, <i>nobilis</i> . 1271: Conza (Pt) [rendita annua di 30 once d'oro]. Dopo il 1271: Somma (Pt)	Scambia Conza, che è concessa a Renaud du PUY, con Somma
MELUN de Monteforense	Guillaume de. 1272: casal Vicari (S)	
MERI, Mery, Meriacio	Gualcherius, <i>miles</i> . 1270: un terzo di Lesina, Montesardo (CP)	Vedere pure Gerard D'IVORT
MESNIL RENARD	Eustache e Hugues, fratelli. 1269: Airola <i>ut est de demanio</i> (TL)	Girard de SAULCY ha tenuto questo feudo nel 1268
MILLY	Geoffroy de, <i>miles</i> . Verso il 1270: Guglionisi (AZ)	Originario dell'Impero Latino
	Simon de. Prima del 1271: Somma (Pt)	Vedere Guillaume de MELON
MONS (?)	Louis de, <i>miles</i> ; familiare. Prima del 1272-1273: Umbriatico (VC)	Stratigoto di Messina. Guardiano dei passi. Logoteta e maestro giustiziere
MONTFORT- LEICESTER	Philippe, <i>miles</i>	1266-1267: vicario generale di Sicilia con sede a Piazza

	Gui, figlio di Philippe, <i>nobilis</i> ; cugino del re. 1269: conte di Nola (Nola, Cicala, Atripalda, Monteforte, Forino)	Vicario di Toscana. Sposato con Margherita Aldobrandeschi. Accusato di aver spogliato Nicola d'Aversa, medico, familiare di Pierre de BEAUMONT; espulso dal regno nel 1271. Lascia due figlie, Tommasia e Anastasia
	Jean, figlio di Philippe, <i>miles</i> ; familiare, cugino del re. 1270: Gangia, Castelluccio, Gerace <i>cum terrae et comitatu</i> (S), con una rendita annua di 50 once d'oro. 1271: conte de Squillace	
	Simon, figlio di Philippe, <i>nobilis</i> ; cugino del re. 1270: San Mauro, Ipsigrò, Fisaula (S). 1271: contea di Avellino (Avellino con il suo <i>castrum</i> , Calvi, Riardo, Francolise, Padula), con una rendita annua di 200 once d'oro	Vicario di Sicilia. Accusato di aver spogliato dei loro beni gli uomini di Bartolomeo d'Eboli, giudicato a Corte è espulso dal regno nel 1271
MONTJUSTIN	Jacques de, <i>miles</i> . 1269: un quarto di Montefredane (Pt)	
MORREL de PIES	Guillaume, <i>miles</i> . 1268: Introdoco (AZ), concessa poi a Pierre du BOIS. 1270: metà del <i>castrum Lama</i> , Lecto e beni feudali a Sulmona (AZ)	1269-1270: sposa Maximilia, sorella del ribelle Montorio de PALENA
MORRIER	Adam, <i>miles</i> . Prima del (?) 1269: Airola (vedere pure Eustache e Hugues de MESNIL RENARD). 1269: città di Conversano, casal Casamassima [sottoinfeudato a suo nipote Guillaume des ESSARTS] (TO). 1271-1272: Pretroro, Castrignano (TO), concessigli dopo la morte di Thomas de COUCY. 1272: <i>castrum Cucculi de Silene</i> Salandra (B) (v. Dreu de BEAUMONT)	
MUSTAROLO, Monsterel	Philippe de, <i>miles, nobilis</i> . 1269: Palma (TL) e molti beni feudali a Napoli, Aversa e Candida (Pt)	Maestro della marescalcia con Jean d'AULNAY. <i>Registre d'Urbain IV</i> , t. III, p. 461, n° 2743 cita un <i>Pietro dicto Boterel de Monsterolo</i> , clerico
	Gilles, suo figlio	Erede dei beni de Jean BURSON d'Anjou in Angiò
	Eustachie, sua figlia	Sposa Jean de SAULCY
N		
NANTEUIL, Noystel, Antoglietta	Jean de, <i>miles</i> . 1268: Pianise (M), con una rendita annua di 30 once d'oro. Nel 1274, questo bene è infeudato a Thibaut d'Allemagne, latino di Corfù	Prima del 1274: muore?
NORMAND	Gerard, armigero. 1268: Grafie, casal San Alessandro (Pt)	Vedere pure Raoul IQUELONT Le NORMAND
O		
ORLEANS	Herbert d', <i>miles</i> .	Vedere Oddon de BOURGO

	1268: Rocca Gloriosa (B), Sansa e Spinet (Pt). 1271: barone di Laino (VC), dopo esserne stato castellano	GNE, Honorat de MOLIENS, François WISSAMAL e Guillaume de la FORET
P		
PALIERAT, Pallierat, Palarago	Guillaume, <i>miles</i> . 1269-1270 (per matrimonio): Rocca San Silvestro, Scoppleto (M)	Prima del 1268: castellano d'Introdoco (AZ), infeudato a Guillaume MORREL. 1269-1270: sposa Alurda, figlia di Gualterio de SCOPPLETO, ribelle
PERNOY, Pierre de	Vedere FRENOY, Pierre de.	
PLESSIS	Dreu du. Prima del 1271: Caramanico (AZ)	1271: muore; non lascia discendenza diretta
	Foulques du, <i>miles</i> , fratello di Dreu; familiare. 1272: Caramanico (AZ)	
	Matthieu du, fratello di Foulques, <i>miles</i> ; familiare. 1268: Carapello, Manopello, Tocco, Pesco Sansonesco (AZ)	Capitano per ristabilire la pace a Macchia del Sole, al tempo della rivolta contro Pierre de LILLE. Vedere pure Jean d'EPPE e Robert de CORNAY
	Renaud du, <i>miles</i> . 1273: Riceve alcuni casali in Sicilia	Capitano per ristabilire la pace a a Macchia del Sole
POILECHIEN, Policeno	Eudes. 1268: Pietrabbondante (M)	1270: muore. Il suo feudo è concesso a Henri de MALLOT
	Eudes. Feudatario in Basilicata.	Prima di ottobre 1291: muore. Suo figlio, Philippe, riprende la successione [RCA 42.66.152]
PONCELLES	Renaud de, <i>miles</i> . 1269: Andretta, Brienza (B)	I feudi sono stati strappati ai ribelli Landolfo di Monticchio e Gentile de Preturo. 1272: giustiziere di Terra di Lavoro
PUY	Matthieu du, <i>miles</i> ; ospite del re. 1272: Centineo (S)	Guardiano dei passi. 1271-1272: sposa Vintarella, figlia di Goberto di MILETO (S)
	Renaud du; ospite del re. 1270: Vignali (M). 1272: Conza (Pt) e beni feudali a Policastro	Vedere pure Guillaume de MELUN
Q		
QUAREL, carrel, arel	Pierre de, familiare. 1270: beni feudali ad Aversa (TL) (valore 20 once d'oro all'anno)	Panettiere del re. 1270: vice secreto d'Abruzzo
	Jean, familiare. 1270: beni feudali a Siponto (CP). 1271: metà del <i>castrum Turris Zippis</i> (M), ripreso a Guillaume GAULARD de SAUMERY	Panettiere, usciere. 1271: muore. Vedere pure Jean BURSON d'Anjou
	Jacques, figlio di Jean. 1272: investito dei feudi di suo padre	
R		
REUTH, Rugeth	Nicolas. 1272: riceve beni feudali ad Aversa (TL)	
REUTH, Tocheut	Gilbert, Wibert, Robert, <i>miles</i> . 1268-1269 (per matrimonio): <i>castrum</i>	1268-1269: sposa Mattia, figlia del ribelle Roberto de

	<i>Cociis</i> , Canale, Castellino, due terzi di Campolieto e diverse parti di Olivola (Pt)	CANALIBUS
ROBERCURT	Edouard, <i>nobilis, miles</i> . 1272: <i>castrum</i> Melissa (C)	
ROIBAYE, Regibayo	Dreu de, <i>miles</i> poi <i>nobilis</i> . ?: Torioli (C)	Vice maestro giustiziere di Calabria. Maestro delle difese reali
	Pierre, figlio di Dreu. ?: Torioli (C)	
ROMENCURO	Eustache de, <i>miles</i> . 1270: Ceppaloni (Pt)	
S		
SARGINES, Berguines	Guillaume de, <i>miles</i> . 1272: Palazzo (S)	
SAULCY	Girard de, <i>miles</i> . 1268: Airola, Ottaviano (TL)	1270: muore. Vedere Hugues de MESNIL RENARD
	Jean de, suo figlio, <i>miles</i> . 1273: beni feudali ad Aversa, che erano stati tenuti da Jean BURSON d'Anjou	Viene dalla Francia per riprendere la successione. 1272: sposa Eustachie, figlia del francese Philippe MUSTAROLO
SAURGIO, Sours [Saorge ?]	Maurell, servente poi <i>miles</i> [Provenzale?]. 1269: beni feudali a Sulmona (AZ) (20 once d'oro di rendita annua). 1269 (prima?): casal Vitulano (TO)	
SAVORS, Savoyo, Sovoir	Guillaume de, <i>miles</i> . 1272: Speronasino (M) (vedere pure Anselme de CHEVREUSE)	1274: muore. I suoi beni sono concessi a Guillaume de COTIGNY
SAYNO	Gauthier de, <i>miles</i> . 1272: casal de Giaratana (S)	
SECTAYS	Hue de [Provenzale?]. 1268: feudi	
	Guillaume de, <i>miles</i> . 1271: Larino (C)	Giustiziere. Castellano di: Canosa, Acerenza
SENLIS, Saint lié, San Licio	Gilles de, <i>junior, miles</i> . 1271: Maida (C)	Figlio di Gilles <i>senior</i> , giustiziere. 1270-1271: sposato con Aloysia, figlia di Margherita di Pavia, vedova di Folco Ruffo di Calabria
	Pierre, figlio di Gilles <i>junior</i>	1270-1271: sposa Maria, figlia di Landolfo di San Germano
SERGINES, Sargines, Sarguines	Geoffroi de. 1269: Tolve, Stigliano, Raianello (B)	Siniscalco del regno. Sposato con Isabelle d'Agreville, rimasta in Francia. 1271: muore, lasciando una figlia minore, il cui bailato è affidato a Gilles de l'EPINE
SOISSONS	Raoul de, <i>nobilis</i> (ordinato cavaliere nel 1272). 1268: conte di Loreto (AZ). 1272: Scafati (Pt), castello reale che fa parte dell'appannaggio del Principe di Salerno	1272: muore, lasciando figli minori, tra cui una figlia; il loro balio è il giustiziere d'Abruzzo
SOMMEREUSE, Soumereuse	Enguerrand de, <i>miles</i> . 1268: Polla e casal Casola (120 once d'oro di rendita annua) (Pt). 1271: Teggiano (Pt) [vedere pure	Zio materno di Guillaume de MOLLIENS. Stipendiato nel 1268

	Guillaume ERNARDI e Guillaume de SACCANVILLEI	
	Pierre de, suo fratello, <i>nobilis, miles</i> ; familiare. 1268: Oppido Lucano, Albano, Trivigno, Casalapro (B)	
	Gauthier de, <i>miles</i> . 1271: Boccino (Pt) (60 once d'oro di rendita annua) che è compreso nella contea di Eboli tenuta da Robert d'ARTOIS dal 1270 al 1272	Giustiziere. Maresciallo di Roma
SOUZ	Hugues de, <i>miles</i> . 1269: Senerchia (Pt)	Giustiziere di Terra di Lavoro. Prima del 1270: muore. Vedere pure Jacques BURSON
	Aimery, Aimeric	1269: castellano
SULLY	Oddon de, <i>miles</i> , (1272) <i>nobilis</i> . 1269: Castellaneta, Massafra, Ginosa, Gallipoli (TO)	Ha partecipato alla conquista del 1265. 1272-1273: in Francia
T		
TAFORET, Tafara, Cafaree	Jean, <i>miles</i> . 1272: <i>castrum Agrottarie</i> (C), che fu un feudo di Pietro de OCRA e di Giovanni ARGUSIO di Capri	Fornitore dei castelli reali in Puglia
THIOI	Raymond, <i>miles</i> . Ha partecipato alla conquista del 1265 e riceve beni feudali nel 1267-1268. Morto poco dopo?	
TIL	Jean de, <i>miles</i> . Matino (CP), di cui è castellano e signore. Chiede una esenzione per <i>incolatum</i> e si lamenta delle ingerenze di Gervasio de Maytino	
TORTAVILLE	Berard de, <i>miles</i> . 1269: Galatone [Galatina?] (TO)	Vedere pure Pierre de FRENOY
TOUCY, Coucy	Anselin de, <i>miles</i> ; cugino del re. 1269: Mottola, Ceglie, Gualdo, Soleto, San Pietro a Galatina (TO). Prima del 1272 (per matrimonio): <i>Juridiano, Palmerico, Malle, Juvanello, Morico, Serano</i> (TO)	Prima del 1272: sposa la figlia d'Eligerio de Matino, ribelle. Partecipa con i suoi vassalli (salvo quelli di Mottola) alle campagne militari in Romania. Muore nel 1273 senza lasciare discendenza conosciuta; i suoi beni ritornano al Fisco
	Philippe de, <i>nobilis</i> ; cugino del re. 1273: Campagna (Pt? VC)	Ammiraglio del regno
	Nason, figlio primogenito di Philippe. ?: Bellovidere [Belvedere] (TO?)	Vice ammiraglio del regno
TOURNEESPEE [Tournépée]	Guillaume, <i>miles</i> . 1268: Castelmezzano, <i>Bellocti</i> (B). 1270: Pietrapertosa (8)	
TROUSSEVACHE	Jean, <i>dilectus</i> . 1268: beni feudali ad Aversa (TL) con una rendita annua di 20 once d'oro	Stanzionario (coppiere)
TUELLE	Elie de, <i>miles</i> . 1269: Pietra Paola, Calveto (VC)	Inizialmente stipendiato
	Marguerite de	1272: sposa Baldovino de SAPONARA, signore di Sarconi (Pt)

TUIRVILLA	Robert de, <i>miles</i> . 1270 (dote della sua sposa): casal Barchanechi (baronia di Lentini) (S)	1270: sposa Maria, sorella del siciliano Giovanni de FONTANA
TURRYES, Turnes	Pierre de, <i>miles</i> . 1272: <i>casale Cammatinum in Ragusa e casale Cameratini in tenimenti Spicofurni [Ipsica] (S)</i>	
V		
VAUDEMONT	Henri de, <i>nobilis</i> . 1271: conte d'Ariano (Ariano, Montefusco, Padula, Laurino) (TL) con un rendita annua di 400 once d'oro e <i>in augmentum</i> Zuncoli (Pt) (32 once d'oro di rendita annua) che era stata tenuta da Hugues de LICQUES	Vicario in Toscana. 1272: al servizio del re d'Acaia. 1277: muore; la sua vedova, Margherita, riceve Montemiletto e Cisterna (Pt) con una rendita annua di 80 once d'oro
VILLESCUBLAIN, Villecoublain	Philippe de, <i>miles</i> . 1271: barone di Prata Sannita (TL), con una rendita annua di 90 once d'oro	Castellano di Venafro. 1272: muore
	Isabelle, sua figlia erede. 1273 (dote reale): metà del <i>castrum Casanova</i> (TL) (10 once d'oro di rendita annua)	1273: sposa Simon de MARSY/ Marzy, Provenzale
W		
WISSEMAL, Guissamal, Ursemal	François de, <i>miles</i> . 1270: Spigno (IL), già tenuta dal Provenzale Honorat de MOLLIENS	Stipendiato. Castellano di Gaeta, che ricostruisce e ripopola
	1271: Alvito, Maranola, tenuti dagli AQUINO [vedere pure Guillaume CLIGNET, Hugues de COURCILLON e Herbert d'ORLEANS]	

A PROPOSITO DELLA RICOSTRUZIONE DEI FASCICOLI DELLA CANCELLERIA ANGIOINA

BRUNO D'ERRICO

Nel dicembre 2008, per i tipi dell'Arte Tipografica Editrice di Napoli, il prof. Stefano Palmieri ha dato alle stampe, nella collana *Testi e documenti di storia napoletana*, serie III, pubblicata dall'Accademia Pontaniana di Napoli, il terzo volume de *I fascicoli della cancelleria angioina ricostruiti dagli archivisti napoletani*, un ponderoso volume di 608 pagine, oltre ad altre 164 pagine introduttive, che contiene il materiale documentario pervenutoci dalla serie dei *Fascicoli* su *Le inchieste di Carlo I (1268-1284)*.

Altrove¹ ho avuto già modo di trattare della «ricostruzione angioina», in particolare per quanto riguarda la serie dei *Registri*: qui mi preme soffermarmi su alcuni aspetti, posti in luce da quest'ultima fatica del prof. Palmieri, per quanto riguarda l'edizione dei *Fascicoli* della cancelleria angioina.

Dobbiamo salutare con vivo apprezzamento quest'opera che va ad aggiungersi agli ormai quarantanove volumi de *I registri della cancelleria angioina ricostruiti dagli archivisti napoletani*, nonché agli altri due volumi già editi della serie dei *Fascicoli*. In particolare perché, finalmente, disponiamo da oggi, con questo terzo volume, dell'*Inventario cronologico-sistematico dei fascicoli della cancelleria angioina* redatto dal Palmieri², che mi era stato preannunziato dallo stesso nel gennaio 2006³ e che ora viene portato alla conoscenza del maggior pubblico.

Occorre considerare che la serie dei *Fascicoli angioini*, come per brevità fu anticamente denominata dagli studiosi questa parte dell'antico archivio della cancelleria angioina, fu sostanzialmente creata nel XVI secolo dagli archivisti napoletani, dopo che le scritture dell'antico archivio della Regia Zecca, furono riunite nella nuova sede dei tribunali a Castelcapuano⁴. Al fine di tentare di preservare dalla distruzione una parte dei frammenti cartacei dell'archivio angioino⁵, che più dei registri in pergamena avevano subito distruzioni e dispersioni per l'incuria degli uomini e l'usura del tempo, si pensò di rilegare insieme gli incartamenti e i quaderni ancora leggibili, dotandoli anche di copertine.

Ai Fascicoli legati insieme fu data una titolazione in numeri arabi: alla metà del XVII secolo, Carlo De Lellis, un erudito che condusse approfonditi studi e redasse (o curò la redazione di) un gran numero di notamenti degli atti della cancelleria angioina, tra i

¹ B. D'ERRICO, *La ricostruzione della cancelleria angioina. (Considerazioni minime in margine ad un'opera grandiosa)*, in «Rassegna Storica dei Comuni», anno XXXIII (n.s.), n. 142-143, maggio-agosto 2007, pp. 15-23.

² Alle pp. XXXI-CLXIV del volume.

³ A questo punto, sembrandomi interessante far conoscere il contenuto delle note scambiate con il prof. Palmieri, avevo pensato di inserire qui la mia mail con la quale chiedevo alcuni chiarimenti in merito alla ricostruzione dei Fascicoli angioini e la gentile risposta inviata dal Palmieri. Richiesta a questi l'autorizzazione alla pubblicazione della sua mail, ne ho ricevuto un secco rifiuto. Per quanto tale diniego mi risulti incomprensibile, non posso che accettare la volontà dell'autore.

⁴ Per una più estesa disamina delle vicende degli antichi archivi napoletani, in particolare quello della cancelleria angioina, cfr. il saggio di S. PALMIERI, *L'Archivio della Regia Zecca*, in ID., *Degli archivi napoletani. Storia e tradizione*, Società editrice Il Mulino, Bologna 2002, pp. 321-353.

⁵ Un'altra serie documentale cartacea superstite dell'archivio della cancelleria angioina era costituita dalle cosiddette Arche in carta. Sulle arche: cfr. J. MAZZOLENI, *Le fonti documentarie e bibliografiche dal sec. X al sec. XX conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli*, vol. I, Arte Tipografica Napoli, 1974, pp. 38-39.

quali due volumi di notamenti tratti appunto dai fascicoli della cancelleria angioina, poteva segnalare l'esistenza di 107 fascicoli, contraddistinti da numeri da 1 a 100 (erano doppi i volumi 2, 21, 29, 93, 96 e 98 e tripli i volumi 28 e 80), oltre ad un fascicolo segnato con una †: già all'epoca di De Lellis mancavano però i fascicoli 51, 54, 64 e 68⁶.

Nella maggior parte dei casi i frammenti furono cuciti insieme a casaccio e senz'ordine né di materia né cronologico, così che gli studiosi che nel tempo avrebbero condotto ricerche su questa serie archivistica, avrebbero poi segnalato la presenza di frammenti dell'epoca di re Carlo I (1266-1285) in quasi tutti i fascicoli⁷ o anche la presenza di frammenti provenienti dagli stessi incarti originari, rilegati in fascicoli diversi⁸.

Il contenuto della documentazione pervenuta era costituita da conti degli ufficiali locali del regno angioino inviati per il relativo scarico alla curia dei Maestri razionali, incaricata del controllo, in particolare contabile, degli uffici periferici; da verbali di inchieste condotte per i più svariati motivi, ma volte in particolare a far conoscere alla corte le varie situazioni locali, per un miglior controllo delle periferie; da tavole relative alla esazione delle imposte, liste di ripartizione, enumerazioni di possedimenti e di feudi; da atti processuali di tipo civile e criminale.

Ma anche dopo la cucitura dei quaderni e frammenti nei Fascicoli e il passaggio di questi volumi, unitamente a tutti gli antichi archivi già conservati in Castelcapuano ed infine nella nuova sede dell'Archivio di Stato di Napoli, agli inizi del XIX secolo, il fondo conobbe notevoli traversie, con dispersioni, scompaginazione di fascicoli, perdite e distruzione di atti, tanto che quando nel 1940 il fondo dei fascicoli fu esaminato per l'ultima volta ai fini di un riordinamento da parte di Jole Mazzoleni, all'epoca giovane archivista dell'Archivio di Stato di Napoli, questa indicava la consistenza del materiale superstite della serie nel seguente modo:

«Ora il fondo dei fascicoli si presenta in tre parti ben distinte: 42 volumi legati, contenenti uno o più fascicoli, 7 buste di cartone con frammenti ovvero quaderni di fascicoli identificati completamente, e 5 buste grossissime, ugualmente di cartone, piene di fogli sparsi di cui è in corso la identificazione»⁹.

Seguì poi la distruzione del 30 settembre 1943 delle più antiche e preziose carte dell'Archivio di Stato di Napoli, tra cui anche la maggior parte delle carte superstiti della serie dei *Fascicoli*.

Fu la stessa Jole Mazzoleni che, in un suo scritto del 1959, pose in risalto l'importanza di procedere alla ricostruzione dei *Fascicoli*, al fine di completare ed aggiungere ulteriore documentazione agli atti coevi, via via pubblicati nella serie dei *Registri ricostruiti*, per il periodo di Carlo I d'Angiò. Ma la stessa studiosa doveva sottolineare la difficoltà di tale intrapresa, stante la situazione del fondo precedente alla distruzione, che aveva visto pochi studiosi intraprenderne lo spoglio, atteso che lo stato di conservazione e di confusione delle carte «richiedeva nel ricercatore una buona dose di

⁶ C. MINIERI Riccio, *Studi storici su' fascicoli angioini dell'archivio della Regia Zecca di Napoli*, Napoli, 1863, pp. V-VI.

⁷ P. DURRIEU, *Les archives angevines de Naples. Étude sur les registres du roi Charles I (1265-1285)*, vol. I, Paris 1886, p. 240: «Il disordine che regna nei Fascicoli è così grande che la maggior parte dei volumi attuali contiene ciascuno qualche frammento più o meno esteso relativo al regno di Carlo I. Frammenti si trovano nei volumi 4-5-6; 7; 9-10; 14-15-16; 19-20; 21; 24-27; 28; 29; 39-40; 45-46; 55; 59; 60; 62; 65; 66; 70; 82; 87 e 98» (la traduzione è mia).

⁸ E. STHAMER, *Bruchstücke Mittelalterlicher Enqueten aus Unteritalien. Ein Beitrag zur Geschichte der Hohenstaufen in «Abhandlungen der Preussischen Akademie der Wissenschaften-Philosoph. Historisch Klasse»* a. 1933, *passim*.

⁹ J. MAZZOLENI, *Note per un riordinamento cronologico sistematico dei fascicoli angioini*, in «Archivi», s. II, VII (1940), pp. 101-105, alla p. 102.

pazienza e una conoscenza approfondita del periodo»¹⁰. Da ciò era derivata la scarsità di trascrizioni integrali reperibili nel materiale bibliografico, mentre un'altra grossa difficoltà era (ed è) causata dal fatto che per i *Fascicoli* ci è pervenuto un solo reperto completo, quello del Vincenti-Sicola, formato da due volumi, il primo di testo e l'altro contenente gli indici, conservato all'Archivio di Stato di Napoli. «Il repertorio è redatto in forma molto concisa e le notizie sono schematizzate e per lo più prive di data, che può, però, essere circoscritta dal nome degli ufficiali citati nei registi. Più completo e più ampio nella riproduzione del corpo del documento era il repertorio dei *Fascicoli* compilato da Carlo de Lellis in due volumi e del quale si servì il Minieri Riccio nel noto lavoro»¹¹, repertorio che però andò distrutto nello sciagurato incendio del 30 settembre 1943.

Per affrontare la ricostruzione della serie dei *Fascicoli* la Mazzoleni suggeriva di partire dal sommario-schema da lei redatto nel 1940, tratto dai *Notamenti* del De Lellis sui *Fascicoli*, «dei fogli dei titoli accompagnati per lo più dalle date dei documenti, con le indicazioni se i fascicoli erano legati o no e il titolo del primo e dell'ultimo foglio, già riportato dal Minieri Riccio»¹².

A distanza di cinquant'anni da quell'ormai lontano anno 1959, Stefano Palmieri è riuscito a portare a compimento, con l'*Inventario cronologico-sistematico dei fascicoli angioini*, un'opera non indifferente, attesa tutta una serie di problemi collegati sia all'evoluzione storica della serie dei Fascicoli angioini fin dall'epoca della produzione della documentazione che lo componeva, per proseguire con la loro cucitura in volumi, la loro scompaginazione, la ricostruzione ottocentesca, con la rilegatura in nuovi volumi dei fascicoli, in alcuni casi anche più Fascicoli per volume, fino alla pressoché completa distruzione del fondo, nonché alla relativa esiguità ed anche confusione delle fonti (manoscritte e bibliografiche) che potessero fornire dati ad una tale opera.

L'*Inventario* è, in particolare, di grandissima importanza ed utilità per gli studiosi dell'epoca angioina i quali, imbattendosi in citazioni, registi, semplici notizie provenienti dai fascicoli angioini, quasi sempre senza specificazione di data o del tipo di documento da cui proviene la notizia, avendo a disposizione un quadro sistematico della documentazione, potranno collocare la notizia in un contesto storico-documentario chiaro.

Occorre poi sottolineare che per tale opera Palmieri si è servito del materiale preparatorio alla programmata opera di ricostruzione cronologica sistematica dei *Fascicoli* prodotto dalla Mazzoleni nel 1940, nonché delle schede compilate da Émile Leonard per ognuno dei 57 fascicoli che, negli anni '30 del secolo scorso, risultavano rilegati in 42 volumi, schede donate da quello studioso all'Ufficio della ricostruzione angioina.

Precede l'*Inventario dei fascicoli* l'*Introduzione*, alle pp. IX-XXX del volume, nella quale Palmieri si dilunga nel trattare le vicende del fondo dei *Fascicoli* dal Medioevo fino alla distruzione avvenuta nel 1943, e che costituisce, quindi, più una introduzione all'*Inventario* che al contenuto proprio del volume.

Alcune affermazioni ivi contenute hanno suscitato in me qualche perplessità che voglio qui chiarire.

Palmieri scrive: «va osservato che in ciò che rimaneva della serie [dei *Fascicoli*] nell'Archivio di Stato di Napoli fino al 1943 erano quantitativamente prevalenti i frammenti concernenti lo stato dei feudi regnicoli»¹³. Questa affermazione non si

¹⁰ J. MAZZOLENI, *Possibilità di ricostruzione dei fascicoli angioini*, in *Studi in onore di Riccardo Filangieri*, vol. I, Napoli, 1959, pp. 315-327, alla p. 315.

¹¹ *Ivi*, p. 316.

¹² *Ibidem*.

¹³ S. PALMIERI, *Introduzione*, in *I fascicoli della cancelleria angioina ricostruiti dagli archivisti napoletani*, [Testi e documenti di storia napoletana, serie III, 3] Accademia

accorda con quanto riportato, invece, da Durrieu e da Sthamer i quali entrambi sostengono il primato, fra gli altri, dei frammenti inerenti i conti degli ufficiali locali¹⁴. Ed in effetti, avendo effettuato uno spoglio dei titoli di frammenti e quaderni riportati nell'inventario redatto da Palmieri, ho potuto verificare la giustezza di quanto sostenuto da Durrieu e Sthamer.

Poi Palmieri scrive: «in età medievale non abbiamo tracce di un qualche ordinamento dei fascicoli, come avveniva per i registri - segno che i quaderni venivano semplicemente ammassati in deposito senza troppa attenzione, salvo tenere da conto soltanto quelli ritenuti più importanti o più utili all'amministrazione regia»¹⁵. In realtà questa affermazione è smentita almeno da un documento pubblicato da Eduard Sthamer risalente al 16 marzo 1290 contenente un inventario della documentazione contabile consegnata dal notaio della Curia reale Matteo Bernardo di Penne al custode dell'archivio della curia dei Maestri razionali, Guglielmo di Pontisiera¹⁶, documentazione che avrebbe costituito la naturale materia della serie dei *Fascicoli*.

Scrivendo ancora Palmieri: «Sigismondo Sicola ci ha lasciato memoria di una consistenza di carte per ogni fascicolo nel secondo volume del suo repertorio diversa da quella tradata dal primo volume»¹⁷. In questo caso appare abbastanza singolare che lo studioso non si sia reso conto che, quello riportato, non è un inventario sommario della serie dei Fascicoli, ma semplicemente l'indice indicante in quale foglio (o meglio pagina) del primo volume del repertorio comincia la trascrizione delle notizie tratte da ciascun fascicolo.

Per un'ultima questione ho necessità di riportare diffusamente quanto sostenuto da Palmieri, che scrive:

Alla base di questo stesso inventario ci sono ovviamente le schede di Léonard, che concernono i fascicoli rilegati in volume, nelle quali oltre a descrivere i vari gruppi di carte trascrisse pure le descrizioni di Carlo De Lellis di ciascuna unità, e quelle della Mazzoleni, che non distinguono tra fascicoli rilegati e frammenti sparsi, ma segnalano tutti i resti dei vari fascicoli individuati agli inizi degli anni Quaranta del Novecento, rilegati e no, sotto la medesima segnatura antica, nelle quali, tuttavia, le annotazioni di De Lellis citate concernono soltanto i frammenti schedati e non l'intero fascicolo¹⁸.

E continua in nota:

Le schede di Jole Mazzoleni, redatte su singoli fogli sciolti di carta uso bollo, sono custodite nell'Archivio di Stato di Napoli, insieme con tutte le altre raccolte dai ricostruttori e concernenti il materiale documentario e bibliografico utile alla ricostruzione della serie dei Fascicoli, ciascuna a corredo di ogni fascicolo idealmente ricostruito e non tutte insieme come quelle Léonard. S. Morelli riferendosi ai due volumi di notamenti perduti di Carlo De Lellis sostiene che «attualmente del ricco

Pontaniana, Napoli, 2008, vol. 3, *Le inchieste di Carlo I (1268-1284)*, a cura di S. Palmieri, p. IX.

¹⁴ P. DURRIEU, *Les archives angevines de Naples ...*, op. cit., vol. I, Paris 1886, p. 241: «Si tratta (...) soprattutto (...) [di] quaderni di conti, con trascrizione delle pezze di appoggio» (la traduzione è mia). E. STHAMER, *Die reste des Archivs Karls I. von Sizilien im Staatsarchiv zu Neapel*, Roma 1911, p. 36: «I sacci racionum tanto spesso citati hanno formato probabilmente la documentazione principale di questa serie all'epoca di Carlo I» (la traduzione è mia). Bisogna considerare che la documentazione del tempo di re Carlo I rappresentava la più gran parte della documentazione dei fascicoli superstiti ancora nel 1943.

¹⁵ S. PALMIERI, *Introduzione*, op. cit., p. XI.

¹⁶ E. STHAMER, *Die reste des Archivs Karls I ...*, op. cit., pp. 66-70.

¹⁷ S. PALMIERI, *Introduzione*, op. cit., p. XV.

¹⁸ *Ivi*, p. XXVI.

materiale prodotto dall'erudito napoletano resta solo un prezioso inventario-schema redatto da Jole Mazzoleni sulla base dei *Notamenta*. Si tratta di un elenco che indica il contenuto dei singoli fascicoli e che è il principale punto di riferimento per chi voglia intraprendere la ricostruzione del fondo secondo criteri simili a quelli seguiti dagli archivisti napoletani per i registri di Cancelleria», aggiungendo più sotto in nota che «il sommario desunto dai *Notamenta ex Fasciculis R. Siclae*, voll. VIII e IX di C. De Lellis è oggi conservato presso l'Archivio di Stato di Napoli, Ufficio della ricostruzione angioina, Arm I.b.B.II 21-II (fuori consultazione)», *Le carte di Léon Cadier*, p. L. Non so a cosa si riferisce questa studiosa, il così detto «inventario-schema», o «sommario», non esiste. La segnatura citata, infatti, concerne la busta II dell'armadio I dell'archivio dell'ufficio della ricostruzione della cancelleria angioina, collocata sullo scaffale B, proprio quella già più volte citata, contenente i frammenti originali dei fascicoli rinvenuti dalla Mazzoleni nel Dopoguerra; nella cartellina 21/II sono infatti custodite 22 carte rifilate e di diversa grandezza, così descritte dalla stessa Morelli in un altro luogo della sua opera, «21 II) fascicolo angioino senza segnatura (frammenti). *Lictere patentes e responsales anno 1275 III e IV ind.*», cfr. *ivi*, p. XLVIII, nota. In più, questa busta non è 'fuori consultazione'; chiunque può consultarla, rendendosi conto che in essa non è custodito alcun «inventario-schema». Se poi per «inventario-schema» si intendono le varie schede dei fascicoli compilate dalla Mazzoleni (che come già ricordato, sono per l'appunto delle schede e non un inventario omogeneo e non sono neppure custodite tutte insieme nella busta citata), in esse non sono state trascritte tutte le annotazioni di De Lellis - che invece si possono ricostruire integrando queste stesse notizie con quelle tradite da Minieri Riccio e da Léonard - ma solo quelle concernenti i singoli frammenti dei fascicoli individuati dalla stessa Mazzoleni prima della definitiva perdita della serie e identificati sulla scorta dei «Notamenta» perduti, come può evincersi con ogni evidenza dalle trascrizioni delle schede concernenti il fascicolo 9, edita da B. Ferrante nella sua introduzione a *I Fascicoli*, vol. I, pp. XXXIII-XXXIV, e il fascicolo 59 edito della stessa J. Mazzoleni, *Possibilità*, pp. 317-319. Sulla questione del materiale 'fuori consultazione' ricordo di nuovo (...) che è consultabile tutta la documentazione dell'Archivio di Stato di Napoli (dai frammenti originali ai notamenti, ai repertori e agli archivi personali di studiosi quali Minieri Riccio, Filangieri e altri) e non le schede dei ricostruttori, frutto del lavoro intellettuale di questi, a disposizione soltanto di chi attende alla ricostruzione della cancelleria angioina, così come le singole trascrizioni o notizie di atti perduti donati all'Ufficio della ricostruzione da studiosi che hanno potuto leggere le carte angioine prima del settembre del 1943, destinate ad essere edite nelle serie dei «Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia pontaniana» a nome di questi stessi studiosi. Ciò non ostante, è sempre stato un preciso dovere, e un onere non piccolo, del responsabile dell'intrapresa fornire agli studiosi che lo richiedono le informazioni utili a reperire la tradizione manoscritta e bibliografica indiretta di ogni carta d'età angioina, della quale resta una qualche memoria in altri archivi o biblioteche¹⁹.

In realtà dalla lettura sia di quanto scritto dalla Mazzoleni, che di quanto riportato da Biagio Ferrante, è impossibile comprendere ciò che, finalmente, Palmieri ha reso chiaro: cioè che il famoso «sommario-schema»²⁰ altro non è che una serie di schede singole,

¹⁹ *Ivi*, nota 49 alle pp. XXVII-XXVIII.

²⁰ «Di questo Repertorio [cioè i Notamenti del De Lellis] esiste presso l'Ufficio della Ricostruzione il sommario-schema dei fogli dei titoli accompagnati per lo più dalle date dei documenti, con le indicazioni se i fascicoli erano legati o no e il titolo del primo e dell'ultimo foglio, già riportato dal Minieri Riccio. Gli *excerpta* dei Repertori e degli originali in possesso del Léonard, integrerebbero le indicazioni e le notizie già in nostro possesso»: J. MAZZOLENI, *Possibilità ...*, *op. cit.*, p. 316.

mentre le indicazioni contenute in queste schede non riportano tutte le parti dei *Notamenti* sui fascicoli del De Lellis, come invece anche a me era sembrato capire, leggendo appunto quanto scritto dalla Mazzoleni e da Ferrante. Non solo. Per quanto attiene la possibilità di poter consultare le schede della Mazzoleni, ben sapendo che tali schede costituivano il prodotto del lavoro intellettuale della stessa, leggendo pure ciò che lo stesso Ferrante scrive nel riportare il sommario-schema riferito al Fascicolo n. 9²¹, e notando, d'altra parte, che le stesse sono inserite nella documentazione dei Fascicoli ricostruiti (i quali sono appunto preclusi alla consultazione per i motivi riportati dal Palmieri), non era affatto possibile inferire che la consultazione delle schede fosse alla portata di tutti: solo adesso apprendiamo tale circostanza così come, credo, Serena Morelli.

Venendo poi alla parte più sostanziosa del volume, ossia alle inchieste di Carlo I (1268-1284), vi è da dire che l'opera soffre forse il fatto di essere una nuda e cruda edizione di fonti. La mancanza nella edizione delle inchieste di più larghi riferimenti ai caratteri di ciascuna inchiesta, alle finalità, alle domande poste, non consente una chiara comprensione del materiale edito, specie in presenza di semplici notizie tratte da repertori, che rappresentano la stragrande maggioranza dei documenti pubblicati. Ma per tale tipo di edizione ci sarebbe stato bisogno di un apparato critico notevolissimo e di un'opera defatigante, non rientrante nei caratteri delle pubblicazioni edite nelle collane *Testi e documenti di storia napoletana* dell'Accademia Pontaniana.

A puro titolo esemplificativo di un tale tipo di edizione, riporto in appendice, in traduzione italiana, l'introduzione dell'inchiesta pubblicata da Eduard Sthamer nei suoi *Bruchstücke Mittelalterlicher Enqueten aus Unteritalien Ein Beitrag zur Geschichte der Hohenstaufen* (*Frammenti di inchieste medievali nell'Italia meridionale. Un contributo alla storia degli Hohenstaufen*) inerente la persecuzione dei sostenitori di Corradino in Terra di Lavoro nella prima metà dell'anno 1269, i cui documenti, trascritti in forma parziale da Sthamer, sono riediti nel volume delle Inchieste di Carlo I curato da Palmieri, alle pp. 7-25. Il tutto anche come una sorta di omaggio allo studioso tedesco, la cui opera purtroppo non è nota al maggior pubblico, attesa la mancata traduzione della maggior parte dei suoi studi sui resti della cancelleria angioina all'epoca delle sue ricerche (nel periodo tra il 1908 e il 1938, epoca della sua morte) ancora esistenti in Napoli.

Un'ultima notazione: per portare avanti l'opera di ricostruzione delle serie distrutte della cancelleria angioina (registri, fascicoli, arche) Riccardo Filangieri ed i suoi successori si sono serviti di numerosi studiosi che hanno dedicato tempo e fatica per rintracciare e trascrivere tutti i possibili riferimenti a documenti di epoca angioina nelle fonti

«La perdita già ricordata del Repertorio dei Fascicoli compilato da C. De Lellis (*Notamenta ex Fasciculis R. Siclae*, voll. VIII e IX) priva la ricostruzione di un contributo essenziale, in ragione del fatto che la regestazione operata da questo Autore era più larga di quella effettuata nel Repertorio Vincenti-Sicola, dove le notizie sono spesso ridotte ai soli nomi e per di più mancano di datazione. Fortunatamente si conserva, presso l'Ufficio della Ricostruzione già ricordato, il sommario-schema (desunto dai *Notamenta* del De Lellis) di ciascun Fascicolo con i titoli e spesso le date dei fascioletti che lo componevano; si tratta di un elemento di grande importanza rispetto al lavoro effettuato dal Minieri Riccio, il quale riportò solo il riassunto del primo e dell'ultimo documento di ciascun Fascicolo redatto dal De Lellis»: *I fascicoli della cancelleria angioina ricostruiti dagli archivisti napoletani*, [Testi e documenti di storia napoletana, serie III, i], Accademia Pontaniana, Napoli 1995, vol. 1, *Fascicolo 9 'olim' 82. Il computo del capitano Guglielmo di Recuperanza (1299-1301)*, a cura di B. Ferrante, *Introduzione*, p. XXVI.

²¹ «Quanto ai *Notamenta ex Fasciculis R. Siclae*, voll. VIII e IX di C. De Lellis, perduti come si disse nel 1943, conviene riportare qui il sommario-schema inerente al Fascicolo n. 9, secondo le notizie raccolte da J. Mazzoleni, che con squisita cortesia ci consentì di riprodurle»: *Ivi*, p. XXXII.

documentarie e bibliografiche rinvenibili a Napoli, in Italia ed anche all'estero. Appare quindi veramente singolare che sia saltato, in quest'opera sistematica di spoglio, un piccolo volume di storia locale scritto alla fine del '600, ma ripubblicato alla metà del '700, dal sacerdote Francesco De Sanctis, che tratta della patria di quest'ultimo, Ferrazzano, e che si trova custodito nella biblioteca della Società di Storia Patria di Napoli²². Da questa opera, di un precursore degli studi storici locali, viene una piccola integrazione alla documentazione pubblicata da Palmieri. Infatti il De Sanctis scriveva:

Onde la nostra Terra di Ferrazzano nell'anno 1269 il Re Carlo la concedé in feudum a Guglielmo di Giniaco per once trenta, che importavano ducati centottanta; come il tutto si osserva nell'Archivio della Regia Zecca [nota: Archiv. reg. sicl. Fasc. 44 fol. 31 a t°.] Però nolle fu altrimenti venduta, ma donata, mentre leggesi nel medesimo Archivio [nota: idem fasc. 58 fol. 128 a t°; Et Concess. Fol. 26 a t°, 1269 C fol. 125 et 126 in eodem Arch.] che'l Re avesse fatto prendere informazione di tutti li Feudatarj, con qual titolo possedeano, e si osserva che Ferrazzano era stata donata dal Re al mentovato Guglielmo di Giniaco, che facilmente era cavaliere Francese, ed il tenore dell'informazione fu questa: Inquisitio facta in Ferraczano: Bartholomeus de Bova Bajulus dicti Castri Ferraczani, interrogatus, si sciret aliquos Barones, vel Feudatarios tenentes terra, vel bona feudalia in capite in dicto castro et pertinentiis eius: Dixit se scire, quod Dominus Guglielmus de Giniaco provincialis Dominus ipsius castri, tenet ipsum castrum in capite ex dono regio cum pertinentiis eius, nec sunt aliqui alii Barones vel Feudatarii ibidem, qui tenent bona feudalia in capite, sicut ipse testis bene novit²³.

Quest'ultima citazione costituisce un più esteso riferimento al documento pubblicato dal Palmieri semplicemente nel modo seguente: «Notatur Faraczani inquisitio»²⁴.

APPENDICE

Persecuzione dei sostenitori di Corradino in Terra di Lavoro. Circa la prima metà dell'anno 1269.

Napoli, Archivio di Stato, Fasc. Ang. 65; frammenti appartenenti al Fascicolo 40, 65 (Carte sciolte) e MR 1 (Carte sciolte). Orig. cart. I fogli conservati sono impaginate da una mano del 17° secolo come 1 (numerazione precedente: 9), 5-8, 10-42; ma questa numerazione non corrisponde sicuramente più al suo ordine originario.

Come punto di partenza per la ricostruzione serve per prima cosa il suo ordine interno. La commissione d'inchiesta si recò in Terra di Lavoro di località in località e interrogò dovunque i testimoni su quattro diverse domande: De Lellis, che usò questi atti nella prima metà del 16° secolo, indica la sequenza dei luoghi come segue: Arienzo, Avella, Bajano, Cicala, Palma, Ottajano, Somma, Procida e Ischia; contò 43 pagine. Ciò corrisponde essenzialmente ancora oggi al corpo principale pervenuto nel Fasc. 65, solo che De Lellis Pozzuoli lo ha ignorato o ommesso. Si nota che entrambe le pagine pervenute nel Fasc. MR 1 e là definite come fol. 120 e 122 sono ancora unite, e che il fol. 122 è bianco su entrambi i lati, per cui probabilmente appartiene alla conclusione

²² F. DE SANCTIS, *Notizie storiche di Ferentino nel Sannio al presente la Terra di Ferrazzano in provincia di Capitanata*, raccolte dal sacerdote Francesco De Sanctis di lei cittadino, in Napoli presso Gianbattista di Biase a spese della medesima Università, 1741.

²³ *Ivi*, pp. 265-266.

²⁴ *I fascicoli della cancelleria angioina ricostruiti ...*, op. cit., vol. 3, p. 158. Da notare che Palmieri, riportando come fonte il repertorio Vincenti-Sicola, rinvia al Fascicolo 58, a f. 129, mentre nell'opera del De Sanctis è citato il f. 128v di quel Fascicolo (ma è possibile che l'inchiesta di Ferrazzano coprisse sia il f. 128v che il f. 129r).

dell'Inchiesta; che inoltre le due pagine 6 e 41 pervenute nel Fasc. 65 (Carte sciolte) come anche le altre due pagine 8 e 39, che si trovano nel Fasc. MR 1, si collegano a coppie, e ciò porta alla conclusione che l'intera inchiesta formava un solo libretto costituito da pagine che andavano a coppia e poste l'una dentro l'altra. Perciò se il fol. 122 è uno degli ultimi, allora in corrispondenza il fol. 120 doveva essere uno dei primi. Se si adottano ora questi due criteri, allora risulta sia dalla organizzazione interna sia dal semplice conteggio una riconoscibile omogeneità in coppie dal fronte e dal verso delle pagine ora staccate nel Fasc. 65 corrispondente al seguente schema:

Foglio 1 (coordinato col Foglio 46) manca	[Marigliano, 1. Domanda]
Foglio 2 Fasc. MR 1 fol. 120 (coordinato col Foglio 45)	[Marigliano, 2-3 Domanda]
Foglio 3 (coordinato col Foglio 44) manca	[4. Domanda]
Foglio 4 (coordinato col Foglio 43) manca	[Arienzo, 1. Domanda]
Foglio 5 Fasc. MR 1 fol. 5 (coordinato col Foglio 42)	Arienzo, 2 Domanda
Foglio 6 Fasc. 65 (carte sciolte) fol. 6 (coordinato col Foglio 41)	3-4 Domanda
Foglio 7 Fasc. 65 fol. 7 (coordinato col Foglio 40)	Roccarainola, 1-2 Domanda
Foglio 8 Fasc. MR 1 fol. 8 (coordinato col Foglio 39)	3-4 Domanda
Foglio 9 Fasc. 65 fol. 1 (9) (coordinato col Foglio 38)	Avella, 1-2 Domanda
Foglio 10 Fasc. 65 fol. 10 (coordinato col Foglio 37)	3-4 Domanda
Foglio 11 Fasc. 65 fol. 11 (coordinato col Foglio 36)	Litto, 1-2 domanda
Foglio 12 Fasc. 65 fol. 12 (coordinato col Foglio 35)	3-4 Domanda
Foglio 13 Fasc. 65 fol. 13 (coordinato col Foglio 34)	Baiano, 1. Domanda
Foglio 14 Fasc. 65 fol. 20 (coordinato col Foglio 33)	2 Domanda
Foglio 15 Fasc. 65 fol. 21 (coordinato col Foglio 32)	3-4 Domanda
Foglio 16 Fasc. 65 fol. 14 (coordinato col Foglio 31)	
Foglio 17 Fasc. 65 fol. 16 (coordinato col Foglio 30)	Cicala, 1 Domanda
Foglio 18 Fasc. 65 fol. 17 (coordinato col Foglio 29)	
Foglio 19 Fasc. 65 fol. 18 (coordinato col Foglio 28)	
Foglio 20 Fasc. 65 fol. 19 (coordinato col Foglio 27)	2-3 Domanda
Foglio 21 Fasc. 65 fol. 28 (coordinato col Foglio 26)	4 Domanda
Foglio 22 Fasc. 65 fol. 22 (coordinato col Foglio 25)	
Foglio 23 Fasc. 65 fol. 15 (coordinato col Foglio 24)	Palma, 1. Domanda
Foglio 24 Fasc. 65 fol. 23	
Foglio 25a Fasc. 65 fol. 24a	
Foglio 25b Fasc. 65 fol. 24b	2 Domanda
Foglio 26 Fasc. 65 fol. 25	3-4- Domanda
Foglio 27 Fasc. 65 fol. 29	Ottajano, 1. Domanda
Foglio 28 Fasc. 65 fol. 30	2-3- Domanda
Foglio 29a Fasc. 65 fol. 31a	4 Domanda
Foglio 29b Fasc, 65 fol. 31b	Casale Ottajano, 1 Domanda
Foglio 30 Fasc. 65 fol. 32	2-3- Domanda
Foglio 31a Fasc. 65 fol. 33a	4 Domanda
Foglio 31b Fasc. 65 fol. 33b	
Foglio 32 Fasc. 65 fol. 34	Somma, 1 Domanda
Foglio 33 Fasc. 65 fol. 26	
Foglio 34 Fasc. 65 fol. 27	
Foglio 35 Fasc. 65 fol. 35	2-3 Domanda
Foglio 36a Fasc. 65 fol. 36a	4 Domanda
Foglio 36b Fasc. 65 fol. 36b	Pozzuoli, 1 Domanda
Foglio.37 Fasc. 65 fol. 37	2-3- Domanda

Foglio 38a Fasc. 65 fol. 38a	4 Domanda
Foglio 38b Fasc. 65 fol. 38b	Procida, 1 Domanda
Foglio 39a Fasc. MR 1 fol. 3	
Foglio 39b Fasc. MR 1 fol. 39b	2 Domanda
Foglio 40a Fasc. 40 fol. 40b	3 Domanda
Foglio 40b Fase. 40 fol. 40a	4 Domanda
Foglio 41 Fasc. 65 (carte sciolte) fol. 41	Ischia 1 Domanda
Foglio 42 Fasc. 65 (carte sciolte) fol. 42	2-3 Domanda
Foglio 43 manca	[4. Domanda]
Foglio 44 manca	[vuoto]
Foglio 45 Fasc. MR 1 fol. 122	[vuoto]
Foglio 46 manca	[vuoto]

Nel dettaglio lo schema dei verbali degli interrogatori è dovunque lo stesso. In cima alla pagina c'è, quasi sempre ripetuta letteralmente, la domanda, su cui si fa la deposizione. Quindi segue in dettaglio la risposta del primo testimone, e più brevemente quella dei successivi, spesso solo con riferimento alla precedente deposizione già verbalizzata.

Nel seguito naturalmente ci limitiamo ad un estratto; in modo cioè da riportare per esteso le principali deposizioni, laddove il contenuto è politicamente importante, ma rinunciamo ad elencare i possedimenti e il loro valore come anche alla ripetizione di deposizioni uguali e alla riproposizione delle liste dei testimoni.

Questa inchiesta concerne l'attuazione delle prime misure che Carlo d'Angiò prese dopo la battaglia del campo Palentini contro i seguaci di Corradino. Tre dei mandati, che ponevano le basi per l'interrogatorio dei testimoni sono conservati; tutti e tre sono decreti-lettere circolari ai Giustizieri di tutte le province e risalgono alla seconda metà dell'ottobre 1268, cioè al tempo in cui Carlo era a Napoli e vi assistette all'esecuzione di Corradino.

Il primo mandato purtroppo non ci è arrivato. Esso si riferiva in modo abbastanza generale alla confisca dei beni dei *Proditores*. Che esso non possa essere ritenuto l'editto del 15 dicembre 1268, risulta prima dal fatto che nell'inchiesta un editto difficilmente potrebbe essere stato definito semplicemente come *mandatum*, poi perché un editto generalmente si rivolge a tutti i sudditi, mentre un mandato è rivolto a un funzionario ben definito (qui il Giustiziere); inoltre anche dal fatto che in considerazione dello stretto ordine cronologico osservato dagli altri tre mandati dobbiamo assumere che il primo li precedeva temporalmente, cosicché deve essere datato in un tempo precedente il 21 ottobre 1268. Anche la probabilità interna parla a favore del fatto che simili misure nel corso dell'Amministrazione sono state precedentemente prese con un editto come quello del 15 dicembre 1268; e dunque prima di dichiarare i beni di proprietà dello stato, quanto meno si deve aver condotto una verifica sulla loro specie e sulla loro dimensione. Perciò difficilmente sbagliamo se assumiamo che un ordine circolare del tipo menzionato era stato indirizzato a tutti i Giustizieri già alla metà di ottobre 1268 o pressappoco, e formò la base della prima domanda della nostra inchiesta.

La seconda circolare ai Giustiziere è datata da Napoli 21 ottobre 1268. Dice:
mandamus, quatinus ... omnes filios et filias proditorum nostrorum, tam baronum videlicet quam militum et burgensium, decreta tibi provincie personaliter capiens, filius custodiri diligentius, filias vero in locis convenientibus honesta custodia facias detineri
 ...

Il terzo mandato è emesso il 25 ottobre 1268 e recita:

mandamus, quatinus, omnibus illis decrete tibi provincie, qui proditores et inturbatores nostros aut quoscumque alios captivos sine speciali mandato liberare presumunt aut fugere seu alias liberos abire permittunt, illam eamdem penam in eorum corporibus et rebus infligas, que proditoribus et inimicis eisdem eorum culpis exigentibus debebatur ...

Il quarto e ultimo mandato fu infine emesso il 26 Ottobre 1268 e dice:

Ad nostram pervenit auditum, quod nonnulli regni nostri comites et barones nonnulla castra feuda et baronias proditorum nostrorum, que tenebant ab eis, bona quoque ipsorum burgensatica ad suum revocare demanium, quidam vero conferre pro sua voluntate presumunt, in maiestatis nostre, ad quam eorum collatio pertinet, preiudicium manifestum, proditorum ipsorum, mobilia seseque moventia, que ad cameram nostram spectant, suis nichilominus usibus applicantes. Ideoque ... mandamus, quatinus ..., omnia huiusmodi castra feuda baronias burgensatica et mobilia seseque moventia de ipsorum comitum et baronum seu quorumcumque aliorum detentorum eripiens manibus ..., ea omnia studeas ex parte nostre curie annotare, que et quanta sint et a quibus castra baronie et fenda tenebantur, nostre curie rescripturus ... Inquiras etiam diligenter, si dicti comites et barones in gravando proditores ipsos debitam diligentiam adhibentes ad persecutionem ipsorum pro viribus processerunt ...

Di queste diverse, molto estese verifiche sui possedimenti dei *Proditores*, il loro valore e i loro recapiti, i Giustizieri furono sì incaricati come i più alti funzionari delle province, ma nella pratica questi sembrano aver assegnato tali compiti a persone di loro fiducia. Nell'inchiesta pervenutaci si parla almeno del *notarius Andreas*, che interrogò i testi in luoghi definiti. E così noi dobbiamo probabilmente immaginare il tutto: i Giustizieri erano impegnati con ogni probabilità prima di tutto in questioni militari, per poter viaggiare nei loro distretti amministrativi spesso molto estesi e frequentemente di difficile accesso, allo scopo di porre qualche domanda speciale. Perciò essi trasferirono maggiori o minori settori delle loro province ad alcuni personaggi di fiducia del loro seguito. Ciò ci spiega anche perché di questa Inchiesta, che evidentemente era completa di 46 pagine, ci è pervenuta solo la parte di Terra di Lavoro al confine con il Principato. In questo modo i Giustizieri nel corso del tempo misero insieme una grande quantità di queste inchieste parziali, che poi inviavano successivamente all'amministrazione reale centrale. Così si comprende anche il contenuto di una ricevuta del re per il Giustiziere del Principato del 16 luglio 1269, dove si parla di un'intera serie di *Quaterni sui bona proditorum*, che questo Giustiziere ha consegnato. Doveva essere lo stesso dappertutto. Del resto, questa ricevuta ci mostra allo stesso tempo che il laborioso lavoro era stato condotto nelle province fino al luglio 1269. Difficilmente ci sbaglieremo, se assumiamo la prima metà dell'anno 1269 come data di origine del nostro frammento. Il 20 agosto 1269 veniva già ordinato che i Giustizieri dovevano consegnare i *castra casalia et omnia bona stabilia proditorium ... et victualia vinum et oleum* registrati per *quaternos inquisitionum factarum* ai *Secreti* autorizzati, il bestiame e gli attrezzi al *Magister massarius*, le armi e gli ornamenti alla camera reale e i cavalli alla scuderia reale. Ciò presuppone che almeno il 20 agosto 1269 i resoconti richiesti devono essere tutti pervenuti a Corte.

Allo scopo di escludere ogni dubbio, non vogliamo omettere di segnalare che questa inchiesta portata a termine dai Giustizieri sui *Proditores* non è direttamente connessa con l'insediamento di *Inquisitores* stabili, che avvenne per le singole province il 7 e il 14 febbraio 1269, dove essi almeno temporaneamente, agirono come autorità indipendenti. Il loro compito fu anche quello di accertare i beni dei *Proditores* e ottenerne la confisca; ma essi ricevettero questo incarico particolare in casi speciali. Tali incarichi speciali (*Capitula*) ci sono pervenuti: per es. per la Calabria dall'anno 1269 e

per Terra di Lavoro e Molise il 28 aprile 1271. Esse erano quindi inchieste speciali, della cui esecuzione essi erano incaricati. Questo meccanismo temporaneo di *Inquisitores curie* stabili trova la sua eco anche nei registri di Carlo d'Angiò.

Diamo adesso per prima la formulazione ricorrente delle quattro domande dell'inchiesta, la cui piena conformità al tenore dei mandati summenzionati dell'ottobre 1268 è evidente, e a seguire le dichiarazioni dei testimoni nell'ordine sopra riportato:

Prima domanda: Fasc. 65 fol. 1 (vecchia numerazione 9).

auctoritate primi mandati de nominibus proditorum domini nostri regis, tam baronum videlicet quam militum et burgensium de terris et locis ipsis, necnon de terris et bonis eorum, de valore quoque annuo ipsarum terrarum et bonorum.

Seconda domanda: Fasc. 65 fol. 7b.

auctoritate secundi mandati [de filiis et] filiabus proditorum domini [nostri] regis Karoli, tam baronum videlicet quam militum et burgensium locorum predictorum.

Terza domanda: Fasc. 65 fol. 10a.

auctoritate tercii mandati de personis illis terrarum et locorum commissionis dicti notarii Andree contentorum, qui proditores et inimicos domini nostri regis Karoli aud quoscumque alios captivos sine speciali mandato regio liberare presumserunt, aufugere seu alias quomodolibet liberos abire permiserunt, necnon de [nomini]bus proditorum inimicorum et captivorum ipsorum evasorum causa prodictionis, quam comiserunt, et de condicionibus alii eorundem.

Quarta domanda: Fasc. 65 fol. 10b.

auctoritate quarti mandati de comitibus et baronibus terrarum eiusdem commissionis, qui ad suum demanium revocaverunt castra baronias et pheuda proditorum domini nostri regis Karoli, qui tenebant ab eis, de bonis burgensaticis ipsorum proditorum, que predicti comites et barones ad eorum demanium revocaverunt et que ipsi conferre pro eorum voluntate presumserunt in maiestatis regie, ad quam eorum collatio pertinet, preiudicium manifestum, de bonis mobilibus ipsorum proditorum seseque moventibus, que ad regiam curiam spectant, ipsi comites et barones suis nichilominus usibus applicuerunt, de locis, in quibus bona mobilia ipsorum proditorum consistunt, de valore annuo eorundem, a quibus tenebantur, si comites et barones in gravando proditores ipsos ad persecucionem ipsorum pro viribus processerunt²⁵.

²⁵ E. STEAMER, *Bruchstücke Mittelalterlicher Enqueten aus Unteritalien ...*, op. cit., pp. 32-34. Ho ommesso le note in calce allo scritto. Ringrazio l'amico Lorenzo Fiorito per la traduzione del brano.

GENEALOGIA DEI RUFFO DI BAGNARA PRINCIPI DI SANT'ANTIMO

NELLO RONGA

Alla famiglia Ruffo appartengono uomini e donne che hanno avuto un peso di rilievo nella storia del Regno di Napoli e non solo in esso.

Ad esempio l'attuale regina del Belgio, Paola di Calabria, moglie di Alberto II, appartiene a questa famiglia. Prima di lei altre due donne si erano sedute su un trono addirittura imperiale: Berenice e Jolante, spose di due imperatori di Bisanzio, la prima di Basilio II e la seconda di Andronico Giovanni Commenio¹. Il personaggio più noto tra gli uomini fu il cardinale Fabrizio, che nel 1799 riconquistò il Regno per Ferdinando IV e diede il colpo mortale alla gloriosa Repubblica Napoletana.

Secondo alcuni i Ruffo deriverebbero dalla *Gens Rufa* di epoca romana, ma si tratta di ipotesi fantasiose. Sembra probabile che essi siano giunti in Calabria intorno all'anno Mille con Giovanni Fulconio Ruffo, governatore dell'imperatore d'Oriente. I loro rapporti con la Chiesa romana furono stretti sin dai primi secoli della loro permanenza in Calabria, infatti nel 1118 fu nominato cardinale un primo membro della famiglia, Pietro Ruffo².

Durante il regno di Federico II, nella *Magna Curia*, troviamo Folco Ruffo rimatore della Scuola siciliana «e il fratello Giordano autore di un trattato di ippatria, dal titolo *De medicina equorum*, pubblicato dopo la morte dell'imperatore»³. Gli interessi letterari e scientifici dei Ruffo erano coltivati solo saltuariamente, la loro attività principale era di carattere politico e militare. Giordano, infatti, figura nel 1239 come castellano di Montecassino mentre Folco, «soprattutto negli ultimi anni, seguì assiduamente Federico nelle campagne di guerra nell'Italia centro-settentrionale e in ricompensa dei suoi servizi nel 1247 ottenne in feudo dal sovrano la terra di Santa Cristina e il casale di Placanica, nel versante settentrionale dell'Aspromonte»⁴.

Nel periodo angioino la famiglia Ruffo aumentò i suoi possedimenti feudali e attuò nel corso dei secoli «una strategia di consolidamento patrimoniale e di presenza sul territorio che la distingue abbastanza nettamente dall'insieme delle maggiori famiglie del Regno. A differenza del grosso della nobiltà meridionale i Ruffo mostrarono sempre un pervicace radicamento locale. A metà Cinquecento, nonostante l'adesione senza riserve alla corona spagnola, essi erano l'unica tra le grandi casate del Regno a non risultare iscritta ai seggi della capitale, cosa per la quale non mostrarono interesse se non alla fine del Seicento ...»⁵. Nel corso dei secoli mirarono a ingrandirsi in Calabria e in Sicilia e solo a fine Seicento mutarono strategia espandendosi in Terra di Lavoro, Principato e Molise. Dal tronco principale della famiglia di Calabria si staccarono vari rami che diedero origine ai Ruffo della Scaletta, di Scilla, di Castelcicala ecc.

Nel 1629 i Ruffo di Bagnara acquistarono il feudo di Sant'Antimo⁶ e di Friano e lo tennero fino al 1756 quando lo vendettero al principe di Teora Francesco Maria Mirelli. Carlo Ruffo nel 1641 era riuscito a farlo elevare a principato dal re Filippo IV, acquisendo lui e i suoi successori il diritto di fregiarsi del titolo di principe di Sant'Antimo.

¹ N. DELLA MONICA, *Le grandi famiglie di Napoli*, Roma 2004, p. 306.

² N. DELLA MONICA, *op. cit.*, *ivi*.

³ G. CARIDI, *La spada, la seta, la croce, I Ruffo di Calabria dal XIII al XIX secolo*, Torino 1995, p. 3.

⁴ G. CARIDI, *op. cit.*, *ivi*.

⁵ G. PESCOLIDO, *Prefazione* a G. CARIDI, *op. cit.*, p. XIV.

⁶ Sul comportamento dei Ruffo a Sant'Antimo durante la rivolta di Masaniello cfr. N. RONGA, *Le malefatte dei Ruffo di Bagnara contro le bone genti del feudo di Sant'Antimo*, in «Rassegna Storica dei Comuni», a. XXXIV (n.s.), n. 148-149, maggio-agosto 2008, pp. 7-33.

Tra i personaggi più noti che si sono fregiati del titolo di principessa di Sant'Antimo ricordiamo donna Sarah Luisa Stracham (o Strakan), nata a Genova il 29 aprile 1818, figlia dell'ammiraglio inglese, sir Richard Thomson, e che sposò nel 1839 Vincenzo Ruffo. Dal 1840 donna Sarah divenne dama di corte di Maria Teresa d'Austria, seconda moglie di Ferdinando II. Della bella principessa realizzò il ritratto il pittore romantico milanese Francesco Hayez (1791-1882), ritraendola «seduta su una poltrona rosso-scuro» in un salone del palazzo Bagnara di stile pompeiano. «La figura della principessa emerge dal fondo scuro che fa risaltare la sua carnagione chiara e il suo volto luminoso, incorniciato di boccoli. Guarda in un punto non definito alla sua destra come se stesse ascoltando un suono lontano. Indossa un abito di seta chiara e raso che Hayez, con la sua raffinata tecnica, riesce a trasmettere sulla tela la delicatezza e la lucentezza delle stoffe e le varie trasparenze dei tulli e dei veli che lo compongono»⁷. Attualmente il quadro raffigurante la principessa è esposto nel museo di S. Martino di Napoli.

Genealogia dei Ruffo di Bagnara principi di S. Antimo

- 1) Carlo⁸ (13.12.1566 + 25.9.1610), signore di Sant'Antimo⁹, sposa Antonia Spadafora (+ 25.9.1619)
- 2) Francesco (Bagnara 18.8.1596 + 20.3.1643), signore di Sant'Antimo, sposa il 15.10.1615 donna Guiomara Ruffo.
- 3) Carlo (Bagnara 18.8.1616 + 18.5.1690), signore di Sant'Antimo, 1° principe di Sant'Antimo dal 1641, sposa nel 1640 Costanza Boncompagni e il 20.6.1649 Andreana Caracciolo.
- 4) Francesco (Bagnara 18.4.1644 + 29.4.1715), 2° principe di Sant'Antimo, sposa Giovanna Moncada.
- 5) Giuseppe (14.3.1651 + 8.3.1730), principe di Sant'Antimo dal 1697¹⁰, sposa Caterina Ruffo, sua cugina.
- 6) Carlo (Bagnara 29.9.1680 + ivi 28.2.1750), 3° principe di Sant'Antimo, sposa Anna Maria Ruffo-Santapau.
- 7) Francesco (1707 + 23.3.1767), 4° principe di Sant'Antimo, sposa il 6.7.1733 Ippolita d'Avalos d'Aquino.
- 8) Carlo (Bagnara 15.8.1734 + 24.12.1761), 5° principe di Sant'Antimo, sposa Anna Cavaniglia.
- 9) Nicola (Bagnara 5.7.1742 + 19.3.1794), 6° principe di Sant'Antimo, sposa Ippolita Maria, sua nipote.
- 10) Ippolita Maria (Napoli 9.2.1758 + ivi 1.12.1830), 7° principessa di Sant'Antimo, sposa Nicola suo zio, e, in seconde nozze, il medico Domenico Cotugno.
- 11) Giuseppe (14.3.1651 + 8.3.1730) principe di Sant'Antimo dal 21.7.1681.¹¹

⁷ A. IOMMELLI, *La principessa di Sant'Antimo: un ritratto per l'immortalità*, in «Rassegna Storica dei Comuni», anno XXXIII (n. s.), n. 140-141, gennaio-aprile 2007, p. 62. Oltre al ritratto della principessa Vincenzo Ruffo commissionò allo Hayez anche un quadro sui Vespri siciliani, cfr. A. M. BANTI, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino 2000, p. 84.

⁸ Le notizie sono state estrapolate dall'albero genealogico dei Ruffo di Bagnara e Castelcicala riportato nel sito www.bibliotelematica.org/geneal-Ruffo, (19.8.2008). I possessori del titolo di principe di Sant'Antimo non sempre coincidevano con i proprietari del feudo.

⁹ I Ruffo acquistarono il feudo di Sant'Antimo nel 1629, nell'albero genealogico Carlo è detto, come Francesco, signore di Sant'Antimo. Probabilmente pur avendo Francesco perfezionato l'atto d'acquisto del feudo nel 1629 ne era in possesso il padre da prima.

¹⁰ Inspiegabilmente non gli viene attribuito alcun numero d'ordine.

¹¹ Giuseppe pur essendo indicato come principe di Sant'Antimo non gli viene attribuito alcun numero d'ordine, probabilmente perché rinunciò al titolo essendo senza eredi.

- 12) Vincenzo (Sant'Antimo 16.12.1734 + Napoli 8.2.1802), 8° principe di Sant'Antimo, sposa Maria Antonia Firrao.
- 13) Francesco (San Lucido 23.3.1779 + Napoli 13.2.1865), 9° principe di Sant'Antimo, sposa il 7.10.1798 Nicoletta Fingeri.
- 14) Vincenzo (Cannitello 6.12.1801 + Castellammare di Stabia 13.8.1880), 10° principe di Sant'Antimo.
- 15) Fabrizio (Napoli 10.4.1843 + Roma 2.7.1917), 11° principe di Sant'Antimo, sposa il 22.1.1868 Lucia Saluzzo.
- 16) Gioacchino (Napoli 29.1.1879 + Castellammare di Stabia 12.5.1947), 12° principe di Sant'Antimo, sposa a Roma il 28.4.1909 Flaminia Odescalchi, matrimonio annullato, sposa il 19.6.1915 Michela Monetti.
- 17) Girolamo (Carignano 9.2.1876 + Roma 19.8.1954), 13° principe di Sant'Antimo, sposa il 25.7.1896 Antonia Folgori e il 19.12.1953 Eleonora Bellegarde de Saint Lary.
- 18) Francesco (Napoli 23.6.1897 + Roma ca. 1970), 14° principe di Sant'Antimo, sposa il 25.7.1920 a Firenze Maria Antonia di Frassinetto, divorzia a Napoli il 26.8.1944 e sposa a Roma il 30.6.1949 Maria Conigliaro.
- 19) Ferdinando (Castellammare di Stabia 21.8.1898 + 24.12.1984), 15° principe di Sant'Antimo, sposa a Roma il 6.6.1973 Eleonora Greppi (+ 25.12.1984)

Componenti della famiglia Ruffo che nacquero a Sant'Antimo

- 1) Imara (23.4.1650 + 10.7.1695), monaca col nome di suor Maria Maddalena nel monastero di San Giuseppe de' Ruffi a Napoli dal 1674.
- 2) Maria (29.4.1651 + 15.12.1691), sposa il 6.4.1673 a Napoli don Nicola Beccadelli di Bologna, I duca di Palma.
- 3) Vincenzo (16.12.1734 + Napoli 8.2.1802), 8° principe di Sant'Antimo, sposa il 20 novembre 1768 Maria Antonia Firrao, figlia di don Pietro, principe di Luzzi, e di donna Livia Grillo dei duchi di Mondragone (18.2.1740 + 29.11.1836).

I Ruffo che possedettero il feudo di Sant'Antimo¹²

- Francesco (+ 1643 = Imara Ruffo) acquistò il 21 febbraio 1629 da Ippolito Revertera, duca della Salandra il feudo di Sant'Antimo unitamente al casale di Friano posseduto in burgensatico.
- Carlo (figlio di Francesco, + 1690, = Antonia Spadafora) possedette il feudo fino al 1661, quando lo cedette al figlio. Il 20 settembre del 1641 Filippo IV re di Spagna aveva concesso a Carlo e ai suoi successori la dignità di Principe di Sant'Antimo.
- Giuseppe (figlio di secondo letto di Carlo) sposò Caterina Ruffo, possedette il feudo dal 1661.
- Paolo duca di Baranello dal 1 maggio 1725, (figlio di Carlo e fratello di Giuseppe, nato a Bagnara il 19 febbraio 1660 + Portici 15 giugno 1733), legittimo erede riconosciuto con sentenza del Sacro Regio Collegio. Morì ab intestato.
- Francesco figlio di Carlo, 3° principe di Sant'Antimo, e di Anna Maria Ruffo, (1707 + 23.3.1767), fu 4° principe di Sant'Antimo, sposò il 6.7.1733 Ippolita d'Avalos d'Aquino. Vendette il feudo e il casale di Friano al principe di Teora Francesco Maria Mirelli il 30 marzo 1756.

Genealogia dei Ruffo di Bagnara dalla fine del 1500 alla metà dell'800¹³

- 1) Giacomo (+ 1582 = Ippolita Spinelli), figli: Carlo (+ 1610 = Antonia Spatafora), Giovanni, Flavio, Feliciano = (1) Giovanni Rota (2) Fabrizio Villani, Albina.

¹² La ricostruzione è stata fatta sulla base di A.M. STORACE, *op. cit.*, pp. 38-42, G. CARIDI, *op. cit.*, pp. 88, 161, 204 e V. SPRETI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, Milano 1936, p. 860 e sgg.

¹³ Cfr. G. CARIDI, *op. cit.*, pp. 88, 161, 204.

- 2) Carlo (+ 1610 = Antonia Spadafora), figli: Francesco (+ 1643 = Imara Ruffo), Pietro (visconte di Francavilla = Agata Balsamo), Antonino (principe di Scaletta e della Floresta, = Antonia Grotta), Flavio (abate), Bernardo (cavaliere di Malta).
- 3) Francesco (+ 1643 = Imara Ruffo), figli: Carlo (+ 1690 = (1) Costanza Buoncompagno (2) Andreana Caracciolo), Vincenzo= Lucrezia Ventimiglia, Paolo (=Vittoria Pignatelli), Fabrizio¹⁴ (gran priore), Tommaso (arcivescovo), Maria = Ugone Buoncompagno, Anna (monaca), Illuminata (monaca), Giovanni.
- 4) Carlo (+ 1690 = (1) Costanza Buoncompagno (2) Andreana Caracciolo), figli: (1) Francesco (+ 1715 = Giovanna Lanza Moncada), (2) Giuseppe= Caterina Ruffo, (2) Paolo (duca di Baranello= Alfonsina Ruffo), (2) Tommaso (cardinale)¹⁵, (2) Fabrizio (priore), (2) Domenico (cav. Malta), (2) Lucrezia = Ferdinando d'Alercon, (2) Geronimo d'Alercon, tre femmine monache.
- 5) Francesco (+ 1715 = Giovanna Lanza Moncada), figli: Carlo (+ 1750 = Anna Maria Ruffo), Antonio (cardinale)¹⁶, Giuseppe (arcivescovo), Domenico (monaco), Pietro, Costanza = Carmine N. Caracciolo), Imara = Paolo d'Alercon.
- 6) Carlo (+ 1750 = Anna Maria Ruffo), figli: Francesco (+ 1767 = Ippolita d'Avalos), Tommaso (comm.re di Malta), Tiberio (ecclesiastico), Domenico (cav. Di Malta), Ottavio, Silvia = Gennaro Carafa, 6 femmine monache.
- 7) Francesco (+ 1767 = Ippolita d'Avalos), figli: Carlo (+ 1761= Anna G. Cavaniglia), Nicola (+ 1794 = Ippolita sua nipote).
- 8) Carlo (+ 1761 = Anna G. Cavaniglia), figli: Cecilia, Eleonora, Ippolita (+ 1850 = (1) Nicola suo zio (2) Domenico Cotugno). Con lei si estingue il ramo di Bagnara. Subentra il ramo secondogenito di Bagnara, duchi di Baranello).

¹⁴ Su di lui cfr. N. RONCA, *Le malefatte ...*, op. cit.

¹⁵ Nato a Napoli nel settembre del 1663, morto Roma il 16 febbraio 1753, sepolto in San Lorenzo in Damaso. Nominato cardinale da Clemente XI, fu nunzio e legato apostolico in molte città d'Italia e dell'estero, cfr. V. SPRETI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, Vol. V, Milano 1928-1936, p. 860.

¹⁶ Nato l'11 giugno 1689 fu nominato cardinale il 9 settembre 1743 col titolo di San Silvestro in capite. Morì a Bagnara il 22 febbraio 1763, cfr. SPRETI, op. cit., p. 860.

**NICOLA MALINCONICO A SANT'ANTIMO:
L'INCORONAZIONE DELLA VERGINE
NELLA CHIESA DELLO SPIRITO SANTO**

CARMINE DI GIUSEPPE

Lo schema iconografico dell'incoronazione della Vergine inizia a diffondersi in Europa nel XII secolo e uno dei primi esempi è un dipinto di scuola catalana su legno conservato a Vic in Catalogna. L'esempio più classico è, però, un bassorilievo, databile al 1220, inserito nel timpano destro della facciata sud del Duomo di Strasburgo.

Nella Sacra Scrittura e nella Tradizione cristiana molte espressioni utilizzate dalla liturgia per Maria, come ad esempio "gratia plena", richiamano l'ambito sponsale. Nel linguaggio giudaico trovare grazia agli occhi di qualcuno significa essere scelta come sposa, e in particolare, come moglie del re; nell'Antico Testamento, infatti, lo sposo adorna Israele con una splendida corona sul capo¹. La corona nella tradizione liturgica ebraico-cristiano è un pregnante simbolo matrimoniale. Ancora oggi, nell'Oriente cristiano, e da pochi anni anche nel cristianesimo latino, la corona è utilizzata nel rito del matrimonio².

Dal punto di vista teologico l'incoronazione di Maria può essere considerata come il *coronamento* della sua Assunzione, tale come viene già descritta nel sec. VI da san Gregorio di Tours nella sua opera *La gloria dei martiri*. L'evento dell'incoronazione della Vergine è immediatamente successivo a quello della sua assunzione al cielo, tramite la quale, secondo la tradizione della Chiesa che parafrasa alcuni passi della Sacra Scrittura³, Maria è condotta al trono di Dio. Questo soggetto costituisce la scena finale dei cicli pittorici mariani. Solitamente la cerimonia è officiata da Cristo, che pone la corona sul capo della Madre seduta sullo stesso trono o inginocchiata dinanzi a lui, mentre la corte celeste assiste all'evento.

Il quadro dell'*Incoronazione della Vergine*, posto al centro della soffittatura della navata centrale della chiesa dello Spirito Santo in Sant'Antimo, è opera del pittore Nicola Malinconico. Egli, nato a Napoli il 3 agosto del 1663 e morto nel 1728, iniziò la sua attività come pittore *fiorante* presso uno dei maggiori maestri dell'epoca, Andrea Belvedere, raggiungendo un'altissima qualità sia nella tecnica sia nell'espressione⁴ e non mancò mai di rappresentarli in quasi tutte le sue opere. Fu anche discepolo di Massimo Stanzione e in seguito di Luca Giordano, anche se non è possibile a questo proposito

¹ *Ezechiele* 16,12. La corona e il diadema sono i segni distintivi degli sposi anche in *Isaia* (61 e 62).

² Conferenza Episcopale Italiana, *Rito del Matrimonio*, Roma 2004, p. 47.

³ PIUS XII, Const. apost. *Munificentissimus Deus qua fidei dogma definitur Deiparam Virginem Mariam corpore et anima fuisse ad caelestem gloriam assumptam*, I novembris 1950: AAS 42(1950), pp. 753-771: «Frequentemente poi s'incontrano teologi e sacri oratori che, sulle orme dei santi padri, per illustrare la loro fede nell'assunzione si servono, con una certa libertà, di fatti e detti della s. Scrittura. Così per citare soltanto alcuni testi fra i più usati, vi sono di quelli che riportano le parole del Salmista: «Vieni o Signore, nel tuo riposo; tu e l'Arca della tua santificazione» (*Sal* 131, 8), e vedono nell'Arca dell'Alleanza fatta di legno incorruttibile e posta nel tempio del Signore, quasi una immagine del corpo purissimo di Maria vergine, preservato da ogni corruzione del sepolcro ed elevato a tanta gloria nel cielo. Allo stesso scopo descrivono la Regina che entra trionfalmente nella reggia celeste e si assiede alla destra del divino Redentore (*Sal* 44, 10.14-16), nonché la Sposa del Cantico dei cantici «che sale dal deserto, come una colonna di fumo dagli aromi di mirra e d'incenso» per essere incoronata (*Ct* 3, 6; cf. 4, 8; 6, 9). L'una e l'altra vengono proposte come figure di quella Regina e Sposa celeste, che, insieme col divino Sposo, è innalzata alla reggia dei cieli».

⁴ Un'elegante rappresentazione è la *Natura morta col pavone* custodita nella Kunstakademie di Vienna.

stabilire se e quando il Malinconico entrò effettivamente come allievo nella bottega di questi. Il De Dominicis si limita a registrare che egli è annoverato tra i discepoli del Giordano poiché è un suo appassionato imitatore⁵. Egli, infatti, cominciò a dipingere alla maniera giordanesca affermandosi tra i migliori pittori di storia sia sacra sia profana. In questo periodo emerge il carattere stilistico del Malinconico che si evidenzia particolarmente nella rappresentazione dei corpi femminili tendenti quasi sempre all'aspetto formoso. In primo piano risalta il modo di rendere gli occhi tondi e sporgenti con taglio a mandorla; i capelli di molti personaggi sono resi a larghe ciocche e ispidi. L'utilizzo dei colori blu e rosso, di ascendenza giordanesca, sono quelli utilizzati principalmente dal Malinconico, in lui, però, risultano fortemente caricati come in Solimena⁶. Di questo periodo si ricorda le tre tele eseguite per l'Abbazia di San Lorenzo ad Aversa, il ciclo di storie per il duomo di Bergamo e il lavoro eseguito nella chiesa di San Gaetano a Vicenza.

L'influsso giordanesco è presente anche nelle tele eseguite per il soffitto della chiesa di Santa Maria Donnalbina in Napoli e nella *Madonna del Rosario* nella chiesa di San Gregorio Armeno in Napoli. Il suo stile subisce un irrigidimento nei primi anni del XVIII come si può vedere nell'opera eseguita nel 1701 per la chiesa di S. Maria la Nova divenendo poi un attento seguace del Solimena come si vede nella *Vita di San Nicola* nella chiesa dei SS. Apostoli.

Operò, sempre a Napoli, anche per le chiese di S. Anna dei Lombardi e della Croce di Lucca, di San Michele ad Anacapri, di San Giacomo a Gaeta e per il duomo di Sorrento; altre sue opere le possiamo ritrovare anche in Basilicata, Puglia, e Sicilia.

Nel 1706, con l'iscrizione apposta sulla tela con l'*Adorazione dei Magi* della Certosa di San Giacomo a Capri, ripetuta anche sull'*Assunta con San Tommaso di Canterbury* della cattedrale di Mottola, abbiamo conferma dell'acquisizione del titolo di conte⁷.

Nel 1708 lo troviamo a Sant'Antimo per l'esecuzione della tela dell'*Incoronazione della Vergine* nella chiesa dello Spirito Santo. Nel 1728, invece, vi ritornò per realizzare la tela con il *Martirio di S. Antimo* nella chiesa madre della città.

La tela dello Spirito Santo fu sicuramente commissionata dal Sagrista Maggiore don Orazio Turco, in quegli anni rettore della chiesa⁸, e costò la somma di duecento ducati come si evidenzia da un documento conservato nell'Archivio Storico del Banco di Napoli: «Ad Oratio Turco d[ucati] venti e per esso al Conte Nicola Malinconico e sono a compimento di d[ucati] duecento per lo quadro fatto all'Intempiatura della Venerabile Chiesa dello S[pirito] Santo della terra di S[ant'] Antimo. Si anco esser interamente sodisfatto della pittura dello soffitto di detta Intempiatura, come anco esser Intieramente sodisfatto di tutto l'oro per causa di detta intempiatura e ne pretendere da detta Venerabile Chiesa cosa alcuna, sotto qualsiasi altro colore come di disegni o viaggi di carrozza, essendo da lui interamente sodisfatto, e non molestare detta Venerabile Chiesa sotto qualsiasi altra causa per esser interamente sodisfatto e per esso a d[on] Adamiano Musinati e altri tanti»⁹.

⁵ B. DE DOMINICI, *Vite de' pittori, scultori, ed architetti napoletani*, IV, Napoli 1743, pp. 294-295.

⁶ L. RAVELLI, *Un pittore partenopeo a Bergamo: Nicola Malinconico e le sue "Historiae Sacrae" per Santa Maria Maggiore*, Bergamo 1989, p. 15.

⁷ M. A. PAVONE, *Pittori napoletani della prima metà del Settecento. Dal documento all'opera*, Napoli 2008, p. 96.

⁸ C. DI GIUSEPPE, *La Confraternita del SS. Rosario in Sant'Antimo*, Sant'Antimo 2008, p. 53.

⁹ Archivio Storico del Banco di Napoli, *Banco del San Salvatore, Partita di d[ucati] 20 estinta il 13 settembre 1708, giornale copia polizze Matricola 521*. Cfr M. A. PAVONE, *Pittori napoletani del '700. Nuovi documenti*. Appendice documentaria di N. Fiore, Napoli 1994, pp. 21, 76-77.

L'Incoronazione della Vergine santantimese è una bella tela ottagonale che un recente restauro, conclusosi nel giugno 2009, ha risolto le gravi condizioni in cui versava e che si erano notevolmente aggravate anche in seguito alla chiusura della chiesa dopo il sisma del 23 novembre 1980¹⁰.

La tela, racchiusa in una cornice sagomata e dorata, presenta nella scena centrale la Vergine Maria inginocchiata sulle nuvole. Colta nel momento successivo alla sua assunzione, dove è stata accolta dalle tre Persone divine e da un tripudio di angeli, la Madonna ha le braccia incrociate sul petto e il volto, ritratto di profilo, chinato in avanti in un atteggiamento al contempo umile e adorante. Tutto il suo corpo è proteso al momento conclusivo della scena in cui in tutta umiltà riceverà dalle stesse mani del figlio la corona d'oro con la quale sarà innalzata a regina del cielo. Sopra di lei, al vertice della scena, vi è rappresentato l'Eterno Padre in atto benedicente, mentre all'altezza del suo petto, una colomba, raffigurante la terza Persona della SS. Trinità, emana un raggio di luce che, attraversando la corona aurea, si posa direttamente sul capo di Maria.



**N. Malinconico, Incoronazione della Vergine
Chiesa dello Spirito Santo, Sant'Antimo**

In una posizione più alta rispetto alla Madonna, sul lato sinistro, seduto sulle nubi, vi è Cristo colto nell'atto di porgere la corona sul capo della Madre. Rappresentato di profilo, Gesù è avvolto da un manto blu che gli lascia nude le gambe e il torso. Nella mano destra regge la corona, mentre con la sinistra stringe uno scettro d'oro simbolo della sua regalità divina. La scena quindi rappresenta insieme all'incoronazione della Vergine anche una manifestazione della gloria della SS. Trinità. Intorno alla scena centrale sono presenti angeli raffigurati in varie posizioni. Un piccolo putto seminascosto dinanzi a Maria reca in mano una stella scintillante, mentre sul lato destro un altro putto reca in mano un candido giglio; entrambi i simboli, la stella e il giglio, indicano due caratteristiche peculiari di Maria, la bellezza e la castità.

¹⁰ In questo trentennio la chiesa, che era una vera e propria galleria d'arte, è stata letteralmente vandalizzata con continui furti che l'hanno privata di quasi tutti i quadri e dei marmi dell'altare maggiore e di quelli laterali.

Le figure sono tutte caratterizzate da un morbido panneggio delle vesti che evidenziano gli stupendi colori che vanno dal bianco all'azzurro, al marrone, al giallo, al verde e al rosso. Sono tutti colori luminosissimi che consentono di creare non solo gradevoli riverberi, ma anche di far risaltare le zone di chiaro scuro di grande effetto. La pastosità e la lucentezza dei colori danno poi al dipinto una grande compattezza cromatica.

L'insieme dell'impianto scenico, con l'esclusione della presenza degli Apostoli, ricorda l'analoga composizione realizzata per la soffittatura della volta centrale della chiesa dell'Annunziata di Marcianise¹¹. Una certa affinità stilistica è riscontrabile nelle tipologie e nelle posture dei figuranti, in particolare nelle figure degli angeli che contornano la scena e che rimandano ad altrettante opere realizzate per altre chiese. Essi, infatti, sono ripresi nelle medesime posizioni e uguali sono anche i colori delle vesti nella maggior parte dei quadri. Infatti, l'angelo in basso a sinistra che indica la stella in mano al putto è riprodotto anche nella tela dell'*Assunzione* del Santuario della Madonna della Catena a Cassano dello Jonio, mentre l'angelo posto in basso, al centro, è uguale, ed è raffigurato nell'identica posizione¹², a quello presente, nel quadro di *S. Agata* di Gallipoli; quest'ultima tela è una sicura replica dell'*Assunta* che si trova in S. Maria Donnabina a Napoli. In altre opere è possibile anche ritrovare le altre figure, in particolare l'angelo a mani giunte, posto in alto a destra, presente nella tela dei *SS. Gennaro, Valerio, Baccolo e Atanasio* del duomo di Sorrento, e di quello rivestito dal manto rosso a sinistra della Vergine presente in altre tele. Infine, poi, una certa rassomiglianza l'abbiamo con la raffigurazione di Dio Padre e dello Spirito Santo presente nell'Educazione della Vergine nella chiesa dei *SS. Giuseppe e Chiara* a Napoli. La tela reca in basso una scritta che indica un precedente restauro avvenuto nel 1821 ad opera di Ferdinando Caravita; un altro restauro dovette avvenire nel 1888, come ricorda una data lasciata a matita lungo la cornice. In questa data la chiesa dello Spirito Santo fu interamente restaurata grazie alla munificenza e devozione del sacerdote Raffaele Marra come ricorda una lapide apposta sulla parete sinistra vicino alla porta di ingresso.

Il nome del Caravita è apposto in basso a sinistra, mentre in basso a destra è possibile leggere l'ultima parte di un cognome: «Campanile», che doveva essere quello del rettore dell'epoca che commissionò il restauro. Al centro, invece, su due righe si legge, anche se della prima parola restano solo alcune lettere e delle tracce di colore «o ... te d[on]j Nicolò Malinconico». La lettera "o", che ha vicino una traccia di colore che potrebbe essere parte di una "n" sta sicuramente per la parola "Conte" e questa, potrebbe, in modo ipotetico e azzardato, essere l'originale firma lasciata da Nicola Malinconico al termine del lavoro dove egli mise in evidenza sia il titolo di conte sia quello di cavaliere.

¹¹ F. PEZZELLA, *Aggiornamento sul patrimonio artistico di alcune chiese del comprensorio atellano attraverso i documenti d'archivio*, in «Rassegna Storica dei Comuni» a. XXVIII (n.s.), n. 112-113, maggio-agosto 2002, pp. 67-75.

¹² Lo stesso angelo, poi anche se con una lieve differenza, si trova ai piedi di S. Antonino nella tela raffigurante S. Antonino abate e i *SS. Renato e Valerio* del duomo di Sorrento; in questa stessa tela è raffigurato anche l'altro angelo con il gesto della mano destra teso a indicare qualcosa.

L'EPIDEMIA DI FEBBRI PUTRIDE DEL 1764 NEL CASALE DI FRATTAMAGGIORE DA UNA CRONACA COEVA

FRANCESCO MONTANARO

Nella prima metà del XVIII secolo nel Regno di Napoli vi furono buone raccolte di cereali e di alimenti in genere, e questo contribuì non poco a far aumentare la popolazione regnicola e il suo livello di vita. Ma dall'anno 1759 in poi cominciarono ad aversi molti cattivi raccolti e, come spesso accadeva in quei tempi, rispetto a una situazione così pericolosa, le autorità governative non ebbero la sensibilità e l'acume di prevedere ciò che di lì a poco sarebbe avvenuto. Così esse evitarono di prendere i provvedimenti necessari, sorde nel triennio che va dal 1760 al 1762 ad ascoltare voci autorevoli che non mancarono di segnalare la gravità della situazione: tra tutte segnaliamo quella del grande vescovo Alfonso Maria de' Liguori, il quale più volte mise in guardia contro la penuria di alimenti che sarebbe di lì a poco sopraggiunta¹.

E difatti nell'anno 1762 una carestia strisciante fece diminuire marcatamente le scorte di cereali e le autorità, persistendo stolidamente nei propri errori di valutazione, permisero che i grandi produttori e commercianti del sud Italia aggravassero la crisi granaria con la vendita di ingenti quantità di cereali all'estero. Il successivo inverno del 1763 fu tiepido nel clima e non si ebbero danni ai campi di cereali, ma ad esso seguì la disastrosa primavera del 1764, caratterizzata da freddo, piogge, temporali, inondazioni che sconvolsero soprattutto le zone pianeggianti coltivate del Regno di Napoli e provocarono frane nelle zone collinose e montane: in tal modo le raccolte delle messi furono pessime sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo.

Fu questo il periodo in cui la carestia - strisciante negli anni precedenti - si manifestò in tutta la sua terribile realtà, facendo evidenziare appieno la fragilità sociale ed economica dell'organizzazione statale del Regno di Napoli. I pochi raccolti sparirono, soprattutto per l'incetta da parte di speculatori e, conseguentemente, per le difficoltà dell'approvvigionamento vi fu una risalita esorbitante dei prezzi all'ingrosso e al minuto. Logicamente dopo sei mesi di fame e di tribolazioni risaltarono anche tutte le deficienze organizzative del sistema sanitario, e la popolazione regnicola, soprattutto quella indigente, a causa delle carenze alimentari fu colpita da varie malattie. Tra queste prevalse l'epidemia allora detta delle *febbri putride*², la quale nel 1764 provocò un aumento della morbilità e della mortalità così cospicuo da mettere in ginocchio il già precario sistema sanitario borbonico³.

¹ G. BELLERÈ, *S. Alfonso e la carestia del 1764*, in «Quaderni Civitas Casertana», (1999), pag. 99.

² «Li mali presenti sono angine, pleuritide et alcune febbre putride causate da putredine di humori biliosi e pituitosi quali trasmessi alle fauci fanno angine, se [trasmesse] alla pleura che veste le costa [fanno] pleuritide. E tali mali sono per natura loro acutissimi e letali tanto più congiunti con febbre malignie come sono quelli che nel quarto e nel settimo si muoiono per la malignità dell'umor peccante. Ma non sono da commune voce tra mali contagiosi ma che siano morbi popolari che occupano hor questo luogo et hor quest'altro e Dio ci guardi che fussino contagiosi che a quest'hora saremmo tutti infettati; ma si bene son ribelli e di mala natura e molti ne son morti»: in C. M. CIPOLLA, *Miasmi e umori. Ecologia e condizioni sanitarie in Toscana nel seicento*, Il Mulino, Bologna, 1989, p. 64.

³ M. SARCONI, *Istoria ragionata de' mali osservati in Napoli nell'intero corso dell'anno 1764 scritta da Michele Sarcone, medico direttore dell'Ospedale del Reggimento svizzero di Iaich*, Napoli, 1838. G. BOTTI, *Febbri putride e maligne nell'anno della fame: l'epidemia napoletana del 1764*, in P. FRASCANI (a cura di), *Sanità e società. Abruzzi, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria. Secoli XVII-XX*, Udine 1990.

Alla fine del 1764 si contarono circa 30.000 morti in tutto il Regno, e nello stesso tempo 40.000 poveri e diseredati si trasferirono da ogni zona del Sud a Napoli e nei casali napoletani per cercare aiuto e soprattutto cibo. Privi di ogni cosa, essi vennero lasciati a sé stessi, senza alcuna assistenza statale, e così si favorì l'estensione delle malattie da carenza alimentare che provocarono la decimazione della popolazione più povera ed affamata in Napoli e suoi casali⁴.

Pur se l'epidemia del 1764 non ebbe la stessa virulenza e la stessa capacità di contagio della peste del 1656 (durante la quale, ricordiamo, solo a Napoli perirono circa 200.000 persone), le cosiddette *febbri putride* provocarono effetti devastanti anche sull'economia e fecero perdere la fiducia delle popolazioni nei riguardi del potere costituito. Le maggiori perdite in vite umane riguardarono adulti di età superiore ai 40 anni, ma certamente non furono risparmiate anche le età più giovanili. In Napoli ed in Provincia l'epidemia febbrile si fece manifesta nell'aprile del 1764 con un acme nei mesi di giugno e luglio.

Le *febbri putride*, secondo le più moderne vedute, furono causate dalla carenza alimentare cronica e soprattutto dall'ipovitaminosi C (causa dello scorbuto), che favorisce l'attecchimento nell'organismo umano dei germi e di varie malattie infettive; dalla carenza del complesso vitaminico B che causa il beri-beri e la pellagra, così come della vitamina A, che predispone alle malattie infettive polmonari e oculari, e della vitamina K, che predispone alla diatesi emorragica. D'altra parte il decesso, non per causa infettiva, di molti individui fu essenzialmente dovuto alla fame.

La riduzione della mortalità e la fine dell'epidemia nell'inverno del 1764 portò alla amara conclusione che la strage, annunciata da tempo e da più parti autorevoli, si sarebbe potuta evitare con una opportuna politica economica e sanitaria. L'unico risultato positivo, alla fine di questa tragica esperienza, fu che i governanti ed il ceto sociale medio-alto finalmente decisero di avviare alcune innovazioni nel settore della produzione e distribuzione alimentare, ma anche di ammodernare la rete dei servizi sanitari, allora estremamente carente, oppure in molte parti del Regno di Napoli del tutto assente.

Naturalmente anche il Casale di Frattamaggiore ebbe la sua crisi e le sue vittime. Al riguardo notizie utili sono contenute nei registri parrocchiali di S. Sossio, da cui è possibile trarre i dati sulla mortalità e natalità e valutare quale effetto ebbero le febbri putride sulla popolazione frattese. Nella tabella seguente sono riportati, per singolo anno, alcuni dati significativi del triennio 1763-1765.

ANNO	1763	1764	1765
Nati	247	200	218
Morti	114	399	114
Matrimoni	54	40	69

Come si può osservare nella tabella, rispetto ai dati omogenei del 1763 e 1765, la mortalità nell'anno 1764 risultò più che triplicata (essa aumentò soprattutto nei periodi primaverile ed estivo) interessando il 6% circa dell'intera popolazione del Casale, che allora era di circa 6.500 abitanti. Al contrario il numero di nascite nel 1764 si ridusse del 20% circa rispetto all'anno precedente, probabilmente anche per una maggiore incidenza di aborti, mentre nel 1765 vi fu un recupero di natalità di circa il 10% rispetto al 1764,

⁴ T. FASANO, *Della febbre epidemica sofferta in Napoli l'anno 1764*, Libri tre, Napoli, Michele Morelli, 1783, p. 31: «Lo spettro della città-ospedale, della città contagiata da la copia, il sudiciume e 'l lezzo d'innumerabili poveri vaganti giorno e notte per la città», su cui incombe «il puzzone intollerabile de' poveri, degli infermi, e de' cenciosi». G. B. MOREALI, *Delle Febbri Maligne, e Contagiose. Nuovo Sistema Teorico-Pratico. Scoperta fatta nella Medicina da Giam Battista Moreali sassolese ...*, Modena, Francesco Torri, 1739.

in ogni caso inferiore al dato delle nascite dell'anno 1763. Altro dato importante, dopo il calo del 1764, il numero di matrimoni che nel 1765 fu superiore del 15% circa rispetto al 1763. Ma anche per i casali limitrofi di Grumo e Nevano e per molte località della Campania vi sono notizie altrettanto drammatiche di quegli avvenimenti⁵.

Tutte le notizie e i dati su riferiti o riportati rappresentano il preambolo necessario alla pubblicazione per la prima volta di un manoscritto, opera di un frattese di nome Giovanni Capasso, manoscritto che fu ritrovato alla fine del XIX secolo nella Biblioteca Nazionale di Napoli dal medico e storico Florindo Ferro e solo ora venuto alla nostra attenzione, nella trascrizione del figlio Pasquale Ferro. Nel manoscritto Giovanni Capasso⁶ annotò in sintesi, dall'aprile 1763 fino alla fine del 1764, i drammatici

⁵ E. MERENDA, *Evoluzione della struttura demografica di Grumo Nevano dal 1700 al 1815*, in «Rassegna Storica dei Comuni», a. XXVIII (n.s.), n. 114-115, (settembre-dicembre 2002), pag. 90. G. CONIGLIO, *Il vicereame di Napoli nel secolo XVII*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1955. G. BOTTI, *Febbri putride ...*, op. cit.

Pietro Colletta, nella sua *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825*, Ed. Capolago Tip. Elvetica, 1837, scrive: «Nell'anno 1763, per iscarso raccolto di biade, i reggitori si affrettarono a provvedere l'annona pubblica, i cittadini la privata: ma volse in danno il rimedio, però che il molto grano messo in serbo, soccorrendo i bisogni avvenire, trasandando i presenti, fece la penuria nel cominciar dell'anno 1764 certa ed universale. Le inquietudini e i lamenti del popolo, i falli del governo, l'avidità dei commercianti, e i guadagni che vanno congiunti ad ogni pubblica sventura, produssero danni maggiori e pericoli: si vedevano poveri morir di stento: si udivano vuotati magazzini o forni: poi furti, delitti, rapine innumerevoli. La reggenza, prefiggendo alle biade piccolo prezzo in ogni terra o città, disertò i mercati: dicendo non vera la penuria ma prodotta da monopolisti, concitò turbolenze: e disegnando a nome certi usurai, furono uccisi. Spedì nelle province commissari regi e squadre di armigeri a scoprire i depositi di frumento, metterlo a vendita ne' mercati, e punire (diceva l'editto) gli usurai nemici de' poveri; Capo de' commissari con suprema potestà era il marchese Fallanti, che, a mostra di rigorosa giustizia, faceva alzare le forche ne' paesi dove poco appresso ei giugneva con seguito numeroso ed infame di birri e carnefice. Nessun deposito fu scoperto, però che tutti i magazzini erano stati innanzi vuotati dal popolo, nessun uomo restò punito perché non mai vero il monopolio: quelle provvidenze valsero a palesare la stultizia del governo, e accrescere nella plebe la disperazione e il disordine. S'ignora quanti morirono di fame, e quanti ne' tumulti, gli uni e gli altri non computati per negligenza, o non palesati per senno del governo. Finalmente, saputa ne' mercati stranieri la fame di Napoli, vennero con gara di celerità molte barche di grano, e la penuria cessò. Allora nuova prammatica sciolse i contratti della carestia, riducendo a prezzi bassi ed a condizioni prescritte le cose innanzi pattovite per comune volontà e interesse; ed altra prammatica rimise le colpe (furti, spogli, omicidi) commesse per causa di penuria. Tutte le dottrine di Stato, tutte le giustizie furono conculcate.

Nè i riferiti avvenimenti ammaestrarono la reggenza: per lo contrario, divenuta più timida, accrebbe negli anni seguenti le provvigioni dell'annona, vietò l'uscita a' prodotti nativi del regno, doppiò la povertà. E però i contadini, migrando a stuoli non che a famiglie, fecero necessario nell'aprile del 1766 che il governo li ritenesse per leggi e pene».

A. LAUDATO, *La carestia de 1764 nell'alta Valle del Tammaro*, Tipografia Pollastro, Torrecuso, 1983.

G. GIORDANO, *Benevento e i Fatebenefratelli*, Auxiliatrix, Benevento, 1976.

A. ZAZO, *La carestia del 1764 e la mancata Fiera dell'Annunziata*, in *Curiosità storiche beneventane*, De Martini, Benevento, 1976.

A. DE RIENZO, *La carestia e l'epidemia del 1764 in Benevento*, in «Atti della Società Storica del Sannio», anno II, fasc. II, maggio-agosto 1924.

⁶ Colui che stese il diario delle febbri putride di Frattamaggiore risulta essere stato Giovanni Capasso, figlio di Alessandro e di Ursola Vergara, coniugato con Gelsomina dello Preite, figlia del fu Giovanni Carlo e Rosina Casolaro. Il figlio Alessandro, mandato a studiare ed a laurearsi in Giurisprudenza a Napoli, nacque a Frattamaggiore il 29 maggio del 1743, fu ammesso al Collegio dei Dottori di Napoli il 19 dicembre 1764, su relazione del magnifico U.I.D. don Domenico Matina alla presenza del marchese Angelo Cavalcanti, reggente della Regia Camera

avvenimenti che si succedevano a Napoli e soprattutto a Frattamaggiore. La trascrizione del manoscritto ci è pervenuta per cortese donazione degli eredi Ferro. Qui di seguito è riportato integralmente, corredato da nostre note per rendere più comprensibile il testo⁷.

Anno 1763. Si è compiaciuta la Misericordia del nostro Onnipotente Signore Dio, in questo anno, per nostra correzione, farci assaggiare il braccio della Sua santissima giustizia con l'averci mandato, fin dal caduto maggio, un fiore di carestia e tanto più malagevole, quanto più posta a fronte della annata passata dell'anno 1762, in cui si vidde una grande abbondanza di viveri e precise del grano e granodinnia, quello venduto a carlini 12 e questo non si trovava per tutto marzo a smaltire nemmeno per 4 carlini il tomolo.

Cominciò poi piano piano nel mese di maggio ad alterarsi il prezzo tanto dell'uno quanto dell'altro a causa che se ne fè un grandissimo imbarco⁸, et in detto mese cominciarono dirotte piogge e nebbie, che fecero cadere tutti li fiori delle frutta e tutte le biade, tocche dalle acque ammonnate, scapitorno in maniera che ne succedè scarsissima raccolta; mancorno le frutta e quelle che altre volte si davano ad animali sozzi era il cibo dei Cristiani; la trebbia del grano ed orzo comparve scarsissima, tanto che nel fiore della raccolta si vendeva a carlini 16 e più, e così da mano in mano avanzando, l'abbiamo mangiato fino a 35 carlini il tomolo, senza comparir frutto alcun, né mele né castagne, e di queste era così scarso il carrico, che tre castagne si pagavano tre cavalli, cosa ancora non intesa, e ciò per tutti il dicembre '63.

In quest'anno nuovo del 1764 durando ancora la penuria di ogni sorta di viveri, nel mese di febbraio mi trattenni cinque giorni a Napoli, e tanta era la concorrenza dei poveri in quella Città, giunti dall'Apruzzo, dalla Puglia e da tutta la costiera della Marina, che non vi era luogo, dove a schiera non si vedevano veri poveri colla faccia squallida, colle ossa spolpate, colle carni lacere, pitoccare per ogni vico.

Costì in Fratta, sendo finito quasi ogni soccorso, si diede a cibo il lupino macerato, le guainelle⁹ a grana cinque il rotolo, le castagne spezzate a grana sette, li maccheroni a grani diece, il pane ad once venti la palata, e la farina d'innia¹⁰ a grana cinque e molte case di buoni fatigatori sono sfacciate a pezzire per tutto il paese, e pure nelle case dei rustici benestanti tripudiavano per il vil guadagno su del granodinnia e grano riposto, senza cuore umano, senza Dio, senza pietà. Gli effetti di questa penuria arrivati per tutta l'Italia da per ogni banda han fatto sentire di tutte le cose l'estremo bisogno. Napoli la città abbondantissima per il passato, è stata astretta a soffrire scarsissima carestia non solo di pane, che giorno per giorno, la sera mancava, ma anche di ogni altro bisognevole per cibo, che appena comparso, svaniva per l'aria, come se non fosse comparso. Conoscendosi castigo di Dio, pure non si ricorrea dal volgo ad Esso con orazioni, ma vieppiù si offendeva con bestemmie, che sono il fonte di tanti malori, la sorgiva di tanti castighi, la rovina di tante anime.

della Sommaria (Ringrazio Luigi Russo per la ricerca effettuata e le notizie fornitemi su questo personaggio).

⁷ Segnalo alcune misure e pesi allora vigenti nel Regno di Napoli, tratte da C. SALVATI, *Misure e pesi nella documentazione storica dell'Italia del Mezzogiorno*, Napoli 1970. La moneta in vigore allora era il ducato formato da 5 tari, da 10 carlini, e da 100 grani. 5 grani formavano una cinquina. Il grana era formato da 12 cavalli, 6 cavalli erano un Tornese. Misura di Capacità per gli aridi era il tomolo pari a 55,31 litri. Misura di peso era il Cantaro (1 cantaro = 100 rotoli = Kg. 89), il Cantaro piccolo (1 cantaro piccolo = 36 rotoli = 100 libbre = Kg. 32). 1 rotolo = 33 1/3 di once = 1000 trappesi = Kg. 0.89; 1 libbra = 12 once = Kg. 0.320; 1 oncia = 30 trappesi = Kg. 0.026; 1 trappeso = 20 acini = Kg. 0,00089; 1 acino = Kg. 0,000045.

⁸ Esportazione per via mare.

⁹ Guainella: carrubo.

¹⁰ Farina d'India: granoturco.

Crescendo di giorno in giorno la penuria dei viveri e precise del grano, la Reggenza mandò per li contorni della Provincia il Commissario di Campagna¹¹ D. Ferdinando Di Leone, e poi D. Gennaro Pallante con autorità di dar morte e vita a chi tenendo riposto grano non lo consegnasse per sussidio alla bisognosa Città di Napoli, questo secondo Ministro e Consigliere pose sossopra la nostra provincia, tutti li paesi, tutte le terre e tutta la Puglia, che si ricoverò molto e molto grano, ma tal ricollezione fu aumento presso noi di più carestia, che oggi che sono li sei di marzo si sente sormontato il prezzo del tomolo di grano a quattro ducati, e Napoli vende il pane a segno, non dandolo ai forestieri, né meno ai Tavernari, e di venderlo pubblicamente, perché di ora in ora si vede mancare il pane ed aumentare la fame.

Costì nel nostro paese ogni giorno, e nei paesi attorno, si vede più estesa la miseria, i poveri, li fanciulli perire, le vedove squallide a tal segno che si è data licenza lavorar farina di granodinnia a donne.

Infatti oggi, li 8 marzo, son calati da Napoli tre zeppolari, ai quali si è data licenza lavorare per soccorso de' poveri la farina d'innia e fare li scagliuozzi¹² di quattro, di tre, di due, di un grano l'uno: il pane è arrivato ad once 18 la palata, le fave spognate e mollite nell'acqua a grana 5 la misura, li lupini a grana 3 la misura, le carote e pastinache a gran favore si videro e poi mancorno.

Grazie però infinite al Cielo, poiché avendo il nostro delegato Duca Perrelli¹³ sentite le lagnanze di alcuni cittadini e paesani per il pane e i panelli che lavoravano li fornai paesani, che nemmeno i cani se li potevano mangiare, con ampia Patente spedita per detto Sovrintendente agli eletti¹⁴, il Mag[nifi]co Sig. Lorenzo Spena, figlio del q[uonda]m Giobbe, che amorosamente zelando l'interesse dei poveri e del popolo, tutto zelo, tutto amore, negli ultimi giorni di Carnevale, per sollievo del popolo dispensò per una mano duc. 50, e per un'altra mano la nostra Università duc. 60, le Cappelle, il Parroco, i particolari facoltosi non si risparmiavano di soccorrere il numero senza numero de' poveri con limosine e soccorsi, avendo ancora li sacerdoti conferito per limosina ai poveri tutto il prezzo e costo della Processione di S. Giuliana nostra padrona¹⁵.

Il suddetto D. Lorenzo Spena con ogni zelo assisteva al pane, alli panelli rozzi, alle cocchietelle d'innia, alle fave macerate, alli lupini, alle guainelle, in maniera che poco dopo si vidde smorzata la fame del pane e quando per il passato ogni sera, ogni giorno, fin nella mattina mancava il pane pubblico, con sua accortezza, sopravanzava il detto pane la sera.

¹¹ Nel regno di Napoli sin dai primi decenni del XVI secolo, il viceré utilizza Commissari, con delega speciale, per intervenire su organi e magistrature locali. Così l'amministrazione della giustizia nei Casali napoletani era affidata ad un Commissario di Campagna (ovvero ad un giudice delegato) il cui operato, nei casi di furto, frode, ecc., era insindacabile. Il Commissario aveva la sua sede nel Tribunale di Campagna ed una delle caratteristiche peculiari di questo tribunale, dal XVI secolo sino alla metà del XVIII secolo, fu quella di essere una magistratura itinerante. Il commissario nei Casali a nord di Napoli aveva sede nei casali regi, tra cui in particolare Nevano, che per almeno un cinquantennio, tra il 1756 e il 1806, gli fornì la sede stabile nel palazzo che era stato di proprietà della famiglia Capecelatro. Si veda M. CORCIONE, *Modelli processuali dell'antico regime, la giustizia penale nel Tribunale di Campagna di Nevano*, Istituto Studi Atellani, Frattamaggiore, 2002, pp. 51-52.

¹² Scagliuozzo: pagnottella di farinella e patate scaldate.

¹³ Il Duca Perrelli, delegato per conto del potere Regio, potrebbe essere un esponente della famiglia dei Perrillo che abitarono in Frattamaggiore fino all'inizio del secolo scorso, e s'imparentarono con i Giordano.

¹⁴ Gli eletti erano gli amministratori del casale di Frattamaggiore. Essi erano scelti nel numero di due per ogni anno dall'assemblea dei capifamiglia accreditati.

¹⁵ La ricorrenza é il 16 febbraio.

Nelli paesi attorno si perivano dalla fame, e segretamente calavano costà per avere qualche palata di pane, il che da guardiani custodito, non si permise uscir fuora né pane, né grano, né farina, il che se si fosse badato da non ingordi Eletti, Frattamaggiore sarebbe stata a grassa, contandovisi fuor del grano da sedicimila tomola di grano d'innia, che in Napoli segretamente di notte trasportato, si vendeva fino a 30 carlini il tomolo.

Si è dato qualche riparo alla fame con fare li scagliozzi, ma non per questo è costata la fame, non vi è alcun asilo da poter rifocillare l'appetito, perché la città di Napoli non ha permesso uscir cosa veruna commestibile.

Si sono viste le migliaia di fanciulle scarmigliate e piangenti correre in processione per grazia al glorioso S. Gennaro, S. Gaetano e S. Antonio, e tale vista ha cagionato lagrime a tutta la Città.

Costi in Fratta ieri ed oggi si è panizzato pane con la crusca e brenna e male lavorato e pure si contentano che sussistesse tale forma di pane.

Sabbato, 10 di marzo, S. M. il Re è passato a Caserta per la via di Aversa, per riparare qualche sollevamento del basso popolo.

Oggi, li 12 Marzo, mi ho comprato due grane di pane a Pardinola¹⁶ di once sei.

Nelle suddette Processioni dalle fanciulle scarmigliate si canta: S. Maria danci pane ..., S. Gaetano danci pane ... cosa mai vista per li secoli addietro, il pane si vendeva in Città e nei borghi dalle botteghe e forni colle cancellate e guardie di Cavalleria e Fanteria, e pure fin oggi, per la folla et la rezza si contano morti 18 ammazzati¹⁷, chi da sassate chi da coltelli. Questa mattina è stata tanto grande l'inondazione de' poveri, e paesani e forestieri che sono stato costretto a fuggir in campagna solingo per sbrigarmene, avendoli dato quello che secondo le mie forze potevo. Dì 17 marzo del '64.

L'anno passato '62 e '63 al principio si barattava per niente un gran fascio di broccoli, che bastava per una notte ad un cavallo; le rapeste, li ravanelli, le lattughe si posero in burla col dirle del Campo Santo fetente, ed ora, per volontà di Dio, provasi ogni cosa colla spilla, come dice il proverbio.

Il grano da Benevento portato costà, si valuta a ducati sei il tomolo. Li fornai la mattina dispensano il pane e per il giorno chiudono il forno: li gridi, li schiamazzi delli poveri arrivano al Cielo, e resta provvisto di scarsissimo pane chi have denari la mattina ben mattina, e chi rimedia al tardi non trova né pane, né guainelle, non broccoli, non rape, non ravanelli, né meno a gran forza si trova qualche pezzo fetente. La povertà è poi arrivata a sì alto segno che tutti si sono sfacciati a pezzentire, Io non trovo luogo né piazza, né in campagna, ivi pure sono assaltato da poverelli, a ciò si scrive oggi che sono li 19 marzo S. Giuseppe Glorioso facci qui fermare il tutto. Ma ci restano tre altri mesi, Dio frattanto si muoverà a misericordia. Già cominciano li dolorosi effetti della carestia, si sentono dappertutto morti della fame: le fave mollite a grana 5 la misura, e si stima beato chi arriva pria degli altri a provedersene, poiché molti e molti se ne vanno di senza, con tutto che se ne dispensano mattina per mattina tomole 12 o 13, li lupini a tornesi 9 la misura.

Napoli ebbe dal mare gran provista di grano, ma non ne è uscito per li Casali, nemmeno un acino.

Il riso si vende cotto un grano al cucchiaro, e questi sono li frutti della Città nella quale, un tempo per il passato Capitale della grassa del tutto, ora si vede coda spolpata del tutto. Oggi, li 27 marzo '64.

A p[rimo] aprile - Questo mese Dio facci colla tua providenza remora dei peccati di biastema, perché li poveri non provano né trovano pane. Il grano si vende a docati sei, e non si trova pane, abbenché picciolissimo di diece in dodici oncie ; la mattina

¹⁶ Pardinola: località presso Frattamaggiore al confine con Frattaminore.

¹⁷ Nella città di Napoli.

comparisce et il giorno sparisce; li poveri urlano, ma ormai non c'è chi li senta, poiché è tanto grande il numero, che non solo per le case, ma per le strade, per le chiese, per le botteghe, per le campagne se ne vedono tutti tramortiti senza colore, buttati. Ogni altro negozio è svanito, la tela, il canape, le funi, la seta, ed ogni altro non si tratta, fuorché pane, pane e fame, fame. Questo mese fu fatto conoscere l'animo spietato di alcuni impostatori, tra i quali non si è conosciuto radice di pietà, han tirato a quanto più potevano il prezzo di tutte le cose, de' lupini ammolliti a grana cinque la misura, come delle fave a grana sei, della farina rossa a grana diece il rotolo, e sebbene in alcuni nasca zelo attendere alla grassa comune, si facean garanti su delle robe altrui, ma quando poi dovettero cacciar le loro robbe, tirorno il loro negozio fino a quanto volevano. Il cibo de' poveri ragazzi è erba di campo, di stacche di cipolle e finocchi, di ravanelli con tutte le frondi, corteccie di lupini è lo spasso di carità, le nocelle ad otto carlini, le noci a tre, le castagne allessate a tre, non si vuol intendere da mente, se non che da mente allumata dalla santa Fede esser la carestia un castigo dell'Ira di Dio, che per i nostri peccati la fa campeggiare su della terra, avendo tolta la sustanza et il vigore a tutto il pane et ad ogni cibo. In somma il ricco impostatore si fa più potente, et il povero più pezzente, per bruciare entrambi nelle fiamme eterne: il primo con la sua usura canina, il secondo con la lingua biastematrice.

Comparve gran quantità di salame, sarrache, tonnina, alici e baccalà; sulle prime il prezzo fu dolce, ma poi arrivò a tale segno che dove in Fratta se n'abbondava, mancò anche lo stocco, e se compariva, a poco a poco si vendeva a gran otto e nove il rotolo. Le arinche non comparvero affatto. Seminato il grano d'Innia, più crebbe la fame; i poveri fanciulli si cibavano delli viscioli¹⁸ o semi delle guainelle, e beato quello che si procurava quattro stecconi con frondi di broccoli. Le povere galline non avevano che mangiare, e le ova non se trovavano; gli arilli¹⁹ delle vinacce a carlino otto e nove il tumulo, mezza arinca a grana tredici.

In questo tempo chiunque va a Napoli e poi ritorna, se ne ritorna digiuno, se non si porta il pane; ognuno vede, osserva e piange l'antica abbondanza, e dice che Napoli pare Casale saccheggiato.

Li fornai la mattina dispensano il pane e poi il giorno chiudono il forno; li gridi, li schiamazzi delli poveri arrivano al cielo e resta provvisto di scarsissimo pane chi have denari la mattina ben mattina, e chi rimedia al tardi non trova né il pane, non broccoli, non rape, non ravanelli, nemmeno a gran forza si trova qualche porro fetente.

Qui oggi, son finite le fave, le zeppole questa mattina son mancate e anche le cipollette; ho veduto una ragazza che mangiava stacche di cipolle; il pane è oncie 15, ma quanto più se ne fa, tanto più meno pare fatto; se non si esce di mattina, non se ne trova più tardi; e pure stiamo al principio di aprile, cioè a dire alli 6. S'aspetta, ma è troppo lontano la messe colla raccolta.

Quest'oggi in Napoli s'è frustato un giovinotto di fornaio per aver pigliato molto pane, come diceva, per varj amici e poi se lo vendeva a grana et otto la palata; la Città saputolo, col pane al collo, e con la Squadra della città l'ave punito: questa sera si è trovato un fanciullo morto per la fame dentro il letto nella Carrara o Vicolo di Quartuccio a Crocevia²⁰. A dì 6 Aprile 64.

Li ragazzi non hanno di che mangiare e talvolta cercano di saziarsi con erbe, stacche di finocchi e ravanelli. In questo sì penurioso tempo andavano così impuniti li furti e le ruberie, che nessuno stava sicuro dentro le proprie case, dove entrando li poverelli in un batter d'occhi si rubbavano filato, galline, biancherie di giorno; e di notte li poveri viandanti erano in pericolo li essere assassinati per le vie di campagna; se ne discorreva di parole, ma li fatti non se ne eseguiva cosa veruna.

¹⁸ Il visciolo è una varietà della ciliegia di polpa acidula.

¹⁹ L'arillo è il vinacciolo o seme dell'uva.

²⁰ Forse Carrara delle Ossa corrispondente all'attuale via Regina Margherita.

Oggi si è venduto il grano a ducati sei e tari due, et il grano d'innia a carlini 44 il tomolo; muoiono le povere genti, che colli quadrini in mano non hanno che si comperare. Sono usciti per divertimento de' poveri ragazzi i franchettari²¹, ma perché sono come paglia non danno nutrimento alcuno. 11 aprile del '64.

O aprile, o aprile che negli anni passati sei stato la gioia delli cuori, ora sei il flagello di tutti, Io resto fuor di me in veggendo tanta e tanta miseria in Napoli, donde fui costretto dopo due giorni di moria, di prescia venirmene, tanto e tanto grande era la miseria, che da per ogni banda si vedeva una moltitudine di poveri, e di moribondi, chi morti per le strade di pura fame. Una sola speranza si dà, volendo Dio Signore, la futura raccolta che ancora lontana, porterà sazieta, ma per ora io mi prendo scorno vedere povera gente così trasformata di viso che paiono morti all'erta.

L'anno passato si scassò la Campana grande²² e dopo essere stata molti mesi in Napoli per fondersi, oggi con giubilo universale di tutto il popolo è venuta. Pesa cantara 17 e rotola 32. Dio Signore la voglia conservare, a Sabato Santo alla gloria suonerà, che sarà alli 21 di Aprile. Ancora manca il tutto e la povertà continua a cibarsi di erbe e stacche di cipolle e ravanelli. E' stata ancora tale scarsezza di broccoli e verdura, che una minestrina è costata cinque o sei grana, le fave cominciano a farsi vedere, ma a caro prezzo, i carciofi a caro prezzo, il pane è oncie dodici scarse, ma pare pasta cruda, le ova in Napoli a grana due l'una, costì a tornesi tre e mezzo, ma non ve ne sono, perché tutte le case hanno poche galline. A dì 17 aprile '64.

Oggi 22 aprile 1764 è giorno di Pasqua, né si vede contrassegno veruno di allegrezza: tutto è squallore e tristezza, i poveri senza pane, i ragazzi muoiono stavolta satolli di sole scorze di cipolle. A 21 ieri, fu una gelata che seccò tutti li fagioli e legumi, la minestra si vende a carissimo prezzo, li sacrilegi si moltiplicano, la fede è svanita, la speranza è perduta, la carità sepolta; Dio facci secondo il tuo volere!

Seguita il freddo, e per disperazione de' poveri campagnoli, la neve, vento borea ha soffiato sulle fragole, che sono svanite. Sono oggi li 25 aprile, e pure va il freddo e la neve, come se fosse gennaio, accrescendo.

In quest'anno si sono trasferite molte fiere in altri mesi, per non esservi pane a sufficienza, così la fiera di Aversa delli 21 aprile, si è trasferita per li 25 giugno e così molte altre. E' comparsa a Napoli la grassa del solo pane, e tanti e tanti sono stati li forestieri a comprare li ducati e carlini, che han fatto sospettare chiudersi li forni di bel nuovo. Il re cattolico Dio Guardi, dopo le altre provviste fatte dalla Città, ha mandato molti bastimenti carichi di grano, che si hanno ripiene tutte le fosse ed altri luoghi. In Napoli la farina si vende a carlini 28, et il fiore a ducati quattro, ma costì la povertà ci affligge. Il ricco si è ritirato, l'Eletto del popolo N.N.²³ si è impinguato e fatta la sua comparsa in tutta la sua Casa Ill.ma, e quando non aveva né faccia, né abito da comparire, splendea con magnifica pompa.

Il sangue de' poveri si è bevuto a fontana aperta. Dio facci che non se ne inzuppi di esso sangue le saette a fulminar vendetta a suo tempo! Siamo già oggi a 26 aprile, et il freddo si sente come a dicembre.

Muoiono giornalmente i poveri, gonfi, di color verde per le verdure di ravanelli, di stacche di cipolle, di lupini amari e scorze di broccoli e cavoli-cappucci et altre erbe; i malati si fan sentire e molti si van disponendo a morire. Sia benedetto Dio oggi e sempre. 28 aprile '64.

²¹ Franchettari: che vendevano il cosiddetto franfellicco.

²² La campana grande del campanile della Chiesa parrocchiale di S. Sossio.

²³ L'Eletto del popolo, ossia l'unico borghese nel governo della Città di Napoli insieme a cinque rappresentanti della nobiltà, nell'anno 1764 era Giovanni Columbo: cfr. S. DE RENZI, *Napoli nell'anno 1764 ossia documenti della carestia e della epidemia che desolarono Napoli nei 1764 preceduti dalla storia di quelle sventure*, Napoli, 1868, p. 178 e 184.

Maggio 1764. In questo mese si è sortito a noi et a tutti li paesi circonvicini il castigo di Tantalo, che in mezzo all'acqua si priva di sete. Napoli, per la Dio grazia, aveva avuto tale e tanto soccorso di ogni bene, e specialmente di grano e riso, che non si è trovato luogo dove posarlo, e quando, nel caduto aprile, il riso si vendea a grana 18 e più il rotolo, si è visto calare sino ad un carlino, et il grano a carlini 25, 26 e 28 il fino, e così anche la farina, e così anche il pane, e così li maccaroni, e tutto ciò per la saggia condotta del re Cattolico Carlo Borbone, Padre di Ferdinando IV nostro Regnante in età di 14 anni, che avendo scritte le miserie del Regno a suo Padre a Madrid, subito fu in tal guisa soccorsa la Città, la quale ha mandato banni a torno a chi vuol caricare ogni cosa commestibile per suo soccorso, e pure da noi et attorno a noi si sente più estrema la carestia, perché sono finiti tutti li danari, s'han venduto tutto, non c'è un quadrino; li pezzenti, li poveri, le case, le famiglie ridotte a tale stremo dalla miseria, che altri si trovano morti, altri fuggiti altrove, altri scoloriti, altri disformati, che non c'è luogo dove fuggire dalla faccia loro; seguitano a mangiar stacche di cipolle, di ravanelli, di cardoni²⁴, e tanta è la puzza che gittano, che non si ponno soffrire. Il pane è oncie 13, né vale, in Napoli, il bianco e fino è 16, il grosso e ordinario 28 onde, e li poveri non han che mangiare. L'amarezza delli lupini e le stacche delle cipolle fanno gonfiare tutta la persona de' poverelli, e così giornalmente muoiono, che fin ora se ne computano più di cinquanta, fuor dei ragazzi, dei quali non se n'ha conto.

Mai come a questo giorno in Fratta e nei paesi con vicini si è vista così campeggiare la Carestia, l'Avarizia e la Morte con una estrema povertà, dove per il passato si rendea tollerabile. Ora si è resa cotanto insoffribile, che li ricchi si sono allentati, e li poveri talmente raddoppiati, che quelli han finito di dispensare, questi han terminato di vendere ogni cosa domestica, né hanno dove cadere morti per la fame, squallidi per il digiuno, negri per le stacche di cipolle, gonfi per li lupini amari. E pure oggi sono li 12 di Maggio, ci restano altri 40 giorni; temo che non si troverà gente per faticare nel tempo della messe, tanti e tanti che muoiono all'erta. Io non ho per dove passare, in campagna per li limiti, in casa per le grada, in piazza per tutti i luoghi, per le strade, per ogni pontone poveri, ma poveri da vero con l'anima sulle labbra.

Il pane oggi è 13 oncie: si è perduto Dio, si è perduta la carità, si è perduta la fede, regna avarizia, regna la morte, regna l'impietà. In Napoli quanto più si panizza comodamente, ne' Casali tanto più cresce la fame, sminuisce il pane, aumenta la povertà. Il castigo di Dio onnipotente contro d'biastematori, fornicarij, usurai empij campeggia, e chi mai, o Signore, resisterà al giusto furore? Sia fatta e lodata sempre la tua S.S. volontà ! Il pane quest'oggi dura alle oncie 13, ma si spera fra giorni qualche avanzamento. Serpeggia l'infermità, le febbri sono maligne uscite dal Tribunale di Campagna et attaccano: la povertà regna e li poveri, come anime del purgatorio, neri, smunti, squallidi, laceri, non hanno più che vendere, muoiono per pura fame; le ricchezze, li danari sono finiti; li negozi non si fanno, la limosina languisce; tutti tutti insomma con guai che non finiranno sì presto.

Si è osservato da' riflessivi, che questo Regno si è impoverito et interessato in sei milioni su del grano cacciato dal regno a carlini 12 et ammesso a docati sei. Sono oggi li 20 maggio, e più vi resta tempo per la raccolta. O maggio, o maggio, tu sei stato un mese che ci hai fatto lacrimare a sangue per la Carestia, per li morti, per li poveri, per il pane, per li morbi maligni, per una quasi Peste.

Carestia e morbi del mese di maggio 1764

In questo mese non si sa il numero dei morti, sì per la fame come per la febre attaccaticcia e maligna. La divina Provvidenza, per la gran cura del Re Cattolico, Padre del nostro Ferdinando IV Dio Guardi, non han mancato di farci vedere una grandissima abbondanza di grano, e che ha talmente ripiena la Città di Napoli, che non

²⁴ Cardone: variabile mangereccia del cardo.

si trova luogo dove riporsi, e pure il prezzo abbassato, il fiore a docati quattro, il grano a varj prezzi, secondo la qualità, le fave delle quali ne è stata fortissima l'abbondanza ad un grano il rotolo, le cirase a grana tre, le fragole sempre a grana cinque, la carne vaccina a grana tredici, né per questo si è veduta persona satolla, poiché nel castigo di otto mesi, ognuno ha finito il tutto e si sono ridotti o a rubbare, o mangiare cose cotanto vili, che han cagionato tumore in tutta la persona e debolezza tale, che chiunque n'è stato soggetto, n'è morto.

Per timore di peste, nella Reggenza fu fatto ordine, per non infettare la Città e li paesi con vicini, che ogni terra o casale un miglio distante avesse fatto un Lazzaretto e Cimiterio per seppellire i morti, e da costì si pensò di farlo nel Forno del Angelo, e propriamente nella Cappella²⁵.

Grazie al Cielo, sono oggi tre giorni franchi di morti, et essendo entrato il primo di Giugno, pregammo il glorioso S. Antonio et il Generabilissimo Sacramentato Signore volere allontanare da noi tali flagelli, che per memoria di antichissimi storici non si leggono in foglio veruno²⁶, e pure ieri sera e stamattina sono morti due poveri ed una vecchia. Si discorre di morti epidemici, di povertà e morte di febre maligna, a dì 6 giugno.

Contaggio 1764

Non ci basterebbe il residuo di questi fogli per esprimere il gran flagello mandato da Dio Signore benedetto sia sempre, ma per epilogare con poche parole, questo mese di Giugno ci è parso il mese del Giudizio. Sono arrivati a morire sei o sette al giorno.

Il pane è oncie 20, si spera ben presto più grasso; la raccolta di grano da per ogni parte si vede fertilissima. Un caso strano sortì alli 20 di Giugno: si trovò morto un malvivente senza aver nemmeno fatto il precetto. Il parroco, rapito da veemente zelo, sebbene indiscreto, senza alcuna mora ed informo, senza ordine della Curia Vescovile, senza temporeggiare per informo, lo fè caricare su d'un cavallo attaccato colla campanella avanti, suonando la campana a scasso a due a due li tocchi da quando in quando, lo fè girare per Fratta con ispavento dei malviventi, e poi sotterrare dietro alle mura della Taverna dell'Angelo. Ha dato che dire tal fatto a molti e paesani e cittadini e forestieri.

Il morbo epidemico in Napoli, all'Afragola, a S. Antimo, e così in Fratta, spegne a grasseggiare: li poveri sono quasi scemati, perché quasi tutti morti fracidi, fangosi, gonfi. La febre maligna attaccaticcia regna per li buoni di salute ancora. Il pane, oggi 29 Giugno, è arrivato ad oncie 36.

Ci si promette fertilissima raccolta, fuorché de' frutti che vanno a carissimo prezzo. Li medici gridano a guardarci dalla conversazione per timore di attacco²⁷. Li cadaveri di ogni sorta si seppelliscono senza Campana grande, si chiama una Congregazione di qualche Cappella, si unisce il sostituto e Sagrestano con un chierico, e zitto e quieto, si porta alla Chiesa, se li canta la Libera, e poi si porta dentro lo spedale vecchio²⁸, da

²⁵ «Nel Forno del Angelo, e propriamente nella Cappella»: località a sud di Frattamaggiore, al confine con Arzano (si veda F. MONTANARO, *L'antica contrada dell'Angelo in Frattamaggiore*, in «Rassegna Storica dei Comuni», a. XXXIII (n.s.), n. 142-143, maggio-agosto 2007, pp. 101-116).

²⁶ Il Capasso ignora la terribile peste del 1656, epidemia che nel casale di Frattamaggiore fece circa 1000 vittime su 3000 abitanti: cfr. F. MONTANARO, *La peste del 1656 nel casale di Frattamaggiore: i fatti nei documenti originali dell'epoca*, in «Rassegna Storica dei Comuni», a. XXVIII (n.s.), n. 112-113, maggio-agosto 2002, pp. 76-90.

²⁷ In realtà il contagio non avveniva per via aerea come nella peste bubbonica.

²⁸ Quanto all'ospedale vecchio, forse ci si riferisce al piccolo e malsano ambiente attiguo alla Chiesetta di S. Maria delle Grazie in Piazza Pertuso, posto sotto la tutela dell'Università di Frattamaggiore ma abolito nel 1733 per scandali e per scontri derivanti dal ricovero nello stesso stanzone di uomini e donne (*Libro delle Conclusioni degli Eletti*, Conclusione del 20 luglio

dove la sera di notte, zitto e quieto, si porta alla sepoltura del Camposanto dell'Angelo. Deus adjutor meus et liberator mens.

Oh Dio, oh Dio quanto si è sofferto nel caduto luglio, in cui si contano morti novantuno, ed oggi sono li 15 agosto, giornata di S. Maria delle Grazie è uscito una volta il S.S. Viatico, né è morto alcuno. Si è fatta una novena nella Parrocchia coll'esposizione del Venerabile e della SS vergine delle Grazie e di S. Sossio e di S. Giuliana, nostri Protettori e di S. Rocco glorioso, si concepisce qualche speranza per l'appresso che il Contagio uadi a cessare.

Seguitò per tutto Agosto e Settembre la stragge pestifera, che ne portò alla tomba dalla metà di Marzo per tutto Settembre, tra grandi e piccoli, da un migliaio all'incirca²⁹; stanno turate tutte le fosse, e se ne è aperta una dentro lo spedale, in dove vanno chi muoia. Il Campo Santo è chiuso all'Angelo, ed ora che sono li 10 ottobre, già per la Dio Grazia si vede cessato affatto il morbo e la morte. Ma Dio sa quanto è accresciuta la povertà residua; ed è abbenche il pane da 30 in 40 oncie, e la farina rossa vada a tornesi quattro e mezzo, pure li pochi poveri rimasti non hanno che mangiare per li gran debiti contratti. Li pigioni delle case non si pagano, li Capitali non si soddisfano, sta talmente il Regno impoverito che la maestà di Carlo Borbone ha mandato da Spagna un milione e mezzo d'oro per coniarlo, e moltissimo argento per spedirlo a' negozi e fare risvegliare il commercio in Regno, che per la fame e peste si è talmente impoverito che non bastano più anni a reintegrarlo. Speriamo, con la misericordia di Dio benedetto, rivedere l'antico stato del Regno colla pace e grassa, se affatto si abolirà il peccato, causa primaria di tanti malori e disgrazie. Amen.

Segue l'anno 1764

A riflesso della passata carestia, tutte le genti comode che hanno potuto impostare grano e granodinnia, si pensavano pure che il grano si vendesse a docati sei e più, il granodinnia a docati quattro e più, ma si sono ingannati, poiché se non fosse stato per l'autunno piovoso, si mangierebbe a carlini 13, ed ora va a carlini 16 il tomolo del grano e quello d'innia e mezzo, e si spera che calerà.

Oggi che sono li 19 del cadente dicembre, si è scritto tutto ciò. In quest'anno la nostra casa ha cacciato un Dottore di Legge, un galantuomo, ed un pubblico consultore a favore di cotesto Casale, ed io, cola grazia del Signore per farcelo arrivare, per lo spazio di otto anni in Napoli l'ho sostenuto lautamente a mie spese. Dal padre e Madre che mirandolo come unico figlio, non si sono risparmiati farlo uomo di onore, D. Alessandro Capasso.

Per dottorarlo al Collegio Napoletano si deposero docati 103 meno un carlino; per spese attorno adesso di vestiti e per i lucchi, calzette di seta doc. 25; per convitto duc. 10, per confetti ducati 12, per mancie e beberaggi duc. 8, per festino di visite, acquavite, dolci e sciroppate, e lagrima fina duc. 11, a gloria di Dio, che nella giornata di S Lucia Martire, ad hore 15 e mezzo, del corrente cadente anno, fu con pubblica voce approvato e con applauso ricevuto nel Collegio Napoletano.

FINIS

È necessario un breve commento finale a questa interessante testimonianza.

Giovanni Capasso, l'autore del diario, non era un medico, come si nota anche dalla descrizione della patologia molto sommaria, e sembra essere più un commerciante (ma non di generi alimentari) per la pedante esternazione dei prezzi delle singole materie. Egli è un fervente monarchico e non riesce o non vuole vedere le gravi responsabilità

1733, trascrizione di Florindo Ferro in Biblioteca dell'Istituto di Studi Atellani, manoscritti, Fondo Florindo e Pasquale Ferro, in ordinamento).

²⁹ In realtà i morti di quell'intera annata furono 399 e non tutti, naturalmente, lo furono a causa della carestia.

delle autorità governative, essendo convinto che la carestia sia soprattutto un flagello inviato da Dio per castigare gli uomini .

I suoi dati statistici non sono realistici, perché i morti non furono mille, come egli riporta per quell'anno, ma quasi quattrocento e naturalmente non tutti perirono a causa delle febbri putride, anche se queste furono la causa principale dell'abnorme aumento della mortalità del 1764 .

Il Commento ultimo, infine, rivela sì la soddisfazione per un padre di aver visto il figlio Alessandro laureato Dottore in Legge, ma ci dà la certezza che i ricchi non dovettero patire molto la crisi perché avevano i mezzi necessari, soprattutto economici, per garantirsi le vettovaglie e quindi la sopravvivenza. D'altra parte se si va a vedere l'anno di costruzione del Palazzo della Torre Colombaia nell'attuale via Roma in Frattamaggiore, esso fu costruita per la famiglia Spina proprio nel 1764. Quindi la vita non si fermò, fortunatamente, e dal quel momento in poi nel XVIII e XIX secolo non sopravvennero più le febbri putride. Lo scenario epidemico nel secolo XIX è dominato, invece, da altre patologie gravi infettive, quale il colera e - alla fine del secolo - le due prime vere pandemie influenzali.

DOVE I BORBONE ANDAVANO A CACCIA ...

MARCO DI MAURO

In Via dei Platani, nel vecchio borgo di Licola, è possibile ammirare un casino di caccia borbonico, già segnalato¹ all'attenzione degli studi, ma senza il supporto di un'indagine archivistica. In questa sede mi propongo di integrare le notizie tramandate oralmente con le testimonianze documentarie, che ci consentono una puntuale ricostruzione del fabbricato con il suo prezioso arredo.

Nel fondo settecentesco di Casa Reale Antica, presso l'Archivio di Stato di Napoli, non ho trovato notizie del casino, che probabilmente era solo un fabbricato rurale. Una cospicua documentazione, invece, è presente nel fondo ottocentesco di Casa Reale Amministrativa. La prima menzione risale al 1804², quando il casino era oggetto di lavori, che probabilmente gli conferirono l'attuale veste architettonica. In particolare, nel 1804 fu 'accomodata' la cucina reale, aprendovi anche una porta per accedere alla sala da pranzo del re. Profittando dei lavori in corso, il 'guardamaggiore' Giuseppe Favi chiese al re Ferdinando di costruire una stalla per i suoi due cavalli ed un camino per la stanza dei guardiani, affinché potessero cucinarsi. Il re non poté esimersi dall'approvare la richiesta, che arrecava notevoli benefici ai guardiani senza nuocere affatto alle stanze reali.



Licola, Real casino, esterno

Nel medesimo fascio sono vari documenti relativi alla caccia delle 'follache' e dei cinghiali presso i laghi di Licola e Patria. La caccia delle folaghe, praticata già al tempo di Carlo di Borbone, è testimoniata anche dalle due romantiche vedute di Claude-Joseph Vernet, più volte presente a Napoli dal 1737 al 1746. La prima redazione³, dipinta poco prima del 1746 per la corte napoletana, è conservata nel Palazzo Reale di Capodimonte; la seconda redazione⁴, eseguita nel 1749 per il marchese de l'Hôpital, ambasciatore di

¹ Cfr. S. GIUSTO, *Licola e il sito borbonico*, in «Rassegna Storica dei Comuni», a. XXX (n.s.), n. 126-127, settembre-dicembre 2004, pp. 107-110.

² ASN, *Casa Reale Amministrativa*, III inv., serie Amministrazione Siti Reali, fs. 1345.

³ Il dipinto ad olio su tela misura cm 75 x 155. Cfr. F. ZERI e A. GONZALEZ PALACIOS, *Un appunto su Vernet a Napoli*, in «Antologia di Belle Arti», II, n. 5, marzo 1978, pp. 58-61 (riedito in F. ZERI, *Giorno per giorno nella pittura*, Torino 1998, pp. 97-99); P. ROSENBERG in *Civiltà del '700 a Napoli: 1734-1799*, catalogo della mostra napoletana, Firenze 1979-80, vol. I, p. 340, n. 183. N. SPINOSA, *La pittura napoletana del Settecento. Dal Rococò al Classicismo*, Napoli 1987, sch. 272 p. 156, fig. 368 p. 374.

⁴ Il dipinto ad olio su tela misura cm 92 x 183. Cfr. Ph. Conisbee (a cura di), *Claude Joseph Vernet 1714-1789*, catalogo della mostra di Parigi e Londra, Parigi 1976, p. 56.

Francia a Napoli, è conservata nel Palazzo Reale di Versailles. In queste vedute del pittore francese (1714-1789) è evidente il rapporto con il paesaggio romantico di Salvator Rosa, dal quale si distingue per una maggiore sensibilità ai valori atmosferici. Al 1826 risale un inventario⁵ molto dettagliato del Real Casino e Cappella di Licola, in cui figurano sia mobili spartani, degni di un casino di caccia, sia mobili pregiati, intonati al rango dei proprietari. L'ambiente più ricco è certamente la Galleria, che presenta «2 consol di maogone⁶ con piano di sette centimetri con due colonne con teste di cigno, con basi e capitelli di bronzo dorato, e marmo statuario sopra» e «1 divano grande di maogone con spalliere laterali, e sedile con cuscino fisso coperto di pelo di capra color lila ... guarnito con due frasche, e due rosette di ottone dorato». Altro ambiente sontuosamente arredato è lo Stanzino per Riposo, che presenta «1 dejunè di maogone con piede a tre colonne, e base triangolare» e «2 divani di maogone con due colonne ognuno, con basi, e capitelli di bronzo a mistura, con spalliere e laterali di cuscini fissi, e cuscino nel sedere, e tre altri cuscini volanti, tutti coperti di pelo di capra verde ...».



Licola, Real casino, portale

Invece la cappella era dotata di un altare di marmo con portella di rame argentato, sul quale erano poste due file di sei candelabri di legno «tinti color caffè e perfili dorati». Vi era inoltre «1 croce con suo piede, ed immagine di Gesù Cristo di legno ugualmente tinta color caffè e perfili dorati».

Notizie relative al personale impiegato nel Real Casino e nella Real Riserva di Licola sono contenute in un fascio⁷ del 1880, nello stesso fondo di Casa Reale Amministrativa. In età moderna, il casino reale ha ospitato l'Opera Nazionale Combattenti, soppresso con il decreto n. 616 del 1977. L'ente, istituito nel 1917 per assistere i reduci di guerra, fu riformato dal governo fascista nel 1923 e 1926. Mussolini orientò la sua attività verso lo sviluppo dell'agricoltura e la bonifica delle paludi, nominando alla sua direzione Angelo Maranesi.

Il Real Casino, oggi sede di un Centro Operativo Territoriale, è un fabbricato a due piani con decorazione a bugne sul basamento e sul portale. Il corpo di fabbrica anteriore, sulla Via dei Platani, è cinto da portici per il passaggio e la sosta delle carrozze. All'interno del casino non vi è traccia degli arredi originari, dispersi o trafugati

⁵ ASN, *Casa Reale Amministrativa*, III inv., serie Inventari, fss. 370, 371, 372.

⁶ Presumibilmente 'maogone' è una forma dialettale per 'mogano'.

⁷ ASN, *Casa Reale Amministrativa*, III inv., serie Personale, fs. 118.

negli ultimi decenni; al pian terreno, tuttavia, vi sono tre ambienti con volta a padiglione. Due di essi conservano, sotto la volta, una cornice in stucco ad ovuli con eleganti soluzioni angolari a forma di conchiglia. Anche la scala, le cui rampe si svolgono intorno ad un vano rettangolare, conserva la struttura ottocentesca con ringhiere in ferro battuto.

Nel parco annesso, ricco d'alberi secolari, vi sono altri fabbricati: il pollaio, sovrastato da una torre colombaia; un edificio residenziale, forse destinato alla servitù; un'ampia scuderia con tetto a capriate; e infine la cappella di corte. Il semplice prospetto della cappella è descritto da due lesene su cui si imposta il timpano triangolare. Nelle porte di legno, tinteggiate di verde, sono inseriti due monogrammi borbonici. All'interno rimane l'altare ottocentesco in marmi commessi, ornato da una croce di ottone nel paliotto e da una portella d'argento nel ciborio. Sull'altare è posta una statua lignea di S. Giuseppe, ai lati due statue dell'Immacolata e di S. Antonio da Padova. Nessuna di esse mi sembra databile all'inizio dell'Ottocento.

In definitiva, il Real Casino di Licola è sostanzialmente integro, anche se bisognoso di maggiori cure, mentre il paesaggio circostante appare gravemente ferito dalla speculazione edilizia e dall'inquinamento, che ne ha vanificato lo sviluppo turistico.



Licola, Real casino, ambiente a piano terra (part.)

APPENDICE DOCUMENTARIA

ASNa, *Casa Reale Amministrativa*, III inventario, Appendice, serie Amministrazione Siti Reali, fs. 1345, Licola, Patria e Varcaturato

Casa Reale, 15 dicembre 1804

Gentilissimo Signor Marchese,

Sono colla presente a fare sapere a Vostra Eccellenza come nel Real Casino di Licola stanno faticando li fabbricatori, facendo quelli accomodi che si erano ordinati, accomodare la Real Cucina, e aprire la porta a quella stanza appresso dove mangia Sua Maestà, priego l'Eccellenza Vostra di fare sapere alli medesimi fabbricatori che facesero un piccolo luoco sotto al tetto dove posso mettere due cavalli quando vado a visitare la detta Riserva, acciò non tengo li cavalli allo scoperto, e rapire il camino nella Stanza delli Guardiani che tengono quella stanza senza camino dove se possano cucinare qualche cosa, e onde adesso che colà si trovano fabricando con pochissima spesa si fanno tutti li accomodi necessari, acciò non guastano le stanze che servono per il servizio di Sua Maestà, priego l'Eccellenza Vostra a darmi subito risposta acciò Lunedì prossimo io vado colà e faccio fare quello che vi ho pregato ...

Il Guardamaggiore Don Giuseppe Favi

[Nello stesso fascio vi sono anche documenti relativi alla caccia delle 'follache' e dei cinghiali nella zona di Licola e Lago Patria]



Licola, Real casino, ambiente a piano terra (particolare)

ASNa, *Casa Reale Amministrativa*, III inventario, serie Inventari, fs. 370,
Inventario del Real Casino e Cappella di Licola, rettificato a 18 ottobre 1826
Pianterreno

Prima Stanza de' Guardiacaccia

- 1 camino di marmo con paracamino di legname con due chiavette di ottone.
- 2 scannetti di ferro per poggiare le legna.
- 3 ordegni di ferro con maniche di ottone, consistenti in due palette, ed una molla.
- 1 tavola lunga con piedi fissi di legname.
- 12 sedie di faggio.

*Antica Stanza del Civo*⁸, *divisa con intelaiatura di fabbrica*

- 2 cassette di Retrè a bauletto con vasi di faenza.
- 6 orinali di terraglia.
- 1 piede di bacile di ceraso con piede triangolato, e bacile di terraglia bianca.
- 2 tavole di legname di pioppo con piedi a piegatore.
- 2 dette con piedi fissi e fodero, con anelli di ottone.
- 2 scanzie fisse a muro di legno castagno.

Riposto

- 1 stipo a muro con tre scanzie.
- 1 bancone di legname castagno con piano di noce, con due tiratori con anelli di ottone.
- 1 stufa a muro con sua porta, e graticola di ferro al di dentro.
- 2 tavole di legname di pioppo con foderi di anelli di ottone, con piedi fissi.
- 2 detti più piccoli di legname di pioppo.
- 1 tavola più grande di legname idem con piedi fissi.
- 1 scanzia fissa a muro di legname castagno.
- 1 poggio di fabbrica con tre fornacelle di ferro.

Cucina

- 1 poggio di fabbrica con dieci fornacelle di ferro.
- 1 portello di ferro al forno.

⁸ Col termine 'civo' si indicava l'innescatura delle armi da fuoco. Cfr. S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino 1971, vol. III, p. 214.

- 1 stufa fissa a muro con due graticole di ferro, e sua porta.
- 1 scanzia di legname castagno a piegatore, sostenuta da due squadri di ferro con crocchi per la rame.
- 1 poggio di fabbrica con fornacella di ferro a cassa per la caldaia.



Licola, Real casino, scuderia

Scala

- 1 lampada a palla di cristallo di Germania, con suo lampariglio e guarnizioni di latta a mistura color doro, sostenuta da un laccio di seta verde con suo fiocco.
- 1 finestra con lastre.
- 1 scala di legno per aprire la finestra, a dodici scalini con tre ferretti.

Sala

- 1 lampada a palla di cristallo di Germania con bindoli⁹, e guarnizioni e catene di metallo a mistura, lampariglio e 4 cocconi a cera, sostenuta da un ferro a crocco con laccio di seta verde con fiocchi simili.
- 2 tavolini di legno noce, con marmi statuari sopra.
- 1 tavolino di legname di ceraso quadrato con foderetto.

Galleria

- 3 portieri di massolino battistato, consistente ognuno di essi in due mezzi, con due vette, e due festoni con frangia di cotone a fiocchetti, con due attaccature, con fiocchi, e due rosoni di rame dorato, con suo ferro, scibbe, asta di legno con due rosette di ottone.
- 2 consoli di maogone¹⁰ con piano di sette centimetri con due colonne con teste di cigno, con basi e capitelli di bronzo dorato, e marmo statuario sopra.
- 1 divano grande di maogone con spalliere laterali, e sedile con cuscino fisso coperto di pelo di capra color lilà, girato di cordone, e galloncino di seta, due rolli, guarnito con due frasche, e due rosette di ottone dorato.
- 12 sedie a braccio di maogone con sedili, e spalliere simili al divano, e guarnite simili.
- 2 sedile di legno noce a carrozzella color maogone con paglia alla siciliana.

⁹ Col termine 'brindolo' era indicato qualsiasi oggetto leggero che penzola. Cfr. S. BATTAGLIA, *Grande dizionario ..., op. cit.*, vol. II, p. 384.

¹⁰ Presumibilmente 'maogone' è una forma dialettale per 'mogano'.

- 1 camino di marmo statuario con portello di radice di maogone, con due chiavette di ottone dorato.
- 2 scannetti di ferro con due pigne, e due rosette di ottone dorato ognuna.
- 4 tamburrè di noce a pulitura con piano di canna d'India.
- 6 vasetti di cristallo spulito per fiori color turchino, con arabeschi bianchi.



Licola, Real casino, torre colombaia

Stanzino a dritta per Retrè

- 1 bussola a vento di legno tinta lattina.
- 1 portiere di mussolino simile agli antecedenti.
- 2 paraventi a libretti coperti di ormesino verde in otto foglie per dividere li Retrè di Sua Maestà il Re, e quello della Regina.
- 2 tavolini di ceraso a mezza botte.
- 12 sedie di foriera marcata dietro le spalliere C.R.
- 5 Retrè di noce a libretto.
- 5 vestiture di dobletto¹¹ rigato per detti, con marca S.M. e millesimo 1826.
- 4 piedi di bacili di ceraso a pulitura a tre divisioni.
- 1 detto di noce a pulitura.
- 2 specchietti a billico di maogone con foderetti.
- 6 tovaglie fine di Fiandra con marca C.R. e millesimo 1826 per persone Reali.
- 12 panni di Retrè di tela cavallina, con marca e millesimo simile alle tovaglie.
- 5 vasi fini di terraglia.
- 3 orinali idem.
- 4 detti per donna idem.
- 3 bacili di terraglia bianchi con bucoli simili.
- 2 detti con giro dorato, con tre gigli e corona.
- 4 sciacquabocche di terraglia con bicchieri simili.
- 1 calamarina di terraglia color marmorino.

¹¹ Col termine 'dobletto' si indicava un panno di lino o bambagia (e anche di seta) a coste rilevate o a spina, tessuto anticamente a Napoli su modello francese. Cfr. S. BATTAGLIA, *Grande dizionario ...*, op. cit., vol. IV, p. 890.



Licola, Real casino, cappella

Stanzino per riposo

1 bussoletta in due pezzi dipinta lattina

1 dejunè di maogone con piede a tre colonne, e base triangolare

2 divani di maogone con due colonne ognuno, con basi, e capitelli di bronzo a mistura, con spalliere e laterali di cuscini fissi, e cuscino nel sedere, e tre altri cuscini volanti, tutti coperti di pelo di capra vede, guarniti di laccio e gallone di seta, e ad ogni cuscino vi sono quattro fiocchi di seta.

4 sedioline di legno maogone con spalliere centinate, con spalliere e cuscini nel sedere guarniti di pelo di capra simile alli divani.

1 portiera simile agli antecedenti.

Supplemento

20 sedie di legno tinte lattino, con il sedere anche di legno per gli ufficj.

1 scala a forbice con due ferri, marcata R.C.

2 stuoie di Spagna.

1 scovetta.

4 mappine.

2 finocchietti.

1 paio di banchi di ferro tinti verde.

3 tavole bianche.

1 materasso e due cuscini con faccia di tela fiammata in cotone fina in cotone, del peso rotola venti.

1 paglione di tela fiammata in cotone con sbreglie.

1 manta di lana.

Cappella

1 altare di marmo con portella nella custodia di rame inargentata, con chiave, due vasche di marmo per l'acqua Santa, una tavoletta di marmo per le caraffine, la vasca di marmo per lavamano con tubo di latta nell'angolo, e recipiente di latta inverniciata a marmo statuario coll'anima di piombo, e chiavetta di ottone di Francia con coverchio simile.

- 1 comò di legno castagno tinto piombino a tre foderi, con mascature e chiavi, scudi e maniglie di ottone per riporre gli arredi Sacri, con scalino di sotto di simile legname.
- 1 inginocchiatoio di legno noce.
- 2 cornici di legno noce con staffe di ferro poste ne' capi altari, con ferri pe' portiere e scibbe.
- 2 portieri di damasco cremisi foderati di tela di Francia cremisi, con frangia di seta ed anelli di ottone.
- 1 pietra sacra per l'altare.



Licola, Real casino, altare della cappella

- 1 croce con suo piede, ed immagine di Gesù Cristo di legno tinta color caffè e profili dorati.
- 6 candelieri con sei buccoli con frasche corrispondenti pel prim'ordine, di legno tinti color caffè e profili dorati.
- 6 candelieri con sei buccoli con frasche corrispondenti pel second'ordine dell'altare, tinti come gli altri, e profili simili.
- 2 candelieri piccoli per la mensa idem.
- 1 calice di argento con patena simile indorata, con suo fodero.
- 1 secchio di rame inargentato con spersorio di argento.
- 1 letturino per l'altare di noce.
- 1 messale per messa di Santi.
- 1 altro per la messa de' defunti.
- 1 Rituale Romano.
- 1 pianeta di calmo e seta di Portanova a tutti colori.
- 1 altra simile nera con fodera guarnita di galloni di seta a color doro ambedue.
- 1 cingolo di capisciola a color doro.
- 2 camici di Olanda guarniti di merletti.
- 4 tovaglie di Olanda per l'altare.
- 6 ammitte d'Olanda con fettucce di Fiandra a due di essi.
- 4 corporali con palle di battista guarniti di merletti.
- 20 purificatori e mano tergi di Olanda.
- 4 tovaglie da lavamano di peparello.
- 1 sottana di scottino senza maniche.

2 paia di caraffine di cristallo per messa.
2 piattini di terraglia, e campanello per messa.
3 carte di gloria, lavabo, ed in principio sopra cartoncino.

Supplemento

1 braciara di rame rosso con manichi di ottone, paletta con asta di ferro, e verolette, e cocciola di ottone.

1 piede di ferro per detta braciara.

Tutti gli oggetti descritti nel presente inventario dal fol. 1 al fol. 8 sono stati dati in consegna al Custode Gennaro Gallucci. Napoli, 6 gennaio 1827

Il Capo della Real Tappezzeria

Cav. Carlo Falco

RICORDI DI VITA CONTADINA A CASTEL MORRONE: IL GRANO DALLA SEMINA AL PANE

GIANFRANCO IULIANIELLO

Premesso che il grano è stato prima della seconda guerra mondiale l'elemento essenziale delle colture praticate a Castel Morrone, proveremo a descrivere, con l'aiuto di anziani ultraottantenni, le fasi salienti di esso e della successiva trasformazione in pane.

Il grano veniva seminato tra la fine di ottobre ed i primi di novembre sul terreno da cui s'era raccolto il granturco, sia per ragioni di avvicendamento normale delle colture, sia perché questo terreno conservava ancora la sofficietà acquisita con la vangatura a mano l'anno precedente. Il terreno spoglio dagli steli del frumentone veniva arato a spacca porche con il tradizionale aratro di legno tirato da buoi; quindi, tutte le braccia disponibili venivano impiegate a rompere eventuali zolle resistenti, a raccogliere le più vistose impurità terricole e radici parassitarie quali *rammegna* (gramigna), *mantrasta*, *fiesto* (festuca) per lo più. Indi l'aratro iniziava daccapo a spaccare le nuove porche e su queste, nere e fumanti, si spargeva la semente delle nuove speranze. L'uomo, con il braccio sinistro infilato nel manico della *panara* (cesto), piena di grano scelto e pulito, avanzava sui solchi con passo regolare e misurato, operando con il braccio destro due movimenti sincroni con i passi; il primo moto era: piede destro in avanti, mano destra nel cestello ad abbrancare una manciata di seme; piede sinistro in avanti e braccio destro che lasciava la semente spargendola sulla terra con un gesto energico e sapiente, affinché la semente andasse uniformemente a cadere a ventaglio nello spazio voluto. La seminazione avveniva su quattro-sei solchi per un'andata ed altrettanti per il ritorno, e così di seguito fino al completamento dell'operazione.

Ora i buoi venivano staccati dall'aratro e veniva offerto loro un breve pasto a base di foraggio profumato e sostanzioso, costituito da cime di granturco raccolte ed essiccate ai primi di luglio. Quindi, venivano aggiogati al *mangano* (erpice), strumento costituito da quattro assi di legno robusto congiunte fra loro da due altrettanto forti trasversali in cui erano incastrate le quattro longitudinali. Su queste ultime, fissi in fori opportunamente praticati, erano i pioli pure di legno stagionato in modo da formare un pettine quadrifila o, se si vuole, una striglia, di dimensioni ragguardevoli, circa due metri lunga e ottanta centimetri larga. I pioli, sagomati e tagliati a misura, sporgevano su ambedue le facce dell'attrezzo: da una parte più grossi e dall'altra meno ma più lunghi. L'erpice era trascinato dai soliti buoi sulle porche, in senso a queste parallelo e dove passava spianava le creste dei solchi investiti, di solito tre o anche quattro, a seconda delle dimensioni dell'uno e degli altri. Il suo passaggio spianava la terra umida e tenera seppellendo la semente senza peraltro cancellare le porche, che rimanevano ben distinte ed un poco coi cigli arrotondati, smussati. Gli eventuali piccoli ciottoli rotolavano in basso, per dir così nel basso dei solchi. Essi venivano sfarinati ad opera di altre persone, per mezzo di zappe o altri arnesi. Ora l'appezzamento seminato aveva l'aspetto di un manto ben definito: spazzolato e ben disteso, una coperta di velluto a coste, di colore scuro, ma nuova, appena fatta.

L'opera sembrava completa, ma non lo era. Occorreva infatti tracciare dei solchi di scolo (localmente *assaquaturi*). Ciò era indispensabile ad evitare che, in caso di piogge abbondanti, l'acqua formasse rivoli ben nutriti lungo i solchi asportando terreno e seminato. Prendevano parte a questa operazione della semina più persone: un bovaro, un seminatore ed altre persone che li coadiuvavano nell'opera con le zappe, per rompere zolle ed operare ove l'aratro non era potuto penetrare, in particolare agli apici del fondo, ove nell'inversione di direzione il vomere doveva essere estratto dal terreno. Quivi restava una zona cosiddetta "sana", ossia non dissodata; questa veniva ripresa con tre o

quattro solchi in senso di limite di fondo, trasversalmente all'intera partita. Ma restavano pur sempre degli angoli ciechi, così come ai piedi delle piante o dei filari di viti ivi esistenti. In genere questo lavoro su un fondo, anche piccolo, richiedeva l'intera giornata, che veniva così spesa: si tracciavano i nuovi solchi, si raccoglievano sterpi e quanto occorreva per ripulire il terreno, si seminava e si spianavano le porche affinché i semini andassero coperti con terra fresca. Erano circa le dieci. Si consumava una breve colazione e si rifocillavano le bestie. Si rifiniva il lavoro di semina e, se il padrone lo decideva, si tracciavano le *price*. Questa denominazione si dava allo spacco di solchi a porche alterne, quindi vi era un secondo spargimento di semente più blando; si spianavano questi solchi alterni con l'erpice a cui si attaccavano a strascico dei ramoscelli di piante ispide o spinose, per lo più rami di *calaprice* (biancospino), il che conferiva al terreno un aspetto di pettinatura accurata: qui si consumava il pranzo quando era ormai circa l'una o le due del pomeriggio. Si consumava pane fatto in casa con *'u chese* (formaggio di mucca o di pecora) o con *'a frettateca* (frittata di uova). Sono pasti di prima qualità. Vi si accompagnava il vino e spesso vi era anche la frutta di stagione: siamo alla fine di ottobre e i primi di novembre e vi erano noci fresche, mele, uva, qualche tipo di pesche, che peraltro ora non esistono più. Dopo questo pasto c'erano da effettuare le operazioni di rifinitura già descritte. Quindi ci si preparava per il rientro. E la giornata finiva sempre con il dire "*Ringraziamme Die!*" (Ringraziamo Dio). Il grano spuntava e cresceva lentamente. Era inverno. Talvolta il tutto si copriva di nevischio. Le piantine, ora alte alcuni centimetri, offrivano spazio ad altre erbe: papaverini, vecce, gradioli selvatici, etc. Ad estirpare con l'ausilio di piccoli zappelli o con le mani queste erbe si andava a squadre di ragazzi e ragazze. Alla domenica delle Palme, dopo la funzione in chiesa, i rami più grandi benedetti di olivo si portavano in mezzo ad ogni partita di grano, come propiziazione per la messe. Altro rituale religioso, legato sempre al grano, era quello di accendere la sera dell'8 maggio di ogni anno fuochi sacri in onore di S. Michele che, secondo la tradizione popolare, avrebbe messo così i chicchi di grano nelle spighe. La mietitura del grano, invece, che in genere iniziava verso il 20 giugno, avveniva in clima festoso: la vista delle spighe ripiene presagiva la buona farina e tutto ciò che essa offriva alla famiglia, dal buon pane profumato ai taralli pepati ed alle saporite tagliatelle fatte in casa. Ed ecco qualche scena della mietitura del grano, anzi della mietitura intesa come operazione del raccolto. Al mattino di buon'ora uomini e donne uscivano dalle dimore con sulla spalla appoggiata la *sarrecchia* (falce messoria) che, impigliata con i suoi denti nella stoffa, ben si reggeva. Alla sua impugnatura cadente sul davanti pendevano, legati ad una cordicella, i *cannielli* (cannelli), due ditali fatti di canna stagionata utili a custodire il mignolo e l'anulare sinistro durante la mietitura e difenderli dalla tagliente lama della falce. Questa era di forma ricurva ma con la lama più lunga, sì da poter raccogliere una maggiore quantità di steli e ben affilata per tagliarli senza gran difficoltà. Non occorre fare molti passi per imbattersi in altri mietitori che, usciti alla bisogna dalle proprie dimore, si avviavano allo stesso destino. A questi, all'incrocio del vicolo, si univano altri e si formavano gruppi di giovani uomini e donne i quali, percorso insieme l'itinerario comune, così come si erano involontariamente riuniti, erano costretti a separarsi a mano a mano che alcuni di essi raggiungevano il proprio podere, fino a che solo un nucleo familiare rimaneva sul suo cammino per raggiungere il proprio. Raggiunto il podere, ogni gruppo iniziava a mietere il grano. Ad una certa ora iniziavano i canti quali *Miete sarrecchia mia*, *'A truttula* ed altri della tradizione locale che servivano ad alleggerire l'improbabile lavoro. Verso sera il grano mietuto, messo a *poste* (bracciate di grano tagliato), veniva legato con la *casa* (legatura fatta con gli steli di grano) formando le *regne* (covoni), che venivano raccolte e disposte sul terreno orizzontalmente una sull'altra per formare i *cavalli* (mucchio di dieci covoni) messi in questo modo: quattro covoni in prima fila, tre in seconda fila in senso inverso ai primi, due in terza fila in senso inverso ai secondi e

uno in cima. In questo modo quasi tutte le spighe di grano venivano coperte per evitare danni in caso di grandinate. Dopo alcuni giorni i cavalli venivano smontati e si formavano i *pignoni* (biche), che erano formati da circa venti covoni messi uno vicino all'altro, con le spighe rivolte verso l'alto. Nei giorni successivi i covoni venivano trasportati sull'aia dagli asini. Iniziava così la fase della trebbiatura del grano. Nel tempo in cui la trebbiatura si faceva a braccia, c'erano due procedure possibili: la battitura a *pagliulo* e la *scugna*. Parleremo prima della battitura a *pagliulo*. Sull'aia ben pulita e già riscaldata dal sole del mattino, si disponeva il covone disteso al suolo, lo si liberava del legaccio e si apriva in modo da formare un letto ordinato; quindi si procedeva in modo analogo con altri covoni aperti e disponendo le spighe nel medesimo verso, rivolte verso il sole, in linea diritta ed uniforme. Composta così la prima fila, si dava inizio alla seconda, disponendo questa su quella, lasciando scoperte però le spighe esposte al sole. La terza fila copriva la seconda, lasciando scoperte sole le spighe di questa e così di seguito con le file successive fino a ricoprire tutto lo spazio disponibile. Al termine di questa operazione, che si denominava *spanne 'o pagliulo*, si aveva davanti un letto omogeneo, quadrato o rettangolare, secondo la forma dello spiazzo, il quale, oltretutto, faceva bella mostra di sé vuoi per la ricchezza che conteneva e vuoi per la sapiente composizione di linee parallele di spighe, tutte rivolte verso il sole che sembrava non avere altro scopo che quello di mandare tutto il suo calore su quella grazia di Dio per meglio riscaldarla ed assorbire ogni possibile traccia di umidità. Il *pagliulo* si lasciava così essiccare ben bene per qualche ora. Quando paglia e spighe crocchiavano sotto i piedi nudi dell'uomo, era tempo di iniziare la battitura. In genere questo lavoro si eseguiva a piedi nudi o con scarpe morbide e senza *centrelle* (chiodi) al fine di non schiacciare i chicchi di grano. Tutte le persone disponibili si armavano ciascuno di quello strumento detto *vivillo* (correggiato), composto di due bastoni robusti e stagionati, collegati fra loro da una correggia a snodo, di modo che un bastone potesse roteare intorno all'altro che serviva da impugnatura, senza incagli. I battitori si disponevano a coppie affiancate: uno destro, l'altro sinistro, in modo che la coppia potesse lavorare a stretto contatto di gomito, dato che le *vrielle* (vette dei correggiati) potevano roteare nell'aria sfiorando il fianco esterno dell'operatore ed ovviando così al rischio di colpirsi a vicenda. Potevano lavorare più coppie affiancate e frontalmente a queste altre coppie disposte in modo analogo. L'intero gruppo (localmente *chietta*), organizzato in due squadre contrapposte, manovrava l'arnese snodato a colpi sincroni alterni di guisa che, mentre l'una mandava la *vriella* in alto, l'altra effettuava il colpo al suolo, sì che le estremità del correggiato dell'una squadra, pure intrecciandosi con quelle delle altre, non si urtassero mai e non impedissero il reciproco movimento. I colpi al suolo cadevano multipli a ritmo alterno, con gran vigore, sfracellando letteralmente paglia e spighe, mentre i lavoratori si spostavano a piccoli passi avanzando e indietreggiando. Quando tutto il *pagliulo* era ridotto a paglia scomposta e non si vedeva più neppure una spiga intera, i colpi cessavano; i battitori si ritiravano all'ombra d'una stanza adiacente, si asciugavano il sudore, si rinfrescavano gola e ciò che segue con una bevuta di vino tenuto al fresco, magari in una cisterna. Si beveva tutti da un fiasco a collo semistrozzato chiamato *cecere*, dal quale il vino fluiva in quantità limitata, e ciò non aveva come fine l'economia, ma la sobrietà.

E però il conoscitore di tale fenomeno e desideroso di una bevuta abbondante adoperava uno stratagemma tanto semplice quanto ingegnoso: immettendo una certa quantità d'aria nel recipiente veniva a creare una commisurata pressione all'interno dello stesso, provocando di conseguenza un flusso di vino vigoroso quanto vigorosa era stata la soffiata d'aria. Subito dopo questa breve e festosa sosta il *pagliulo* veniva rivoltato nell'ordine inverso a quello della sua stesura, con inizio cioè da quella che era stata l'ultima fila che ora diventava la prima. E tutta la faccia già inferiore del letto era esposta al sole, mentre quella già battuta diveniva inferiore cosicché le poche spighe

rimaste, perché coperte dallo scudo di paglia, venivano ora esposte ad ulteriori colpi, fino a che, si può ben dire, il *pagliulo* era ridotto ad un ammasso di paglia, senza più neppure la parvenza di una spiga. Di seguito si operava la smagliatura, operazione che si eseguiva con forche tridenti di legno ricavate da rami, appositamente scelti, di olmo o di castagno o d'altro, che avessero una parte adatta ad impugnatura (manico) e terminassero in biforcazione. Con questi tridenti o forcate veniva rimossa la paglia e scossa via più volte affinché non nascondesse alcun granello ed ammucchiata da una parte; rimaneva al suolo il grano misto a pula e a frammenti di paglia. Questi ultimi venivano portati via per mezzo di un *rastiello* (rastrello), anch'esso tutto di legno per salvaguardare l'integrità dei chicchi. Il grano con la pula si ammucchiava in un posto. Indi si procedeva alla ventilatura. Un operatore si armava di una pala di legno e lanciava a ventaglio il grano ammucchiato verso un lato dell'aia opportunamente pulito e provvisto di lenzuola di tela appese a corde o altro. Alla fine dell'operazione, si ottenevano sull'aia due accumuli diversi: uno di grano quasi pulito (nella parte più lontana) e un altro di pula (presso l'operatore). Ciò che cadeva tra il grano e la pula si chiamava *scammatura* (spulatura). Il grano così ammucchiato si chiamava *reglia* ed aveva la forma di una mezza luna (più voluminosa al centro e più piccola alle estremità). Ai lati della *reglia* vi erano delle donne che si occupavano della *rammiatura* (pulitura del frumento). Nei giorni a venire, il grano si stendeva sull'aia per essere essiccato. Quindi si procedeva a metterlo nella *tina* (tino).

Altro metodo classico della trebbiatura del grano eseguita a forza di braccia era la *scugna*. Questa denominazione deriva dal fatto che *scugnare* è sinonimo di bacchiare, tanto che da noi si usa ancora l'espressione "*scugnare* le noci, le castagne", etc. in luogo del bacchiare. Se l'operazione sul *pagliolo* era festosa, quella della *scugna* assumeva un carattere di solennità e quasi di rito. Vi partecipavano un nutrito gruppo di persone e almeno quattro quadrupedi da stalla: buoi e asini o cavalli o tutti insieme. Al centro dell'aia si poneva un grande canestro di vimini pieno di taralli, biscotti fatti in casa con farina, uova, sugna, pepe e, all'occorrenza, un odore di anice. Il canestro così pieno veniva ben coperto con tovaglie di bucato per riparare il contenuto dalla polvere, dalla pula e dal resto. Sistemato il canestro al centro dello spiazzo, lo si circondava di una corona ben compatta di covoni posti in piedi con le spighe in alto; queste venivano poi accomodate con le braccia, in modo da formare una capannuccia sul canestro. Una seconda corona di covoni circondava la prima e ben appoggiata ad essa, sempre con le spighe in su; quindi seguivano una terza ed una quarta corona, sempre circolari, sempre compatte e ben appoggiate alle precedenti. Altre corone di covoni seguivano fino ad occupare tutto lo spazio disponibile. Il tutto assumeva una forma circolare formata da tante ondulazioni dorate concentriche. Questa composizione veniva fatta al mattino, quando però il suolo era già ben riscaldato dal sole, e veniva poi lasciata così a soleggiare per alcune ore fino a quelle più calde del meriggio. Dopo il pranzo del mezzogiorno e proprio quando il caldo era al suo culmine, si iniziava l'opera della *scugna*.

Gli animali prescelti venivano tirati fuori dalla stalla, aggregati per quattro o tre o cinque secondo i casi e così, affiancati ed imbrigliati l'uno all'altro, si incitavano a montare su quello spesso e scivoloso letto di covoni, dei quali quelli delle corone esterne per altro non si trovavano proprio in posizione verticale, bensì molto inclinati verso il centro e quasi in orizzontale. Su di essi le bestie erano incitate a girare e rigirare in cerchio sempre uguale e ripetuto. Sotto gli zoccoli i covoni crocchiavano, si disfacevano, la paglia si rivoltava, si rompeva, si trascinava provocando la triturazione di altra paglia e di altri covoni. Dalle spighe gonfie si potevano vedere schizzare i chicchi nelle varie direzioni e poi ricadere sulla paglia donde erano stati scacciati. Un guidatore stava al centro della *scugna* (non sul canestro!) e reggeva le guide della quadriglia perché girasse in tondo senza sosta, e lanciava grida d'incitamento e di

soddisfazione ad uomini e bestie. Le bestie venivano affettuosamente chiamate per nome: Stella, Rossa, Munacella, Signorina, Palomma, Baccalà, Cannone, Bianchina, Fiorina, Regina, etc. per mucche; Pacchiana, Ciccio, Cardella, Vesparella, Peppina, etc. per asine o asini. Le grida più ripetute erano: *jammo jà!*; *jammo, belle, jà!*; oppure: *ammigliora ccà!*; *Ammigliora, ammigliora, ciccì!*; *so, munacè!* A queste grida, le bestie, all'uopo guidate, compivano l'inversione di marcia; e ciò perché il calpestato venisse meglio rimescolato. E gli uomini? Intanto questi, disposti tutti intorno al campo delle operazioni, abbracciavano con le forche il mal triturato che sfuggiva alla peste, scivolando fuori dal letto, e lo spingevano sotto le zampe dei trituranti; rompevano a mano a mano il legaccio di alcuni covoni e ne spingevano la bracciata sulla pista più battuta, aiutandosi poi tra le bestie ansanti, in un nugolo di polvere ed uno sparpaglio in tutte le direzioni di paglia e spighe, tra un incrociarsi di forche, ubriachi di sudore e di pulviscolo incollato sulla fronte e sui capelli, sulle palpebre e sul collo, sulle braccia e sul mento, gareggiavano tra grida euforiche a giungere ad afferrare il canestro colmo di taralli e tirarlo fuori, quasi trofeo della battaglia per la vita che, quasi senza sforzo conscio, stavano conducendo e vincendo in questo singolare momento. Il cesto nutriente veniva consegnato alla padrona di casa, la quale provvedeva a preparare il contenuto sulla tavola assieme al vino fresco tirato fuori dall'apposito luogo. Nel frattempo gli ultimi covoni erano stati sventrati e sparpagliati sotto gli zoccoli delle bestie stanche anch'esse, sbuffanti e sudate come i loro amici uomini.

Le ultime fasi di quest'operazione consistevano nel rovesciare quell'ammasso ormai informe di paglia, ma che aveva assunta grosso modo la forma di una gigantesca ciambella gialla, con un piccolo vuoto al centro ed un gran disco spesso di pagliume, sotto il quale era ben visibile un apprezzabile letto di grano e pula che si poteva già prendere con la pala. E così infatti facevano le donne agendo con scope dure fatte con rami di ginestra o di altro arbusto, con le quali "rubavano" - così si diceva - il grano da sotto la paglia ammucchiandolo in disparte dove le bestie non sarebbero più passate. Le bestie. Sì, esse erano ancora lì in disparte, al riparo dal sole e si rifocillavano con biada o erba fresca. Mentre gli uomini e le donne robuste, a coppie, uno all'interno della ciambella, l'altro all'esterno, infilavano le forche sotto quel letto, in posizione contrapposta e poi con uno sforzo ed un colpo solo rovesciavano sottosopra una buona inforcata di quel pagliolo; indi ne inforcavano un'altra presa e la rigiravano sottosopra come la precedente. Le diverse coppie agivano ordinatamente e alla svelta e, una volta rigirata tutta la massa e raccolta in una nuova ciambella alta di paglia, posta lì il più possibile aperta, non preparata, non pestata, la si lasciava abbrustolire alquanto al nuovo sole mentre essi finalmente potevano godere di quel ben di Dio che li attendeva sulla tavola e raschiarsi il sudore sul viso e dalla fronte, dal collo e dalle mani. Infine consumavano i taralli e il vino buono che affrancava i muscoli e ripuliva la gola.

Per la preparazione del pane si procedeva in questo modo. Per prima cosa bisognava *assetà* (setacciare) con la *seta* (setaccio) la farina in una *matra* (madia), separandola dalla *vrenna* (crusca), che, impastata, veniva data da mangiare alle galline o ai maiali. Al centro del cumulo che veniva a formarsi, si creava una buca con le mani. Nel frattempo, bisognava preparare il *criscito* (lievito): si sbriciolava un po' di pasta, conservata dall'ultima volta che si era fatto il pane, in un piatto con acqua tiepida. Alla mattina seguente, si versava il lievito e 200-300 grammi di sale all'interno della farina. Quindi si procedeva a mescolare il tutto: l'impasto doveva essere manipolato a regola d'arte per raggiungere la consistenza desiderata e, alla fine, sopra di esso veniva versata a pioggia un po' di farina. Quindi, la massaia vi faceva con le mani un segno di croce dicendo: "*Pane crisce e duorme fine a rimane a mieziurne*". Quando l'impasto era *cresciuto* (lievitato), si *arrutava* (manipolava) sopra un tavolo e si facevano i pani, che si mettevano dentro delle *canestrelle* (canestrini). Il tutto veniva riparato con lenzuola e coperte e, all'occorrenza, veniva messa sotto la madia anche una *vraserà* (braciere) con

brace accesa. Raggiunta la *crescitura* (lievitazione), la massaia poneva i pani sopra la *panara* (pala di legno infornapane), opportunamente infarinata e portava il pane nel forno. Poiché il forno era alimentato a legna, la massaia prima dell'infornata accantonava la brace con il *frecone* (lungo ferro) e la cenere con il *munnolo* (spazzaforno), che era formato da *sammuchi* (sambuchi). Poi si mettevano i pani nel forno, facendo su di essi con il coltello il segno della croce. I pani venivano infornati uno per volta. Quando si finiva di mettere tutti i pani nel forno, vi si faceva un'altra volta con le mani il segno della croce e si diceva: "*Cresce 'u pane rint'u furne, cresce 'u bene pe' tutte 'u munne, fuie maluocchie ca fossero pure i mieie*". Alla fine la bocca del forno veniva ben chiusa con la *chioia* (chiusino del forno), che veniva completamente tappata ai bordi con la cenere impastata. A cottura ultimata, la massaia ritirava il pane dal forno e lo metteva nella madia. Il pane veniva consumato per una settimana. I pani consumati dovevano sempre rimanere nella posizione di cottura e mai rovesciati, perché altrimenti era *'n'affrunto a Die*. Inoltre, qualora un pezzo di pane o semplicemente una briciola fosse caduta a terra, veniva recuperata ma, prima di mangiarla, si baciava. Ricordiamo che la pasta lievitata era utilizzata per mal di denti, ascessi e infiammazioni della bocca. In quest'ultimo caso, si aggiungeva la *marula* (malva). Con il pane indurito si faceva il *panecuotto c'a pummarole* (ingredienti: pane, cipolla, olio, peperoncino e pomodorini), il *panecuotto ch'e rape* (ingredienti: pane, aglio, peperoncino, verdura e olio) e il *panecuotto cu suprate* (ingredienti: avanzi specialmente di pasta o fagioli, peperoncino, pane e olio). Il *panecuotto* (pane cotto) veniva posto su foruncoli e infezioni varie per farli maturare. Il pane veniva utilizzato anche fritto; si bagnavano alcune fette di pane nell'acqua, quindi si mettevano in una padella con olio. C'è da dire anche che con la pasta di pane si faceva la pizza *'ncanne 'u furne* (ingredienti: pasta di pane, olio, aglio, origano e pomodorini) e la pizza fritta (ingredienti: pasta di pane e olio). Quando si faceva il pane di granturco, c'era l'usanza di fare i cosiddetti *scagliuozzi*. Si prendeva la farina di granturco e si impastava con acqua bollente aggiungendo sale e finocchietto selvatico. Quindi, si facevano piccole pagnottelle e si mettevano a cuocere sui mattoni ardenti del focolare o del forno.

NOVEMBRE 1969: CRONACA DI UN MOMENTO TRAGICO PER CARDITO

BIAGIO FUSCO

Il mese di novembre del 1969 fu particolarmente piovoso.

La vasca Taglia, zona di oltre 100.000 metri quadrati di estensione, ove attualmente è stata realizzata la villa comunale di Cardito, raccoglieva acque pluviali e luride di una vasta zona che si estendeva da Secondigliano fino ad Arzano, Casavatore e Frattamaggiore. Sarei tentato di esporre donde il nome Taglia e quali funzioni ha avuto la zona nei secoli, ma queste notizie sono state raccolte da don Gaetano Capasso in una sua pubblicazione (*La nostra terra Cardito*).

Quell'anno, le continue piogge torrenziali avevano prodotto e convogliato un volume d'acqua tanto elevato da superare la capacità di assorbimento della vasca, che era pertanto diventata un piccolo lago.

Tutti ritenevano che la recinzione in cemento della zona rappresentasse un argine sufficiente ad evitare ogni pericolo di inondazione. Il livello dell'acqua, però, aumentava sempre più e, soprattutto, non era quantificabile l'enorme quantità assorbita dal terreno e sorsero preoccupazioni per l'esistenza nella zona di tane di lapillo, e per le grotte che sottostavano la zona non tutte protette da mura tufacee.

Alcune famiglie volontariamente si allontanarono dalle loro case, ma per molte altre ben presto giunsero le prime ordinanze di sgombero, provvedimento che determinò confusione e grande preoccupazione.

Forte era l'allarme in paese, l'amministrazione comunale interessò subito del problema le istituzioni sovracomunali, e i funzionari del Genio Civile e della Provincia iniziarono il monitoraggio costante del livello dell'acqua, senza peraltro sospettare che si potessero determinare eventi drammatici. Il mattino del 30 novembre, invece, si verificò un primo, spaventoso, episodio che solo per caso non sfociò in una grande tragedia.

Mentre in molti, alle ore undici, eravamo in Via Marconi, vedemmo sprofondare l'androne, il cortile e un'ala di stanze del numero civico 44, in una grande voragine, con lo sviluppo di una enorme nuvola di fumo. Provvidenzialmente tutti gli abitanti dello stabile si erano allontanati per tempo.

Le famiglie occupanti non erano poche: il maresciallo Domenico Narciso con la figlia Grazia, il marito Antonio Grimaldi e 4 figli, Elena e Nicola Narciso, che abitavano nei vani terranei, la madre di Giuseppina Narciso in Buonomo, le famiglie di Antonio Laezza, chiamato Liborio, di Biagio Altruda, di Antonio Natale, di Francesco Del Prete e Nicola Di Crosta, un vecchietto che occupava il secondo piano.

Quasi venti persone, abitavano lo stabile e vengono i brividi pensando che in quei giorni avevano vissuto con questo grande pericolo imminente.

Di quella mattina vengono alla mente alcuni indimenticabili episodi.

Nicola Di Crosta aveva raccolto sempre francobolli e possedeva una importante collezione.

Il figlio Filippo (a tutti noto come Pippetto) che mostrava aria scanzonata, sprezzante di ogni pericolo, manifestò la volontà di salire per prendere gli ultimi indumenti del padre, ma principalmente per recuperare la raccolta di francobolli.

Cercammo di dissuaderlo, ma lui con aria spavalda si introdusse velocemente sulle scale mentre noi trepidanti commentavamo la sua imprudenza.

Comparve sull'androne poco dopo con in braccio i fascicoli proprio mentre un eroico tenente, **Enzo Mengotti** accompagnato dai Vigili del Fuoco (Giovanni Pezzella, Carmine Farina, Alfredo Raia) cercava di allontanare gli ultimi abitanti che volevano resistere alla ordinanza di sgombero o raccogliere le ultime masserizie.

Udimmo un fortissimo urlo del Tenente, che spostava con forza l'ultimo resistente, mentre giungeva anche Pippetto ed un attimo dopo si verificò l'improvviso crollo.

Pochi secondi di ritardo e si sarebbe verificato una grande tragedia. Pippetto ed il Tenente avrebbero potuto essere ingoiati dalla voragine; fu un momento di grande panico ma anche di grande sollievo per il loro scampato pericolo.

La notte crollò parte del numero civico 40 (foto 1), la voragine nel giardino era enorme tanto da ingoiare un pino alto oltre 9 metri di cui non si riusciva a vedere alcuna traccia di cima!

Sembrava una casa bombardata, una intera ala del palazzo crollata, travi pendenti, dovunque pietre e calcinacci seppellivano mobili e suppellettili. Fortunatamente gli abitanti si erano da tempo allontanati.

In due giorni furono danneggiati stabili in Via Macello ed altri venti edifici in Via Marconi.

Particolarmente pericoloso il cedimento della strada in Via Macello, e qui un'altra tragedia fortunatamente evitata. Un carabiniere che era sul posto, colto di sorpresa dall'evento, riuscì con un balzo improvviso ad evitare di essere travolto. Alto l'allarme in paese, tutti in trepidante attesa, cos'altro poteva accadere se non miglioravano le condizioni atmosferiche? Mentre la pioggia battente rendeva difficile l'azione di soccorso.



Foto 1

Il mattino del 2 dicembre mentre il livello dell'acqua cresceva ancora, furono effettuati altri sgomberi. La forza delle acque poteva superare o abbattere il muro di recinzione della Taglia ed invadere il paese: Via Roma, Via Marconi, Piazza Garibaldi, Piazza Madonne delle Grazie, sarebbero state le prime zone invase dalle acque.

Gli sgomberati erano ormai oltre 2000.

Seguirono due giorni di grande tensione, il rappresentante del Prefetto costantemente al Comune, ingegneri e tecnici del Genio Civile, tecnici del Genio militare, un nutrito gruppo di vigili del fuoco comandati dal Colonnello Verde, 20 pullman della divisione dei Carabinieri, 16 autocarri inviati dal Questore di Napoli, imponenti forze dell'esercito, pronte per ulteriori probabili sgomberi.

Centoquarantadue agenti della pubblica sicurezza, coordinati dai Colonnelli Marchetti e Vitiello, dal Tenente Colonnello Carlucci e dal Maggiore Clemente, 100 uomini del Battaglione mobile, e 50 carabinieri del nucleo investigativo erano impegnati nel mantenimento dell'ordine pubblico e nella sorveglianza delle case abbandonate.

Collaboravano 150 soldati della colonna mobile con mezzi anfibi e barconi, che furono posizionati in piazza Madonna della Grazie, dove si prevedeva che, in caso di inondazione, l'acqua avrebbe raggiunto livelli molto alti.

Lungo Via Roma, in Piazza Garibaldi, in via C. Daniele e in piazza Madonna delle Grazie davanti a tutte le abitazioni furono posizionati sacchetti di sabbia, con l'intento di far eventualmente defluire l'acqua in modo guidato e non far inondare le case.

Le idrovore dei Vigili del Fuoco erano sempre in azione ma con scarsi risultati; tanto che i responsabili del Genio militare suggerirono la possibilità di aprire dei varchi di sfogo nelle mura di recinzione della vasca, per evitare che la temuta inondazione fosse improvvisa e devastante.

Regnava in paese grande confusione, la protezione civile non aveva raggiunto l'attuale efficienza di intervento immediato e c'era ancora nell'azione di soccorso molto volontarismo, ma grande fu la partecipazione di tutti gli organismi preposti e provvidenziale fu l'assistenza per tutti gli sgombrati. Fra l'altro l'entità della drammatica situazione si evince dall'interrogazione parlamentare dell'on. Avolio nella seduta del 2 dicembre 1969, nella quale interrogava i Ministri dei Lavori Pubblici e dell'Interno sul grave disagio che aveva colpito il Comune di Cardito che «ha provocato lo sgombero di decine di edifici crollati o pericolanti» e proseguiva affermando che «a seguito delle ultime piogge si sono registrati numerosi crolli di edifici mentre sale continuamente il livello della vasca fognaria denominata Taglia che minaccia tutto il centro abitato del popoloso comune per il probabile cedimento del muro che fa da argine all'invaso». Lo stesso chiedeva provvedimenti di carattere urgente per garantire «l'assistenza immediata e più completa possibile alle famiglie colpite (duemila sgombrati) e il sollecito intervento di emergenza per consentire la ripresa della normale attività». Chiedeva inoltre «quali determinazioni intendono adottare i ministri interessati per il risanamento igienico e civile della zona e per la normalizzazione della situazione». L'interrogazione giustificava anche l'interesse che si era realizzato sul grave problema.

Molti cittadini trovarono alloggi presso parenti, molti negli edifici scolastici, e nell'ex-orfanotrofio Loffredo, alcuni nuclei familiari furono ospitati anche nella scuola Marconi di Frattamaggiore, mentre 300 posti letto furono assicurati dalla croce rossa.

La diocesi di Aversa intervenne con distribuzione di viveri e indumenti e le Suore Vincenziane dell'asilo Fusco parteciparono con grande ed ammirevole disponibilità, ospitando alcuni nuclei familiari che avevano più bambini e costituirono un punto di accoglienza e di distribuzione di viveri ed indumenti per l'intero periodo.

Il consiglio comunale fu convocato in seduta permanente; ricordo l'infaticabile attività svolta dal sindaco **Carlo Ronga** coadiuvato principalmente da tre giovani consiglieri comunali, Vittorio Papa, Francesco Narciso e Lorenzo De Michele, i quali con grande senso civico, nel rispetto delle loro responsabilità istituzionali, rappresentarono, con la loro costante presenza, punto di riferimento indispensabile per cittadini travolti dalla improvvisa e drammatica situazione.

La vita del paese era bloccata, chiuse le scuole, ferme le attività commerciali, ridotta la viabilità, in difficoltà la pubblica illuminazione, mentre sempre pressante era la richiesta di assistenza. Visibile in tutti i cittadini la stanchezza e la preoccupazione per l'incertezza dell'evolversi della situazione. Ma proprio quando sembrava che l'emergenza dovesse durare a lungo e la soluzione del problema fosse lontana, cessò la pioggia battente, migliorarono le condizioni meteorologiche ed un timido sole fece capolino tra le nuvole. Il livello delle acque iniziò lentamente a scendere e bastarono due giorni di sereno perché il pericolo d'inondazione fosse scongiurato.

La situazione ritornò lentamente alla normalità, restarono molti problemi che tennero però impegnata la pubblica amministrazione a lungo; bisognava provvedere al rientro dei cittadini e poi effettuare opera di riparazione e ricostruzione.

Superata la difficile situazione, ricorrente era la domanda: avrebbero potuto essere evitati quei terribili momenti ed i danni conseguenti?

Bisogna conoscere eventi e circostanze per poter rispondere.

Negli anni '50 la zona di Secondigliano ebbe una crescita urbanistica tumultuosa senza la realizzazione di sufficienti infrastrutture (in particolar mancava il sistema fognario).

I cittadini investirono del problema l'amministrazione comunale di Napoli, che optò per un intervento temporaneo e immediato, prima di progettare un nuovo collettore fognario collegato ai Regi Lagni, che avrebbe richiesto un lungo tempo di realizzazione. Fu cercata, quindi, nelle zone circostanti un'area che potesse raccogliere momentaneamente le acque piovane e luride. Il grande spazio e le condizioni del terreno, che si prestava a realizzare pozzi assorbenti, fecero cadere la scelta sulla vasca Taglia di Cardito, che venne acquistata dal Comune di Napoli, che vi convogliò le acque della zona di Secondigliano.

L'occasione fu colta al volo dai comuni di Arzano, Casoria, Casavatore, che immisero nel nuovo collettore provvisorio anche parte delle loro fogne.

Cosa accadde della vasca Taglia, è un ricordo di tutti i cittadini di Cardito.

Divenne un enorme acquitrino, dove crescevano erbacce infestate di zanzare e moscerini, che invasero il paese. I cittadini abituati a vivere negli ampi cortili e sulle terrazze, furono costretti soprattutto nei mesi estivi a chiudersi in casa per difendersi dalla fastidiosa invasione.

A ciò si aggiungeva un odore nauseabondo, che si diffondeva al minimo alito di vento in tutte le direzioni: era la «puzza della Taglia».

La zona che per secoli aveva rappresentato la fortuna degli agricoltori per la qualità degli ortaggi e della frutta che produceva, era divenuta zona pestifera, determinando preoccupanti condizioni igienico-sanitarie.

Particolarmente danneggiata la Casa del Fanciullo, opera filantropica realizzata dal sacerdote **don Saverio Caporaso**, sulla strada adiacente alla vasca Taglia. Edificio di tre piani, corredato di cucine, ampio refettorio, camerate, aule e di uno spazio per la ricreazione, ospitava bambini orfani o, per particolari condizioni di famiglia, bisognevoli di assistenza e istruzione.

Quei ragazzi vivevano in una situazione drammatica, in condizioni igienico sanitarie proibitive che li esponeva frequentemente ad episodi di allergia cutanea ed eritema da contatto.

Il disagio dei cittadini in paese era fortissimo, consigli comunali erano convocati con all'ordine del giorno solo l'argomento Taglia; vibrante era la polemica tra i partiti e continue le petizioni presso il Comune di Napoli e l'ente Provincia.

L'amministrazione comunale di Napoli promise che sarebbe stato realizzato un collettore che avrebbe smaltito le acque bianche e nere nei Regi Lagni eliminando in modo definitivo il problema, ma gli anni trascorsero veloci e senza interventi fattivi. Nel 1967 la situazione divenne insostenibile; il clima della primavera particolarmente umido faceva prevedere un'estate calda ed afosa, tale da peggiorare le condizioni ambientali che già negli anni precedenti erano state drammatiche.

I cittadini, stanchi di promesse, decisero di agire con maggiore determinazione.

Don Saverio Caporaso, indignato per le tante petizioni prodotte senza alcun riscontro operativo decise di organizzare assemblee di cittadini per coinvolgere il maggiore numero di persone e rendere la protesta più efficace e vibrante.

Io, suo migliore amico, lo affiancai deciso: furono effettuati prima incontri presso la casa del fanciullo e poi manifestazioni e cortei in paese.

Il corteo di via Nazionale (ora via Donadio), fu particolarmente partecipato, composto da cittadini vocianti ed ostinati, con striscioni e cartelloni, e da amministratori locali delusi per tante promesse disattese.

Il corteo si infoltiva sempre più e da parte di alcuni vi furono eccessi nella protesta che determinarono momenti di particolare tensione, tanto che le forze dell'ordine furono costrette ad intervenire per evitare la degenerazione di una manifestazione giusta ma che doveva essere espressa nei limiti consentiti. Don Saverio ed io fummo indicati quali organizzatori della protesta.

Terminato il corteo fu costituito un comitato permanente composto da amministratori e cittadini. Ho rinvenuto, nella biblioteca di don Gaetano Capasso, che era molto attento agli avvenimenti del territorio, un volantino del maggio 1967 che riproduco (Foto 2).

Caro amico,

Le acque luride e stagnanti che si accumulano nel fondo Taglia di questo Comune costituiscono un pericolo grave e permanente per la salute pubblica.

Ricorsi, petizioni e campagne giornalistiche sono state fatte e promosse da singoli cittadini e molti tentativi di risoluzione furono prospettati dalle autorità comunali. Riunione dal Prefetto della Provincia, interessamento della autorità sanitarie non sono valse ad ottenere la risoluzione definitiva del problema.

Abbiamo sempre ricevuto buone parole ed assicurazioni dagli Enti competenti che hanno elaborati molti progetti che sono sempre naufragati per ragioni burocratiche o tecniche.

Anche venerdì scorso una delegazione della nostra Amministrazione comunale ha ottenuto un incontro dal Ministro dei Lavori Pubblici per interessarlo vivamente alla felice risoluzione del problema.

Stanchi però di buone parole e di promesse, noi intendiamo costituire un permanente comitato di cittadini che al di là di ogni divisione politica e personalistica deve essere di sprone alle autorità fiancheggiandole con un'azione continua di stimolo.

Un gruppo di cittadini si riunirà alle ore 10 di Domenica mattina 28 c.m. nei locali della CASA DEL FANCIULLO, in Via Macello, e tu, che hai mostrato sempre grande sensibilità per i problemi del paese, sei invitato ad intervenire alla riunione per studiare mezzi e modalità opportune onde prospettare agli Enti competenti la ferma volontà di risoluzione dell'annoso e inderogabile problema che anima indistintamente tutti i cittadini di Cardito.

Cardito, 27 maggio 1967.

IL COMITATO PROMOTORE

Foto 2

Riporto un episodio che ricordo sempre con un sorriso.

Dopo il corteo di via Donadio, fummo convocati (Don Saverio ed io), dal capitano dei carabinieri a Casoria. L'ufficiale che aveva letto il rapporto informativo aspettava forse di incontrare due esagitati ribelli. Entrammo nella stanza, io con giacca e cravatta e con aria alquanto intimidita e Don Saverio, che era addirittura qualche centimetro più basso di me, con il suo abito talare e, in mano, il consueto cappello dalle falde larghe. Notammo meraviglia nello sguardo dell'ufficiale: osservò incerto e ci invitò a sedere

con un cenno. Seguirono attimi di silenzio, mentre il capitano sfogliava senza grande attenzione un fascicolo sullo scrittoio.

Poi con aria più incuriosita che inquisitrice, chiese: «ma cosa succede a Cardito?».

difficoltà dei ragazzi ospiti della Casa del Fanciullo, di cui era il Direttore.

Il capitano mostrò molto interesse alle parole di Don Saverio, fece capire che avrebbe riportato il problema ai superiori, ma invitò ad evitare manifestazioni con cortei che potessero turbare l'ordine pubblico.

Don Saverio, con tono pacato, ringraziò per il promesso interessamento ed assicurò che se fossero state necessarie altre riunioni, si sarebbero comunque effettuate presso la Casa del Fanciullo e senza cortei. Da allora le riunioni continuarono senza schiamazzi, l'amministrazione comunale ed tutti i partiti politici si attivarono presso i loro referenti di governo, e finalmente l'allora Ministro dei Lavori Pubblici Giacomo Mancini, promise il finanziamento per la realizzazione del collettore.

Sempre nella biblioteca di Don Gaetano Capasso ho rinvenuto un manifesto dell'ottobre 1967 della locale sezione del partito socialista, che informa del telegramma del Ministro, manifesto che riproduco (Foto 3).

Don Saverio, persona intelligentissima, che sapeva usare il tono adeguato con termini adatti ad ogni evenienza, mostrò deferenza per l'arma benemerita e sinteticamente, con grande efficacia espose i termini del problema: denunciò la grave situazione igienico sanitaria del paese ed espresse tutte le

difficoltà dei ragazzi ospiti della Casa del Fanciullo, di cui era il Direttore.

In realtà nel novembre 1969, quando si verificarono i drammatici avvenimenti prima descritti, a più di due anni di distanza dall'impegno del ministro, l'opera non era stata neanche appaltata. Eppure un'altra interrogazione parlamentare del 6 febbraio 1969 a firma dell'on. D'Auria chiedeva ai Ministri dei Lavori Pubblici, dell'Interno e della Sanità «se erano informati che ... la Taglia grosso lago ... raccolta delle acque bianche e nere proveniente dalla rete fognaria della zona periferica di Napoli ... sita nel comune di Cardito costituisce pericolo grave non solo per la salute pubblica ma anche per la staticità dell'abitato ... per sapere che, in considerazione del fatto che si avvicina la stagione calda, non ritengano opportuno intervenire per garantire la urgente esecuzione di lavori per la costruzione delle opere terminali delle reti fognarie dei comuni di Arzano, Frattamaggiore, Frattaminore, Casavatore e Crispano, il cui finanziamento è stato assicurato da tempo dal Ministero dei Lavori Pubblici».

Questa interrogazione non sortì alcun effetto immediato di intervento e solo dopo il 1970 iniziarono i lavori del collettore che doveva convogliare le acque ai Regi Lagni. E' vero, bisogna essere prima derubati per potersi munire delle porte di ferro!

Quando alcuni cittadini furono alloggiati presso scuole ed enti, l'amministrazione comunale chiese ai medici di Cardito la disponibilità ad effettuare una visita giornaliera per controllare il loro stato di salute e verificare necessità e bisogni da riferire o all'ufficiale sanitario o al servizio sociale del comune. Aderii alla richiesta e mi fu affidato l'incarico di assistere le famiglie ospiti dell'Orfanotrofio Loffredo. Ogni giorno, terminato l'ambulatorio, mi recavo presso l'orfanotrofio per onorare l'impegno contratto. Una sera, dopo le 19, imboccata via Roma, vidi una luce che si sprigionava dall'androne dello stabile, fermai l'auto in strada, entrai velocemente e fui profondamente turbato da uno spettacolo indecoroso. In fondo al cortile prima delle scale c'era una stanza che raccoglieva tutti documenti dell'ente in tre librerie (raccolta delle delibere, registri di contabilità, corrispondenza).

IL COMITATO DIRETTIVO SEZIONALE COMUNICA ALLA CITTADINANZA DI CARDITO CHE IN CONSEGUENZA DELL'IMPEGNO PROFUSO

**IL PROBLEMA DELLA TAGLIA
E' IN VIA DI SOLUZIONE!**

MERCOLEDI' 11 OTTOBRE A ROMA IL MINISTRO GIACOMO MANCINI HA PROMESSO AL SEGRETARIO SEZIONALE AVV. RAFFAELE ARCELLA CHE IL PIU' SOLLECITAMENTE POSSIBILE SAREBBE STATO DECRETATO IL CONTRIBUTO STATALE IN BASE ALLA LEGGE N° 589 PER LA COSTRUZIONE DELLE OPERE TERMINALI DELLE FOGNATURE DEI COMUNI DI FRATTAMAGGIORE=ARZANO=CASAVATORE=FRATTAMINORE E CRISPANO.

OGGI VENERDI' 13 OTTOBRE E' PERVENUTO AL SEGRETARIO SEZIONALE AVV. RAFFAELE ARCELLA UN TELEGRAMMA DEL MINISTRO GIACOMO MANCINI DEL SEGUENTE TENORE:

"LIETO COMUNICARE AVER DISPOSTO CONCESSIONE CONTRIBUTO LEGGE N°589 SU SPESA COMPLESSIVA LIRE 418.578.470 A FAVORE COMUNI CONSORZIATI CASAVATORE=ARZANO=CRISPANO E FRATTAMINORE PER COSTRUZIONE OPERE TERMINALI FOGNATURE AL FINE ELIMINARE CAUSE DETERMINANTI STAGNO LA TAGLIA".

NEL PRENDERE ATTO DEI PRIMI POSITIVI RISULTATI I SOCIALISTI DI CARDITO RIBADISCONO L'IMPEGNO A SOLLECITARE I COMUNI INTERESSATI E LE AUTORITA' TECNICHE PROVINCIALI AL FINE DI UN PRONTO INIZIO DEI LAVORI DI COSTRUZIONE DELLE OPERE NECESSARIE AD ELIMINARE TOTALMENTE E DEFINITIVAMENTE LO SCONCIO DELLA "TAGLIA".

IL COMITATO DIRETTIVO SEZIONALE
del PARTITO SOCIALISTA UNIFICATO

Foto 3

Gli ospiti dello stabile avevano forzato la serratura, divelti gli infissi, portato al centro del cortile mobili e tutti i fascicoli ed acceso una grande pira e tutti intorno a riscaldarsi. Indignato per lo scempio, a voce alta, chiesi il motivo del loro operato. Alcuni degli astanti, quasi meravigliati del mio intervento, con un tono di vittimismo del quale non riusciamo liberarci, e non senza una certa insolenza risposero: «nuie pure ce avimma scarfa'», eppure avevano in dotazione molte stufe. Sostai solo un attimo, fissai l'orrenda pira, vidi un volume con la copertina di pergamena, tre grossi registri non ancora raggiunti dalle fiamme, li afferrai portandoli in auto, mi precipitai poi dentro con la speranza di raccogliere altro, ma il fuoco era per completare l'opera di distruzione, non fu salvato altro. In poco tempo fu distrutta tutta la documentazione di un ente costituito nel 1840 e che aveva svolto attività per oltre 100 anni. Il volume, con copertina di pergamena, riporta l'elenco dei ragazzi ospiti ed una fotocopia dello Statuto. Dei tre registri salvati, due riportano la contabilità e le delibere che riguardano il periodo dal 1879 al 1903 e il terzo atti del 1943-1944.

L'ente accoglieva orfani e provvedeva alla loro assistenza, scolarizzazione, all'insegnamento di mestiere e principalmente curava l'apprendimento della musica. Furono formati orchestrali bravissimi che si inserivano con capacità nelle bande musicale di varie città e alcuni si sono esibiti nei teatri più prestigiosi del mondo. I loro nomi, la documentazione della loro attività, i teatri del mondo che li hanno ospitati, è tutto riportato negli scritti di don Gaetano Capasso che conobbe alcuni alunni e alcuni maestri orchestrali (vedi pubblicazione *La nostra terra Cardito*). Il Pio ha rappresentato una pagina importante di storia per un secolo della nostra comunità, non si può cancellare il ricordo della sua attività senza che il paese perda una parte importante della sua identità. Ho tutto attentamente letto, ho interpellato persone che avevano notizie, ho incontrato anziani ospiti da ragazzi dell'ente, la documentazione raccolta è sufficiente per offrire di qualche periodo notizie sull'importante attività filantropica svolta. L'argomento sarà oggetto di un prossimo studio.

MORALITÀ, LEGALITÀ E SOLIDARIETÀ: PREMESSE DEL BENE COMUNE

L'input lanciato dal Direttore dalle pagine di questa Rivista (Editoriale della «Rassegna storica dei comuni», a. XXXIV (n.s.), n. 148-149, maggio-agosto 2008, pp. 4-6) offre l'occasione per un'ampia riflessione, che l'inconsueto "fondo" ha suscitato, ponendo in evidenza intelligenti argomentazioni, che interessano larga parte di cittadini e *tutti gli uomini di buona volontà*.

D'altra parte, la fase storica che stiamo vivendo è segnata da una profonda lacerazione delle certezze che, in qualche modo, erano state il sostrato culturale e organizzativo degli anni addietro. Il sistema in generale si reggeva su coordinate che, seppur criticate e messe in discussione, garantivano una sorta di percorso riconosciuto il quale, per quanto accidentato e faticoso, offriva ancora la visione in prospettiva di una meta cui dirigersi insieme. Oggi si avverte una specie di mutazione genetica che ha travolto lo *status quo ante*, senza offrire quantomeno un orizzonte condiviso verso il quale orientarsi per una esperienza di vita possibile e accettata dalla generalità delle persone.

Quali siano le cause dirette o mediate di tale stato di fatto è difficile concentrare in elementi certi perché la varietà delle concause mette in discussione anche la stessa possibilità di una probabile analisi. Tuttavia, se si può ipotizzare una loro individuazione è attendibile ricercarla in una dimensione antropologica che ha portato ad esasperare la centralità dell'uomo, sostituendola con l'egocentrismo. Ciò ha comportato la convinzione errata che l'uomo è norma e criterio di tutto, sfociando in un individualismo selvaggio, che ha trasformato la vita in concorrenza esasperata e la convivenza in conflittualità spietata.

C'è, poi, una radice sociologica che, essendosi perso il riferimento al bene comune, ha fatto sì che l'uomo sia diventato quasi una società per sé stessa, dove si innescano meccanismi perversi e organizzazioni antagoniste alla società legale, vista oramai come altro da sé. Inoltre, si avverte che la politica, non intesa più come arte di organizzare il vissuto delle persone e della comunità per il bene comune, è alla fine concepita e praticata come viatico per il perseguimento in via esclusiva del bene di parte, intendendo per parte il singolo, al più il gruppo, talvolta la categoria di appartenenza.

Questo amaro quadro di riferimenti porta ad esiti devastanti perché per alcuni è importante la sola spinta alla sopravvivenza dove egoismo e prepotenze, uniti ad una inadeguatezza delle istituzioni e alla prevaricazione dei più forti, rendono la società invivibile; mentre per altri genera la reazione del "fai da te" o il consolidamento della regola del privilegio, per cui si pensa che l'esercizio del potere sia tutela di interessi privati, con leggi che si devono piegare alla volontà di chi comanda, anche cambiando le regole del gioco a piacimento! La conseguenza immediata di tale stato di cose è il proliferare dei comportamenti illegali, malavitosi, delinquenziali che squadernano il tessuto sociale, facendo scomparire dalla prospettiva individuale e collettiva i valori fondanti della stessa convivenza civile.

Allora, se le cose stanno così, *quid agendum?* C'è innanzitutto urgente necessità di rifare il tessuto sociale, attraverso un radicale rinnovamento culturale, che porti ad una vera ricostruzione delle coscienze, per ridare corpo alla dignità di persona, intesa come insieme di valori che caratterizzano complessivamente l'essere uomo. Per fare ciò è ineliminabile riscoprire il fondamento dell'umanità dell'uomo, perché *«tutto quanto esiste sulla terra dev'essere riferito all'uomo, come suo centro e vertice»* (GS. 12). Non a caso Giovanni XXIII nella celebre enciclica *Pacem in terris* individuò nella verità, nella giustizia e nella libertà i pilastri della piattaforma da cui partire per una prospettiva di valori e di impegno, che veda nel bene comune il principale fine e la stessa ragione di

essere dei pubblici poteri, i quali devono vedere nella persona umana il fine della loro azione e nella partecipazione il metodo da seguire per un'ordinata ed armonica disciplina dei rapporti sociali e delle relazioni umane.

In questa ottica i cittadini vanno educati alla legalità per la quale urge un grande recupero, evitando di pensare che la situazione sia irrimediabile. Infatti, se si considera che l'autentica legalità trova la sua motivazione radicale nella moralità dell'uomo, solo la presenza di un vivo senso dell'etica, come dimensione fondamentale e irrinunciabile della persona, può far maturare autentiche libertà che trasformeranno gli uomini da sudditi in protagonisti.

Tuttavia, per recuperare una dimensione etica, che sia a fondamento della legalità, non si può prescindere dalla solidarietà, che oggi è ancor più necessaria di un tempo perché, dopo un'attenta valutazione dei bisogni e delle risorse disponibili, si possano collegare i gruppi politicamente, culturalmente ed economicamente più forti con quelli più deboli, gli anziani con i giovani, i cittadini con gli immigrati.

A questo soccorrono le indicazioni della *Sollicitudo rei socialis*, che pone la solidarietà come vera "categoria morale", quasi come "virtù", in quanto «*non è un sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone. Al contrario è la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia di tutti e di ciascuno perché tutti siamo veramente responsabili di tutti*».

E quali sono le azioni da mettere in campo? Il superamento della logica dell'individualismo, del consumismo e dell'effimero, contrapposto all'affermazione della ricerca costante del bene comune che, come dice il Papa, «*consiste soprattutto nel rispetto dei diritti e dei doveri della persona umana*», avendo come base fondante la legge. Questo è particolarmente vero e da praticare in una situazione, quale è quella attuale, di grande frammentazione e di esasperata conflittualità, per cui assumere la solidarietà come criterio primario delle decisioni e orizzonte entro cui collegare lo sviluppo globale delle comunità, è la pre-condizione che si impone oggi per orientare il cambiamento sociale della convivenza pacifica.

All'interno di questo quadro di riferimento, l'impegno finalizzato al bene di tutti e di ciascuno sia la cifra distintiva per lo sviluppo e il perfezionamento del sistema democratico, fondato sul diritto e sulla stabilità delle regole del vivere civile, garantito dalle istituzioni, al fin che i singoli, i gruppi, le comunità possano nella sicurezza della vita quotidiana esplicitare in concreto la loro vocazione di realizzarsi compiutamente come persone umane. Si badi, però, che è ineliminabile aver per fermo che doveri e responsabilità sono sottoposti e consegnati all'amore: non foss'altro perché, come canta Franco Battiato, «*tutto l'universo ubbidisce all'amore*». Solo così, forse, si potrà continuare ad essere nel futuro da persone responsabili, in grado di arginare le devastazioni dei nuovi barbari!

GIUSEPPE DIANA

RECENSIONI

GERARDO PEDICINI, *I puri di cuore di S. Maria della Stella*, Edizione il Ponte Etrarte, S. Arpino 2007.

Questo racconto di Gerardo Pedicini parla degli anni che l'abate Vincenzo De Muro di S. Arpino trascorse nel suo paese, a seguito del coinvolgimento nella Repubblica napoletana del 1799. Per la sua adesione al movimento antiborbonico non subì il carcere, né l'esilio, ma la confisca dei beni e l'allontanamento dal collegio militare della Nunziatella di Napoli, dove insegnava dopo aver lasciato la cattedra di Belle lettere nel seminario di Aversa, nel quale aveva studiato.

In quel periodo, aveva da poco superato i quarant'anni, era nel pieno della sua maturità intellettuale, aveva già tradotto in italiano il *Corso di Studi* che il Condillac aveva scritto a Parma negli anni 60, quando era stato precettore dell'Infante Don Ferdinando e che aveva pubblicato in Francia nel 1775.

Il racconto di Gerardo riesce a ricostruire in maniera credibile il dolore, la malinconia, l'avvilimento che colpì De Muro in quegli anni, componendo una ragnatela di "puri di cuore", costituita da padre Agrippino, suo amico d'infanzia, dai sacerdoti Giuseppe Coscione, arrestato, Domenico Antonio Merenda di Frattapiccola, insegnante in un collegio napoletano, arrestato, dal fratello Carlo, arrestato, dal farmacista Leonardo Giglio, arrestato, e dal giovane Carlo Ciatelli di S. Antimo, secondo tenente di uno squadrone di cavalleria, esiliato a Marsiglia perché tra i difensori di Castel S. Elmo. Una ragnatela di uomini che, dopo la primavera della Repubblica Napoletana, pagarono con la vita, con il sequestro dei beni, con la detenzione, con l'esilio, con la perdita degli incarichi pubblici il loro sogno di realizzare, con l'aiuto dei francesi, ciò che il Borbone, e particolarmente Maria Carolina d'Austria, non avevano permesso che fosse realizzato da Gaetano Filangieri, da Mario Pagano, da Giuseppe Maria Galante, da Antonio Genovese, da tutta la schiera dei riformatori napoletani che da decenni avevano indicato la strada da seguire non solo ai Napoletani ma all'Europa. Tre patrioti dell'area aversana, com'è noto, pagarono con la vita l'adesione alla Repubblica: Domenico Perla di Lusignano, Francesco Bagno di Cesa e Domenico Cirillo di Grumo. Altri 79 patrioti subirono l'arresto, l'esilio e/o il sequestro dei beni. Ecco Gerardo ricostruisce il dolore di un gruppo di personaggi minori, di piccoli borghesi di provincia, sacerdoti, monaci, professionisti e giovani colti, tutti ben inseriti nella vita culturale nazionale ed europea, che pagarono per i loro ideali. In tutto il racconto si respira una grande umanità; conquistano dignità letteraria personaggi minori che da poco avevano recuperata una dignità storica, dopo due secoli di oblio.

E la lingua che utilizza contribuisce a ricostruire quell'ambiente e a rendere credibili tutti i personaggi, da De Muro ad Agrippino, da Ciatelli a Palma Landolfi, povera ragazza che perdette il fratello negli scontri di Ponte Rotto, dal funesto De Chiara, che aveva stilato un elenco dei presunti rei di Stato con l'ausilio dei «parrochi e di autorevoli persone dell'Agro Aversano», allo scellerato attitante della corte baronale di S. Arpino, Pasquale Bombace, che si macchierà del sangue di tanti napoletani e di suoi compaesani fino al 1811 quando fu condannato a morte per i tanti delitti commessi.

Leggiamo questo passo in cui Pedicini descrive Padre Agrippino preso da infinita mestizia nel vedere i suoi paesani «a scannare la terra con le zappe ... Fu allora che l'Abate capì che era venuto il momento di parlargli. Gli raccontò i recenti avvenimenti della Repubblica e di quel che aveva visto di persona. L'amico lo ascoltò in religioso silenzio. Continuava a camminare compunto, dritto in piedi, senza dare nessun segno di vita. Ma quando seppe quanto accaduto al sacerdote Domenicantonio Merenda del casale di Pomigliano d'Atella si puntò sul ciglio del sentiero e, liberate le mani dalla

maniche della tonaca, le alzò al cielo a palme aperte esclamando ad alta voce: Dio mio, Dio mio».

I puri di cuore soffrivano e si sacrificavano, allora come oggi, per il bene pubblico e indicavano la strada da seguire.

Alla fine del XVIII secolo questi comuni erano abbruttiti dalla miseria, dall'ignoranza, dal feudalesimo e da una borghesia delle professioni e della piccola imprenditoria che esprimeva solo la capacità di vivere sulle spalle dei contadini, gravandoli di rendite parassitarie; molte Università erano in amministrazione coatta perché mal gestite. Come oggi del resto, con tanti Consigli comunali, sia di destra sia di sinistra, sciolti per infiltrazione camorristica, perché impegnati nella speculazione edilizia e nella gestione delle istituzioni in maniera clientelare e camorristica.

Presi dallo struggente desiderio di sapere della sorte degli altri, padre Agrippino e l'Abate decisero di andare a S. Antimo, «Si misero in cammino. Erano tornati i ragazzi di un tempo.

Arrivarono a casa Cicatelli che non era ancora mezzogiorno. Carlo era nella sua stanza. Vi restarono fino all'imbrunire. Da Marsiglia il giovane si era portato dietro una caterva di libri di Pascal, Voltaire, Rousseau e di Condillac. Di quest'ultimo, oltre al *Corso di Studi*, nella scanzia aveva *Il commercio e il governo, considerati l'uno relativamente all'altro*. Carlo lo prese e lo diede all'amico abate.

"L'ho comprato per te. Sperando di trovarti ancora in vita. Vale la pena di leggerlo. Pascal (leggi Condillac) concorda con le tesi del nostro Galiani".

Poi, sollecitato dalle domande dell'Abate, iniziò a parlare delle sue peripezie in terra di Francia, alla fine concluse: "Avevamo iniziato una impresa più grande di noi. La nostra Repubblica è morta ma il sangue versato dai nostri amici non perirà con loro. E' stato il primo grido dell'Italia sonnacchiosa. Forse se non fossimo stati troppo giovani, inesperti, privi di mezzi, l'avremmo spuntata. E avremmo fatto meglio della Francia, dove le rose appena fiorite sono già appassite".

Cadendo in un luogo comune, che prescinde da tutta la letteratura posteriore a Croce, Gerardo mette in bocca a Cicatelli parole che non tengono conto che la Repubblica Napoletana cadde essenzialmente a causa delle mutate condizioni internazionali. Inutile dire che quasi tutti i personaggi di Gerardo sono veri, sia perché palpitanti di vita, di dolore e di passione, sia perché realmente esistiti, anche se erano stati cancellati dalla memoria collettiva locale proprio perché puri di cuore e riscoperti solo recentemente dalla ricerca storica.

Saranno i De Muro, i Cicatelli, i Domenico Antonio Merenda e tanti altri, che negli anni successivi lavoreranno per il progresso della nazione napoletana.

Il De Muro tornerà alla Nunziatella e, insieme a Vincenzo Cuoco, dirigerà l'Accademia pontaniana. Il Merenda tornerà al suo insegnamento e ci lascerà un *Compendio della storia del Regno di Napoli*, che abbraccia le vicende dalla caduta dell'impero romano al 1820, e un *Ristretto dell'educazione*, pubblicato nel 1806 nel quale rifacendosi a Locke e a Rousseau spiega ai genitori e ai maestri come educare i ragazzi per farne "buoni cittadini". Un testo che sarebbe opportuno che qualcuno si prendesse l'onere di ristampare perché l'autore rientra degnamente tra i pedagogisti minori dell'illuminismo.

Del giovane Carlo Cicatelli, pronipote del vescovo di Avellino Emanuele, amico di Gianbattista Vico, ritornato a S. Antimo a luglio del 1801 a seguito della pace di Firenze, firmata con la Francia dopo la sconfitta della seconda colazione antifrancesa a Marengo e a Hohenlinden, non sappiamo come trascorse la vita, se si impegnò nella lotta politica o fu assorbito dalla quotidianità paesana.

Chiudiamo ricordando che Gerardo Pedicini ha al suo attivo tanti bei racconti ed un romanzo, che citiamo anche perché mostrano i molti legami che egli ha con l'area aversana, nella quale ha abitato negli anni giovanili: *Goethe a Succivo*, *Il maestro di Casapuzzano*, *Il pozzo di San Lorenzo* e *Goethe a Napoli*.

Il volumetto, inserito in una custodia, è impreziosito da sei cartoline della chiesa di S. Maria della Stella di S. Arpino, scattate nel 1981 da Salvatore di Vilio, che con la sua attività, non solo di fotografo, contribuisce a fare cultura in questa zona incamminata verso un incanaglimento progressivo.

NELLO RONGA

SALVATORE COSTANZO, *La pala di San Carlo in Marcianise: un'opera da attribuire a Giovan Bernardino Azzolino. Recupero critico e storiografico del dipinto dopo il restauro*, Grafica Bianco, Aversa 2009.

Coltivando un meritorio intento di divulgazione delle opere d'arte che si ritrovano a Marcianise, l'arch. Salvatore Costanzo ha licenziato alle stampe, per i tipi della Grafica Bianco di Aversa e su progetto grafico di Riccardo Zagaria, un'interessante pubblicazione sulla *Pala d'altare della chiesa di San Carlo Borromeo*, un dipinto che si può attribuire al pittore Giovan Bernardino Azzolino, detto il Siciliano.

Il catalogo, che nasce dall'esigenza di un recupero artistico e storiografico del dipinto, ubicato sull'altare maggiore della chiesa retta da mons. D. Salvatore Foglia, è stato realizzato dopo il restauro, il cui progetto si è reso fattibile grazie al Polo della Qualità e per la particolare sensibilità del suo presidente Guglielmo Aprile. L'accurato intervento conservativo ha fatto riacquistare all'opera il suo fulgore cromatico, che sembrava compromesso, restituendo a distanza di secoli uno splendido brano di pittura del seicento napoletano di rilevante qualità.

Il libro si apre con gli interventi introduttivi: dell'Arcivescovo di Capua mons. Bruno Schettino, il quale si augura che «*giovani, appassionati e studiosi possano cogliere le radici della storia, che non è semplice memoria ma avvenimento*»; del Rettore di San Carlo mons. Foglia, il quale, ripercorrendo il cammino della realizzazione del restauro, ricorda l'intervento risolutivo del sindaco Filippo Fecondo sul Polo della Qualità per ottenere la sponsorizzazione, «*la nuova forma di mecenatismo che realizza i disegni profetici dell'arte*»; e dell'autore Costanzo, insigne studioso d'arte, il quale, sottolineando come «*le chiese siano piene di splendidi brani di pittura devozionale*», delimita l'ambito storico e culturale in cui collocare l'opera, attribuendola al corpus pittorico di Azzolino.

Ma come si arriva all'importante attribuzione? Non avendo fonti documentarie certe sulla commissione dell'opera, Costanzo individua i lineamenti dell'attribuzione della pala d'altare, raffigurante *San Carlo Borromeo in un gruppo di Santi Martiri, mentre intercede presso la Madonna di Costantinopoli per le fiamme dell'eruzione del Vesuvio nel 1639*, nella diffusione dello stile tardomanierista napoletano. Questo si sviluppa grazie a Fabrizio Santafede e trova tanti esecutori, ivi compreso il suo *fiancheggiatore* Azzolino, il quale «*opera nel vicereame spagnolo e nelle più importanti chiese napoletane per le quali realizza molte tele d'altare*», simili a quella di Marcianise. Partendo dalla lettura iconografica del dipinto, che viene letteralmente vivisezionato, Costanzo studia l'ambito culturale e storico del caposcuola della corrente controriformista, quale fra il Santafede, per arrivare alla possibile attribuzione della pala a Bernardino Siciliano, alias Azzolino, in virtù della sintonia artistica tra i due pittori. Infatti la chiara finalizzazione didattica e normativa del Santafede ha una intima rispondenza in Azzolino, che addirittura supera il modello dell'artista devoto, consolidando una sorta di convenzionale pietismo, che si ritrova in altre opere sue, affidate ai modelli stilistici dell'impostazione derivatagli dal Santafede, così come si vedono in tante chiese napoletane.

Potendosi con certezza datare la tela dopo il 1631, si può anche riferirla alla tarda maturità dell'Azzolino e argomentare che essa mantiene costanti i caratteri cromatici e la sofisticata eleganza delle precedenti pale devozionali. Inoltre Costanzo, analizzando la

composizione, imposta i confronti stilistici con le altre opere del maestro siciliano, destinate a committenze ecclesiastiche napoletane, le cui solidità pittoriche, miste a dolcezza delle fisionomie, rimandano immediatamente a quelle della tela di San Carlo, la quale nella fattezze delle figure evidenzia pure l'identità delle vesti e delle pieghe, l'elegante aspetto dei volti dai quali traspaiono con lo stesso atteggiamento speculare sentimenti di dolcezza e di languore.

Dopo aver approfondito la produzione del nostro a Napoli e nei centri periferici napoletani, Costanzo, per confermare che il più probabile autore della pala marcianisana sia Azzolino, ci propone le sue considerazioni finali. Qui egli sostiene che Azzolino rappresenta l'ultimo atto della stagione riformista promossa dal Santafede nel mercato della produzione di immagini sacre, contraddistinto da quel tardo manierismo che trova nelle pali devozionali le peculiari modalità di espressione dell'intimo pietismo della cultura dell'epoca.

Il testo, corredato da tante note e da abbondanti riferimenti bibliografici, ha una vasta gamma di illustrazioni e fonti iconografiche, chiudendosi con la Relazione Tecnica di Restauro, curata dalla ditta Maietta Giuseppe, che permette al lettore di seguire l'*iter* dell'intervento, fino alla visione d'insieme della pala stessa dopo il sofisticato restauro.

FRANCO BAGGIANI, *L'abate Ambrogio Amelli (1848-1933). Aspetti della riforma della musica sacra in Italia dal carteggio Ambrogio Amelli - Angelo De Santi*, Presentazione di Faustino Avagliano, Montecassino 2008.

Il volume inizia con una presentazione di don Faustino Avagliano che, sulla scia dei suoi predecessori, tanto si prodiga per la conservazione del patrimonio librario di quel centro internazionale di vita spirituale e di studi che è Montecassino, a cui convergono da ogni parte del mondo gli studiosi. Nella *Presentazione* è riportata una biografia dell'abate Ambrogio Maria Amelli, che nacque a Milano il 18 marzo del 1848 - all'epoca delle cinque giornate - il cui nome di battesimo era Guerrino e nel 1885 lasciò la vita sacerdotale per dedicarsi a maggior perfezione, entrando nell'ordine benedettino a Montecassino, dove assunse il nome di Ambrogio.

La nuova vita monastica di Amelli si svolse secondo il motto benedettino *ora et labora*. Il lavoro prevalente fu di ordine intellettuale con l'approfondimento delle materie storiche, bibliche e liturgiche, tanto da ricevere, dopo alcuni anni, l'incarico di dirigere il prezioso archivio del monastero a fianco dell'abate Luigi Tosti. Nella pace di quelle mura e presso la ricca biblioteca dell'insigne cenobio, egli ebbe agio di raccogliere e di prendere dimestichezza coi grandi polifonisti religiosi dell'età aurea, apprendere il canto gregoriano e coglierne la grande ed alta poesia attraverso le vere tradizioni di melodia e d'esecuzione notate sugli antichi manoscritti. Nel 1890 accolse il giovane Lorenzo Perosi (all'epoca diciassettenne), già noto nel campo musicale, quale insegnante di Musica per i novizi nella celebre Abbazia.

L'opera di don Franco Baggiani di Pisa, in una sintesi breve e chiara, con stile preciso, espone tutte le questioni che riguardano la riforma della Musica Sacra in Italia (canto e suono) tra fine Ottocento e inizio Novecento, voluta fortemente dall'abate Amelli. Il libro offre una estesa introduzione storica che permette alla nostra curiosità di penetrare addentro nelle scena religiosa italiana nel periodo che inizia intorno al 1884 e termina intorno al 1920. Esaminando il lavoro si rileva che, già negli anni giovanili del suo sacerdozio, l'Amelli era insofferente per come veniva celebrata la divina liturgia nei luoghi sacri, a causa dell'adozione di una musica che non esaltava il concetto della Parola sacra. Per questo si pose a capo di un movimento di riscossa, ottenendo dalle autorità ecclesiastiche l'approvazione affinché nei luoghi sacri si permettessero solamente musiche gregoriane, polifoniche classiche e polifoniche moderne, sostenute da un accompagnamento strumentale adeguato. L'Autore ha compulsato un materiale

copioso: il carteggio Ambrogio Amelli - Angelo De Santi, dalla cui mole scaturisce una figura unica, dominante, che tanto si prodigò per la realizzazione della riforma. Il carteggio tra l'abate Ambrogio Amelli (1848-1933) che fu il primo presidente dell'Associazione di Santa Cecilia ed il suo successore, Angelo De Santi (1847-1922), è costituito da 40 lettere conservate in parte nell'archivio della Civiltà Cattolica di Roma e, in misura minore, nell'archivio del monastero di Santa Maria del Monte a Cesena. Le lettere abbracciano l'arco di tempo dal 1884 al 1920, e riportano i fatti che portarono alla realizzazione della riforma della musica sacra.

Il lavoro di padre Franco Baggiani costituisce un riconoscimento dei meriti di un grande uomo alle prese con una lotta spassante contro il suo tempo. Uomo di intuito e di audacia, appare grande quando riuscì a persuadere Pio X sulla bontà del suo progetto. Questo progetto era stato compreso dal De Santi che con ammirazione profuse la sua collaborazione, collaborò, ed insieme si gettarono in questa grande impresa comune, creando e concludendo la riforma.

L'opera è suddivisa in due parti così scandite: nella prima, si traccia un quadro dei protagonisti, da cui si evince che dopo il ritiro di Amelli a Montecassino, De Santi fu la guida più illuminata del movimento per la riforma della musica sacra in Italia. Fu eletto per un triennio presidente dell'Accademia Italiana di Santa Cecilia e in questa nuova veste si adoperò per istituire la Scuola Superiore di Musica Sacra in Roma, che venne inaugurata il 5 gennaio del 1911 col sostegno incondizionato di Pio X. Nella seconda si tratta della commemorazione dell'abate Ambrogio Amelli fatta a Milano da d. Mauro Inguanez, archivista di Montecassino, poco dopo la morte.

Il volume, edito nella veste classica dell'Archivio Storico di Montecassino, in copertina riporta *L'abate Ambrogio Amelli*, dipinto ad olio del pittore comm. Giuseppe Anzino (Abbazia di Montecassino). Brillante e geniale, è la testimonianza di un uomo che ha un alto senso della Chiesa, trova il coraggio di stigmatizzare, criticare, sferzare, sottolineare gli aspetti grigi, di come veniva officiata nel nostro paese la musica sacra nei luoghi sacri. Il libro è indispensabile a quanti vogliono avere idee chiare e precise sulla riforma della musica sacra in Italia. Il lavoro certamente apprezzabile per le sue molteplici qualità, non mancherà di stuzzicare l'interesse di un vasto pubblico di lettori ed appassionati.

PASQUALE PEZZULLO

BRUNO TOMASIELLO, *La Banda del Matese, 1876-1878, I documenti, le testimonianze, la stampa dell'epoca*, Galzerano editore 2009.

«*I fucili e le scuri ve li avimo dato, i cortelli li avete. Se volite facite, e se no vi fottite*» Così rispose a una donna di Letino (Caserta), che gli chiedeva di procedere subito alla divisione delle terre tra i contadini, Errico Malatesta (Santa Maria Capua Vetere 1853 - Roma 1932) della Banda del Matese, l'otto aprile 1877, recatosi nella zona, insieme ad altri, nel tentativo di promuovere una sollevazione della popolazione contro il potere costituito.

Durante il congresso socialista di Firenze del 1876 si era fatta strada in molti di quelli che aderivano alla Prima Internazionale (solo successivamente, nel 1891, fu costituita la Federazione Anarchica italiana) il desiderio di tentare una sollevazione tra le popolazioni dell'Italia Meridionale, particolarmente arretrate e vessate, dopo che dai Borboni, anche dal nuovo stato unitario. Subito dopo Malatesta e Carlo Cafiero (Barletta 1846 - Nocera Inferiore 1892) del gruppo napoletano si recarono in Svizzera per procurarsi i soldi necessari alla preparazione di un tentativo insurrezionale. Fu deciso che il periodo sarebbe stato la primavera del 1877, le modalità la guerra per bande e il luogo il massiccio del Matese. Questo, situato al centro di tre regioni (Campania Molise, Lazio) con possibilità di fuga in cinque province diverse, sembrava,

per la sua struttura geografica, particolarmente idoneo alla guerra per bande. Le condizioni dei contadini notevolmente disagiate e l'esperienza che molti di essi avevano fatto in passato come briganti contribuì alla scelta del luogo.

Il 5 maggio 1877 da S. Lupo, dove dovevano incontrarsi circa 100 insorti, sarebbe partita la rivolta con l'occupazione del Comune, la distruzione dell'archivio comunale, la distribuzione ai contadini dei soldi delle tasse esistenti nelle casse comunali, l'apertura dei magazzini del grano e la rottura dei contatori che venivano installati sulle macine dei mulini per far pagare ai contadini la tassa sul macinato. Il tutto allo scopo di spingere il popolo "ad attaccare i signori ed impadronirsi della proprietà privata". Dopo, il gruppo, o meglio la banda, avrebbe preso la campagna entrando in altri comuni per operare allo stesso modo. Ma già a marzo i rivoluzionari ebbero sentore di essere stati scoperti dalla polizia. Per non rinunciare al piano decisero di anticiparne la realizzazione al 5 aprile, commettendo, forse, un errore grave, perché in quel periodo «il Matese è ancora coperto di neve ed una notte passata allo scoperto in quei siti ed in quella stagione ti sposserebbe un toro», così ebbe a scrivere qualche anno dopo Pietro Cesare Ceccarelli, uno dei componenti della banda. All'errore si aggiunse il tradimento da parte di Vincenzo Farina, un ex garibaldino di Maddaloni, che, coinvolto nel progetto per la conoscenza dei luoghi e per la popolarità che godeva nella zona, denunciò tutto alla polizia. Furono operati i primi arresti agli scali ferroviari o altrove, S. Lupo fu occupata dai bersaglieri e furono allertati i carabinieri di Pontelandolfo coi i quali la banda ebbe uno scontro col ferimento di due militi.

Il programma fu cambiato, la banda si spostò sulla montagna e, dopo una notte tormentata, alle nove dell'otto aprile giunse ai piedi del colle sulla cui vetta è posto Letino. Seguiamo la ricostruzione che ne fa Eugenio Forni, pubblico ministero nel processo che sarà celebrato a Benevento contro la banda: «Essa comincia a salire l'erta ripida e faticosa ove davvero che il "il piè fermo era sempre il più basso". Alle ore 10 gl'insorti sono alle porte del paese, ed entrandovi in silenzio, tosto si spiega la bandiera rosso-nera e s'invade all'improvviso il Municipio, nel quale a quell'ora trovasi riunito il Consiglio Comunale in seduta primaverile ignaro affatto di quella visita che tornar gli doveva tanto impronta ed amara.

In nome della rivoluzione sociale Vittorio Emanuele è decaduto, esclamano alcuni della banda, e senza tanti complimenti chiedono carte, armi, denaro e tutto che vi si trova.

Ma come mi giustificherò innanzi ai superiori? dice il Segretario del Comune in tuono di umile preghiera.

Questa osservazione pare giusta a quei della banda, onde, chiesto un foglio di carta, gli si rilascia la seguente dichiarazione: "*Noi qui sottoscritti dichiariamo aver occupato il Municipio di Letino armata mano in nome della rivoluzione sociale, oggi 8 aprile 1877". Seguono le firme di C(arlo) C(afiero), E(rrico) M(alatesta), P(ietro) C(esare) C(eccarelli)*».

Le scuri esistenti nella casa comunale, sequestrate ai contravventori nei boschi per danni forestali, sono distribuite al popolo, le carte dell'Archivio municipale portate in piazza e bruciate. Malatesta sale su un piccolo basamento che sostiene una colonna sormontata da una croce, dove in precedenza era stata attaccata la bandiera, ed «eccita il popolo ad esercitare i suoi diritti in nome della rivoluzione sociale». Ma cos'è la rivoluzione sociale? Malatesta spiega: è la redenzione nostra, e continua spiegando i principi del socialismo in «forma facile e meglio accomodata alla intelligenza del vulgo. Il quale, richiamato dalla curiosità, continua ad accorrervi da ogni parte; e si trovano in mezzo al subbuglio uomini cui quello spettacolo pur troppo veniva conturbando gli occhi e il petto. C'è tutta un'accozzaglia di gente varia di età e di sesso. Sono torme di uomini, di donne, di fanciulli che si affollano, si stringono, si condensano, formando un assembramento mai visto, un formicolio folto, un brulicare clamoroso ... Una donna cui ... scendeva assai seducente nel cuore la promessa di tutto quel ben di Dio, ansiosa di

vederne affrettate il conseguimento, si caccia nel più folto del rimescolio presso l'oratore; e volta a lui, ad alta voce e con piglio imperioso, chiede in nome del popolo che la banda, prima di andarsene, provveda per la divisione delle terre.

- Ma no! Ci manca pure il tempo di farlo, risponde l'oratore, con sembiante di compiacimento, alla sua interlocutrice. Dovete far da voi; la banda deve andare altrove e in dialetto, per riuscire più chiaro e più espressivo, aggiunge: "*I fucili e le scuri ve li avimo dato, i cortelli li avite. Se volite facite, e se no vi fottite*". Dopo, prese la parola un sacerdote del posto il quale aggiunse che i promotori della rivoluzione sociale erano veri apostoli mandati dal Signore per predicare le sue leggi divine.

«Ma il tripudio del volgo e la paurosa trepidanza, più o meno celata, de' proprietari dovea avere breve durata». Il sindaco e i maggiorenti del paese, partita la banda, si recano in piazza e «il popolino ritorna cheto e silenzioso, come il mare della favola al cenno imponente del Virgiliano Nettuno».

Le stesse scene si ripeterono a Gallo. Dopo, la banda prese la strada del Matese, ma le condizioni atmosferiche avverse con neve, pioggia, vento, grandine impedirono loro di addentrarsi tra le montagne; costretti a fermarsi in una masseria, sfiniti, furono arrestati a seguito della segnalazione di un contadino.

Ma come reagì la borghesia locale al tentativo di insurrezione?

A leggere i documenti si ha netta la sensazione che senza l'intervento massiccio dell'esercito essa sarebbe stata facilmente sopraffatta. Nessun accenno a tentativi di comprendere i giusti motivi della rivolta né di reazione organizzata contro i contadini, tranne uno cui si accenna in una lettera al prefetto da Campolattaro: «nello allarme che si andava qui propalando si stimò subito nella scorsa notte prudentemente armare circa 30 persone di somma fiducia del ceto civile, esclusi artigiani e contadini coll'incarico di sorvegliare a tutela dell'ordine pubblico». Dai documenti sembra emergere una borghesia che non tenta né capire né di reagire, una borghesia sciatta e parassitaria che esprime senza pudore le sue paure e si limita a invocare la protezione del cielo. «State tranquillissimi per me, scrive Mario De Agostini un nobiluccio locale, che non esco neanche di casa». «Noi abbiamo forte allarme per le voci che corrono, scrive il nobile Raffaele Perrotti, trattandosi di gente miserabile e decisa. Confidiamo in Dio, che voglia liberarci da qualche brutto timore». «Anche qui corrono molte voci allarmanti, ma speriamo nella bontà di Dio che vorrà esonerarci dal piacere di una Loro visita, che nel caso affermativo Noi qui avremmo molto motivo di temerli, giacché abbiamo una casta numerosa di gente che non desidera che disordini. Speriamo che la Vergine delle Grazie vorrà anche Essa aiutarci in sì ostica circostanza, scriveva ancora Perrotti». E ancora «... con tutte le notizie vaghe stiamo in mano della provvidenza e fidiamo in Lei e nella vergine addolorata», scriveva al padre, Carlotta De Agostini.

Emblematico poi quanto afferma il parroco di Gallo che, recatosi a Letino per appurare l'accaduto, torna in paese e, rivolgendosi al sindaco e ai maggiorenti, afferma: «*Non temete! Cambiamento di governo e incendio di carte. Di questo solo si tratta*». Sembra di respirare l'aria del Gattopardo, mentre Garibaldi occupava la Sicilia, Tancredi, il giovane rampollo di casa Salina per spiegare l'opportunità di un suo arruolamento tra i garibaldini affermava: «Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi».

Il parroco, da buon sacerdote profondo conoscitore delle masse, rassicura: non temete la rivolta nella sostanza può cambiare il re, bruciare le carte ma il nostro potere economico e sociale non viene messo in discussione se non a parole. Nulla, di quanto ci riguarda, cambierà.

Motivi di interesse ce ne sono tanti, dunque, per leggere questo bel libro pubblicato da un editore cilentano, Calzerano, che ha al suo attivo molti «libri di argomento politico e storico che affrontano problemi e tematiche dell'anarchismo, dell'antifascismo, del socialismo, della questione meridionale, della storia sociale, della cultura e della civiltà

contadina, dell'emigrazione, delle rivolte contadine, dell'emarginazione sociale, della questione meridionale, del Cilento.

La letteratura della libertà, della lotta, del dolore e della sofferenza, ma anche della speranza, del rinnovamento e del progresso».

Autore ne è Bruno Tomasiello, funzionario di banca, appassionato ricercatore della storia sociale della sua terra, che raccoglie in questo volume di ben 640 pagine molti documenti relativi all'impresa della Banda del Matese, articolati in diverse sezioni: la prima definita bibliografica riporta i documenti "classici", le pubblicazioni che gli studiosi, da sempre, hanno utilizzato per ricostruire quei fatti insurrezionali. La seconda riporta le lettere più significative e gli scritti più interessanti degli internazionalisti. La terza comprende documenti rinvenuti negli archivi di Stato di Caserta, Napoli e nell'archivio centrale dello Stato di Roma. L'ultima sezione è interamente dedicata alla stampa dell'epoca, dai quotidiani ai periodici. In essa l'autore segnala «gli articoli pubblicati sul "Bulletin de la Federation Jurassienne", in lingua francese» che in questo volume, sono offerti al lettore tradotti in lingua italiana e «gli articoli de La Plebe di Milano, scritti dal grande Pasquale Martignetti, beneventano, socialista, traduttore delle opere di Engels (e suo corrispondente fino al 1895) ed infine l'articolo pubblicato il 6 marzo 1949 da Umanità Nova il cui autore è Pier Carlo Masini, in visita a San Lupo dopo la fine del suo soggiorno obbligato» comminatogli dal fascismo a Guardia Sanframondi.

NELLO RONGA

ANTONIO CESARO, *Mons. Domenico Meles, Una bella storia*, Atellana, Collana di studi e ricerche del comune di S. Antimo, S. Antimo 2008.

Questo libro sulla vita di don Domenico Meles di S. Antimo, bravo sacerdote e stimato professore nei seminari di Salerno e di Aversa, risente della vicinanza spirituale che l'autore ha avuto per tanti anni con quel personaggio. Più che una biografia è un testo nel quale l'autore manifesta tutto il suo affetto per una persona che ritiene gli abbia dato tanto. Potremmo dire che c'è molta agiografia, ma anche tanto amore in queste pagine che vanno prese così, come sono. Del resto credo che l'autore non avesse altra ambizione.

Certo poteva essere un'occasione per ricostruire la vita di un personaggio di un certo rilievo e inquadrarlo nel periodo in cui visse per delineare le caratteristiche di un periodo di storia locale. Ma così non è, anche se Leopoldo Santagata nella Presentazione sostiene che un altro merito dell'autore è «lo spaccato di vita sociale e religiosa del suo paese per il decorso di quasi tutto il secolo ventesimo». Per di più il testo a volte scade di tono sensibilmente quando parla dei *bei tempi che furono*. Descrivendo, ad esempio, l'ordinazione sacerdotale di don Domenico, delle persone che, incontrandolo per strada, gli baciavano il palmo delle mani, Cesaro scrive: «Belle immagini, quasi campestri, pittoriche per certi versi, romantiche per altri, certo nostalgiche di un mondo fatto di piccole cose; si viveva di poco e quel poco era buono». C'è aria di arcadica memoria, quando, i poeti scrivevano che per le strade dei borghi campestri giravano non donne distrutte dai parti e dal lavoro, né contadini invecchiati prima del tempo per gli stenti e le dure fatiche, ma pastorelle felici di lavorare all'aria aperta nei campi, e contadini che coglievano a piene mani pomi profumati dagli alberi frondosi e fecondi. E ancora, ma questa volta non è una visione arcadica, ma dal sapore leggendario: «Quando tutti andavano a letto, a tarda sera, una luce brillava nel buio della notte: è la finestra della stanza di Meles, quello studia sempre, dicevano i confratelli. A quell'ora egli approfondiva e preparava la lezione per il giorno dopo».

Ebbi modo una volta, da ragazzo, di incontrare Don Domenico a casa sua. Mi ci portò mio padre che lo conosceva bene e da lui aveva voluto che fossero benedette le sue

nozze con mia madre. Frequentavo, credo, la prima media e non ero uno studente bravo. Anzi. Mio padre ne era preoccupato. Una domenica mattina mi portò a casa sua. Era il periodo estivo. Non ricordo se don Domenico avesse l'abito talare. Se sì, l'aveva sbottonato fin quasi alla vita. Stava in una stanza in penombra. Su un tavolo c'erano dei libri. Qualcuno aperto. Fu molto cordiale e affabile. Mi fece qualche domanda di latino, mi chiese tra l'altro, il genere del nome delle piante e dei frutti. Risposi a stento. Ma fu molto benevolo. Disse a mio padre: - che vuoi, le cose le sa. Non ti preoccupare. Poi prese a parlare del seminario di Salerno, dei suoi studi. Ci fece vedere dei libri, credo grammatiche di latino e di greco, nei quali gli autori lo ringraziavano per i suggerimenti che aveva loro dato. Evidentemente erano gli anni nei quali stava incominciando a pensare alla sua *Storia della letteratura latina* e sperava di veder realizzato il suo sogno. Intanto incominciava a cogliere i primi riconoscimenti. Ricordo che li mostrava a mio padre e a me, come se fossero stati degli attestati divini. Mio padre li guardava con uguale ammirazione e direi devozione. C'era in don Domenico il compiacimento della persona che aveva lottato per raggiungere dei traguardi. Ne era fiero. Si vedeva che per lui la cultura aveva un valore, un grande valore. E la sua vita in qualche modo è stata segnata da questo amore. Forse lui e un altro dotto sacerdote santantimese, don Pasquale Pilleri, anch'egli professore di ginnasio, al Garibaldi di Napoli, sono stati gli ultimi predicatori ai quali si potesse assegnare un "attestato" che il grande Gianbattista Vico dava a un altro ecclesiastico locale, don Emanuele Cikatelli, quello di "Celebre orator Sacro". Meles e Pilleri non erano celebri, ma certo erano degli oratori. Erano, quei dotti sacerdoti, bravi predicatori, che incantavano le folle con la loro parola. In tanto squallore della vita locale degli anni del dopoguerra (in seguito la situazione è comunque ancora peggiorata), quando già imperava in questi comuni una borghesia parassitaria, ignorante e spocchiosa, certo don Domenico Meles affascinava i giovani e i puri di spirito. Ma i suoi valori di uomo onesto, che faceva con onore il suo mestiere di professore e di sacerdote, non coincidevano con quelli di tanti suoi concittadini laici e non.

Quando scendemmo dalla casa di *don Dummineco*, mio padre mi ripetette la sua ammirazione per i "ringraziamenti" a Meles fatti dai professori che avevano scritto la grammatica di latino. Poi mi raccontò che lui e mia madre si erano sposati ai piedi di un altare secondario dell'Annunziata, quello della madonna di Pompei, dove c'era solo un gradino, perché don Domenico soffriva, evidentemente in quel periodo, di vertigini e non celebrava la messa sugli altari principali. Nella mia mente di fanciullo, che stentava a imparare le declinazioni, vedevo don Domenico, pur con le sue paure sciocche, come un mostro di scienza.

Invece era solo un uomo onesto che tentava di fare bene il suo mestiere.

E bene ha fatto Antonio Cesaro a ricostruirne, a modo suo, la vita e le opere.

NELLO RONGA

VITA DELL'ISTITUTO

a cura di TERESA DEL PRETE

PARTECIPAZIONE AI PROGETTI DI SCUOLE APERTE

Il nostro Istituto è stato invitato, il 25 settembre 2008, presso il circolo didattico "Pestalozzi" di Sant'Antimo per la riunione preliminare per la presentazione del progetto Scuole aperte. In tale occasione, ai nostri Presidente e vice Presidente, è stato chiesto di partecipare fornendo esperti sulla storia e cultura di Napoli nel '700 e, precisamente, all'epoca del cosiddetto "Grand tour", quando cioè la nostra bella città era, più che mai, inserita nell'itinerario di viaggio della nobiltà europea. La significativa richiesta è stata accolta con entusiasmo. È stata poi operativamente avviata con una prima lezione svolta dalla Prof.ssa T. Del Prete, mentre tutto il programma è stato poi portato a termine dal dott. Davide Marchese.

Nel pomeriggio del 30 settembre 2008 il nostro Presidente firmava un protocollo di intesa con il Dirigente della Scuola elementare "G. Mazzini", prof. Antonio Puca, per il progetto Scuole aperte. La collaborazione, realizzata operativamente con la prof.ssa Pina Montesarchio, riguardava il progetto mirante a portare all'interno della scuola la storia locale frattese, in special modo la cultura atellana, il mondo rurale antico legato alla canapicoltura ed all'artigianato canapiero.

IL PREMIO GIUSEPPE LETTERA

Sempre nel mese di settembre si sono svolti numerosi incontri del nostro Presidente con la famiglia Lettera che ha voluto istituire un premio intitolato al figlio Giuseppe Lettera, prematuramente e tragicamente scomparso. Il concorso consistente in due premi di € 500, per volere della famiglia, è stato destinato a giovani laureatisi con tesi di argomento scientifico e umanistico riguardanti la zona atellana e la cultura atellana.

PRESENTAZIONE DEL LIBRO *STORIE FRANCESCANE*

La sede dell'Associazione *Armònia* ha ospitato il 16 ottobre la presentazione del libro *Storie francescane* curato dal nostro socio dott. Giuseppe Giaccio che ha voluto fraternamente condividere con tutti i suoi lettori vite intense e significative. Dopo il saluto del nostro Presidente, ne hanno discusso con l'autore il dirigente scolastico dott. Antonio Pomponio e Padre Domenico Silvestro, parroco di Santa Caterina in Grumo Nevano.

IL LIBRO SU PADRE SOSSIO DEL PRETE

A cura di Marco Corcione e di Francesco Montanaro, rispettivamente Presidenti del Centro Studi S. Maria D'Ajello e del nostro Istituto, è stato pubblicato il 18 ottobre, per le edizioni Digigraf, il libro *Il servo di Dio Padre Sossio Del Prete, OFM, fondatore delle Piccole Ancelle del Cristo re*. Il libro raccoglie gli atti dell'incontro di Studio svoltosi in Frattamaggiore il 25 ottobre del 2007.

LE MANIFESTAZIONI DEL TRENTENNALE DELL'ISTITUTO

Il 13 novembre con la presentazione, presso il Centro sociale "C: Pezzullo" in Frattamaggiore, del numero 144-145 della nostra rivista *Rassegna Storica dei Comuni*, si è dato inizio alla serie di appuntamenti previsti per il trentennale della fondazione dell'Istituto.

Unico ed importante appuntamento culturale della notte bianca, promossa dal Comune di Frattamaggiore, è stato il 22 novembre la celebrazione del Trentennale dell'Istituto di Studi Atellani.

La manifestazione, svoltasi alle ore 19 nella chiesa di Santa Maria delle Grazie, alla presenza di una foltissima platea tra cui il sindaco, dott. F. Russo e l'on. N. Marrazzo, si è snodata con significativi momenti. Si è aperta con i saluti del Presidente che, dopo un breve discorso sulla trentennale attività avviata dal Preside Sosio Capasso, ha illustrato le attuali condizioni del sodalizio. L'Istituto, ha affermato Francesco Montanaro, per un verso è arrivato a traguardi riconosciuti ormai perfino nel mondo accademico, dall'altro, però, resta attanagliato da diverse problematiche, quali, ad esempio, quella delle fonti economiche, il notevole carico di lavoro e responsabilità concentrate su pochi collaboratori e, non ultimo, la poco dignitosa situazione logistica che obbliga a tenere accatastato, in pochissimi metri quadrati il notevole patrimonio librario accumulato.

All'accorato invito rivolto ai presenti per far sì che l'Istituto inauguri il suo quarto decennio di vita in migliori condizioni, ha fatto seguito la presentazione della raccolta fotografica *Frattamaggiore, l'immagine nel tempo*, curata da Franco Pezzella, componente del Comitato scientifico del nostro Istituto e nostro infaticabile collaboratore.

L'eccellente raccolta fotografica, frutto di anni di paziente e certosina ricerca ed impaginata con molta eleganza in un particolarissimo formato, è stata illustrata dallo stesso curatore che ha esposto, con un pizzico di emozione, le fasi salienti della sua ricerca.

Si è passati poi ad attribuire il titolo di socio onorario ad alcune personalità che a vario titolo hanno contribuito ad accrescere il lustro dell'Istituto. Esse sono: Mattia Cirillo, stampatore storico delle pubblicazioni dell'Istituto; avv. Prof. Marco Corcione, direttore della *Rassegna Storica dei Comuni*; prof.ssa Angela Della Volpe, Rettore di Facoltà dell'Università di Fullerton in USA; dott. Vincenzo Ferro, nipote di Florindo Ferro e donatore di importanti documenti; prof. Sossio Giametta, filosofo di fama internazionale; prof. Ferdinando Gioia, profondo conoscitore di storia locale e nostro collaboratore; prof. Raffaele Migliaccio, il più anziano collaboratore della rivista; avv. Gennaro Verde, donatore del prezioso "Fondo Verde", tra cui testi antichissimi.

Formale ma, al tempo stesso, molto sentita la cerimonia di consegna delle targhe e delle pergamene, al cui termine hanno preso la parola le autorità politiche presenti, assicurando la loro infinita stima e tutto il possibile sostegno per mantenere alta la dignità dell'Istituto.

Sempre nell'ambito delle manifestazioni per il trentennale, il 29 e 30 novembre l'Istituto "è sceso in piazza" Umberto I a Frattamaggiore, con l'allestimento della mostra fotografica relativa alla pubblicazione di Franco Pezzella, *Frattamaggiore, l'immagine nel tempo*. Nell'occasione, particolarmente gradita alla cittadinanza frattese che si è soffermata numerosa presso gli stand, è stato organizzato anche un gazebo dove sono state distribuite gratuitamente centinaia di testi editi dall'Istituto e cartoline commemorative del trentennale. E' stato organizzata anche una raccolta di firme di iscritti e simpatizzanti dell'Istituto onde sollecitare l'opinione pubblica e le autorità politiche a dotare l'Istituto di una degna sede.

Il 20 dicembre la mostra fotografica *Frattamaggiore, l'immagine nel tempo* è stata ospitata nella sede dell'associazione "Irma bandiera" con contemporanea presentazione della pubblicazione di Franco Pezzella. Quest'ultima ha riscosso dovunque grande successo.

ELENCO DEI SOCI

Addeo Dr. Raffaele
Agrippinus Associazione
Albo Ing. Augusto
Alborino Sig. Lello
Ambrico Prof. Paolo
Arciprete Prof. Pasquale
Argentiere Dr. Eliseo
Atelli Dr. Antonio
Balsamo Dr. Giuseppe
Bencivenga Sig.ra Amalia
Bencivenga Sig. Raffaele
Bencivenga Sig.ra Rosa
Bencivenga Dr. Vincenzo
Bilancio Avv. Giovangiuseppe
Capasso Prof. Antonio
Capasso Prof.ssa Francesca
Capasso Sig. Giuseppe
Capasso Dr. Raffaele
Capasso Sig. Silvestro
Capasso Sig. Vincenzo
Capecelatro Cav. Giuliano
Cardone Sig. Emanuele
Cardone Sig. Pasquale
Caruso Arch. Salvatore
Caruso Sig. Sossio
Casaburi Prof. Claudio
Casaburi Prof. Gennaro
Casaburi Sig. Pasquale
Caserta Dr. Luigi
Caserta Dr. Sossio
Caso Geom. Antonio
Cecere Ing. Stefano
Celardo Dr. Giovanni
Cennamo Dr. Gregorio
Centore Prof.ssa Bianca
Ceparano Sig. Bernardo
Ceparano Dr.ssa Giuseppina
Ceparano Sig. Stefano
Cerbone Dr. Carlo
Cesaro Sig.ra Maria
Chiacchio Arch. Antonio
Chiacchio Sig.ra Gilda
Chiacchio Sig. Michelangelo
Chiacchio Dr. Tammaro
Chiocca Dr. Antonio
Cimmino Dr. Andrea
Cimmino Geom. Mario
Cimmino Geom. Simeone
Cirillo Avv. Nunzia
Cirillo Dr. Raffaele

Cocco Dr. Gaetano
Comune di Casavatore (Biblioteca)
Comune di Sant'Antimo (Biblioteca)
Conte Sig.ra Flavia
Coppola Sig.ra Claudia
Costanzo Dr. Luigi
Costanzo Sig. Pasquale
Costanzo Sig. Pasquale
Costanzo Avv. Sosio
Costanzo Sig. Vito
Crispino Dr. Antonio
Crispino Prof. Antonio
Crispino Sig. Domenico
Crispino Dr.ssa Elvira
Crispino Ing. Giacomo
Cristiano Dr. Antonio
Crocetti Dr.ssa Francesca
D'Agostino Dr. Agostino
D'Ambrosio Sig. Tommaso
Damiano Dr. Antonio
Damiano Dr. Francesco
D'Amico Sig. Renato
Della Corte Dr. Angelo
Dell'Aversana Dr. Giuseppe
Della Volpe Arch. Luciano
Della Volpe dr.ssa Giuseppina
Del Prete Sig. Antonio
Del Prete Prof.ssa Concetta
Del Prete Dr. Costantino
Del Prete Prof. Francesco
Del Prete Dr. Luigi
Del Prete Avv. Pietro
Del Prete Dr. Salvatore
Del Prete Prof.ssa Teresa
De Michele Dr. Giuseppe
De Rosa Sig.ra Elisa
D'Errico Dr. Alessio
D'Errico Dr. Bruno
D'Errico Avv. Luigi
D'Errico Dr. Ubaldo
De Stefano Donzelli Prof.ssa Giuliana
Di Gennaro Arch. Pasquale
Di Lauro Prof.ssa Sofia
Di Lorenzo Arch. Alessandro
Di Marzo Prof. Rocco
Di Micco Dr. Gregorio
Di Nola Prof. Antonio
Di Nola Dr. Raffaele
Donvito Dr. Vito
D'Orso Dr. Giuseppe
Dulvi Corcione Avv. Maria
Esposito Sig.ra Nunzia

Esposito Dr. Pasquale
Ferraiuolo Sig. Biagio
Ferro Sig. Orazio
Festa Dr.ssa Caterina
Filangieri I.T.C.
Fiorillo Sig.ra Domenica
Foschini Sig. Angelo
Franzese Dr. Domenico
Fusco Dr. Biagio
Garofalo Sig. Biagio
Gentile Sig.ra Carmen
Gentile Sig. Romolo
Giaccio Dr. Giuseppe
Giametta Arch. Francesco
Giannotti Sig. Giuliano
Giuliano Sig. Domenico
Giusto Prof.ssa Silvana
Iadicicco Sig.ra Biancamaria
Ianniciello Prof.ssa Carmelina
Iannone Cav. Rosario
Iavarone Dr. Domenico
Imperioso Prof.ssa Maria Consiglia
Improta Dr. Luigi
Irma Bandiera Associazione
Iulianiello Sig. Gianfranco
Lambo Sig.ra Rosa
Landolfo Prof. Giuseppe
Lendi Sig. Salvatore
Libertini Dr. Giacinto
Libreria già Nardecchia S.r.l.
Liotti Dr. Agostino
Lizza Sig. Giuseppe Alessandro
Lombardi Dr. Alfredo
Lombardi Dr. Vincenzo
Lubrano di Ricco Dr. Giovanni
Lupoli Avv. Andrea
Lupoli Sig. Angelo
Maisto Dr. Tammaro
Manzo Sig. Pasquale
Manzo Prof.ssa Pasqualina
Manzo Avv. Sossio
Marchese Dr. Davide
Marchese Dr.ssa Maria
Marseglia Dr. Michele
Martiniello Sig. Antimo
Mele Dr. Fiore
Merenda Dr.ssa Elena
Montanaro Prof.ssa Anna +
Montanaro Dr. Francesco
Montesarchio Prof.ssa Pina
Mosca Dr. Luigi
Moscato Sig. Pasquale

Mozzillo Dr. Antonio
Nocerino Dr. Pasquale
Nolli Sig. Francesco
Orefice Sig. Paolo
Pagano Sig. Carlo
Palladino Prof. Franco
Palmieri Dr. Emanuele
Palmiero Sig. Antonio
Palo Sig. Antimo
Parlato Sig.ra Luisa
Parolisi Dr.ssa Immacolata
Passaro Dr. Aldo
Perrino Prof. Francesco
Perrotta Dr. Michele
Petrossi Sig.ra Raffaella
Pezzella Sig. Angelo
Pezzella Sig. Antonio
Pezzella Dr. Antonio
Pezzella Sig. Franco
Pezzella Sig. Gennaro
Pezzullo Dr. Giovanni
Pezzullo Prof. Pasquale
Pezzullo Prof. Raffaele
Pezzullo Dr. Vincenzo
Pisano Sig. Donato
Piscopo Dr. Andrea
Pomponio Dr. Antonio
Porzio Dr.ssa Giustina
Progetto Donna - Associazione
Puzio Dr. Eugenio
Quaranta Dr. Mario
Ratto Sig. Giuseppe
Reccia Sig. Antonio
Reccia Arch. Francesco
Reccia Dr. Giovanni
Riccio Bilotta Sig.ra Virgilia
Ricco Dr. Antonello
Rocco di Torrepadula Dr. Francescantonio
Ronga Dr. Nello
Ruggiero Sig. Tammaro
Russo Dr. Innocenzo
Russo Dr. Luigi
Russo Dr. Pasquale
Salvato Sig. Francesco
Salzano Sig.ra Raffaella
Santoro Dr. Michele
Sarnataro Prof.ssa Giovanna
Sarnataro Dr. Pietro
Sautto Avv. Paolo
Saviano Dr. Carmine
Saviano Sig. Maria
Saviano Prof. Pasquale

Schiano Dr. Antonio
Schioppa Sig.ra Eva
Schioppi Ing. Domenico
Schioppi Dr. Gioacchino
Serra Prof. Carmelo
Sessa Dr. Andrea
Sessa Sig. Lorenzo
Siesto Sig. Francesco
Silvestre Avv. Gaetano
Silvestre Dr. Giulio
Simonetti Prof. Nicola
Sorgente Dr.ssa Assunta
Spena Arch. Fortuna
Spena Avv. Francesco
Spena Avv. Rocco
Spena Ing. Silvio
Spirito Sig. Emidio
Tanzillo Prof. Salvatore
Tozzi Sig. Riccardo
Truppa Ins. Idilia
Tuccillo Dr. Francesco
Verde Sig. Lorenzo
Vergara Avv. Antonio
Vergara Prof. Luigi
Vetere Sig. Amedeo
Vetere Sig. Francesco
Vetrano Dr. Aldo
Vitale Sig.ra Armida
Vitale Sig.ra Nunzia
Vozza Prof. Giuseppe
Zona Dr. Francesco
Zuddas Sig. Aventino

SOCI ONORARI

Cirillo Cav. Mattia
Della Volpe Prof.ssa Angela
Dulvi Corcione Prof. Marco
Ferro Prof. Vincenzo
Giametta Prof. Sossio
Gioia Prof. Ferdinando
Migliaccio Prof. Raffaele
Verde Avv. Gennaro



Sant'Antimo, tipico palazzo a corte

In copertina: La cupola della Basilica di San Tammaro a Grumo Nevano